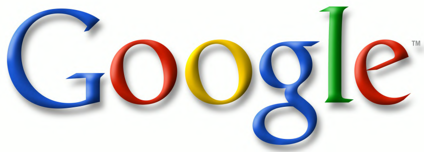
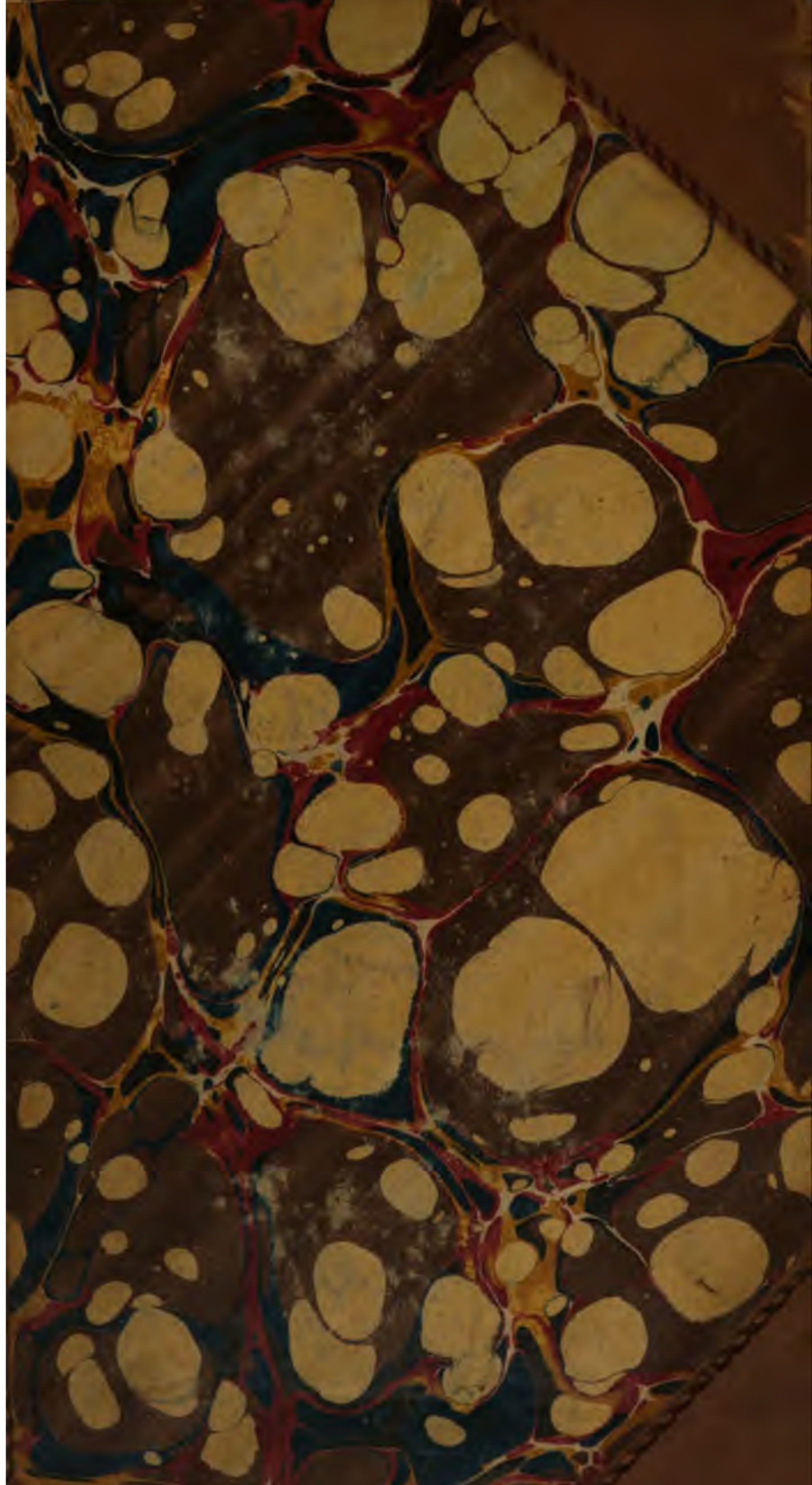





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMOSESTO

PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1862

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

FEDERIGO CARLO DEI SAVIGNY

Correva l'anno 1803, allorchè in Germania veniva in luce l'opera intitolata: « Dritto del Possesso » (1) di un autore sconosciuto allora nella repubblica letteraria: giureconsulti di chiaro nome non tardavano a farne subietto di loro recensioni; ed uno di essi non dubitava asserire che dai giorni del Cujacio in poi, null'altra di maggior pregio era comparsa ad illustrare la romana giurisprudenza. Questa opera dal Savigny dettavasi nel 1802, vigesimo terzo della età sua; ma insino dall'anno precedente le dottrine che vi si leggono, erano state il tema delle sue lezioni accademiche nella università di Marburgo; mosso ad esporle nella loro ampiezza dal vedere, come suolessero nelle università trattarsi troppo sommariamente, per lo accidente che non soccorrono se non se negli ultimi libri delle Pandette.

Nato il Savigny nel 21 di febbraio 1779 in Francoforte da illustre e doviziosa famiglia, sè consacrava negli anni giovanili allo studio della giurisprudenza in Marburgo, della quale salì al grado di dottore nel 1800 (2); e desiderio del padre sarebbe stato sì ri-

(1) *Das Recht des Besitzes*, etc. Giessen 1803, p. XXXII e 495 presso G. F. Heyer. — In seguito ne pubblicò l'autore altre sette edizioni con giunte ed emende. Me ne sto alla quinta (Giessen 1827) unica da me posseduta.

(2) La sua dissertazione inaugurale ha per titolo: « *De concursu delictorum formali* ». Marburgo 1800: negli opuscoli è la prima del volume IV. Ancorchè civilista, il Savigny presceglieva tema siffatto perchè in quell'anno addestravasi alle fatiche cattedratiche, leggendo in criminale per la prima ed ultima volta.

volgesse quindi ad avvocare le cause anzi di pubblico che di privato diritto, solite agitarsi avanti al supremo tribunale della confederazione germanica in Francoforte, ov'egli, il padre, Cristiano Carlo Lodovico di Savigny, consigliere intimo del sovrano di Nassau-Usingen, risiedeva presso la Dieta come inviato del Circolo. Ma per quanto nobile fosse l'aringo proposto dal padre, il nostro Savigny, anzichè a giostrare nel foro, sentiva in sè vocazione per le severe speculazioni nella scienza del giure, come altresì ne lo confortava il Weiss già suo diletto precettore in Marburgo; e ch'egli non si facesse inganno, splendido ne sia suggello quel primo anzidetto parto della sua mente. Da Marburgo tramutavasi il Savigny qual professore in Landshut, ove tra'discepoli che gli facean corona e lo adoravano contava i fratelli Grimm; e di lì a breve, nel 1810, aperta che fu la nuova università di Berlino, non potè egli non lietamente accogliere l'invito di regger cattedra nella metropoli prussiana e in una scuola cui si convocavano gli uomini di maggior fama della dotta Germania; collega de' quali, interpretando le Institute e le Pandette di Giustiniano, egli durava insino all'anno 1842.

Certo, del Savigny era già formata la mente, cospicuo il nome, allorchè da Marburgo e da Landshut si conduceva in Berlino. Ma se al giovane professore buono era stato il fare sperimento di sè e addestrarsi al cattedratico magistero di fronte a quel non sì copioso uditorio che si ha nelle università minori; di utilità grandissima dovè riuscirgli poscia spiegare il volo in più numerosa scuola, ove tanti mai fervidi giovanili ingegni ti reggono per così dire le ali, t'infiammano e ti fan forza di ministrare ad essi il più ed il meglio della professata scienza, grazie alla certezza che non andrà perduto; come fan fede i molti giureconsulti insigni che da quella uscirono, un Keller, un Bethmann-Hollweg, un Rudorff, un Klenze, un Puchta, ec. Nè di minor vantaggio dovè tornargli il vivere nella sì vasta e popolosa prussiana metropoli; ove, oltre a copia maggiore di letterarii sussidii, eragli dato il conversare famigliarmente con quella eletta schiera di valentuomini in ogni ramo del sapere umano là convenuta, e per la storia bastimi rammentare il Niebuhr e l'Eichhorn; non che lo intervenire alle maestrevoli letture e disputazioni tenute in quella Accademia delle Scienze, della quale ei fu nobilissimo membro. Quanto egli, infatti, da indi in poi più francamente procedesse per la sua via, lo mostrano

gli argomenti che pigliò a trattare nelle sue dissertazioni: conciossiachè, se insino dentro all' anno 1812 Egli con ottimo consiglio si precinge i lombi ed ha la mente intesa alle dottrine o all' esame critico sia dei fonti del diritto giustinianeo o antigiustinianeo, sia delle opere altrui, ed una soltanto, che è del 1805, richiamando in vita una opinione del Pantagato, vedesi indiritta a dichiarare le guise in che nei nuovi centuriati comizj fossero in Roma collegate le tribù alle centurie, le quali ne erano già separate affatto per le instituzioni di re Servio Tullio (1); per contrario e movendo appunto dallo stesso anno 1812 con la dissertazione intorno alla « Origine ed esplicazione della Latinità » (2), apre la lunga serie di quelle che di tanta mai luce illuminarono la storia interiore, le origini e la natura del dritto romano. E a lui si dee principalmente, come pure all' Eichhorn e al Goeschen, se nel 1814 fondavasi in Berlino il « Giornale della Giurisprudenza Storica »: opera periodica cui dierono altresì mano i più valenti giureconsulti di Alemagna, durata insino all'anno 1850 e composta di quindici volumi; la quale piglia di mira non tanto i fini particolari della scienza, quanto altresì di meglio rendere a tutti chiaro con gli esempli e col fatto quale sia veramente la origine, quale la esplicazione del gius, massime *privato*, presso i varii popoli della terra. Proposito le cui cagioni non riuscirà disutile il ricordare, chi voglia penetrar ben dentro all' animo del Savigny e della scuola storica, come la chiamano, della quale fu antesignano.

Nel correre dei secoli e nello avvicendarsi delle umane sorti era pur troppo addivenuto che il gius comune, il canonico, il feudale, il territoriale, gli editti dei principi, gli statuti delle città, dei comuni, delle università, dei collegi e corpi d'ogni maniera, e innumerevoli opere di giurisprudenza, varie ne' meriti e ne' concetti opposte, avessero fatto della scienza in giure « una selva selvaggia ed aspra e forte »: tanto che, parte per un bisogno vero e reale, parte perchè le menti degli uomini, abbarbagliate dai nuovi lumi, più non curavano il sapere antico ed agognavano un nuovo più semplice e più perfetto ordine di cose, infinite voci levaronsi verso i troni nel passato secolo per domandare codici nuovi. E quelle voci furono lietamente accolte dai principi; i quali, in abrogare o

(1) Scritti miscellanei, n.° I, vol. I. Berlino 1850.
(2) Ibidem. n.° II.

correggere molte delle instituzioni surte nel medio evo o sorrette da quelle tante e sì varie fonti di gius, o a ragione o a torto, reputarono se ne sarebbe di non poco vantaggiata ed estesa la loro autorità. Dei codici che coloriti furono nel passato secolo tengono il primo posto il prussiano e l'austriaco; al cominciare del presente usciva il codice Napoleone. Invasa la Germania dalle armi francesi, il codice Napoleone quella parte ne dominò che giace prossima alle sponde del Reno e che tuttavia signoreggia: sconfitte quelle armi sul cadere dell'anno 1813, caldi in Germania gli animi per la vittoria, ma vergognosi della straniera subiezione patita, vincoli di unità cercarono per la sì divisa e suddivisa nazione, e tra questi parve che un codice di gius privato, o come dicono civile, comune a Germania tutta, avrebbe le vie spianato a sì egregio fine; quasichè l'affetto solito portarsi dai varii rami di uno stesso popolo alle giuridiche instituzioni di sua città, della sua provincia, impedimento anzichè scala fosse ad un più intenso amore della patria comune! Promotori di un siffatto codice erano usciti C. E. Schmid e F. G. Thibaut, professore celeberrimo di gius nella università di Eidelberga (1), allorchè parve al Savigny opportuno richiamare gli animi a viepiù mature considerazioni sulla proposta; a misurare le proprie forze prima di mettersi in una impresa che, indirizzata a vantaggiare la patria comune, poteva partorire effetti molto contrarii a quelli vagheggiati dai generosi suoi promotori, come non era difficile il persuadersene guardando alla vera origine del gius privato e all'esito dei tre codici summentovati. Tanto egli fece con quel suo libro, piccolo di mole ma che sì grande levò rumore, e che ha per titolo « Della vocazione di nostra età alla Legislazione ed alla Giurisprudenza ».

Non infatti (diceva Egli) non dall'arbitrio del legislatore, non da un congresso di giureconsulti che di ordine suo raccolgano in un volume norme giuridiche secondochè al senno loro sembri conforme a natura, a ragione, vedesi scaturire il gius privato delle nazioni: esso rampolla invece, al pari della sua lingua, de' suoi costumi, di sua politica costituzione, dalla coscienza di un popolo,

(1) Schmid, *Deutschlands Wiedergeburt* (Risorgimento della Germania), Jena 1814. - Thibaut, *Ueber die Nötwendigkeit*, etc. « Sulla necessità di un codice civile universale per la Germania ». - Lo Schmid, a scanso di fatica, proponeva l'adozione del codice austriaco; il Thibaut un codice nuovo.

e viensi per più secoli popolarmente esplicando, insino a tanto che quel popolo, cresciuto di numero e di cultura, e a così dire partito in classi per attendere alle industrie, ai traffichi ed alle arti d'ogni maniera, è giuocoforza ne confidi l'opera ai giureconsulti, affinchè in sua vece e come appunto da lui farebbesi prosieguano a svolgere il diritto e ad acconciarlo ai nuovi bisogni. Certo, caduto il gius privato in mano ai giureconsulti, ben si addice loro il ridurlo in arte e polirlo con gli aiuti della scienza; ma incombe loro altresì rispettare il senso popolare che gli diè vita e tuttavia lo informa sì largamente da veder mai sempre e in ogni tempo come un popolo tenacemente aderisca a non poche delle primitive sue instituzioni e norme giuridiche, e nelle *consuetudini locali* sappia e voglia provvedere da sè medesimo a' suoi particolari bisogni. Di cotal guisa il senso popolare, i portati della scienza e il metodo nella esplicazione, vengono a costituire il corpo del diritto tra le nazioni. Ed anche il legislatore può assumere la sua parte in ciò; purchè si tenga dentro certi termini, quali sarebbono; il definire in veste di mediatore ciò che nel gius privato abbiavi di vago, d'indeterminato ed ambiguo; statuire convenienti limiti all'esercizio, alla persecuzione di un diritto, come per esempio accade nelle *prescrizioni;* e finalmente rimuovere gl'impedimenti e provvedere con norme adatte a sodisfare i nuovi popolari bisogni. Altro però è quando egli pretenda restringere in un libro di leggi, in un codice, il gius privato di una intera nazione e sopprimere in un colpo i varii diritti territoriali vigenti presso i diversi rami di quella, per condurlo ad uniformità, interezza, certezza, ed ovviare a qualsivoglia arbitrio dei magistrati mediante l'aperta lettera della legge. Non che lodevolissimi questi fini non sieno, e beato chi valesse a raggiungerli. Ma qui sta appunto la difficoltà. Per conseguire infatti, oltre la uniformità, interezza e certezza, ed ovviare all'arbitrio dei magistrati, saria mestieri che tutti quanti i casi immaginabili di controversia tra privati fossero in quel codice contemplati, il che riesce manifestamente impossibile. Vero, che al difetto potrebbe supplirsi col dettar norme generali e direttrici di tale e tanta esattezza geometrica che la notizia di alcuni dati servisse a rintracciare pur quelli che tuttavia rimangono incogniti, e quindi a ben risolvere il problema giuridico. Sennonchè il concepire di siffatte norme egli è uno degli ufficj più ardui della giurisprudenza; conciossiachè dimandi una cognizione piena della natura

del diritto e dello stretto vincolo che passa tra le varie istituzioni, relazioni e norme giuridiche; onde lo si può a mala pena adempiere allorchè più in fiore ne sia la scienza, e il suo linguaggio forme rivesta così determinate e schiette da non potersi mai frantendere la mente del legislatore. Ora, al Savigny sembrava che di que' giorni fossero in Germania, è vero, meglio avviati gli studii in giurisprudenza; ma che, testimoni le opere di gius uscite nel testè caduto secolo XVIII e le altre affini in filosofia, assai discosti si fosse ancora da quella altezza, giunti alla quale e non prima, possono i giureconsulti dar mano a un codice di gius privato senza fallire il segno. E guai chi si avacci all'opera e la conduca in tempo non opportuno! Tirerà quello a sè gli occhi di tutti e per la novità e per l'autorità che veste; ma non adempierà l'ufficio che si desidera; impastojerà gl'ingegni e per più o meno anni gli terrà lungi dalle vere giuridiche fonti, alle quali in fin dei fatti bisognerà tornare, e il codice si chiarirà, qual era, non altrimenti corpo ma larva del gius privato della nazione. E se così scrivendo nel 1814 o bene si apponesse o male il Savigny, ce lo dicano i fatti e la sperienza di pressochè cinquant'anni da indi in poi decorsi, cioè le decisioni dei tribunali e le opere di moderna giurisprudenza, nelle quali ripetuti vedonsi, nè sempre felici, i conati del ritornare alle sane fonti, e rompere le pastoje dei nuovi codici, a brevemente esaminare i quali ne riconduce l'opera del Savigny.

Allorchè il gran Federigo di Prussia ordinò nel 1746 che si ponesse mano ad un *Corpus juris* per gli stati da lui signoreggiati, servì alle idee del tempo ma non ad altra estrinseca necessità. Impertanto i materiali da lavoro poteronsi raccogliere molto diligentemente e pazientemente in uno spazio di tempo non breve: redattori, commissione legislativa, collegii provinciali, deputati de'varii stati, i dotti e i pratici della Germania tutta furono chiamati a replicatamente portarvi sopra e vi portarono con amore la più seria e scrupolosa attenzione, in mentre che il Suarez uomo di mente svegliata dava unità e indirizzo all'opera di tanti e sì svariati compilatori. Alle fonti storiche nazionali non si mancò dal ricorrere; i dritti delle varie provincie si rispettarono, ma si volle che dentro il termine di tre anni si riducessero in iscritto, e con fior di senno si comandò che soltanto nel silenzio loro si ricorresse in sussidio all'universo gius della patria terra, al nuovo codice prussia-

no (1). Il diritto giustinianeo, parte capitalissima del *gius comune*, vigente altresì in Germania, si divisò che fondamento fosse della nuova legislazione civile, messi però in disparte que' dettati che sapessero o di filosofia stoica, o della politica imperiale, o delle sottigliezze e finzioni dei romani giureconsulti. Sennonchè tale scelta addimandava piena e viva notizia della storia del gius romano e delle sue fonti, e il magistero inoltre di que' prudenti antichi per tradurla all'atto; e a farla apposta difettavasi dell'una e dell'altro: perchè nelle tedesche scuole di gius romano non si portava allora studio bastantemente assiduo sul testo, sulle fonti storiche nè sul sistema di quello; onde nel nuovo gius civile prussiano si desidera sapienza nel metodo, elevatezza nelle norme fondamentali, universali, direttrici, ed evidenza in quelle speciali; e meno male che il nuovo codice avendo mirato al segno di tutti quanti diffinire i casi di controversia, minori materialmente in pratica se ne fan sentire i difetti.

Di pregio assai più scarso vuolsi tenere il codice austriaco. Fondato su d'un lavoro non mai pubblicato di otto volumi in foglio, attinto per la più parte dai commentatori del gius romano, di esso lavoro fecesi un estratto dall'Horten, cui diè il Martini forma di un libro di leggi; e sottoposto che fu alla revisione delle magistrature e delle università austriache, da quella revisione saltò fuori il codice austriaco. Non può negarsi che a Maria Teresa imperatrice, la quale ne dava l'ordine nel 1753, piacesse lo andare in cerca di uno stampo nuovo, ognorachè, non vincolandone gli autori al gius romano, raccomandò volessero inspirarsi della equità naturale: ma nol si fece; avendo noi già detto che le opere dei commentatori di quel gius, sorgente impurissima, servirono di base a quell'edificio. Differisce nondimeno dal prussiano, in quantochè se in questo si mirò a decidere tutte le possibili specie di controversie, nello austriaco si drizzò la mente alle varie relazioni di gius e a dettar norme generali onde potessero dedursi le soluzioni dei casi particolari; e così il codice anstriaco ti si para innanzi in veste di un

(1) « *Allgemeines Landrecht* » posto che fu in vigore nel 1794, ossia 48 anni dopo che ne era stata ingiunta la compilazione. - Disposizione analoga a quella testè riferita aveva già dettato lo Statuto Fiorentino nella *L. Urbem nostram*, per cui si volle che nel silenzio degli Statuti Comunali del distretto si ricorresse a quello della dominante, conciossiachè acconcio a tutta la terra fiorentina, a tutto il dominio.

elaborato e minuto compendio d'instituzioni. E' bisognava dunque che i concetti delle varie relazioni di gius tra'privati fossero esposti con isquisita scienza, esattezza ed ampiezza; ma in quella vece ora ti suonano alle orecchie nella nuda e cruda lettera del dritto romano, ed ora secondo gli sconci dei commentatori; e di che sorta madornali errori sia quindi rifiorito quel codice, se ne potrà chiarire chiunque pigli in mano il libro del Savigny.

Non solamente per le idee del tempo, ma per le necessità da una rivoluzione indotte che tutto avea capovolto, ed il bisogno provato in Francia di un gius eguale per tutti, purchè non facesse ostacolo al ristabilimento della monarchia che già scorgevasi approssimare, avvenne che al principiare del secolo si desse mano in Francia a un codice che da Napoleone tolse il suo nome. Ma di che guisa si adoperò? È noto come per lo innanzi parte di quel reame vivesse, più ch'altro, secondo il giure consuetudinario (*coutumes*, *droit coutumier*); parte secondo il gius romano o comune (*droit écrit*): parve pertanto ottimo consiglio procedere per transazione, il che voleva dire scontentare entrambe le parti e tentennare tra due disformi criterii. I primi quattro redattori allestirono in pochi mesi l'opera, la quale poco si vantaggiò per la revisione cui venne in seguito sottoposta. Nelle discussioni, infatti, avanti al Consiglio di stato punto non si trattò nè di que'principii universali che ricorrono in ogni parte del gius privato e nè tampoco di quelli che sono generali a ciascheduna delle sue materie o sezioni: si discusse alla spicciolata, articolo per articolo, senz'arte, senza apparato, con iscarsa intelligenza del gius romano, storia e regole, che ad ogni passo riscontransi errate. Mostra poi di per sè medesimo il codice non essersi mirato affatto ad una compiuta opera di gius civile; conciossiachè non soccorravi se non se una scelta delle materie, delle norme direttrici di ciascuna di quelle, e finalmente siavi determinato il vincolo onde il nuovo codice si ricongiunge alle altre fonti da servire di sussidio. Ora nella scelta delle materie o se ne lasciava fuora di quelle assai rilevanti, o stranamente alcune si confusero ad altre, puta il gius della proprietà (dominio e gli altri diritti sulle cose) con le obbligazioni: in quella delle norme direttrici, onde deduconsi le regole per diffinire la moltitudine de'varii casi particolari, o vi ha lacune da viepiù deplorare, o vaga ed erronea ne è la struttura; come a cagion d'esempio allorchè trattasi della invalidità degli atti dello stato civile e del

matrimonio, che si commette quindi all'arbitrio dei giudici: e finalmente, allorchè il codice non parla nè la Corte di cassazione può dichiarare violata la legge, ancor più larga apresi la via all'arbitrio dei giudici con l'indicare che i redattori fecero non meno di sei fonti sussidiarie che sono: 1.° *Equité naturelle*, *loi naturelle*; 2.° *Droit romain*; 3.° *Coutumes*; 4.° *Usages*, *exemples*, *décisions*, *jurisprudence*; 5.° *Droit commun*; 6.° *Principes généraux*, *maximes*, *doctrine*, *science;* ma senza tampoco statuire quale di esse abbia da prevalere all'altra, e tralasciata affatto quella che avrebbono dovuta ricordare come prima e principale, cioè il dedurre con sana logica dalle norme direttrici e fondamentali dettate nel codice quelle particolari che si erano omesse; quasichè volessero confessare che invano fonte siffatta si saria cercata in un codice che corpo organico non potea chiamarsi, attesochè mancavagli integrità e nella forma e nella materia. I quali difetti non isfuggirono sino dal bel principio agli occhi de' più assennati giureconsulti francesi, e con mirabile franchezza se ne spiegava la Corte di Monpellieri (1) allorchè quel codice forme vestiva di semplice disegno; ma non le si diede ascolto; e molta lode vuolsi tributare ai magistrati ed ai legisti di Francia e non al codice, se la loro giurisprudenza splende di tanta saviezza. E qui non vuolsi mandare in silenzio che sì severo giudizio di questo codice non si profferì soltanto dal Savigny, o da quanti fede non pongono nei codificii. Anche l'antesignano di un codice comune per tutta Germania, il Thibaut, sì negli annali di Eidelberga (2) e sì nelle sue lezioni in quella università, pubblicate dopo la sua morte in un volume intitolato: « Dottrine del gius civile francese » (3), tributati elogi alla eleganza ed esattezza dello stile, non che ad alcune delle sue particolari dottrine (per esempio « *degli assenti* »), non recò sentenza più vantaggiosa del corpo intero (§ 5) e con quel brio che eragli consueto ne pose in lume altri difetti; le inconseguenze, le repugnanze che vi s'incontrano chi raffronti un articolo all'altro; l'arbitrio infine dei redattori che non accolsero nel testo le emende qua e là ordinate al seguito delle discussioni in pieno Consiglio di stato ec. Sennonchè le brevemente esaminate opere del Savigny

(1) Quel parere tien dietro alla seconda edizione dell'opera in discorso.

(2) Gennaio 1814, pag. 1 e segg.

(3) *Lehrbuch des französischen Civilrechts*. Berlin 1811.

e del Thibaut essendo state già voltate nel nostro idioma (1) e potendosi largamente consultare per chi voglia o sia nello stretto dovere di edificarsi sui pregi o sui difetti delle tre summentovate opere di codici, tempo è che si torni a dire della vita e delle opere dell'insigne giureconsulto, la cui recente perdita deploriamo.

Allorchè, dunque, per le già esposte cagioni il Savigny facevasi a promuovere l'anzidetto Giornale della giurisprudenza storica, ove e dal bel principio e nel correre degli anni collocò tante sue stupende dissertazioni, parte delle quali eransi da lui già lette nella R. Accademia delle Scienze e negli atti suoi pubblicate, aveva egli già posto mano alla sua celebrata « Storia del gius romano nel medio evo » e ne mandava contemporaneamente in luce (anno 1815) il primo de' sei volumi in che si racchiude. Discorre il primo come il gius romano durasse, in generale, presso i popoli e regni in che si disciolse l'impero di Occidente; discorre il secondo della medesima durata, in particolare, presso ciascuno di que' popoli e regni; esibiscono gli altri quattro la storia letteraria del gius romano dal XII a tutto quanto il secolo XV, e riuniscono in un sol corpo tante notizie quante già erravano sparse per infiniti volumi e che qui si veggono distinte con assai più lumi d'ingegno e di critica e più sincere, mercè le lunghe indagini per lui fatte nelle principali biblioteche d'Europa. Quest' opera di storia è ormai notissima in Italia; massime per la controversia che risvegliò intorno alla durata o non durata del gius romano in Italia sotto i re longobardi, innanzi almeno che Liutprando ne ascendesse il trono. Cosa inutile pertanto sarebbe il dire di quella storia; men che pietosa il rinfocolare quella controversia. Riferirò soltanto sulla testimonianza altrui che il Savigny, sviscerato amico della verità, suoleva dire negli ultimi anni che quella lite era da risguardare come tuttavia pendente e da giudicarsi soltanto quando più chiari documenti fossero usciti dalla polvere degli archivi per illustrarla e cessarla.

Così tra le fatiche della cattedra e le opere d'inchiostro, che mai non si stancò di ampliare o emendare sia per nuove edizioni, sia per giunte o appendici, tributando plausi e le sue proprie posponendo alle opinioni altrui ognorachè più sane e conformi al vero

(1) Il libro « Della Vocazione » fu tradotto nella Italia superiore. La « Dottrina » etc. del Thibaut a Napoli.

gli comparissero, procedeva industriosamente la vita del Savigny; cui non mancarono nè grandi onori, nè altre gravissime ingerenze nel reame di Prussia, pur sempre seguitando l'opera di professore e scrittore. Consigliere intimo di giustizia nel 1816, Consigliere di stato nel 1817, lo fu eziandio della corte di revisione instituita per le province renane nel 1819; e ciascuno intende quanto mai siffatte pratiche ingerenze dovessero acuirne e temperarne la mente allorchè teoriche dettava e dalla cattedra e negli scritti. Finalmente nel 1842 ascese al grado di Ministro della giustizia per la revisione delle leggi; grado che tenne sin dentro all'anno 1848, in mentre che le dignità di Cancelliere dell'ordine del merito e di cavaliere dell'Aquila Nera, sì raramente conferita in Prussia, si aggiungevano al suo decoro esteriore. E certo il re di Prussia onorò sè medesimo e il suo governo allorchè sceglieva un tant' uomo a suo ministro della giustizia: ma la scienza grave ne patì detrimento, e grande sarà il rammarico degli uomini che il nuovo grado al Savigny impedisse il rimanere in cattedra, e maggiormente poi il recare a termine quel monumento che viepiù salda e fondata fama avrebbegli procacciato presso la posterità; vuo' dire il suo « Sistema del gius romano odierno »: odierno, perchè, omesse quelle giuridiche discipline che alla età nostra non si confanno, si tien parola soltanto di quelle che tuttavia rimangono o possono rimanere in pratica, in uso (1).

Insin dall' anno 1835 aveva il Savigny concepito in mente il disegno di questo suo « Sistema »: andrebbe per altro e di gran lunga errato chiunque credesse non esibirsi in quello se non il corso di sue lezioni: certo sì, che la materia era stata da lui studiata, trattata in reggendo cattedra dal bel principio del corrente secolo; onde le sue fatiche di professore lo aveano già preparato e disposto a ben colorirlo. Ma la forma dovè uscirne ed uscì in pubblico diversa affatto; conciossiachè, se il professore non poteva non accomodare le sue lezioni alla capacità di giovani uditori della scienza ignari, per contrario lo scrittore con la nuova opera si proponeva di richiamare a più severe indagini sulla materia lettori già eruditi e dotti in romana giurisprudenza. Critica, infatti, da cima a fondo è la indole di quella: rimuovere le difficoltà spi-

(1) « *System des heutigen römische Rechts* ». Berlin 1840 - 1849, volumi otto che comprendono la parte generale. Frammento della parte speciale è quel primo ed unico volume intorno alle *obbligazioni* uscito, pure in Berlino, nel 1851.

nose che inciampo recano anco ai più studiosi del gius romano: agevolare ai pratici l'uso della teorica, affinchè più sano e meno insipido fondamento abbiano le fatiche loro; mostrare come a torto, e non sono poche, veggansi durare in uso, mercè i forensi, regole di gius romano che oggidì non hanno subietto conveniente di applicazione; dileguare le false teoriche introdotte da male accorti interpreti di quel diritto; raddirizzare le storte opinioni dei dottori o sceverarne le verità che vi si frammischiano agli errori, e tutto questo in grazia di un più severo metodo nel trattare il corpo di quel diritto, e in collocarne i testi nella dovuta sede, onde per la posposizione di quelli in che veramente si hanno le norme direttrici non se ne travolgano le dottrine; ecco in breve quale si fu del Savigny l'assunto, allorchè facevasi a colorire il suo « Sistema del gius romano odierno », come raccogliesi anche dalla prefazione apposta al primo volume, e con la quale tentò eziandio rimuovere dagli animi dei lettori ogni sospetto, ogni pregiudizio che studio in lui si nascondesse di scuola, di setta, di parte. Ci è noto come egli credesse poter comprendere l'opera tutta in 18 volumi; sei de' quali avrebbono esibita la così detta *parte generale*, e gli altri dodici la *parte speciale;* ed ancorchè nell'anno 1840 avess'egli passata d'alcun poco la età di sessanta anni, chi guardi come negli anni 1840 e 1841 potè mandarne in luce non meno di cinque volumi, si capaciterà che il nostro autore vi si accinse in tempo da confidare di recarla a termine tutta quanta. Ma, come si disse, nel 1842 fu egli elevato al grado di ministro della giustizia, e vi durò persin dentro all'anno 1848; il suo fervore nell'opra venne di necessità scemando; talchè appena nel 1847 ne uscì fuora il sesto volume, il settimo nel 1848 ed allorchè da varii mesi più non era ministro: malgrado però la quiete e l'ozio in che vedevasi condotto, Egli prometteva sì quel volume ottavo che ne portava nel 1849 a termine la *parte generale*, cresciutagli per cotal guisa di due volumi in mano; ma dubitava già se tanto avrebbongli bastato la vita, il vigore e la serenità dell'animo da tutto quanto compiere l'assunto col recare altresì a fine la *parte speciale*. E in questa incertezza non mancò frattanto di pubblicare nel 1851 un primo volume intorno al « giure delle obbligazioni » sventuratamente l'ultimo de' suoi sapienti lavori, in che si accolgono que'principii generali o comuni a tutte quante le specie delle obbligazioni medesime. Così facendo il Savigny, anzi che seguitare l'ordine che si avea prefisso nel suo Sistema, e stando al quale

la esposizione del diritto *sulle cose* avria preceduto quello delle *obbligazioni*, preferì por mano a questo più vasto, più complicato e rilevante ramo delle giuridiche discipline, ma senza punto contraddire al proposito; conciossiachè i quattro rami particolari in che dividesi la scienza, ossia il giure; 1.° Delle cose; 2.° Delle obbligazioni; 3.° I dritti di famiglia; 4.° Il gius ereditario; possano discorrersi a guisa di speciali trattati. Ora, purchè que' trattati non pigliassero forma troppo distinta e sconnessa di monografie, ma strettamente si collegassero al sistema da lui disegnato, riusciva indifferente, rispetto al metodo, ragionar prima o dell'uno o dell'altro. E certo egli intendè rendere e rendè alla scienza quel miglior servigio che per lui potevasi nella sua età più che settuagenaria, pigliando a trattarne il ramo più principale e più arduo.

Questo delle obbligazioni è l'ultimo volume che originale abbiamo di lui. Ma in que' medesimi giorni egli non si ristava dal rendere altro non lieve servigio agli studiosi, raccogliendo in cinque volumi non meno di cinquantacinque opuscoli suoi di vario argomento che già erravano sparsi o per gli atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, o in parecchi giornali letterarii e segnatamente in quello della giurisprudenza storica. Que' cinque volumi furono da lui pubblicati nell' anno 1850 sotto il titolo di « Scritti miscellanei » non senza il corredo di quelle giunte o postille che nel corso degli anni avea creduto apporvi in dilucidazione o emenda, e non poche delle quali spettano all'anno 1849 (1). Dire di questi opuscoli (o dissertazioni) che anno per anno rendevano viepiù sempre famoso il nome del nostro autore, troppo ne condurrebbe in lungo; ma giovi almeno il mentovarne quelli che primeggiano nello illustrare storicamente il giure o privato o pubblico dei romani, e dicono « 1.° Del contratto literale dei romani. « 2.° Del colonato romano. 3.° Del regime delle imposte sotto gl'im- « peratori. 4.° Della protezione de' minorenni e della Legge Pleto- « ria. 5.° Dell'antico romano diritto intorno ai debiti. 6.° Del ple- « biscito romano che sta nella tavola d'Eraclea » e nella quale dimostrò egli contenersi in parte pur anche la Legge Giulia Municipale di Cesare (a. n. c. 709) (2).

(1) *Vermischte Schriften von F. C. von Savigny*. Berlin 1850.

(2) *Literal Contract der Römer* (1816) vol. primo. - *Ueber den römischen Colonat* 1822). - *Römische Steuerverfassung unter den Kaisern* (1823). - *Schutz der*

Enumerate così le opere dell'uomo insigne, conviene adesso considerarne la virtù, le doti come professore e come scrittore. Se mi togli che il Savigny, per far pruova di sua attitudine a regger cattedra anche sulle nuove opere di codici, lesse un paio di volte sul dritto patrio prussiano (*Landrecht*), l'insegnamento suo per quarant'anni e più durò continuo e fermo sul gius romano privato o civile che s'abbia a dire. Nel semestre d'inverno esponeva le *Pandette*, nel semestre d'estate le *Instituzioni*. Delle centoventi lezioni in che egli teneva il corso delle Instituzioni (1) trenta erano consecrate alla storia esteriore del diritto romano, le altre novanta agli elementi di quel diritto, movendo dalla loro origine e mostrandone la graduale esplicazione nel volgere dei tempi; e ciò senza seguitare il sistema e l'ordine delle instituzioni giustinianee, ma procedendo quanto era possibile dal semplice al composto; ravvicinando tra loro le materie, le dottrine affini; e riempiendo quelle nè scarse nè irrilevanti lacune che s'incontrano nelle giustinianee, affinchè potessero chiamarsi veramente instituzioni di tutto quanto il diritto romano. Questa nuova, sì elevata, sì piena, sì sapiente e convenevole forma di esporre gli elementi del gius romano, il cui disegno si rendè pubblico a cura del Pernice (2); la potenza dello ingegno e l'amore intenso nello investigare e raggiungere le storiche verità, i pensamenti degli antichi; la lucidità con che poteva quindi rappresentare viva e presente la romana vita, ancorchè per noi sì remota e presso che morta; la franchezza, la facilità, la esattezza, la eleganza del linguaggio, della esposizione, tanta levarono fama di lui che la gioventù germanica accorreva passionatamente in Berlino per udirlo, e sconsolato si rimaneva e quasi non legittimamente erudito negli elementi del gius romano sè reputava quegli, cui tal ventura non fosse stata consentita o dai parenti o dal cielo. – Diversa era, di gran lunga, la

Minderjährigen und Lex Plaetoria (1831). – *Das altrömische Schuldrecht* (1833) vol. secondo. – *Der Römische Volksschluss der Tafel von Heraclea* (1838) volume terzo.

(1) Ogni lezione nelle università germaniche dura tre quarti d'ora. Ma se troppo breve riuscirebbe il supposto semestre, il professore fa due lezioni al giorno con l'intervallo d'un quarto d'ora.

(2) Geschichte etc. « *Storia, antichità ed instituzioni del diritto romano, in disegno* » del dottor Lodovico Pernice professore di gius, la cui seconda edizione migliorata, e aggiuntavi una crestomazia, vide la luce in Halle 1824.

forma in che nel semestre d'inverno dal Savigny leggevasi nella scuola delle Pandette. Qui, infatti, non era luogo a parlare di storia, di antichità del romano diritto: qui si conveniva esporne le dottrine di gius privato fermate, fecondate e tratte alle diritte loro conseguenze allorchè fiorirono i più famosi e chiari dei romani giureconsulti. E perchè trattasi di educarvi la gioventù all'uso odierno e comune di sì sapienti e irremovibili dottrine, occorre mandare in silenzio quelle instituzioni, relazioni e norme giuridiche dei romani (puta le stipulazioni, la servitù degli uomini) di che nè uso nè applicazione comporta la nostra età. Ma vasto è il mare delle Pandette, e malagevole a percorrersi come si adopera nelle università germaniche in un semestre, che per giunta non si estende a interi sei mesi; ed ancorchè in quelle se ne tenga separato, nè vorrem dire sia poco, tutto quanto il gius ereditario ossia delle successioni a causa di morte, il professore sarà mai sempre costretto a pigliare le scorciatoie per illustrare le rimanenti parti delle Pandette. Anche il Savigny pertanto facevasi a dogmaticamente esporle, seguitando appuntino quel sistema che, se da lui non ideato, ma rettificato al certo ed ampliato secondo i suoi suggerimenti, reca in fronte il nome dell'Heise (1). E dichiarando l'una dottrina o l'altra, citava sì ma senza recitarli i testi che più chiara e schietta presentano la norma o regola direttrice, rinviando per gli altri che ne racchiudono le deduzioni, le applicazioni, i temperamenti, secondo i casi, ad una crestomazia di 117 frammenti di giureconsulti o costituzioni imperiali in guisa ordinata da servire all'uso degli uditori a' quali rammentava inoltre di consultare il Westenberg (2). Sennonchè, quando in questo o in quello dei testi contenuti in detta crestomazia si stesse o il fondamento o una miglior conferma della proposta regola, si faceva allora a spiegarlo, illustrarlo e massime storicamente, lasciando alla diligenza e cura degli uditori medesimi il riscontro degli altri tutti e lo informarsi della esegesi che se ne ammira sparsa nelle

(1) Grundriss etc. cioè: « *Disegno di un sistema del gius civile comune ad uso delle prelezioni sulle Pandette* » di Arnoldo Heise già professore di gius. Eidelberga 1834. (Terza edizione. Quinta ristampa).

(2) J. O. Westenbergii, *principia juris secundum ordinem DD. seu Pandectarum*, etc. La quarta edizione, sola da me posseduta, di questa opera dell'insigne giureconsulto olandese del secolo XVII, reca la data Lugd. Batav. 1764.

varie sue opere (1). E veramente chi sappia con quale e quanta acutezza di mente e severità di logica procedesse il Savigny nel formarsi il concetto delle dottrine a noi tramandate dalla romana sapienza in giure, comprenderà di leggieri che limpide, copiose e schiette si diffondevano dalle sue labbra. Ma se lo attingervi sana e abbondevole la scienza del giure, apprendervi come tradurre si possa a tutte le conseguenze, è ciò che cercasi capitalmente da chi si fa uditore nella scuola della Pandette, ci sembra altresì che pur dovrebbesi ivi mostrare con gli esempj, anche nei minimi particolari onde si raggiunga intera, l'arte maravigliosa dai romani giureconsulti adoperata in proporre e risolvere le più ardue e complicate questioni. Accade infatti, e non di rado accade, che una relazione di gius tra due o più persone esca da quella semplicità che per sè sola avrebbe, ove altre relazioni di gius o preesistenti o sopraggiunte non concorressero a turbarla, alterarla. Suprema necessità del giureconsulto addiviene allora il rendersi minuto conto dei fatti, eliminare tutto che in essi abbia di giuridico la mera apparenza, scrupolosamente ritenere quanto ve ne ha in sostanza e costruirli in guisa da cavarne chiaro ed esatto il problema giuridico, affinchè ridotte in bella armonia le varie norme che governano ciascuna di quelle varie relazioni di gius, rampolli parimente esatta evidente, *equa* e *concreta*, in conformità del caso, la soluzione del problema proposto. In cotal modo vede la gioventù studiosa quanto sublime sia l'arte della giurisprudenza, come da lei qual fonte scaturiscano regole a così dir nuove, e quando sia che *ex facto jus oritur*; aforisma vero, ma solito pervertirsi in bocca di que' legisti che peccano o di soverchio orgoglio o di stupidissima accidia. Ora, niuno mai fu che meglio del Savigny potesse mostrare ed agli altri apprendere quell'arte in ogni suo più recondito particolare; di lui che con tanta verità diceva che « i romani giureconsulti calcolano con le loro idee » come gli aritmetici e i matematici calcolano con le quantità (2). Non che egli non la additasse in parte e non confidasse che gli uditori di più

(1) Per queste particolari notizie sul corso savignyano delle Pandette debbonsi da me rendere molte grazie al dotto amico e collega Prof. P. Conticini, che vi assisteva nell'inverno 1835-36.

(2) Ved. « Della vocazione ec. ». Cap. 4. « *Diritto romano* », ove del metodo, dell'arte de' romani giureconsulti.

vivace ingegno sarebbonsi aiutati per ogni resto consultando le opere per lui dettate, in che sì copiosa e splendida è la esegesi di tanti mai luoghi delle Pandette: lamentiamo che non adoperasse a mostrarla intera con la viva voce, viepiù efficace in penetrare gli animi che non gli scritti; lamentiamo non gli sopperisse il tempo (1) da ricostruire i fatti, accennati appena, onde si informano le questioni in que' luoghi proposte, e tutti schierare i calcoli intermedii che pur doverono instituire i romani giureperiti, ma che alla pari dei matematici non intromessero, prima di giungere alla diffinitiva soluzione della proposta questione. E tanto più ci è debito lamentarlo perchè, ripetasi, niuno fu mai del Savigny più in grado di rivelare quell'arte in tutta quanta la sua pienezza, come se ne capaciterà chiunque facciasi a esaminare la virtù, le doti da lui spiegate come scrittore.

Tolgasi in mano qualsivoglia libro, qualsivoglia opuscolo del Savigny, che quasi tutti appuntansi al dritto romano, e tosto si ravvisa come infin da quando comincia a scrivere egli abbia già esaminato da cima a fondo e padroneggi il subietto che pigliò a trattare. Scrittore sincero e schietto ed animato più dall'amore della scienza che di sè stesso, ogni sua cura è posta nel mostrare a chi legge come muovesse e per quali passi gradatamente procedesse la sua mente per insignorirsi del concetto (*Begriff*) che la materia informa; e così apre da un lato il campo a scorgere se vizio siavi in quel suo logico procedimento, e dall'altro insegna a usare quella sì lenta, severa e compiuta analisi con che allegando prove evidenti, conferme delle prove, e dileguando le contrarie apparenze nonchè gli errori soliti derivarne, si raggiunge infine la verità delle cose. Fermato così il concetto, la nozione, passa quindi a mostrare come le regole scientifiche dalle quali governata è la materia, senza mutare indole o l'essere loro, variamente atteggiansi nelle deduzioni e nelle applicazioni ai varii e molteplici bisogni, alle sì varie e complicate relazioni degli uomini nella convivenza sociale; imperocchè la giurisprudenza non è una

(1) Il semestre d'inverno piglia pel solito un cinque mesi di cinque lezioni per settimana. Così i giorni di lezione ragguagliano a 110 incirca. Ma il Savigny faceva due lezioni al giorno con l'intervallo dall'una all'altra d'un quarto d'ora. Le due lezioni insieme tenevano lo spazio di un'ora e mezzo naturale; ond'egli esponeva le Pandette in 165 ore.

scienza pura ed astratta, ma sì complessa, viva e reale, come complessa viva e reale è la società degli uomini congregati in civile consorzio, ai quali ha da servire se non vuol perdere l'ufficio suo: onde chi ne disgiunge la teorica dalla pratica non se ne intende. O fermi poi la nozione, il concetto; o discorra le deduzioni, le applicazioni, egli ti reca sempre innanzi e colloca nella conveniente sede le sentenze di que' padri nostri, onde sieno rettamente viste ed intese; e con la critica più squisita ora ti sceglie tra le varie la lezione migliore; ora la rettifica e ne riempie le lacune, non a capriccio e comodo, ma con quella moderazione e rettitudine dell'animo che fa fede d'uomo che cerca sempre la verità, non di tirare coi denti i detti degli antichi per conformarli ai proprii vaneggiamenti; onde potè talvolta vantare la rara sorte che nuovi testi a penna, o nuove discoperte fonti venissero a mostrare aver lui colto nel segno; ed ora finalmente riesce a interpretazioni ben più sane e sincere di quelle che già correvano dei loro sapienti dettati, talchè sì splendida è la sua esegesi e tanto riveste quello stesso spirito che nella età più florida animò le viscere di quelli antichi giureperiti che il Savigny ti appare come uno di quella schiera, come il più recente o l'ultimo dei romani giureconsulti. Nè di minor pregio che queste intime, nell'ordine, nella disposizione, nella forma ci si appalesano le sue doti esteriori. Tenendosi stretto stretto al capitale subietto che pigliò a trattare, mai non lo intralcia nè intorbida con digressioni intorno ai particolari che stancherebbero o svierebbero la mente dei leggitori, i quali chiama per così dire a parte degli studii suoi; ma le rilega o nelle note, o nelle appendici del suo « Sistema » che tutte spargono nuova luce sull'una dottrina o l'altra, e alcune, quali la VIII sull'*errore* e sulla *ignoranza*, la XIII sulle azioni di *stretto gius* e di *buona fede;* la XIV sulle *condizioni* (*condictiones*) si slargano a proprii e veri trattati. Così egli adopera per non tenere sotto il moggio ascosti e mettere in pubblico servigio que' lumi che potea diffondere su tutte parti del gius romano; della cui scienza tanto ha ripieno l'intimo petto che apresi la via e si espande anche laddove meno la cercheresti, cioè, nel libro che s'intitola « Della vocazione etc. » e nella « Storia (esteriore) del gius romano nel medio evo ». Alla bontà dell'ordine e della disposizione risponde negli scritti di lui la chiarezza, la purità, la eleganza dello stile; talchè col Goethe e con gli Schlegel udimmo noverarlo quarto tra' più purgati scrit-

tori del patrio idioma: rare e da non tenere in conto quelle voci essendo, che lamentarono non rinvenirsi nelle opere del Savigny la veneranda tenebria di che non pochi dei più robusti ingegni della Germania sogliono conspergere le veramente laboriose e dotte loro fatiche.

Chi, dunque, facciasi a paragonare il Savigny coi maggiori e più valenti interpetri del dritto romano conchiuderà: che forse più vasta la mente spiegasi del Cujacio, come senza fallo più vaste ne sono le sapienti, ma sgranate, fatiche su tutto quanto il dritto medesimo; più acuta la mente, più profonda la sintesi del Donello nello investigare, raffrontare, conciliare e ad unità ridurre le dottrine di quel diritto; ma niuno al pari del Savigny mai seppe appropriare a sè, rivelare agli altri il metodo, l'arte, il magistero dei romani giureconsulti che in lui rivivono; conciossiachè più assai latina che non germanica ne fu la tempra, la bontà dell'ingegno. E grave sarebbe il torto degli Italiani se rifuggissero dal consultarne e continuamente averne tra mano le sì squisite interpretazioni delle antiche nostre patrie dottrine; senza l'assiduo studio ed uso delle quali tutte, male si scorge su che mai fondamenta salde abbia da poggiare il patrio nostro risorgimento.

Al Savigny ed alla scuola storica di cui lo chiamano antesignano, varii, e da non pochi si fecero appunti. Fu detto che col tanto richiamare alle dottrine del gius romano e sue storiche vicende sviasse gli animi dagli studii più elevati, più utili e più sinceri del gius di natura, della filosofia del diritto. Ma non vediamo come il richiamare le menti alle dottrine degli antichi prudenti che definivano il giure « *id quod semper aequum ac bonum est* » ed informarono quelle al gius *delle genti* più illuminate e culte del mondo antico, distolga dalla cognizione del gius di natura, della filosofia del diritto, che pur sanissima qua e là risplende nel libro della « Vocazione » e nei primi due Capi del « Sistema » del Savigny. Vero che la filosofia di lui fondasi più sul positivo che non sull'ideale e lo astratto; ma forse egli la pensava in ciò come il Thibaut, autore non sospetto, il quale diceva « la nostra filosofia del diritto è tuttavia ben debole; ed ogni nazione si terrà mai sempre più volentieri alle tradizioni, alle consuetudini sue » (1). Fu altresì detto di lui che trattando con soverchio amore l'archeo-

(1) Opera citata. Libro primo. § 7, n.° 3.

logia del diritto smarriva e fa smarrire il senso della attualità, della vita, del movimento in giure presso le moderne nazioni. Ma egli invece e nel suo libro della « Vocazione » e nella prefazione al giornale della Giurisprudenza storica (1) e nelle introduzioni al 1.° e al 7.° volume del suo « Sistema » raccomanda sempre che al passato, stoltezza enorme, non si sagrifichi il presente, ma non si dimentichi tampoco siccome questo metta capo in quello; conciossiachè, se varia la esplicazione, una e medesima lunghesso i secoli ella è la vita delle nazioni. E che così la sentisse veramente riprova ne sia il vedere che ne' suoi scritti gran parte è data alle deduzioni ed alle applicazioni delle dottrine esposte a casi che soccorrono o possono tuttavia soccorrere alla giornata; e dal « Sistema » appartò non solo quelle instituzioni del gius romano che tutti consentono essere fuor d'uso; ma ne additò eziandio parecchie norme le quali a torto si ritengono come ognor valide dalla odierna pratica e la sconciano; e molta diligenza adopera nel mostrare quali mutazioni e di che pregio abbiano recato al gius romano le moderne legislazioni ed opere in giurispudenza; massime laddove copiosamente ragiona dei limiti che *luogo* e *tempo* impongono allo esercizio dei diritti (vol. VIII), degli ufficii della *moneta* in fondo al 1.° suo libro delle Obbligazioni; e negli opuscoli, (vol. V) della « Riforma della Legislazione prussiana intorno al divorzio de' coniugi ». Strano infatti sarebbe a dirsi che uomo il quale per tanti anni fu nel reame di Prussia consigliere di giustizia, di stato e del tribunale di revisione per le provincie renane, e poi ministro, si dimostrasse o ignaro o incurante della attualità, della vita, delle necessità giuridiche del paese, dei tempi in che pur visse e operò! Finalmente si disse che col suo continuo richiamare alla scienza e all'arte dei romani giureconsulti, impedimento per lui recavasi ai trovati dei moderni nella scienza e nell'arte medesima. Replicava egli tale non essere lo intendimento suo; sivveramente quello di richiamare il secolo a non tenere a schifo, a non smarrire le forze che già si avevano parate e pronte di quelli antichi, ad appropriarsele e potendo accrescerle; il che per certo non avverrà chi si tenga pago ai soli portati della scienza, dell'arte moderna. Nè così replicando avventava egli una proposizione nuova

(1) Vedi anche l'avvertimento che ci prepose in riprodurla negli « scritti miscellanei » vol. primo, n.° VI.

ed insolita. Dicevano infatti per esperienza i nostri vecchi e scrivevano, che se un legista avesse avuto cognizione piena e perfetta di tutti gli statuti di una nazione (ed ora così direbbono de' nuovi codici) non sariagli per ciò riuscito di rettamente diffinire una questione di gius alcunchè intralciata; ma se in quella vece bene egli si fosse addottrinato in romana giurisprudenza, piccolo sforzo avriagli costato il risolverla a mente o di questo o di quello statuto, come appena ne avesse lette le disposizioni concernenti il caso proposto. Verità della quale, per non addurne degli invidiosi, illustre esempio rendeva nel passato secolo in Inghilterra il gran-giudice Mansfield. Oltrechè mal si ravvisa come chi tenti ravvivare o alla interezza sua ricondurre la scienza e l'arte dei romani giureconsulti impedisca agli altri il far mostra di una scienza, di un'arte nuova. Ed a coloro i quali muovono lai di tal fatta, parmi si attagli la nota risposta dell'imperatore Adriano « *hoc* (*beneficium*) *non peti sed praestari solere* »: chi ha tanta fiducia nelle sue forze, si provi e rechi in pubblico i saggi della nuova scienza, dell'arte; che se più piana e migliore niuno vorrà esser lento in accoglierla. Ma se non valgono a tanto, piacciansi di rispettare almeno le industri fatiche di que' solerti e modesti ingegni che a tutta possa cercano restaurare e moderna rendere la scienza e l'arte di quelli antichi giureperiti, maggiori de' quali giammai non vide, nè vedrà forse la terra.

Il Savigny accoppiavasi nel 1804 a Maria Cunegonda Brentano nata in Francoforte, ma da famiglia d'italiana origine; e dal suo matrimonio nacquero una figliá e tre figli. La figlia che ricordiamo aver veduta invigilare agli studii in greco de' minori fratelli senza però cessare dall'ago industre del gentil sesso, disposata che fu allo Skinas ministro allora di giustizia nel reame di Grecia, precorreva di molti e molti anni nella tomba al padre, miseramente morta in Atene di quel tifo che v'infierì nel 1834. Anche il maggiore dei figli maschi, Francesco, premoriva di qualche anno al padre, il quale mancò in Berlino ai viventi il 26 di Ottobre 1861. Sopravvivono in un con la sconsolata vedova gli altri due figli; Carlo ministro plenipotenziario di Prussia presso la Corte di Sassonia, e Leone cui più sorride la vita privata. Elevato della persona e robusto; grave e dignitoso di portamento era il Savigny, ma pur piacevole per la cortesia dei modi, per la urbanità e schiettezza del conversare. Nella gioventù viaggiò per la

Germania, per la Francia e per la Italia superiore in cerca di nuove o men conosciute fonti del romano diritto e delle opere in testi a penna del medio evo che a quel diritto si riferiscono. Ed in Italia tornò più volte, e negli scritti le dimostrò sincera, ma non adulatrice, benevolenza. E quanti di noi il conobbero retribuirono riverente affetto all'uomo virtuoso e insigne, al più chiaro interprete della patria nostra antica e incomparabile giurisprudenza. Voglia benigno il cielo che per noi tornisi francamente a quella, e non riesca mendace il segno che ne dà il vedere come da ogni parte d'Italia con pronto animo si contribuisca a quel monumento che col danaro di tutta la culta Europa si erigerà in Berlino all'ultimo dei romani giureconsulti.

P. Capei.

MONUMENTA HISTORICA

AD PROVINCIAS

PARMENSEM ET PLACENTINAM PERTINENTIA.

CHRONICA

FR. SALIMBENE PARMENSIS

ORDINIS MINORUM

EX CODICE BIBLIOTHECAE VATICANAE NUNC PRIMUM EDITA.

Parma, ex officina Petri Fiaccadori. A. MDCCCLVII
(Volume di pag. XIV e 426)

I lettori dell'*Archivio Storico* sanno già l'importanza della collezione dei monumenti spettanti alla storia parmense e piacentina (1), stampati a Parma per cura di una benemerita Società presieduta dal nestore dei letterati e dei bibliografi italiani, il Commendatore Angelo Pezzana (2). Nel sesto volume di questa collezione, uscito in luce fino dal 1857 e dedicato al duca di Luynes, è la Cronaca di Fra Salimbene da Parma, la quale dopo lungo desiderio è venuta finalmente ad appagare la curiosità degli eruditi. Cercato invano dal Muratori, disseppellito e timidamente spogliato dal P. Ireneo Affò, il codice del Salimbene è ora nella Vaticana, passatovi

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano* (nuova serie, 1856). Nel Tomo III, Parte II, è un articolo di L. Scarabelli che parla dei *Monumenta* ed illustra il volume degli statuti parmigiani.

(2) Queste pagine erano scritte molto prima che il Pezzana fosse tolto all'onore delle lettere e della buona erudizione.

dalla biblioteca del cardinal Conti. La presente edizione (1) fu condotta sopra una copia che ne ha la Biblioteca parmense, ricavata da altra copia del codice vaticano che monsignor Marini fece fare per compiacenza al duca di Sermoneta, il quale intendeva di valersene per una raccolta di scrittori delle cose d'Italia da far seguito al Muratori. Il nobile disegno fu reso vano dai tempi grossi che sopravvennero, ma la copia del Salimbene rimase, e così fu dato di vederla quandochè fosse stampata. È a deplorarsi però che monsignor Marini non facesse trascrivere il codice vaticano nella sua integrità, ed omettesse quello che a lui, o al copista che fu l'abate Amati, parve superfluo ed inutile; ond'è che la cronaca del Salimbene ha dovuto fare la sua prima comparsa con molte lacune. Ma ciò non toglie che essa non abbia giustificato appieno la espettativa che se ne aveva; perchè chiunque si faccia a leggerla, vi troverà la più singolare e viva pittura del secolo XIII, la rappresentazione più compiuta della vita italiana d'allora in tutte le sue forme.

Or di questa cronaca e del suo autore, sconosciuto ai più e a pochi forse mal noto, intendiamo discorrere alquanto distesamente, sodisfacendo ad una vecchia promessa dell'*Archivio Storico* (3). E sebbene ai giorni che corrono, sia da sperare poco favore per una cronaca latina d'un Frate guelfo, pure vi abbiamo speso attorno non poca fatica; sia perchè ci è parso che i tempi descritti dal Salimbene non manchino per certi rispetti di molti e singolari riscontri coi presenti; sia perchè ci era offerta l'occasione di esaminare anche una volta alcuni giudizi storici che dominano un intiero ordine d'idee e di fatti. Che se l'affetto che a poco a poco ha potuto ispirarci Fra Salimbene, ci avesse fatta ingrandire nella mente l'importanza dell'opera sua, rimarrà pur sempre di qualche frutto lo studio accurato di un documento storico siccome questo, che getta una luce sì copiosa sul gran secolo dei Comuni, di San Tommaso e di Dante.

(1) L'edizione fu curata dai collaboratori del Pezzana, cavalier Ronchini e abate Barbieri, e merita lode per la correzione e per l'eleganza dei tipi; sebbene il non aver potuto collazionare la copia parmense col codice Vaticano, lasci nell'incertezza sopra alcuni passi e nomi. Qualche illustrazione forse non sarebbe riuscita inopportuna; ed un indice per materie o un sommario cronologico, forse avrebbe meglio sodisfatto ai lettori che non il solo indice dei nomi propri sebbene copioso e compilato con diligenza.

(2) Vedi *Archivio Storico* (nuova serie 1858), Tomo VIII, Parte II, pag. 150.

I.

La vita di Fra Salimbene è tanta parte della sua cronaca, e i fatti in essa narrati tanto s'intrecciano cogli uomini che egli conobbe e coi luoghi che visitò, da sembrare necessario il darne al lettore una breve notizia, sebbene il d'Affò negli *Scrittori parmigiani* ne abbia scritto per il primo con assai diligenza.

Fra Salimbene nacque in Parma il dì 9 d'ottobre dell'anno 1221 da Guido di Adamo (1) e da Imelda figlia di Gherardo da Cassio (2). Il padre, uomo di guerra, aveva preso la croce e militato in Oriente con Baldovino conte di Fiandra, e teneva per la parte imperiale. La madre era donna umile e divota, digiunava di buona voglia, faceva elemosine, non batteva la sua serva, e nel verno raccoglieva in casa qualche povera di montagna dandole cibo e vesti per carità: morì monaca in Santa Chiara di Parma (p. 22). Il fanciullo fu tenuto a battesimo da un gran barone di Francia, Baliano da Sidone, e si chiamò Ognibene (p. 5). Questo barone, forse già compagno d'armi di Guido alla Crociata, giungeva allora d'oltremare, messo all'imperatore Federigo. Narra il cronista che quando egli venne al mondo, il padre suo aveva già un figlio adulto della prima moglie, che fu Ghisla dei Marsili, e due figliolette di Imelda (3); e che quando nel dì di Natale del 1222 venne quel terremoto spaventevole che subissò Brescia e mezza Lombardia (4), la madre sua temendo che in quel crollo il Batti-

(1) La famiglia di Adamo sembra che fosse assai benestante. Fra Salimbene parla di ville e possessioni che i suoi avevano a Gainaco (pag. 281 e 291).

(2) La cronaca del Salimbene ha copiose notizie genealogiche della sua famiglia, e dice d'essersi tanto allungato in questo discorso, per compiacere a suor Agnese sua cugina che glie ne aveva mossa richiesta, e per insegnarle i nomi di quelli pei quali essa doveva pregare Dio. Conchiude questa trattazione dicendo, che egli e suo fratello Guido entrando nell'Ordine dei Minori *distrussero la loro casa sulla terra per poterla riedificare in cielo* (pag. 23). Dalle molte notizie desunte dalla Cronaca, al luogo citato ed altrove, abbiamo tratto l'albero della famiglia di Adamo che offriamo qui appresso alla curiosità del lettore.

(3) Il nome di Ognibene non era comune nel secolo XIII, ma pur se ne hanno altri esempi. Ognabene (Andrea di Iacopo) si chiamò l'orafo che condusse la gran tavola del paliotto dell'altare d'argento di S. Iacopo di Pistoia nel 1316. (Tigri, *Guida di Pistoia*, pag. 133).

(4) Vedi Muratori, Annali, all'anno 1222.

sterio franasse addosso alla casa che gli era presso, tolse in braccio le due bambinelle, e corse a ricovrarsi nella casa paterna, lasciando in culla il figliuolo. E soggiunge che di questo abbandono gli rimase sempre una spina al cuore, parendogli che la salvezza del figliuolo maschio dovesse anteporsi dalla madre a quella delle figliuole; sebbene essa si scusasse con lui della preferenza, dicendo che quelle erano già grandicelle e più facili a portarsi via in tanta furia (p. 6).

Era sui quindici anni e studiava grammatica, allorchè passando da Parma frate Elia ministro generale dei Minori, inviato all'Imperatore da papa Gregorio IX, si sentì spirato ad ascriversi fra i poveri di San Francesco (p. 10). Fu ricevuto a mediazione di frate Gherardo Boccabadati, e andò a vestir l'abito nel convento di Fano. Il padre, che già avea visto entrare nell'Ordine il suo maggior figliuolo Guido (1), prese gran dolore della subita partenza del secondo, e se ne richiamò forte all'Imperatore, che era a Parma in quei giorni. E Federigo, che i frati non amava e voleva compiacere un suo fedele, gli diede lettere per frate Elia, il quale prestamente scrisse ai frati di Fano, perchè al giovane fosse data balìa di rimanere o tornare col padre, secondo la sua volontà (p. 12). Venne il padre a Fano, e richiese il figlio di tornarsene a casa per consolare la sua vecchiezza. Ma il figlio negò, citando testi scritturali a sostegno di sua vocazione. Il padre dubitando che i frati lo avessero così indettato, volle parlarci da solo a solo, ma non fece maggior frutto; talchè vinto dall'ira, se ne andò maledicendo i figliuoli che l'avevano così abbandonato (p. 13). E partendosi da Fano promise grossa mancia ai messi del potestà ed ai pirati anconitani, se fossero riusciti a pigliare per forza il figliuolo e riportarglielo a Parma. Ma i frati che lo seppero, nascosero il novizio prima in casa di Martino, celebre giureconsulto; poi, perchè la casa posta sul mare non li rassicurava, lo mandarono nel con-

(1) Questo Guido sembra che fosse entrato poco prima nell'Ordine dei Minori. Avea per moglie Adelasia de' Baratti, la quale coll'unica figlia Agnese si vestì monaca in Santa Chiara di Parma, probabilmente quando il marito si fece frate. Dice il cronista che i Baratti erano famiglia di gran conto in Parma: si gloriavano di parentela con la contessa Matilde, e quando il Comune andava a oste, quaranta di questa casata pigliavano l'arme (pag. 10). Ciò rammenta e fa credibile il fatto dei cinquanta Balbo da Chieri alla battaglia di Legnano. (*V. Cesare Balbo* nella sua *Autobiografia*).

vento di Iesi (p. 15). Nel convento di Fano aveva Fra Salimbene conosciuti due Toscani, Fra Vitale da Volterra e Fra Mansueto da Castiglione Aretino, e questi lo consigliarono a scegliere la provincia toscana, appena frate Elia, compito l'anno della prova, gli propose di mandarlo in un convento di sua elezione. Per venire in Toscana, passando da Città di Castello, trovò un vecchio frate, l'ultimo che avesse preso l'abito da San Francesco, e questi udendo che egli avea nome Ognibene, meravigliato gli disse: *O figliol mio, ogni bene è Dio solo, e tu meglio ti chiamerai Salimbene, quia bene salisti bonam religionem intrando* (p. 11).

In Toscana Fra Salimbene stette due anni nel convento di Lucca, altrettanti in quello di Siena, e quattro in quello di Pisa (p. 17). Ivi non si rimase il padre suo dal farlo tentare da quanti parmigiani capitavano per negozi o per milizia in quella città; ed un giorno che tornava dalla cerca si avvenne in uno che gli disse villania, gridandogli dietro: va', miserabile; in casa di tuo padre sono molti famigli salariati che abbondano di pane e di carne, e tu vai mendicando di porta in porta (p. 18). Altri con più pacate parole gli recavano i saluti del padre e della madre e il loro desiderio di rivederlo prima di morire (p 19). Ma Fra Salimbene fu sordo alle umiliazioni ed alle voci del sangue, e pare che più non rivedesse i suoi genitori.

In questo tempo, che tocca al 1241, fattasi più violenta la nimicizia tra Federigo e i fautori del Papa, sembra che anche Fra Salimbene non ne uscisse senza molestie, narrando che più volte fu preso, e che per scrivere a sicurtà apprese ed inventò diversi modi di cifre (p. 58).

Di Toscana Fra Salimbene tornò alla sua provincia di Bologna, nella quale era stato ricevuto nell'Ordine, e stette alcun tempo nel convento di Cremona quando più ferveva la guerra tra Federigo e le città lombarde (p. 20). Nel 1247 ribellatasi Parma all'impero, egli vi tornò coi guelfi, e ne partì quando l'Imperatore vi pose l'assedio. Allora, non dice per qual cagione, ma forse per dar notizia a papa Innocenzio IV dei casi di Parma, si recò a Lione. E il Papa molto amorevolmente lo accolse, conoscentissimo del padre suo, fino da quando era canonico a Parma, e quasi suo parente (1). Narra Fra Salimbene che un giorno in cui ragionava

(1) Maria sorella di Fra Salimbene erasi maritata con Azzone de Guarini da San Vitale, fratello consanguineo d'un cognato del Papa (pag. 25).

in corte del papa dei fatti di Parma, il cardinale Guglielmo Fieschi, richiestolo che pensassero i Parmigiani del legato pontificio Ottaviano degli Ubaldini, egli francamente rispose: *Dicono, che come fu traditore di Faenza così sarà di Parma*; lo che detto a un nipote del papa da un fraticello appena diacono, parve a tutti gran libertà (p. 195).

Ottenuta dal papa l'assoluzione dei peccati e la facoltà di predicare (p. 24), visitò molti conventi dei Minoriti di Francia, e andò fino a Parigi, ove stette otto giorni, notando con semplicità claustrale su Parigi del 1248, *et multa vidi quae placuerunt mihi* (p. 88). Dopo tanto pellegrinare si fermò a Sens, e vi conobbe di passaggio Fra Giovanni da Carpi, il quale tornava di Tartaria dove era stato inviato da papa Innocenzio IV; e da lui apprese molte cose dei costumi dei Tartari e della loro cupidigia di venire in Italia vincitori dei Pollacchi, dei Moravi e degli Ungheri (p. 83, 86) (1). A Sens infermò, e guarito passò al convento di Auxerre, per respirare aria più salubre. Di Auxerre celebra i vini *dorati*, *odoriferi e confortativi* (p. 91); e nota che i Francesi straviziano nel bere al pari degl'Inglesi; onde avviene che molti patiscono di flussione agli occhi, e di questa credono guarire facendosi spruzzare l'acqua che ha servito alle abluzioni del sacerdote nella messa. E narra di un frate parmigiano che a questi devoti bevitori diceva: *Andate, che Dio vi dia il malanno; mettete l'acqua nel vino e non negli occhi* (p. 92).

Per la Pentecoste del 1248 scese a Sens, ove Fra Giovanni da Parma teneva il capitolo generale dell'Ordine, ed ove andò pelle-

(1) Narra il Salimbene che Fra Giovanni da Pian di Carpi *scripsit unum magnum librum de factis Tartarorum*, che egli lesse, e dal quale estrasse una lettera dell'Imperatore dei Tartari al Papa, che riporta nella cronaca. Questa lettera è risposta ad una del Papa recatagli da Fra Giovanni, ed è notabile per più conti. Il Papa aveva esortato il Tartaro a battezzarsi e farsi cristiano, ed egli risponde *quod non intelligimus qualiter hoc facere debeamus*. Il Papa gli aveva rimproverato le stragi degli Ungheri e dei Polacchi, ed il tartaro risponde *quod etiam hoc nos non intelligimus*. Pure su questo secondo punto aggiunge che avevano ucciso i suoi ambasciatori, e però Dio gli aveva dati nelle sue mani per sterminarli: *quod si Deus non fecisset, homo homini quid facere potuisset?* Aggiunge poi: *vos homines Occidentis solos vos cristianos esse creditis, et alios despicitis; sed quomodo scire potestis cui Deus suam gratiam conferre dignetur?* Conchiude che, aiutato da Dio, *ab oriente usque ad occidente delevimus omnem terram; et si haec Dei fortitudo non esset, homines quid facere potuissent?* – La lettera è sottoscritta *Cuinis Chan primus Imperator. Secundus Thaday Chan. Tertius Tujuch Chan* (Salimb p. 84. 85).

grinando il re di Francia Luigi IX, accompagnato dai suoi fratelli Carlo e Roberto, per propiziarsi il cielo alla imminente crociata. Si meraviglia Fra Salimbene che poca gente signorile accorresse sul passaggio del re, mentre nota che se egli avesse traversato Bologna o Pisa, il fiore delle donne e dei cavalieri di queste città sarebbe andato ad incontrarlo. Ma gli soccorre la ragione che i nobili francesi, a differenza degl' italiani, vivono nelle loro terre, e che nei luoghi murati non sono che borghesi. Descrive il re, gracile, macilento, asciutto; di volto angelico, di aspetto grazioso, in apparenza più monaco che soldato (p. 94).

Tornato il nostro cronista a Lione, scendendo il Rodano, se ne venne ad Arles, ove conobbe il celebre Fra Ugone di Digna, o di Montpellier come lo chiamavano gl' Italiani, gran teologo, gran disputatore, *unus de mojoribus clericis de mundo* (p. 97); e nell'anno seguente si fermò a Genova, ove fu ordinato sacerdote (p. 144). Mandato di nuovo in Francia per negozi della provincia genovese da frate Natelmo ministro del convento (p. 148), di nuovo fu a Lione, ad Arles, a Vienna; e tornato a Genova, Fra Giovanni da Parma generale dell' Ordine lo ammonì amorevolmente su queste continue peregrinazioni, che lo distraevano dagli studi, e gli diede l'obbedienza per Ferrara (p. 160). Ivi si fermò sette anni, tutto intento a scrivere e ricopiare cronache e trattati. E di queste scritture sembra che parecchie già ne avesse raccolte, perchè nel 1250 trovandosi in Parma quando Uberto Pallavicino minacciava di ricondurvi i ghibellini, narra che un giorno di generale sgomento, mentre tutti nascondevano le cose più preziose, egli nascose i suoi libri (p. 168). Nel 1256 si recò a Reggio, ove fu rimessa al suo giudizio la nomina di un arbitro che sopisse alcune differenze insorte fra quel comune e i Bolognesi (p. 14 e 237).

Nel 1256 lo troviamo a Borgo San Donnino confessare Rubino di Soragna, che morì di contagio; e nel 1260 a Modena guidare le processioni dei Flagellanti di Sassuolo (p. 259). Negli anni successivi passa dai conventi di Lombardia a quelli di Romagna: a Ravenna trascrive memorie dal pontificale di Agnello (185-409), a Faenza è testimone del primo tradimento di Tebaldello degli Zambrasi (p. 184); e così sempre con un piè nel chiostro ed uno nel mondo; sempre in mezzo a quell'agitarsi d'idee e di passioni, di penitenze e di delitti, di libertà e di tirannie. Visse sicuramente fino al 1288, chè a quell' anno arriva la sua

cronaca; e molto probabilmente oltre il 1290, se egli è l'autore, come sembra, del *Memoriale Potestatum Reginensium*.

Tale fu la vita esteriore di Fra Salimbene, la quale, come ognun vede, gli diede maniera di conoscere gli uomini e le cose del suo tempo, molto più largamente dei cronisti di quel secolo, chiusi nell'angusto cerchio d'una città, invasati dagli odi e dagli amori della parte a cui aderivano. La solitudine del chiostro contemperava in lui il tumulto delle cose di fuori, lasciando all'anima più pacato il giudizio dei fatti. E la scienza teologica e la fede religiosa riferendo i casi umani a cagioni molto più alte che non sono le mondane, avvalorava quei giudizi liberi e severi, che la penna del cronista scriveva come voci della coscienza. Il Salimbene era guelfo, come guelfo per l'origine popolare, per l'ordinamento repubblicano, pei legami che lo univano alla Chiesa, era tutto l'Ordine Francescano: ma questo non toglie che egli non veda i guai della sua parte e più ancora dei suoi partigiani, e il bene che pur era negli avversari. Li vede e li narra, con quella libertà che gli dava il suo abito di frate, e con quella crudezza di parole che al monaco Mauro Sarti, venuto in tempi di riguardi e di velature, parve *impudenza* (1).

Ma queste cose che ora accenniamo per le generali, appariranno in seguito più manifeste, e l'interiore vita e le qualità morali del Salimbene scaturiranno dall'analisi dei suoi giudizi e dei suoi sentimenti. Ora è necessario aggiungere poche considerazioni sopra le scritture che di lui ci sono rimaste, e su quelle perdute di cui egli stesso ci dà notizia.

II.

Quando Fra Salimbene si posò a Ferrara, che fu l'anno 1250, narra egli stesso di aver posto mano ad una cronaca, la quale dai tempi di Ottaviano Augusto condusse fino ai Longobardi, raccogliendo i fatti da diverse scritture antiche. Interruppe l'opera a questo punto, perchè tanto era povero che non avea più nè carta nè perga-

(1) Il Sarti, a proposito di Martino di Fano, dice del Salimbene: *Hic auctor est enim in scribendo liber ut saepius ad impudentiam vergat.* (*De clar. Bonon. Archigym. Profess.*, p. 133).

mena (p. 90). Soggiunge peraltro, che dopo si diede a lavorare sopra altre cronache, probabilmente scritte da autori ignoti e barbari, e da queste toglieva via *superfluitates*, *abrisiones*, *falsitates et contrarietates*, *veruntamen non omnes*. E di questo umile ufficio di spurgatore molto egli si compiaceva, aggiungendo che *optime*, *secundum meum judicium*, *feci*. Anzi più d'una volta torna su questo tema, e parla di molte cronache *quae a nobis et scriptae et editae*, *et emendatae fuerunt* (p. 2).

Racconta in altro luogo (p. 124) di avere composto altre tre Cronache ed un trattato *de Helyseo*, le quali scritture citando nel rilevare certa omissione notata nelle opere dell'abate Gioacchino, a proposito dei falsi Apostoli di Fra Gherardino Segalelli, ci fa supporre che dovessero contenere narrazioni di fatti storici dei suoi tempi, congiunte all'esposizione delle dottrine dei Gioachimiti, alle quali il Salimbene fu molto ossequente, come vedremo in appresso. In una di queste cronache dovevano essere descritte *duodecim scelera Friderici imperatoris*, che cita più volte e segnatamente a p. 81. Sebbene di queste scritture istoriche del nostro autore sappiamo appena i titoli, perchè egli stesso ce ne dà la notizia, pure è nostra opinione che la sostanza ne sia stata, in gran parte almeno, trasfusa nella grande cronaca che c'è rimasta; giacchè vediamo appunto in questa, trattate per disteso e a modo di disgressione le materie che erano argomento speciale delle altre (1). Così dell'Imperatore Federigo sono enumerati e commentati con lungo discorso dodici *infortunii*, i quali possono ben riscontrare alle dodici scelleratezze della Cronaca succitata (p. 167).

Scrisse inoltre il Salimbene un trattato su papa Gregorio decimo (p. 243) ove sembra che si parlasse di Manfredi e delle sue imprese; ed un libro *de prelato*, il quale facendo seguito alla Cronaca parmigiana, è giunto fino a noi ed è stato pubblicato dai benemeriti editori di questa. Contiene una minuta esposizione del governo di frate Elia come ministro generale dell'Ordine, ed enumera tredici cagioni che valsero a farlo odiare dai frati e a farlo deporre dal Papa (p. 402). Nè alla poesia fu straniero il nostro Minorita,

(1) Vedi a p. 372, dove parlando di Gherardino, soggiunge: « *De eo et de sequacibus suis*, *supra magnum tractatum composui et descripsi* ». Qui visibilmente si dà il nome di *trattato* ad una parte della cronaca, non ad un'opera diversa, e la parola *tractatus* ha il senso di *trattazione*.

narrandoci (p. 238), come nel 1260 mentre dimorava forse di mala voglia nel convento di Borgo San Domenico, scrivesse un libro dei *Tedi* (*Tediorum*), cioè delle cose che recano molestia, imitando Pateclo poeta suo contemporaneo, del quale cita spesso versi in barbaro volgare. Dicendo egli stesso che compose questo libro *ad similitudinem Patecli*, ci sembra di poter indurre che fosse scritto in rozzi versi volgari, ed è gran danno per la storia della lingua che nè del Pateclo nè del suo imitatore nulla sia rimasto.

Il P. Ireneo D'Affò, che fu il primo a scrivere con cognizione di Fra Salimbene e della sua cronaca, fu pure il primo ad attribuirgli il *Memoriale Potestatum Reginensium*, pubblicato anonimo dal Muratori nel Tomo VII *Scriptor. rer. Italic.* E noi volentieri assentiamo all'opinione dell'erudito Parmigiano; perchè così nell'una come nell'altra storia gli autori si dichiarano frati Minori; scrivono come testimoni di fatti con una coincidenza di tempi che non può essere accidentale; professano la stessa opinione guelfa; fanno il medesimo giudizio degli uomini e delle cose; ed usano lo stesso metodo di citare la Scrittura e i versi di Merlino. Inoltre, all'anno 1260, che l'abate Gioachino aveva segnato come principio del nuovo ciclo religioso, tanto il *Memoriale* quanto la *Cronaca parmigiana* preludiano colle stesse parole, e la dottrina di quel fantastico teologo e profeta, è esposta sommariamente in ambedue le cronache senza la differenza neppure di una sillaba. (*Memoriale, p.* 1121; *Cronach. Parm.*, p. 240). Eguale identità di dettato si riscontra pure nella pietosa descrizione della prigionia dei Pisani a Genova, dopo la sconfitta della Meloria. Tutte queste somiglianze inducono a credere che il nostro autore scrivesse anche il *Memoriale*, forse per commissione dello stesso Comune di Reggio, il quale, come di sopra dicemmo, aveva in grande estimazione Fra Salimbene, e glie ne diede pubblica testimonianza.

Fu gran ventura che la Cronaca parmigiana, per la quale Fra Salimbene rivive oggi dopo seicent'anni nella memoria dei posteri, campasse alle ingiurie del tempo, perchè da questa sappiamo di lui tutto quello che molto probabilmente non ci avrebbero detto le altre sue scritture perdute, ed abbiamo compiuto il gran quadro del secolo XIII da lui dipinto nei suoi più minuti particolari. Egli dice di avere scritto questa Cronaca per la sua nipote Agnese, che era monaca in Santa Chiara di Parma, e però avere usato uno stile piano ed intelligibile; e soggiunge che suor Agnese era di

eletto ingegno, di buona memoria, di facile e grato parlare, di grande intelletto nelle sacre Scritture (p. 68). Chi legge oggi la Cronaca di Fra Salimbene forse avrà più d'una occasione di stupire che fosse scritta per una monaca; ma è da riflettere che nei monasteri del secolo XIII si sentiva il riverbero delle passioni del mondo, e che certa libertà di giudizi e crudezza di linguaggio non che disdire stava bene ad ingegni, inculti se vuolsi, ma ripugnanti a quelle ipocrisie che poi tennero luogo del vero sentimento cristiano. E noi dobbiamo all'intendimento che ebbe il Cronista di scrivere per una monaca, se la sua narrazione piuttosto che arida notizia di fatti anno per anno disposti, come sono le più di quel tempo, sia riuscita invece un racconto animato e colorito che ha tutti i pregi della storia e le attrattive del romanzo. Ed infatti il Salimbene si abbandona tanto al suo genio, che basta un nome o una data che gli cada dalla penna per staccarlo dalla narrazione e condurlo in digressioni infinite, l'una delle quali s'intreccia con l'altra, finchè dopo molto vagare non si ritorni al soggetto. Ed egli stesso talvolta si accorge di questi divagamenti, e scrive candidamente: « *Diximus haec omnia..... praeter intentionem nostram: quia spiritus ubi vult spirat, nec est in hominis ditione prohibere spiritum* » (p. 58). Gli accade pure, nella smania che ha di raccontar tutto per minuto, di non badare alla cronologia, ed allora nota: *haec per anticipationem dicta sunt, tamen tempore suo vera fuerunt* (p. 59, 73). Quando parla dei casi di Federigo imperatore, ben si conosce che l'animo suo tanto si passiona nell'argomento da non curar d'altro. E in un luogo allega per ragione di alcune dimenticanze, *quod cor occupatum haberem circa Friderici negotia* (p. 82). La narrazione di Fra Salimbene è tutta intercalata di citazioni della Scrittura, dell'abate Gioachino, dei versi di Merlino e di Michele Scoto. Tanta erudizione non è apparato vano di dottrina, ma sibbene abito della mente di confortare coll'autorità ogni detto, e di torturare i passi della Scrittura per trarne profezia dei fatti futuri o confermazione dei passati. Una volta egli dice di porre le citazioni scritturali per offrire dovizia di testi ai predicatori, ricordando come Fra Claro da Firenze, che in un giorno fece due prediche a Pisa sullo stesso testo, n'ebbe censura, quasi avesse ripetuto il medesimo sermone (p. 316).

Le citazioni della latinità classica occorrono rarissime, segno che la letteratura dei chierici di quel tempo, di poco passava la

sacra Bibbia e le opere dei Padri. La forma del ragionamento è affatto scolastica nell'esposizione delle dottrine e nell'assegnare le ragioni dei fatti, le quali sono sempre numerate. Così cinque ne adduce per giustificarsi di avere inclusa nella Cronaca la genealogia della sua famiglia (p. 23); per nove motivi i Parmigiani riuscirono a scuotere il giogo imperiale (p. 69); nè vale citare altri esempi. Quando peraltro il cronista abbandona la controversia e la dimostrazione, procede sciolto e con ricca vena di immagini efficaci; e singolarmente nella pittura dei caratteri si mostra stupendo; ed appunto perchè scevro di artifizi, i suoi ritratti son disegnati al vivo con pochi tocchi. La sua locuzione latina tiene assai della semplicità inelegante, ma robusta, della Scrittura; e così nel costrutto come nelle parole tanto si accosta alla lingua volgare quanto dista dall'antica romanità. Un alto senso di giustizia e di moralità che attrae il lettore, domina i giudizi del Salimbene, il quale scrive in un luogo questa bella sentenza: *Debet historiarum scriptor communis esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subticeat* (p. 245). Quanto poi in pratica egli fosse ossequente a questo principio, lo vedremo in appresso. Della verità dei fatti narrati risponde o colla sua testimonianza, *ut vidimus oculis nostris*, o col riferire l'altrui; e ad uomo per natura curioso e sottile investigatore delle cose, il quale consumò la vita peregrinando per Italia e per Francia, ed ebbe consuetudine con moltissimi attori delli avvenimenti più capitali del suo tempo, non doveva riuscir difficile l'averne veridica relazione.

La Cronaca di Fra Salimbene fu citata fra i più antichi dal Sigonio (1) e dal Biondo; il Muratori (*Annali*, an. 1254) la disse perduta. Se ne valsero il D'Affò nella *Storia di Parma* e nelle *Memorie degli scrittori parmigiani;* il Federici nella *Storia dei Cavalieri Gaudenti;* l'abate Sarti nell'opera *Sui Professori dell' Università di Bologna.* Il Sarti e il D'Affò ne diedero pure alcuni estratti, dai quali peraltro mal si rileverebbe l'importanza dell'opera (2). Ed in-

(1) Il Sigonio, nel catalogo finale delle fonti storiche che sono fondamento all'opera *De Regno Italico*, così nota la cronaca del Salimbene: « *Parmae cronicon fratris Salimbeni Ordinis Minorum, ab anno 1070 usque ad annum 1286, in quo non solum Parmae sed etiam totius res Lombardiae continentur* ».

(2) Dalla Cronaca di Fra Salimbene furon tratte molte testimonianze per la beatificazione di Fra Giovanni da Parma, sanzionata da papa Pio VI (D'Affò, *Scrit. Parm.*, to. I, p. 129).

fatti il giudizio che questi scrittori ne portano, tranne il D'Affò, mostra quanto poco l'avessero studiata. Il Sarti, come abbiamo avvertito di sopra, lo taccia di una libertà che rasenta l'impudenza. Più spropositato è il Federici, il quale dopo essersi giovato del Salimbene in ciò che gli tornava, esce a dire, con fratesca ira, *che era un ghibellino marcio e putridissimo*, *un dichiarato Giachimita*, *che è quanto dire uno che condannava l'uso delle ricchezze e dei possedimenti nella Chiesa e in chiunque era religioso e seguace di Gesù Cristo povero* (1). È inutile la confutazione ove ogni parola è un errore (2). Meglio avvisato il buon Girolamo Tiraboschi scriveva al D'Affò, confortandolo a pubblicare per intiero la cronaca: *Le torno a dire che fra Salimbene è un gran galantuomo*, *e che merita di esser fatto conoscere più che non è stato finora*, *tanto son belle le cose che egli dice*, *e tanto prezioso lo stile con cui le dipinge* (3).

III.

Per dare ai nostri lettori, se pur ne avremo, un'idea meno imperfetta della Cronaca di Fra Salimbene, avevamo tentato dapprima di farne un accurato compendio. Ma presto ci avvedemmo che a seguire il cronista negli infiniti meandri della sua narrazione era cosa interminabile; come il tener dietro al filo della cronologia dei fatti, lasciando le digressioni, ci conduceva a sopprimere la parte forse più singolare ed istruttiva dell'opera, talchè non saremmo riusciti ad altro che a scheletrire una storia, la quale anche dopo seicento anni è rimasta viva e parlante. E poi ci sapeva male di tradurre nella prosa studiata del secolo XIX la ruvida schiettezza di Fra Salimbene; e i fieri sdegni e le invettive sarcastiche di quell'anima ardente, riprodurre a freddo noi così lontani dalla sua fede, dalle sue passioni e dalle sue fantasie. Però miglior consiglio ci parve di studiare le condizioni sociali, poli-

(1) FEDERICI, *Stor. dei Frati Gaudenti*, to. II, pag. 4.

(2) Il Federici appunta anche di contradizione il Salimbene, perchè dopo aver lodato Fra Giovanni da Vicenza, soggiunge che *erat parvae literaturae;* quasichè il sapere di lettere non possa scompagnarsi dalla bontà e dalla popolare eloquenza!

(3) *Giunte e correzioni agli Scrittori Parmigiani,* To. IV, Par. II, pag. 57, no. 1.

tiche e religiose dell' Italia nel secolo XIII, e vedere come il Salimbene le chiarisca e le illustri; trattenendoci più sui particolari dei costumi, della vita privata, della coltura, che non sui fatti generali della storia, abbastanza noti per credere che ne possano mutare il valore gli umili ricordi di un frate francescano.

La cronaca del Salimbene, così come ce la danno gli editori parmigani (1), ha il suo principio dal 1212, corre fino al 1287, e sembra che l'autore cominciasse a scriverla verso il 1283 o in quel torno (*sumus in* MCCLXXXIII *quo haec scribimus*, p. 4). Quasi tutto il secolo XIII è adunque compreso in questa Cronaca; onde è che per seguire il concetto di esposizione che ci siamo proposti, importa cercare alquanto più indietro la ragione dei fatti e delle idee dominatrici dei tempi descritti dal nostro storico.

Dalla lega Lombarda che uscì vittoriosa dalla gran lotta contro il primo Federigo, e dalla pace di Costanza ove i Comuni lombardi trattarono da pari a pari coll' Impero, un alito di vita nuova si cominciò a diffondere in Italia dalle Alpi al Garigliano. Tra i molti effetti di quei due grandissimi avvenimenti coi quali degnamente s'apriva il terzo ciclo di nostra civiltà, voglionsi notare i seguenti. Primieramente tutta la gente la quale, o per antica origine latina tenuta viva dalla oppressione, o per dimenticanza della prima origine germanica frutto di lunga dimora e di comunione di fortuna cogli oppressi, non si sentiva straniera sulla terra d' Italia, acquistò la coscienza del proprio diritto, e dovunque era minacciato, unì le forze per difenderlo. In secondo luogo, coll'amore della propria libertà si fece generale in questa consorteria di genti ordinate a Comune, l' odio per la signoria tedesca, rimasta in Italia nei Feudatari dell'impero e ne' Vicari imperiali, che davano impulso e direzione a queste forze sparte di un potere vinto sì, ma non cancellato dal diritto pubblico del tempo. Finalmente per la partecipazione di Alessandro III alla pace tra i Comuni lombardi e l' Imperatore, e per le continue cagioni di contesa che erano tra l'Impero e la Chiesa, i Papi si trovarono naturalmente capi e di-

(1) Il Codice Vaticano è acefalo, e della sua copia gli editori Parmigiani omisero le prime dieci carte perchè non contenevano altro che un estratto della cronaca del Vescovo Siccardo pubblicata dal Muratori. Questa omissione forse spiega perchè si dica dal D'Affò che la Cronaca del Salimbene comincia dal 1168, sebbene riesca difficile a credere che in dieci carte si comprendesse la storia di 44 anni (D'Affò, *Scrit. Parm.*, t. I, p. 232).

fensori della rinascente nazionalità italica, o per non appiccare parole moderne a fatti antichi, di quella parte d'Italiani che rifiutavano il vassallaggio dell'impero.

Queste conseguenze furono lente a svolgersi, perchè allora le idee facevano cammino penoso a traverso grandissimi ostacoli, ma il secolo XIII le vide tutte e tre prodursi come effetti necessari degli avvenimenti anteriori.

Nel 1176 s'era combattuto e vinto a Legnano, nel 1183 s'erano ottenute dall'impero le libertà privilegiate della pace di Costanza, e la generazione che aveva così alte cose operato parve posarsi, e stette quarant'anni agitandosi piuttosto per disfare i beni acquistati che per accrescerli ed assicurarli. Cagioni di questo soffermarsi in una via di cui con tanto ardore fortunato s'eran percorsi i primi stadi, furono in parte le mancate provocazioni degli imperatori successi al Barbarossa, e i papi che vennero dopo Alessandro III, tutti di poco animo e di breve regno. Il moto italiano rimase per qualche tempo senza eccitamento esteriore di azione e senza capi. Ma non appena rinacquero le contese fra la Chiesa e l'Impero, e il seggio di Roma fu occupato da un uomo di genio, di natura indomabile e di gagliarda virilità, gli spiriti nazionali si riaccesero con più vivo ardore. Innocenzio III intese bene che nella lotta che si riaccendeva una gran forza gli sarebbe venuta dall'Italia risorgente; e per proprio avvedimento o per salutare necessità delle cose, nel riprendere l'opera spirituale di Gregorio VII, vi congiunse gli intendimenti politici di Alessandro III. Ed infatti, le sue prime imprese furono rivendicazioni di terre che avean titolo di appartenenza alla Chiesa sui feudatari tedeschi dell'Impero. Cacciò con armi e con scomuniche Marcualdo siniscalco dell'imperatore Arrigo dalla Marca d'Ancona, ed il conte Corrado dal ducato di Spoleto e dalle contee di Sora e di Assisi. E sebbene questi, spaurito dalla fierezza del Papa e dall'esempio di Marcualdo, offrisse patti larghissimi di vassallaggio alla Chiesa, e tali che in altri tempi si sarebbero senza fallo accettati, pure il Papa rifiutò, per non offendere il sentimento nazionale degl'Italiani, che aborrivano dal patteggiare cogli Alemanni (Hurter, *Vit. d'Innoc. III*, t. I, p. 203). Anzi questo sentimento era tanto ombroso d'ogni pratica che si tentasse per mantenere in dominio i signori tedeschi, che lo stesso Innocenzio credè necessario scolparsi pubblicamente presso i suoi partigiani d'ogni sospetto di transigere con Corrado, protestandosi che *Ecclesiae patrimonium*

ad onorem ipsius et ad profectum Italiae non alienis tradere, sed nobis ipsis perpetuo intendimus revocare. E a dar prova coi fatti del suo animo, soggiunge *manifestum est ipsius veritatis inditium quod contra Marcualdum statuimus* (1). Questi ardimenti del Papa contro nemici odiatissimi, e questa sua aperta professione di fede nazionale (2), commovevano i popoli; e la Toscana, che non s'era mossa al tempo dei pericoli e dei trionfi di Lombardia (1164 e 1176), unì le sue città in lega nel 1197 *pro comuni securitate et libertate tuenda, contra imperatorem et quoscumque alios principes.* I Fiorentini promossero questo bell'atto, il primo che i nostri maggiori compissero per togliersi alla soggezione tedesca, il quale comunque appena si noti dai cronisti, è pur capitale nella storia della Toscana. La Lega o società fu giurata nella chiesa di S. Cristoforo del borgo di S. Genesio (3) alla presenza di due cardinali, e ciò mostra non solo come papa Innocenzio intendesse governarla a suo modo, ma più ancora che da lui stesso fosse promossa e consigliata. E lo scrittore della vita di quel pontefice, assegnando la cagione di quella lega, *propter importabilem Alamannorum tyrannidem*, giustamente ne definisce il fine politico (BALUZ., *Miscell.*, t. I, p. 154. § XI).

Nè questo agitarsi degl'Italiani contro le signorie alemanne si vedeva soltanto nelle città sulle quali la Chiesa per le donazioni di Carlo Magno e della contessa Matilde vantava diritti, ma si estendeva anco nei regni di Napoli e di Sicilia. E Costanza imperatrice che voleva serbare il regno al figliuolo, bene avveduta di non contrastare al sentimento nazionale, cacciò via dall'Isola e

(1) Vedi *Epistolae Innocentii III edit. Balut. lib. I, Epistola LXXXVIII Rectoribus Thusciae.* Questa epistola è importantissima per più conti, e per non dilungarci di soverchio trascrivendòla intiera, vi rimandiamo il lettore.

(2) In Alemagna, malgrado del libro dell'Hurter, sembra che sia rimasta tradizionale l'avversione contro questo Papa nemico dell'impero e favoreggiatore degli Italiani. In una recente discussione del Parlamento Austriaco, il nome di Innocenzio III è stato messo insieme con quello di Alessandro VI, contandolo così fra i peggiori papi!

(3) Il Repetti chiama il Borgo di S. Genesio la Roncaglia della Toscana. Sebbene questo paragone sappia di retore, pure è un fatto che la postura centrale di quel Borgo lo fece scegliere fino dai tempi più remoti come opportuno a diete di popoli, trattati di pace e solenni giudicati. - Della Lega del 1197 nè il Malespini nè il Villani dissero parola. L'atto è riportato dall'Ammirato nella *Storia dei Conti Guidi* e da altri.

dai Ducati di terraferma i feudatari tedeschi, *qui post imperatoris mortem in regno remanserant ad flagellum*, come scrive il citato autore della vita di papa Innocenzio.

Tale era lo stato degli animi in Italia quando sotto gli auspici del papa fu chiamato all'impero un giovane di alti sensi, già re di Sicilia, nato di sangue Svevo, ma natura singolare, nè italiana nè germanica. Federigo II appena assicurato delle cose d'Alemagna, piuttosto che adempire le promesse di prender là croce, pensa a ristaurare la supremazia imperiale in Italia. E i Lombardi temendo il genio e la potenza sua, rinnovano la lega memoranda del 1167, e si preparano a nuove battaglie. Onorio III, succeduto a Innocenzo, tenta invano gli accordi; Federigo invano per amicarsi Gregorio IX, papa anche più guelfo di Onorio, fa un simulacro di crociata in Oriente. Fra i papi e lui sta l'Italia risorgente, ed ogni concordia è impossibile. Si viene alle armi in Lombardia, e in quindici anni di guerra, la parte guelfa finisce col trionfare ovunque di Federigo e dei suoi vicari e partigiani. I papi, Innocenzio IV sopra tutti, aiutano poderosamente le città lombarde e le toscane; e contro Federigo, Manfredi ed Ezelino scomunicati, si bandisce la croce come contro gl'infedeli.

Vacato l'impero venti anni, dopo la morte di Federigo, e finalmente eletto imperatore Rodolfo d'Absburg, il quale meglio avveduto dei suoi predecessori, curò gli interessi germanici e lasciò l'Italia a sè stessa, sembrava che agl'Italiani nulla più si opponesse per costituirsi indipendenti. Ma l'avere Manfredi rialzato la parte imperiale nel Regno ed in Toscana, ove la vittoria dei Ghibellini a Montaperti contrappesava le vittorie dei Guelfi di Lombardia; e l'essere ai papi guelfi italiani, succeduto un papa francese, Urbano IV, condusse la politica di Roma a volgersi alla Francia, e fu per malo consiglio e grande sventura nostra, chiamato in Italia Carlo d'Anjou. La subita conquista del regno, e la distruzione degli Svevi, diedero a Carlo una preponderanza in Italia che produsse sinistre conseguenze. Primieramente la parte Guelfa staccandosi dai papi, riconobbe per capo un re straniero, nè fu più schiettamente nazionale come era innanzi; in secondo luogo, il papato si vide tolta per allora la direzione delle cose d'Italia; e così, scaduto dall'altezza a cui lo avean levato i due Innocenzi e Gregorio IX, non seppe più staccarsi dalla protezione dei Francesi. La qual protezione finchè durò la fortuna di Carlo d'Anjou, fu vero vassallaggio; perchè quel re

spadroneggiava a libito così nelle faccende dei Comuni guelfi come in quelle della Curia; e facea nominar papi a sè devoti, e senatore a Roma e vicario in Toscana, strapoteva da per tutto, e ogni cosa confondeva con avventatezza più che francese. Così il moto nazionale sviato dal suo vero concetto, che era la libertà e l'indipendenza d'Italia, si immiserì e si corruppe; e pervertite le parti per l'innanzi così ben definite dei Guelfi e dei Ghibellini, fece capo ad una immensa e spaventosa anarchia di guerre municipali e di tirannie cittadine, che subissò la nazione appena gli imperatori tedeschi, quietate le discordie germaniche, le furon sopra con forze soverchianti. Ed il papato, perduta in Italia ogni iniziativa politica e abbandonata la parte Guelfa agli influssi francesi, di umiliazione in umiliazione, cadde fino al grande oltraggio di Nogaret e di Sciarra Colonna, e finì col disertare la sede di Roma ritraendosi in Avignone. Giusta vendetta di Dio! agl'Italiani, che non seppero usare le grandi occasioni, ed acquistare abiti virtuosi per ordinarsi in nazione; ed al papato, che dopo le grandi lotte combattute cogl'Italiani per non soggiacere alla subiezione imperiale, abbandonò nel maggior bisogno una nazione risorta alla sua voce, e si fece vassallo di Francia senza osare di esser capo d'Italia. Per chi crede all'intervento della Provvidenza nei fatti umani, è questa la conclusione meno disperante che sia dato di ricavare dalla storia italiana del secolo XIII, la quale neppur oggi può meditarsi senza lacrime di dolore e di vergogna.

IV.

Delineato a gran tratti il quadro storico di quel secolo di virtù e di colpe italiane, colle sue attinenze al secolo precedente e con le conseguenze che si svolsero nel XIV, abbiamo segnato il campo alla cronaca di Fra Salimbene, la quale dagli ultimi anni di papa Innocenzio va oltre alla morte di Carlo d'Anjou. Ora, per seguire il nostro concetto, occorre trar fuori da questo campo le figure storiche principali, i più memorabili avvenimenti, le istituzioni politiche e religiose, la forma esteriore dei costumi, i tentativi della scienza.

La Chiesa è sicuramente il primo elemento della civiltà cristiana del medio evo, e tiene troppo gran parte nei fatti d'Italia del se-

colo XIII perchè da lei non debbano cominciare le considerazioni dello storico.

I papi che avean fatto risorgere con Carlo Magno l'impero occidentale per avere uno schermo contro gl'imperatori bizantini, i quali, impotenti a dirigere il corso della civiltà nuova del cristianesimo, teologi e tiranni ad un tempo, volevano che la Chiesa fosse mancipio di loro potestà, non si trovarono per altre cagioni in migliore condizione sotto i successori alemanni di Carlo Magno. La prima grande contesa tra il papato e l'impero ai tempi di papa Gregorio VII e dell'imperatore Arrigo IV, si suscitò per la questione delle investiture, e fu tutta spirituale ed ecclesiastica, siccome quella che riguardava il principio sacro della trasmissione del ministero sacerdotale. La seconda che riempie il secolo XIII, fu di natura principalmente politica; perchè lasciando stare la parte che v'ebbe la crociata promessa e non adempita e le accuse di empietà date a Federigo II, sta il fatto che prima pei diritti che i papi vantavano sul reame di Napoli, e poi per contrastare agli imperatori di casa Sveva il dominio di tutta Italia, si accese il grande incendio. Ora appunto dal carattere politico di questa lotta, venne ai papi la necessità di farsi forti del sentimento nazionale degli Italiani e di costituirsi capi della parte guelfa, che era veramente la parte nazionale nell'Italia d'allora.

Singolare concatenazione di intenti e d'opere! La restaurazione dell'impero occidentale diede ai papi signoria territoriale, che parve pegno di perpetua concordia, e riuscì invece fomite di fiere contese fra le due potestà. Agognata dai discendenti dei donatori, questa signoria posta nel cuore d'Italia ebbe presto bisogno di virile difesa. Due mezzi avevano i papi per fare questa difesa, e li usarono con un accorgimento ed una perseveranza che nessun potere al mondo ebbe mai: indebolire l'Impero collegandosi con tutti i suoi nemici, e particolarmente cogl'Italiani insofferenti della dominazione alemanna; fondare nel mezzogiorno della penisola un potere rivale a quello dei dominatori del settentrione. Da questa lotta di tre secoli e da questa difesa, scaturisce la grande epoca dei Comuni, scaturiscono tutte le glorie e tutte le miserie italiane.

Dopo i superbi dispregi del secolo XVIII per il medio evo, siamo oggi caduti nell'eccesso opposto di tutto ammirare, di tutto ingrandire. L'epopea ha preso il luogo della satira, e la storia si è fatta declamatrice. La cronaca del Salimbene giova molto per ri-

condurre le cose ai termini del vero, come ci sarà agevole il dimostrare. Cominciando dal riferire i suoi giudizi sui papi, il primo in cui si avviene nella sua narrazione è Innocenzio III, il quale fu veramente grande uomo anco per opinione dei suoi avversari. Fra Salimbene sul principio della sua cronaca, dopo averne notata la morte accaduta a Perugia nel 1216, ne riassume gl'intendimenti con queste parole, le quali esprimono presso a poco il concetto del libro dell'Hurter sopra questo pontefice. « *Floruit et viguit ecclesia suo tempore, retinens principatum super imperium romanum, et super cunctos reges et principes universae terrae* » (p. 3). Racconta quindi che Innocenzio volle un giorno provarsi la tunica inconsutile del Salvatore, sembrandogli che Gesù Cristo fosse di statura più piccolo di lui: ma indossatala apparve il contrario, ed egli se ne commosse e tenne in maggior venerazione la sacra reliquia (p. 4). Il fatto molto probabilmente non è vero, ma accenna a quell'esagerazione di sè e della sua autorità che i posteri apposero a quel papa, e che forse anche i contemporanei intravidero. Gli rimprovera l'esaltazione all'impero di Federigo da lui favorita, ma ne scusa la buona intenzione. E in verità, Innocenzio mal poteva prevedere che un giovane di diciott'anni educato in tutela della Chiesa e ad essa debitore del regno di Sicilia e dell'impero, dovesse poi riuscirle nemico acerrimo. Inoltre, senza pensare col Denina che quell'atto del papa accennasse a sentimenti favorevoli ai Ghibellini, è da riflettere che dopo la deposizione di Ottone, non c'era da fare a fidanza coll'Alemagna rifiutando anche l'elezione di Federigo; ed è più savio il ritenere col Sozomene: « *Diu cogitavit an deberet admittere; tandem acceptavit* » (Muratori, *Scrip. Rer. Ital., Supplem.*). Degli atti d'Innocenzio il Salimbene non parla se non del Concilio Lateranense, che giudica fratescamente per la sola riforma dell'uffizio ecclesiastico, lagnandosi che nei mattutini si includessero troppi salmi, tedio e non divozione a chi li canta e a chi gli ascolta, così di estate come di verno (p. 3).

Dei papi venuti dopo Innocenzio III, poche cose notabili riferisce il Salimbene. Di Gregorio IX, il quale successe al mite Onorio III (*Honorius vero tertius pacifice vixit*, p. 8), e ardente di spiriti guelfi, proseguì la politica antimperiale dei suoi predecessori Alessandro e Innocenzio, narra che vietò ai chierici di apprendere la legge civile e d'insegnare nello Studio di Parigi, e depose un vescovo perchè non avea letto il Donato (p. 5). Ai

tempi di papa Gregorio si riferisce pure l'uccisione del vescovo di Mantova Guidotto da Correggio, fatta da alcuni della famiglia degli Avvocati, presso la chiesa di S. Andrea, in un dì delle Rogazioni. Il caso è narrato anche dal Monaco Padovano (Muratori, *Ann.*, *ad an.* 1235); ma il Salimbene aggiunge, come il collegio dei canonici e dei chierici di Mantova mandasse al papa uno speciale inviato, il quale, alla presenza dei cardinali, dopo avere con belle parole fatto il racconto dell'atroce delitto, sciorinò la dalmatica insanguinata del vescovo ucciso, dicendo: « *Vedi*, *o Padre*, *se questa è la tunica del figliuol tuo* »; ed a quella vista piansero amaramente i cardinali e papa Gregorio, il quale « *erat homo multum compassivus*, *habens viscera pietatis* » (p. 47). E la giunta del Salimbene è pittura viva del tempo.

Di Innocenzio IV che a meglio combattere Federigo, coll'aiuto dei Genovesi suoi concittadini, portò la sede a Lione, lasciando ai Comuni di Lombardia ed ai Guelfi di Toscana l'impresa di conquidere l'imperatore, lungamente ragiona il Salimbene per i motivi già accennati nell'epilogo della sua vita. Non ci sembra peraltro che narri cose degne di considerazione, se pure nella descrizione del viaggio trionfale fatto da Innocenzio reduce di Francia per le città di Lombardia e di Romagna, non si voglia tener conto di una predica che il papa disse a Ferrara da una finestra del palazzo del vescovo, dinanzi a gran popolo congregato sulla piazza. Il testo del sermone furono le parole del Salmista: « *Beata gens cujus est dominus Deus etc.*, » e la conclusione che il Salimbene dice di avere udito stando in quel dì presso al papa con altri frati Minori, fu come doveva essere « *haec civitas mea est*; *rogo ut vivatis in pace* » (p. 227). Da Ferrara Innocenzio IV passò a Bologna; ma sebbene ricevuto con onore, poco vi stette, *et turbatus recessit et quasi insalutato hospite*, perchè i Bolognesi gli chiesero il dominio di Medicina, terra della Chiesa già da essi violentemente occupata (p. 228).

Di Gregorio X, pontefice di santa vita, rammenta il nostro cronista la donazione della Romagna avuta da Rodolfo imperatore; e le osservazioni che aggiunge a questo fatto sono così singolari, che vale il pregio di riferirle per disteso. « *Saepe enim*, dice Fra Salimbene, *romani Pontifices de republica aliquid volunt emungere*, *cum Imperatores ad imperium assumuntur. Ipsi vero convenienter negare non possunt quod postulatur ab eis*; *tum propter curialitatem et liberalitatem quam in principio imperii sui maxime erga ecclesiam volunt ostendere*; *tum etiam quia credunt se dono habere quidquid de*

imperio dabitur eis; *tum etiam quia erubescunt se acetum ostendere antequam in cucurbita sint*; *tum etiam ne omnino patiantur repulsam* » (p. 282). Lungo commento potrebbe farsi a questo passo della Cronaca; ma a noi basterà notare come il pontificato perdesse per queste cupidigie molta dell'autorità acquistata con Gregorio VII e Innocenzio III, i quali meglio ambivano d'essere capi e giudici della cristianità che signori violenti di piccolo stato (1). Ed anco più basso declinò colla protezione degli Angioini; perchè queste donazioni convenne conquistare sui popoli riluttanti al dominio ecclesiastico, e conquistarle colle armi francesi (2) e col denaro raccolto per le crociate. Fra Salimbene parla in più luoghi degli assedi di Forlì e di Meldola fatti da papa Martino IV, creatura di Carlo d'Anjou; numera le somme ingenti di danaro speso in quelle guerre scellerate, ed aggiunge: « *haec fuit decima omnium ecclesiarum quam faciebat colligi papa Gregorius X pro terrae sanctae succursu*, *quae taliter commutata fuit* » (p. 223).

Acerbo è il giudizio di Fra Salimbene sopra papa Onorio IV, da lui chiamato *homo podagricus et parvi valoris*, *homo romanus* (era de' Savelli di Roma), *avarus et miser* (p. 371). La cagione di tanta severità non è dissimulata, ma si dice apertamente che Onorio divisava di togliere ai frati Minori e ai frati Predicatori la facoltà di predicare e di confessare, istigato a ciò da alcuni prelati oltramontani; e quello che è peggio, *accipiendo pecuniam cui obediunt omnia*. La costituzione contraria agli Ordini religiosi dovea pubblicarsi *in crastinum Cenae Domini*, ma il papa morì il giorno innanzi, e fu creduto gastigo di Dio, *percussit eum Deus* (p. 379). L'accusa di poca benevolenza ai frati troviamo data dai cronisti a papa Giovanni XXI (Muratori, *Ann.*, *an.* 1277), nè sappiamo per qual ragione il Salimbene l'apponga a Onorio IV. Comunque peraltro stia la cosa, che non merita il conto di chiarire, noi abbiamo citato

(1) Fra Salimbene non parla delle città soggette alla Chiesa come di ogni altra signoria territoriale. In un luogo chiama Fuligno, città *ex horto Sancti Petri* (p. 282). Forse la natura mal determinata di quel dominio, prima invocato ed accetto, poi imposto e violento, consigliava al Cronista queste figure retoriche.

(2) . . . . . *Annualim Papa Martinus quartus mittebat magnum exercitum contra eam* (*civitas Liviensis*) *gallicorum et aliarum diversarum gentium* . . . *Proposuerat enim Papa Martinus obstinato animo non quiescere, quousque eam violenter haberet, si obedienter non posset. Cumque civitas illa ad praecepta Ecclesiae venisset, fuerunt foveae civitatis repletae, et portae dirutae, et domus et palatia, et praecipua aedificia dissipata* (p. 288).

le parole irose del nostro cronista, per mostrare come gli Ordini religiosi di buon'ora si arrogarono il diritto di censura irriverente verso quei papi che non li blandirono, senza rispetto alla suprema autorità. Fra Salimbene e Onorio IV ci rammentano i Gesuiti e Clemente XIV.

V.

La politica antimperiale dei papi in Italia aveva per strumenti principalissimi i Legati pontificii; i quali scelti sempre fra i personaggi più eminenti nella curia per pratica di negozi, e circondati di tutto il prestigio morale che aveva allora la Chiesa, venivano mandati a dirigere ed unire le forze sparpagliate dei Comuni guelfi, a tenere in fede i devoti, a far voltare gl'incerti; pigliando al bisogno il comando degli eserciti popolari, convocando parlamenti per sopire discordie, sinodi per afforzare la disciplina ecclesiastica; uomini a un tempo di chiesa, d'armi, di parte, e di quella diplomazia astuta e perseverante, che agitando le passioni e le coscienze, disponeva del braccio dei popoli.

Fra Salimbene fa lungo discorso dei Legati pontificii mandati ai suoi tempi in Lombardia e nella Marca. Estrarremo alcune particolarità sui nomi più noti, ove ci sembri derivarne qualche lume alla storia.

Tommaso Cardinale da Capua era d'ingegno cólto, ma non sembra che oltre i letterari avesse altri meriti. È chiamato *pulchrior dictator de Curia*, e gli si dà lode di avere composto la lettera che il papa scrisse a Federigo imperatore, rinfacciandogli i suoi eccessi e difendendo la Chiesa romana dalle sue accuse. La lettera, secondochè riferisce il cronista (p. 194), cominciava così: « *Miranda tuis sensibus nostra venit epistola*, *ut scripsisti*, *sed mirabilior tua nostris* ». Duello di penna era questo del Cardinale con Pier delle Vigne, cui faceva riscontro l'altro ben più terribile d'armi che insanguinò quasi venti anni l'Italia.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era tutt'altro che letterato. Uscito di famiglia feudale e potente in Toscana (1), si sentiva nel-

(1) Gli Ubaldini erano tra i più potenti feudatari imperiali di Toscana. Avevano dominio su molti castelli nel Mugello, e le loro giurisdizioni si estendevano oltr'Alpe nel territorio bolognese. Sulla loro amistà con Federigo II imperatore, vedi Ubaldini Gio. Batta, *Istoria della casa degli Ubaldini*. Firenze, 1588.

l'anima ghibellino, mentre l'affezione quasi paterna di Gregorio IX e la sua qualità di cardinale e di legato, lo facevano capo e difensore della parte guelfa. Il Salimbene, che gli fu familiare e commensale frequente a Bologna, a pranzi (1) ove *abundanter et decenter commestibilia habebamus*, *et vinum abundans et praecipuum ponebatur et omnia delicata* (p. 196), lo rappresenta *pulcher homo et nobilis et sagacissimus* (p. 195). I Guelfi lo avevano in sospetto, ed egli usava grande arte nell'osteggiare una fazione che nel segreto avrebbe desiderato vincitrice. Ma i suoi sentimenti trasparivano troppo dai suoi atti, ed il nostro cronista afferma che se più campava papa Innocenzo IV, gli avrebbe tolto il cardinalato, « *pro eo quod nimis erat imperialis et negotia Ecclesiae non bene fideliter faciebat* » (p. 196). Pare che non avesse gran severità di costume, giacchè il Salimbene racconta di aver conosciuta una sua figliuola monaca, ma nulla dice, oltre i lauti banchetti, che possa avvalorare l'accusa fattagli dall'Alighieri e da altri scrittori ripetuta. Morì nel marzo del 1272 (p. 259).

Uomo di chiesa insieme e di spada fu Gregorio da Montelungo, uno dei sette Notari della Curia Romana. I Guelfi non ebbero mai capo più ardente, i papi sostenitore più fedele. Egli era a Ferrara quando ne fu cacciato Salinguerra; era a Parma quando vi fu sconfitto Federigo II. Aveva seco un libro *De sagacitate et arte pugnandi*, e in quello studiava per der consigli ai capitani, per fare da capitano egli stesso. Mentre i Parmigiani stretti d'assedio da Federigo mormoravano di resa per non vedere chi si levasse in loro soccorso; il Legato scriveva notte tempo lettere di prossimi aiuti, e queste si faceva recare il dì appresso da cavallari fidati che giungevano polverosi e come venissero di lontano, mentre egli desinava coi cittadini più cospicui; ai quali date le buone novelle, tutta la città n'era piena, e gli animi si rinfrancavano di nuovo coraggio (p. 197). Federigo, che conosceva quale nemico gli fosse in Lombardia il Montelungo, lo tentò più volte per trarlo dalla sua, con promesse larghissime, *sed frustra et incassum laborabat* (p. 198). Con grande ammirazione dei Guelfi, fu visto un giorno

(1) Dopo questi pranzi confessa ingenuamente il cronista che cominciò a voler bene al cardinale: *tunc coepi Cardinalem diligere* (p. 196). E come i pranzi vennero dopo la franca opinione espressa sul conto del Cardinale Ottaviano dal Salimbene a Lione, dinanzi al nipote del papa, così non c'è da far gran conto di questa benevolenza che sa di cucina.

a stretto colloquio con Ezelino da Romano, e pare che ad insinuazione di papa Alessandro IV, tentasse di abbonire questo bestiale tiranno e ridurlo a più umana vita; ma non riuscì a nulla (p. 199). Ebbe in premio di tante fatiche durate in pro della Chiesa, il Patriarcato d'Aquileia. Il Salimbene, che ci dà questi particolari su Gregorio da Montelungo, lo dice *podagricus et non bene castus*.

Meno noto dei precedenti, ma pure singolare personaggio fu il Legato Filippo Dei arcivescovo di Ravenna. Egli era oriundo di Pistoia, ed a quanto ci narra il nostro cronista, da giovane andò a Toledo per imparare negromanzia. Un soldato in cui si avvenne, lo raccomandò ad un vecchio che erane maestro: ma questi trovando in lui poco buone disposizioni, lo licenziò dicendogli « *Voialtri lombardi non siete fatti per quest'arte; lasciatela a noi Spagnoli, che siamo feroci e simili ai diavoli; e tu vattene a Parigi e studia la santa Scrittura, che sarai grande uomo di chiesa* » (p. 200). E così fu. Bene accetto a Garsendino vescovo di Ferrara, occupò in seguito egli stesso questa sede, di dove passò a Ravenna. Ebbe la legazione di Alemagna ai tempi di Arrigo Langravio di Turingia, quando Federigo fu scomunicato e deposto, e fuggì in Italia dalle ire di Corrado, coll'aiuto dei frati Minori (p. 203). Papa Innocenzio IV lo fece suo Legato nella Marca, e gli diè incarico di predicare la crociata contro Ezelino. Ed egli convocò a Ferrara gran popolo, il quale in aspettativa di un lungo sermone s'affollò dinanzi alla chiesa di San Giorgio. Ma il Legato ne uscì per le brevi, e disse che le parole erano inutili quando occorrevano atti e solleciti e poderosi; che prendessero la croce per ricondurre in patria gli esuli padovani e per abbattere Ezelino; che non si sbigottissero dell'impresa, perchè coi soli orfani e pupilli, e vedove ed altri afflitti dal tiranno, egli poteva comporre un esercito sufficiente a conquiderlo (p. 201). Il Salimbene, che fu presente alla predica, aggiunge che il popolo annuì al Legato, e gran gente si mosse con lui alla volta di Padova. Frate Clarello laico dei Minori, inforcato un cavallo tolto a un villano, andava innanzi con la bandiera. Un altro frate, già maestro ingegnere d'Ezelino, fu chiamato a far macchine per espugnare la città (p. 202). E Padova fu espugnata e il Salimbene vuol persuaderci che i crociati « *ingressi in civitatem...., neminem laedere voluerunt, nec interfecerunt, nec ceperunt, nec expoliaverunt, nec aliquid abstulerunt; sed omnibus pepercerunt et libere permiserunt abire* » (p. 202). Malgrado peraltro di tanto

misericordiosa retorica, sappiamo da altri storici che l'infelice città fu saccheggiata dai crociati, nè ebbe a rallegrarsi troppo di sua liberazione (Muratori, *Annali*, *anno* 1256). Nel progresso della guerra il Legato cadde prigione di Ezelino, il quale « *diligenter eum custodiebat*, *et quocunque ibat ducebat eum*;.... *veruntamen onorifice et reverenter eum tractabat* » (p. 203). Fu poi liberato da un benevolo, *Gerardus de Campsoribus de Regio*; e giunto all'estrema vecchiezza, desiderando di finire i suoi giorni nella sua terra, si fece portare infermo a braccia d'uomini in un letto di legno a Pistoia, ove morì (p. 217). I suoi costumi erano conformi ai tempi; e ben si vede che questi Legati, quantunque vescovi o cardinali, pochissimo avevano di uomini di chiesa, e la temperanza degli appetiti e la mansuetudine cristiana erano virtù ad essi sconosciute. Ed infatti, di questo arcivescovo Filippo, dice il Salimbene « *familiam habebat terribilem et ferocem*.... *erant enim bene* XL *homines armati quos semper secum ducebat ut essent capitis sui custodes et totius personae*; *et timebant eum sicut diabolum. Nam Icilinus de Romano parum plus timebatur* » (p. 204). Per tenere in disciplina questi suoi pretoriani usava gastighi atrocissimi: uno ne fece gettare legato nelle acque d'un padule, e la barca sel traeva dietro a guisa di pesce; un altro faceva dondolare sospeso a una pertica sopra fuoco ardente; un gastaldo infedele lasciò mangiare da' topi in prigione (p. 205). Con alcuni era benevolo, con altri furibondo, « *quod nemo poterat eum loqui* » (p. 206). Teneva seco un figliuolo *speciosus et formosus sicut alter Absalon*, ed una figliuola che volea maritare a messer Iacopo di Bernardo; ma egli non la volle, e per il nascimento illegittimo e per non avere in dote roba di chiesa. Beveva sempre vino pretto (*fuit enim magnus potator*, p. 218), e nell'estate ne teneva anfore in fresco a ciascun angolo del verone interno della villa che aveva sul Po. Un ultimo tocco a questo singolare ritratto sono le seguenti parole del Salimbene: « *super omnes homines de mundo diligebat honores*, *ut judicavi de eo*; *et super omnes homines de mundo scivit dominari et baronizzare* » (p. 207).

La serie dei Legati dei quali parla il nostro cronista, si chiude col Cardinal Latino dei frati Predicatori, parente di papa Niccolò III. Quando venne in Lombardia *erat iuvenis et macilentinus*; ma buona natura d'uomo, che cercava di metter pace e di correggere i costumi. In Lombardia come in Toscana fece leggi suntuarie con poco frutto, ed il Salimbene accenna a ciò, dicendo, « *turbavit mulieres cum costitutionibus suis* » (p. 222).

VI.

I Legati, come abbiam visto, erano in Italia il legame vivente fra la parte Guelfa ed i Papi; ma un'azione non meno attiva, sebbene più latente, era esercitata dai nuovi Ordini religiosi, sorti al cominciare del secolo XIII per opera di san Domenico e di san Francesco. L'Ordine dei Minori singolarmente, tanto si connette colla gran lotta sostenuta dal Papato e dall'Italia contro l'Impero, da meritare le considerazioni dello storico. E a noi si porge facile il modo di studiare anche questo elemento della vita italiana in quel secolo, perchè la cronaca del Salimbene, frate Minorita, è tutta piena di notizie sugli uomini più eminenti del suo Ordine, e sulla parte che ebbero negli avvenimenti del tempo. Lasciando agli annalisti Francescani tutto quello che si riferisce alla storia interna dell'Ordine, trarremo dal nostro cronista ciò che può illustrare la storia d'Italia.

Al cader del secolo XII il clero secolare, e segnatamente quello che teneva i più alti gradi nella gerarchia ecclesiastica, meglio rappresentava una potenza mondana, che non il vero sacerdozio cristiano. La Chiesa che nella sua forma esteriore è stata sempre, almeno fino al secolo XVI, il riflesso della società civile, atteggiandosi a seconda degli ordini in questa prevalenti, aveva dovuto sentire gli effetti della feudalità, che coi Carolingi e più cogli Ottoni, si era impiantata in Italia. I vescovi si erano trasformati in baroni ed in conti, ed i *beneficia* avean preso apparenza di feudi. Da ciò era derivato scadimento grande nella disciplina, nel sapere e nel costume. Famiglie potenti ambivano ai vescovati come a strumenti di potenza; ed una aristocrazia formidabile, più secolaresca che ecclesiastica, si era costituita in mezzo al clero, facendosi tormentatrice dei popoli al pari della aristocrazia laica. Presso a poco lo stesso era degli Abati dell'Ordine di San Benedetto, ai quali la regola e la comunanza della vita coi monaci, erano deboli freni alle tentazioni dell'ambizione e della ricchezza. Finchè durò sopportata in silenzio l'oppressione, i mali di questo ordinamento non apparvero manifesti; ma quando le plebi italiane si sollevarono per rivendicare su'conquistatori i diritti conculcati, trovarono i vescovi e gli abati quasi dovunque partigiani dell'Impero, e con-

fusi con quella caterva di magnati, di valvassori e valvassini, di cattani e di lambardi che bisognava abbattere. Il papato fatto sostenitore della libertà rinascente, e il carattere religioso che prese per questo motivo la parte Guelfa, impedirono che contro ai vescovi feudali si facessero quelle tremende giustizie che si fecero sui signori; ma ciò non impedì che i popoli non si sentissero politicamente e moralmente staccati da' loro. Così al cominciare della grande epoca tutta democratica dei Comuni, il clero era diviso dal popolo, e più congiunto d'interessi e d'istinti cogli oppressori che cogli oppressi.

Da ciò che abbiamo tratto dalla cronaca di Fra Salimbene sui costumi di alcuni Legati pontificii, apparirà chiaro quanto poco di sacro e di venerabile fosse in queste sommità della gerarchia ecclesiastica. In quegli uomini, la fede religiosa, se pur c'era, si mescolava tanto colle passioni e cogl' interessi mondani, da trasparire a mala pena negli atti del culto esterno. Ed anco questi sovente facean difetto, come si ha dal racconto della visita che fecero al convento di Santa Chiara di Faenza il Legato, il vescovo ed il potestà faentino, ove si dice che, compiuta la visita, il Legato invitò a desinare Fra Salimbene, che lo aveva accompagnato insieme ad altri frati, con queste parole: « *hodie est dies sabbati et Episcopus et Potestas volunt comedere carnes*; *dimittamus eos et eamus ad salam palatii, quia abundanter ad manducandum habebimus* » (p. 208). Fra i molti ritratti che il nostro cronista fa dei vescovi da lui conosciuti, ci contentiamo di citare i seguenti. Fra i lodati è un vescovo di Corsica cacciato da Federigo, che viveva a Genova in gran povertà, « *et scribebat propria manu ut haberet victum suum* » (p. 144), ed è rappresentato come « *religiosus homo et sancta et honesta persona. . . . . . et sciebat legere*, *scribere*, *notare*, *cantare. . .* » (p. 145); ottime virtù, ma che pur danno la misura degli altri che neppur queste avevano. Ed infatti l'arcivescovo di Genova, il quale ricco lasciava languire nella miseria quel suo confratello, è detto « *parvus corpore*, *et senex valde et avarus*; *et etiam dicebatur de eo verbum sinistrum*, *videlicet quod non esset usquequaque catholicus bene* » (p. 145). E del vescovo di Reggio, Guglielmo da Folliano, anco più acerbamente dice: « *avarus homo fuit*, *illiteratus et quasi laycus*: *splendide volebat vivere*, *sive comedere qualibet die*, *quantum ad corpus suum*: *magna convivia frequenter faciebat divitibus et propinquis*; *pauperibus vero clausit viscera*

pietatis: . . . . .; *grassus homo*, *idest hebes et rudis*, *fuit*. . . . . *Melius fuisset ei si fuisset porcarius vel leprosus*, *quam quia fuit episcopus* » (p. 289). Che legame d'affetti, che comunione di sentimenti poteva essere fra così fatti vescovi e il popolo delle campagne e delle officine, ognuno lo pensi. E questo popolo s'era destato a nuova vita, e non era più gregge muto di oppressi.

I nuovi Ordini religiosi, e il Francescano singolarmente, come il più popolare, in modo meraviglioso soccorsero al bisogno del tempo. Alla voce del poverello d'Assisi, i giovani abbandonano le famiglie, gli uomini fatti la milizia e la curia, per votarsi ad una vita di sacrificio che deve essere protesta continua contro le nefandigie del secolo. Nel 1208 fu istituito l'Ordine dei Minori, e in poco più di cinquant'anni l'Italia era piena dei loro conventi. Fino a san Francesco il monachismo occidentale aveva accolto gli spiriti eletti che in quella dissoluzione sociale non si sentivan nati a far violenza o a patirla. Nei chiostri si viveva la vita più pura e più degna a cui potessero aspirare le intelligenze privilegiate: ivi le alte meditazioni che preparavano le vittorie del sapere sull'ignoranza; ivi gli sforzi della dialettica per ristabilire le nozioni pratiche della giustizia e del diritto. E quando lo spettacolo di quel mondo insanguinato vinceva la speranza di trovare una via di salute, l'anima del credente si abbandonava a pietose malinconie, e dai suoi misteriosi colloqui con Dio usciva l'*Imitazione di Cristo*, il più gran libro dell'ascetismo cristiano.

I seguaci di san Francesco comparvero nel mondo in tutt'altro aspetto. Non erano *Monaci* i quali cercassero il perfezionamento di sè stessi nel silenzio e nella solitudine, ma *Frati* (fratelli) che intendevano di vivere in mezzo a quella società travagliata dalle oppressioni e dalle discordie, e a tanti mali portare il rimedio della carità, che è amore di Dio e degli uomini (1). Tutto il gran moto di libertà che condusse ai Comuni, è essenzialmente popolare, e l'Ordine Francescano ne è la più sincera espressione. Dalle plebi conculcate uscivano quei frati che i Comuni chiamavano per arbitri di loro differenze, che trattavano di negozi di stato con Papi e con Imperatori. I figliuoli del popolo entrati nell'Ordine divenivano sacerdoti senza mendicar prebende, e questa partecipazione

(1) Fu scritto di S. Francesco « *quod non sibi soli vivere sed aliis proficere vult*, *Dei zelo ductus* » (SALIMB., p. 37).

al ministero sacerdotale così facilitata alle plebi, le equiparava ai più alti ordini sociali, in ciò appunto che c'era allora di più ambìto e di più rispettato. Era insomma una democrazia ecclesiastica, la quale rispondeva alla democrazia civile sanzionata dagli statuti; e si contrapponeva naturalmente alla aristocrazia feudale dei vescovi e degli abati, costituitasi nei secoli precedenti, e colpita nel XIII della stessa avversione che avevano i popoli per l'aristocrazia feudale laica. Inoltre, la regola di san Francesco, informata dei più larghi principii di eguaglianza e di libero reggimento (1), armonizzava mirabilmente il Convento al Comune, tanto da non discernersi qual fosse l'esemplare e quale la copia.

Tutte queste cagioni diedero presto ai Francescani in Italia una popolarità ed una forza d'opinione che non ebbero nei paesi ove la feudalità non fu attaccata o rimase salda agli impeti avversi. Essi furono i preti del popolo, e servirono di vincolo religioso tra le moltitudini e l'alta gerarchia ecclesiastica che se n'era divisa.

E col popolo tutto l'Ordine dei Minori era guelfo, e fu grande scandalo l'amicizia che frate Elia ministro generale tenne con Federigo imperatore, cavalcando con lui nelle guerre e aiutandolo di consiglio e di favore (p. 411). Forse Federigo lo blandiva, come Ezelino Fra Bonaventura (p. 319), per tentare di rendersi benevolo l'Ordine; ma i frati deposero il loro generale e papa Gregorio IX lo scomunicò (p. 412). Già i Papi avevano conosciuto qual forza religiosa e politica fosser per loro i Minoriti, col mezzo dei quali, più che col clero secolare, vedevano di aver in mano le moltitudini. Però li tenevano in curia, li consultavano nei più gravi negozi, li inalzavano alle sedi episcopali, da essi non ambite e spesso rinunziate (p. 153). E dietro il loro esempio, la stessa benevolenza usavano verso i frati Minori i Legati (p. 207), i vescovi e i podestà delle città guelfe. Ai tempi del Salimbene era già grande il credito dei Francescani nella Curia, ed egli, a gloria dell'Ordine,

(1) Nei primi tempi dell'Ordine e sotto il governo di frate Elia, tanto era il sentimento dell'uguaglianza, che i laici erano abili agli uffizi, e ai sacerdoti toccavano alla lor volta i più umili servigi. Il Salimbene ne fa rimprovero a frate Elia nel libro *De Prelato* con queste parole: « *faciebat laycos guardianos, custodes et mynistros, cum in Ordine esset copia bonorum clericorum. Nam custodem habui laycum tempore suo et plures guardianos: Ministrum nunquam habui laycum, sed in aliis provinciis plures vidi* » (p. 403).

nota « *quod omnes Cardinales qui fuerunt Ordinis fratrum Minorum gubernatores, protectores et correptores, postmodum facti sunt summi Pontifices* » (p. 271). I frati Predicatori non pare che in Italia avessero il medesimo successo; tra perchè l'Ordine fondato da uno spagnolo, aveva nelle sue origini alcun che di straniero, tra perchè subito s'impacciarono di perseguitare eretici; cosa che sulle prime pare che offendesse la natura e il costume degl' Italiani. Ed infatti il Salimbene racconta come nel 1280 il popolo di Parma si levasse a tumulto contro di loro, perchè avean fatto bruciare donna Alina per eresia; ed essi doverono partirsi dalla città, e ne stettero lontani più anni, malgrado le scomuniche del Cardinal Latino. Vi tornarono però onorevolmente richiamati nel 1287 (p. 276-376).

Ad accrescere il credito degli Ordini mendicanti in Italia, molto valse il tempo dell'*Alleluja*, che così volle chiamarsi una breve tregua che si fece dai popoli italiani alle maledette discordie (1). Nel 1233 parve che un raggio d'amore piovesse dall'alto sulla terra insanguinata, e gli uomini si abbracciarono dimenticando per un momento l'odio e la vendetta. Fu uno di quei santi entusiasmi popolari che di tratto in tratto abbelliscono di affettuosa poesia la storia italiana del medio evo. I frati Predicatori e i Francescani ebbero gran merito in questo risvegliarsi di sensi umani, eccitando gli animi in nome di Cristo alla pace ed alla carità, con sermoni detti all'aperto dinanzi a moltitudine infinita di popolo. E la gente commossa a quelle parole, si ordinava in processioni, con rami d'albero in mano, e gridava pace e misericordia. Il Salimbene ci dipinge queste concordie di popoli, dicendo: « *nulla ira in eis, nulla perturbatio, nullus rumor: omnia pacifice et benigne fiebant ab eis* » (p. 32). E ci racconta che a Parma questa divozione fu cominciata da certo Bernardo chiamato frate Cornetta, *homo simplex et illitteratus, bonae innocentiae et honestae vitae*; il quale sebbene non ascritto ad alcun Ordine religioso, pure viveva solitario e portava cappello all'armena, barba lunga, e vestiva una tunica con due gran croci rosse, e con una tromba chiamava il popolo a pregare

(1) « *Fuit autem alleluja quoddam tempus, quod sic in posterum dictum fuit, scilicet tempus quietis et pacis, quoad arma bellica omnino remota, jucunditatis et letitiae, gaudii et exultationis, laudis et jubilationis* » (SALIMB., p. 31).

nelle chiese e nelle piazze (1). Più lungo discorso fa di altri predicatori di quel tempo, fra i quali i più noti in Lombardia erano Fra Giovanni da Vicenza, Fra Iacobino da Reggio, e Fra Gherardo Boccabadati da Modena. Di Fra Giovanni, celebre per la pace fatta giurare sull'Adige presso Verona a più di quattrocentomila persone, al dire di Matteo Paris (Muratori, *Ann.* 1233), scrive il nostro cronista che « *erat parvae literaturae, et intromittebat se de miraculis faciendis* » (p. 34), ed aggiunge altri particolari sulla vanità che aveva di passare per santo. E qui si palesa alquanto la ruggine che era già tra Domenicani e Francescani. Ma in verità la smania dei miracoli sembra che guastasse non poco l'opera pia di questi banditori di pace; giacchè, fra le altre, il nostro cronista racconta che sovente più giorni innanzi di predicare s'intendevano fra loro sul tema della predica che ciascuno avrebbe fatto nel luogo assegnatoli; e poi uno di loro a mezzo il sermone si fermava come rapito in spirito, e al popolo meravigliato dopo molto aspettare diceva: « *Ho sentito fra Giovanni che predicava a Bologna sul greto del Reno, e ha detto così e così: ho sentito fra Iacobino a Modena, ed ha cominciato con questo testo* ». Venivano poi le novelle di quei predicatori, e udito che tutto era proceduto nel modo annunziato, crescevano le ammirazioni.

Queste furberie peraltro sembra che non fossero tanto segretamente ordite, che qualche sospetto non ne trapelasse, narrando il Salimbene che un Boncompagno fiorentino, maestro di grammatica a Bologna (2), uomo piacevole e burlone (*maximus trufator*), stuccato di questi miracoli, fece divulgare che in un tal dì avrebbe volato. E concorse gran popolo allo strano spettacolo, e Boncompagno si faceva vedere con due ali sulla collina che si chiama Santa Maria in Monte: ma quando fu stato un pezzo, disse ad alta

(1) Il Salimbene ci ha conservato la forma di alcune di queste preghiere volgari di Frate Cornetta. *Laudato et benedetto et glorificato sia lo Patre, Sia lo Fijo, Sia lo Spiritu Sancto, Alleluja, Alleluja.* Ed ogni laudazione era ripetuta dal popolo. In alcune chiese di campagna udimmo sempre viva questa forma di preci popolari, che forse data da quel tempo.

(2) Questo Boncompagno, *magnus magister in grammatica*, il quale *libros de dictamine scripsit*, ci sembra rammentato per questa stessa burla da qualche novelliere fiorentino. Il Salimbene aggiunge che *cum esset solemnis dictator*, si provò per essere ammesso nella Curia Romana, ma non gli riuscì, e morì vecchio e povero in uno spedale di Firenze (p. 38-39).

voce: « *Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni* »; e la moltitudine andò via scornata (p. 39). Narra inoltre che i Fiorentini, inteso che Fra Giovanni voleva andare a Firenze, dicevano: Per Dio, non venga; si sa che egli risuscita i morti, e noi qui vivi siam tanti che la città mal ci può capire.

Tra per queste imposture, e tra perchè le cagioni delle discordie italiane erano troppo profonde per esser tolte via dai popolari entusiasmi, fatto è che le paci giurate durarono pochi giorni, e si tornò al sangue. Fra Giovanni, a cui il popolo di Vicenza avea dato balìa sulla città, mal seppe governarsi e fu cacciato con vergogna; Fra Gherardo Boccabadati, che aveva ottenuto la stessa autorità a Parma, non potè riuscire ad alcun buon effetto (p. 37).

Malgrado peraltro di questi mancati successi, i popoli che erano stati fortemente scossi dalla voce dei frati pacieri, ed avean visto per un momento i loro oppressori umiliati, riporre la spada nel fodero e chieder perdono, crebbero di venerazione e di affetto verso gli Ordini mendicanti, che riguardavano come loro protettori contro le violenze dei potenti. Quei conventi che vediamo anch'oggi resistere al tempo coi loro chiostri maestosi, erano costruiti allora a braccia di popolo; e tutti portavano pietre e calcina, « *et beatus ille qui plus poterat portare* » (p. 34). E nei conventi si custodivano i depositi di pecunia, senz'altra difesa che la religione del luogo e la campana che i frati suonavano, e non indarno, ad ogni minacciata invasione (p. 382) (1).

VII.

Al trionfo della parte Guelfa, che allora voleva dire trionfo della Chiesa, i frati Minori s'adoperavano a tutto potere. La guerra coll'Imperatore scomunicato, che era insieme guerra nazionale e religiosa, ne offriva loro continue occasioni. Eccitavano i popoli colla predicazione, portavano segreti avvisi, divulgavano la notizia dei prosperi successi. Assumevano missioni difficili, come quella di Fra

(1) .... 1287 .... « *venerunt multi malefactores et ribaldi ad domum fratrum Minorum, currendo, volentes intrare et deposita asportare. Quod cum fratres viderent, pulsaverunt campanam majorem, et statim adfuit dominus Guido de Tripolis armatus in dexterio suo, et percussit eos cum clava, ut vidi oculis meis, et omnes fugavit* » (SALIMB., p. 181).

Giovanni di Pian di Carpi ai Tartari (p. 83), e di Fra Giovanni da Parma ai Greci (p. 149); o arrisicate, come quella che ebbe da papa Innocenzio IV Fra Simone da Montesarchio « *ut regnum Apuliae et Siciliae eriperet de dominio Friderici*, al quale poi l'Imperatore preso che l'ebbe, « *decem et octo martiria intulit* » (p. 146), al dire di Fra Salimbene. Nè Federigo si tenne pago di queste punizioni singolari contro i Frati che gli tramavan contro, ma dal regno li cacciò tutti, e nelle città ghibelline di Lombardia mandava i suoi messi ne'conventi, e fatti adunare i Frati in capitolo, ciascuno era richiesto di dove fosse, e rimandato a casa sua. Per le vie erano ingiuriati « *quod literas falsas portarent, et quod proditores imperatoris existerent* (p. 157). A Modena certi frati Predicatori che seco recavano ferramenti da porte, furono fermati e condotti con gran clamore al palazzo del Comune, « *dicentes quod stampum portabant ad monetam falsam et reprobam fabricandam* » (*ibid.*).

A queste persecuzioni dei Ghibellini, si aggiunse contro i Minoriti l'astio del clero secolare. Il clero apponeva ai Frati che non predicavano il precetto della decima, che usurpavano il diritto parrocchiale del confessare e del predicare, e che colle sepolture date nei chiostri ai loro divoti defraudavano i parrochi di molti lucri. Come si vede, le accuse movevano tutte da gelosia di giurisdizione e da bassa cupidigia. I Frati rispondevano che, quanto alle decime, il clero che le godeva pensasse a bandirle, giacchè essi coi loro sermoni miravano più alto (*maiora intendimus praedicare*, p. 211); ragione migliore non avrebbe avuto il clero se si fosse lagnato che i frati non mietevano le sue messi e non macinavano il suo grano (p. 110): inoltre il debito della decima, come si ha dai libri santi, fu imposto *ut sit cibus in domo mea*, e molti prebendati sguazzavano in una ricchezza insolente da dover vergognarsi di chiedere la decima. Quanto alle confessioni ed alla predicazione, i Frati allegavano i privilegi pontificii; e dei successi e del favore che ottenevano dalle popolazioni, incolpasse il clero la propria ignoranza e scostumatezza, le quali toglievano ogni autorità alle sue parole « (*fecerunt se indignos propter malam vitam, quam habent et propter scientiam quam non habent* », p. 212). Quanto alle sepolture, rispondevano esser libero ogni cristiano di scegliersi l'ultima dimora, e che essi erano stati in ciò molto discreti, ricusandola a santa Elisabetta regina d'Ungheria, e a quel Raimondo conte di Provenza che fu padre fortunato di quattro regine (p. 215).

Questi argomenti con molti particolari relativi ai costumi del clero inferiore, sono svolti da Fra Salimbene nella sua cronaca, là dove racconta di un dialogo avuto per la via di Bologna con tre arcipreti lautamente prebendati e poco benevoli ai frati Minori (p. 209); e dove espone una disputa da lui sostenuta con Matulino Ferrarese, il quale « *erat maximus prolocutor, et cantionum et serventesiorum inventor, et religiosorum observator atque detractor* » (p. 214). In queste contese fra il clero ed i frati, sembra che l'opinione dei vescovi fosse divisa; mentre sappiamo dal nostro cronista che il vescovo di Forlì aderiva alle accuse, e che per contrario in un concilio provinciale tenuto dall'arcivescovo di Ravenna per volontà di papa Alessandro IV, il vescovo di Parma e lo stesso Arcivescovo ne presero le difese (p. 208). Si voleva in quel concilio imporre una tassa sui benefizi ecclesiastici *in succursum cristianitatis contra Tartaros*, ed il Clero secolare opponeva che, scemati per l'intromissione dei frati nelli uffici ecclesiastici, i proventi delle chiese, non c'era più modo di trar danaro. Dopo lungo ricambio d'incolpazioni e di scuse, l'arcivescovo che era quel violento Filippo Dei del quale più sopra parlammo, *provocatus ad iram*, troncò la discussione con queste acerbe parole: « *Miseri et insani! cui committam confessiones secularium personarum, si fratres Minores et Predicatores non audiunt eas? committam presbytero Gerardo, qui est hic, quod confessiones audiat mulierum, cum constet mihi quod totam domum filiabus et filiis plenam habet? Et utinam presbyter Gerardus solus esset!....* » (p. 209). E tutti vergognando si tacquero.

L'austerità della vita, la superiorità della scienza ed il favore delle moltitudini, fecero vittoriosi i Francescani ed i Predicatori in questi contrasti col clero secolare, il quale per la più parte corrotto dalle ricchezze e dalle passioni del secolo, mal poteva levare la fronte sicura contro i nuovi Ordini che facean professione di povertà, e alla vita dello spirito sacrificavano i godimenti dei sensi.

Un'altra opposizione trovarono peraltro questi apostoli della povertà nei maestri di scienza dell'Università di Parigi. Sebbene il fondatore dei Minori avesse prescritto nella regola che i frati *non curent, nescientes literas, literas discere* (1), pure ben presto si avvidero che sapere è potere, e si diedero agli studi. Narra Fra Salimbene che frate Elia che fu il secondo, o, come altri vogliono, il terzo Ministro generale dell'Ordine, più esperto delle cose del

(1) *Bull. Francis.*, T. I, Cap. 10, pag. 18.

mondo e meno spirituale del suo maestro: « *hoc solum habuit bonum.... quia Ordinem fratrum Minorum ad studium theologiae promovit* (p. 405). Stabilirono scuole in alcuni conventi d'Italia, di Francia e d'Inghilterra (1), e presto i Francescani emularono i frati Predicatori, e sedettero con essi maestri di Teologia nell'Università di Parigi. Questo entrare dei frati nell'alto insegnamento commosse grandemente i teologi e gli altri maestri, e ne successe lunga e fiera contesa, alla quale presero parte il re Luigi IX, i Papi Innocenzio IV e Alessandro IV, e che al pari di tutte le altre contese di quell'età, ebbe tumulti popolari e scene di sangue. Ai frati Minori rimase finalmente il diritto d'insegnare, ma l'avversione continuò; ed è questa forse la prima disputa sull'insegnamento che si agitasse nella nuova civiltà. Poi ne sorsero infinite, ed ogni consorteria di frati, di preti, di laici, per insediarsi sulle cattedre, invocò la libertà dell'insegnamento, e questa ottenuta ambì il privilegio. Così, nell'insegnare come in tutto, la libertà fu sempre scala per ascendere al potere esclusivo, e gli uomini chiesero insidiosamente a lei il coraggio e le armi per distruggerla.

Tornando al proposito nostro, i frati Francescani come ultimi venuti e più umili, meno dei Predicatori erano in odio ai maestri dell'Università Parigina; ma contro gli uni e gli altri si scatenò più violenta la tempesta quando fu divulgato un libro misterioso, intitolato *Evangelium aeternum*, nel quale si faceva fondamento degli Ordini mendicanti per una trasformazione religiosa del mondo. Stabilito il principio della successiva perfettibilità delle dottrine evangeliche, si asseriva che l'ultimo grado di loro perfezione si sarebbe attuato nei Frati mendicanti, i quali avrebbero preso il luogo del clero secolare, riformando la Chiesa di Cristo e la vita dei popoli cristiani. Come ognun vede, il *Vangelo eterno* tendeva a stabilire la supremazia religiosa e sociale degli Ordini mendicanti, ed in tempi nei quali gli argomenti della ragione erano senza valore, questa teologia fantastica ed ardita, tentava le intelligenze, e si credeva buona a dar credito e difesa ai minacciati istituti (2).

(1) Lo stesso Fra Salimbene racconta che durante il suo noviziato nella Marca d'Ancona, ebbe lezioni di teologia da frate Umile da Milano, il quale era stato discepolo a Bologna di Fra Aymone Inglese (p. 120).

(2) Il *Vangelo eterno* non fu mai stampato, nè si sa che esista manoscritto. Se ne legge un estratto forse non troppo fedele nel Cronico di Ermanno Cornero Domenicano, pubblicato dall'Eccard, *Corp. Histor.* T. II, p. 849.

Il *Vangelo eterno* commosse grandemente i maestri dell'Università di Parigi, e come si conobbe opera di un frate mendicante, crebbe l'avversione contro i Predicatori ed i Francescani. E Guglielmo di Santo Amore, che era uno dei loro più acerbi nemici, scrisse un libro *De periculis novissimorum temporum* (1), nel quale gli Ordini mendicanti erano dichiarati infesti, e si negava che in essi potesse essere salvazione. Così, come sempre accade alla misera mente umana, si contrapponeva eccesso ad eccesso.

Di queste contese coll'Università di Parigi, molti particolari ci offre la cronaca del Salimbene. E primieramente racconta che Fra Giovanni da Parma allora Ministro generale dei Francescani, saputo lo scandalo che dal *Vangelo eterno* era derivato, si condusse a Parigi, e al cospetto dei maestri e degli scolari parlò con molta eloquenza in difesa dei suoi frati, conchiudendo con queste rimesse parole: « *vos estis domini et magistri nostri*; *nos vero servi vestri filii et discipuli*; *et si aliquam scientiam habemus*, *a vobis volumus cognoscere nos habere. Expono memetipsum et fratres qui sunt sub manu mea, disciplinae et correctioni vestrae. Ecce in manibus vestris sumus: facite de nobis quod rectum et bonum vobis videtur* » (p. 130). Tanta umiltà, derivata forse dalla coscienza che lo scandalo del *Vangelo eterno* veniva dal suo Ordine, vinse gli animi, e la pace fu fatta. I due libri, cagione di tante ire, furono condannati da papa Alessandro IV; e Guglielmo di Santo Amore, *quod in electis maculam imponere voluit*, fu bandito a perpetuità da Parigi per ordine del re Luigi IX.

L'autore del *Vangelo eterno* rimase sconosciuto agli scrittori contemporanei ed ai posteri, avendolo taciuto lo stesso Breve di censura. Matteo Paris appose il libro ai frati Predicatori; l'Eimerico, a Fra Giovanni da Parma Generale dei Minori; altri allo stesso Guglielmo di Santo Amore, per ingiuria dei suoi avversari, ai quali poteva credere che si sarebbe attribuito. La cronaca del Salimbene ha dileguato ogni dubbio, dichiarandone autore Fra Gherardino da Borgo San Donnino, Minorita, lettore di teologia a Parigi, seguace appassionato delle dottrine di frate Joachino (p. 102) (2). Il Salimbene, che era stato familiare di Fra Gherardino nei conventi di Sens e di

(1) Fu stampato a Basilea nel 1555, e poi incluso nella raccolta delle opere dell'autore edita a Costanza nel 1632.

(2) « *Et nota, quod iste qui fecit istud libellum dictus est Frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donnini* » (SALIMB., p 233, 235).

Modena, ce lo rappresenta « *familiaris*, *curialis*, *liberalis*, *religiosus*, *honestus*, *modestus*, *temperatus in verbis*, *in cibo*, *in potu atque vestitu*, *obsequiosus cum omni humilitate et mansuetudine*; .... *sed protervitas suae opinionis omnia ista bona dextruxit in eo* » (p. 236); e dice che col suo Vangelo eterno « *excogitavit fatuitatem*..... *et divulgavit stultitiam suam* » (p. 102). Toltogli l'ufficio d'insegnare e di predicare, e indarno ammonito da san Bonaventura, Ministro generale dell'Ordine, a riconoscere i suoi errori, « *posuerunt eum fratres Minores*, *in compedibus et in carcere*, *et substentaverunt eum pane tribulationis et aqua angustiae* » (p. 103). Nè il misero *voluit resilire a proposito obstinationis suae*, e morì nella dura prigionia, e fu sepolto come bestia in un canto dell'orto dei frati.

VIII.

Queste controversie degli Ordini mendicanti coll'Università di Parigi ci fanno strada a parlare brevemente delle dottrine dei Gioachimiti, le quali tengono gran luogo nella cronaca del Salimbene, comecchè professate da lui per alcun tempo, e da molti frati e dei più illustri del suo Ordine.

Sul declinare del secolo XII, nei più aspri recessi delle Sile di Calabria viveva romito un monaco Benedettino di nome Gioachino. Il corpo affranto e domo da veglie e da digiuni, non era più impedimento allo spirito assorto in preghiere e contemplazioni che trascendevano le cose sensibili. L'eco degli avvenimenti del secolo che giungeva in quell'eremo, destava nella mente del solitario un tumulto di pensieri sul presente e sull'avvenire, dai quali scaturivano visioni, espresse coi simboli profetici dell'Apocalisse. Il monaco Ranieri, solo testimonio delle estasi del maestro, lo aiutava a raccogliere le ispirazioni dell'anima, le quali sotto forma di salmi o di commentari ai libri santi, correvano il mondo, ed appagavano il bisogno del meraviglioso che tormentava le fantasie commosse da quel gran conquasso di uomini e di cose.

Il monaco Gioachino era nato a Cosenza sulla metà del secolo XII (1). Educato alla corte di Ruggieri allora duca di Puglia,

(1) Queste notizie son tratte dalla Vita dell'ab. Gioachino scritta dal Monaco Sillano, e dal commentario che le fa seguito negli *Acta Sanctorum*, XXIX *maii*, tom. VII.

nella prima gioventù pellegrinò in Terra santa e visitò gli anacoreti dell'Arabia. Campato ai pericoli del lungo viaggio, si ritrasse nel monastero di Sambucina, e vestì l'abito dei Cistercensi nel cenobio di Corazzo, ove in seguito fu eletto abate. Ottenne dispensa da quest'ufficio per darsi tutto a meditare sulla Bibbia, ed a conforto dei papi Lucio III, Urbano III e Clemente III, scrisse opere teologiche nel cenobio di Casamari, oggi noto in Italia per ben diversa celebrità. Nè bastandogli quella solitudine, scelse un luogo anche più selvaggio nelle montagne fra l'Albula e il Neto, e qui fondò un Ordine monastico che si chiamò del Fiore o di Santa Fiora (1). Per certa scrittura contro Pietro Lombardo sulla Trinità, ebbe censura dal Concilio Laterano, ma egli sottopose al giudizio della Chiesa tutti i suoi libri, e non patì altre molestie. Profeta di sciagure (ed era facile profezia in quei tempi procellosi), fu riverito con terrore dai grandi della terra: andò a consultarlo Riccardo Cuor di Leone prima di muovere alla crociata; Costanza imperatrice volle esser confessata da lui; lo stesso Federigo II lo blandì dotando largamente la sua abbazia. Morì nel 1201, tenuto da alcuni per santo, da altri per impostore (2). Scrisse la *Concordia del nuovo coll'antico Testamento*, il *Saltero delle dieci corde*, i *Commenti a Geremia*, *a Isaia* e ad altri Profeti minori, ed un libro *sulla Sibilla Eritrea e su Merlino*, pregatone dall'imperatore Arrigo VI. Il suo Ordine durò quasi tre secoli.

Le profezie dell'abate Gioachino gli aveano fatto gran seguito fra la gente che voleva cercare cagioni soprannaturali agli avvenimenti politici del tempo; le sue dottrine, se pure dottrine si hanno a chiamare, erano state accolte avidamente dagli Ordini mendicanti, ed in ispecie dai Minoriti. I suoi libri erano ricopiati nei conventi, studiati nel silenzio, e come essi parlavano più alla fantasia che alla ragione, è naturale che i discepoli andassero più in là del maestro, ed aggiungessero deliri a deliri (3).

(1) Non si conoscono le regole che l'abate Giachino impose ai suoi seguaci, ma si desume che fossero più severe di quelle dei Cistercensi, perchè Gregorio IX vietando a questi di ricevere i monaci che uscivano dall'Ordine del Fiore, aggiunge che questi transfugi pretestavano *religionem eorum nimis arctam esse* (*loc. cit.*, p. 125).

(2) S. Tommaso dice che le sue profezie derivavano piuttosto da acuto discernimento delle cose umane che da lume soprannaturale; ed anco in questo giudizio si ravvisa il genio che domina le ignoranze e le follie del suo secolo.

(3) Le profezie dell'Abate Gioachino coll'andare del tempo rimasero in mano ai Maestri di Negromanzia. In un processo criminale contro Iacinto Centini ni-

Ci perdoni il lettore se ci siamo trattenuti alquanto sull'abate Gioachino; ma senza riandare questi fatti oggi mal noti, una gran parte della cronaca di Fra Salimbene non sarebbe intelligibile.

Il nostro cronista cominciò a pendere al Gioachinismo fino da quando era nel convento di Pisa; vi si confermò quando lo udì professato con gran fede da Fra Giovanni da Parma che era in voce di santo, da Ugo di Montpellier, da Rodolfo di Sassonia (p. 101) e da altri pii e dotti uomini. Allorchè peraltro seppe la morte dell'imperatore Federigo II, e vide passare il 1260 senza le grandi mutazioni predette dal profeta Calabrese e dai suoi seguaci, venne a questa ingenua e savia conclusione: « *dimisi totaliter istam doctrinam, et dispono non credere nisi quae videro* » (p. 131).

Nella Crônaca sono raccontate due dispute sul Gioachinismo; nella prima Fra Ugo di Montpellier confonde alcuni frati Predicatori poco credenti in quella dottrina (p. 104); nella seconda il noto Fra Gherardino da Borgo S. Donnino tenta di ricondurre il Salimbene alla fede abiurata (p. 234). Chi duri alla pazienza di leggere quelle controversie, ed altre molte più qua e più là sparse nella Cronaca, vedrà in quali laberinti di interpretazioni e di conciliazioni la povera mente umana andasse smarrita. Si voleva predire il mal successo della Crociata del re San Luigi a malgrado delle preghiere di tutta la cristianità, e si citava il passo di Geremia: « *Opposuisti nubem ne transeat oratio* » (p. 102). Si voleva trovare un Anticristo dopo la morte di Federigo, e si applicava il capitolo XVIII d' Isaia al re di Castiglia (p. 234). Da ogni avvenimento, anche secondario, traevano materia di meraviglioso. È preso da Ezelino il Legato pontificio, e nei Chiostri si sussurrano all'orecchio i frati Gioachimiti « *vides quia jam incipiunt misteria* ».

La storia d'ogni secolo ha una pagina umiliante ove sono scritti i deliri umani; nè i secoli più civili possono sorridere di compassione sui più barbari, nè i più scettici sui più credenti. Il maraviglioso ed il soprannaturale sono corde dell'anima nostra, le quali vibrano ad ogni commozione profonda che il mondo esterno faccia su noi; e però i tempi più fecondi di avvenimenti capaci di mutare le forme sociali, sono quelli appunto che più esaltano le fantasie, e conducono gli uomini a cercarne le cagioni fuori del vero, a

pote del Card. d'Ascoli, ai tempi di Papa Urbano VIII (1635), si trova un romito che per rispondere sulla probabile morte del Papa, consulta le profezie dell'Abate Gioachino. (*Mss. presso l'Autore*).

divinarne le conseguenze prima che la successione dei fatti le abbia prodotte. E tale fu il secolo XIII, ed allora la teologia vaneggiava come ai dì nostri vaneggia certa filosofia della storia. Oggi i deliramenti degli intelletti sviati si fanno strada col fascino della novità nel mondo laico; allora erano accolti nei chiostri, ove una gioventù ardente sentiva la vita del secolo. Ma oltre a ciò, una speciale ragione favorì gli strani concetti dell'abate Gioachino presso i frati Mendicanti.

Le sue dottrine erano non solo la giustificazione ma la glorificazione della vita monastica, alla quale egli dava il carattere d'un rinnovamento sociale necessario, preordinato dalla Provvidenza. Fra Salimbene ci offre un epilogo del principio fondamentale delle dottrine dell'abate Gioachino, dicendo che egli « *dividit mundum in triplicem statum : nam in primo statu saeculi, proprietate misterii, operatus est Pater in patriarchis et filiis prophetarum ; in secundo statu operatus est Filius in Apostolis et in apostolicis viris ; in tertio statu, operabitur Spiritu Sancto in religiosis* » (p. 240). Il nostro Cronista è cauto di soggiungere la clausola « *quamquam indivisibilia sint opera Trinitatis* », ma con questo, se si salva dall'eresia, non assolve il maestro dall'arbitraria tripartizione. Il Cristianesimo divide la storia dell'umanità in due sole parti; l'antico e il nuovo Testamento, la legge mosaica e il Vangelo. L'abate Gioachino ne aggiunge una terza per elevare il monachismo all'altezza dell'ultima fase religiosa dell'umanità. E questo principio, che fu enunciato nella esposizione dell'Apocalisse, ritorna poi sempre sotto forme diverse nelle opere del profeta. Ora si parla degli uomini vissuti prima secondo la carne, poi secondo la carne e lo spirito, per arrivare a vivere secondo lo spirito: ed a ciò fa riscontro l'altra triplice divisione della legge carnale, del vangelo litterale e del vangelo spirituale. Poi si accenna ad un primo stato *vocatus ad laborem legalium praeceptorum*, ad un secondo *vocatus ad laborem passionis*, e ad un terzo che deriva dai due precedenti, *electus ad libertatem contemplationis*. Ed il primo stato lo chiama dei coniugati, e lo rappresentano i patriarchi ; il secondo dei chierici, il terzo dei monaci. Così da Adamo a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo a san Benedetto.

A questi termini era la Teologia prima che san Tommaso vi portasse il rigore del metodo, e sostituisse la deduzione del ragionamento al dogmatismo fantastico. I sogni dell'Abate Gioachino,

diretti, come chiaramente apparisce, ad esagerare stranamente l'importanza religiosa del monachismo, ci dimostrano peraltro questa verità storica: che quando nelle società umane entra un principio nuovo chiamato ad esercitarvi un'azione potente, questo stesso principio tende a diventare esclusivo e ad elevarsi sopra gli altri, predicandosi da sè stesso rinnovatore del mondo e autore di un nuovo ciclo sociale. Il monachismo povero, quale lo intesero san Francesco e san Domenico, era veramente un fatto nuovo e grande, fecondo di effetti religiosi e civili; ma ciò non bastava all'Abate Gioachino e ai monaci del secolo XII, i quali volevano vederci un perfezionamento del Vangelo, una vera trasformazione religiosa del mondo cristiano. Non altrimenti abbiamo udito ragionare la democrazia del secolo XIX, quando ha detto esser suo l'avvenire, i suoi dogmi avere virtù di condurre il mondo a nuovi ed ignoti destini di perfezione sociale. Anche l'Abate Gioachino diceva che il Vangelo è la libertà dello spirito rispetto al passato, e che soltanto la vita monastica può dare questa libertà nel passato e nell'avvenire. Se non che allora queste pretenzioni di esclusività si appoggiavano sulla teologia, unica scienza dei secoli credenti; mentre oggi la democrazia chiede la sua consacrazione alla filosofia dell'umanità. Così per mutare di forme e di argomenti non muta l'infermità dei nostri intelletti, ed ogni secolo cammina agli errori nuovi per vie già battute.

I discepoli dell'abate Gioachino, e segnatamente l'autore del *Vangelo eterno*, rincaravano sulle dottrine del maestro e cadevano in eresie. Ci avverte il Salimbene di due principii erronei che Fra Gherardino ed altri Gioachimiti professarono, « *quae abbas non scripserat* ». Il primo era: « *quod Evangelium Christi et doctrina novi testamenti, neminem ad perfectum duxerit* »; e da questa ampia idea si partivano per concludere che l'ultimo termine della perfezione religiosa era la vita monastica: il secondo, che la dottrina evangelica « *evacuanda erat anno* MCCLX » (p. 233).

L'Abate Gioachino con molto sottile acume non aveva quasi mai prefisso il tempo all'adempimento di sue profezie (1), o lo aveva fatto in modo così involuto, che ognuno poteva trarne diverse e non repugnanti interpetrazioni. I suoi discepoli vollero uscire da

(1) « *Igitur abbas Joachim non limitavit omnino aliquem certum terminum, licet videatur quibusdam quod sic. Sed posuit plures terminos, dicens: Potens est Deus adhuc clariora demonstrare misteria sua; et illi videbunt qui supererunt* ». (SALIMB., p. 104).

queste indeterminatezze, ed assegnarono risolutamente l'anno 1260 come principio dell'êra nuova, o del terzo stato di perfezione promesso dal profeta. Or accadde in quell'anno che cominciarono le strane processioni dei *Flagellanti*, e questo bastò perchè i Gioachimiti credessero cominciati i tempi nuovi.

Il Salimbene ci descrive questa universale penitenza con queste parole: « *Venerunt verberatores per universum orbem; et omnes homines tam parvi quam magni, tam nobiles milites quam populares, nudati per civitates processionaliter se verberabant, precedentibus Episcopis et Religiosis. Et paces fiebant, et restituebant homines male ablata, et de peccatis suis confitebantur...... et in ore eorum sonabant Dei voces et non hominis, et vox eorum tamquam vox multitudinis* » (p. 239). Queste processioni andavano di città in città, e durava più giorni il fiero spettacolo. Vennero anche a Parma, e narra il cronista che non era alcuno « *tam severus vel vetulus, qui non libenter se verberaret. Si quis autem non se verberasset, pejor diabolo reputabatur, et omnes ostendebant eum digito* » (ibidem). Il Pelavicino, che allora teneva la signoria di Cremona, non volle sapere di queste processioni, e fece rizzare le forche al passo del Po per appiccarvi chiunque fosse ardito di passare. Molti giovani parmigiani, esaltati da subita devozione e cupidi del martirio, volevano tentare il passo, ma il Potestà, che era un Pistoiese, li dissuase dicendo: « *ille homo habet cor excecatum et malitiosus est, et ignorat ea quae Dei sunt; non ergo demus ei occasionem male faciendi* ». E Fra Salimbene, che era presente, rispose: « *sapienter et bene dixisti, domine* » (p. 240): e la cosa non ebbe seguito. Poi a poco a poco, come accade degli entusiasmi popolari, anche questa manìa di penitenza passò, le processioni cominciarono ad essere occasione di scandali e di tumulti, e il mondo rimase com'era, e i Gioachimiti confusi non seppero assegnare altro tempo alla loro êra monastica.

Le dottrine dell'Abate Gioachino e il *Vangelo eterno* che ne era l'espressione, ci rappresentano l'esagerazione teorica del monachismo. Da essa nacque l'esagerazione pratica, e ce ne offre la storia curiosa Fra Salimbene, narrando le follie di Gherardino Segalello. Già fino dal 1248 certi semplici uomini di Provenza, udendo frate Ugo da Montpellier predicare in questa sentenza: « *eatis ad nemora et addiscatis comedere radices, quoniam tribulationes appropinquant* » (p. 109), si ritrassero a fare vita solitaria e quasi selvaggia nei boschi, per cui sulle prime eran chiamati *Boscaioli*. Poi si fe-

cero vesti di sacco, e presero sandali e mantelli come i frati Minori, e si dissero *Saccati.* Presto vennero di Provenza in Italia, e si sparsero nelle città predicando e mendicando, sull'esempio dei Francescani e dei Domenicani; giacchè come dice Fra Salimbene, « *nos et Praedicatores docuimus omnes homines mendicare* » (p. 110). Non avevano particolare istituto, ma erravano di terra in terra, con volti sparuti e con lacere tonache, a tedio più che a edificazione dei popoli. In Italia poi, l'anno dei Flagellanti, sorse un giovane parmigiano, Gherardo Segalelli, *illiteratus et laycus*, *ydiota et stultus* (p. 111), si vestì alla foggia con che i pittori rappresentano gli Apostoli di Cristo, e venduta una casuccia e gettatone il prezzo a certi ribaldi che giuocavano sulla piazza di Parma, si diede a girare silenzioso per la città per trovare compagni alla sua follia. E li trovò, come sempre si trovano seguaci ad un'idea anche falsata, purchè sia di quelle che in certi tempi commovono le moltitudini. Si dicevano Apostoli di Cristo, e con le vesti succinte, ravvolti in larghi mantelli, vagavano a piè nudi e a capo scoperto per le città della Romagna e della Marca, senza disciplina, senza capi, senza pudore; vera « *congregatio stultorum et bestialium ribaldorum*, *qui volunt vivere de labore et sudore aliorum* » (p. 116), mentre avrebbe dovuto » *accipere ligonem et fodere terram*, *quae spatiosa et lata cultoribus indiget* » (p. 120). Ad essi in processo di tempo si aggiunsero a Parma anche le Sorelle degli Apostoli (p. 329), e così alla stranezza della vita unendosi palesemente anco il mal costume, Papa Gregorio X nel Concilio di Lione li proscrisse, insieme ai Saccati ed a tutte le generazioni di questi frati vagabondi. I Saccati con raro esempio si sottomisero; non così gli Apostoli, i quali continuarono, e al dire del Salimbene (1), « *creverunt*, *et multiplicati sunt super numerum* » (p. 119). Gherardino Segalello fu messo in prigione dal vescovo di Parma, *solatiosus homo*; e poi tenuto per buffone ai suoi lauti pranzi, reputandolo, com'era, non eretico o religioso, « *sed joculatorem fatuum et insensatum* » (p. 117).

Da questo sommario racconto apparisce chiaramente come alla esagerazione teorica del monachismo rispondesse l'esagerazione pratica, e ad ogni fanatico venisse voglia di emulare l'opera di san Francesco e di san Domenico. E se c'è da stupire che le dottrine

(1) Forse la frase scritturale caduta dalla penna al nostro Cronista, non risponde alla verità storica, perchè altrimenti non si sarebbe taciuta questa moltiplicazione dagli altri Cronisti del secolo XIII.

Ghisla
maritata
a Martino Ottolini
degli Stefani.

Ognibene
da Salimbene.

b) **Egidia**
maritata
ad uno da Puzzolese.

c) **Maestro Giovanni**
(miles).
Fu ghibellino, e uscito volontariamente da Parma, dopo aver pellegrinato a S. Iacopo di Galizia, si fermò a Tolosa in Spagna, e fece ivi onorata famiglia.

dell'Abate Gioachino potessero allucinare tanti sani intelletti, non reca minore maraviglia l'accoglienza che ebbero fra i popoli le abiette follie dei seguaci del Segalello, ai quali la turpe vita non impedì di trovare ovunque gente credula che li ospitava e li sfamava. Ciò mostra peraltro che potenza avesse allora nel concetto dei popoli l'idea monastica, da farsi accettare anche nelle sue più risibili manifestazioni. Di questi matti impostori, Fra Salimbene narra una lunga e minuta istoria, coll'animo sdegnato di chi vede profanare una grande idea, alla quale ha consacrato sè stesso. Le sue parole son aspre, i suoi giudizi severi: ed il racconto procede senza riguardi, esponendo fatti e scandali che darebber fede di storia alle più libere narrazioni del Boccaccio e del Sacchetti (1). Alla supina ignoranza di questi apostoli erranti, i quali « *non laborant ut rustici*, *non pugnant ut milites*, *non evangelizzant ut clerici*, » egli contrappone con giusto orgoglio i suoi quarantasei anni di studi passati nell'Ordine minoritico, che pur non gli valsero ad acquistare la sapienza de' suoi maggiori (2).

I molti particolari che il nostro Cronista ci ha lasciati sopra questo argomento, oltre all'essere pittura viva del secolo, chiariscono alcune oscurità della storia ecclesiastica; giacchè gli annalisti hanno fatto gran confusione di tempi e di nomi, quando son venuti a parlare dei Saccati e dei falsi Apostoli, mostrandosi incerti sulle loro origini e sul loro progresso, e studiosi di trovare l'eresia dove era più che altro l'insania.

(La fine nella prossima dispensa)

M. Tabarrini *.

(1) Vedi segnatamente la Novella CI di Franco Sacchetti dell'accurata edizione fattane da O. Gigli; Firenze, Le Monnier, 1860.

(2) « *Ita possum et ego dicere*, *quod quadraginta et sex anni sunt hodie*, *in festo sancti Giliberti*, *in quo haec scribo*, *quod Ordinem Fratrum Minorum intravi*.... *et non cessavi studere*, *et nec sic perveni ad scientiam majorum meorum* » (Salimb., p. 120-121).

* L'autore del presente articolo riconosce per suoi *tutti* gli articoli che nei fascicoli precedenti hanno la sigla X***.

NB. A pag. 53 invece di *de prelato* leggasi *De praelato*.

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° V e VI.

Allorchè la Società Colombaria instituì la quinquennale impresa di scavi in cerca di monumenti etruschi, dirittamente pensò che, fossene qualsivoglia l'esito, o i possessori stessi de' luoghi ove è da credere si nascondano que' monumenti, o i doviziosi amatori delle antichità sarebbonsi avvantaggiati in seguito di que' lumi, di quelle notizie che dalle esperienze nostre si derivassero, e così al termine del quinquennio stimoli e scorta non fossero per difettare a quanti mai volessero calcare le nostre orme per appagare l'animo loro, e di nuovi lumi più sempre accrescere la scienza del linguaggio, della storia e dell'arte dei popoli etruschi. Onde la società medesima fermò dal bel principio il proposito di non restringere le sue ricerche all'uno o all'altro territorio delle varie etrusche città che reputato fosse più abbondevole di monumenti; ma sivveramente di stenderle in quanti più potesse di que' territorii, sì per diffondere dappertutto la volontà e l'amore delle ricerche, e sì perchè, ove al buon volere la buona sorte corrispondesse, più vasto si aprisse agli eruditi il campo d' instituire confronti ed avvisare viemeglio i divarii e le rassomiglianze che sogliono correre tra i monumenti dell'una o l'altra etrusca città. Esplorati adunque a sufficienza i territorii di Chiusi e di Soana, la Commissione sopra gli scavi statuì che la spedizione archeologica autunnale del 1860 dovesse indirizzarsi all'agro Rosellano, d'onde nella primavera del 1861 avrebbe potuto poi comodamente trasferirsi nel Cosano, in-

vestigando per cotal guisa non breve tratto della Etruria marittima. E siccome il clima di nostre Maremme egli è malsano anche nel mese di ottobre, nè gli scavi nostri per varie cagioni avrebbonsi potuto incominciare nel Rosellano se non sul cadere dell'autunno, piacque intanto ricondursi per pochi giorni in vicinanza di Chiusi e visitare alcuni luoghi che ci si annunziavano larghi di un esito felice, chi vi spendesse attorno danaro e fatiche. Quindi la nostra spedizione, che piglia nome dall'autunno del 1860, in parte fu condotta nell'agro di Chiusi e in parte nel Rosellano; come appunto l'altra di primavera del 1861 parte fu data all'agro Soanese, parte al Cosano: di ambedue le quali or vengo ordinatamente a discorrere.

V.

Scavi presso Chiusi e Roselle.

I. Ai 12 del mese di novembre del 1860 gli scavi cominciarono presso Chiusi, e sotto la ispezione del signor A. Betti, in un fondo delle RR. monache oblate di quella città denominato *Casa Rossa*, e celebre per le antichità ivi dissotterrate più anni indietro. E fatti saggi su quel poggetto che guarda occidente, s'incontrò la via di una tomba alquanto ristretta, posciachè non istendevasi in larghezza se non metri 1, 60 e metri 2 in lunghezza. Ma nè la via, nè la tomba che si trovò franata renderono frutto di sorta. Portati allora più oltre i lavori, altre due vie si rinvennero; una delle quali, lunga metri 6, 20 e profonda metri 4, 50, esibì otto nicchiotti; da sei di essi, i frammenti delle cui chiudende sparsi vedevansi per la via, ebbonsi sole due urne d'alabastro di non ispregevole lavoro; una delle quali porta scolpite quattro figure umane, e tra queste grandeggia quella di un cavaliere, il quale ha sotto di sè prostesa persona di gentile aspetto che si fa scudo al corpo con un arnese di forma incerta, e di fronte una figura in piè con ispada nella destra mano, una urna nella sinistra e altra urna cadutagli presso al piè sinistro; dietro al cavaliere poi vi ha penzoloni una quarta figura alcunchè guasta, per essere in quel canto sbocconcellata l'urna medesima; l'altra urna funeraria poi esibisce anch'ella quattro figure, due di guerrieri che col ginocchio piegato sopra un'ara combattono ciascuno quella delle due

furie che ha di fronte a sè; entrambe queste urne hanno sul coperchio una figura semigiacente con patera nella destra mano. Dagli altri due degli otto nicchiotti, chiusi da tegolo bene adeso alle pareti, si trassero due rozzi vasi con ceneri, ed uno specchio con le due figure a graffito dei Dioscori con berretto frigio e stella di mezzo alle loro teste, ed ottimamente conservato (1). Giunti in seguito alla tomba, che si vide già spalancata, nulla vi si trovò; di metri 2 l'ampiezza, di metri 3 si rilevò la lunghezza. Questo il frutto della prima via. La seconda, che ragguagliava all'altra in profondità e in lunghezza, presentò soli due nicchiotti spogliati e pieni di terra; aperta e vuota era altresì la tomba cui conduceva. Non disanimato dall'esito poco felice, a nuovi saggi diè mano il Betti nel fondo medesimo. E poco discoste dalle due tombe testè mentovate, tre più ne rinveniva di faccia al mezzogiorno. La via che conduceva alla prima, lunga metri 10, 50, profonda metri 5, 30, non presentò nicchiotti; la tomba erane semichiusa per mezzo tegolo, e i rottami dell'altra metà sparsi giacevano per la via; vuotata che fu, vi si rinvennero due urne pur d'alabastro; una delle quali mediocremente conservata, salvo il coperchio assai danneggiato, rappresenta un cavaliere armato al quale sta dirimpetto un fante con ginocchia alcunchè piegate per abbassarsi e così ferire con ispada, o altro ferro che sia, il cavallo; in mentre che altro fante a piedi di dietro acciuffa pe' capelli quel cavaliero e tenta levarlo di sella; l'altra urna affatto guasta e corrosa, in un con molti minutissimi frammenti di vasi in bronzo, si lasciò lì nella tomba, larga metri 3, 40 e lunga pressochè metri 4. La via che adduceva alla seconda stendevasi metri 15 in lunghezza, metri 0, 80 in larghezza, in profondità metri 6, 50: nicchiotti non esibì questa via, a capo della quale s' incontrò una piccola tomba quadrata, metri 1 per lato, e dentrovi urnetta di alabastro che ha una figura a cavallo, dirimpetto alla quale altra si leva gigantesca e nuda, che uscita appena da un antro, la cui porta ad arco è spalancata, viene prostesa al suolo dal cavaliere con un colpo di lancia. Passati quindi alla terza via, lunga metri 5, 50, larga metri 0, 80, e profonda metri 4, 34, e che non mostrò nicchiotti, nella tomba quadrata (metri 2, 70) si trovò, mancante del coperchio, piccola urna

(1) Sembra serbare la sua doratura; ma non fu per anche purgato dalla patina.

di coccio ove si rappresentano cinque figure atteggiate ad una delle solite giostre con l'aratro e più due vasetti unguentarii di bronzo con le loro anse. Esplorate così le tre vie, una quarta ne apriva il Betti, che misurava appunto quanto l'ultima delle tre descritte; non offerì nicchiotti, e la tomba cui metteva era disserrata e piena di terra, nè racchiudeva se non se una pesantissima pila di travertino greggio, lasciata per ciò sul posto, e nella cui fronte leggevasi scolpita la seguente leggenda:

IHIYAJ:ƧIꟼAJ
AƧƎƆꟼ7

la quale, in grazia dell' ultima voce che manifestamente accenna a donna maritata, ed ancorchè la prima (*Laris*) abbia forma più acconcia a significare il maschio che non la femmina, sembra doversi tradurre *Larthia Latinia Precesa*, e che riferiscasi ad una Larzia dei Latini maritata ne' Precesii, famiglia ricordata ancora nelle lapidi perugine (1).

Da *Casa Rossa*, che pur presentava altri punti da saggiare non senza buona speranza di un qualche frutto, piacque all'assistente Betti portarsi invece ad altro fondo delle stesse monache detto *Poggio Renzo*, e che in parte almeno era già stato esplorato nelle precedenti nostre spedizioni Chiusine (2). Ma così gli piacque in mal punto; conciossiachè delle due tombe per lui rovistate, l'una quadrata (m. 3) ed aperta, non diè se non pochi e sparsi frammenti di bucchero; e l'altra, alcunchè minore e pur essa aperta, esibì reliquie di cadavere e pochissimi frammenti di bucchero. E qui terminarono nel 27 di novembre le terze fatiche per quindici giorni date all'agro Chiusino, perchè alla nostra Commissione sopra gli scavi tardava che al Rosellano si rivolgessero.

II. Ma il contrario della stagione e varii impedimenti provati dall' aiuto–direttore signor Luigi Davini non consentirono che si ponesse mano ai nostri lavori nel Rosellano se non dopo la metà di febbraio del 1861, e che dal 16 di questo mese vennero protratti per insino al 23 del marzo seguente.

(1) Cf. Conestabile « Monumenti di Perugia etrusca e romana ». T. I. Appendice pag. cvi. Perugia, tipografia Bartelli 1855.

(2) Vedi i Bullettini I e III.

La scarsità dei nostri mezzi negando facoltà di cimentarsi entro alle vaste ed insalvatichite ruine della città, desiderio espresso della Commissione anzidetta era, che que' lavori si conducessero ne' poggi che fan corona a Roselle e dove sorgono Montepescali, Ravi, Colonna, ec.; luoghi visitati già dai direttori degli scavi conte Gian Carlo Conestabile e Clemente Santi nella primavera del 1858. Ma la difficoltà del trovare stanze per gli operanti, il caro dei viveri, e una più comoda assistenza ai lavori indussero chi dirigeva ad esplorare invece il piano sottoposto a quell' antica città, fermando in Batignano la sede, il centro di quelli. Perlustrati, adunque, innanzi tutto i terreni dei signori Iacometti e Brilli, scorti che ebbe nel 18 di febbraio due tumuli nei fondi di quest'ultimo possidente, parve all'aiuto-direttore dovergli aprire; nel mezzo dei quali si abbattè nel dì 19 ad una cella costrutta di grosse pietre calcaree ma guasta, e dove si raccolsero pochi frantumi di rame; onde nel medesimo giorno trasferì gli opranti parte in *Stertignano*, possessione Tolomei, e parte nei fondi Iacometti denominati *Mota*, *Cappello del Danese*, *Tre Fonti* e *Campo della Tartaruga.* E al *Cappello del Danese* alcuni degli opranti aprirono il dì 20 un tumulo, la cui nascosta cella diè poche ossa e frantumi di rame e di un vaso rosso; in mentre che, dagli altri, tagli facevansi nei terreni circostanti e scuoprivano fosse in che cadaveri erano depositati; le quali fosse vidersi foderate e chiuse ora per lastre di pietra, ed ora da grandi tegole. Vuotatene due, vi si rinvennero frantumi di bucchero, una lancia e pezzetti di rame. A dì 21 e 22 molte altre fosse qui s'incontrarono di varie dimensioni; da una delle tre prime a vuotarsi, ebbonsi due rozzi boccaletti colorati in nero, frantumi di rame e di ossa; da altra ben piccola e che per le ossa ivi trovate si manifestò spettare a un bambino, pezzetti di rame, frantumi di vasi in terra verniciata a nero, rozzi vasellini, e presso la testa del morticino piccole conchiglie di mare; esibì la terza strisce di stagno e frantumi di vetro bianco.

Esito così tristo consigliava il signor Davini a rivolgere le sue cure altrove, e segnatamente al *Campo della Tartaruga.* E qui, dopo varii saggi sotto al terreno vegetale, a dì 22 rinvennesi una tomba scavata entro a massi di pietra arenaria verdognola, nucleo che sono del poggio sovrastante. Vuotata parte della via si giunse alla porta serrata da parecchie pietre calcaree, alcune delle quali git-

tate o cadute nello interno della tomba medesima, il cui soffitto era franato e quindi ingombra di macerie più che a metà; sgombrata nel dì 25, molte vi si rinvennero ossa spezzate, frammenti di vasi in terra cotta e un teschio senza la mandibola inferiore. Prossima a quella tomba s'incontrò puranco una fossetta mortuaria quadra (m. 0, 75), foderata e coperta da tegole con entrovi poche ossa bruciate e una moneta di rame. In questo medesimo dì 25 altre due tombe, simili a quella descritta già sotto il dì 23 e della quale si levò disegno dal signor Davini, trovaronsi dagli opranti; vuotate in detto giorno e nel susseguente dì 26 non recarono frutto di sorta. Ai 27 poi una fossetta mortuaria coperta da tegole, e parte pur foderata a tegole, parte a lastre di pietra, oltre alle ossa di un fantolino, diè una moneta di rame, tre boccaletti di terra verniciata a nero, e i soliti rozzi vasettini; e nel dì 28 prima rinvennesi, ma senza costrutto, tomba simile a quelle scavate nei giorni 23 e 25, e poscia una fossa foderata a tegoloni e coperta da lastre di pietra, ma diè soltanto vasellami in terra cotta e vernice nera; cioè, una tazza con manichi, un boccaletto, altra tazza senza manichi e che nel fondo interiore reca aggruppate tre figure umane in bassorilievo. Tali si furono le non liete vicende de'lavori nostri in questo campo, correndo il mese di febbraio. Nè miglior successo ebbono quelli che vi si ripigliarono il dì 6 di marzo: imperciocchè, trovate altre due tombe, scavate al solito nella pietra arenaria verdognola, se ne raccolsero frantumi di ossa e di un vaso a vernice nera. Aperta nel dì 7 una delle consuete fosse, coperta e foderata da lastre di pietra e tegole, ne uscì una rozza tazza pur verniciata a nero; due boccaletti di una medesima vernice e un altro vasetto. In questo istesso dì 7 una terza tomba si ritrovò franata in parte, e che serbava pochi avanzi di ossa; ed altra infine, ma piccola e assai profonda, vi si scuoprì il dì 20, la quale non rendè se non molte piccole conchiglie e di que' vasettini rozzi che già si erano trovati nelle altre due tombe da fanciulli, e di più un piattello ed un vasetto di terra a nera vernice.

Dal *Campo della Tartaruga* nel 1.° di marzo eransi condotti a *Mota* gli opranti e il Sabatini assistente ai lavori. Aperto un tumulo, frammenti di vasi in bucchero comparvero per la via della cella, che non diè pur essa nel dì 2 se non frammenti di bucchero. Praticate poi nel dì 4, ma inutilmente, fosse di circonval-

lazione per sincerarsi se qui in *Mola*, come già nel *Campo della Tartaruga*, celle esistessero sotto il terreno vegetale, si passò quindi ad aprire due celle, le cui pareti e la volta vidersi costrutte in grosse pietre calcaree o lastre di quelle pietre. Vuotate nel dì 5, da una ebbesi appena un braccialetto di rame, dall'altra frammenti di uno specchio di zinco; dierono entrambe frammenti di rame e di vasi di bucchero: anche una terza cella di un terzo tumulo presentò soltanto frantumi di ossa umane, di un vaso rosso e di altri vasi in bucchero.

Indispettiti gli stessi opranti del niun frutto di loro fatiche, uscirono di *Mola*, e dopo il breve ritorno, di che dicemmo, nel 6 di marzo al *Campo della Tartaruga*, si condussero il dì 7 ai *Tre Fonti*, ed in giornata aprirono una delle solite fosse, che rendè frammenti di uno specchio di zinco. Nel dì 8 poi una fossa, lunga m. 1,96 e larga m. 0,84, foderata di pietre, scoverchiata che fu, presentò frantumi di bucchero e di un vaso colorato in nero: altre due fosse coperte da tegole fruttarono cinque vasetti dozzinali di varia forma e sempre verniciati in nero. Un fermaglio in rame, due fibule, altro fermaglio da manto, una tazza di bucchero con manichi ed un lacrimatorio di terra ordinaria e frantumi di ferro si trassero da due più fosse rovistate il dì 10; e il 12, sempre ai *Tre Fonti*, altre due fosse furono aperte, una delle quali diè frantumi di ferro ed un lacrimatorio di ordinaria terra e di forma rotonda; diè l'altra una fibula, varii pezzi di una pasta o altro che sia somigliante all'ambra, frammenti di rame e segnatamente ancora di una catena. Meno infelici furono le fatiche del giorno 13; conciossiachè, aperte pure due fosse, ebbesi dalla prima un vaso di bucchero alcunchè guasto nella bocca e nel piede e col coperchio rotto, ma il corpo del vaso è baccellato, e dal bottone del coperchio vedonsi scendere venticinque pesci che sovrammettono le teste ai venticinque baccelli che scompartiscono per appunto il corpo del vaso, di forma come ognuno intende non punto comune: dall'altra poi si ottennero frantumi di ferro, una rozza fusaruola di bucchero, ed una tazza, pur essa rozza, di bucchero in pezzi. E sei più fosse aprivansi nei giorni 14, 15 e 16 marzo; ma non fruttarono se non due rozzi boccali verniciati a nero, una tazza di terra ordinaria a liste nerastre, una rozza fusaruola, un rozzo lacrimatorio; come pur anche una sola rozza tazza, e infranta, di bucchero si levò da una settima fossa quivi aperta il 18 del mese medesimo.

Il frutto adunque raccolto dalle fatiche date al fondo che piglia nome di *Tre Fonti* superava di poco l'altro che da *Mota* erasi ricavato; allorchè da *Mota*, ove il signor Davini ebbe avvisati il 15 due tumuli che si aprirono nel dì 21 di marzo, si ricavò tal frutto, quale non si sarebbe osato sperare. Infatti qui si rinvennero, entro le celle, un bottone di vetro, il capo di uno spillo d'oro (1) ed altresì frammenti di un vaso rosso, e di vasi in bucchero, i quali parvero di niun conto a causa della crosta che gli cuopriva; ma dipoi, scrostati, videsi come di que' frammenti alcuni spettavano a due vasi di bucchero alti un 60 centimetri e di elegantissima forma, intorno al cui corpo miransi sei cavalieri di arcaico etrusco stile bellissimo: di uno dei due vasi tutti si ritrovarono i pezzi, ed esso di presente forma uno de' migliori ornamenti di nostra collezione; dell'altro se ne trovò soltanto una parte.

Tali si furono i non lieti eventi della nostra spedizione Rosellana. E per distogliere dal mal consiglio di rovistare i luoghi sottoposti a quella città, dove per certo non s'incontra se non il « *Commune Sepulcrum* », noteremo di volo che esplorati nuovamente il 9 di marzo i terreni Tolomei da *Sterlignano* denominati, apparvero soltanto vestigie di tombe già diroccate; guasti, rovinati, frugati i tumuli dei terreni Valeri a *Istia* ed ai *Laghi*; e saggiato nuovamente nei beni Brilli un tumulo, nulla se ne cavò di buono e pregevole. Il frutto adunque migliore di siffatta spedizione si riduce al vaso baccellato che descrivemmo, e all'altro di bellissimo etrusco stile arcaico di che fu fatta testè parola; ove non piaccia pur quello aggiungervi che se ne ha della conferma di una tradizione storica intorno a Roselle. Porta la tradizione che, disertata per la mal aria questa città, gli abitatori suoi riparassero dentro terra e fabbricassero Montalcino. Or bene; ai 26 di luglio si tiene ogni anno in Montalcino una fiera in che primeggiano i giocattoli da bambini; e questi giocattoli somigliano per appuntino ai vasettini testè rinvenuti nelle tre descritte (e in più altre assai che si passarono in silenzio) tombe Rosellane di fanciulletti. Agli eruditi poi non vuolsi tacere la notizia che le vie dei tumuli Rosellani e le porte di loro celle guardano mai sempre a ponente; che quando esse celle han forma rettangolare e la loro volta è in pietre, questa componesi di sole cinque lastre di pietra calcarea;

(1) Vedi la nota ultima del quarto Bullettino.

quattro delle quali posano sugli angoli e sulla parete più prossima agli angoli della cella; la quinta, sovrapposta, chiude il vano lasciato dalle quattro. Avvertiremo infine che alloraquando parecchie delle tante fosse mortuarie di che si tenne parola vedonsi foderate e coperte da tegole, non hanno queste nè suggello nè sigla di sorta.

VI.

Scavi nel Soanese e nell' Orbetellano.

Era da pochi giorni ultimata la Rosellana spedizione, allorchè negli 11 di aprile del 1861, e sempre nelle Maremme toscane, altra se ne imprendeva nel Soanese e nel Cosano, od Orbetellano che piaccia dire.

I. E nel dì 12 di quel mese, non molto lungi da Soana, esploravansi le vie di due tombe nei beni Francardi, luogo detto *Felceto*, che in parte erasi eziandio frugato nell'anno antecedente (1). Vuotata il 13 la strada di una di quelle tombe, apparve questa franata e di macerie piena; diè frantumi di rame, di ferro, di vasi dipinti, piccoli acini di vetro turchino, altro oggetto di vetro schiacciato e forato, come se fosse da portare sospeso al collo a guisa di amuleto, e alcuni filetti di argento. Nella strada poi erasi già incontrata una incassatura a guisa di nicchiotto, nel cui fondo vidersi scavate longitudinalmente due fosse; una delle quali conteneva in mucchio tazze di terra e di forma ordinaria, tranne una sola alcunchè sbocconcellata, ma verniciata a nero e ornata di una greca che gira sopra una lista colorata in rosso cupo, e più tre vasi due dei quali rozzissimi, il terzo a foggia di boccale in bucchero liscio e spezzato; l'altra fossa, di cui mosse dal sito si rinvennero le lastre che la cuoprivano, sembra servito avesse al cadavere. E l'altra ancora di quelle tombe si mostrò pur essa franata e piena di terra; sgombrata il dì 15, da uno de'suoi banchi si raccolsero sei acini di ambra forati, nella corsía frammenti di un boccale di bucchero e di altri vasi in terra cotta listati a colori rosso, giallo e nero. In questo medesimo giorno 15 si procedè eziandio a rovistare altre due tombe scoperte già nel dì 13.

(1) Vedi Bullettino quarto, pag. 8.

Aperte, si riconobbero ben conservate ma già espilate, nè serbavano se non pochi frammenti sparsi di vasi rozzi e di rame; degne però che se ne cavasse il disegno, come si ricavò per anche di una delle due trovate il dì 12. Lungo la strada di una delle due tombe rinvenute il dì 15 s' incontrò soltanto un nicchiotto, ma vuoto; esplorare la via dell'altra non si potè interamente se non se nel 18 di aprile; allora apparve una incassatura a foggia di nicchiotto, ma brulla e senza frantumi di sorta. Sennonchè appunto nel dì 18 di aprile più dure fatiche s'incominciarono a spendere su di una ampia strada in che gli scavatori eransi imbattuti la sera del 15. E difatti, ancorchè tutti gli opranti ci lavorassero attorno presso che la intiera giornata, e lo sterro fosse condotto per metri 7, 40 in lunghezza, per metri 3, 75 in profondità, non sortì vedere nè anche il frontone della tomba cercata e nè tampoco toccare il pavimento della strada medesima; parve però di scorgere le cime di due nicchiotti, uno cioè per ciascun lato di quella. E veramente, approfondato che fu nel 19 lo sterro per altri 50 centimetri, videsi che nel sinistro lato ci avea un nicchiotto per mala sorte aperto e frugato; nel destro poi non si appurò se non il vano lasciato dalla frana di altra tomba che sottostava alla strada predetta, e tutta ingombra di terra. Entratovi carpone il signor Davini conobbe che formavasi di tre celle. Incominciata a spurgare la prima cella, oltre a vasi rozzissimi in frantumi e tazze di terra e di bucchero delle solite forme parte intiere e parte in pezzi, si rinvennero pezzi di un vaso dipinto a campo rosso e figure nere, di una patera a campo ugualmente rosso e figure nere, e di una tazzetta dipinta a ornato. Terminata poi di vuotare questa prima cella e metà ancora della seconda nel successivo dì 20, ne'banchi e sul pavimento di entrambe trovaronsi altri pezzi del vaso, della patera e della tazzetta che mentovammo; ma sventuratamente nè allora nè poi, malgrado le diligenze usate, non sortì rinvenire un pezzo della bocca nè il piè del bel vaso dipinto e di stile arcaico che tuttavia fa mostra di sei figure alcunchè guaste con asta in mano; nel fondo interiore della anzidetta patera vedesi poi Bacco circondato da ampia pampinacea corona, e nella parte esteriore un coro di Baccanti in giro. Sennonchè in questo dì 20 è da dire, che oltre ai soliti frantumi di vasi rozzi, di due boccali di bucchero e tazzettacce e un pezzo informe di avorio, presso la porta della tomba ed in un mucchio di frammenti

di figuline si raccolse, senza però il fermaglio, un orecchino d'oro in filigrana, a forma di cilindro o rocchetto e di egregio lavoro (1). Vuotata poi nel dì 23 l'altra metà della seconda e tutta la terza cella, se n'ebbero di pregiato varii piattelli in terra giallognola e molti pezzi di un bel vasetto dipinto a campo rosso e con figure nere pur questo. Purgate entrambe nel dì 24, nulla si trovò sia nell'ampia strada che conduceva alla tomba delle tre celle, sia in quell'altra ed ancor più ampia via sepolcrale sulla quale era caduto l'occhio il dì 15, ancorchè la si stendesse per metri 2, 60 in lunghezza e metri 5 in profondità, e peggio poi che al termine d'essa via non si trovò tomba di sorte.

Sempre in Felceto altri si fecero saggi nel dì 25. Apparvero alcune tombe, e fu prescelto avviarsi ad una che a giudicarne dalla strettezza del sentiero poteva reputarsi angusta; giunti alla porta nel dì 26, la si trovò dischiusa e piena di terra. Ed erasi da poco incominciata a vuotare, allorchè nella corsia, e a breve distanza dall'ingresso rinvennesi un boccale, parte della cui bocca non potè mai ritrovarsi, a fondo nero ma fregiato di una lista verticale colorata in rosso ove campeggia una figura dipinta in nero che forma veste simile alla umana ma senza testa e dal cui busto sembrano spiccarsi due cavalli alati: nella corsia trovaronsi eziandio frantumi di vasi rozzi, di vasi in vernice nera, e mezzo vaso con piede ricco di ornati. Proseguendo a spurgare da un lato porzione della tomba, videsi come fosse vasta e non angusta e con due ordini di banchi; nè potendosi frugarla tutta in giornata, e dovendo il signor Davini condursi il giorno dopo nel Cosano, assicurò con sassi la porta e fece riempire di terra la strada, serbandosi ad ultimarne la investigazione il dì del ritorno. E infatti riassunta l'opera il 13 di maggio, oltre a vasi rozzi, parte spezzati e parte interi, dai banchi e dalla corsia ove si stavano sparsi ebbonsi varii pezzi di una patera in terra cotta, dipinta in campo rosso e che presenta figure nere e cavalli nel suo giro esteriore, e nel fondo interiore, per quanto sembra, una arpia. Ed altra tomba si trovò in Felceto addì 14 maggio, che non diè se non frammenti di vasi rozzi e di bucchero. Ma in questo medesimo giorno si adoprò a rimuovere la terra da tre vie di tombe che eransi già scorte il 25 e il 26 di aprile. Vuotata una di quelle vie, condusse alla porta non chiusa

(1) Vedi la nota ultima del quarto bullettino.

di una tomba; remossa dalla corsia la terra, se n'ebbero quattro piatti lisci in terra cotta verniciata di nero, due de' quali rotti, ed una tazzetta pure di terra cotta ma spalmata di vernice nera molto migliore, e finalmente un picciolo vaso di rame ben conservato, salvo che il manico se ne trovò staccato allorchè a qualcuno piacque in antico di rovesciarlo. Difatti la bocca ne posava sul pavimento, e sul fondo alzato per aria stavano adese tre monetine di rame che ai globuletti paion quadranti. Dai banchi poi di quella tomba si ottennero pezzi di anfora rozza ma grande, una padella in rame col suo manico ben conservata, e varii comunissimi vasi. Spurgate poscia nel dì 15 le vie delle altre due tombe, quella di essa che si trovò senza chiusura di sorta non diè se non frammenti di rame e di vasi ordinarii o verniciati a nero: la terza con serrame, ma rotto in cima, offrì nella corsia due pentoletti, uno dei quali rotto, e due piattelli di terra cotta spalmata di molto bella vernice nera, una padella col suo manico ed un vasetto di rame pure con manico ma rotto, l'una e l'altro guasti per sobbollimento; e finalmente un manico ed un mascheroncino parimente di rame.

Questi gli scavi nostri in Felceto, dai quali non sarebbesi cessato ove le messi che verdeggiavano su quel fondo non avessero posto impedimento al proposito. Ora vuolsi notare che sempre non lungi da Soana, a levante, il 16 del mese precedente di aprile erasi pur lavorato in luogo detto le *Vallette*, proprietà del signor Pietro Busatti ingegnere. Qui si trovò una via sepolcrale che penetrava sotto la frana di parecchi e non punto piccoli massi tufacei. Giunti alla tomba se ne trovò serrata la porta; dischiusa, videsi franata quella e piena di terra. Vuotata parte della corsia comparvero due vasi rozzi e frantumi assai di altri vasi e di due tegami consimili. Remossa poi la terra dai banchi, in quello a destra dell'ingresso si trovò un'ampolla di bucchero color caffè, a foggia di mela cotogna e con beccuccio somigliante al muso del porco spino; una tazza in quattro pezzi di terra ordinaria, ma contornata da grazioso tralcio in rilievo e composto da foglie di quercia, ghiande ed uva, e più da una greca, da un rosone e da varii altri ornati; e pezzi di rame sobbollito che sembrano aver formato una cestella, ma senza piedi posciachè non riuscì trovarli malgrado assidue ricerche; e finalmente due vasetti lisci in terra ordinaria. Terminata poi di vuotare quella tomba il 17 di aprile, sul medesimo banco a destra altri si rinvennero pezzi di rame, de' quali

più ragionevolmente ancora può credersi avere pur essi formato una cestella, essendochè lì accanto stavansi due piedi convenienti a tal sorta di vasi, e, su que' pezzi due gusci d'ostrica si rinvennero, testimoni di quella ghiottoneria onde si sogliono accagionare gli antichi nostri progenitori. E nella corsia di mezzo fu rinvenuta un'ampollina in pezzi di terra biancastra, che nel suo manico reca scolpita a stupendi caratteri in rilievo la inscrizione (1) ƎИΛЯΤΛ (*Atrane*); due vasetti di terra ordinaria ornati da pustolette in rilievo: due pezzi di rame uncinati; varii pezzi di rame appuntati e tagliati a guisa di bietta; un cerchio di rame rotto; quantità di pezzi di ferro sobbollito, un rozzo lacrimatorio, la cui bocca di già staccata venne per una zapponata ridotta in frantumi, dentro al quale stava una laminetta di argento; e finalmente rottami in copia di vasi rozzi e di terra ornati di pustolette. Il banco a sinistra poi diè una grande anfora, ma liscia e rozza, parecchi vasi rozzi e dalla frana spezzati, salvo uno; e alcune poche laminette di rame dorato in vista, ma che al toccarle si ridussero in polvere: l'anfora e i vasi rozzi erano collocati su quella parte del banco che più alla porta avvicinasi; le laminette di rame dorato nella opposta parte e frammiste a scarse reliquie della testa di un cadavere. Sul banco che sta di fronte alla porta, esposta a mezzogiorno, nulla si ritrovò. Verun altro lavoro fu dato imprendere alle *Vallette*, perchè su questo fondo ancora verdeggiavano le semente.

Tanto e non altro si oprò a Soana in primavera del 1861, se mi togli che si tentarono, ma inutili riuscirono, le nuove ricerche instituite nella strada che conduceva a quella tomba che nella precedente primavera ci aveva offerte le due statue di che nel IV Bullettino. Nè vorrà dirsi che le terze e brevi fatiche nostre in quel territorio sortissero esito troppo infelice, ognora che se ne ricavò non solo discreto numero di vasi dipinti e alcuni di bello stile arcaico, ma eziandio perchè da quelle sì meschine tazzette, patere e coppe di terra verniciata in nero si hanno alcune etrusche inscrizioni a sgraffio ed in sigla; una recando ↓Λ⅃ (*Lucmo?*); altra Λ⅃. Ⅎ

(1) Un pastello di terra che succede alla Ǝ e che precede il vasellino che Atranio poneva a suggello di queste sue elegantissime ampolline può avere nascosta o la Ƨ o la |Ƨ che in altri esemplari di queste ampolline stanno ap. Fabretti, Glossarium etc. v. *Atrane*, *S*, *Si* (in etrusco), p. 204 e 205.

(*Velius Larthius?*), una terza | ꟼ (*vir?*); la cui più saggia interpretazione abbandoniamo volentieri alle disputazioni dei dotti filologi (1).

II. Avvisammo già come l'aiuto-direttore signor Luigi Davini interrompesse le sue ricerche nel Soanese per portarsi, come si portò nel 27 aprile 1864, nel Cosano o nell'Orbetellano che piaccia dire. E qui si recava perchè tant'egli quanto la nostra Commissione credevano aver pronte le licenze di due de' maggiori possidenti di quel territorio, ed altre più facile reputava la direzione degli scavi di conseguirne da altri possidenti. Ma sventuratamente quella che erasi creduta licenza di un ricco possessore di lati fondi tra Cosa e il confine pontificio non era se non se la semplice commendatizia di un amico di quel signore al ministro principale della tenuta, mercè la cui gentilezza potè il Davini per qualche giorno, cioè dal 27 di aprile a tutto il dì primo di maggio, instituire perlustrazioni e indagini, ma non altro, su quel suolo; le trattative con gli altri possessori limitrofi non condussero di que' giorni a conchiusione di sorta; cosicchè l'unica licenza veramente ottenuta per gli scavi nostri quella si fu della principesca famiglia Corsini nella vastissima tenuta di *Marsiliana*.

E qui, frugate presso al *Ponte del Camarrone* tre tombe scavate in terreno breccioso con cinta e volta di ciottoli murati a secco, rinvennersi il 2 e il 3 di maggio una lancia, uno smaniglio di rame, pezzi di fibula e rozzissimi vasi: anche addì 6 nulla di buono rendè altra tomba in Marsiliana presso la *Vergheria*. E già fatto per esperienza accorto come pur troppo vere si fossero le notizie intorno alla povertà dei tumuli che in molta copia sorgono per quella tenuta, aveva il signor Davini infino dal 3 di maggio esplorato al di là del fiume Albegna verso Magliano e nel Maglianese quell'ampio fondo che appellasi *Civilesco* e spetta in parte alla Marsiliana, in parte ai signori Vivarelli-Colonna, ove gli apparvero frantumi di antica e ragguardevole opera laterizia sparsi pel terreno, le frane di varie tombe scavate in tufo bian-

(1) Di due altre tazzette, una reca nel suo fondo 8; l'altra ||| e sempre a sgraffio. Una terza reca H Λ. È da notare come in Soàna, che non apparisce nella storia se non come colonia romana, siensi incontrate soltanto inscrizioni etrusche.

castro e faldoso, tumuli e avanzi di piccoli edifizi nel piano e nel monte, che si stendono altresì in quel fondo prossimo che porta il doppio nome di *Puntoncelli* e *Poggio Vaccaio.* Aperto ai Puntoncelli il dì 4 un tumulo che sembrava intatto, videsi un muro tondo di pietre accomodate in guisa l' una sull' altra da levarsi sopra terra circa 40 centimetri: giacevano colà dentro due cadaveri coi piè rivolti a levante; tramezzo a quelli vasi rozzi e di bucchero in pezzi, una tazzetta di rame infranta e di restauro incapace, ed una grossa fibbia di rame; muro, cadaveri e suppellettile funeraria da tanta terra ricoperti quanta era bastata per formare quel tumulo. Altro tumulo ai Puntoncelli aperto il dì 11 mostrò una cella costrutta in pietre tufacee biancastre e con la volta franata: vi si rinvennero disseminati frantumi di ossa e di bucchero.

Ai 7 dello stesso mese di maggio saggi tentaronsi nel *Civilesco:* condussero i primi a due tombe franate, che parvero già frugate e non serbavano se non frammenti di vasi rozzi e di bucchero; condussero gli ulteriori ad una terza tomba franata ma non rovistata, come si rilevò il giorno dopo in vuotarla, conciossiachè le ossa del cadavere tuttavia giacessero sul banco e al posto: non diè se non un qualche boccaletto di bucchero, un vaso rozzo di terra, e quattro tazzette in bucchero di forma ordinaria nella corsia.

In vicinanza di questa tomba, e nello stesso dì 8 di maggio, si rintracciò dapprima la via di una quarta tomba, chiusa che era da una lastra di tufo; spezzata la quale si vide essere la tomba ben conservata, ancorchè dalla volta fosservi cadute parecchie sfaldature di tufo. Ha questa tomba soltanto banchi laterali, sui quali posavano corrotte le ossa di due cadaveri co'piè rivolti alla porta che guarda tramontana: nel fondo, ossia di fronte alla porta, ci hanno due scalini scavati nel tufo, sui quali stavano due boccaletti di bucchero, altro boccale di terra ordinaria con liste rossastre, e varie tazzette in bucchero di comunissima forma; tre tazze ed un boccale erano in pezzi a causa delle mentovate sfaldature; i due scalini veggionsi divisi da un pilastro di pianta rettangolare scavato nel tufo per sostenere viemeglio la volta, a contatto del quale pilastro posava un vaso di terra ordinaria ma di gradevole forma che sì in larghezza come in altezza piglia pressochè 40 centimetri, e forse dovè servire per l'acqua lustrale; accanto poi la testa di uno de'due cadaveri stavano due cerchietti

di rame. In sulla sera di quel medesimo giorno una quinta tomba di già franata rintracciavasi lì al Civilesco ma in vista intatta, posciachè la porta erane tuttavia chiusa da terra tufacea battuta ben bene e assodata; vuotata in parte, apparve edificata in esatta conformità della quarta; ed una tazzetta di bucchero in pezzi si trovò sul limitare della corsia. Finita poi il dì 10 di vuotare la tomba, se n'ebbero altre tazzette; boccali di bucchero e un vaso appiè del solito pilastro pari a quello già descritto in dire della quarta: sui banchi laterali stavano parimenti le ossa di due cadaveri guaste assai per la frana, e quello dei due che giaceva sul banco a sinistra dell'ingresso recava ai bracci due armille di rame e sul petto, vicino al collo, un piccolo oggetto, forse amuleto, di vetro forato in una delle sue estremità. Una sesta tomba sana e conforme anch'essa alle due precedenti, disserrata che fu la porta, mostrò sul pavimento e sui banchi sfaldature di tufo caduto dalla volta e dalle pareti; nel solo banco a destra di chi entra giaceva un cadavere, presso la cui testa posava un lacrimatorio piccolo e di terra ordinaria ed un rozzo vasetto che sembra fregiato a liste di rossastro colore, non dissimile ad una marmitta di bocca stretta; dai gradini, e segnatamente da quella loro parte che più si accosta al banco in che stava il cadavere, ebbonsi altresì tazzette di bucchero; altra, col suo coperchio, di terra semi-cotta e a liste di rossastro colore; finalmente, appiè del pilastro, il solito vaso ma spezzato.

Or come tombe, per quanto vergini, rendevano frutto sì magro, ottimo consiglio parve all'aiuto-direttore signor Davini abbandonare la Marsiliana e i convicini luoghi per tornare a Soana e ripigliare come già fu detto i lavori in Felceto; ultimati i quali, il calore del sole e il suo riverbero nelle anguste valli che attorniano Soana facendosi oramai soverchio agli opranti, diè nel 17 di maggio fine a questa alcunchè breve ma non infruttuosa spedizione archeologica della primavera dell'anno 1861.

P. Capei.

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA

ADUNANZA SOLENNE DEL 25 MAGGIO 1862

RAPPORTO DEGLI STUDI

DELLA SOCIETÀ NEGLI ANNI ACCADEMICI 1860-61 E 1861-62

DEL

SEGRETARIO CESARE GUASTI

Se degli studi di questo biennio non mi è dato dir molto, pur ne ho tanto da mostrare che i Colombari, e mantengono vivo il culto delle patrie memorie, e l'arido campo della erudizione fecondano di nobili pensieri. Chi fra noi teneva parola delle arti e delle lettere, più che a Firenze guardava all'Italia; e chi filosofava sulla nozione del bello, o studiava a rendere l'umanità più felice col farla migliore, anche oltre l'Alpe spingeva la mente e l'affetto. Nel chiudere pertanto in brevi pagine la materia di sedici letture, mi partirò dalla nostra Firenze, e via via seguendo gli studi vostri, o egregi Colleghi, mostrerò come nelle sue modeste forme, che sono pure scritte nello statuto e raccomandate dai nostri predecessori, la Società Colombaria andasse aumentando il tesoro delle utili cognizioni.

Le antichità di Firenze furono soggetto a tre lezioni di Giambattista Uccelli, socio corrispondente. Di quanti scrissero intorno

alle mura della nostra città (e fra questi ricorderò l'abate Becchi, perchè fra i Colombari ne tenne proposito nel 1836 (1)) nessuno trattò il punto della questione più arduo: *Se il cerchio primitivo sia diverso dal primo* (2); intendendo per primitivo quel cerchio di mura ch'ebbe Firenze etrusca o romana; per primo, l'altro ch'è mentovato da'vecchi cronisti, e che si vuole del secolo ottavo. Alla quale prima cerchia assegnava il Villani un'area minore della primitiva (3); contrariamente a quello che ne pensò il Malispini, e ne scrissero gli storici posteriori fino al Machiavelli, il quale riponeva Firenze tra le città d'Italia corse dai Barbari, che, per essersi poscia aggrandite, ricompensarono ampiamente le loro ruine. Ma tutti si partivano da un dato, che il dotto Borghini dimostrò erroneo; la distruzione, dico, di Firenze operata da Attila, con la riedificazione fattane dai cittadini « sopra il cener che d'Attila rimase (4) »; e un nuovo rifacimento della città ordinato da Carlomagno, dopo che il dente longobardo l'ebbe morsa: quindi sull' àmbito delle prime mura, congetture e discrepanze infinite, che non avrebbero avuto luogo, ove (posto che Attila non disfece, e Carlomagno non rifece), si fosse bene considerato, che il cerchio così detto primo doveva essere lo stesso del primitivo, allargato poi in qualche parte, ristretto non mai. Che le due cerchie fossero identiche; che le mura dal solo lato di tramontana si allargassero circa il 774 e avanti il 785, direi che fosse provato dal nostro socio, perchè all'autorità degli scrittori che adduce, e ai suoi lucidi ragionamenti io non avrei altro da opporre che il buio de' tempi e le discordi opinioni degli eruditi. Parmi (seguo l'Uccelli) di poter dire, che il cerchio primitivo di Firenze avesse la forma d'un pentagono. Cominciando a muovere da mezzo la via de' Castellani, ma indietro così da lasciar fuori Baldracca e includere San Piero Scheraggio, per la via de'Manieri andavano le mura in linea retta a trovar la Badia; e di qui fino alla porta di San Piero, facendo un angolo ottusissimo e quasi insensibile: da dove piegando con un angolo ottuso per via dello Scheletro, e

(1) Tornata de' 21 settembre. — La lezione *De' Cerchi di Firenze e delle sue Porte* è stampata a pag. 325-356 delle *Prose edite e inedite dell' abate Fruttuoso Becchi segretario dell'Accademia della Crusca.* Firenze, Campolmi, 1845.

(2) Tornata de' 25 agosto 1861.

(3) Libro III, cap. 11.

(4) Dante, *Inferno* XIII.

attraversando il corso degli Adimari (un'iscrizione lo accenna), giungevano alla porta di tramontana, posta poc'oltre al canto di via della Nave nella via de' Succhiellinai; e da questa porta, chiudendo dentro il Mercato, procedevano fino al Campidoglio, e fin quasi alla via dei Pescioni: ove di nuovo piegando, e tenendo la via de' Legnaiuoli, venivano a far capo dov'è il palazzo de' Buondelmonti; e qui col volgere quasi ad angolo retto, giù per la via Lambertesca e a traverso gli Uffizi si riducevano in via de' Castellani. L'Arno a mezzogiorno, il Mugnone a occidente (e tracce di un antichissimo ponte si rinvennero sul canto del palazzo Panciatichi) limitavano naturalmente l'estendersi della città: da oriente le acque d'Arno spagliavano e impaludavano fin sotto le mura, e il fosso Scheraggio le raccoglieva, lì presso a Baldracca, stanza (come il nome ci fa manifesto) di peccatrici, che appunto dissero *summoenianae* i Latini. Solo da tramontana era dunque ovvio l'accedere; e di qua gli assalimenti barbarici, qua forse le incerte riedificazioni di Carlomagno, per di qua le certe amplificazioni del cerchio.

Dalle cerchie alle porte ci richiamava con un'altra lezione l'Uccelli, e a quella porta che si disse della Giustizia, tessendo la storia della Compagnia della Croce al Tempio, che gli scrittori avevano confusa con la Compagnia de' Neri, col Tempio fuori di porta alla Giustizia, col Tempio dentro porta alla Croce (1). Si disse al Tempio, forse perchè quivi n'era stato uno pagano, quel terreno dove poi sorse Santa Croce: e in que' contorni fu cominciata nel 1347 la Compagnia, che prima di soli fanciulli laudesi, poi di uomini, ebbe nel 1428 uno spedale in via Malcontenti, e la cura degl' infermi e delle limosine nelle prigioni delle Stinche. I Neri poi erano una eletta di cinquanta tra i confratelli del Tempio; « i quali (dice Bartolo Cecchi nel suo Trattato inedito sopra le con-« fraternite e i magistrati di Firenze) si adunano per ordinario « una volta il mese, dicono l'ufizio de' morti, e, quel ch'è di « maggior carità, confortano quei miserabili che sono dalla giu-« stizia a morte sentenziati. Circa di che si tien quest'ordine. « Quando il magistrato degli Otto, o altro magistrato, ha condan-« nato alla morte qualcheduno, si manda la sentenza al bargello, « e si fa sapere a questa Compagnia de' Neri, così chiamata dal-

(1) Tornata de' 27 gennaio 1861.

« l'abito che portano, che la sera raguni gli uomini. Il servo di « detta Compagnia va modestamente a bottega o a casa di ciascuno; « e questi di notte si ragunano in una cappella che è nel palazzo « del Bargello, e si vestono di tela nera con cappucci che coprano « loro la faccia. La famiglia del bargello conduce il reo in detta « cappella, e quivi da uno di detta famiglia, caporale della sbirre« ria, gli è fatto intendere come egli deve morire, lasciandolo quivi « co'piedi ne'ceppi. Allora gli uomini di questa Compagnia gli sono « attorno, disponendolo a poco a poco a confessarsi e prepararsi alla « morte: e così stanno seco tutta la notte, cambiandosi ad ogni « ora, e l'accompagnano fino che muore; e morto lo sotterrano ». Il luogo ove si adunarono i Neri e fino al 1529 durarono a seppellire i giustiziati, era un poco fuori della porta che si disse alla Giustizia, lungo l'Arno, a una bella chiesa che appellavasi il Tempio, distrutta nell'assedio memorando del 30. La quale non si vuol confondere con lo spedale del Tempio, dentro la porta alla Croce, fondato a' primi del secolo decimoquinto, e dai capitani del Bigallo concesso nel 1531 alla Compagnia della Croce al Tempio, e dai Neri posseduto finchè Pietro Leopoldo non gli abolì (1785), cancellando a un tempo dal codice toscano la pena di morte. Di tali istituzioni, ond' ebbero la religione e la civiltà tanto incremento in Firenze, discorse l'Uccelli in questa lezione, che mandò poscia alle stampe, accresciuta dei *Capitoli della Compagnia de' Neri*, e di una *Illustrazione storica sulla Porta alla Giustizia* (1).

La chiesa di San Niccolò d' Oltrarno diede al medesimo nostro socio occasione a una prima lettura (2), dove ne ricercò l'antichità, non potendo stabilirne l' origine; ne mostrò la dipendenza dalla Badia del sovrastante San Miniato; ne fissò la ricostruzione nel secolo decimoquarto, e ne tracciò la storia fino alla metà del secolo decimoquinto emendando con i documenti e il criterio parecchi errori di chi prima ne scrisse. E questa è ormai la parte toccata a noi, di faticar per distruggere: non che i passati facessero tutti e tutto male; ma perchè agli eruditi della stampa d'un Borghini ne succedettero

(1) *Della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, lezione recitata il dì 27 gennaio 1861 alla Società Colombaria da Gio. Battista Uccelli. Si aggiungono i Capitoli della medesima Compagnia, e un' illustrazione sulla porta alla Giustizia*. Firenze, dalla tipografia Calasanziana, 1861.

(2) Tornata de' 5 maggio 1861.

di tali, che non seppero dove stesse di casa la critica; o che a loro mancasse il giudizio, o che al giudizio mettesse la benda un malinteso amore di patria. Dai quali difetti (se dobbiamo arguirlo dalle lezioni che voi ascoltaste, e che io son venuto brevemente ricordando) è sperabile che vada immune il *Dizionario storico dei monumenti della città di Firenze*, che l'Ucelli annunziava or sono pochi mesi al pubblico (1), e a cui prego benigna quella fortuna, che non arrise a un altro lavoro del nostro collega. Intendo dire di quelle sue Memorie Bientinesi; delle quali non avendo potuto condurre a termine la stampa incominciata fino dal 55, fra voi ne tenne parola in una lezione (2). Detto com' egli intendesse di spartire il suo libro, e la narrazione confortare d' inediti documenti, toccò delle origini di Bientina, accennò com'egli abbia per certo che i Bientinesi si traslocassero dal contado di Lucca e venissero a fondare una nuova terra su quel de' Pisani, e come nelle tre finitime repubbliche fosse una continua emulazione per il possedimento di un castello e di un lago di non lieve importanza.

Quello che l' Uccelli tolse a fare per Bientina, lo fece in parte il professore Giuseppe Bardelli, nostro socio urbano, per la Valle Tiberina superiore; e, parmi, con più largo disegno. Perchè ad altre letture rimettendo il parlare della Pieve San Stefano, che di essa valle oggi è capo, in una prima lezione (3) descrisse la intiera Valle superiore del Tevere, non quale ora la vediamo, ma quale fu ne' tempi antichissimi; risalendo agli Etruschi e ai Romani; ricostruendo, per così dire, le feudali castella e le frequenti borgate là dove adesso non avanza che un rudere, con l'aiuto delle carte e degli scrittori, e talora sulle tracce di un nome rimasto a nudi sassi e a colte campagne. Naturalmente doveva il Bardelli incominciare dal fiume, ond'è chiamata la Valle; e rifacevasi da Strabone e da Plinio il vecchio, che dodici e più secoli prima di Dante aveano ricordato « il fiumicel che nasce in Falterona ». Tracciandone il corso da quando nasce nel Fumaiolo (poco sopra i villaggi della Falera e delle Balze, in luogo segnato negli antichi estimi col nome di Falerona) fin oltre a Pieve San Stefano;

(1) Vedi il Programma pubblicato dalla tipografia Calasanziana.

(2) Tornata de' 29 giugno 1860.

(3) Tornata de' 3 marzo 1861.

notava che a Montedoglio, a Formole e a Valsavignone dovettero essere le piscine di cui ragiona Plinio (1), per le quali di nove in nove giorni il fiume si rendea navigabile. E le parole di Plinio commentando, mostrava come il Tevere fosse confine tra gli Umbri e gli Etruschi presso Tiferno e Perugia; niente dubbioso d'asserire, che Etruria fosse il territorio della Valle Tiberina superiore, e come tale incluso, almeno in parte, nella settima delle undici regioni in cui divise Augusto l'Italia. « Sotto i re Longobardi « (dice il Bardelli) la Valle superiore del Tevere fece sempre parte « dell'Etruria reale: sotto i re Franchi e i re di razza tedesca « seguì sempre le sorti d'Arezzo; il cui contado dal lato di settentrione anche nel secolo decimo estendevasi fino all'Appennino ». Quindi cominciano a trovarsi i nomi de' dinasti che signoreggiarono per tutto il medioevo la valle; i conti di Montedoglio, gli Ubertini, i Faggiolani, e più tardi i Tarlati; che tutti, o quasi, deriverebbero da un barbaro Goffredo del secolo decimo, infeudato dal primo Ottone (2), se piacesse menar buono al Repetti quanto ne scrisse nel suo Dizionario. Quello ch'è certo, i conti di Montedoglio tenevano tutta la riva sinistra del Tevere, quando nel 1342 si davano in accomandigia al Comune di Arezzo, e quando nel 1384 si accomandavano a quello di Firenze; il quale, non più d'un anno appresso, comprato Arezzo dal Congiaco e dal Caracciolo, si trasformò di protettore in signore. La stessa sorte toccò alle castella poste sulla destra riva del Tevere, che la Repubblica riunì alla potesteria di Pieve San Stefano nel 1285, denominandola *Potesteria castri Plebis Sancti Stephani et totius Veronae* (3). « Verona, dunque (soggiungeva il nostro socio) era in quel tempo il nome « della Valle superiore del Tevere. Ma non basta. Negli antichi « ordini i potestà dipendevano dai vicari; e i potestà di Pieve San « Stefano, di Caprese, di Chiusi e di Pontenano, per la deliberazione de' 4 gennaio 1386, dipendevano dal vicario d'Anghiari (4). « Ora qual nome fu dato al vicario d'Anghiari quando fu istituito « nell'ultimo scorcio del XIV secolo? Vicario ei diceasi di Anghiari, « della Valle di Verona (*Vallis Veronae*), di Caprese, della Monta-

(1) *Historia Naturalis*, Lib. III, cap. 9.

(2) Il diploma, de' 7 dicembre 967, fu pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi nell'appendice al libro primo, numero 32.

(3) Archivio Centrale di Stato, *Capitoli del Comune di Firenze*, xx, 58.

(4) Ivi, xx, 69.

« nina e di Pontenano ... Dunque non *Verona* soltanto, ma anche « *Val di Verona* chiamavasi nel medioevo la Valle Tiberina ». E di qui risalendo con le carte fino al secolo XIII, ritrovava il Viscontado di Verona; e la Massa di Verona e l'*oppidum Verona* fino da' tempi di Ottone I e di Paolo Varnefrido: di che prometteva discorrere in altre lezioni.

L'avvocato Giuseppe Cosci, nostro socio Conservatore, fino dal maggio del 1860 aveva preso a dar conto di alcune carte da lui trovate nell'archivio del Bigallo, per le quali ripromettevasi di recar nuova luce nella vita e nelle opere de' fratelli da Maiano, celebrati artefici del secolo decimoquinto. In altre due letture (1) illustrò il testamento di Benedetto, che il Gaye (2) aveva pubblicato per estratto, e non senza gravi mende; e così venne a supplire gli annotatori delle vite Vasariane, fissandone la morte a' 24 maggio del 1497, nell'età di anni 55, e mostrandolo padre di tre maschi e tre femmine. Provò che nei sotterranei di San Lorenzo non fu seppellito Giuliano morto a Napoli, ma Benedetto con Giovanni fratello, sebbene l'epigrafe portata dal Richa e dal Moreni rammenti Giuliano, e di Giovanni si taccia: ma l'anno 1478, che v'era scolpito, n'è indizio che la memoria fu posta dai due fratelli ancor vivi, con esempio assai comune tra i nostri vecchi, che alla morte pensavano. Ad amministrare la eredità di Benedetto eleggevasi dal magistrato dei Pupilli il pittore Cosimo Rosselli (3); di cui mano è il prezioso Inventario de' mobili, delle sculture e di tutte le masserizie lasciate dal Maianese; fra le quali giova prender ricordo della piccola biblioteca: la Bibbia volgare e la Divina Commedia, i Vangeli e i Fioretti di san Francesco, le Storie di Livio e la Cronaca di Firenze, la vita d'Alessandro Macedone e le vite de' Padri, il Boccaccio e Sant'Antonino; il Libro di vizi e virtù e il Novellino; finalmente, un libro di Laudi: in tredici o quattordici volumi, la sapienza rivelata, e della umana scienza il fiore; quello che all'artista era opportuno, e necessario al cristiano. E conoscendo quali libri gli artefici del quattrocento avessero a mano, mi par d'intendere perchè a quella maniera dipingessero e scolpissero: un

(1) Tornate de' 19 marzo e dei 30 giugno 1861.

(2) *Carteggio inedito* ec., III, 270.

(3) Errò dunque chi lo fece morto nel 1484. Il Cosci prolunga la vita di questo pittore al 10 gennaio del 1506.

che di mezzo tra la spiritualità del trecento e il materialismo del cinquecento; i sensi che tentano di soverchiare l'anima; la carne che combatte con lo spirito; il bello che tenta di separarsi dal buono e dal vero: ond'è che paragonando il frate Fiesolano e il frate del Carmine, sentiamo il divario che passa tra la bellezza collocata in volto di meretrice e in volto di vergine.

La Bibbia e Dante erano anche fra i libri posseduti da Michelangiolo; e ove non ce l'avessero detto i biografi, e i dipinti suoi e le statue ce lo avrebbero detto, e le Rime: delle quali io presi a discorrere (1), per anticipare a voi, colleghi umanissimi, la notizia di quella nuova edizione che ne sto preparando sugli autografi troppo trascurati dal primo editore. Voi udiste come non solo vi abbiano Rime del Buonarroti inedite, ma come le stampate siano affatto diverse da quelle che uscirono dal suo divino intelletto: udiste come il nipote di Michelangiolo, audace e timido a un tempo, attenuasse i concetti più splendidi, e sopprimesse quel canto dove la carità del cittadino appariva più grande; meno increscendogli che la fronte del venerando vecchio si mostrasse ai posteri coi mirti d'Anacreonte che con i lauri di Tirteo.

In quella guisa che io rivendicava Michelangiolo poeta, il collega Gaetano Milanesi assolveva Andrea del Castagno dall'atroce delitto ond'era fatto reo da Giorgio Vasari (2). « Aveva Andrea « (così il biografo) grandissima invidia a Domenico Veneziano, « perchè, sebbene si conoscesse più eccellente di lui nel disegno, « aveva nondimeno per male che, essendo forestiero, egli fosse « da' cittadini carezzato e trattenuto. E tanto ebbe forza in lui « per ciò la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per « una o per altra via di levarselo dinanzi ». Quindi narra come a tradimento lo togliesse di vita. Ma il nostro socio, aiutandosi con i documenti, fissò la data della morte così di Andrea come di Domenico; e mostrandoci come l'uccisore fosse morto quattr'anni prima dell'ucciso, chiarì falso il racconto vasariano, che forse ebbe origine dalla tradizione alterata d'un fatto avvenuto veramente al tempo di quelli artefici.

(1) Tornata de' 26 maggio 1861.

(2) Tornata de' 2 febbraio 1862. – L'*Esame del racconto del Vasari circa la morte di Domenico Veneziano* è stampato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* ec. anno VI, quaderno del Gennaio-Marzo.

Non è tanto severa l'osservanza delle nostre leggi accademiche, che ai soci non sia data talora facoltà di preferire nella scelta del tema gli studi più a loro famigliari: quindi è che il socio urbano dottor Ulisse Guarducci tolse a dimostrare in una sua lettura (1), di quali inconvenienti non riparabili fosse cagione la mancanza di un concetto nazionale nelle prime concessioni di strade ferrate. Ma il nostro Conservatore, se da una parte compiacque alla inclinazione che sente per la storia naturale, ragionando *delle giraffe vedute in Italia nei tempi antichi e moderni* (2), non dimenticò dall'altra la patria erudizione, con ricordare la giraffa che fece di sè bella mostra nella caccia data dal Comune di Firenze sulla piazza di Santa Croce nel 1459 per la venuta di Pio II; quella che nel 1487 fu mandata dal Soldano a Lorenzo de' Medici; e le due regalate dal vicere d'Egitto al Granduca negli anni 35 e 49 di questo secolo.

Dissi da principio, che i nostri pensieri si spinsero oltr'Alpe; ed ebbi in animo di accennare a quella lettura dell'avvocato Giovan Felice Berti, socio corrispondente, in cui mostrava la convenienza d'introdurre fra noi una buona istituzione francese (3). Io non so se la patria nostra, in cui la carità fu da tempo antichissimo tanto ricca e ingegnosa, abbia bisogno d'andare oltremonte a imparare il modo di farla: so per altro, che vi è bisogno di svolgere i semi che tante generazioni affidarono ai secoli trascorsi; di bene usare i frutti dell'antica carità. Lo scritto del nostro collega *sull'istituzione d'un' Italiana Società d'economia caritativa* è alle stampe (4): i giornali, e forse il Governo, se ne vanno occupando; ma i giornalisti possono dirne male o bene, i governanti possono ordinare: a fare, ci vuole il cuore dei cittadini.

Dal cuore, o signori, l'arte di fare il bene; come dall'intelletto l'arte di produrre le cose belle. Le armonie tra il vero, il buono ed il bello vennero cercate dal nostro collega professore Augusto Conti in quella lettura (5) (parte d'un suo stupendo libro) nella quale diede la nozione dell'arte del bello. Essendo oggi stampato lo scritto, io non farò che raccoglierne, con le medesime pa-

(1) Tornata de' 26 agosto 1860.
(2) Tornata de' 9 marzo 1862.
(3) Tornata del 1.° dicembre 1861.
(4) Firenze, Galileiana, 1861.
(5) Tornata de' 25 maggio 1860.

role dell'autore, le proposizioni più importanti. « Primo; che il « bello essendo una perfezione od una verità contemplata amoro« samente, l'arte del bello ancora non può avere altro oggetto, e « che però il *sommo criterio dell'arti belle consiste nell'avere, in« torno alla natura della cosa da trattarsi, un concetto più pieno « che si può e ben definito.* Secondo; che il bello derivando dal « vero e conducendo al buono, e che vero, bello e buono essendo « indivisibili, anche l'arte del bello deve muovere dalla verità e « badare alla virtù ed alla utilità degli uomini, segnatamente del « proprio paese. Terzo; che l'arte, per avere il bello ad oggetto « immediato, fa d'uopo che unisca sempre l'idea ad una cosa « sensata, dimodochè questa ci serva d'oggetto percepito e con« templato e non di mezzo al pensiero. Quarto; che l'arte in ge« nerale imita attivamente le forme intellettuali e sensibili dateci « dalla natura, e che perciò l'arte del bello deve anch'essa imi« tarla pur quando pigli a subbietto cose sopra natura, le quali « bisogna significare con idee analoghe e con fantasmi. Quinto; « che questa imitazione, partendosi da forme universali, le deter« mina liberamente; e perciò l'arte del bello, com'ogn'arte, è neces« sitata nel generale, libera od inventiva ne' particolari. Sesto: che « l'arte del bello può definirsi: *l'abito d'imitare inventivamente la « bella natura*, cioè le perfezioni della natura. Infine, che tale imi« tazione, ossia l'ordine dell'arte, procedendo a rovescio dell'ordine « naturale (perchè nel rifare ciò che fa la natura, quella comincia « dal punto ove termina questa), e prendendo le mosse dal con« cetto per trascorrere alla immaginazione, all'amore ed all'opera « esterna, s'inferisce che il bello deve trovarsi, prima nella verità « de'concetti, poi nella verità delle immagini, e poi in quella degli « affetti, e all'ultimo nella verità dello stile e de'segni esteriori, « singolarmente delle parole » (1).

Ma come il bello dell'arte vuol essere contemplato amorosamente ed ammirato in un sensibile, così la perfezione morale, che risponde all'idea del buono, meglio si comprende nella vita d'un cittadino. Chi di voi, udendo il socio Orlando Orlandini narrare d'un nostro antico collega, l'avvocato Francesco Gianni, non si formò nel pensiero l'archetipo di quella virtù che vorremmo vedere splendida

(1) La *Famiglia e la Scuola*, giornale ec. an. I, vol. II, pag. 12-22; Firenze, tip. Galileiana, 1860.

nel magistrato? (1) Chi nell'elogio di Costantino Battini servita, e Colombario operosissimo, descritto dal padre Pellegrino Tonini confratello di lui e socio nostro urbano, non vide il ritratto del perfetto claustrale e del buon letterato? (2) Maestro in divinità tra i primi del suo tempo, e di quelle discipline lettore a Pisa, e scrittore, ricusò l'episcopato offertogli dal principe, accettò dai suoi frati la suprema dignità dell'Ordine. Raccoglitore di antiche monete, ne illustrò delle rare; e una fra l'altre toscana del 1592, che mostra come un mezzo secolo prima degl'Inglesi, che ne usurparono il trovato, qui si coniassero le monete sul taglio (3). Delle antichità greche etrusche e latine studioso; del non spento valore italiano nei secoli barbari apologista in un'opera, di cui sbagliò meno il concetto che il titolo; meritava il Battini di essere ricordato ora che all'antiquaria si volge il secolo con nuovo amore; ricordato da chi professa lo stesso istituto, e degli stessi studi fa suo diletto. A voi è noto, o Colombari, come il Padre Tonini ordinasse e del proprio aumentasse quel museo numismatico a cui il Battini diede cominciamento, e come di alcune più singolari monete prendesse qui a ragionare. In quest'anno medesimo illustrava (4) un denaro d'argento del museo di Volterra, che porta il nome di Carlomagno Re, e nel rovescio la epigrafe FLORENT.

Che i Fiorentini avessero zecca sotto il Romano impero (forse negli ultimi tempi) poteva dedursi da quella moneta citata dal Panvinio, marcata di COL. FLOR. (*Colonia Florentina*); ma per tutta la lunga età in cui l'Italia fu preda dei barbari, e segnatamente sotto la signoria Longobarda, non si sa che in Italia fossero più

(1) Tornata de' 30 novembre 1860. — Il Gianni fu eletto socio Colombario corrispondente nel 1804. Nato a Massa di Valdinievole, e passato pei vari gradi della magistratura fino a quello di presidente del Tribunale di prima istanza in Pistoia, morì a' 22 di novembre del 1848.

(2) *Elogio del P. Costantino Battini dell'ordine de' Servi di Maria, membro della Società Colombaria e di altre Accademie, letto alla Società medesima nella tornata del 30 decembre 1860 da Fra Pellegrino Tonini servita;* Firenze, tipografia Forti, 1861. — Vi è un *Sunto delle Lettere indirizzate al P. Costantino Battini* dal 1801 al 1826.

(3) CANTÙ, *Storia universale*, *Archeologia*. « La prima moneta siffatta gl' Inglesi pretendono sia di Cromwell, nel 1658; ma il Gabinetto numismatico de' Serviti di Firenze ne possiede una toscana di argento del 1592 ».

(4) Tornata de' 3 maggio 1862.

di tre zecche, in Pavia, in Lucca ed in Pisa. Il nostro collega peraltro osservava che, mentre in quelle zecche non era permesso di battere altra moneta che d'oro (alla quale fu dato il nome di tremisse), in un ripostiglio scoperto nel 1835 a Biella si rinvennero molti tremissi aurei mescolati con monete d'argento, dette silique, dell'età di Pertarito e Liutprando. Dunque vi dovettero essere in Italia delle minori zecche, a cui fosse concesso coniar monete di metallo inferiore all'oro; e se v'erano, non poteva essere una di queste privilegiate città la nostra Firenze, sede di duchi longobardi? Il Tonini lo crede; e crede che di moneta fiorentina si parli nella famosa carta del vescovo Specioso, scritta l'anno 724, e conservata nel nostro Archivio Capitolare. *Componituri esse debeant* (dice quella carta) *pena numerum per argentum* libras *centum* (1). Nè ignora egli come il dotto Sanquintino interpetrasse la parola *libras* per libbre ponderali: ma era questo (si domanda) l'uso de' Longobardi, d'imporre multe a peso? Il Tonini lo nega; e vede in quel *libras* la prima menzione della lira, così nota poi ai Fiorentini. Ma queste lire chi le ha vedute? Che non ne siano rimaste, poco monta: nè il non esservi moneta lucchese del sesto secolo impedì allo stesso Sanquintino di asserire, che Lucca godeva fino da quella età il privilegio della zecca. Per il nostro socio adunque è probabile, che Carlomagno, divenuto signore di questa parte d'Italia, restituisse a Firenze l'antico privilegio di batter moneta; è provato, che moneta allora si coniò col nome di *Florentia*. Il modulo, la rozzezza stessa del conio, la forma delle lettere non lasciano dubitare, che il danaro del museo volterrano non sia del secolo ottavo: confrontato con uno di Trevigi (parimente di Carlomagno), che il Zanetti dice coniato innanzi all'800, e con uno di Lucca della stessa età, si trova a questi identico nella forma, nel peso e nella bontà dell'argento. Il titolo poi di *Rex* è prova certa, che il danaro illustrato dal Tonini appartiene agli anni che corsero fra il 774 e l'800; poichè in quell'anno ebbe principio la dominazione de' Franchi in Italia, in questo fu assunto da Carlomagno il titolo d'imperatore. Fin qui il Padre Tonini; alle cui nuove indagini sulla zecca fiorentina auguro l'approvazione dei dotti nummografi. E fin qui pure il mio rapporto sulle lezioni degli ultimi due anni accademici; poichè degli scavi proseguiti vi.

(1) Brunetti, *Codice Diplomatico Toscano*; Carte Longobarde, n. XVIII.

han reso conto i due nuovi bullettini compilati dai colleghi Giancarlo Conestabile e consigliere Pietro Capei (1).

Resta che io ricordi come nel biennio decorso venissero alla nostra Società presentati oltre a quaranta doni letterarii: un dono di poche monete le fecero l'avvocato Gustavo Galletti socio urbano e il vostro Segretario; e tra queste n'erano alcune non ispregevoli de' Comuni italiani nel medioevo. Quattro soci urbani perdemmo: il professore Agostino Giuliani, che fra noi coltivò e insegnò le buone lettere; il dottor Angelo Bonci, che le amò; e i due illustri Niccolini e Salvagnoli. Luigi Venturi e Giuseppe Maggio nel 60; Augusto Conti, Giovambatista Giuliani somasco, e Ferdinando Ranalli nel 61, vennero aggiunti al numero degli urbani; e questi tre chiari professori dell'Istituto fiorentino compensarono delle fatte perdite la Società Colombaria.

(1) Il Bullettino III, che rende conto degli scavi operati nel territorio di Chiusi nell'autunno del 1859, sta nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, tomo XII, parte II; e il IV, per gli scavi della primavera 1860 nell'agro Soanese, sta nello stesso giornale, tomo XIV, parte II.

ESPOSIZIONE CRITICA

DELLE

SPEDIZIONI DI ARRIGO II

IN ITALIA

Colla estinzione del ramo mascolino della casa di Sassonia avvenuta per la morte di Ottone III, le relazioni antiche dell'Italia verso la Germania subirono un radicale mutamento. Stanchi gli Italiani dell'intollerabile giogo che sovr'essi già da secoli gravava, e'ravvisarono nella morte precoce del terzo Ottone una occasione opportuna per rompere ogni rapporto di dipendenza verso la Germania, creando un re nazionale. E principi e vescovi, convenuti il 25 febbraio del 1002 a Pavia, levarono al seggio Arduino marchese d'Ivrea (1). Era questi figlio del ricco conte Dodone, e

(1) Muratori, *Anecdot.*, T. II, pag. 204: « Die, qui fuit dominico, XV mensis februarii, in civitatem Papiae inter Basilicam S. Michaelis fuit coronatus Arduinus rex ». Circa il tempo e il modo in che Arduino fu investito della marca di Ivrea, sono manchevoli e sospette le notizie tramandateci dai cronisti. Il Provana, nei suoi dottissimi *Studii critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Arduino* (Torino 1844), riuscì a depurarle. E per ciò che riguarda il tempo in cui Arduino fu investito di quella marca, il Provana riuscì a dimostrare ch' e' la possedeva già nel 987. Alla quale conclusione l'erudito scrittore fu condotto dalla scoperta di un documento dell'Archivio Vercellese, che contiene una donazione fatta a' canonici di Sant'Eusebio da Ichilda figliuola del marchese Arduino, in compagnia di suo marito Corrado figliuolo del fu re Berengario, di certi beni posti nella contea di Vercelli. « Donatio facta Eccl. Canon. Vercell. a Chonrado filio quondam Berengarii II regis et Ichilda filia Ardoini *marchionis*, jugalibus, quorumd. bonorum in loco Caresanae. Dat. Eporeia ann. 987 ind. xv ». Ed anche circa al modo in che Arduino giunse al possesso della marca, il Provana

per parentadi e aderenze era salito ad altissimo grado di rinomanza (1).

Ragionando della scelta che gl'Italiani fecero di lui a loro re, osserva il Provana (pag. 185) che, « ove si consideri in quali condizioni fossero posti gl' Italiani nel punto in cui Ottone III venne a morire, quali necessità, quali passioni li travagliassero, come le cose operate da Arduino per fini di privata ambizione giovassero a conseguire quello scopo a cui miravano le risorgenti popolazioni, la contradizione, che a tutta prima spicca nel vedere in un momento riuniti i suffragi di tutta la dieta Italiana nel chiamarlo al trono, interamente svanisce, e la elezione di questo principe ricco, potente e animoso apparisce come un naturale e facile resultamento dei fatti ». — A queste savie e giuste considerazioni ne pare contradica il commento che più sotto fa il Provana del giudizio recato dal Sigonio e dal Muratori sulla elezione di Arduino. Avvisando cioè questi due scrittori, che un nobile pensiero di nazionale orgoglio fosse quello che avesse spinto i Grandi del regno a tale scelta improvvisa di un principe italiano, prima che non si ridestassero oltremonti in quello che verrebbe eletto re di Germania le antiche pretese sovra l'Italia e sovra il soglio imperiale, il Provana commenta il loro giudizio nella

trae da quel diploma argomento a fondate induzioni. Esso porta la data del 987; nel quale tempo correndo la infanzia e la minorità di Ottone III, già riconosciuto a re d' Italia dalla dieta di Verona, ad Arduino, che era de' più innanzi nella corte degli Ottoni, sarà riuscito facile l'ottenere dalle reggenti Adelaide e Teofania, colla forza del danaro e della sua riputazione, l'ambìto possesso del marchesato.

(1) Intorno la discendenza d'Arduino poche e contradittorie sono le notizie riferiteci da'suoi biografi. Il Provana le sottopose ad un critico esame, e pervenne alle seguenti conclusioni: non potersi aggiustare alcuna fede alla pretesa discendenza di Arduino dai precedenti marchesi d' Ivrea, conciossiachè il padre di lui Dodone fosse un umile conticello, nè mai ricevesse dagli storici il titolo di marchese, al quale avrebbe avuto diritto se tenuta avesse la marca d' Ivrea: doversi reputare parimente immaginario l' innestamento della famiglia d' Arduino a quella del re Berengario, come è dimostrato dalla protezione che gli Ottoni concessero ad Arduino ne' suoi anni giovanili, la quale riuscirebbe inesplicabile ov'egli fosse stato nipote, come vogliono i suoi biografi, di quel re Berengario la cui famiglia fu fatta dagli Ottoni segno a crudeli persecuzioni (« Otto filiis Berengarii circumquaque dispersis », scrive Arnolfo il Mil.); doversi invece ammettere la comune discendenza di Arduino coi conti di Torino, essendo questa attestata, sia dalle sue possessioni allodiali, sia dal suo nome stesso, il quale si trova essere quello del suo avolo (paterno, secondo il Muratori, *Ant. Est.*; materno, secondo il Terraneo, *Adelaide illustrata*).

seguente maniera (pag. 186): « Ma come mai ci condurremo noi a credere capaci di sì alti sensi quei principi elettori, in gran parte di origine barbarica, caldi tutti del solo utile privato, e che fra breve noi vedremo vendere vilmente al nuovo re della Germania i loro voti e la fede giurata al re Arduino? » — Più manifesta si renderà la contradizione ove pongasi mente a ciò che il Provana dice a p. 191 intorno a questo medesimo argomento. — « Per verità, gettando lo sguardo sovra gli avvenimenti che andarono uniti a questa inopinata elezione, noi veggiamo dominarvi un fatto che vantaggia per la sua importanza nella scelta di un re ogni raggiro, ogni arte, ogni virtù, cui per le altre cariche, per le sue sterminate ricchezze usar potesse sovra gli altri principi il Marchese d'Ivrea. Questa è la volontà ferma, diretta e già gigantesca manifestatasi nella giovine popolazione italiana d' affrancarsi dalla dominazione germanica, sotto la cui ombra i grandi vassalli del regno e, sovra gli altri, gli ecclesiastici l'oppressarono ». — Ragguagli il lettore questo passo con l' altro del Provana che citammo più sopra, e veda se l'uno si possa coll'altro accordare. E tanto più gli si farà il disaccordo evidente, ove avverta che in quest'ultimo passo si parla della *volontà manifestatasi nella giovine popolazione italiana*, mentre nel primo è fatto solamente parola dei *principi elettori*, così che tu non sai se Arduino fosse levato al seggio dal voto della popolazione, o vero da quello dei principi.

Circa la maniera in che Arduino venne levato al seggio, notiamo alcune discordanze fra gli storici contemporanei. Il milanese Arnolfo narra che la elezione di lui fu unanime. « Arduinus a Langobardis Papiae eligitur, et vocatur Caesar (1) ab omnibus ». Del tenore istesso è la narrazione del vescovo di Merseburgo Ditmaro: « Langobardi Hardwigum sibi in regem elegerunt ». Invece il cronista di Venezia, Giovanni Orseolo, e il cronista milanese Landolfo vogliono che essa fosse opra solo di pochi, e che i più stessero in ansiosa espettazione della calata di Arrigo (2). Ma la

(1) Qui il nome *Cesare* è usato per indicare che la dignità di re d' Italia disponeva chi ne era investito ad acquistare l' imperio, come al tempo dei Romani il titolo di Cesare disponeva al supremo d'Augusto.

(2) Giov. Orseolo presso Pertz, *Mon. hist. germ.* T. VII: « Henricus regalis dux prosapia de regia ortus regnorum rite suscepit diadema, quamquam Ardoinus, comitis Dodonis filius, apud Ticinum *quibusdam* Langobardorum sibi faventibus regni coronam *usurparet* ». E Landolfo, fra le altre cose, dice pure che

lezione di questi due scrittori non può infermare menomamente le attestazioni dei primi due; tanto più che Ditmaro nel processo del suo racconto si mostra poco benevolo agli Italiani, siccome avremo occasione di vedere. Riguardo poi al cronista Landolfo, tutti sanno che la sincerità non fu la prima sua virtù; e del cronista veneto non farà stupore il sentirlo dire che g'Italiani *Henrici regis expectabant adventum*, quando si avverta ch'egli era l'occhio destro di Arrigo, il quale, in un documento del 1002, dunque dell'anno stesso in che avvenne la elezione di Arduino, lo ebbe a chiamare *suus dilectus*.

Ma se la unanimità della elezione di Arduino ne sembra incontestabilmente attestata, non possiamo però giudicare ch'ella fosse il resultamento di profonde e sincere convinzioni. Solo l'entusiasmo aveala partorita, ed esso dovea venir meno tosto che nuovi interessi lo avessero richiesto. E non potea avvenire altramente in tempi di morale corruzione, dove due potestà stavano di fronte, e l'una, la episcopale, ripeteva l'origine di sua temporale possanza dai re di Lamagna. Ad infermare l'autorità della elezione di Arduino concorse pure una ragione giuridica. Il privilegio di coronare i re d'Italia era posseduto fino da' tempi di Carlomagno dagli arcivescovi di Milano. E quando essi fossero stati assenti dalla loro diocesi, come accadde appunto nel caso nostro (1), questo privilegio dovea passare all'abate di Sant'Ambrogio, se la coronazione facevasi in Milano, ed all'arciprete del Capitolo, se facevasi in Monza. Di ciò il Muratori ne fornisce moltissime prove (*De corona ferrea*, Anecdot., T. II). Ma la coronazione di Arduino si tenne a Pavia, e non si hanno prove attendibili che a quel vescovo fosse conferito il privilegio di coronare il re d'Italia in assenza dell'arcivescovo

Arduino « quasi furtim in regem surrexerat ». La dissidenza di questi scrittori contemporanei sopra la elezione di Arduino fece credere a taluni che l'autorità del nuovo re fosse ristretta soltanto alle provincie più occidentali del regno, ma un diploma ricordato dal Fiorentini nelle sue *Memorie della Contessa Matilde*, e pubblicato per la prima volta dal Provana, dimostra che Arduino estendeva la sua potenza regale fino alla Toscana. Il titolo di questo diploma è « Privilegium concessum Monialibus S. Iustinae de Luca ab Ardoino rege », ed esso porta la seguente data « Acta XI kal. settembris anno Dom. Incarnat. Mill. II. Indict. XII. Anno vero Domini Ardoini Regis Primo - Actum Papiae in Dei nomine feliciter. Amen ».

(1) L'arcivescovo Arnolfo era stato inviato a Costantinopoli da Ottone III per istabilire il matrimonio fra l'imperatore e una principessa greca.

milanese. Con ciò si spiegano i rancori di Arnolfo contro la nuova elezione di Arduino, e le dimostrazioni con le quali cercava questi di rendersi benevolo l'arcivescovo (1). Ma più che la offesa giurisdizione, ben altro motivo giudica il Provana stimolasse Arnolfo a perseguitare Arduino, ed a favorire il nuovo re di Germania. E questo motivo era la necessità dell'appoggio di un re cui premesse di serbargli integro l'esercizio dell'autorità comitale, a lui contrastata dai *buoni uomini* della città. « Il quale appoggio ei non si potea certamente attendere da un re italiano, accetto come Arduino alla risorgente popolazione, e che avea dato saggi dell'animo suo contro le esagerate pretensioni dei capi della Chiesa ». Per l'una e per l'altra cagione adunque l'arcivescovo milanese si dette ad osteggiare accanitamente il re nazionale. E, se dobbiamo prestar fede a Landolfo, ei convocò subito dopo il suo ritorno un'assemblea di principi a Roncaglia, dove con un abuso inqualificabile di potere avrebbe deposto Arduino, ed eletto Arrigo di Germania (2).

Tale condotta dell'arcivescovo milanese colmò di sdegno Arduino. Il quale, persuaso omai che insieme con Arnolfo tutto l'alto clero cospirasse contro di lui, ne volle prevenire i colpi, compiendo sovr'esso le più acerbe vendette (3). Ma queste, ben lunge dal tòrre ad Arduino un inciampo a rassodarsi sul trono, glielo accrebbero. Conciossiachè i vescovi perseguitati raddoppiarono i loro assalti, e gli altri che fin qui si erano serbati neutrali, ora cospirarono segretamente contro di lui. A questi ultimi fanno allu-

(1) Arnolfo presso Pertz, Op. cit. T. VIII: « Ardoinus, cognito jam dicti Praesulis reditu, occurrit in itinere obvius, securitate quanta valuit sibi illum applicare procurans ».

(2) Landolfo, lib. I, cap. 19 ediz. pertz.: « Cum omnibus primatibus colloquium habuit (a Roncaglia), ubi quum diverse de regni negotiis tractassent, Arduini spreto dominio, quod malis artibus usurpaverat, Henricum Teutonicum scientia illustrem armis fortissimum, militumque copiis abundantem et divitiis affluentem, elegit ». Però questo racconto è smentito, sia dal confronto delle date, pel quale si rileva che Arrigo II fu portato al seggio di Germania vari mesi dopo il ritorno dell'Arcivescovo milanese, sia da un documento dell'Archivio Capit. di Sant'Ambrogio citato dal Giulini (*Mem. sullo Stato di Mil.* Par. III, 23-24), dove chiaro apparisce che le pubbliche carte erano in Milano segnate col nome del re Arduino « Dat. Mediol. Arduinus, gratia Dei rex, anno regni ejus primo, tertio decimo kal. Iulias, indict. XV ».

(3) Adelboldo biografo di Arrigo, presso Pertz, T. VI, 679-695: « episcopos qui in electione illius prae ceteris omnibus aestuantes et sitientes fuerunt, honorabat ut bubulcos, tractabat ut subulcos ».

sione le parole di Arnolfo: « in medio principes regni fraudulenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes (1) ». Ed era ben miserevole il quadro che allora offeriva l'Italia nostra! Dall'una parte, vedeasi un re nazionale portato testè al seggio dall'entusiasmo dei grandi perchè inaugurasse l'èra della patria indipendenza, e dall'altra vedeasi la classe più potente della nazione, per cagioni di malinteso orgoglio e di temporale dominio, disertare la nazionale bandiera e darsi nelle braccia di un re straniero perchè riconducesse l'Italia a quella servitù, da cui si era testè redenta. Tristo spettacolo era questo, che impedì poi sempre l'Italia fino ai nostri dì di rompere le secolari catene del servaggio straniero!

Del resto, è forza credere che i messaggi arrecati ad Arrigo gli avessero dipinto ben facile il conquisto dell'italico regno, se egli credette dovesse a ciò bastare un picciol corpo d'uomini. E confidatone il comando ad Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, inviollo in Italia.

All'annunzio della venuta dei Tedeschi, Arduino occupò i passi di Lombardia, tolse all'arcivescovo di Ravenna e al marchese Tidolfo di unire le proprie forze con quelle dell'inimico (2), e, scontratosi con questo presso Verona, gli recò totale sconfitta (3). Di questa

(1) Adelboldo ne dà pure i nomi dei nemici di Arduino: « In voluntate hujusmodi, aliqui manifesti, aliqui erant occulti. Tieboldus namque Marchio et archiepiscopus Ravennas et episcopus Mutinensis, Veronensis et Vercellensis, aperte in regis fidelitate manebant: archiepiscopus autem Mediolanensis, et episcopi Cremonensis, Placentinus, Papiensis, Brixiensis, Comensis, quod volebant manifestabant. Omnes tamen in comune regem Henricum desiderabant, precibus per legatos et literas invitabant ».

(2) Ditmaro, presso Pertz, V, 797: « Hardwigus de prosperitate et adventu regis Henrici admodum curiosus, omnes introitus Langobardiae, qui ab accolis clusae vocantur, vigilanti custodia firmabat . . . . Carentorum ducem, et Veronae comitem ex parte regis venientem, archiepiscopumque Ravennae Frithericum cum marchiono Thiedolpho, ceterisque regis fidelibus ei ad auxilium occurrentem, Hardwigus in medio positus, linceisque oculis omnia perlustrans cum comperiret, ad interrumpendos eos Veronam cum magna moltitudine venit, clusasque ab episcopo ejusdem civitatis huc usque munitas expugnando coepit ». Secondo Leibnitz il marchese Tidolfo citato da Ditmaro dovrebbe essere Tedaldo di Toscana avo della marchesa Matilde.

(3) Arnolfo, l. c.: « Henricus direxit in Italiam suum cum exercitu ducem. Cui occurrens civiliter Ardoinus, facta congressione in campo Fabricae quamplures stravit, ceteros extra fines regni fugavit ». Secondo il Provana (*Studii* ec.,

gli scrittori italiani attribuiscono la cagione al valore delle truppe di Arduino, e gli stranieri la riferiscono alla imparità di forze de'due eserciti. Alla quale Ditmaro aggiugne pur quella della fuga di Gebardo vescovo di Ratisbona dal campo (1); e colmo di dolore per la dirotta sostenuta dai suoi connazionali, esclama: « ex magna parte mutilata, proh dolor! coeditur, et victoriae honore privatur » (2).

Noi non sappiamo quanta fede meriti il racconto del vescovo Merseburghese circa le cagioni dell'esito infelice della calata di Ottone; ciò solo ne sembra di poter rilevare dal complesso delle narrazioni degli storici contemporanei, che, non ostante le trame ostili de'vescovi italiani, il re Arduino trovavasi tuttavia a capo di un partito considerevole, il quale, se gli si fosse mantenuto fedele, avrebbe potuto compiere l'opera gloriosa che colla dirotta delle soldatesche di Ottone avea sì bene iniziata.

Due anni ancora indugiò Arrigo innanzi di calare in Italia. La ragione di tanto indugio vuolsi riporre nei disordini che aveano accompagnata la sua elezione a re di Germania, aggravati dalle continue invasioni del temuto Boleslao duca di Polonia e di Boemia nel suolo germanico. Repressi i quali disordini, nella primavera del 1004 Arrigo si accinse alla spedizione (3). Giunto a Trento, fe'sosta per celebrare la festa delle Palme, ed accogliere l'omaggio del vescovo di Verona e di altri prelati e principi italiani avversi ad Arduino. Ma questi avea prese e ben fortificate le chiuse dell'Adige, in maniera che ad Arrigo era impossibile sforzare quel passo. Ed egli, aderendo al consiglio de'suoi, si rivolse ai popoli della Carinzia, e fatte da essi occupare le chiuse della Brenta che Arduino avea lasciate sguernite, per quelle scese nel piano d'Italia in vi-

p. 211) il luogo indicato da Arnolfo sarebbe una villa situata sui colli Euganei non lungi dal Brenta, che porta anche oggi il nome di *Fabbrica*, ed è posseduta dalla famiglia dei conti Durini di Milano).

(1) Ditmaro, l. c.: « Et nisi Theutonicorum aciem hostium numerositati imparem, fuga Ottonis germani presulis Iebeardi turbaret et impediret, victricem eam hostis Langobardus sensisset ».

(2) Egli è poi strano che il Pagi, dopo tutti i documenti che l'attestano, non aggiusti fede alla spedizione del marchese di Carinzia e alla sconfitta recatagli da Arduino. — Veggasi la sua critica del Baronio, ad an. 1002.

(3) Notiamo l'errore di Ditmaro trascritto dal Baronio e dal Pagi, che la calata di Arrigo avvenisse nel 1005.

cinanza del fiume (1). Ivi celebrò la Pasqua, che in quell'anno cadde ai 17 d'aprile, ed il martedì vegnente passò la Brenta, e mosse di filato sopra Verona, dove Arduino s'era trincerato (2). Ma, abbandonato vilmente da'suoi, dovette questi ripararsi nei forti del suo marchesato, prima ancora che l'esercito d'Arrigo giugnesse in vista della città (3). — Così, dice il Provana, ad un turpe accordo e ad un più turpe tradimento dei grandi del regno, non alla virtù delle proprie legioni od a pochezza d'animo delle legioni avversarie, andò debitore il re germanico della vittoria e della corona d'Italia. Che in questa diserzione la maggior parte avessero i vescovi, non giova neppure rammentarlo. Ed essa è pur troppo un documento irrefragabile della corruzione de'costumi del clero e del popolo italiano d'allora. Se questo avesse posseduto solo un senso di dignità nazionale, non avrebbe certamente obbedito alle insinuazioni malevole di alcuni tristi, nè avrebbe piegato la lancia in una lotta che dovea assicurargli il più grande dei benefizi di che possa un popolo godere, la nazionale indipendenza.

Giunto Arrigo a Verona, occupò la città, e ricevette l'omaggio di Tedaldo marchese di Mantova e conte di Modena e Reggio, e del figlio di lui Bonifazio (4). Da Verona Arrigo si recò a Brescia, il cui vescovo lo accolse festosamente. Ivi presentossegli l'arcivescovo

(1) Adelboldo, l. c.: « Erat enim impossibile per clusas juxta Athesin, quas Arduinus cum plurima multitudine tuebatur, transire. Interea capellanum quemdam suum Helmigerum nomine ad Carentanos praemittit, ut clusas longe a via recta sepositas, quae ab Arduino minus caute tuebantur, praeoccuparent, mandat. Carentani regiis mandatis obediunt et, Helmigero suadente, in duas turmas dividuntur ».

(2) Ditmaro, l. c.: « Quem (idest Henricum) adventantem Hardwigus rex presciens ac multum expavescens, ad municiones nuntios probatos misit; ipse autem collectis agminibus in Veronensi planicie considens, sperabat presentia praeteritis prosperitatibus forsitan respondere ».

(3) Arnolfo, cap. XVI: « Arduinus deceptus perfidia Principum, majori militum parte destituitur. Quumque cessisset invitus, regnum Henricus ingreditur ». E Adelboldo, §. 36. « Interea, qua ratione nescio, Longobardorum unanimitas sejungitur, et ad resistendum discordes, omnes ad propria redire festinant ».

(4) Entrambi aveano già da tempo riconosciuto Arrigo re d'Italia, come risulta da una donazione fatta da Bonifazio al monastero di Polirone, il cui documento fu pubblicato dal Bacchini nella sua Storia di quel monastero. Ecco l'intestazione del documento: « Enricus gratia Dei Rex, anno regni ejus, Deo propitio, hic in Italia primo, mense *martius*, Inditione secunda. Actum in civitate Mantuae ».

di Ravenna co'suoi provinciali e finitimi, e gli fe'omaggio (1). Passando per Bergamo, fu ossequiato da Arnolfo arcivescovo di Milano (2), il quale lo accompagnò a Pavia, dove il 14 maggio lo cinse della ferrea corona (3).

Ma quando Arrigo credea di vedere i voti suoi coronati di felice successo, gli furono suscitati serii imbarazzi da chi meno se lo aspettava. Erano i Pavesi, che male sapendo acconciarsi alla perduta indipendenza, ruppero a rivolta, ed obbligarono il nuovo re ad uscire di città.

Intorno alle cagioni di questo memorabile avvenimento variano le relazioni degli storici contemporanei. Togliamle in rassegna. Ditmaro e l'annalista Sassone lo attribuiscono alla ebbrezza prodotta dal soverchio bere; non sanno però chiarire quale delle due parti, se cioè i Tedeschi o i Pavesi, siansi lasciati trascorrere a tale eccesso (4). Meno ignobilmente, e però in modo più rispondente al vero, considera la cagione di sì fatto avvenimento il cronista Giovanni Orseolo, conciossiachè ei la attribuisca al malcontento dei Pavesi di vedersi condotti sotto al dominio del tedesco Arrigo, e alle trame ordite per liberarsene. Col quale giudizio pienamente s'accorda quello del cronista Arnolfo.

E non pure nel giudicarne le cagioni dissentono gli scrittori stranieri dai nazionali, ma anche nello indicare gli effetti che quel moto arrecò ai Pavesi. Ugo Flaviniacese, cioè, e l'annalista Sassone raccontano che i Pavesi, veggendo tutta la città in fiamme chiesero perdono ad Arrigo; il quale, mossosi a misericordia, gli assolse, ed obbligolli solamente a ricostruire il palazzo reale

(1) Adelboldo, l. c.: « Ibi archiepiscopus Ravennas cum suis et sibi finitimis ei obviam venit, et manus nondum dominio adulterino pollutas seniori diu expectato reddit ». – Da questo passo del biografo di Arrigo, si rileva che i popoli dell'Esarcato non aveano ancora riconosciuto Arduino.

(2) Ditmaro, l. c.: « Inde Bergomum ex itinere attingens Mediolanensem Archipraesulem fide sacramentis firmata recepit ».

(3) Ditmaro, l. c.: « Ab Archiantistite et a primis illius regionis susceptum admirabili laude ad ecclesiam ducitur, et comuni electione sublimatus, in solium regale collocatur ». – Il giorno della coronazione lo veniamo a conoscere da una cronaca dei re d'Italia pubblicata dal Muratori, Tom. I: « Deinde venit Anricus rex. Fuit coronatus in regem in Pavia tertio die ante festivitatem S. Xiri, quae fuit in mense madio ».

(4) Ditmaro l. c.: « A superflua vini ebrietate de vili causa interrupta est miserabiliter fidei connexio et sacramenti ».

distrutto dalle fiamme (1). Invece l'Orseolo e il cronista Arnolfo asseverano che Arrigo, dopo di avere repressa la ribellione, pose la città a ferro ed a fuoco (2). E noi ci atterremo a quest'ultima lezione, sia perchè essa pienamente si accorda colla maniera di condotta che i re tedeschi osservarono sempre verso le città d'Italia ribelli al loro dominio, sia perchè essa ci viene riferita dall'Orseolo, della cui servilità verso Arrigo possediamo irrefragabili testimonianze. Una nuova conferma della veracità di questa lezione ci è pure fornita da uno scrittore tedesco (Cronografo Sassone) pubblicato dal Leibnitz (*Accessiones historicae*, T. I, 218): « Henricus (dice quello scrittore) per Franciam in Italiam veniens, sanctum Pascha ibi acturus, sed adempto gladio, *multa millia rebellium jussit interire gladio*, ob ulciscendam injuriam ab eisdem Romanis (così egli chiama gli Italiani) Theutonicis illatam (cioè la dirotta recata dagli Italiani ai Tedeschi nel 1002), omnibus simul aedificiis Papiae exustis, quae veterum construxerat industria illustris ». — In questo passo veggiamo notata una circostanza che aggrava assai la condotta di Arrigo, e dimostra la tristezza, per non dire di peggio, dell'animo suo.

Avvisa il Provana che alieno da questo movimento non fosse il re Arduino, « il quale mettendo a profitto il tempo che corse fra il tradimento di Verona e l'ingresso in Pavia, s'adoperò a preparare segretamente questa sommossa per mezzo de'suoi fedeli ». A noi però non sembra fondata questa asserzione dello scrittore piemontese, conciossiachè, sendo allora cinto Arduino nella rôcca di Sparrone dai Tedeschi (Chron. Novalicense), ei non avesse nè tempo nè mezzi di ordire quella sollevazione. D'altra parte, non veggiamo farsi da alcuno scrittore contemporaneo cenno di una parte avuta da Arduino in quella sommossa; il che, certo, non sarebbe, ov'egli non pure vi avesse cooperato, ma avesse anche dato solamente luogo a sospetto di non esservi stato estraneo.

(1) « Hoc miserabili aspectu rex ad misericordiam flexus, ut residuis parcerent praecepit, se vero ad munitionem S. Petri contulit, et hostibus veniam suppliciter implorantibus, misericorditer indulsit ».

(2) Gio. Orseolo, l. c.: « Papiae a Mediolanensi episcopo extitit coronatus, ubi cives insidias contra suum regimen molliri cognoscens, totam pene urbem incendio et interfectione devastavit ». – Arnolfo, l. c.: « Veniens vero Papiam, cum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam concremavit incendio ».

Due volte appiccarono i Tedeschi il fuoco alla città: la prima il fecero per diradare le tenebre, le quali impedivano loro di schermirsi dai colpi de' sollevati, e per procacciarsi armi (1): la seconda il fecero per ordine stesso del re Arrigo, il quale credette di poter solo coll'incendio superare la resistenza fiera dei sollevati. — Così trovasi narrato da Arnolfo e da Ditmaro. — E fu per questo secondo incendio che l'infelice Pavia andò quasi interamente distrutta. Solo allorquando le fiamme minacciavano di annientare gli scarsi avanzi, il re comandò a' suoi cessassero dall' attizzarle; e non potendo sopportare il fetore che esalava dall'incendio, uscì dalla città riparando in una bastìa del vicino monastero di S. Pietro in Cielo d'oro (Provana). — Narra il Krantzio nella sua *Sassonia* che, precipitandosi Arrigo da un muro per trafugarsi dal regio palazzo, si disconciasse una coscia, e quindi poi rancando nel camminare, gli si ponesse il soprannome di *zoppo*. Ma di questo accidente gli scrittori contemporanei non fanno parola.

Narra l'Orseolo che Enrico, subito dopo che ebbe repressa la ribellione dei Pavesi, « per Cumanum lacum ultramontanum petiit regnum ». Non ne sembra però che questo racconto sia esatto, conciossiachè il 25 maggio Arrigo concedesse da Pavia un diploma a favore di Guinizone Abate di San Salvatore del Monte Amiata (2), e alcuni giorni dopo si recasse a Pontelongo, dove raccolse gli avanzi delle schiere lombarde, e tenne una conferenza co' principi suoi fautori, e da Pontelongo s'avviasse a Milano (3). Anzi, se dobbiamo credere a Ditmaro, e'si fermò in Italia fino dopo le Pentecoste, la qual festa ei celebrò a Crema (4). Narra Adelboldo che, allorquan-

(1) Adelboldo: « Tandem noctis densantur tenebrae, et lapidum ac sagittarum jacula Teutonicis fiunt infestissima. Necessitas rapit consilium, et ad providenda jacula citissime facit incendium ».

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.*, Dissert. 72. Il diploma porta la seguente data: « VIII Kal. iunii, anno Dom. Incarn. millesimo quarto, Indict. II, anno verum dom. Henrici regis II, actum Papiae ».

(3) Annal. Saxo, presso Pertz, Op. cit., Tom. VIII: « Sedatis itaque Papiae calamitatibus, rex ad Pontem longum venit, et residuum agmen Langobardorum per manus suscepit. Habito itaque ibidem cum omnibus colloquio, rebusque maximis prudenter ordinatis, Mediolanum petiit ».

(4) Ditmaro, l. c.: « Presentem populum de subito ejus conquerentem discessu, promissa celeri suimet reversione ceterisque consolationibus multis, ploravit: insistentem vero tunc Pentecostes solemnitatem in loco qui Grommo (Crema?) vocatur, celebrat ». - Non crediamo che cogliesse nel vero il Muratori, interpretando il Grommo di Ditmaro pel paese di Gromello vicino a Cremona.

do Arrigo lasciò Crema, « Tusci ei occurrunt, et manus per ordinem singuli reddunt », la quale notizia viene ad avvalorare la opinione del Muratori contro quella del Pagi, che di quel tempo il dominio del marchese Tedaldo, di cui facemmo più sopra menzione, non si estendesse sovra la Toscana, conciossiachè non sapremmo altramente spiegare l'assenza del suo nome in questa grave congiuntura, nè potremmo comprendere per qual ragione i Toscani aspettassero fino ad ora a fare omaggio ad Arrigo, mentre Tedaldo fu tra i primi principi italiani a riconoscerlo.

Di assai maggiore importanza che i fatti i quali accompagnarono la prima calata di Arrigo II furono le conseguenze che ne derivarono. Queste furono di triplice natura. Primieramente, essa gettò i semi delle secolari discordie fra Pavia e Milano. Le quali, essendo le principali città nell'alta Italia, tradussero a poco a poco nella loro parte le città vicine, e si messero a capo di due confederazioni l'una ostile all'altra. Così alle antiche cagioni questa nuova si aggiunse degli odii municipali, per chiudere all'Italia ogni via d'affrancamento dagli stranieri. In mezzo a tali miserie, noi dobbiamo però considerare ancora siccome providenziale il cambiamento di politica pochi anni appresso succeduto fra le due parti in lotta. Pavia, già tanto avversa al dominio tedesco, fu veduta diventare di questo appassionata fautrice; e Milano, che al tempo di Arrigo II lo avea favoreggiato al segno da rivolgere prieghi al re tedesco perchè prorogasse il suo soggiorno in Italia, si pose pochi anni appresso a capo del partito nazionale. E dissi che noi dobbiamo considerare questo cambiamento di politica fra le due città come providenziale; conciossiachè, delle due essendo Milano di gran lunga la più forte, col passaggio di lei dalla parte nazionale, questa si venisse sempre più rialzando, e predominasse al fine. Ma se con ciò i mali si diminuirono, e' non si poterono tôrre di mezzo; e la causa della indipendenza nazionale non potè mai pienamente trionfare, perchè Pavia e le città seco lei confederate le ricusarono il loro necessario concorso.

Un'altra conseguenza della prima calata di Arrigo, non che delle ostilità fra Pavia e Milano per quella provocate, fu che i popoli della Lombardia da sì fatta occasione e necessità sollecitati, incominciarono a prender l'arme per conto proprio, pronti a difendersi, o ad assalire; « il che, nota il Muratori, inspirò loro dell'orgoglio al segno da alzar la testa sin contro i sovrani, e

tendere a gran passi alla libertà e conseguirla finalmente con un considerevole cambiamento di governo nell'Italia » (1).

Una terza conseguenza di questa calata fu uno straordinario aumento del potere dei vescovi. Prima, per assicurarsi il favore di quelli che erano stati oscillanti nella scelta del partito da seguire, poi, per premiare quelli che gli erano stati sempre fedeli, Arrigo fu largo di donazioni e di privilegi ai vescovi, e smisuratamente accrebbe il loro temporale dominio. Il quale incremento di due gravissimi mali fu cagione immediata: il primo fu di provocare lo scoppio della lotta fra le due potestà secolare ed ecclesiastica, il secondo fu di surrogare alla virtù e alla sapienza, l'astuzia e il danaro, cioè la simonia, quale mezzo atto a procacciare il conseguimento delle cariche ecclesiastiche.

Non appena ebbe Arrigo volte le spalle, Arduino ricalando dai monti, mosse contro i suoi traditori, e fe' di essi terribile vendetta (2). Narra il Fiamma, e da lui copiando riferisce il Sigonio (*De regno Italiae*, Lib. VII), che fra le altre città fatte segno alla vendetta di Arduino fuvvi anche Milano, cui egli messe a fuoco ed a sangue. Il Provana non aggiusta fede a questo racconto, conciossiachè ei non ne vegga fatta menzione dal cronista Arnolfo, il quale, scrivendo in quel secolo appositamente delle vicende di Milano, certo non avrebbe tralasciato di far parola di quella vicenda tristissima, ov'essa fosse di fatto accaduta. Anzi il Provana avvisa cogliesse il Giulini (*Memorie di Mil.*, Par. III) nel segno, opinando che l'arcivescovo Arnolfo, dopo la partenza di Arrigo, riconoscesse celatamente Arduino per suo re; e della giustezza di questa opinione trova non fallace indizio nella benevola accoglienza fatta dall'arcivescovo a Pietro vescovo di Asti, il quale era stato cacciato dalle masnade di Arrigo perchè fautore di Arduino. Ma questo indizio, oltre ad essere debole per sè stesso, perde ogni valore ove si consideri che in Milano le pubbliche carte, anche dopo il 1004 erano intitolate ad Arrigo: e noi giudichiamo assurdo il

(1) *Annali d'Italia*, Vol. V.

(2) Arnolfo ad an. 1004. « Verumtamen reassumtis interim viribus, Arduinus juxta posse ultionem exercet in perfidos ». Se però fu crudele verso i suoi nemici, ei fu pur generoso verso gli amici, come ne fa fede la città di Pavia, che ei ristorò e fecè risorgere più splendida che prima. Vedi *Mem. Stor. della città e del contado di Vigevano*, di P. G. Biffignandi, p. 12, 37.

credere che Arduino aderisse ad un componimento coll'arcivescovo ad una condizione tanto umiliante.

Ma se la bontà e la mitezza non erano valute a procurare ad Arduino il generale riconoscimento, assai meno il poterono i rigori e le vendette. Di ciò ne porge incontestabile documento la parte ben meschina che Arduino sostenne allorquando Arrigo calò per la seconda volta in Italia.

Scopo immediato della seconda spedizione italica di Arrigo, era la coronazione romana. Già da parecchi anni Roma versava in una condizione assai trista. Divisa in due partiti, a capo di ciascuno de' quali stavano due famiglie, i Crescenzi e i Tusculani, ella era in preda di un gran disordine. Grandezza d'animo e debolezza nella forma più strana formavano di questo tempo il tipo dominante del carattere romano. Dall'una parte il ricordo dell'antica possanza di Roma, che Ottone III avea risvegliato, eccitava gli animi a richiamarla in vita mercè grandi imprese; dall'altra parte le interne divisioni e il quadro miserevole dello stato presente invilivano gli animi, e li condannavano ad una inazione, oramai divenuta abituale.

Perno delle secolari dissensioni era l'occupazione della Santa Sede, alla quale non si levavano più uomini insigni per virtù e sapienza, sì bene quelli del partito trionfante. Ed assai spesse volte accadeva che, incerta pendendo la vittoria fra le due parti, dall'una e dall'altra si eleggessero i papi, perpetuando così uno scisma rovinoso alla potestà papale e alla dignità della chiesa.

E ciò era appunto avvenuto al tempo di che discorriamo, in cui, morto essendo il papa Sergio IV, le due fazioni gli elessero un proprio successore: I Tusculani proclamarono Benedetto VIII, e i Crescentini certo Gregorio. E giacchè questi non si vedea in grado di tener fronte al rivale più possente di lui, fe' ricorso ad Arrigo, e recossi a visitarlo a Pölden, pregandolo il volesse restituire sul seggio papale (1). Dopo di ciò non si fa più veruna men-

(1) Ditmaro, ad annum 1013: « Papa Benedictus Gregorio quodam in electione praevaluit. Ob hoc iste ad nativitatem Dominicam ad regem in Polithi venit cum omni paratu apostolico, expulsionem suam omnibus lamentando innotescens. Hujus crucem rex in suam suscepit custodiam, et a ceteris abstinere praecepit, promittens sibi cum ille illuc veniret haec secundum morem romanum diligenter finire ». Nessun contemporaneo, all'infuori di Ditmaro, parla di questo breve scisma. Un altro scrittore assai più recente ne scrive queste

zione di papa Gregorio. Il quale silenzio porse argomento al Baronio, al Pagi e al Muratori di credere che non già Gregorio, sì bene papa Benedetto si recasse a Pölden da Arrigo. Noi non possiamo dividere la loro opinione, sia perchè l'errore del cronista sarebbe troppo grossolano per poterglielo attribuire, sia perchè il suo racconto va a capello colla posizione ch' egli assegna a papa Benedetto quando Arrigo discese in Italia (1). Nè ci può arrecare stupore il silenzio dei cronisti circa la fine di papa Gregorio, conciossiachè, essendo egli stato elevato al seggio dai Crescentini avversi agli imperatori, Arrigo, risaputa la maniera di sua elezione, non potesse più liberare la promessa fattagli prima di venire in suo soccorso: ed egli, non si potendo da solo misurare col rivale, avrà deposta la tiara, e con ciò cessava ogni ragione perchè i cronisti dovessero occuparsi più oltre di lui.

Sullo scorcio dell'anno 1013, Arrigo imprese la seconda spedizione italica, condotto dalla moglie Cunegonda e da molti prelati, e seguìto da forte esercito.

Narrano Ditmaro e l'annalista Sassone (2) che Arduino, intesa la prossima venuta del re tedesco, gli mandasse incontro legati, offerendosi di cedergli la corona e di dargli in ostaggio i proprii figli, quand' egli avesselo in cambio investito di qualche contea. Sulle prime stette Arrigo in forse se dovesse assentire alla domanda mossagli, ma poi dietro consiglio della gente del suo seguito, la respinse: però, chiude Ditmaro, « ad magnum suis familiaribus pervenire damnum id postea persensit » (3). Che dobbiamo giudicare di questo racconto? A dire il vero, esso ne sembra assai inverosimile, sia pel fonte da che emana, sia pel suo contenuto. Gli scrittori che ce lo tramandarono sono stranieri, soliti ad osservare a

poche parole: « Schisma XIII Ecclesiae fuit inter Benedictum VIII, et quemdam alium intrusum: sed post Benedictus obtinuit, eiecto iterum intruso ». Rollewink, *Fascic. temp.*, ap. Pistorium, *Script. rerum Germ.*, T. II.

(1) « Qui (papa Benedictus) tunc prae ceteris antecessoribus suis maxime dominabatur ».

(2) Ditmaro, lib. VI. Ann. Saxo: « Hartwigus legatos ad regem misit, qui Comitatum dari sibi peterent, et coronam suam cum filiis ei redditurum veraciter promittit ».

(3) Non sappiamo come da questa osservazione di Ditmaro potesse il Provana inferire che i consiglieri che dissuasero Arrigo dell'accettare la pretesa profferta di Arduino fossero i vescovi di Vercelli, di Novara e di Como; e ciò per la gran ragione che sovr'essi scoppiarono le ultime vendette del tradito Arduino.

traverso un prisma d'oro gli atti commessi dai loro re, e a vilipendere quelli di ogni *usurpatore* dell'italico regno. Invece, presso i cronisti nazionali non è detto verbo circa questa pretesa proposizione di Arduino; e sì che, ov'essa fosse stata vera, avrebbe offerta all'Orseolo grata occasione di magnificare il suo Arrigo. Anche il contenuto del racconto ne pare riveli la inverosimiglianza di esso. Che cosa domandava Arduino ad Arrigo? Un contado, e per esso si obbligava a dare in ostaggio i proprii figli al suo rivale! In verità, che per aggiustar fede a sì fatta domanda, converrebbe supporre che chi l'ha mossa fosse uomo ben codardo. E che ad Arduino tutt'altro appunto si potesse fare fuorchè questo, la storia di sua vita chiaramente lo dimostra. E poi, era Arduino sì povero, da dovere elemosinare la concessione di un contado? Ma noi sappiamo ch'egli era stato eletto appunto perchè era uno de' principi più possenti d'Italia; e forse fu per ragione de'suoi vasti possedimenti ch'ei seppe conservarsi sul seggio per molt'anni, non ostante le trame continue de' suoi interni ed esterni nemici. Nulla dunque di più risibile, che la condizione posta da Ditmaro e dall'annalista Sassone alla consegna della corona nelle mani di Arrigo. Ma ciò che dee recare stupore si è che il Provana, qual dotto scrittore che è, aggiustasse fede a un sì strano racconto. Però anche egli trovasi costretto di osservare che « troppo larghe profferte erano ed indegne di un re non mai stato fino a quel punto superato in battaglia da lui che le udiva » (pag. 278).

Appena calato, Arrigo entrò in Pavia e celebrovvi il Natale. La città, memore di ciò che le era costata la rivoluzione del 1004, questa volta rimase queta, e la rassegnazione prevalse all'audacia. Da Pavia Arrigo passò a Ravenna, dove convocò un sinodo per l'occupazione di quell'arcivescovado. Due pretendenti si disputavano quel seggio: Arnolfo fratello del re Arrigo, e Adalberto eletto dal partito nazionale. Arrigo restituì sul seggio il fratello, e il fe' consacrare a Roma dal papa; ad istanza del quale dette all'altro prelato Adalberto il vescovado di Aricia (1).

Composta così la vertenza per l'occupazione dell'arcivescovado ravennate, Arrigo recossi difilato a Roma, per ricevere dalle mani del papa la corona imperiale. La spedizione romana di Arrigo presenta due punti i quali, sia per la loro importanza, sia per le

(1) Ditmaro: « Adalbertus alteri praefecit ecclesiae nomine Aricia ».

narrazioni controverse di che formarono obbietto, vogliono essere tolti in ispeciale disamina. Essi sono: 1.° il giuramento prestato da Arrigo al papa; 2.° un documento di donazione che vuolsi abbia a questo rilasciato. — Ditmaro, dopo che ebbe nel libro VI della sua cronaca descritto l'ingresso trionfale di Arrigo in Roma, continua così: « antequam introduceretur rex in ecclesia, a papa fuit interrogatus, si fidelis vellet romanae patronus esse et defensor Ecclesiae. Sibi autem suisque successoribus per omnia fidelis devota confessione respondit; et tunc ab eodem unctionem et coronam cum contectali sua suscepit ». In questo racconto non è fatta parola che di fedeltà e protezione. Ed esse erano una obbligazione spontanea che gli imperatori si assumevano verso i papi, e che ben lungi dal recare verun pregiudizio alla loro qualità di sovrani indipendenti, attribuivano ad essi una certa quale primazia nel territorio romano, siccome chiaro apparisce dai seguenti versi dello stesso Ditmaro:

Ista dies pulchro signatur clara lapillo
Qua regi nostro se subdit *Roma benigno;*
Summus Pastor ovat chorus, atque suus quoque cantat,
Quod sunt securi tanto rectore *potiti.*

E tale essendo il significato di questo giuramento, io non mi so rendere capace della interpetrazione fatta di esso dal Gfrörer nella sua *Storia dei papi*, il quale giudica che la fedeltà giurata da Arrigo fosse una fedeltà feudale, e per essa Arrigo si costituisse vassallo del papa. La stranezza di questa interpetrazione fu già posta ad evidenza dal dottor Philipps nel libro III del suo *Diritto canonico.* Anzi, il dottor Philipps trae argomento da questa promessa fatta da Arrigo II al papa per dimostrare l'autenticità dell'atto di giuramento prestato da Ottone I al papa Giovanni XII (1), e con-

(1) Questo atto fu raccolto nel Decreto di Graziano al canone *Tibi Domino.* Eccolo: « Tibi Domino Johanni Papae ego rex Otho promittere et jurare facio per Patrem et Filium et S. S. et per lignum hoc vivificae Crucis et per has reliquias Sanctorum, quod si, permittente Deo, Romam venero, Sanctam Romanam Ecclesiam exaltabo secundum posse meum, et nunquam vitam aut membra et ipsum honorem quem habes mea voluntate aut meo consilio......, et quicquid de terra S. Petri ad nostram potestatem pervenerit, tibi reddam, et cuicumque italicum regnum commisero, jurare faciam illud, ut adjutor tui sit ad defendendam S. Petri Ecclesiam secundum posse ».

chiude: « Tutto ciò che Gregorio VII si fe' promettere da poi, ciò che promisero Ottone I ed Enrico V, fu nella sostanza sempre la stessa cosa, ma non fu mai un giuramento feudale ».

Discordante affatto dal racconto di Ditmaro è quello di Rodolfo Glabro monaco di Cluni, che nella seconda metà del secolo XI scrisse la sua *Historia*: Eccolo: « Anno igitur Dominicae Incarnationis 1014, licet insigne illud imperiale diversis speciebus prius figuratum fuisset, a venerabili tamen papa Benedicto fieri jussum est admodum intellectuali specie idem insigne. Praecepit fabulari quasi aureum pomum, atque circumdari pretiosissimis quibusque gemmis, et desuper auream crucem inseri. Erat autem instar hujus mondanae molis, ut dum si quidem illud respiceret princeps terreni imperii, foret ei documentum, *non aliter debere imperare vel militare in mundo*, quam *ut dignus* haberetur vivificae crucis tueri vexillo: in ipso etiam diversarum gemmarum decoramine, videlicet imperii culmen, plurimarum virtutum speciebus exornari oporteret. Cumque post modum praedictus papa imperatori, videlicet Henrico, obviam processiset, eique hujusmodi insigne scilicet imperii tradidisset, circumspectu eo, ut erat vir sagacissimus, dixit: – Optime pater, istud facere decrevisti; nostrae portendendo innuens monarchiae qualiter sese moderari debeat, cautius perdocuisti –. Deinde manus gerens illud auri pomum, subjunxit: Nullis melius hoc praesens donum possidere ac cernere congruit, quam illis qui, pompis mundi calcatis, crucem expeditius sequuntur Salvatoris ».

Che dovrassi credere di questo racconto del Glabro? Non ostante che il Baronio vi aggiusti piena fede, noi non ci sappiamo indurre a seguirlo, conciossiachè il cronista di Cluni non sia per noi un'autorità a cui si deva fare di cappello anche quando racconta fatti non accennati da verun altro contemporaneo, nè ci venga mai ricordato che i papi facessero uso di questa larghezza a loro conceduta dal secondo Arrigo.

Irto di maggiori difficoltà è il secondo punto che ci proponemmo di esaminare, e che concerne un diploma di investitura concesso da Arrigo II al papa, identico a quello che vuolsi Ottone I concedesse l'anno 962 a Giovanni XII. Così dell'uno come dell'altro di questi diplomi andò perduto il documento originale; da ciò surse, e giustamente, il dubbio circa la loro autenticità. A questo arrogi che la copia del diploma di Arrigo II difetta della data, e

gli storici oscillano nel segnarla. Il Baronio gli assegna la data del 1014, sendo questo l'anno in che Arrigo fu cinto della corona d'oro (1). Il Gfrörer gli dà quella del 1020; nel quale anno trovandosi Benedetto VIII in Germania per consagrare il nuovo vescovado di Bamberga, il Gfrörer pone al diploma il titolo di *trattato di Bamberga*. Finalmente il padre Mabillon vuole ch' egli portasse la data del 1022, conciossiachè fra' suoi soscrittori comparisse un certo Riccardo abate di Fulda, che sullo scorcio del 1021 soltanto fu chiamato a reggere quella abazia. Innanzi di discorrere in merito di questo documento, è mestieri che ne riferiamo i passi capitali, togliendoli dalle *Costituzioni* del Goldasto (to. I, pag. 227).

« In nomine Domini Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

« Ego Henricus, Dei gratia, imperator augustus, spondeo atque promitto, per hoc pactum confirmationis nostrae, tibi beato Petro principi Apostolorum et clavigero regni coelorum, et per te Vicario tuo domino Benedicto summo pontifici et universali papae, sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in potestate vestra ac ditione tenuistis et disposuistis, civitatem romanam cum ducatu suo et suburbanis, atque viculis omnibus et territoriis ejus, montanis ac maritimis, litoribus ac portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis Tusciae partibus, id est Portum Centumcellas, Ceram, Bledam, Maturianum, Sutrium, Nepem, Castellum Gallicense, Orthem, Polimartium, Ameriam, Tudam, Perusiam, id est majore et minore.Pulvensim et lacum, Narniam et Utriculum, cum omnibus finibus et territoriis ad supradictas civitates pertinentibus; nec non et Exarchatum Ravennatem sub integritate cum urbibus, civitatibus, oppidis et castellis, quae piae recordationis D. Pipinus, D. Carolus, D. Ludovicus et Otto, et itidem Otto filius ejus, praedecessores videlicet nostri, beato Petro Apostolo et praedecessoribus vestris jamdudum per donationis paginam contulerunt; hoc est civitatem Ravennam, et Aemiliam, Bobium, Cesenam, Forum populi, Forum Livii, Faventiam, Imolam, Bononiam, Ferrariam, Comaclum Adriani, atque Gabellum, cum omnibus finibus, territoriis atque insulis terra marique ad supradictas civitates pertinentibus; simul et Pentapolim, videlicet

(1) *Annales Benedictini*, ad annum 1014: « Baronius ad hoc tempus revocat Privilegium Romanae Ecclesiae ».

Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Auximum, Humanam, Esium, Forum Sempronii, Montem Feltri, Urbinum et territorium Baluense, Callem Luciolis (al. Tuceolos) et Eugubium, cum omnibus finibus et territoriis ad easdem civitates pertinentibus. Eodem modo, territorium Sabinense, sicut a praedictis imp. antecessoribus nostris beato Petro Ap. per donationis scriptum concessum est sub integritate, et est in partibus Tuscis Laugobardorum, Castellum Felicitatis, Urbem Veterem, Balneum Regis, Ferenti Castrum, Viterbium, Orthem, Martam, Bledam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Roselles (al. Roscellas) cum suburbanis atque viculis et omnibus territoriis, ac maritimis oppidis seu finibus omnibus. Itemque Almus cum insula Corsica in Suriano, deinde in Monte Bardonis, deinde in Berceto, exinde in Parma, deinde in Regium, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, atque provincia Venetiarum et Istria; nec non et cunctum Spoletanum ducatum, seu Beneventanum, una cum ecclesia Sanctae Christinae, posita prope Papiam juxta Padum IV milliario. Item in partibus Campaniae, Sora, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam, nec non et patrimonium ad potestatem et ditionem nostram (il Goldasto ha vestram) pertinentia, sicut est patrimonium Beneventanum et Neapolitanum, atque patrimonia Calabriae superioris et inferioris. De civitate autem Neapolitana cum castellis et territoriis, ac finibus et insulis sibi pertinentibus, sicuti ad easdem aspicere videntur: nec non patrimonium Siciliae, si Deus nobis illud tradiderit manibus. Simili modo civitatem Cajetanam et Fundum, cum omnibus earum pertinentiis ».

Col secondo articolo Enrico conferma ai papi il dominio del monastero di Fulda, e tutti gli altri monasteri, corti e ville d'oltremonte di pertinenza di San Pietro.

Coll'articolo terzo colloca sotto la protezione dei papi il vescovado di Bamberga (1).

Coll'articolo quarto offre e conferma a papa Benedetto « civitates et oppida, cum piscariis suis, Reatem, Amiternum, Furcoviam (il Goldasto ha Furconem), Nursiam, Balvam, et Marsiam, et alibi civitatem Teramnem cum pertinentiis suis ».

(1) Il vescovado di Bamberga fu istituito da Enrico dopo il suo ritorno dalla seconda spedizione italica. Come potea ei dunque confidarne il protettorato alla santa sede nel 1014?

Gli altri articoli contengono le guarentigie e le condizioni di dominio sopra tutte le terre suaccennate: seguono quindi le firme, tra le quali notiamo quelle di Enrico II, degli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri, e di molti altri vescovi, abati, duchi e conti di Germania.

Questo diploma, come gli altri di Carlo magno e di Lodovico il Bonario, forma già da secoli obbietto di appassionate contese fra gli storici italiani. È una lotta fra guelfi e ghibellini combattuta colla penna. Confermano i primi, i secondi oppugnano l'autenticità del diploma. E noi ci guarderemo bene dal seguire gli uni e gli altri dietro loro dispute appassionate, conciossiachè altramente troppo dilungheremmo il nostro lavoro senza recargli il menomo lustro. Però non vorremo tacere i nomi dei principali campioni d'ambe le parti, e i principali argomenti di che si giovano per avvalorare la propria tesi. A capo dei propugnatori dell'autenticità del diploma stanno il Fontanini colla sua *Storia del dominio temporale della Sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma 1720, e Marino Marini col suo *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Lodovico*, *Ottone e Arrigo II*, 1823. Il primo avvalora la sua difesa coll'autorità del padre Mabillon, il quale attesta di avere veduto nell'archivio della Badia di Cluni le copie autentiche dei diplomi di Ottone I, Ottone II e Arrigo II, cui Innocenzo IV avea fatto trascrivere dai documenti originali nel concilio di Lione in presenza di quaranta cardinali. Ma il Mabillon ha egli ragguagliato le copie per lui vedute coi documenti originali, e come spiega lo smarrimento di questi? Più oltre del Fontanini spinge il Marini la sua difesa. Egli afferma che i diplomi conservati nell'archivio segreto di Roma non solo sieno autentici, ma originali; e la sua opinione ei la fonda e sul luogo dov'e' furono conservati, e sull'*aureum sigillum* di che sono muniti. Qualora si trattasse di documenti di spogliazioni noi faremmo plauso alle ragioni addotte dal Marini, ma trattandosi di documenti di donazioni non possiamo astenerci dal qualificarle affatto superficiali, per non dire di peggio.

Sovra basi più solide poggiano le argomentazioni degli avversarii. Fra questi noi ci limitiamo a citare il De Colla e il Muratori. Il primo nelle sue *Osservazioni critiche* all'opera del Fontanini, il secondo nella sua *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* oppugnano l'autenticità del diploma di Arrigo II, per l'assenza dell'anno in che fu dato e degli anni

del regno e dell'impero del donatore, e per il fatto che di moltissime terre donate nel diploma, Arrigo dispose poi altramente. Così, p. es., egli investì Melo di Bari del ducato di Puglia; al duca Pandolfo da Teano dette il ducato di Capua, e all'Arcivescovo di Ravenna e a molte città dell'Esarcato ei concesse diplomi che contradicono onninamente al diploma dato al papa. Anche nella rettifica che il Mabillon fa del passo del Baronio risguardante la data del diploma, trova il Muratori un appoggio alla sua tesi; conciossiachè ei creda avere l'annalista francese voluto con essa significare che il diploma suddetto è finto, o pure interpolato (1). Così abbiamo davanti a noi il fatto strano che lo stesso autore servisse a due antagonisti di stromento per avvalorare due opposte opinioni.

Però, conchiude il Muratori, se per le indicate ragioni vuolsi disconoscere al diploma di Arrigo il carattere di autenticità, egli è fuori di ogni ragionevole dubbio che questi concedesse al papa l'*utile dominio* delle terre per lui possedute nella centrale e nella bassa Italia; conciossiachè ciò non recasse verun pregiudizio alla propria sovranità sulle medesime, nè restrignesse punto il suo diritto di disporre di esse a suo talento. E con questa opinione collimano pienamente le parole di Ditmaro, che papa Benedetto « prae ceteris antecessoribus suis maxime dominabatur ». — Ora seguiamo l'imperatore Arrigo nella sua seconda spedizione.

Come in Pavia dopo che Arrigo era stato cinto della corona ferrea, così in Roma dopo ch'egli ebbe ricevuto la corona d'oro sursero gravi turbelenze. Ditmaro nomina gli autori di esse, Hug (Ugo), Hecil (Attone), Hecilin (Attone il minore), e li dice tre fratelli. A quale famiglia appartenessero costoro, e da che fosse la sommossa occasionata non si può trapelare pel silenzio dei cronisti. Nè possiamo aggiustar fede all'opinione di Gfrörer che que' tre fratelli fossero servitori del marchese Tedaldo di Toscana, conciossiachè ei non avvalori con alcun argomento l'opinione sua; e tanto meno vera la riteniamo, quanto che il marchese Tedaldo appartenesse ai più caldi fautori di Arrigo. Piuttosto, pe' documenti pubblicati dallo Sheidio nelle sue *Origini guelfe*, sembra potersi ammettere che quei tre individui fossero figli di Oberto II della famiglia Estense, marchese allora della Liguria, conte di Milano e

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, VI, 46.

del sacro palazzo di Pavia, ed uno fra i più caldi aderenti di Arduino. Dal quale rapporto di parentela l'arditissimo Provana trae la illazione che la sommossa di Roma si rannodasse ad un maggior movimento contro la dominazione germanica che si andava meditando in Lombardia dal re Arduino coll'ajuto di Oberto II. Ed ei sa indovinare perfino il piano dei confederati italiani; il quale, in poche parole, consisteva « nel destare in Roma per mezzo dei tre figliuoli di Oberto un tumulto contro i Tedeschi, stimolando le ire di quell'antica fazione, che sotto il console Crescenzio tante prove avea date dell'avversione sua contro gli Ottoni, e con essa assalire ed opprimere l'imperatore novello mentre Arduino e i suoi confederati preparerebbero le armi per assalire di fronte i fuggiaschi di Arrigo, e tagliar loro lo scampo ». Noi giudichiamo questo piano una mera divinazione, e ce ne appelliamo al resultamento della sommossa romana, e ai racconti dei contemporanei. La cagione poi della sommossa, la possiamo senza tema di errare ripetere dall'odio che i Romani nutrivano contro i Tedeschi; il quale avea allora Benedetto VIII in ispecial modo fomentato cogli straordinarii onori fatti ad Arrigo ed al seguito di lui (1). Del resto, come alcuni anni prima la sommossa dei Pavesi, così ora quella dei Romani condusse allo stesso resultamento, vo' dire alla partenza sollecita di Arrigo. Per la Toscana e per Ravenna, dove lasciò il fratello arcivescovo, recossi Arrigo a Piacenza, e di là a Pavia. Dalla quale città si dipartì, tostochè ebbe provveduto alla pubblica pace siccome avvisava, o, come scrive Ditmaro, dopo che ebbe raffermata « instabilem mentem Longobardorum caritate cunctis exhibita ». Il 21 dello stesso mese di maggio un suo diploma ce lo fa vedere in Verona, ed un altro di quattro giorni dopo in Liciana (forse Lienz nel Tirolo); finalmente, nella Pentecoste già si trovava in Bamberga. Di questa ben augurata sua impazienza di abbandonare un paese che avversava lui e le sue sfrenate soldatesche, il cronista Ditmaro ne lasciò una ingenua protesta in questa forma: « Henricus cum maxima prosperitate et *gloria* Alpinas superat difficultates, ac nostrae regionis adiit serenitates, quia aeris hujus et habitatorum qualitates nostris non concordant partibus. Multae sunt, proh dolor! in Romania atque in

(1) Ditmaro, lib. VI: « Rex Henricus a papa Benedicto in urbe Romulea cum *ineffabili* honore suscipitur ».

Longobardia insidiae; cunctis huc advenientibus exigua patet caritas; omne quod ibi hospites exigunt, venale est, et hoc cum dolo, multique toxico hic pereunt adhibito ». La quale protesta del cronista Sassone, il nostro Provana accompagna con queste savissime osservazioni (pag. 293). « Ma qui il cronista che tratta con tanta severità gli Italiani ed il cielo d'Italia, molto si guarda dal dire che i Tedeschi non vi erano venuti non invitati dal popolo, e dal confessare quali fossero i modi usati dagli ospiti forestieri che provocavano tali rappresaglie da' malcontenti nostri padri » !

Le largizioni fatte in questa spedizione da Arrigo al clero e ai papi, accrebbero dall'una parte le ricchezze e l'imperio d'entrambi, e dall'altra promossero lo scoppio della lotta fra la secolare e la chiesatica potestà, fra l'impero e il papato. Ed in vero, quanto più e clero e papi si venivano arricchendo, tanto più forte sentivano la smania di imperare e di ingrandirsi ancora: ma l'ingrandimento del loro imperio rendendo viemaggiormente sentita la disarmonia fra il loro duplice carattere di pastori delle anime e di principi temporali, e sovrani e popoli s'associarono nel comune intento di distruggere il connubio dello scettro col pastorale. Il sorgere dei Comuni Italiani, la fine di Bonifacio VIII, che segnò la caduta del principio teocratico, finalmente la distruzione del potere temporale dei papi più volte tentata, oggidì oramai compiuta, furono la triplice conseguenza della lotta impresa dal laicato suddito e sovrano contro il clero e il papato.

Partito Arrigo d'Italia, Arduino ricompare in iscena, e pieno d'ira e di speranze (1), scende giù nei piani lombardi. Assale Vercelli, e ne caccia l'inviso vescovo Leone; muove quindi sopra Novara, e anch'essa prende fugandone il vescovo. Da Novara cade sopra Como, e s'impadronisce anche di questa città, se pure momentaneamente. Ma il cielo avea segnato il termine dei suoi trionfi. Circa la cagione del suo ritiro, abbiamo due discordanti lezioni. L'una ce la tramandò il Sigonio (*De regno ital.*), che la tolse da Galvano Fiamma, e narra che Arduino fu costretto a ritirarsi e a farsi monaco per disperazione dall'arcivescovo Arnolfo di Milano, che lo tenea chiuso in Asti con un gagliardo esercito. L'inverosimiglianza di questa narrazione fu già notata dal Muratori, ed è

(1) « Ditmaro, VII: iterum superbire coepit ».

dimostrata dalla seconda lezione, nella quale s'accordano i cronisti più autorevoli, cioè Arnolfo, Ditmaro e l'annalista Sassone. A detta dei quali Arduino, vedendo essere la propria causa oramai disperata per la perdita di Como e Vercelli, ed aggravandosi la propria situazione per fisico malore, si ritirò nel chiostro di Fruttuaria, ove terminò la sua vita addì 14 dicembre 1015 (1).

Chiudendo la storia di questo infelice sovrano, tanto sinistramente giudicato dagli scrittori d'oltremonte e dai ghibellini d'Italia, non ci possiamo dispensare dall'avvertire che le vicende del suo infausto regno presentano una lezione veracissima dei morali effetti a cui la temporale dominazione del clero dee condurre. I difensori del temporale potere dei papi facciano obbietto di severi studii questa pagina trista della storia nostra, e poi vedano se l'animo loro può reggere e serbarsi fedele alla vieta dottrina!

La terza calata di Arrigo II fu diretta nell'Italia inferiore: e per bene intendere le cagioni che l'hanno prodotta, vuolsi prima rivolgere uno sguardo circa le condizioni politiche in che allora versava quella parte della penisola.

Fra tre dominatori era divisa la parte d'Italia che più tardi fu compresa sotto il nome di regno delle due Sicilie. Sul continente dominavano i Greci e i Longobardi. Il dominio dei primi comprendeva quasi tutta la Puglia, meno Siponto e il monte Gargano, e la maggior parte della Calabria, ed esercitavano una supremazia sui ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta. I Longobardi occupavano tuttavia il ducato di Benevento, e i Saraceni dominavano nella Sicilia, e imprendevano continue scorrerie nel continente. Narra Lupo Protospata nella sua Cronaca dei Longobardi, che il mese di agosto del 1010 i Saraceni invasero Cosenza e la occuparono (2). Ma le scorrerie de' Saraceni non erano l'unico male che triboiasse i poveri Italiani. Essi erano pure aggravati dal malgoverno dei Greci, i quali, come se avessero voluto far espiare ai loro sudditi d'Italia i danni delle perdite di recente sostenute, gli aggravavano delle più intollerabili imposte. Narra Rodolfo Glabro, che nel 1010,

(1) Arnolfo. « Ad ultimum, labore confectus et morbo, privatus regno, solo contentus est monasterio nomine Fructeria, ibique depositis regalibus super altare, sumptoque habitu paupere, suo dormivit in tempore ». Sulla data di sua morte, vedi il Provana, op. cit., pag. 307.

(2) « Mense augusto anno 1010, apprehenderunt Saraceni civitatem Cosentiam ».

avendo l'imperatore Basilio confidato ad uno de' suoi satrapi l'incarico di raccogliere i tributi dalle città marittime della Calabria, ei vi si condusse con una flotta, smunse le città, e ridusse in soggezione al greco impero buona parte del ducato beneventano (1). Al quale racconto Leone Ostiense (2) aggiugne, che i Pugliesi, indignati per tante soperchierie, sotto la condotta di Melo cittadino di Bari e del suo cognato Datto, si ribellarono contro i Greci. Ma traditi dai Baresi che aprirono le porte agli oppressori, Melo e Datto si ripararono ad Ascoli, e di là vennero a Capua in attesa di migliore occasione per rinnovare il colpo. E l'occasione non tardò a presentarsi. Provenienti dalla Neustria arrivarono di quel tempo nella bassa Italia schiere di forti guerrieri, ardenti di combattere. Erano i Normanni. Non si accordano i cronisti nell'indicare le cagioni che ponno avere indotto quelle schiere di Normanni ad immigrare in Italia. Secondo il racconto dei cronisti francesi, Ademaro e Rodolfo Glabro, certo Rodolfo uno de' più audaci fra i Normanni, venuto a contesa col proprio conte, e temendone l'ire, emigrò dal suo paese con una mano di prodi, e recossi a Roma dal pontefice, il quale, maravigliato per le forme erculee e per l'animo audace dello straniero, diresselo dai Beneventani perchè prendesse co' suoi la parte di questi contro i Greci (3). Invece, secondo Guglielmo Pugliese, che sullo scorcio del secolo XI dettò il suo poema *de Normannis*, questi sarebbero stati condotti in Italia da

(1) Rodolfo Glabro: « Imperator Basilius praecepit cuidam satrapi suo, illi qui cognominatur Cataponti, eo scilicet quod iuxta mare inhabitet, ut a transmarinis civitatibus, quae romano debentia imperio, veniens, tributa exigeret. Qui libenter annuens, misit graecam classem ad res italicas sublaturas . . . Non parva etiam pars subjugata est a Graecis Beneventanae provinciae ».

(2) Leone Ostiense, *Cronaca*, lib. II, cap. 37: « Melo Barensium civium, immo totius Apuliae primus et clarior erat, strenuissimus valde ac prudentissimus vir. Sed quum superbiam insolentiamque ac nequitiam Graecorum, qui non multo antea, tempore scilicet primi Ottonis, Apuliam sibi Calabriamque, sociatis in auxilium suum Danis, Russis et Gualanis, vindicaverunt, Apuli ferre non possent, cum eodem Melo et cum Datto quodam aeque nobilissimo ipsius Meli cognato, rebellant ».

(3) Rodolfo Glabro: « Quidam Normannorum audacissimus, nomine Rodulphus, qui etiam domini Ricardo displicuerat, cujus iram metuens, cum omnibus quae secum ducere poterat Romam pergeret, causamque propriam summo Pontifici exposuit Benedicto. Qui cernens eum pugnae militari, elegantissimum ei primatibus Beneventanis etc. ». La stessa cosa narra Ademaro, *Historia*, lib. III.

uno scopo religioso, per fare cioè un pellegrinaggio al monte Gargano e visitarvi il tempio sacro all'Arcangelo Gabriele. Noi avvisiamo che i Normanni venissero in più riprese in Italia; ed è probabile che i primi venissero per le ragioni indicate dal Glabro, e gli altri vi fossero condotti dallo scopo religioso pensato dal Pugliese. Tutti poi s'accordano gli scrittori antichi nell'esaltare il valore dei Normanni. E fu mercè l'opra di essi che Melo, venuto alle prese coi Greci, potè batterli in tre scontri. Ma al quarto scontro, che avvenne presso Canne, la virtù dei Normanni nulla potè di fronte al nerbo maggiore de' nemici; e Melo, ridotto alla disperazione, decise implorare l'aiuto di Arrigo II. Così Guglielmo Pugliese e Leone Ostiense (1). Rodolfo Glabro narra invece che dopo il disastro di Canne, non Melo, ma il normanno Rodolfo si recò in Germania a chiedere il soccorso dell'imperatore (2). Contro il quale racconto vogliamo osservare, che ben cosa strana stata sarebbe il confidare la trattazione di un affare di tale natura a persona straniera, la quale non avea alcuna qualità che potesse giustificare simile mandato. E poi, la missione di Melo è pure confermata dal Protospata, che fa morire Melo in Germania, dopo che Arrigo ebbegli conferito il titolo di duca di Puglia in premio di ciò che avea operato (3).

La giornata di Canne pose in grave pericolo lo stato del papa e in ispecial modo Roma, tanto più che il principe di Capua Pandolfo II segretamente parteggiava pei Greci (4). In tale strettezza dovè Benedetto VIII reputarsi fortunato che l'imperatore allora li

(1) Leone Ostiense, *Cronaca*, lib. I, cap. 37. Guglielmo Pugliese, libro I. — Dopo la giornata di Canne dic'ei di Melo:

« Samnites adiit superatus, ibique moratur,
Post Alemannorum petiit suffragia regis
Henrici, solito placidus qui more precantem
Suscipit, auxilii promittens dona propinqui ».

(2) Rod. Glabro: « Rodulphus cum paucis perrexit ad Imperatorem Henricum, expositurus ei hujus rei negotium. Qui benigne illum suscipiens, diversis muneribus ditavit ».

(3) Lupo Protospata, *Cronaca*. Anche il Pugliese fa morire Melo in Germania.

« At Melus regredi, praeventus morte, nequivit.
Henricus sepelit rex hunc, ut regius est mos,
Funeris exequias comitatus ad usque sepulcrum,
Carmine regali tumulum decoravit humati ».

(4) Leone Ostiense, lib. II, cap. 38.

chiamasse in Germania per consagrare il nuovo vescovado di Bamberga; conciossiachè gli si offerisse così un mezzo opportuno per sollecitare Arrigo a torlo fuori dalle gravi angustie, mercè una nuova calata. E qui non avrà certo il pontefice omesso di far presente ad Arrigo il pericolo che sarebbe sovrastato allo stesso suo regno italico, quando Roma fosse caduta nelle mani dei Greci (1). Dalle quali ragioni e dalle istanze del papa vinto Arrigo, nell'autunno del 1021 si dispose ad una terza spedizione in Italia. Arrivato nel dicembre a Verona, ivi distribuì il suo esercito in tre corpi. Del maggiore tenne il comando egli stesso, e agli altri due prepose il patriarca Poppone di Aquileja, e l'arcivescovo Pellegrino di Colonia. Di questa distribuzione Rodolfo Glabro non fa verun cenno, ned ei ricorda il viaggio del papa in Germania; anzi ei fa venire Arrigo in Italia subito dopo il preteso colloquio fra lui e il capo dei Normanni.

Nel gennajo del 1022 Arrigo si pose in marcia verso la Puglia. Inviò il patriarca di Aquileja col suo corpo contro i Greci a traverso la marca di Camerino; e il secondo corpo, capitanato dall'arcivescovo di Colonia, mandollo per la via di Roma contro Atenolfo abate di Monte Cassino, e il fratello di lui Pandolfo principe di Capua (2). Ed ei si condusse a Benevento, dove fu ricevuto con grande onore dai cittadini (3), e di là si rivolse alla forte Troja,

(1) Leone Ostiense dice di fatto: « His omnibus augustae memoriae imperator Henricus auditis, Graecorum scilicet invasionem, principis tergiversationem, Datti denique crudelissimam necem (era stato da Pandolfo consegnato ai Greci, che il condannarono alla morte dei parricidi, così il Protospata) reputans, amissa Apulia, ac Principatu, Romam quoque, ni maturaret, ac per hoc Italiam totam consequenter sibi et in proximo amittendam, cum jam Melus bis ad eum hac de causa profectus ultramontes, defunctus fuisset, minime amplius remorandum ratus, anno Inc. Domini 1022 immenso valde totius Regni congregato exercitu, Italiam venit ».

(2) Leone Ostiense: « Henricus quidem cum maxima ejusdem exercitus parte per Marchias transiit. Archiepiscopum (?) vero Poppum, cum undecim milibus, ut perhibent, armatorum per Marsorum regionem: Belgrimum autem Coloniensem archiepiscopum cum viginti milibus ad principem et abatem capiendum praemisit ». Qui narra come l'abate tentasse fuggire a Costantinopoli, e perisse in mare, e continua: « Belgrimus interea, quoniam abatem non reperit, verens ne forte et princeps fratris exemplo fuga simili laberetur, Capuam festinanter adiit, eamque mox undique armato milite cinxit ».

(3) Epidanno, *Annales brevi*: « a Beneventanis gratulantibus honorifice ac magnifice suscipitur ».

e la cinse. Dopo tre mesi d'assedio, Troja si rese. Narra il Glabro che Arrigo entrò in città pronunciando le parole: *Misereor super turbam;* la Cronaca Quedlinburghese narra invece ch'egli esercitò crudele vendetta sui poveri Trojani (1).

Mentre Arrigo teneva cinta Troja, l'arcivescovo di Colonia gli consegnava il principe Pandolfo di Capua, che gli si era reso spontaneamente. Volea Arrigo condannarlo nel capo, ma, dietro l'intercessione dell'arcivescovo, lo chiuse in un carcere della Germania. Quale resultamento avesse poi la spedizione del patriarca di Aquileja non ce lo sanno dire i cronisti. E dal loro silenzio argomentiamo ch'ei, non potendo compiere l'impresa affidatagli, riconducesse il proprio corpo ad Arrigo, e così agevolasse la resa di Troja. La quale opinione è pure confermata dagli altri conquisti che Arrigo fece dopo quello di Troja. Ma se agevole impresa fu ad Arrigo l'occupare Capua, Napoli, Salerno ed altre città (2), altrettanto dovea riuscirgli difficile l'assicurarsene il dominio. L'odio dei Napoletani contro la signoria dei Greci non era minore di quello che e' nutrivano contro quella dei Tedeschi. Ond'è, che appena si fu Arrigo dipartito da quelle terre, molti dei luoghi per lui occupati ritornarono alla condizione di prima. Ad affrettare poi la partenza di Arrigo concorse lo scoppio di una epidemia che gli decimò l'esercito (3): e noi non sappiamo sovra di che il Baronio e il Pagi fondino la loro notizia che Arrigo rimanesse in Italia fino al 1023.

Innanzi di partire volle Arrigo premiare coloro che si erano segnalati per maggiore divozione, e gli aveano prestato efficace ajuto nel compiere i suoi conquisti. A Pandolfo conte di Teano dette

(1) Annales Quedlinburgenses, apud Pertz, *Mon. Germ. Script.* T. V: « quam (sc. Trojam) etiam licet obsidione longa suorumque sudore plurimo, more avorum atavorumque regum namque victoriosissime devicens, incolasque hujuscemodi aut neci tradens, aut captos colligari praecipiens ».

(2) Epidanno, *Ann. brevi:* « Trojam, Capuam, Salernum, Neapolim, urbes imperii sui ad Graecos deficientes, ad deditionem coegit ». Ed Ermanno Contratto, presso Pertz, op. cit. tomo VII, aggiugne: « Henricus Imperator Campaniam petens, Beneventum intravit, Trojamque oppugnavit et coepit, Neapolim, Capuam, Salernum, aliasque civitates in deditionem omnes accepit ».

(3) Rodolfo Glabro: « Quoniam propter aestivum tempus gens continuis assueta frigoribus in partibus istis diu remorari non poterat, reditum dies singulos maturabat ». Ed Ermanno Contratto: « Pestilentia in exercitu orta multos extinxit ».

pertanto il principato di Capua; ai nipoti di Melo, Stefano, Melo e Pietro assegnò contadi nella bassa Italia, ed ai Normanni suoi alleati accordò stabili possedimenti (1); i quali formarono il nucleo della dominazione dei Normanni nell'Italia meridionale. Compiuti questi atti, recossi Arrigo al chiostro di Monte Cassino insieme col papa, il quale vi consacrò il nuovo abate Teobaldo; e per la Toscana venne a Pavia, dove convocò un sinodo per abolire il matrimonio dei preti; sciolto il quale, prese commiato dal papa, e fe' ritorno in Germania.

Non meno dannevoli delle conseguenze derivate all'Italia dalle prime due spedizioni di Arrigo furono quelle della terza sua calata. Colle disposizioni da lui prese sul principato di Capua provocò lo scoppio di una lotta ruinosa a quello stato; e coll'assegno di fermi stabilimenti ai Normanni, egli introdusse in Italia un elemento nuovo, della cui barbarie la storia ha registrato dolorosi documenti, giustificando così il detto di un cronista contemporaneo, che i Normanni fossero *ferociores Saracenis*.

FRANCESCO BERTOLINI.

(1) Leone Ostiense, Ermanno Contratto ed altri.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della costituzione dei Municipii italiani, dai Romani al chiudersi del secolo XII, di Carlo Hegel, *con un discorso del professore* Francesco Conti. — Milano, Stamperia Guigoni, 1861.

Histoires des Communes lombardes, depuis leur origine jusqu' à la fin du XIIIme *siècle*, par P. De Haulleville.

La storia dei paesi di tutta l'Europa occidentale ha cominciamento da quel punto che si fan noti ai Romani; o se qualche località ebbe annali anteriori, solo oggi può dirsi conoscersene quel tanto che fu raccattato dai romani scrittori. Nè l'influenza d' Italia cessa quando ella sembra di signora divenuta serva dei già suoi servi; che attualmente pure non vi è popolo civile, il quale non si pregi dello studio del romano diritto; come non può darsi civile cultura che non sia, a così esprimermi, saturata di idee, di linguaggio, di reminiscenze romane. Inoltre, se l'antico ordinamento municipale italico si spense nelle dominazioni barbariche non meno in Italia, che nella Gallia, sul Reno, dovunque era stato portato; i nuovi Comuni di reggimento consolare, sorti fra noi principalmente nel secolo XII, furono essi pure modello e stimolo all'ordinarsi di altre molte cittadinanze al di là delle Alpi: di modo che tutti codesti debiti della civiltà moderna verso l' Italia e l'essersi col nostro sangue e colle nostre istituzioni maritato tanto sangue e tante consuetudini settentrionali, fanno sì che quanto spetta alla storia d' Italia interessi in modo speciale ogni culto popolo; e le origini della vita novella germogliata fra le antiche nostre macerie, non appena ebbe fatta qualche sosta la violenza barbarica, siano ricercate anche da stranieri, collo zelo che avrebbero avuto per domestiche loro tradizioni.

Di due di codesti studiosi che più attentamente aguzzarono l'occhio intorno alle prime età della storia d' Italia nell'evo cristiano, oggi io vi devo tener discorso: del tedesco Hegel, e dell' Haulleville, un giurisperito belga; i quali scrissero intorno agli effetti della dominazione lon-

gobardica e alle origini dei nostri Comuni, soprattutto dei Comuni lombardi. Ma dell'opera del belga io non toccherò che il secondo ed ultimo volume, essendone stato già qui stesso esaminato il primo da scrittore molto autorevole.

Il signor Hegel così coll'opera intorno a' Municipii italiani, come già con altre, mostrò di saper fregiarsi assai degnamente di un nome illustre e caro ad ogni spirito eletto; egli è figlio del sovrano filosofo, e datosi alle indagini storiche, vi portò, come era da ripromettersi, quella oculata, cauta, laboriosa disamina, e quella critica profonda, altamente ispirata, che sole autorizzano a rifrugare per entro a un terreno già da molti scavato, e che sole possono farvi le ultime scoperte e trarne fuori nuova luce, che dissipi i dubbj ancora tentennanti, e avvalori le verità già proclamate.

Uomini di grande acume e di somma erudizione si erano travagliati intorno a codesta materia, con assai discorde sentenza. Italia e Germania, più che altre provincie, vi prestarono i maggiori campioni, come quelle che più specialmente erano interessate nella lizza; e fu bello vedere, anche dove una predilezione di parte trasse ad eccessivi sistemi, che non di rado questa parzialità non era esclusivamente suggerita dalla nazionalità dell'autore: infatti l'opera che assegnò la maggiore influenza al Diritto romano sul medio evo, è lavoro di un tedesco; laddove quella che meno gliene acconsente, è forse la storia del nostro Troja. Questo spirito superiore alle meschine ambizioni di schiatta, onora, sto per dire anche ne' suoi errori, il secolo nel quale viviamo.

Volevasi dunque chi sorgesse a pronunciare fra tanti discordi; e scevrandole dalle inesattezze che le accompagnavano, tutte insieme schierasse e facesse corrispondere in un sistema impugnabile, quelle verità che dagli uni e dagli altri erano state scoperte; giacchè uomini quali furono i contendenti in questo campo, non potevano a meno, qualunque opinione tenessero, di non averne trovate: ora per me questo supremo giudizio credo che lo pronunzi il signor Hegel colla sua storia delle Costituzioni de' Municipii italiani, dai Romani alla fine del secolo XII.

L'opera gravissima del professore tedesco fu tradotta ultimamente nella nostra lingua; e ne dobbiamo essere grati non poco a chi lo fece, perchè era di necessità che gli Italiani potessero avvantaggiarsene, mentre un assai scarso numero, pur troppo, avrebbero saputo leggerne l'originale. Di questa incuria della lingua tedesca stata fra noi, le ragioni le chiarisce molto bene il signor Francesco Conti in un dotto suo discorso preliminare all'opera; e facciamo voto che d'ora innanzi, cessati quei pretesti che ne allontanavano dall'attendere a una lingua tanto cospicua e ricca di portentosa letteratura, più non v' abbia ad essere italiano gentilmente istruito che comporti di ignorarla.

Chi non avesse qualche notizia delle tante complesse difficoltà che attraversano le indagini e insidiano la critica di quelli studiosi che oggi si danno a completare o a rettificare le parti controverse o sceme della nostra storia, dovrebbe maravigliare grandemente a vedere come uomini di sommo valore scentifico, di acume singolare, intorno agli stessi fatti rechino in mezzo pareri così diversi; e certo direbbe opera disperata quella di voler tràrre un raggio di luce dai lottanti elementi di un tale caos. Come contraddire a tanti testi, colla più candida lealtà prodotti a giustificare una sentenza? Ma, d'altra parte, non minor numero di citazioni con altrettanta onestà, e non meno autorevoli, son messi fuori per una sentenza opposta! Giureconsulti versatissimi nella ermeneutica legale, sopra un medesimo brano di legge fondano dottrine fra loro contradicentisi; un Muratori vi assolve i Longobardi poco meno che da ogni violenza, mentre un Lupi sarebbe d'avviso che l'immane loro ferocia tutti spegnesse i Latini trovati sulle terre invase; un dotto vede il municipio romano sopravvivere latente alla oppressione barbarica, per ben tre secoli, finchè emerse fatto Comune; un altro asserisce il Comune opera tutta di istituzioni e di influenze germaniche. Ma tanto discordare di uomini di conto, per ciò stesso faceva accorti, come sollevandosi a considerare la cosa da un punto di vista più comprensivo, si dovevano scoprire degli addentellati fra le apparenti contradizioni, e vedere un tutto comparativamente omogeneo, dove era sembrato un arruffìo inestricabile. Ciò fece il professore Hegel; e per venirne a capo, ristacciò ad uno ad uno tutti i testi di qualunque natura, sui quali riposava la credenza di coloro che tratti in errore, secondo lui, dalle cose parziali, non avevano saputo scorgere qual era il vero quadro generale. Volevasi una lena e una fiducia da dotto tedesco per far ciò; e bello è vedere da tanta fatica uscire da ultimo quasi identico quel concetto, che già un venerando italiano, non dirò senza fatica, ma con ala filosofica piuttosto che con rincalzo di erudizione, aveva divinato.

Odoacre nulla rinnovò nella amministrazione dello Stato: contento all'aver fatto paga la cupidigia dei suoi commilitoni, rimandò a Costantinopoli le insegne imperiali di cui aveva spogliato il docile Augustolo, per attestare così che non intendeva punto di uscire dalla soggezione di ufficiale dell'impero. L'Editto di Teodorico, e i papiri di Ravenna fanno fede che sotto gli Ostrogoti in Italia durarono i Municipii, poco diversi dagli antichi; come durarono sotto i Greci dappoi, ma più radicalmente alterati. Venuti però i Longobardi, se ne perde ogni traccia; e se oscuramente, per i bisogni dei vinti, ne fu continuata alcun poco una qualche imagine, dovette essere mutilata d'assai ed abietta. Quelli che credono alla loro persistenza non solo, ma che avessero una tal quale vivacità, non eccessivamente oppressa, citano in conferma le lettere dei sommi

pontefici « al Clero e all'ordine dei Decurioni » di diverse città: ma questa era formula dettata dallo spirito restío ad ogni innovazione, che fu sempre caratteristico della romana curia. Ciò era già stato avvertito dal Troja e da altri; e l'Hegel poi ora, a togliere di mezzo ogni dubbio, se mai ne sussistesse, cita uno scritto di papa Gregorio II « al clero, all'ordine e alla plebe dei Turingi », i quali, non che ordine decurionale, non avevano in quel tempo neppure città. Del resto le curie municipali, dominando i Longobardi, non solo scompaiono nell'alta Italia, ma sì anche nelle provincie che i Longobardi non seppero mai recarsi nelle mani. Gli obblighi decurionali eransi fatti così gravi, mentre anche perdevano ogni antico lustro, che non appena rallentatasi, per le difficoltà de' tempi, la vigilanza imperiale, dovettero le curie vuotarsi spontaneamente, anche dove non incalzava la spada de'barbari: già dalle Novelle di Giustiniano si può questo prevedere. Del Senato medesimo di Roma, come corpo municipale, ogni indizio svanisce; pare che non si rinnovasse dopo la strage fattane dagli Ostrogoti; il « Romanorum Senatus » che in uno colla generalità del Popolo firma una lettera a Pipino il Breve, protestando contro la ingiunzione di dovere ubbidire al Papa, è chiaro non essere altro che la nobiltà, gli ottimati di Roma. Dall' VIII al XII secolo il vocabolo *Senatus* equivale a *Seniores:* ciò è tanto vero che la Marozia e sua figlia si intitolavano *Senatrices.*

Fra le molte speciose testimonianze che sembravano additare una curia municipale, mantenutasi tardi assai nelle città longobardiche, ebbe grande credito quella del concilio tenutosi in Pavia nel 1022 (1); nel quale decretasi che i sacerdoti che avessero menato moglie, o, come si diceva, che fossero concubinarii, « servient cum filiis *in curia* », conforme a quanto aveva stabilito una legge di Giustiniano. Questo passo avrebbe certificato a un tempo l'esistenza delle Curie municipali e l'uso del Diritto *publico* romano, già inoltrato il secolo XI: ma perchè appunto demoliva troppo gran numero di argomenti in contrario, non volevasi ammettere senza un sottilissimo esame; senza averlo ben considerato intrinsecamente e tutto all'intorno. Difatti, eccoti che procedendo nella lettura di quell'atto sinodale, trovasi i concubinarii mandarsi alla curia, affinchè servano la chiesa « *foris*, id est in publico, ut laici », poichè non avevano voluto debitamente servirla *intus.* E in quale guisa dovevano ciò fare? — « In servitium templi *aquas et ligna et coetera generis ejusdem, veluti forenses ecclesiae actionarii, comportent* »: cioè di preti diventino facchini; il che quanto poco significhi esser fatti decurioni, ognuno se lo vede. Era una goffa applicazione di antica legge imperiale, che più non si sapeva interpretare, e che più non sarebbe

(1) Vedi Savigny, *Storia del Diritto romano,* tomo I, §. 122; T. II, §. 99.

stato possibile di applicare conforme al suo dettato, più non essendovene il mezzo, un corpo cioè di Curiali; di maniera che l'atto anzichè giovare al sistema pel quale era stato trionfalmente messo in luce, è forse il testo che più direttamente lo ferisce. La confusione era nata dall'esser la nobile parola di *Curia*, passata in quei secoli di ferrea ignoranza a significare *cura*, servizio. L' Hegel in seguito a questo produce altri documenti, ove il nome di *curiale*, dinota un servo dato alla cura di volgari ministeri (1).

Gli addotti esempi qui basteranno a dimostrare con quanta cautela debbasi procedere su questa via delle indagini storiche; quali gineprai si attraversino allo studioso in quei secoli di mezzo, che nulla ebbero sto per dire, di stabile, di ben deffinito, di scientemente predisposto: era un' epoca di formazione, e le cose come le parole vi facevano rapido passaggio da un ufficio a un altro. Chi ciò ben non avverta, non vedrà mai lume nella storia di quelli anni, che pure è fondamento e chiave a tutta la storia successiva.

Finchè i Longobardi ebbero potenza di far guerra, la mossero atroce; quel ribrezzo che intorno a ciò manifesta l'Adelchi della tragedia, sarebbe storico esso pure, ove il figlio di Desiderio avesse realmente avuto i gentili, magnanimi sensi della « preclara menzogna » del poeta; e che le grida di desolazione mandate dai pontefici, i quali videro i popoli cadere in balìa di codesta gente « ipsâ germanâ feritate ferocior (2) » non fossero esagerate, lo comprova ogni attendibile documento che a quella invasione si riferisca. « In hac terra in qua nos vivimus, finem suum mundus jam non nuntiat sed ostendit etc », esclamava San Gregorio Magno; e due secoli appresso in una lite fra i vescovi di Siena e di Arezzo, ricordavasi quel tempo nel quale « l' iniqua spada de' Longobardi tutto abbatteva, riducendo a deserto ogni più culto paese ». E si vorrebbe che ai colpi di una tempesta siffatta resistessero civili istituzioni, già prima scassinate e spogliate di autorità e di riverenza!

Ma quale dunque ha potuto essere la condizione degli Italiani vinti da codesti settentrionali? Nella prima sfuriata della invasione il ferro mietè le fronti più alte, e del rimanente si fece un gregge di servi: così pare doversi intendere dalla narrazione del longobardo Paolo; e così costumarono anche gli Unni, che non vedo più immani dei Longobardi: Attila reclamava dall' imperatore bizantino i Visigoti, quali suoi servi fuggitivi. — Ma un tale stato di cose non era possibile pro-

(1) Pag. 204.

(2) Lo disse Vellejo appunto de' Longobardi a' giorni di Tiberio; ma non è sentenza troppo esagerata, applicandola a'medesimi, neppure in secoli meno remoti, sempre che si considerino guerreggianti.

trarlo a lungo: un intero popolo civile in mano a tumultuosi barbari, tutto che inerme e imbelle, tornava più facile dichiararlo che mantenerlo servo; solo in grandi stati con ferrea accortezza organizzati, hanno potuto caste superiori effettuare sopra una plebe ignara così vasta servitù. — Questo è quanto la speculativa ragione vorrebbe affermare; tuttavia nè la storia lo manifesta, nè abbastanza la letterale esposizione delle leggi e degli altri scritti che dovrebbero chiarirlo, il dicono. Ai lettori dell'*Archivio* già troppo è ben noto, quanto sia oscuro ed avvolto Paolo Diacono in quelle frasi a cui spettava dichiararci questo punto capitalissimo: e sanno quanto si scrisse per coglierne il significato (2); nè certo ignorano con quale ingegno il Manzoni vi si accingesse di nuovo ultimamente che ripubblicava quel suo mirabile discorso, il quale fa seguito all'Adelchi. In quanto alle leggi, si direbbe che chi le formolava si studiasse di evitare ogni cenno chiaramente espresso intorno al popolo soggetto: re Liutprando solo vi fa menzione una volta di legge romana, per sancirne l'uso privato; nè altro vi ha che più addentro ci guidi nel laberinto. Solo è noto che le orde di Alboino, venute in Italia ariane od idolatre, coi loro sacerdoti e fatucchieri, non vi spiegarono fanatismo religioso, contenti a predare e a scannare per cupidità e cautela; due o tre casi al più vengono ricordati di oppressione da loro esercitata sulle coscienze. Il medesimo S. Gregorio, che non fu certo rimesso nel parlare de' Longobardi, « nefandissimi » come egli con epiteto perpetuo li punge, questo conferma.

Da tanto silenzio degli scritti argomentarono taluni (ed uomini di valore grandissimo tennero questa opinione) non esser usciti di servitù i vinti Italiani, se non quando la plebe dei Comuni si ebbe conquistata personalità politica, e la contadinanza cessò di essere proprietà feudale; imperciocchè non sapevano vedere in altri che in queste due classi i discendenti del popolo indigeno. Ma io credo che quelli i quali così opinano (quand'anche proprio solo si trattasse de'plebei cittadini e campagnoli), discordino apparentemente assai più che di fatto da altri che, come il nostro Hegel, pronunciarono una più temperata sentenza; in quanto che v'è sempre in queste materie una gran parte ideale: e in vero ai primi è marchio di servitù il canone livellario derivato da quella terza parte dei prodotti delle terre, che in origine era stata imposta ai vinti; come hanno per servile anche l'aldionato, ed ogni altro carico disceso dalla conquista. Ragionano costoro come gli antichi Germa-

(1) Giova qui rammentare specialmente le importanti disquisizioni del Capponi, del Capei e del Tommasèo intorno al soggetto dei Longobardi in Italia e alle questioni che ad esso si riferiscono. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, 1.ª Serie, Appendice to. I, pag. 185 e seg.; to. II, pag. 571 e seg., pag. 601 e seg.; to. VII, pag. 499 e segg.

ni, i quali non avevano per uomo libero chi soggetto fosse a un tributo qualunque: concetto logico nella estimazione di un popolo rozzo, di cui l'ordinamento sociale era così semplice da non abbisognare di pubbliche rendite; però dove non si può fare a meno di tributi, perchè si hanno questi a stimare positivamente servili? Ma, dicono: i vinti italiani non dovevano codesti loro carichi allo Stato, sibbene a private famiglie, le quali per tal modo continuavano l'opera dei loro avi, piovuti dall'Alpi con Alboino; e infatti, soggiungono, le leggi longobardiche nulla provvedevano per la infelice schiatta, cui la conquista aveva spogliato d'ogni diritto.

La distinzione di dovere a' privati piuttosto che allo Stato, ha molto valore, lo vedo: ma pure io rifletto che quando siasi un tale uso fatto antico e più non includa essenzialmente una pratica abbietta di servitù; può bene perdere ogni significato servile che in origine avesse avuto, e passare ad essere considerato come una parte necessaria dei pubblici oneri. E questo mi pare sia stato il caso delle pertinenze di cui furono aggravati gli Italiani; perchè vi scorgo artigiani aggregarsi in liberi corpi di arti e mestieri, li vedo armarsi, combattere le battaglie del loro Comune, essere fatti cavalieri perfino con grande stupore e disapprovazione dello storico, zio di Federico Barbarossa, e ciò in epoche nelle quali non era stato per anco in nessun luogo abolita la servitù. I contadini pure venivano all'uopo tratti in guerra; e quel battagliero di Ariberto arcivescovo di Milano, li chiama dalle ville entro le mura della sua città, ad osteggiarvi Corrado il Salico (1). Ora, chi poteva guerreggiare non era più servo, o tu vuoi nel diritto pubblico germanico o nel romano. Infine, poi, è da aggiungere, essere oggimai dimostrato come a gran pezza non vi fossero solo tra plebei lignaggi di sangue romano.

Resterebbe da rispondere a chi mi ricordasse il *mundio*, del quale per secoli fu vincolata tanta parte di soggetti italiani; e lo farei dicendo che non vedo perchè moralmente dovesse questo degradare, più che non lo fossero i Commendati dalla protezione sotto la quale spontanei si erano posti; mentre non mi accadde mai di sentire la libertà di costoro messa in dubbio. D'altronde, anche le donne dei Longobardi, in qualunque stadio e condizione della vita, subivano un mundio; nè cessavano perciò di essere libere. Era pratica di un diritto nazionale, che ottusa dal tempo, come quei tributi testè accennati, più da ultimo non vulnerava la dignità di chi ne veniva colpito.

(1) Chiamò all'armi i suoi Diocesani, dice il milanese cronista Arnolfo, « a Rustico usque ad Militem, ab Inope usque ad Divitem; ut in tanta cohorte Patriam tueretur ab hoste ».

Però sarebbero forse queste distinzioni che mi industrio di porre, sottigliezze inconcludenti o cavilli, ove in realtà le leggi longobardiche nessun pensiero si fossero dato dei vinti, se non in casi eccezionali per qualche limitata classe di persone; come fu pei Maestri comacini: ma la è così? L' Hegel ritiene, e me ne convince, che dove nell' Editto Rotari dichiara, quello « dover servire pel bene de'suoi *subjecti*, per togliere le oppressioni, le angarie sofferte dai poveri, le violenze usate ai deboli », pensi ai soggetti di sangue italiano: poveri e deboli non potevano a quei giorni essere che i vinti, spogliati e inermi. Così che stendendosi, in qualche misura, il diritto longobardico sugli indigeni già fino dal tempo di codesto legislatore, si dovrebbero fin d' allora considerare come assorbiti nel popolo che dicevasi longobardo; non meno di quello che lo siano stati, a cagion d'esempio, i Gepidi, vinti anch' essi, ed anzi debellati dopo una resistenza, quale pur troppo non appare da noi si sapesse fare, e che nulladimeno erano *exercitales*, parte dell'esercito. Furono gli Italiani, in generale, e soprattutto ne' giorni vicini alla conquista, una plebe dispregiata, conculcata sul suolo della loro patria; ma non già tutti, quali servi, messi fuori della legge, come appena si ebbe legge scritta: ed anzi il non saper ammettere che un popolo vivesse in balia di un altro, senza protezione alcuna, e il non aver penetrato che a questo popolo gli editti pensavano, diede origine a quell'altro eccessivo sistema, che afferma il romano giure publico e privato non esser mai stato impedito ai vinti. Però la sola considerazione che questi avrebbero così avuto, in molti casi di frequente occorrenza, patti assai migliori di quelli che erano imposti ai vincitori longobardi, doveva far accorti della improbabilità della cosa; ed anche il fatto storico lo doveva, dell' essersi i Sassoni, venuti con Alboino, staccati poco appresso dai Longobardi, per non aver questi voluto conceder loro, quantunque *amici*, l'uso di un proprio diritto.

Vi sono poi altre prove, che non credo di dover tacere, del non essere stati a lungo i nostri padri in massa ritenuti servi. L' Hegel opina col Troja, che una gran parte degli Italiani sotto il dominio longobardico fossero fatti aldj: ora, se questa condizione non era affatto indipendente, neppure si aveva a dir servile, imperciocchè non aveva divieto di contrar nozze coi liberi. Inoltre da San Gregorio sappiamo che « diversorum nobilium servi, multarum ecclesiarum clerici, diversorum monasteriorum monachi, multorum judicum homines saepe se hostibus tradiderunt »: cioè, gente che dall' Italia imperiale, oppressa da mal governo, riparava nella longobardica; dove, per lo meno, dice bene il nostro autore, non sarà andata a cercare la servitù.

Che gli aldj fossero della schiatta degli indigeni italiani, lo dà a vedere lo stesso loro gran numero; e chi avrebbero potuto essere diversamente? Pertanto, l' avere avuto costoro facoltà di mischiare il

sangue coi liberi, evidentemente dichiara che erano considerati far parte della gente longobarda; e in conseguenza, che ogni antica romana istituzione era cessata. Ma non già senza lasciare di sè vestigio; che sembra gli *auctores* o *actionarii* delle corti longobardiche, potersi in qualche guisa comparare ai curiali; e in un documento milanese, dell'anno 765, troviamo accennato un *monetarius* e un *peraequator* (questo nell'antico municipio rettificava le imposte): oltre di che, una qualche venuzza di romano diritto s'andava iniettando per entro alle stesse leggi dei nostri signori, ed ogni volta meno scarsa delle precedenti; come fa vedere il Savigny, che con incomparabile studio tiene lor dietro: e di un certo uso di quel giure privato, che re Liutprando credette di sancire, abbiamo già fatto menzione. Una civiltà qual'era stata la romana, non poteva giacere sotto la barbarie senza farvisi manifesta qua e là parzialmente, ed esercitare una qualche influenza anche sui vincitori. Questa anzi è una delle molte cause di quella confusione di cose e di parole ne'bassi tempi, da noi già lamentata; è il conflitto del mondo settentrionale colla civiltà da lui ottenebrata ma non ispenta, a segno che poi ne è vinto egli medesimo per non più risorgere: e da tale conflitto desunsero i loro argomenti li scrittori che vollero provare in tutto il medio evo persistente assai più di romana forza, che non è lecito ammettere.

Qui torna opportuno anche di ricordare quella così detta *Lex romana Utinensis*, per essersene un codice primieramente scoperto ad Udine; e che, quantunque sia il più rozzo dettato che uomo possa vedere, al Savigny e ad altri valenti, parve un testimonio della durata pratica delle leggi romane nella Italia longobardica; in quanto che, senza alcun dubbio, vi siano frequenti allusioni di romani provedimenti. Ma oggimai è reso notorio che quel qualunque siasi prontuario, non venne steso per Italiani; e l' Hegel è di opinione lo fosse per la Rezia Curiense, o paese dei Grigioni, dove infatti altre due copie ne furono scovate.

Si fece gran caso pure di una *libertas romana*, della quale Adelaide, moglie dell' imperatore Ottone I, volle dotata una città che novellamente fondava in una certa sua *curtis;* imperciocchè fu creduto accennasse al municipio romano; il quale se era noto nel secolo X in Germania, doveva esserlo, a più forte ragione, in Italia. Ma il nostro Autore spiega (e non è il solo) quella *libertas* altro non poter esser che una *emancipazione secondo il Diritto romano;* e infatti era indispensabile per fare una città, che l' imperatrice liberasse dai pesi delle pertinenze gli abitatori di quella *Corte*, e ciò per agevolarsi i traffichi e per attirar gente di fuori.

I Franchi, venuti a sovrapporsi ai Longobardi, non abolirono la legislazione di questi, ma vi fecero aggiunte; il che fu possibile per es-

sere le costituzioni dei due popoli assai uniformi. Nulladimeno due grandi novità vennero dai nuovi conquistatori introdotte: le leggi personali oltre alle territoriali, sicchè ogni uomo potè invocare quelle della propria nazione, fin dove i regj Capitolari glielo concedevano; e l'esaltazione politica dell'alto clero, dei vescovi cioè e degli abati, fatti grandi feudatari, e ammessi a deliberare nel consiglio del re e nelle assemblee dei liberi. Ed ecco un'occasione per gli indigeni italiani di poter rivivere giuridicamente, e che avrebbero dovuto afferrare con grande avidità, se veramente per l'addietro fossero stati considerati come una turba a parte dalla nazione longobardica: non altro occorreva che di far professione di legge romana; ma invece non troviamo nell'Italia longobardica che ben pochi i quali abbiano allora voluto vivere secondo una tal legge; e questi medesimi ragionevolmente è lecito credere che fossero dei sopravvenuti dall'Italia più meridionale. Ad ogni modo, la scarsità di tali professioni conferma come già da lungo indigeni e Longobardi fossero uniti in un sol tutto; dove i primi sebbene formassero lo strato inferiore, e fossero tenuti a vile dalla aristocrazia figliata dai barbari (1); sentivansi tuttavia così già dalla consuetudine vincolati al diritto imposto loro dalla conquista, che più non sapevano farne senza.

Il partecipare dei principi ecclesiastici alle faccende dello stato, li portò mano mano a sostituirsi generalmente, e soprattutto in Lombardia, ai Conti governatori; e da ultimo agevolò la formazione dei liberi Comuni, dove è da vedere una vittoria della schiatta indigena sui feudatari di sangue germanico.

Si trovano i vescovi signoreggiare le città dapprima nell'occasione che restaurarono a queste le cinte diroccate da tanti anni di guerra e di barbara incuria, col peculio delle loro chiese: un tale benefizio venne considerato, anche talvolta dagli imperatori stessi, come una legittima presa di possesso; dal quale fatto poi si passò a darne loro anche il privilegio con apposito diploma. — Avvenne questo soprattutto quando fu mestieri di ripararsi dalle orrende scorrerie degli Ungari; e il vedere tanti vescovi intenti all'opera cittadina, dove non si fa vivo un conte, chiaro dimostra che già questi regj ufficiali più non avevano autorità, o più non si curavano di farla valere: ed è in ciò significantissimo dell'indole dei tempi quanto accadde a Milano; il che anche mi sembra di poter ricordare, perchè non fu considerato, che io mi sappia, come dovevasi (2). Milano ebbe sempre suoi Conti fino ai giorni di Fe-

(1) Vedi nella Legazione del vescovo e storiografo Liutprando

(2) Non si trascura mai di nominare tra'vescovi edificatori di mura in Lombardia, quelli di Modena, di Bergamo e di altre molte città; e non trovo che si faccia menzione dell'arcivescovo di Milano Ansperto di Biassono, che tutti li precedette, poichè morì l'anno 881. Sulla sua tomba sta scritto che *moenia sollicitus commissae reddidit urbi diruta*.

derico Barbarossa; senza dubbio la serie ne è stata interrotta, ma l'ufficio non venne mai tolto; di modo che l'arcivescovo ambrosiano da nessuno imperatore ottenne quello che tanti suoi suffraganei pure ebbero; cioè la scritta che lo investisse del dominio della città e vicinanze: ciò è reso certo, per non produrre che questa prova, da un diploma apocrifo che si credette di dover fabbricare, quando più la forza non bastò a far senza del diritto (1). Or bene, cotesto arcivescovo, dal cadere del secolo IX fino a che non venne sopraffatto dal Comune, vedesi essere il principe di maggior potenza nell'alta Italia; e diede poi luogo alla maggiore delle repubbliche italiane, a quella anzi che fu di norma alle altre. Tale era quella età: al diritto violentemente creato dalla conquista, per la sconsigliatezza dei vincitori e l'animo che ritornava ai vinti, grado grado, senza una legittima sanzione, sostituivasi un ordine di maggior giustizia; di modo che infine, quando un imperatore di più alti spiriti volle ricondurre le cose alla primitiva condizione, trovò già la nuova radice così abbarbicata che non valse a svellerla; e a Legnano ne ebbe rotte le orgogliose corna.

È sullo scorcio del secolo XI che si trova d'un tratto in Lombardia e Toscana un magistrato consolare alla testa de' Comuni; ma il modo col quale internamente ciò si è maturato si sottrae alla storia, non però alla speculazione critica; la quale anche io spererei che potrebbe con sufficente approssimazione misurare le parti di elementi così detti germanici e di romani, discesevi tra il buio e il tumulto dell'età precedente, che vi entrarono a costituirlo. E conferirebbe non poco certamente alla piena cognizione della nostra storia una simile analisi, fatta per guisa che mettesse fine al disputare; ma vorrei prima che ben si chiarisse la natura di quelli elementi che piace a taluni di nominare germanici: nè ciò vorrei per misera albagia di patria, ma perchè, se li hanno proprio quali prodotti d'origine teutonica, sembra strano che si facciano insegnatrici di vita cittadina all'Italia, ove le città sono tanto antiche, le avite idee di schiatte, le quali non sapevano che fosse città prima di calare tra noi.

Giovò non poco alla istituzione delle libere cittadinanze de' Comuni italiani, la discordia del Papato e dell'Impero; e giovò soprattutto ai paesi che avevano appartenuto alla contessa Matilde; poichè mentre se li contendevano corona e tiara, ebbero agio di provvedere ai casi propri e di sfuggire dal piglio dell'una e dell'altra. Inoltre, le ostilità esercitate contro la Chiesa commossero la coscienza dei credenti anche oltr'Alpe, e furono pretesto a chi voleva ritirare il collo dal giogo; così che gli imperatori ne ebbero gran faccenda in Germania, e frattanto dovettero lasciare in pace gli Italiani; che una volta messisi nella via della libertà, seppero molto bene e rapidamente percorrerla.

(1) Leggesi nell'*Italia Sacra* dell' Ughelli, che lo credette autentico.

A codesti nostri Comuni si suol fare speciale colpa delle contese che ebbero tra loro, e della tirannia dei forti sui debellati; e sono in vero un crudele spettacolo; ma giustizia vorrebbe che si guardasse intorno se anche in altre parti d'Europa, ove il nuovo spirito fecondatore delle nazioni maggiormente agiva, non avvenisse intanto un simile accapigliarsi di vicini, malgrado anche la unificatrice autorità monarchica, e se quindi non era piuttosto colpa o fatalità dello spirito dei tempi e delle condizioni delle cose, che propria dissennatezza dei nostri padri.

L'Hegel nel tener dietro allo svolgersi progressivo de' Comuni italiani, con quella attentissima indagine che lo rende preclaro anche tra i più acuti e diligenti suoi paesani, ci fa notare come non tutti divenissero egualmente liberi al primo essere governati da Consoli; che in Toscana dominando la Matilde, in Lombardia coi vescovi, e in altre località sotto gli antichi signori si trovano governi consolari, ai quali non è concessa la giurisdizione suprema, e devono ottenere dal principe conferma e investitura; che la legislazione statuaria, la quale dal principio del secolo XII regge l'autonomia dei Comuni, strinse in uno i vari diritti personali (1), e che dai prevalenti fra questi in ciascun luogo fu data un'indole speciale al diritto consuetudinario; che nei primi statuti per tradizione si mischiò qualche nuovo elemento del giure romano al longobardico, finchè i *romanisti* fecero prevalere la collezione giustinianea; ma che finora non si seppe (egli anzi lo crede impossibile) da tali statuti così formati dalla successione delle età, scoprire gli elementi nazionali delle diverse cittadinanze, e vedere se il diritto romano abbia avuto in qualche modo una durata continua senza interruzione.

Fu da Corrado il Salico fino a Federigo Barbarossa che l'autorità imperiale andò scemando in Italia; e la cosa giunse a segno che molte città le quali avrebbero dovuto avere un imperiale palazzo entro le loro mura, di proprio arbitrio lo costrussero fuori; ed altre non poche ottennero in seguito di poter fare lo stesso, per un privilegio dagli imperatori largito. Così l'Impero veniva da' maggior Comuni tenuto in quella stima, che minori località mostrarono pei diritti feudali di quei signori de' quali più non volevano sentire il giogo. Quando poi Federigo I si provò a restaurare la dignità della sua corona, le conquiste fatte dai Comuni già erano divenute necessarie consuetudini, ed egli si vide nel maggior orgoglio della vittoria abbandonato da presso che tutte quelle stesse città italiane, che per invidia di parte lo avevano fino allora spalleggiato; e la

(1) Ma lentamente venne fatto, se il giureconsulto e console di Milano Oberto de Orto, nella metà del secolo XII lamenta di dover trattar cause « aliae jure romano, aliae vero lege Longobardorum, aliae secundum regni (Italiae) consuetudinem ».

lega Lombarda contendergli col ferro quei diritti, che i suoi dottori bolognesi a Roncaglia gli avevano coll'autorità della scienza riconfermato.

Neppure l'atto della Pace di Costanza, che tanto rimetteva delle pretese imperiali, valse a conservare all' Imperatore quella nominale supremazia che si era tentato almeno di assicurargli: di rado assai e gratuitamente sempre, fu dalle città richiesta alla curia imperiale la investitura dei consoli come erasi pattuito; ed i plenipotenziari dell' impero, o giudici d'appello, che avrebbero dovuto far dimora in Italia, per esercitarvi la giurisdizione suprema, non ci vien fatto di rintracciarli; o solo, come per il passato, scopriamo qualche straordinario messo imperiale, che poco o nulla conclude.

Esaurito il tema che si era proposto, intorno alla costituzione dei nostri municipii, il professor Hegel procede a un breve esame della vita delle città fuori d' Italia, per trarne conferma alle sue idee; e gli vien fatto luminosamente. Il libro tutto poi è animato da quello spirito generoso che nessuna grettezza di partito può traviare; che dalla vera scienza emanando, addita nel cammino della umanità un progresso logico verso migliori destini. Che se ciò la storia, la quale guarda il passato, ci fa vedere, mentre pure vi si legge di lunghe e a volte di secolari perturbazioni; ben possiamo con ogni fidanza ripromettercelo per l'avvenire, e credere che una civiltà fornita, qual' è l'attuale, di sì potenti mezzi dalle dottrine morali, dalle fisiche, dalle matematiche, non ha a temere di tramonto o di confusione.

Il signor Haulleville non è così indipendente come il professore tedesco: egli si dà a conoscere schiettamente di quella scuola, cui dissero neo-guelfa; egli crede che nuocesse alla Chiesa e alla libertà dei popoli la rinascenza del Diritto romano; gli pare che dall'elemento germanico portatoci dai barbari, fossero preparate istituzioni più salutari per la umanità; e vede nei dottori di Bologna che accompagnavano Enrico V e Federico I, de' sicarj i quali usano, in pro dei superbi monarchi, armi assai terribili.

Ma veramente il mondo civile sarebbe proceduto ove oggi lo vediamo essere ed avviarsi, coi soli mezzi che lo condussero dal V al XI secolo? E quei dottori di Diritto furono proprio la forza degli imperatori, o appena una delle loro armi, anzi un pretesto? A Roncaglia, dove si è ripetuto che i dottori coi loro testi più iniquamente rincalzassero la tirannide imperiale, trattarono di materie nelle quali il Diritto romano non aveva nulla a vedere; che se questo, durante l'antico impero, si è deturpato di dottrine liberticide, ciò malgrado è pur sempre una face che assai bene illumina i passi della giustizia; mentre proprio non so vedere che il Diritto germanico andasse preclaro di maggiore equità,

nè so persuadermi che i violenti colla scorta di questo solo si sarebbero astenuti dal nuocere. Aggiungi che risorse il Diritto romano, e li studi classici con lui per necessaria concomitanza; imperciocchè non si sarebbe potuto glossare senza la cognizione delle romane antichità, e queste dovevansi attingere principalmente dagli storici e dai poeti del Lazio: ora come non benedire alla luce che corse sul mondo intellettuale dopo di ciò? Ma gli stessi Comuni che sono infine, se non una protesta contro il Diritto germanico? E il grande concetto di papa Gregorio VII che cosa era, se non una negazione di questo Diritto?

Il signor Haulleville, come già fu accennato, conduce la sua storia un secolo più innanzi che il professore Hegel, dell'opera del quale fa menzione assai frequente; e noi gli terrem dietro qualche poco in codesta ultima parte del libro, nuova pel nostro *Archivio*, e non meno degna di essere a chi ama i buoni studi raccomandata.

Dopo la guerra dei Lombardi e del Barbarossa, si comincia a trovare stabilmente alla testa de' Comuni un Podestà, che sulle prime regge insieme ai Consoli di giustizia; poi gli sono ampliati i poteri, spesso quasi come a dittatore; e infine toltagli la difesa militare, solo vedesi a capo della amministrazione economica e della giustizia. L'arringo, o parlamento del popolo, come sotto i Consoli, anche nel nuovo governo fu chiamato a deliberare; ma non se ne vede frequente ricorrenza.

Scadde assai il Podestà, quando le corporazioni delle Arti minori salirono a politica importanza e si scelsero propri magistrati, diversi da quelli del Comune; creando così con funesta divisione, un altro Stato nello Stato.

Intorno a queste corporazioni di Arti fu molto disputato, se provenissero delle antiche aggregazioni che trovansi già nei romani municipii, o se piuttosto si hanno a credere un nuovo prodotto della rinascente libertà dei tempi di mezzo. A me pare che dalle tante indagini risulti se ne abbia a credere antica l'origine; che sotto i Longobardi non si sciogliessero affatto, come quelle la cui organizzazione allora non implicava una pubblica autorità (l'Haulleville però è d'altro avviso), e me lo fa credere l'esempio dei Maestri Muratori; e che anzi i barbari signori ne esigessero la continuazione, per trarne utile, come fecero delle terre aggravate in proporzione del prodotto. Ma voler poi, come anche fu creduto, derivare da tali maestranze il nucleo dei governi comunali, non lo trovo ammissibile; chè i Comuni dopo la prima lotta da cui emergono, ci appaiono innanzi tratto un misto di uomini *liberi* d'ogni grado, capitani, valvassori, e cittadini senza predicato di artisti o d'altro; e non è che più tardi che i nobili militi si dividono dagli altri, quando appunto le Arti minori, il popolo *magro*, alzata pur esse la fronte attiransi dalla loro i *grassi* e la Motta (una condizione di mezzo fra i mi-

liti e gli industriali). Io direi piuttosto formatesi le maestranze delle Arti in partito politico, ad imitazione di quello che avevano operato già i cittadini ad esse maggiori, quando primieramente avevan fatte *congiure*, come si chiamavano, per la comune loro difesa contro l' oppressione dei più grandi. L' incremento della vita pubblica doveva condurre, come sempre fece, ad ogni classe conculcata il tempo della sua redenzione; e quando questo venne, nella età di cui si ragiona, per le Arti delle città d' Italia, allora entrarono i già maturi Comuni in una fase novella; ma sventuratamente in più luoghi, dal cozzo delle parti che ne uscì, prese occasione la tirannide ad elevarsi e metter base.

Il primo esempio di una democrazia delle Arti pare che lo dessero i fornai, i macellai ed altri siffatti di Milano, che nel 1198 si strinsero a formare la *Credenza di Sant'Ambrogio*; ed ebbero palazzo con torre, in opposizione al comunale, per le loro adunanze, i tribunali e la custodia del tesoro. Un testo di Galvano Fiamma dà luogo a credere fosse questa anzitutto una rebellione contro i nobili; i quali, come i loro longobardi padri, fino allora avevano tenuti soggetti a sè e tributari i mestieri. Queste sono le parole del cronista: « Pars nobilium (cioè la fazione dei nobili), sequela populi jam subtracta, fuit viribus debilitata quamplurimum: » il che non sembrerebbe dover significare che il popolo, (e qui s' intenda la vera plebe o popolo *magro*) avesse per l' innanzi favoreggiato i nobili; giacchè la sua semplice defezione come forza di partito, non avrebbe debilitato *quamplurimum* quella catafratta cavalleria; è una vera giuridizione ed utili entrate che vengono a cessare; non in tutto però, chè trovansi ancora esempi di multe pagate da qualche arte a qualche grande famiglia.

Quella nuova milanese Credenza di Sant'Ambrogio acquistò in breve molta forza, per esservisi unite anche la Arti maggiori (i *pingui* li dice il Fiamma) e la Motta. Ne arse allora fra questi e i militi una vera guerra civile; nella quale dapprima i Torriani capitanando parte democratica, si fanno potenti; ma in seguito sono disfatti e schiudono la via alla fortuna viscontea.

Ciò che a Milano, avvenne anche nel rimanente dell' alta Italia: mentre in Toscana le Arti così soprastettero da escludere i grandi da ogni partecipazione al governo, e scrivere tra questi coloro che volevano infamati e resi inabili ad ogni pubblica funzione. Salita in auge la democrazia, pensò alla emancipazione degli altri oppressi; e questo non solo per la carità che induce chi ha fatta esperienza della miseria a soccorrere i miseri; ma sì anche per troncare i nervi agli avversari suoi. I Comuni dove i Capitani del Popolo avevano maggior seguito, divennero altrettanti asili per le popolazioni rurali, sempre in qualche servaggio dei feudali dinasti; le quali venendo a città se ne tenevano pro-

sciolte (1). Nel 1205 Pistoia decreta anzi l'emancipazione de'villani tutti del suo contado; ed è seguita nel 1256 da Bologna, dove il Capitano del Popolo, Bonacursio de Soresina, volle inscritti i nomi di tutti i liberati nel registro che fu detto *Paradiso di gioja*. Termina l'atto di questa emancipazione con dire: « La presenza di un essere degradato dalla servitù, disonora tutta una cittadinanza »: parole che rivelano maggiormente lo spirito innovatore di quel secolo, che non lo potrebbe un grosso volume di fatti.

Ma più spesso (o che ne andarono perduti i decreti) la liberazione de' servi, quantunque rapida sembra latente, ed avvenire come cosa che oggimai non era possibile più di evitare, perchè dall'opinione e dal costume per ogni guisa reclamata. Nè solo così allora si provedeva alla indipendenza personale; ma ogni altra iniquità, o scritta nelle leggi, o radicatasi nelle consuetudini, veniva combattuta: come è degli edifizi screpolati dall'età, non appena intaccate le barbariche istituzioni, crollavano da ogni parte. Così avvenne che in Milano, capitanandovi il popolo Martino della Torre, uno del nobile casato de' Landriani, uccidesse un mercatante suo creditore, per toglierselo d'attorno; poi si credeva passarsela col pagare l'antico prezzo di composizione dell'offesa (il guidrigildo), non ancora cancellato dalle leggi; ma la plebe insorta, e portandosi innanzi il cadavere dell'ucciso, guastò le case alla famiglia Landriani; indi cacciò da Milano anche gli altri nobili tutti, per aver osato di opporsi all'abolizione di quello scellerato privilegio. Fu allora che i cacciati patteggiarono di dare la città ad Ezelino da Romano; se non che poco appresso la costui sconfitta e la morte, impedì l'effetto del tradimento.

Qui porrò fine alla rivista che credetti di dover stendere dei due libri dell' Hegel e dell' Haulleville, e dove forse avrei dovuto contenermi entro più temperati limiti; ma la materia mi tentava, la quale non poteva esser di maggior rilievo ad uno che ama la storia della sua patria, e tutti vorrebbe avvertirne i gravi insegnamenti. Così mi sia venuto fatto di attirare qualche maggior lettore alle egregie fatiche di quei due amici d' Italia.

PIETRO ROTONDI.

(1) La storia del servaggio feudale è così dal Muratori sommariamente indicata: « Saeculis Christi XI et XII rarescere coepit servorum numerus; rariores quoque fuere saeculo XIII; ac tandem saeculo XIV pene apud universos christianos obsolevit eorum usus » (*Antiq. Ital.*).

INSCRIPTIONES CHRISTIANAE URBIS ROMAE septimo saeculo antiquiores. Edidit IOANNES BAPT. DE ROSSI *Romanus*. Volumen primum. Romae ex officina libraria pontificia ab anno MDCCCLVII ad MDCCCLXI. In folio, XLIII, CXXIII e 619 pagine.

I.

All'età dei Carolingi risalgono le prime collezioni di epigrafi in genere e specialmente d'iscrizioni cristiane. L'anonimo Einsiedlense, di così grande importanza per la storia topografica di Roma imperiale, nella celebre sua raccolta ci presenta varie di queste ultime, escluse le sepolcrali; antesignano a parecchi altri i quali fecero copia di iscrizioni principalmente storiche, nel cui numero non poche di quelle elegantissime di San Damaso, con elogi di pontefici ed altri uomini benemeriti, quali s'incontrano ancora nelle storie di Agnello Ravennate e di Floroaldo Remense. Da quel tempo, in cui le opere e l'insegnamento di Alcuino, di Eginardo, di Rabano Mauro, di Walafrido Strabone e d'altri, i quali resero così splendido il secolo di Carlomagno, furono quasi preludio al risorgimento posteriore dei classici studj, sino all'epoca di questo, cioè al Quattrocento, non ci occorrono tracce di somiglianti lavori. Allora però cominciò in Italia a sorgere quella schiera d'uomini eletti, i quali si dedicarono alla ricerca di tutto ciò che spetta all'antichità romana e greca, Niccolò Signorile, Poggio Bracciolini, Ciriaco Anconitano, Dalmazio Berardengo, e molti altri che son registrati nella storia letteraria di quell'epoca. Ma le cure di essi erano particolarmente dedicate all'antichità pagana, poco alla cristiana. Il primo a formare raccolta d'iscrizioni di quest'ultimo genere si fu Pietro Sabino, professore nella romana Università, il quale dedicò a Carlo VIII di Francia, nell'infausta spedizione di Napoli del 1495, una sua collana di circa 200 epigrafi « *temporum christianorum non hercule habenda contemptui* », copiate a Roma e nei dintorni; collana che ritrovasi nella biblioteca Marciana Veneta. Nel Cinquecento, i raccoglitori, tra cui incontriamo varj insigni, seguirono le tracce degli eruditi del secolo anteriore, occupandosi perlopiù delle reliquie del paganesimo: sicchè la scienza antiquaria cristiana non trasse gran profitto, in tale ramo, nè anche dagli studj di quell'uomo sommo che fu Onofrio Panvinio.

Paragonando lo scarso numero delle iscrizioni cristiane esistenti o note a Roma sino al decimosesto secolo, colla vasta mole di quelle posteriormente ritrovate; e ripensando come un dì quel numero di gran lunga rimanesse inferiore al mille, mentre ora per i primi cin-

que secoli della nostra era giunge a 11,000 incirca; di leggieri si scorge l'azione di circostanze essenzialmente cambiate. Di fatti, la Roma sotterranea non era nota prima dell'indicato tempo. Eccettuati quei pochi distici Damasiani copiati dai discepoli d'Alcuino, non molte iscrizioni conoscevansi di quelle vastissime catacombe, che, cavate nel tufo della romana campagna con più o meno artifizio, quasi da ogni lato rinchiudono la città. Nel maggio 1578, sedente P. Gregorio XIII, questo mondo sotterraneo cominciò ad essere in certo modo rivelato ai Romani, per la scoperta di un sepolcreto nella Via Salara. Allora principiarono i lavori non mai smessi sino ai giorni nostri, ed ai giorni nostri più che mai floridi e fertili; lavori per cui tra i primi segnalaronsi il Ciacconio, il Macario, l'Ugoni, Filippo de Winghe Olandese, e più di tutti Antonio Bosio. Il quale, mentre descrisse ed illustrò ampiamente, sotto il punto di vista dell'antichità ed arte cristiana, i detti ipogéi, contribuendo colla dottrina al trionfo della fede, in quei giorni reso splendido quanto fruttifero dalle virtù di San Filippo Neri, formò ancora preziosa collezione d'iscrizioni cristiane, inedita alla sua morte che non gli permise di ultimare tanti nobili lavori.

Verso la fine del Cinquecento, aumentò grandemente il numero delle opere alla scienza epigrafica dedicate. La parte però al mondo cristiano spettante rimase tuttavia confusa col rimanente, sino al Grutero, il quale, pubblicando nel 1616 la vasta sua raccolta, formata per la maggior porzione dallo Scaligero, appigliossi a metodo migliore coll'allogare l'epigrafi cristiane in parte separata. Continuò l'opera del Grutero, Giovan Battista Doni. Esso, sotto il patrocinio e col savio consiglio del cardinal Francesco Barberini, sommamente benemerito di questo ramo della scienza, compilò l'ingente collezione, la quale, scritta di sua mano, esiste nella Biblioteca Marucelliana di Firenze: collezione maggiore di monumenti cristiani fra quelle sin allora composte, di cui una parte sola venne pubblicata nel 1731 da Antonio Francesco Gori. Nel tempo medesimo, altri aiutarono siffatti studj, il Macci, il Peiresc, il Tolomei, il Bruti. Nel 1623 finalmente si diede alla luce, sotto gli auspicj dell'anzidetto cardinale, e per opera del Severani e dell'Aringhi oratoriani, la Roma sotterranea del Bosio; rimasta, come si disse, inedita, e contenente vasto numero d'epigrafi cristiane. Non si stette indietro il secolo decimottavo, per opera del Montfaucon, del Fabretti, del Boldetti, del Marangoni, di Filippo Buonarroti, del Gori, del Lupi. Lodovico Antonio Muratori non fece prova, in questo ramo, della critica diligenza generalmente da lui adoperata, e l'acume di Scipione Maffei non valse a custodirlo contro le imposture di cui presso altri egli era così solerte ed anche mordace scuopritore. Alla fine del secolo, Antonio Francesco Zaccaria, disegnando, ad imitazione del Gori, di distri-

buire in sedici classi la cresciuta mole delle cristiane epigrafi, badava maggiormente all'utilità che da esse poteva risultare alla scienza teologica, secondo l'intendimento spiegato nel suo trattato: *De veterum christianarum inscriptionum usu in rebus theologicis*.

Ultimo a dedicarsi a fatica di siffatto genere, si fu Gaetano Marini. Dal 1763 al 1801, egli non smise mai il lavoro, con cui, copiando marmi, frugando manoscritti e libri stampati, facendo tesoro di quanto gli veniva somministrato da amici e da corrispondenti d'ogni parte d'Italia, raccolse gran numero d'epigrafi, distribuita in classi secondo il metodo Gruteriano, e lasciata in quattro volumi manoscritti alla Biblioteca Vaticana; raccolta che comprende 8591 iscrizioni latine e 727 greche, oltre a varie che esistono nelle sole schede. Il Marini stesso affermó a Bartolommeo Borghesi e a Francesco Cancellieri, non essere sua intenzione di dare al pubblico l'opera nella forma provvisoria da lui scelta nella compilazione; ed Angelo Mai, avendone principiata la stampa nella *Scriptorum vet. collectio*, non procedè oltre il primo volume, per la difficoltà dell'opera e l'immenso dispendio di tempo richiesto pel confronto dei testi. Giacchè non solo all'uopo di rettificare gli sbagli e di rintegrare le mancanze, ma eziandio per sceverare dall'ingente numero delle cose cristiane quelle che evidentemente al paganesimo spettano, si ricerca lavoro interamente nuovo, mentre la distribuzione dal Marini immaginata generàlmente non serve all'uso del dotto lettore. Riguardo a siffatta distribuzione, non v'è, credo, chi non concorra nell'opinione del chiarissimo De Rossi, essere preferibile a qualunque altra classazione la ripartizione geografica, comodissima per le iscrizioni pagane, per le cristiane necessaria, essendo queste la maggior parte sepolcrali e semplicissime, il cui maggior pregio proviene dal dimostrarsi, per mezzo di esse, l'origine e il progresso della fede nei singoli paesi e luoghi.

II.

Nell'anno 1842, Giovan Battista De Rossi, pei consigli del padre Giuseppe Marchi, si diede allo studio della cristiana epigrafia. Poco dopo assunto al pontificato, Papa Pio Nono, « *cuius insignem erga christianas antiquitates amorem nulla unquam delebit oblivio* », ordinò si continuasse e pubblicasse a spese dell'erario l'opera con mezzi privati incominciata. Si diede principio alla stampa nel 1857: dopo un quinquennio se ne è terminato il primo volume.

Chi, tra quanti sono stati a Roma, non rammenta quella lunga e stupenda galleria che dà adito al Museo Pio-Clementino, quel Museo lapidario, sedente Pio VII formato e disposto dall'istesso Gaetano Ma-

rini, il quale, prima di metterci mano, per quarant'anni erasi occupato della raccolta cui poco fa abbiamo accennato? Chi non è stato colpito dal contrasto che offre siffatto museo, mostrando da una parte le molte centinaia di titoli dell'età pagana, spesso suntuosi e ricordi di grandezze umane, mentre dal lato opposto stanno le umili reliquie dei confessori della nuova fede, parte ancora nascosti e con pochi segni o simboli, che ai fratelli ne spiegavano il carattere; parte già splendide testimonianze di fede, di speranza, di carità? Chi non si è sentito commosso nel vedere, sotto le ampie loggie del palazzo Lateranense, nel luogo cioè della prima residenza, che diremo ufficiale, del vescovo di Roma dopo la pace di Costantino, quel nuovo Museo Cristiano, corrispondente a tutti i vôti cui lascia d'adempiere il Vaticano, disposto e secondo l'ordine dei tempi, principiando da Flavio Vespasiano, e secondo le varie condizioni degli individui nelle lapidi nominati laddove mancava la cronologica sicurezza? A tal museo, il quale è quasi l'atrio della vastissima collezione di sarcofagi e d'urne, di statue e di musaici e pitture, nelle belle sale del palazzo di Sisto V collocata, per cui s'illustra ogni parte dell'arte simbolica dei primi tempi cristiani, serve di erudito comento l'opera di cui ragioniamo.

Essa viene alla luce in momento oltre ogni altro opportuno. Mentre la scienza epigrafica classica sta per giungere allo scopo da molto tempo prefisso, con quel *Corpus inscriptionum latinarum*, dalla Reale Accademia Prussiana intrapreso, del quale offrii, quattro anni sono, un breve cenno ai lettori dell'Archivio Storico (Vedi vol. VII, par. I, p. 91-106), la suppellettile del ramo cristiano di tale scienza è andata mirabilmente crescendo di giorno in giorno. Si disse dei tempi del Cinquecento, che assisterono alle prime scoperte della Roma sotterranea; ma niuna epoca uguagliò la nostra colla ricchezza di siffatte scoperte. Non c'è da meravigliarsene, nel vedere come dappertutto, sotto ai nostri piedi si apre il suolo, quasi rispondendo alla voce del pontefice di cui rammentossi l'interesse sino dalla sua esaltazione dimostrato a tali studj. Dentro la città, la primitiva basilica di San Clemente, la chiesa di Zosimo e d'Adriano I, ritrovata sotto il pavimento dell'odierna, colle sue navate sorrette da preziose colonne di verde antico, di pavonazzetto, di breccia di Settebassi, di cipollino, colle sue pitture meravigliosamente conservate appartenenti ad una età di cui scarseggiano i monumenti. Nella vicina campagna, la chiesa di Santo Stefano sulla Via Latina e quella di Sant'Alessandro sulla Nomentana, testimonj dei primi tempi cristiani, e i sotterranei della basilica di S. Lorenzo, memore di tanti fatti d'ogni età. Dentro il recinto delle mura, il cimitero dei Santi Nereo ed Achilleo; al difuori del medesimo, quello vastissimo di San Calisto che ci dischiuse come un mondo nuovo, coll'aggiun-

gersi alla porzione, anticamente conosciuta, a quella cioè sotto la basilica di San Sebastiano, un'area immensa, da molti secoli inaccessibile e dimenticata, con un labirinto di gallerie, di cappelle, sinanche di piccole chiese, colle tracce dei sepolcri di quattordici vescovi della città, da Ponziano sino a Melchiade, colla critta dove già riposò Santa Cecilia, colle vive memorie dell'epoca dei martiri e delle palme; accanto alle iscrizioni dell'età di San Damaso, la quale quel tempo già chiamava antico. Non passa quasi giorno che non cresca il tesoro dei monumenti ed insieme delle nostre cognizioni dell'età primitiva del Cristianesimo, mentre uguale fortuna tocca a Roma pagana ancora, mentre alle falde del Palatino e sull'Aventino e sull'Esquilino compariscono alla luce i magnifici ruderi del fortissimo recinto dei re etruschi e forse anche delle mura di esso più antiche; mentre si viene a scoprire, negli Orti Farnesiani, gran parte del palazzo dei Cesari, col clivo che ad esso conduceva dalla Velia, la cui sommità vien segnata dall'Arco di Tito; mentre la storia della residenza in Roma di nazione intimamente collegata coi primordj del cristianesimo, cioè del popolo Giudeo, sta per ricevere ampie illustrazioni per la scoperta, presso la via Appia, di vaste catacombe servite ai seguaci della mosaica legge. Ma è tempo di tornare, da questa digressione, all'argomento nostro.

III.

L'autore chiama iscrizioni cristiane quelle epigrafi le quali vennero poste da cristiani per qualsiasi scopo religioso. Di siffatta natura sono tutte le iscrizioni che spettano a chiese, cappelle, altari, santuarj di qualunque genere eretti o dedicati, ed insieme a voti sciolti e a doni offerti; quelle che celebrano le lodi di martiri e di santi, che appellano a sacre fondazioni o a documenti, che finalmente servirono a indicare o ad ornare i sepolcri dalla religione cristiana solennemente consacrati. Rimangono escluse tutte le iscrizioni anche del tempo di Costantino, di Graziano, di Teodosio, che spettano a luoghi profani o a persone ed opere in relazione coll'antico culto. Si registrano a parte quelle epigrafi le quali, quantunque d'argomento profano, per mezzo di qualche segno indicano la religione del loro autore.

Gaetano Marini volle abbracciare, nella sua collezione, i primi dieci secoli dell'era di Cristo. Al nostro autore parve più savio consiglio fermarsi alla fine del sesto secolo, all'età cioè di San Gregorio Magno, con cui veramente si pone un limite a Roma antica, quantunque Roma continuasse a far parte dell'impero riunito sotto Giustiniano; limite ancora dell'antica epigrafia romano-cristiana, nei secoli che seguirono viepiù alterata da estranei elementi. Varie, siccome è naturalissimo,

furono le sorgenti a cui l'editore attinse i suoi materiali. Egli per prima legge s'impose di copiare da sè quante lapidi gli venne dato rinvenire, delineandone la forma, e riunendo i frammenti delle rotte e qua e là disperse. Quanto lavoro e quanta diligenza, quanto acume e quanta scienza a ciò sieno richiesti, non v'è chi non l'intenda, trovandosi i frammenti sparsi non solo per gli edifizi di Roma ma spesso in paesi esteri, ed avendo l'età nostra, coll'incendio o colla rovina di questa, col ristauro o col così detto abbellimento di quell'altra chiesa, maggiormente contribuito ad accrescere la confusione già pel passato abbastanza grande. Dopo gli originali, erano da confrontarsi manoscritti e libri; tra i primi, per ciò che spetta ai collettori moderni, quei di Ennio Quirino Visconti, di Girolamo Amati, di Giuseppe Settele, oltre le schede del Marini. Le biblioteche d'Italia, di Francia, di Germania, del Belgio vennero perlustrate dall'editore, cui d'ogni parte somministrarono lumi ed aiuti dotti amici. La felicità nel combinare, piuttostochè rara unica, del chiarissimo De Rossi, di già venne dimostrata con lavori parziali, i quali, accozzando qualche frammento di lapide con altri frammenti conservati in codici per lunga età smarriti o non osservati, e da lui fuori di Roma e anche fuori d'Italia ritrovati, giunsero a ricomporre monumenti epigrafici di somma importanza per la storia e per la topografia; dei quali lavori parecchi ne ammiriamo negli Annali dell'Istituto archeologico tedesco-romano.

Facendo menzione dell'apparato epigrafico del Marini, già si osservò, il cavalier De Rossi avere dato preferenza alla classazione geografica. Secondo il suo divisamento, le singole provincie, città, castella, devono avere la loro silloge d'iscrizioni cristiane, dandosi il primo posto alla chiesa di Roma, quale oltre ogni altra fa mostra della immensa sua ricchezza. Perciò l'opera sua principia dalle epigrafi romane. Comprende sotto tale denominazione tutte le lapidi poste nella città e in un circondario di trenta miglia all'intorno, fin dove cioè giungono i confini delle suburbane diocesi. Le iscrizioni spettanti a questo raggio sono circa *undici mila.* Esse trovansi suddivise in classi e serie, secondo il modo posto in pratica nell'ordinare il Museo Lateranense. Tre erano i metodi da scegliersi a tal uopo. La distribuzione topografica, da preferirsi per le lapidi dei cimiteri sotterranei. L'ordine dei tempi, di somma importanza per le quistioni storiche. L'indole degli argomenti, inquantochè essi servono a spiegare le cose sacre ed altre. L'editore si è ingegnato di combinare questi tre metodi, che a prima vista sembrano dovere escludere l'uno l'altro. L'ordine topografico si trova dappertutto osservato e, dove ve n'era bisogno, restituito, adottando però varie divisioni. La prima parte comprende tutte le epigrafi di data certa. La seconda contiene epigrafi scelte, cioè in primo luogo

le sacre e storiche, poi quelle di qualunque genere che servono ad illustrare i dommi, le ceremonie, i costumi cristiani. Per tutto il rimanente dell'opera si conserva la distribuzione topografica, registrandosi, a suo luogo, sotto tal punto di vista, qualunque iscrizione già riportata e spiegata nelle dette classi separate. Faranno fine quelle di cui non si è riescito a determinare la provenienza, colle false o sospette, e colle lapidi antiche ebraiche. Tale si è il metodo divisato, ed in parte eseguito per le iscrizioni di Roma e dei contorni. Quanto alle rimanenti, di qualunque paese, il chiarissimo editore annunzia che ne possiede già la maggior parte nelle sue schede e che se ne va servendo ad illustrare le romane, riserbandosi di disporle poi geograficamente. Intorno a tale materia non v'è però deficienza di lavori moderni, o di già terminati o prossimi a comparire, fra i quali meritano particolare encomio le iscrizioni cristiane delle Gallie di Edmondo Le Blant.

IV.

Quanto importi conoscere l'età dei monumenti, di qualunque genere essi sieno, e particolarmente delle epigrafi, non v'è chi lo rivochi in dubbio. Di moltissime iscrizioni sepolcrali, altra fuorchè la cronologica non è l'importanza, mentre spesso mancano anche di significato allorchè se ne ignora l'età. Dall'altro lato, grandissimo profitto può venire dalle medesime alla esatta cognizione dei tempi, siccome prova ora il nostro autore, e già fu provato dal chiarissimo Carlo Lodovico Visconti nella bella dissertazione che tratta dell'uso dei monumenti cristiani cronologici; dissertazione meritamente premiata dall'Accademia pontificia d'archeologia. Desiderando il De Rossi ovviare, in qualsiasi modo, al giudizio poco favorevole di coloro i quali, sperando trovare nei primordj dell'opera sua dotte illustrazioni delle origini della chiesa, non incontrano quasi altro fuorchè note critiche e cronologiche intorno a'fasti consolari, ai cicli del sole e della luna, e a simili argomenti; egli consacra le prime pagine dei suoi prolegomeni a dimostrare per qual ragione le epigrafi di data certa devono formare il prodromo. Essendosi egli occupato per tanti anni di questa materia, gli venne dato di acquistare pratica dei monumenti epigrafici sufficiente a riconoscerne, per i caratteri, per i segni, l'interpunzione ed altro, non solo i tempi ma a distribuirle in distinte famiglie. Ma facendo ciò, esso non volle comparire arbitrario, nè imporre il proprio giudizio al lettore, e per questo collocò insieme tutte le iscrizioni di data certa in serie cronologiche, potendo e dovendo esse servire di guida sicura a conoscere e disporre le rimanenti. Varie sono nelle iscrizioni le indicazioni dei tempi, le une proprie ai soli cristiani, co-

muni le altre coi gentili. Si usano indicare certe epoche ossiano *Ere*, come vengono dette con vocabolo latino piuttosto moderno. Di tali Ere, i cristiani non ne ebbero, nei primi sei secoli, che non fossero insieme degli altri contemporanei, giacchè non comparisce, nei monumenti dell'anzidetto tempo, l'Era Dionisiana, κατ' ἐξοχὴν appellata cristiana, di cui si discorrerà in seguito. L' uso solenne e legittimo del paese o della provincia, veniva adottato e seguìto anche dai cristiani i cui monumenti d'altronde non presentano la cronologia *ab urbe condita* ricorrente così spesso nei titoli pagani.

L'uso di nominare negli epitafi i romani pontefici e altri vescovi, non principia prima del quarto secolo, nè è frequente, nemmeno dopo l' indicato periodo. Egualmente che i gentili, i cristiani servivansi dei nomi degl' imperatori, dei consoli e di altri magistrati per fissare le epoche. L'osservanza del divino precetto di dare a Cesare quel che è di Cesare, apparisce chiara anche in questo caso. Il nome di Giuliano torna nei monumenti sacri più spesso di quello di Costantino, e non meno frequentemente dei nomi di Gioviano, di Graziano, di Teodosio. Fin anche il nome di un acerbissimo nemico della chiesa, ribelle a Teodosio, di Nicomaco Flaviano, e la menzione dell' illegittimo di lui consolato ritrovansi nei titoli cristiani. Tali titoli del quarto e del quinto secolo spesso ci presentano dei nomi studiosamente tolti dai monumenti gentili. Nemmeno nelle forme immutavano i Cristiani di quei secoli. I principi defunti conservano presso di loro l'aggiunta *divus*, Giuliano non eccettuato; colla differenza però, che non esiste tra le iscrizioni cristiane sinora note, veruna in cui tale epiteto sia dato agli augusti, in vita come in morte deificati, prima dell'epoca Costantiniana; mentre l' incontriamo di sovente dopo che, pel fatto di Costantino, il *divus* aveva ritenuto il solo significato civile quale viene spiegato da Servio annotatore di Virgilio; locuzione e significato cui ricorda il *Selig* (beato) della lingua alemanna.

Ognuno sa che presso i Romani gli anni nominavansi dai due magistrati i quali, distrutta la potenza regia, col titolo di consoli sedevano a capo di tutte le autorità amministrative e, salve poche eccezioni, militari. Usanza talmente radicata, che cinque secoli dopo caduta la Repubblica, ne continuò ancora il simulacro. O sono consoli gli stessi imperatori, o cedono tale distinzione a qualche favorito, cui fanno eleggere dal senato: ma in qualunque caso, l'anno si distingue con questi nomi iscritti nei fasti, nei monumenti, negli atti pubblici e privati. Traslocata da Costantino Magno la sede imperiale a Bisanzio, Roma e Costantinopoli dividonsi l' onore dell'elezione al consolato col creare un console a nome di ciascuna parte dell' impero, rimanendo non di rado l' una metà inconsapevole della scelta dell'altra durante varj mesi. Ro-

vesciato l'occidentale impero, il consolato sussiste sotto Odoacre e Teodorico; riacquistata l'Italia colla vittoria su i Goti, andò finalmente in disuso l'antica istituzione, avendo Roma nel 536, Costantinopoli nel 541 l'ultimo console. Ma continuaronsi ancora per molto tempo a calcolare gli anni *post consulatum*, ciò che dimostra quanto è difficile lo sradicare usi antichi. Quasi che fosse troppo l'onore dai sudditi diviso col padrone, questi lo sminuzzava a suo talento, sin dalla metà del terzo secolo, colla nomina di quei consoli sostituti o *suffecti*, i quali succedevano ai regolarmente eletti; dimodochè troviamo non di rado sei e otto e più consoli in un anno solo. Generalmente, nei monumenti cristiani non incontransi se non i consoli ordinari, quei cioè nominati alle calende di gennaio; tralasciandosi, eccettuati rari casi, tutti quei sostituti, i cui nomi non generavano se non confusione per i frequenti cambiamenti. I nomi di consoli ricorrenti in monumenti cristiani, non ritrovati sinora nei fasti (a cui manca molto per essere completi anche dopo i lunghissimi lavori del Borghesi), piuttosto che ai *suffecti* saranno da attribuirsi a consoli ordinari creati da tiranni, i cui nomi tolti dai fasti vennero conservati dalle lapidi, come, all'anno 351, Decenzio collega a Magnenzio; come, all'anno seguente, Decenzio e Paolo consoli nella parte dell'impero contraria a Costantino; come, all'anno 393, Eugenio invece del console legittimo Abundanzio ec. ec. Non può non colpire questa calma manifesta unita al sentimento di legalità e d'ubbidienza, con cui la chiesa cristiana si piega agli usi prescritti, senza curarsi della differenza tra amico e nemico; sistema cui essa è rimasta fedele anche in altri tempi ed in altre circostanze, semprechè si trattasse di cose estranee alla fede.

Per le iscrizioni cristiane, il modo di notare l'anno secondo i consolati dimostra parecchie variazioni, che conducono a stabilire cinque epoche. Giunge la prima all'anno 307, epoca delle persecuzioni e delle tregue brevi ed incerte, per la quale le epigrafi, quasi tutte semplicissime e disadorne, esibiscono fedelmente i consoli regolarmente eletti, conservando, al pari dei fasti, l'uso di porre in primo luogo il console principale. Uso il quale, in un frammento d'iscrizione del cimitero d'Ermete sulla Salara, autorizza a porre sotto l'anno 298, cioè quattordici anni prima della pace di Costantino, la prima comparsa del monogramma di Cristo. Abbraccia l'epoca seconda, l'intero quarto secolo, i tempi della pace per brevi tempi interrotta, e della sicurezza delle coscienze. Iscrizioni spesso ornate e in versi, monogrammi e simboli di vario genere; al tempo della guerra di Massenzio, anno 307, il primo *post consolatum* (P. C.), che spesso si ripete dal 366 al 386. L'epoca terza corre dal 410 al 478, cioè dal sacco d'Alarico sin alla caduta dell'impero d'Occidente. Da principio rarissime epigrafi, a segno che di

quell'infaustissimo anno 410 non se ne è ritrovata nemmeno una, mentre per varj altri non ne occorrono se non poche ed incerte. Compariscono i nomi dei consoli in modo irregolare, non nominandosene se non uno, quantunque ve ne fossero due, o invertendone l'ordine, secondo che si viveva in Occidente o in Oriente. La quarta epoca è quella dei re barbari, dal 478 al 538. Si disse già dell'osservanza del consolato per i medesimi, sopratutto dopo il 504, epoca d'una specie d'accordo concluso cogli imperatori bisantini. Nelle epigrafi romane, regnante Teodorico, incontriamo il solo console romano: all'anno 504, un solo console, Cetego, trovasi menzionato e nell'Oriente e nell'Occidente, ma non comparisce nelle iscrizioni romane. Spesso, nei primi vent'anni di quest'epoca quarta, occorre la formola P. C., mentre lo stile, la lingua, la scrittura divengono vie più barbari. La fine già rammentata del consolato segna ancora la fine dell'epoca quinta, della cui latinità è da ripetere ciò che si disse della precedente. Durante la guerra gotica, i fasti consolari sono pieni di confusione. Il consolato soppresso, o riservato all'imperatore da Giustiniano nel 541, comincia quel computo regolare *post consolatum*, che ci conduce alla fine del volume, cui serve di corredo utilissima tavola, nella quale trovansi registrati in serie cronologica tutti i nomi ed anni consolari ricorrenti nelle iscrizioni; tavola di cui ad ognuno si rende manifesta l'importanza anche per la storia civile.

V.

Vorrei poter addentrarmi nelle dotte investigazioni del benemerito autore intorno alla Cronologia sacra, di cui egli prende a trattare varie quistioni o per esteso o meramente di passaggio, riserbandosi di sottoporle, nei volumi seguenti, a più maturo esame. Risulta chiara da siffatte investigazioni l'indole essenzialmente storica della chiesa cristiana, indole senza dubbio rinvigorata in lei dallo stabilimento del suo centro a Roma, in quella città e presso quel popolo che misero tanta chiarezza ed esattezza in tutto ciò che apparteneva alle cose pubbliche e private, e per cui predominò in qualunque ramo della vita e della scienza l'elemento positivo. Ma sarebbe ardua intrapresa, e al disopra delle mie forze, il restringere nel breve spazio concesso alla presente notizia i risultati dei capitoli, per sè stessi brevi, dei prolegomeni, di cui non posso se non indicare l'andamento generale.

L'esposizione dei *Cicli*, di tanta importanza non solo per la cronologia propriamente detta, ma anche per l'ordine delle feste mobili sul quale fondasi l'anno cristiano, si occupa in primo luogo del Ciclo solare, ed in ispecie dei giorni della settimana, e della loro corrispondenza con questo ciclo nei monumenti cristiani, della concordanza di

tali giorni presso i seguaci della nuova fede, i gentili e i giudei, finalmente del diverso principio della settimana e delle lettere dominicali. L'ésame del Ciclo lunare espone la controversia nata intorno al computo per fissare il tempo della Pasqua. Leggiamo dell'antico computo della sinagoga, dapprima seguíto dai cristiani e poi ancora dai giudaizzanti; di quello di S. Ippolito, cominciato dall'anno 222, primo di Alessandro Severo, argomento ai nostri giorni di molte dottissime investigazioni; delle varie riforme, non interamente secondo il voto riuscite, del medesimo; del computo dalla chiesa romana adottato verso la fine del III secolo; del computo Alessandrino, e delle questioni suscitate in Italia e nelle Gallie; della riforma di Prospero Aquitano del V secolo (dal chiar. autore attribuita all'anno 423); dell'accordo cercato tra il computo Alessandrino e il Romano, sin dai tempi di P. Leone I (440-461); e finalmente dell'adozione a Roma, nel 463, del canone pasquale di Vittorio Aquitano, per cui si stabiliva la corrispondenza dei due computi sopra nominati, lavoro ultimato da Dionisio il Piccolo, il cui ciclo trovavasi adottato come normale in Italia nel 525, nelle Gallie nel 547.

Per ciò che spetta al ciclo delle *indizioni*, usato prima in Egitto, incontrandosene la più antica menzione nel *Chronicon pasch. Alexandr.* all'anno 312, il chiar. autore nota come, fuori di quel paese, non trovansene più di due esempi prima della metà del V secolo, cioè del 423 e del 443, e nelle iscrizioni della città di Roma nè anche una, prima del 517. L'uso di principiare le indizioni dalle calende di gennaio, ebbe origine verso la metà del VI secolo.

VI.

L'ultima parte dei Prolegomeni premessi alla raccolta delle iscrizioni, è dedicata a quella classe di epigrafi che sono mancanti della indicazione del tempo.

Esse dividonsi in due grandi famiglie: nelle sotterranee, cioè, comunemente dette cemeteriali, e in quelle riposte sopra terra; appartenenti per lo più le prime all'età anteriore alla metà del IV secolo, ai tempi seguenti le altre.

Quasi universale era, e conservòssi, l'uso di seppellire nelle catacombe sin alla morte di Costantino, anno 338. D'allora sino al 360, regnando i figli di lui, la proporzione delle lapidi cemeteriali alle altre è di 2: 1, proporzione continuata sotto Giuliano. Principiando da Gioviano, anno 363, e sino alla morte di Graziano, il numero delle sotterranee va diminuendo, ma rimane ancora superiore a quello delle sepolture visibili sopra terra; ciò che dal 375 in poi cambia in modo, che due terzi appartengono ai luoghi aperti. Dopo il 400, rare sono le sotterranee; le quali,

a contare dal 410, spariscono del tutto, non trovandosene ulteriori esempi certi se non nel 426 e 454. Della famiglia delle iscrizioni sopra terra, o *subdiali*, non ne incontriamo a Roma prima di Costantino, mentre dell'esistenza di tali sepolcri, nell'età ancora del primo imperatore cristiano, appena scopronsi le tracce. L'uso delle sepolture negli atrj ec. delle chiese pare non risalga oltre il 348, non essendo niente certo essere stato sempre al suo luogo l'epitafio del 338, esistente nel portico di San Clemente presso la via Labicana.

Nei casi in cui la lapide è rimasta al suo posto primitivo, naturalmente non cade dubbio circa alla famiglia a cui appartiene. Ciò però è rarissimo nelle lapidi subdiali, generalmente mancanti oggi d'indicazioni intorno alla loro provenienza. A un occhio esercitato, perlopiù riesce non arduo il distinguere, da' segni esteriori, le une dalle altre, quantunque non vi sia mancanza di quelle che presentano difficoltà materiali. Non tutte le lapidi trovate nelle catacombe appartengono veramente alle cemeteriali, trovandosene tra le medesime non poche già cadute giù tra le macerie nei frequenti sconvolgimenti del suolo e degli edifizi. Le lapidi poste a cielo aperto, negli atri, nei portici e pavimenti delle chiese, e nelle aree destinate alle sepolture, spessissimo per lo più distinguonsi per le maggiori proporzioni, e per essere i marmi più grossi, mentre i caratteri appariscono più logori. Molte delle lapidi formanti già il pavimento della basilica di San Paolo e di quella di San Pancrazio, credute estratte dai cemeterj di Lucina e di Calepodio, non sono per niente della classe delle sotterranee.

VII.

Nel passare in rassegna le epigrafi cristiane dei primi secoli, non si può non stare attenti alla *mutata nominum ratio*, alla variazione cioè quale, coll'andar de' tempi, incontrasi nei nomi delle persone. Nei primi tempi, ricorrono spesso i nomi e cognomi degli augusti e delle famiglie regnanti. Dopo il III secolo, non trovasi più caso dell'uso di tre nomi, cui due sole volte incontriamo nelle lapidi anteriori. Dopo l'epoca indicata, si fanno anche rari i casi nei quali al cognome, ossia nome diacritico, sia aggiunto il nome o prenome gentilizio, ad eccezione del nome Flavio ricorrente spesso in forma di prenome nei secoli V e VI. In ventitrè lapidi dell'età Costantiniana incontriamo i nomi Aurelius Xanthias, Aurelius Sabutius, Aurelius Primus, Aurelia Procope, Aurelia Paula, Cocceia Athenais, Cervonia Silvana, Statilia Alexandra, Publius Liberius, Caesius Leontius ec. Prima del 312, occorrono spesso nomi di genti antiche romane, nel IV secolo rarissimi; mentre e questi, e i nomi greci di servi, di liberti, di estranei, cedono il posto a

nomi nuovi, in diverso modo formati, colle desinenze in antius, entius, ontius, osus. Sorgono poi quei nomi cui diedero origine la dottrina o i fasti cristiani, Deusdedit, Adeodatus, Quoddeusvult, Anastasius, Paschasius, Martyrius; altri provenienti dalle formole liturgiche o dei sermoni, come Refrigerius, Renatus, Bonifacius; e finalmente quei per cui pare si denoti la cristiana umiltà, come Stercorius, Proiectus, Contumeliosus. Quanto la qualità dei nomi ancora giovi a determinare l'età delle lapidi, apparisce chiaro ad ognuno.

Giunti così al termine di quanto il ch. autore espone specialmente nell'introduzione e nei prolegomeni, altro non rimane che di confrontare le tavole indicanti l'età e la provenienza delle lapidi e delle altre iscrizioni. Anteriori all'età di Costantino sono 32, tra le quali 24 appartengono a catacombe nominalmente indicate. L'età Costantiniana ne offre 92, di cui 46 provenienti da cemeterj noti; il regno di Giuliano 20, la cui metà cemeteriali con indicazione certa. Dal 364 al 374, iscrizioni 75, con 30 appartenenti alle catacombe; dal 375 al 400, tra 244 lapidi, 62 trovate nei cemeterj; dal 401 al 410, di 92, sole 9 sotterranee.

Se i limiti prefissi alla presente breve e disadorna memoria, insieme alla mancanza di scienza, mi fecero ostacolo nel seguire il chiarissimo autore nei particolari delle erudite indagini intorno alle questioni cronologiche, viepiù mi trovo incapace di accennare, se non se con poche parole, al contenuto ricchissimo dell'opera, che male si presterebbe ad analisi propriamente detta. Secondo si osservò, predomina nel primo volume il numero delle epigrafi sepolcrali, rimanendone escluse le iscrizioni storiche, per esempio, le dediche di basiliche e di altari, gli elogi di martiri e santi, i calendarj, cicli e fasti, e tutto ciò che è del dominio della cronologia propriamente detta, a cui verrà assegnato altro luogo. Ridotta a tali termini, la materia andava esposta al pericolo di peccare d'aridità, e c'è voluto un certo coraggio per mantenere, al principio dell'opera, sistema e circoscrizione cotanto severi. Tutto il primo volume è come il fondamento di vasta fabbrica. Mentre dunque non ci viene dato d'imbatterci in materie che si riferiscano direttamente alla storia della fondazione della Chiesa, ai misteri solenni della medesima, agli Atti degli apostoli, dei martiri e dei primi pontefici; mentre molto meno abbiamo qui un comento alla *Fabiola* o ad altri racconti per i quali sonosi rivestiti di colori vivaci, qualche volta forse di troppo, gli avvenimenti commoventissimi della prima età, della chiesa così detta delle Catacombe, le cui antichità storiche ed artistiche insieme alla topografia verranno trattate dal nostro autore in altra opera già da lunga mano preparata: incontriamo nell'intero volume, nelle belle quanto copiose note alle singole epigrafi, ampia

materia alla illustrazione non solo della storia sacra, ma ancora della profana, l'una dall'altra non potendosi staccare. Così, per citarne pochissimi esempi, due epigrafi del 358 o 359, e del 366 o 367, colla insolita formola *sub Liberio episcopo* e *sub Damaso ep.*, servono a dimostrare che in epoca di contesa pel pontificato, i credenti volevano render pubblica testimonianza della loro adesione al legittimo vescovo. Così, in tempi più recenti, una iscrizione del 455, anno della Vandalica irruzione, presta materia all'esame dell'epoca in cui cessò la solenne consecrazione degli imperatori defunti, continuando tuttora l'uso, secondo si disse, dell'appellazione *divus*. Così un'epigrafe del 463, esistente nel palazzo d'Urbino, serve non solo ad illustrare la questione del computo pasquale al tempo di Leone I, ma ancora le relazioni, spesso ardue a distinguersi, tra i consoli d'Oriente e d'Occidente. Così altra iscrizione del 525 contribuisce a mostrare l'animo fatalmente mutato di Teodorico verso i Romani. In genere, il volume che abbiamo sott'occhi, mentre coll'evidenza de'fatti, ancorchè all'apparenza minuti, illustra gli annali della città, e rende chiara testimonianza della veracità dei ss. Padri e degli altri scrittori, è insieme feconda miniera per lo storico non meno che per l'antiquario, e si rimane incerti che cosa sia maggiormente da ammirarsi, o la peregrina dottrina, o la sicurezza della critica, o la chiarezza dell'esposizione. Non meno da encomiarsi è il modo con cui si porgono le lapidi ed altre epigrafi, di cui abbiamo i facsimili espressi sia con tipi, sia in litografia, con quello studio e quell'esattezza per sè soli bastanti a dimostrare quale e quanto progresso si è fatto in tal genere. Anche per questo rispetto il volume, difficilissimo ad eseguirsi, fa grande onore alla tipografia camerale pontificia, alla quale ne fu commessa la stampa; dimodochè esso è degno di figurare nell'Esposizione internazionale aperta a Londra. Con ogni ragione poi l'opera veniva dedicata a Pio IX sommo pontefice, « *cuius providentia et iussu haec veteris aevi christiani romana monumenta in lucem prodeunt* ».

VIII.

Principia, come si disse, la serie delle iscrizioni contenute nel primo volume dall'anno 71 dell'era nostra, e finisce col 589. Principia con un frammento appartenente al terzo Consolato di Vespasiano, e finisce con una tavola incastrata nel muro dell'ipogeo di Santa Prassede scolpita sotto l'impero di Maurizio Tiberio. Nel primo, non trovi indizio patente del carattere cristiano dell'epigrafe, dimodochè si è dovuto ricorrere al criterio di prove indirette, delle quali forse non si appagheranno tutti gli eruditi, quantunque non manchino splendide autorità, anteriori al De Rossi, in favore dell'assunto. Nell'ultima, che è la memoria sepol-

crale di un giovine Goto, vedi il segno della Croce. Degli undici anni rimanenti del sesto secolo, non si è rintracciata nemmeno una sola iscrizione romana di data sicura.

Pareva segnata la rovina dell'alma città, offesa ed afflitta a gara da inondazioni, da morbi pestilenziali, da longobardiche irruzioni. « Dovunque, esclama san Gregorio Magno, siamo testimoni di lutto, dovunque sentiamo gemiti. Città distrutte, borghi spariti, campagne spopolate, la terra giacente in solitudine. E quale sia rimasta quella che un dì pareva regina del mondo, Roma, ce lo palesano gli occhi nostri. Dove è il senato, dove finanche il popolo? Le ossa sono corrotte, le carni consunte, estinto ogni fasto delle secolari sue dignità ».

Ammutiscono anche i sepolcri. Nell'intero VII secolo, il nostro autore non trovò, oltre gli elogi di tre pontefici e quello di Re Cedwalla, se non tre o quattro lapidi di certa data. Rarissime occorrono sinanche quelle non contrassegnate d'anno appartenenti a questo secolo, verso la cui fine i padri del sinodo romano deploravano la rovina della scienza in Italia: *sola est nostra substantia fides nostra.* Ed Agatone Pontefice lamentava Roma ridotta a *servilis provinciae qualitatem.*

Ma già era sorto, e fortificavasi di giorno in giorno il potere destinato a salvar Roma dall'eccidio e dalla barbarie, alzandola di nuovo al grado di capitale del mondo.

Con la mente piena delle impressioni lasciatemi dalla lettura del bel volume, sulle cui dotte quanto eleganti pagine avevo spesa l'intera giornata, mi trovai a passeggiare, nel venerdì dopo l'Ascensione, verso il tramonto, in quegli ameni e solitarj viali i quali sin dal tempo di Papa Leone XII si estendono alle falde del Clivo di Scauro. Era un altro « *ibam forte via sacra sicut meus est mos* ». Da un lato, sorgeva l'Anfiteatro Flavio, presso il luogo dove un dì brillò la *domus aurea* di Nerone; dall'altro alzavasi la chiesa dedicata a san Gregorio, nell'area dell'antica sua abitazione, delle case della grande famiglia Anicia. Nell'angusta valle tra il Celio e il Palatino, compariva la grandiosa mole dell'arco di Costantino, mentre leggier venticello muoveva i rami delle palme del giardino di San Bonaventura, accanto alla scena del martirio di san Sebastiano. Nel Colosseo, già bagnato da tanto sangue cristiano, il povero frate di san Francesco aveva terminata la predica seguita dall'inno della Via Crucis, e dalla chiesa dei Passionisti, al di sopra dell'antico Vivaio di Nerone, risuonavano gli ultimi versetti della litania della Vergine. Tutto all'intorno spirava tranquillità e raccoglimento. Lo sguardo mio abbracciava i termini prefissi alla grande opera delle Iscrizioni cristiane; e davanti all'occhio della mente sorgevano le imponenti memorie del passato coi loro eloquenti contrasti, e l'Imperatore che distrusse Gerusalemme, e il gran Pontefice che per ogni dove assicurò il trionfo della cattolica fede.

Col rapido pensiero, e coll'animo non angustiato dal presente, ma sperante nell'avvenire, percorsi allora i secoli che dividono l'uno dall'altro; i tempi della lotta e della strage che si faceva dei seguaci delle stoltizie cristiane, e i tempi della vittoria e della pace della Chiesa: tempi, di cui abbiamo sotto gli occhi le vive quantunque per lo più umili memorie nel libro che è da riporre fra i più belli e sapienti della odierna letteratura.

Roma, nel giorno di Pentecoste, 1862.

ALFREDO REUMONT.

---

*La Sicilia sotto Carlo V Imperatore, narrazione istorica d'*ISIDORO LA LUMIA, *con documenti inediti.* Palermo, Pedone Lauriel, 1862.

Venti anni di storia siciliana comprende questo libro, dal 1516 al 1535. Due Viceregni vi sono descritti e illustrati con documenti inediti, di Don Ugo Moncada e di Ettore Pignattelli, duranti i quali, si compirono fatti che palesano lucidamente le condizioni e gli umori dell'isola in quel secolo. Dal trentacinque in là quest'interesse storico incomincia a mancare; perchè nell'isola, dopo la visita fattale dall'Imperatore nel detto anno, le turbolenze interne, che aveano minacciata la signoria del re spagnuolo, quetaronsi. E perciò la narrazione accenna appena il nome de'due altri Viceré che tennero il governo gli altri venti anni di Carlo, benchè uno di codesti nomi sia Don Ferrando Gonzaga. Questa istoria di due viceré, a cui l'Autore fa precedere larghe e accuratissime notizie intorno lo stato, la società, le costituzioni dell'isola, offre in nove anni tre rivoluzioni; o, se vi piace meglio, chiamatele congiure; le quali tuttavia rappresentavano, e così debbono essere considerate oggidì, la protesta della nazione in faccia alle tirannidi straniere. E vedete com'è legge di provvidenza che ne' paesi oppressi da servitù la rivoluzione abbia sempre, sieno quanto si vuole miseri i tempi, chi la sostenga e l'alimenti, non foss' altro per conservarne le tradizioni. Vedete nell'Italia del mezzogiorno, in mezzo a' traffici turpi e alle fatali ambizioni di che furono oggetto le corone di Napoli e della Sicilia; nell'avvilimento nell'annullamento del popolo, funesta conseguenza delle due catene ch'ei fu costretto per secoli a portare: quella di principi forestieri, quella de' signori feudali che ciascuna monarchia gli vomitava nel seno; in tanta morte d'ogni forza, d'ogni virtù, quanta occupò le generazioni che furono tra il Vespro e Masaniello; vedete, contro alla tirannide di fuora chi è che si rivolta: il tiranno domestico, il verme che rodeva la società siciliana e napoletana, il feudalismo. Non

pare una legge di provvidenza, che i mostri si distruggano fra loro? Noi abbiamo dunque dinanzi, nel libro del signor La Lumia, congiure e rivoluzioni di baroni siciliani: non terribili tanto, non così *radicali*, quanto quelle che de' baroni di Napoli raccontò il Porzio, le quali prepararono terreno all'invasione francese e alla rovina degli Aragona; non però meno ferocemente di quelle, soffocate nel sangue. La prima nel 16, appena successi Carlo e la madre a Ferdinando il Cattolico, fu contro il Moncada viceré; ma non per combattere il viceré spagnuolo, sì bene il Moncada proconsolo prepotente, orgoglioso, ingiusto; Verre, come lo chiama in versi latini un siciliano di que' tempi. Il popolo sollevato da *li Marchisi Conti et Baruni* al grido di *Viva re Carlo e la regina Giovanna*, dichiarava lealmente: *vaia fora quisto malo homo, chè non volimo altro beni.* Don Ugo fuggiva prima in Messina, poi fuor dell'isola; e portava le sue rabbiose querele a' piedi del re. Palermo incaricava del ribattere le accuse e della difesa dell'isola il principale fra i baroni Pietro Cardona conte di Golisano, e Federigo Patella conte di Cammarata. Carlo non rimandava viceré il Moncada; non rimandava i nobili siciliani, de' quali il primo specialmente aveva in patria un'autorità pericolosa; e a Don Ugo dava successore il Pignattelli napoletano, buono, semplice, pauroso, tutt'altro uomo che da tempi e paesi torbidi; sicchè pare che Carlo s'accorgesse di poter fare un po' a fidanza coi sudditi dell'isola. L'isola intanto preparava la seconda rivoluzione, che prese nome da un altro nobile; Luca Squarcialupo. Questa volta era a capo della cosa chi del malcontento de' signori e del popolo voleva fare alla patria arma d'assalto contro la signoria straniera. Lo Squarcialupo era una generosa anima; e se nel colorire il suo disegno egli non adoperò tutta la prudenza che la difficilissima impresa chiedeva, mi pare tuttavia che l'autore abbia giudicato troppo severamente della *inopportunità* d'una rivolta nazionale a que' giorni. L'opportunità della rivolta sta nell'afferrare il momento che il nemico non possa valersi di tutte le sue forze; e nel saper condurre a suo senno il popolo. Quanto al momento, lo Squarcialupo avea mirato diritto: Carlo era giovane e non ancora ben fermo sul trono; l'isola in istato più o meno coperto di rivoluzione; la profonda divisione degli ordini, nobili borghesi e plebe, tolta in qualche modo dal comune odio contro il Moncada. Quanto al popolo, nè lo Squarcialupo nè altri potea prevederne l'incredibile viltà; che fu la cagion vera dell'infelice esito della rivolta e della morte invendicata di Luca. Luca fu ucciso da patrizii: questi patrizii pochi anni dopo congiuravano in Roma contro la Spagna, per ceder l'isola a Francesco I re di Francia. Infelici! in pro' dello straniero si erano fatti omicidi; ora per un altro straniero congiuravano. La pratica fu presto sventata e punita di morte: e i capi mozzi de' congiura-

ti, appesi in gabbie di ferro alle mura dello Steri (palazzo de' viceré), vi durarono in triste mostra sino agli ultimi anni del passato secolo. Questa fu la men nobile e virtuosa delle tre congiure. Nelle quali è doloroso a considerare, che la prima e la terza furono o deluse o schiacciate dalla Spagna; la seconda, la sola che possa dirsi nazionale, fu strozzata dai Siciliani stessi. E la cagione di questo e degli altri mali del paese era, che fra i patrizii prepotenti e superbi e la plebe stupida e codarda non fosse costituita in società forte e da sè la borghesía. Dico borghesía, quale ebbero le altre città italiane avanti il seicento; non la timida e avara e servile che abbiamo oggi, cui stupendamente l'Hugo nel suo nuovo romanzo chiama *à peu près de peuple.* La vecchia borghesía era popolo, industria, ricchezza, libertà: in Sicilia tutti questi doni di Dio aduggivano all'ombra delle castella de' baroni e al malefico influsso della signoria forestiera. I Baroni, che soli potevano qualche cosa, si consigliavano non sull'utile e l'onor del paese, ma su' privilegii e le ambizioni del loro ordine. Un governo o una rivoluzione di Baroni non poteva aver mai nelle pubbliche cose l'istinto del bene, che altrove la patria ispirava a que' grandi borghesi. Io avrei voluto che il signor La Lumia, conoscentissimo com'è della storia dell'isola, avesse dalla sua bella narrazione dedotte e svolte largamentee, meglio ch'io non sappia, applicate e illustrate queste verità, delle quali pur si mostra persuaso; che avesse ristretto in poche pagine il capitolo primo, il quale serve d'introduzione e nullameno può anch'esser letto dopo il racconto dei fatti; e cresciutolo di queste osservazioni in forma d'epilogo delle cose narrate, lo avesse sostituito al capitolo V, speso tutto nelle sanguinose inimicizie baronali fra i Perollo e i Luna. Su queste sciagurate guerricciuole aveva l'Autore nel 44 scritto un *Saggio istorico*, che gli è sembrato opportuno incastrar qui rifuso e accomodato al nuovo libro; giudicando che « lo aver sotto gli occhi colla pubblica vita « anche la vita interiore e domestica, e averla espressa in fatti la cui « memoria resisteva e durava tenace, quando i ricordi di altri fatti « in apparenza più gravi andavano cancellati in Sicilia nel popolo », valga a rappresentarci fedelmente le condizioni del baronaggio e delle città siciliane in quel secolo, e a dar le ragioni delle vicende poc'anzi narrate. Altri forse direbbe che a questo modo ogni storia pubblica si costringe ad aver dietro un'appendice di cronache private o di romanzo, con scapito manifesto dell'unità, che è tanta cosa nei lavori storici. E il capitolo V del signor La Lumia potrebbe anche parere un esempio di cotesto sconcio; dico, del nuocere all'unità del lavoro. E s'egli ritoccando lo stile del *Saggio* sui Perollo e Luna, che si sente scritto un quindici anni prima degli altri capitoli, lo avesse ripubblicato; ed è veramente racconto pieno d'importanza; avrebbe, credo, fatto meglio

che a inserirlo nel libro del quale parliamo. In un ultimo capitolo si torna alle cose pubbliche; si parla della Porta Ottomanna e de' corsari Barbereschi che dettero occasione nel 35 alla impresa di Carlo contro Tunisi, e alla visita che ritornandone fece alla Sicilia. Al re ospite i *Bracci* del Parlamento non seppero chiedere se non privilegii; di riforme nell' amministrazione della giustizia si mostrò più tenero Carlo che i *Bracci*. Saviamente osserva l' Autore, e concorda con ciò che di sopra io diceva, che riforme i *Bracci* non potevano nè chiederne nè desiderarne; a meno che gli uomini de' quali essi si componevano non incominciassero dal denunziare come prima piaga sè stessi, che erano il feudalismo. Così uscì la Sicilia da que' torbidi anni, le cui stragi non le fruttarono un atomo di libertà. E poichè l' Autore giudicò che i due viceregni succeduti sotto Carlo a quello del Pignattelli, non offerissero come i due primi interesse storico; e concluse al 35 la sua narrazione; perchè non intitolare il libro: *la Sicilia sotto due vicerè spagnuoli?* Modificando così un poco il disegno del suo lavoro, ne avrebbe avuto maggior agio a descrivere que' tumulti dal 16 al 24; il libro ne avrebbe guadagnato di unità; e forse allo stile dalla materia meglio raccolta sarebbe venuto più di sobrietà e d' efficacia. Ma e' si può pure aver fatto un bel libro, anche dispiacendo a qualche lettore nel modo di ordinarlo e disegnarlo. E non è piccola lode aver molte buone parti d' istorico e di scrittore: la diligenza e l'acume, l'amor della verità e la temperanza ne'giudizi, proprietà, correttezza, eleganza.

I. Del Lungo.

Programma dell' i. e r. Scuola di paleografia in Venezia, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-62 *da* B. Cecchetti. *Venezia, Tipografia del Commercio, in fol. di pag.* 64, *con una tav. in fotografia, e* 12 *tav. litogr.*

Il signor Cesare Foucard, che oggi insegna paleografia in Torino, ebbe il merito, or son parecchi anni, di promuovere in Venezia la erezione di una cattedra da cui s'apprendesse ai giovani desiderosi di coltivare gli studii storici, o che in qualsivoglia guisa amassero raffinare la loro cultura, l'arte di leggere e d' interpetrare con facilità e critica i documenti antichi. La scuola fondata in Venezia, e degnamente affidata al signor Foucard, diede ottimi frutti; e tra le molte prove che se ne potrebbe addurre, questa basterà, che uno de' suoi discepoli fu giudicato idoneo a succedergli nella cattedra, perpetuandosi di tal guisa il metodo d' insegnamento ch'egli aveva stabilito sin dalla fondazione di quella scuola.

Il signor Cecchetti discepolo, come dissi, e successore al Foucard, pubblicò quest'anno il Programma che s'è annunziato. La Scuola paleografica di Venezia abbraccia due corsi; al primo si danno lezioni il lunedì e il giovedì dalle 10 alle 12; al secondo il giovedì dalle 12 alle 2. Si accettano allievi e uditori; quest'anno s'ebbero otto allievi e due uditori al 1.º corso, quattro allievi e un uditore al secondo.

Le lezioni del 1.º corso sono parte teoriche e parte pratiche; le prime versano sulla paleografia in genere, sulle materie su cui fu scritto, papiro, pergamena, carta ec.; sugli strumenti e sulle tinte adoperate nella scrittura; genesi della parola; forme delle varie scritture, stenografia, sfragistica, diplomatica, date, ec., il tutto con particolare riguardo ai veneti documenti. Le lezioni pratiche concernono la trascrizione de' documenti, lo scioglimento de' monogrammi e la deciferazione de' nessi. La critica paleografica, la classazione de' documenti, l'esame e lo studio de' più scabrosi, porgono temi alle lezioni del secondo corso. Se conveniamo col signor Cecchetti nella opportunità, nella scelta e nella distribuzione delle materie insegnate, ci permettiamo di esporre un desiderio, che fosse data una maggiore importanza alla paleografia greca, per formare degli allievi capaci di maneggiare quella copiosa serie di manoscritti del Bessarione che trovasi alla Marciana, preziosa miniera che lavorano del continuo mani straniere, ma troppo scarsamente usufruttata dai nostri.

Mezzi di studio non mancano certamente ad una Scuola paleografica aperta all'archivio di Venezia; eppure, tra codesta massa favolosamente copiosa di documenti, scarseggiano oltre misura i veramente antichi. Non un papiro, non una membrana anteriore al secolo ottavo, pochissime dall'ottavo all'undecimo; ma a questo difetto la libreria di San Marco potrebbe largamente supplire. E parimenti suppliscono esatte fotografie, sempre che sieno di quella rara precisione e nitidezza che formano il pregio della riproduzione di un documento veneto, posta dal Cecchetti dirimpetto al frontespizio del suo programma.

E, venendo ora a dire alcunchè dei documenti dicifrati e illustrati dai discepoli, conserveremo l'ordine stesso, che però non è il più regolare del programma. Viene primo di tutti l'atto (fotografato) di donazione fatta nel 1186 in Rialto da Giovanni Enzio monaco in San Giorgio di un podere e tre vigneti in Pellestrina. Il secondo, litografato, è il testamento di Maria Ancilla Dei a favore della Badia di Sesto, rogato in Trieste l'anno 30.º di Lotario e 6.º di Lodovico (984). Terzo documento è la carta di sicurtà di Milo di Oluverado da Fana ad Ugo di Lugo, Treviso 1078, parimenti in fac-simile sulla pietra. Segue la riproduzione e la trascrizione di una membrana scritta in Bologna l'anno 1080, colla quale Orso di Rotruda domanda ed ottiene alcune terre in enfiteusi.

Molto preziosa è la grande pergamena, bellamente litografata, del 1112, colla quale il doge Ordelafo Faledro vende il locale dell'antica zecca in San Bartolomeo di Rialto ad alcuni dei Basegio, documento sottoscritto da moltissimi cittadini, i cui cognomi durano ancora sia nelle famiglie patrizie, sia nelle cittadinesche. Avealo già qualche anno addietro pubblicato il conte Roberto Boldù, ma non si può non lodare la idea di darci un'esatta imagine di quella ricca varietà di segnature autografe. Allato ad esso scadono invero la quitanza di Aurio Mastropetro ad Arrigo Gradenigo del 1179, e il testamento di Frondisia vedova di Giovanni de Dono Dei del 1181, contenente però singolari ragguagli del veneto costume muliebre in quella remota età. Com'è altresì curiosissimo il giuramento volgare di un capo di contrada, di assistere co' suoi balestrieri al bersaglio, nel secolo decimoquarto. Con atto del 1060 una Ycia di Giovanni Barizo, moglie a Domenico Pietro di Martino, dichiara al padre di aver ricevuta la dote nuziale. A questi documenti, riprodotti in litografia, altri ne succedono di cui non è dato il fac-simile che del principio: Paolo Tiepolo nel 1080 dona al cenobio di San Giorgio sette saline *prope litus Marcense*; nel 1083 Alberto di Ronco si obbliga ad un censo annuo di grano e vino al monastero di San Zaccaria; nel 1090 a quello di San Giorgio, Vita vedova di Pietro Orseolo dona cinque saline. Non s'è litografata l'ultima pergamena, fra quelle decifrate e dichiarate dagli allievi del primo corso, il giuramento di fedeltà a Valerio vescovo di Torcello per parte di Michele Monetario, nell'assumere la cura della parocchia di Santa Maria (che poi si disse S. Donato) a Murano; giuramento edito già da Flaminio Corner con qualche inesattezza, e con varii miglioramenti alla dizione, siccome accostumavasi nel secolo andato, per agevolare l'intelligenza; ma queste mende non ci danno diritto d'incolpare quell'uomo insigne d'averlo rinzeppato d'errori e interpolato di parole di pianta inventate *contro ogni buon senso*. Per carità, non misuriamoci con que' giganti, noi che, a paragon loro, siamo pigmei.

Dai cómpiti scolastici degli allievi del secondo corso, scelse il signor Cecchetti la illustrazione di quattro documenti, de' quali è fuor dubbio il più interessante il calmiere pubblicato in Rialto il novembre 1173, ove i prezzi de' grani, delle carni, dell'olio e del pesce, vengono fissati in moneta veronese. Con atto datato in Acri il 1185, Baldovino re di Gerusalemme concede allo zio Ioscelino franchigie per lo zucchero da lui raffinato. Senza illustrazione rimasero i due documenti, l'uno del 1192 con cui Arrigo Dandolo Doge ordina che non abitino più oltre le case de' privati i forestieri che trovansi in esse da meno di tre anni; e l'altro del 1353 ch'è il privilegio della dignità equestre accordato da Carlo IV imperatore à Marino Falier, che poi fu lo sciagurato doge.

Tali sono i documenti che costituiscono la parte essenziale del programma della veneta Scuola di paleografia. Loderemo sinceramente nelle illustrazioni delle quali lo corredaron gli allievi il loro buon volere, e in parecchi altresì l'attitudine che dimostrano agli studii eruditi, a perseverare ne' quali vogliono essere incoraggiati. Per chi batte la prima volta un cammino, tutto par nuovo, ed è veramente, ma per sè e non per gli altri; la esperienza sola ammaestra quali di un documento che si vuol chiarire sieno i luoghi più scabri, e quelli il cui critico esame valga a far progredire, sia pur di poco, le storiche cognizioni; la esperienza conduce a quella studiata parsimonia ch' è il precipuo merito della sana erudizione.

E con pari franchezza esorteremo il valoroso Cecchetti a rendere più puro e meno enfatico il suo stile, renderlo insomma quale veramente si addice alla austera gravità degli studii ch'egli professa e pertratta; mossi a ciò dall'affetto e dalla stima che nutriamo per lui, cui torneranno non ha dubbio più gradite le nostre amichevoli esortazioni che gli altrui piaggiamenti.

Non lasceremo senza elogio gli esatti fac-simili che corredano il programma, nobilmente stampato esso pure; e chi considera come le spese di questa edizione abbia sostenute il sig. Cecchetti, e com' essa debba avergli assorbito l'intero compenso che in troppo scarse misure percepisce delle proprie fatiche, aggiungerà questo fatto ai non pochi che provano come da noi le discipline letterarie, che in altri paesi sono fonti di lucro, si coltivino soltanto per intelletto d' amore ad esse, e per decoro della Patria comune. V. L.

Bibliografia analitica degli Statuti Italiani esistenti nella privata biblioteca del dott. Antonio Valsecchi, *già professore di diritto romano, feudale e statutario nell'Università di Padova.* – Padova, coi tipi del Seminario, in 8vo. 1862. Dispensa I.ª

L'illustre Savigny, parlando della necessità e utilità di studiare gli Statuti italiani, avvertiva esser d'uopo innanzi tutto di pubblicare un catalogo critico e ragionato di quelli già messi a stampa, da servire come di guida nel cercare quelli che rimangono inediti negli archivi e nelle biblioteche. Questo ottimo suggerimento mosse l' egregio prof. Bonaini a saggiare un lavoro siffatto; e nel pubblicare che egli fece, nel 1851, lo Statuto della Valdambra e gli Ordinamenti di Vallombrosa, (V. *Annali delle Università Toscane*, tom. II), vi aggiunse alcuni *Appunti*

per servire ad una bibliografia degli Statuti italiani. Quattro anni dopo (1855), Francesco Berlan stampò nel giornale torinese *il Piemonte* una bibliografia consimile, riprodotta poi in Venezia nel 1858, col titolo: *Statuti italiani. Saggio bibliografico, con giunte di Niccolò Barozzi e di altri letterati italiani.* Nell'anno medesimo, l'avv. Francesco Ferro mandava fuori per la stamperia trevisana Andreola Medesin la sua *Bibliografia degli Statuti della provincia di Treviso.* – Se l'opera del Ferro ha maggior copia e pienezza di notizie (e così debb'esser perchè risguardante a una sola provincia), il saggio del prof. Bonaini ha il merito d'essere il primo lavoro di cotal genere, e prevale all'altro del Berlan per le notizie più particolari intorno al contenuto di alcuni statuti. Questo è quel tanto che fin qui era stato fatto sopra il soggetto degli Statuti italiani. Ora il prof. Valsecchi prende a continuare l'utile impresa, proponendosi di fare una diligente descrizione e un sostanzioso estratto degli statuti municipali, e di quelli della università delle arti, dei collegi e di altre istituzioni di quei comuni, che egli possiede nella sua collezione. Ma il disegno è più largo, più copiosi i ragguagli. « Oltre alle notizie bibliografiche dei singoli volumi che si descriveranno, saranno indicati i codici manoscritti che se ne conservano, le varie edizioni che ne furon fatte, presso chi se ne trovino esemplari, in qual epoca furono gli statuti dapprima compilati e quali riforme subirono.... Inoltre, ogni statuto, ogni legge particolare verrà succintamente esposta, affinchè ognuno possa all'uopo sapere sopra quali oggetti versino le disposizioni di quello o di questa, le più rimarchevoli delle quali saranno specialmente segnalate ». In fine poi d'ogni statuto si trova un registro delle voci e delle forme latino-barbare che s'incontrano in esso, e che non si trovano nell'ultima edizione del Glossario del Du-Cange.

È già uscita alla luce la prima dispensa, che oltre alla prefazione in cui l'illustratore espone le ragioni dell'opera, si contengono gli articoli: *Adria, Alzano di sotto, Aosta, Arezzo, Arosio e Bugunto, Avigliana.*

M.

Delle artiglierie da fuoco italiane. Memorie storiche con documenti inediti, dell'architetto Angelo Angelucci, *capitano d'artiglieria.* – Torino, tip. Cassone e comp., 1862, in 8vo.

La storia dell'artiglieria italiana si deve cercare principalmente negli archivi municipali, dice l'egregio Angelucci, e dice bene; ed egli stesso ce ne porge buon esempio e utile saggio nella presente Memoria, che è la prima delle divisate da lui, e alla quale ne terranno dietro altre intorno al soggetto medesimo, che egli ha studiato non tanto negli sto-

rici e nei cronisti, quanto e più nei documenti inediti degli archivi. Dalla descrizione e illustrazione di una spingarda e di due bombarde antiche che si conservano nel R. Museo di artiglieria di Torino, l'autore prende occasione di darci qualche notizia degli strumenti e ingegni guerreschi a fuoco usati in Italia nel secolo XIV. Definite le voci *scoppietto*, *cannone*, *spingarda e bombarda;* descritto puntualmente ciascuno di questi strumenti, le parti e gli uffici di essi, insieme al modo di usarne, fa la storia dei primi tentativi nella fabbricazione di cotali armi, che aprirono la strada ai perfezionamenti moderni. Delle sue asserzioni o congetture reca in prova o in giustificazione vari documenti cavati da antichi archivi municipali; documenti preziosi tutti per la nomenclatura dell'artiglieria bellica, e massimamente quella buona porzione di due inventari delle armi da fuoco e da getto che nel 1381 e 1397 esistevano nella massaria o deposito del comune di Bologna. Di questo documento scritto in latino barbaro, maestrevolmente illustrato dall'autore, somma è l'importanza così per le voci guerresche, come per l'intrinseco suo. Si vede per esso che se fino dalla prima metà del secolo XIV ebbero gl'Italiani le artiglierie da fuoco, nella seconda metà eran essi andati tanto avanti in quest'arte, da non aver invidia agli stranieri; e si viene a sapere altresì, che Bologna nello scorcio del trecento aveva già le sue artiglierie da muro, da campagna e da mano.

Chiude questa prima memoria un registro cronologico delle artiglierie da fuoco italiane nei secoli XIII e XIV (an. 1216-1399), a dimostrare quanto antico e generale sia stato l'uso di esse in Italia. È compilato sopra le cronache contemporanee e sulle riformagioni municipali delle città italiane; ed anche questo è regesto prezioso per la intelligenza dell'antica terminologia militare, della quale si potrebbe agevolmente rimettere in corso quella parte (e non è poca) che si riferisce a materie e strumenti antichi usati anch' oggi nell'arte della guerra. — Ad ogni modo, chi rifarà il vocabolario militare italiano, troverà ottimo aiuto nelle fatiche dell'egregio Angelucci, il cui giudizio è competente e autorevole, perchè viene da un uomo della professione e perseverante ricercatore di tutto ciò che si riferisce al soggetto dei suoi studi (1). M.

(1) Era già scritto questo cenno, quando ci giunse un manifesto del signor Angelucci, che annunzia esser prossimo a pubblicare *Il Museo storico-artistico delle artiglierie italiane*, *illustrazione con documenti e tavole;* il quale lavoro (egli dice) se non sarà una storia, sarà il materiale per chi saprà e vorrà scriverla.

Feste municipali commemorative, e tiro a segno in Italia nel secolo XV. Brano di storia iesina, con documenti inediti, per Angelo Angelucci *architetto.* - Torino, tip. Baglione e C. 1862, in 4to.

Antico quanto le armi da getto dovette essere l'esercizio del *trarre a mira* o *a segno*, che oggi si dice *tirare al bersaglio*; natural cosa essendo che per usar bene quelle armi, fino dalla loro invenzione s'avesse a cercare che quelli i quali le dovevano portare e adoperare si esercitassero nel gittarle e nel trar con esse *a mira*. Qui il signor Angelucci fa un po' di storia di questo esercizio, e dice che la prima notizia della istituzione del tiro con armi da fuoco portatili è del 1429, e spetta a Nurimberga. In Italia non si conoscono documenti concernenti a siffatte scuole di tiratori innanzi il secolo XVI, su' primi del quale essendosi istituita la *milizia fiorentina*, i nove ufficiali deputati all'ordinanza di essa, stabilirono tra le altre cose che per ogni potesteria si ordinasse un *tondo* (bersaglio) per fare *trarre a mira* gli scoppiettieri.

Ma il tiro a segno non era solamente esercizio militare; talvolta faceva parte delle feste municipali commemorative di qualche fatto segnalato. E l'Angelucci ne reca in esempio un documento del 1486. È uno stanziamento del Comune d'Iesi (19 nov. 1486), risguardante una festa da farsi in commemorazione della vittoria avuta dal governo papale sopra alcuni cittadini, i quali stanchi della mala signoria de' preti, tentarono fare novità, e da coloro che si dicevano amatori del quieto vivere e del libero stato, ebbero la peggio, con morti, bandi e confische.

Il passo della detta deliberazione che si riferisce al tiro a segno è questo: « Item, ad memoriam successorum et diei solemnitatem, *balistetur eo die cum propria balista et non aliena* bravium valoris decem florenorum; et trahentium, sive balestrantium, primus proximior bravium, secundus proximior thaulactium cum sagyptis in eo, et tertius proximior caeteras sagyptas tractas et balistas vincat. Et omnia premissa fiant sumptibus communis Exii ».

Fanno corredo a questo opuscolo altri documenti concernenti al tumulto avvenuto in Iesi per la cagione suddetta, in commemorazione del quale il comune di Iesi decretò che ogni anno il 2 di giugno fosse celebrato solennemente col tiro a segno; nel qual giorno (mirabile coincidenza!) dopo 375 anni fu ivi, come in tutta Italia, celebrata la prima festa *nazionale*. M.

Vite degli uomini illustri forlivesi compilate e scritte dal canonico GAETANO ROSETTI *da Forlì.*

Ben diceva l'autore di queste vite, nel proemio che le precede, essere le medesime a tutti ed ai giovani specialmente un forte stimolo di onore e di virtù ed una generosa palestra a concepire e a maturare i nobili fatti di cui i tempi in grande maniera abbisognano. E sia lode a lui che con tanto lodevole scopo volle accingersi all'ardua impresa, narrando in 44 ben distinte biografie le geste di altrettanti forlivesi, che gli parvero più meritevoli di esser proposti a modello ai propri concittadini.

Avremmo invero desiderato una scelta più giudiziosa intorno agli uomini di cui fu preso a tessere l'elogio, perchè Forlì ne ha buon dato che sono veramente degni di lode; e per tacere di molti, dirò solo che duolmi di vedere dimenticato il valoroso Tiberto dei Brandolini, e più ancora quello Scarpetta degli Ordelaffi che fu l'autore della grandezza di sua famiglia e l'ospite del Divino Poeta. Dello stile adoperato dal canonico Rosetti nei primi dodici fascicoli fu assai discorso in alcuni giornali nel 1858, tacciandolo di troppo fiorito e artificioso, o come suol dirsi alla boccaccevole: ma il chiarissimo autore con modestia piuttosto unica che rara, riconoscendo giusta la critica che se gli faceva, ne trasse profitto per correggersi; e condusse a termine il suo lavoro con modo più franco e disinvolto, quale richiedesi per iscritti di simil genere che debbono andare tra le mani del popolo per raggiungere lo scopo a cui mirano.

Sarebbe a desiderarsi che ogni città d'Italia avesse un uomo che al pari del canonico Rosetti esponesse ai suoi compaesani i fatti che rendono non perituro il nome di chi nelle arti di pace o di guerra ha potuto giovare alla patria: col quale mezzo riuscirebbe ad inalzare alla sua terra natale e a sè medesimo un monumento non dispregevole.

L. P.

Les Italiens Prosateurs Français, Étude sur les émigrations italiennes depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours; par le prof. IOSEPH ARNAUD. Milan, Salvi, 1861; - in 8.° di pag. 134.

Sembra che l'autore di questo libro si proponesse un doppio argomento: cioè di ritessere la storia letteraria degl' Italiani che scrissero in prosa francese, e insieme di abbozzar quella dei nostri nazionali che

per casi pubblici o privati, cercarono asilo nelle terre di Francia. Laonde, se le prime parole del titolo sono promettitrici di un'opera di antica e moderna erudizione, l'epigrafe che a quello segue e tratta dal Balbo « Una storia dell'emigrazione italiana resta ancora da farsi », ci avvisa volersi piuttosto comporre un libro di attualità e, starei per dire, di circostanza. Contuttociò, sinceramente riconosciamo doversi al sig. prof. Arnaud, oggimai figlio adottivo d'Italia, una particolare gratitudine, sì per aver tirato le prime linee di un'opera a cui nessuno fra gl'Italiani avea sin qui mostrato di accingersi; come per avere adunato i primi materiali per la biografia di quei nostri scienziati e letterati i cui pensamenti doverono prender forma nella lingua francese.

Per questo suo proposito, che più chiaramente trovasi espresso alla pag. 32, non è da ricercare nel libro ciò che il suo titolo farebbe sperare; vale a dire una storia completa di quegli Italiani che in qualsiasi tempo, dopo la formazione delle moderne letterature, dettarono prose nell'idioma dei nostri vicini d'oltre Varo e d'oltr'Alpe. E sebbene nel cap. III (pag. 24) si accenni a Brunetto Latini, a Marco Polo (che certo non iscrisse in francese), a un Allione d'Asti (nè antico abbastanza, nè scrittore in lingua comune a un gran popolo), e al cronista veneto Da Canale (gratuitamente detto padovano e accusato di barbarie nello stile); non vedesi fatta alcuna menzione, per tacer d'altri, nè del fecondissimo romanziere Rusticiano da Pisa, nè della sì decantata istoriografa e poetessa Cristina da Pizzano. Invece di che, e in quanto spetta alle strettissime corrispondenze che sempre passarono tra la nostra e la francese letteratura, è nel cap. I vivamente descritta la fortuna e l'influenza che s'ebbero i libri e i letterati d'Italia nelle corti mezzo italiane di Francesco I, di Caterina e Maria de' Medici e del cardinale Mazzarini. Quella stessa corruzione che, dopo i tempi di quest'ultimo, lamentavasi introdotta tra noi per la predilezione verso le opere francesi, era allora soggetto di querele e di rimproveri, stante la prevalenza delle nostre, in Parigi, in Lione ed in ogni angolo della Francia; e in ispecie da parte dei novatori Ugonotti, forse perchè dovea lor parere che la filausonía venisse come a ribadire il papismo. Ed è curioso il ricordare come il protestante Enrico Stefano scrivesse allora più dialoghi satirici contro il nuovo linguaggio francese italianato (1); come persino il gran Montaigne, lasciandosi vincere all'andazzo, avesse deli-

(1) In uno squarcio di questi Dialoghi riferito dal sig. Arnaud, si veggono per dileggio incastonati gl'italianismi o barbarismi seguenti: « Ayant quelche *martel* « *en tête* ; – Estant sorti après le *past* pour *spaceger*, je trouvai par *la strade* un « mien ami ; – Il montrait être tout *sbigottit;* – Les gentilhommes *francès* qui ont « quelque *garbe* ; – Je me mis a *ragioner* avec luy ; – Ce langage italianizé lui « *semblet* fort *strane;* – Pour lui *caver* cela de la tête; – Je ne trouvai point de « raison *bastante* pour ce faire ».

berato di scrivere la Relazione del suo viaggio in lingua italiana, e le desse principio con queste parole: « Assaggiamo di parlare un poco « quest'altra lingua ec. »; come Torquato Tasso, tratto alla fama della munificenza francese, si recò a Parigi, dove il Marino godevasi una pensione di due mila scudi d'oro; ed egli fu, invece, costretto di mettervi in pegno le sue camicie per ventiquattro lire! Se non che, come saggiamente considera il sig. Arnaud: « Il en est toujours ainsi. L'homme « de talent se plie, se façonne et fait fortune: le génie rest entier et « meurt à l'hôpital ».

L' *Étude sur les émigrations* etc. ha veramente principio colla p. 24. Non possiamo seguitare di passo in passo l' autore nella non breve rassegna di emigrati (o non propriamente emigrati) italiani, che lasciarono di sè traccie nella ospitale Francia coi loro scritti per lo più scientifici e dettati in lingua francese. Additeremo le classazioni fattene dallo stesso autore, e di taluna replicheremo soltanto i nomi più principali.

Sembra che il sig. Arnaud cominci la sua prima serie degli scrittori dal 1769, per condurla fino al 1821. Sono essi, secondo la rassegna che ne abbiamo sotto gli occhi: Galiani, Solera Maurizio, Algarotti, Goldoni, Baretti, Dandolo Vincenzo, Foscolo (autore di poche e non belle lettere in francese), Salfi, La Grangia e in fine (perocchè questo è veramente il suo posto) Ennio Quirino Visconti. Trattasi nel cap. IV delle emigrazioni seguite dal 1821 al 1831, e vi troviamo come in aggiunta agli emigrati in Catalogna ed in Grecia, Cammillo Ugoni, Guglielmo Pepe, Carascosa, l' austriacante Federico Coraccini, Carlo Botta, Pellegrino Rossi, Giulio Cesare Beltrami, Adriano Balbi. Potè salvarsi dall'ugne austriache Enrico Misley, il che non aveva prima potuto Giorgio Pallavicino: pure ambedue appartengono, pei loro libri, alla classe degli scrittori francesi; e il più singolare si è che ad essa debba ancora riferirsi Alessandro Manzoni, per la sua lettera intorno alle unità drammatiche.

Segue la lista degli emigrati, romagnuoli per la più parte, dal 1831 al 1834 (cap. V e VI); tra i quali troviamo Terenzio Mamiani, i generali Armandi e Ramorino, Niccolò Tommaséo e Giuseppe Mazzini. Il cap. VII, non ostante il suo titolo, si aggira sugli emigrati dal 1834 al 1848, e ci dà notizie di Giuseppe Ferrari, di Guglielmo Libri, di Cristina Belgioioso: il che continuasi ne' due susseguenti, parlandosi di Gabriele Ferrero e Girolamo Ulloa, narratori delle guerre italiane, di Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Montanelli e Carlo Cattaneo, storici delle nostre rivoluzioni; dei siciliani separatisti Bonaccorsi e Lumia; e a costa col razionalista filosofo Ausonio Franchi, del riformatore cattolico Gioacchino Ventura. Non vi sono dimenticati nè il lombardo Abdolonimo Ubicini, primo tra i nostri a discutere la questione d'Oriente; nè i giornalisti e gli estetici, Carini, Castiglia (Benedetto), Ferrari (Co-

stante), Fiorentino (Pier Angelo) e Scudo. Una osservazione qui sarebbe da fare; cioè, che fra gl' illustri moderni, i Piemontesi principalmente, i due Cavour, Alfieri di Sostegno, l'Azeglio, il Balbo (benchè una sola volta ed in scrittura imperfetta), il Gioberti (benchè derisore di quella lingua) si mostrarono inclinati a scrivere in francese: e ciò non sempre, come l'autore dice in alcun luogo, per le necessità dell'esilio; ma « par l'intérêt de la science, par des raisons de patriotisme ».

Nell' ordire che l'autore fa questa qualsiasi storia degli emigrati d'Italia, non trascura il narrare gli avvenimenti che quelle emigrazioni produssero; ma non possiamo in ciò seguitarlo, perchè sarebbe un ripetere una parte non breve di tutto il libro. Diciamo bensì, che se molti de' suoi giudizi ci sembrarono troppo assoluti e, come a dire, precipitati; molti altri ancora ci parvero veritieri, e ponderati bastantemente, e sempre poi suggeriti da sentito amore verso la patria nostra. Anche le consorterie o sètte o parti che tra noi sorsero, così politiche come filosofiche e letterarie, ci sembrano saggiamente delineate; e ci piace udire dal novello filo-italico (il cui nome verrà certamente aggiunto ai rammentati da lui nella pag. 102), come l'edifizio che erasi voluto erigere dai neo-guelfi venisse distrutto dall' enciclica del 29 d'aprile, la quale fu insieme suggello all'esautorazione del papato; ci piace il vedere ben segnalate le differenze che passano tra i principali iniziatori del movimento italiano, e come il Balbo sopra tutti e il Mamiani, benchè in tempo differente, si trovassero d'accordo nel credere per noi necessario il prepararci all' indipendenza, mediante la lenta e graduata educazione delle classi popolari (1). Che se ai dì nostri potrà sembrare che l'indipendenza anche senza un tal mezzo siasi conseguita, non può sfuggire ai più saggi, come senza di esso, troppo sarebbe difficile e forse impossibile di conservarla. Ci appelliamo a tutti quelli che per indipendenza non intendono i proventi o il loro personale innalzamento, ma la forza, l'onore, la prosperità vera e durevole della Nazione.

L' ultima parte dell' opera di cui parlasi, ha forma di un Catalogo alfabetico per quegli autori italiani di scritture francesi, che in altre pagine di essa non poterono trovar luogo. Vi abbiamo contato ben cinquantasei nomi, per ogni fatta di discipline: medici, Assalini, Chiaverini, Mascagni ec.; giuceconsulti, Azuni, Rosellini, Casati, Pilati; archeologi e poliglotti, Bossi L., Castiglioni, Hager ec.; fisici, geologi e astronomi, Breislak, La Marmora A., Marsigli (fondatore dell' Istituto di Bologna, Piazzi, Plana, Stoppani; istorici, Denina, Saluzzo A., Soria, Vacani; filosofi, moralisti e polimatici, Ferri di San Costante, Gioia, Pezzi C. A., Vera A. ec.; romanzieri, Giulietta Pezzi, Ruffini ec.

(1) *Mamiani*, Nostro parere sulle cose italiane; Parigi 1839: — *Balbo*, Lettera ai Romagnoli sulle condizioni politiche dell'anno 1848.

Noi non possiamo, nel congedarci, non volgere le nostre preghiere al sig. Arnaud, perch' egli voglia più maturamente, e fatte le debite aggiunzioni, ritessere questo suo libro, ch' è per l'Italia di tanta importanza; e non senza aver prima in sè ben risoluto s'egli voglia dettare un' istoria delle emigrazioni italiane, ossivvero quella dei dotti nativi d'Italia che scrissero le loro opere nell' idiòma francese.

n.

Il Discorso sopra l'acquisto di Milano, di monsignor Claudio di Seyssel, *pubblicato ed annotato dal commendator* Domènico Carutti. - Torino, Stamperia Reale, 1861. - in 4to, di pag. 26.

A far meglio intendere la natura di questo politico ragionamento, che non può bene raccogliersi dal titolo surriferito, ci giova premettere che essendo il Seyssel arcivescovo di Torino, e stato prima ambasciadore di Savoia in Inghilterra, poi del re di Francia in Piemonte, e godendo la confidenza e la più stretta amicizia del duca Carlo III, dettò nel 1516 una tale scrittura, destinata ad essere conosciuta soltanto dai più segreti consiglieri della corona, per dimostrare al suo duca la *possibilità*, la *facilità* ed i *mezzi* (tal' è la divisione *in formis* di quel Discorso) di aggiungere a' suoi propri Stati il ducato di Milano.

Non sarebbe al certo oggidì chi non facesse plauso al concetto italianissimo del vescovo diplomatico, se nel leggere queste carte non ci apparissero piuttosto ispirate da parziale amore della nativa provincia, ed anche dal desiderio di andare a' versi al suo principe naturale. L'editore si maraviglia altresì, come un consiglio di tal fatta, cioè di spogliare la Francia di un dominio pochi mesi prima acquistato, potesse venir dalla penna di chi, essendo allor vescovo di Marsilia, trovavasi Legato di re Francesco I in Torino. Ma il memoriale di cui trattasi, veniva spòrto come di soppiatto; e forsechè la coscienza dell'ambasciatore acquetavasi per quella eventualità ereditaria, di cui toccasi alla pag. 17, e che alla Francia sarebbe stata di sommo vantaggio.

Come che ciò sia, i curiosi delle ragioni e delle discussioni politiche vorranno soprattutto sapere, se le recate in mezzo ed in carta da monsignor di Seyssel abbiano in sè buon fondamento, e tale da muovere Carlo III e i suoi più prossimi successori a quell' impresa. Al signor Carutti parve di no, trovando nella proposta del prelato piemontese « acume di osservazioni, ingegnosa pittura e notizia accurata delle gare, « delle ambizioni e dei sospetti che informavano la politica di quei « tempi »; ma desiderandovi « quella intuizione sicura della condizione « generale del tempo; intuizione che contrassegna l'uomo di stato, e

« il profondo diplomatico ». E così a noi pure è sembrato, nel percorrere questa scrittura, dettata in lingua francese e già custodita gelosamente, non senza molte prudenti cancellàture, negli Archivi del Regno, col titolo di *Certain Discours fait par le bon Arceuesque trepassé.* E nel leggere, in ispecie, le due parti che risguardano la possibilità e la facilità dell'acquisto, ci è parso che l'ambizione del presente non lasciasse a monsignore lo spazio di considerare i pericoli del futuro; i quali invece egli affronta animosamente, anzi li sfida a cuor freddo, consigliando persino di stipulare con Francesco I un trattato segreto, per cui laddove accadesse che il duca Carlo III e suo fratello morissero senza figliuoli e la casa di Savoia restasse priva di eredi, la casa di Francia dovesse non solo succedere nel ducato di Milano, ma in quello di Savoia e in tutti gli Stati subalpini d'esso Carlo. Bel servigio, per verità, volevasi con ciò rendere all' Italia! Se non che, tale fu e sarà sempre il patriottismo dei cortigiani e dei preti.

In quanto ai mezzi che si propongono per conseguire l'intento, ci troviamo del pari preoccupati dalle osservazioni del dotto editore, che all'arcivescovo dà nota d'aver solamente ricordati « i negoziati sottili, i destreggiamenti, le graziose profferte », le arti insomma che si dicono diplomatiche; senza per nulla pensare nè alla guerra nè alle armi. Il che fa risovvenirci di quello che il Machiavelli scrive in più luoghi intorno ai principi d' Italia nel suo tempo: ma, dal canto nostro, ci accadrebbe considerare, come tale già fosse il destino delle monarchie germogliate dal sistema così detto feudale, e che temendo il popolo da esse conculcato, non potevano farsi appoggio del popolo, ma solamente dei loro sgherri; dei quali ognuno sa quale (per allettamenti che vi si adoperino) sia sempre il numero; e colla spontaneità, ancora la fede e il valore! II.

Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna di G. G. Gervinus – *Prima versione italiana del prof.* D. Valbusa. – Venezia, *Naratovich*, 1861 – 1862 vol. primo.

Annunziando questo primo volume della Storia del secolo XIX dell'illustre Gervinus, tradotta in italiano dal prof. Valbusa e pubblicata a Venezia dal tipografo Naratovich, noi siamo certi di dare ai lettori dell'Archivio Storico una notizia che tornerà loro molto gradita. È già qualche anno che la *Introduzione* a questa storia fu letta avidamente in Italia; e più avidamente, crediamo, sarà letto ora il volume che narra della *Restaurazione dei Borboni*, del *Congresso di Vienna*, e delle *Reazioni dal* 1815 *al* 1820. L'Italia ha la sua parte, e molto dolorosa,

negli avvenimenti narrati in queste prime pagine del grande lavoro tedesco, dove gli uomini e le cose sono giudicati con molta sapienza e con molta imparzialità. Il Gervinus appartiene al gran partito liberale della Germania, e l'amore ardente alla libertà traspira da ogni pagina del suo libro. Nella prima parte del quale, parlando di Napoleone I, scrive che « se avesse avuto il coraggio di scendere più spassionatamente nell'intimo del proprio cuore, avrebbe confessato a sè stesso che non quegli accidenti, che attraversando i suoi disegni, gli aveano ingombrato il sentiero, ma il sentiero stesso da lui preso a guida era stato quello che lo avea tratto a rovina. Se egli.... avesse offerto nella propria patria un grande esempio di educazione alla libertà morale e al ben essere, se avesse voluto fondare la potenza della Francia nel darle un progressivo sviluppo consentaneo ai tempi, e la propria immortalità nel promuovere e favoreggiar l'epoca, non v'ha dubbio che questo esempio sarebbe stato per tutta Europa una promessa certa di rigeneramento. Ma dappoichè questo benefizio dovea essere conseguito colla violenza, e Napoleone fondava la sua gloria sulle armi, e la felicità della Francia sulla preponderanza in Europa, questo stesso errore era causa che quelle grandi mire (se mai esistettero), non solamente fallissero, ma dovessero anche essere interamente abbandonate ». Altri, rendendo conto diffusamente dell'opera del Gervinus, quando ne sarà più inoltrata la traduzione, entrerà ne'particolari del Congresso di Vienna, e delle altre parti del libro; noi passiamo oltre, per fermarci un istante all'imperatore Francesco d'Austria ed a Metternich. « Quando l'imperatore Giuseppe intorno al 1785 pose gli occhi sull'arciduca suo nipote, che contava allora appena 17 anni, ne delineò sino da quel momento con maravigliosa perspicacia i tratti più caratteristici, che poi si videro svolgersi completamente nel seguito della sua vita (1). Egli trovò in lui grande facilità ad apprendere, ma eguale lentezza a concepire, buona memoria e cognizioni svariate, ma sterili, attitudine a giudicare, ma paura schifiltosa di udire il vero, stoicismo adottato per mancanza di abnegazione, irresolutezza, indolenza a fare e a lasciar fare. Solo ad intervalli gli parve di vedere in lui i germi di una volontà energica ed operosa, ma nel complesso trovò che egli schivava studiosamente ogni occupazione atta ad esercitare ed innalzare alquanto le forze dello spirito; s'avvide che gli mancava l'attitudine alle grandi cose, e che tutt'al più si lasciava scuotere dal suo letargo quando prevedeva che questo gli avrebbe fruttato rimproveri o fastidi (2) ». Dopo il 1809 l'Imperatore Francesco « concepì una tendenza speciale e quasi appassionata per le arti segrete di governo usate

(1) Fell, L'imp. Giuseppe II considerato come educatore.
(2) Gerv. pag. 180-81.

da suo padre in Italia . . . Col progredire degli anni avea sempre più concentrato nelle proprie mani la direzione immediata di tutti gli affari dello Stato, e si dilettava di leggere ed esaminare minutamente ogni rapporto riguardante i pubblici funzionari; . . . la santità delle pareti domestiche non bastò a guarentire l'arciduca Carlo, che si vide rotti gli scrigni, e spiato minutamente il proprio carteggio » (1). Il tratto fondamentale del suo carattere fu un profondo egoismo ; ebbe un'avversione quasi maniaca contro qualsiasi idea costituzionale; e ad una deputazione del comitato di Pest disse che tutte le smanie costituzionali dei diversi popoli di Europa non erano che sintomi morbosi di una pazzia universale. Quale il padrone tale il ministro, e a foschi colori è dipinto nelle pagine del Gervinus, Metternich. « Il generale Lascy aveva insegnato all'imperatore che un soldato, il quale abbia dato splendide prove di sè sul campo di battaglia, non è uomo da essere adoperato in tempo di pace; e così il piccolo eroe della pace divenne onnipotente in un'epoca, che omai tendeva anch'essa a farsi sempre più piccola » (pag. 477-78). « Forse, segue il Gervinus, Metternich sarà paragonato a Talleyrand, col quale ebbe comuni la pigrizia e l'indifferenza, la superficialità e la scostumatezza, l'insensibilità del cuore, l'avidità dei piaceri e l'inettitudine a vasti e fecondi concepimenti; ma non potrà mai, non più che questi, esser messo a paro con nessuno dei grandi ministri dell'assolutismo francese, nemmeno di quelli che lasciarono una fama equivoca, come Richelieu e Mazarino » (pag. 478). Importante è il capitolo sulla *Caduta del Regno d'Italia*, dove è molto parlato anche del Foscolo; e ne' seguenti: *sinistri auspicii che accompagnarono i primi anni della dominazione Austriaca in Italia*, e *Sistemazione dell'istituto di polizia in Italia*, la politica austriaca è stupendamente dipinta e stigmatizzata.

Il signor prof. Valbusa ed il signor Naratovich fanno opera egregia dando tradotto all'Italia questo lavoro, del quale noi speriamo e desideriamo di poter presto annunziare il proseguimento. B.

Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, *compilato da* Enrico Narducci. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1862; in 8vo di pag. xxii-219.

Che le biblioteche private abbiano i propri cataloghi messi a stampa è più necessario delle pubbliche, perchè queste rimangono sempre, e sono aperte a tutti; quelle non sono accessibili a chiunque, e van soggette a disperdersi. Può a quelle desiderarsi un indice stampato;

(1) Id. pag 483.

ma finalmente chi studia ha modo di consultare i cataloghi manoscritti (facciam conto che tutte le librerie pubbliche n'abbian uno, almeno mediocre), ha modo d'interrogare i bibliotecari, o di scuriosirsi sfogliando da sè. Per le librerie de' privati non è così; e quando non siam certi che in un palagio si trovi davvero quel che si cerca, non ce la sentiamo di levarci il cappello, di far delle lunghe anticamere, di esporci a delle repulse. Che se il possessore di qualche preziosa raccolta di stampati o di codici mette fuori il suo catalogo, i bibliografi possono su quello attestare l'esistenza di rare edizioni, gli storici della letteratura si accertano se opere di alcuni autori rimangono in penna, gli scrittori d'ogni materia v'attingono come a sicura fonte le lor cognizioni, gli editori finalmente sanno dove ricorrere per metter fuori l'inedito o per dare più corretto ciò ch'è già divulgato. E vi ricorrono tutti con sicurtà; perchè chi presenta al pubblico il catalogo della suppellettile letteraria che possiede, ha già detto d'esser disposto a farne copia altrui, e par anzi che l'offra a chi può profittarne.

Di cataloghi siffatti non se ne contano pochi; ma quanti più ne vorremmo avere, da poi che tante famose raccolte di libri e di codici ebbero quella fine che librerie e gallerie signorili sogliono aver quasi sempre? Un tempo, per verità, non era così frequente il mal uso, perchè sin l'ignoranza era tanto tollerante da ammettere fra i possibili, che al sapere potesse venir la sua volta. Oggi il bisogno di far quattrini non lascia tener capitali infruttiferi, e per appigionar le stanze della libreria si bacchettano i libri. A riandare quante biblioteche aveva Firenze ne' suoi palagi, famose anc'oggi; a pensare che la Riccardiana stessa andò all'asta; a dire che tre illustri famiglie italiane si divisero non i libri, ma il prezzo della bella Rinucciniana; non vengono soltanto al volto i rossori, ma un vivo desiderio punge l'anima: ond'è forza chiedere a chi tuttavia possiede qualche preziosa biblioteca, che la mandi a' posteri almeno in un catalogo.

Il marchese Gino Capponi diede un bell'esempio col Catalogo dei Manoscritti della sua libreria; ed ora lo ha imitato don Baldassarre Boncompagni de' principi di Piombino. Chi sa come questo signore romano da vari anni raccolga e di tratto in tratto pubblichi quanto può illustrare la storia delle scienze matematiche e fisiche, non si maraviglierà che il Catalogo de' Manoscritti da lui posseduti quasi tutto si componga d'opere attenenti a quelle discipline; mentre la stessa specialità delle materie lo rende singolare fra gli altri.

Al Narducci, valente letterato che ci diede la *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, commise il Principe la compilazione di questo Catalogo, del quale la prefazione ci offre come un epilogo. I manoscritti ascendono a 368, de' quali 32 sono membranacei, e tre si compongono di carta e di pergamena. Centotrentotto contengono opere di Anonimo: 91 appartennero alla biblioteca Albani ultimamente venduta; uno

all' antica libreria di S. Marco di Firenze (ed è la *Sfera del Sacrobosco* con altre opere matematiche); uno all'Altempsiana; quindici alla troppo celebre raccolta del Libri, e non pochi altri vengono da altre collezioni note ai bibliofili. Avendo adottato nella disposizione dei codici l'ordine alfabetico, e contenendo per lo più ciascun codice diverse scritture, per determinare la collocazione è stato preso il nome o cognome dell'autore che si presentava primo; ma un accurato *Indice degli autori e traduttori* ne fa accorti delle scritture che seguitano alla prima. La descrizione è minuta; e in quanto concerne alla materia del codice, non si può dir che sia troppo. Ma un risparmio di spazio, e forse un guadagno di chiarezza, si poteva ottenere citando le opere, che servono all' illustrazione, con minore prolissità.

Ho detto che i manoscritti registrati in questo Catalogo attengono per la massima parte alle scienze matematiche e fisiche: ma non vi ha forse parte di sapere che vi resti dimenticata. Si nota un codice della *Divina Commedia*, uno del *Tesoro* di Brunetto Latini nell'originale francese, due dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli: molte lettere autografe d'uomini illustri (204 son quelle di Lorenzo Magalotti); alcuni scritti d' antiquaria, altri d' erudizione e di letteratura; parecchi cataloghi di librerie famose (Albani, Baldi, Barbaro, Cesi, Chigi, Dal Pozzo, Gaddi, Gamba, Sangallo, Scilla, Trivulzio), e quelli della celebre Urbinate ora riunita alla Vaticana. Ai cultori delle scienze storiche e della erudizione patria possiamo segnalare la *Cronica de la nobile città de Padoa* del 1318; la *Cronica Placentina,* molto simile al *Cronicon Petri de Ripalta;* una Cronaca latina de' fatti di Federigo Svevo e de' figli; la Cronaca di Forlì di Paolo Guarini; la Storia di Rovigo di Andrea Nicolio; gli Annali di Perugia di Roma e dello stato Romano di Onofrio Panvino; la parte terza della Storia di Bologna del Gherardacci; la Storia d' Urbino del padre Cimarelli; la Storia letteraria d' Imola di Francesco Maria Mancurzio; lo Statuto di Ravenna, quello di Fossombrone, quello dell' Università di Pisa; vari Prioristi Fiorentini; le Memorie della famiglia Ottoboni di Firenze, mandate al Cardinale Ottoboni nel 1732 dal marchese Giambatista Bartolini Salimbeni; la Storia delle Famiglie fiorentine di Piero Monaldi; alcuni documenti che concernono ai Galigai di Firenze; le Vite de' Matematici di Bernardino Baldi in autografo e in copie; le Memorie per servire alla storia de' Poeti volgari, raccolte da Apostolo Zeno in cinque tomi, e già possedute dal Mazzuchelli.

È sparso questo Catalogo di alcune brevi scritture: qui cito un sonetto che il Narducci suppone di Paolo dell'Abbaco, e un sonetto attribuito a Dante con la risposta di Cecco Stabili d' Ascoli. Da ultimo poi sono alcuni altri scritti che illustrano le scienze, e una Visione in versi *della persecuzione dei pastori secondo l'Apocalisse ec.*, scritta nel 1361 da fra Giovanni da Firenze in Viterbo. C. G.

Bibliografia storica, ossia collezione delle migliori e più recenti opere di ogni nazione intorno ai principali periodi e personaggi della storia universale, per cura di Gaetano Branca, *professore presso il R. Collegio militare di Milano.* — Milano, lib. di G. Schiepatti, 1862; in-8vo, di pag. xxiii-329.

Quel che abbiamo di bibliografia della storia è ben poca cosa e di piccol sussidio al bisogno. Il Catalogo delle storie particolari delle città e luoghi d'Italia pubblicato dai fratelli Coleti in Venezia (1779), quello delle storie generali e parziali dell'Italia di P. Savioni (Ven. 1782), il Manuale bibliografico del Lichtenthal (2ª. ediz., Milano 1834) sono buoni ed utili lavori, ma non son tutto; e dopo tanti anni e tanto progresso delle discipline storiche, riescono lavori manchevoli. Le bibliografie storiche parziali, del Cicogna per Venezia (1847), del Predari per Milano (1857), del Minieri Riccio per gli Abruzzi, ed altre, contano per quelle città e province, ma non sono tutto quel che si cerca, non sono la intera bibliografia delle storie italiane.

Ora il signor prof. Gaetano Branca ci dà un libro di bibliografia storica. con disegno più largo, cioè non della sola storia italiana, ma eziandio della universale. E questo è lavoro nuovo, si può dire, perciocchè quello dell'Oettinger (*Archives historiques*, Carlsruhe, 1841) non è gran cosa, e ormai invecchiato anch'esso.

Ma il signor Branca non ha inteso di comporre un'intera bibliografia della storia universale, sì bene di raccogliere in presso che quattromila opere il fiore delle composizioni istoriali pubblicate in Europa per la maggior parte nel nostro secolo; col fine di additare a chi insegna e a chi studia quanto v'ha di meglio intorno ai più importanti subietti della storia universale, onde ciascuno se ne possa giovare.

Non volendo pertanto compilare una compiuta bibliografia storica universale, che era fatica immensa, egli doveva fare siccome ha fatto: darci il catalogo delle maggiori opere, cioè di quelle che hanno veramente la forma e la mole di storia, e la importanza di composizione istoriale, lasciando da parte tutto quello che è illustrazione ed erudizione.

Il disegno del lavoro viene esposto dall'A. nella Introduzione. Egli ha dato luogo nella sua bibliografia alle opere di ogni nazione, ma però scegliendo quelle sole che sono di vera importanza. Ammise raramente le raccolte di documenti; escluse le opere anteriori al presente secolo, e solo quando non poteva indicarne delle moderne citò le antiche. Se talora, per non omettere un lavoro recente, egli si è esposto al pericolo di averne accolto qualcuno che non n'era degno, ciò fu in buona fede, non sapendo che intorno al merito di esso siasi portato un giudizio sfa-

vorevole. Cercò di dar sempre la preferenza alle opere concernenti la storia italiana, con tutto che in questa parte la messe gli riuscisse più scarsa, a cagion del poco numero di opere storiche importanti date alla luce in Italia ne' presenti tempi, e più difficile l'impresa per la mancanza di buone opere bibliografiche.

Con questi propositi e con questi principj il signor Branca ha posto mano alla impresa. La ragione dell'opera è questa. Tutta la raccolta è divisa in sei parti, ma le ultime due si possono considerare come appendici alle prime quattro. Le parti sono: 1.° *Prolegomeni e storia antica;* 2.° *il medio evo;* 3.° *la storia moderna*; 4.° *i tempi nostri* (1815-1862); 5.° *bibliografia dei municipii italiani*; 6.° *bibliografia geografica*. Ciascuna di queste parti si suddivide in *categorie* e, se il soggetto lo richiede, ogni categoria è spartita in *rubriche*, o sottodivisioni che vogliam dirle.

La *parte prima*, che comprende i PROLEGOMENI E LA STORIA ANTICA, è divisa in quattro categorie: Filosofia della storia - Opere generali e diffuse sulla storia universale - Opere generali sulla storia antica - Opere generali ma compendiose sulla storia universale - Opere generali sulla storia antica - Storia antica orientale (suddivisa in nove rubriche) - Storia dei Greci (con quattro rubriche) - Storia dei Romani (con quattro rubriche parimente) - Storia ecclesiastica (con due rubriche).

La *parte seconda* (il MEDIO EVO) abbraccia le seguenti categorie: Opere generali sul medio evo e prolegomeni - I popoli barbari, le loro migrazioni ed i regni da essi fondati (con cinque rubriche) - L'impero di Oriente o bizantino - Maometto, l'islamismo ed i califfati arabi - Le crociate e le loro conseguenze. Gli ordini religiosi e cavallereschi - Storia d'Italia (con otto rubriche) - Il medio evo in Francia - in Inghilterra - in Germania - in Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Svizzera, Stati Scandinavi, Ungheria, Boemia e Polonia, Russia, e Grecia - Storia delle grandi scoperte geografiche, e delle conquiste degli Europei, dal XIII al XVIII secolo - Storia ecclesiastica.

La *parte terza* (STORIA MODERNA) ha queste categorie: Opere generali sulla storia moderna — Opere generali sulla storia moderna in Italia — Opere parziali sul ducato di Savoia (poi regno di Sardegna), sulla repubblica di Genova, sul ducato di Milano, sulla repubblica di Venezia, sul granducato di Toscana, sul regno di Napoli, sulla Sicilia, Sardegna e Corsica — Storia moderna in Francia — in Inghilterra — in Germania — in Spagna e Portogallo, Paesi Bassi e Belgio, Svizzera, Svezia, Danimarca, Polonia, Ungheria, Russia, Turchia, Grecia — Storia ecclesiastica.

Nella *parte quarta* (I NOSTRI TEMPI, 1815-1862) si contengono le categorie seguenti: Opere generali sulla storia dei nostri tempi — Opere sulla storia d'Italia dal 1815 in poi (con due suddivisioni) — Opere e opuscoli sulla questione italiana, le guerre del 1859-60, e la spedizione

di Sicilia, capitanata dal generale Garibaldi — Opere sulla storia dei nostri tempi in Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Spagna, Belgio, Svizzera, Svezia e Danimarca, Ungheria, Polonia, Russia, Turchia, Grecia — Opere ed opuscoli sulle attuali grandi questioni europee.

Parte quinta (BIBLIOGRAFIA STORICA DEI MUNICIPII ITALIANI). Questa parte comprende le più importanti opere intorno alla storia di circa 400 fra città, borghi e provincie d'Italia. I titoli sono disposti alfabeticamente secondo i nomi dei luoghi.

La *parte sesta* (BIBLIOGRAFIA GEOGRAFICA) contiene le opere più importanti sui grandi viaggi e le scoperte del nostro secolo, e sulla storia dei paesi non europei. È divisa in quattro categorie principali, cioè: Prolegomeni (con due suddivisioni) — Africa (con due suddivisioni) — Asia (con quattro suddivisioni) — America (con cinque suddivisioni) — Oceania continentale ed insulare — Viaggi negli oceani polari (con due suddivisioni).

A questa *parte sesta*, non essenzialmente storica, segue un molto utile DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI MAGGIORI STORICI CONTEMPORANEI, italiani, francesi, inglesi, tedeschi ec., i nomi dei quali occorrono più di frequente nell'opera. Gli storici italiani sono: Amari, Balbo, Cantù, Carutti, Cibrario, Cicogna, Litta, Micali, Ricotti, Sismondi, Tosti, Troya; dieci sono i francesi, sette gl'inglesi, sedici i tedeschi, tre gli svedesi, un boemo, uno spagnolo.

L'autore non si ristrinse a un asciutto catalogo di libri, ma pose qui e là brevi annotazioni. Alcune dichiarano in qualche modo il valore delle opere citate; altre danno un cenno dell'edizione, e talora della partizione del libro; talune recano un giudizio sul merito scientifico dell'opera, appoggiato sempre all'autorità di uomini competenti; talaltre indicano le traduzioni di opere straniere nell'italiano o d'italiane in lingue straniere. Molte volte sono notate eziandio le recensioni o critiche scritte da autorevoli penne.

Altre cure e diligenze ha speso l'A. nel suo lavoro, tra le quali è molto comoda quella nota aggiunta alla Introduzione, sulle *opere bibliografiche consultate*, e comodissimo l'*Indice alfabetico dei nomi degli autori* posto infine del libro, che serve, se non altro, a raccogliere insieme le opere di un medesimo autore.

In ogni lavoro, e specialmente in quelli di simil genere, è impossibile il contentar tutti; ciascuno ha concetti, desidèri e gusti propri, che se non vede seguiti od appagati, si chiama mal sodisfatto e corre a condannare l'autore. Ma se v'ha opera verso cui sia da usare indulgenza è questa, dove i dubbi e le difficoltà scaturiscono da ogni parte, e dove conviene farci responsabili non tanto dei propri quanto degli altrui errori. La critica certamente troverà da esercitare il suo ufficio sul Manuale del signor Branca; dirà che forse certe opere sarebbero state più propriamente

in una che in un' altra categoria; domanderà perchè avendo accolto nel suo libro il Glossario delle lingue italiche del Fabretti, non v' abbia dato luogo ad altri lavori filologici di questa specie, dacchè oggi con la filologia comparata le investigazioni storiche hanno fatto acquisto di un sussidio nuovo e potentissimo; lamenterà che vi manchino i titoli di opere *generali* sulla storia delle belle arti, delle lettere, delle scienze almeno per l' Italia; e più altre cose chiederà. E l' autore, non avendo la prosunzione di aver fatto un lavoro perfetto, non si sdegna di questa critica: « io l' attendo (egli dice); e mi propongo fin d' ora di far tesoro di tutti i cenni che potrò raccorre, perchè essendo la sorte di questa specie di lavori, che non abbiano a perfezionarsi se non col ripetersi delle edizioni, possano queste apparire migliorate d' assai, ed essere così sempre più degne dell' attenzione degli studiosi, cui consacro questo primo frutto di lunghe e pazienti ricerche » (Introduz., pag. x).

Intanto al signor Branca tributiamo quella lode che è debita a tutte le buone volontà che si mettono a raccogliere in tante bibliografie speciali ciò che d' anno in anno ha prodotto e va producendo la stampa; sussidio utilissimo e fattosi viepiù necessario oggi che la straordinaria moltiplicazione dei libri rende impossibile non che il conoscere i titoli di tutti, ma anche i soli spettanti a' propri studi, senza perdere un tempo grandissimo. Egli col suo Manuale di bibliografia storica ci ha reso un ottimo servigio, e dobbiamo essergliene grati.

M.

NOTIZIE VARIE

Nuova edizione degli Annali Genovesi del Caffaro.

Carissimo Vieusseux.

Genova, 3 settembre 1862.

Voi mi chiedete notizie intorno alla nostra edizione delli Annali Genovesi del Caffaro, ed io mi affretto ad appagare l'onesto vostro desiderio colla presente mia lettera, che voi forse vorrete inserire nel vostro riputatissimo Archivio Storico Italiano.

Sebbene i tempi poco volgano propizj alle pacifiche pubblicazioni di cose antiche, chè le menti si trovano preoccupate dai fortunosi casi delle moderne; ciò nondimeno il genovese Municipio va innanzi alacremente nella edizione degli Annali genovesi del Caffaro foggiata sul Codice sincrono di Parigi dove per questo fine mi sono io stesso recato nel marzo del 1859. Già ne sono impressi parecchi fogli, cioè le due Cronachette che li precedono, gli Annali di Caffaro propriamente detto, e i successivi del suo primo continuatore Oberto Cancelliere. Questa notizia è troppo però breve, perchè i lettori dell'Archivio se ne possano appagare; cosicchè mi è caro di aggiungervi qualche cosa di più intorno al disegno di tutta l'opera, che io proposi all'Ill.mo Municipio di Genova e fu con sua deliberazione interamente approvato.

Tutta la stessa opera degli Annali del Caffaro e de' suoi Continuatori sarà in un solo e grande volume in folio compresa, con forbiti caratteri della Tipografia del signor Tommaso Ferrando. Precederà una Introduzione divisa in due parti; la prima parte, formata di molti paragrafi, e se volete, Capitoli, tratterà:

Parte Prima.

1.° Notizie biografiche sulle origini, la famiglia, la vita, le geste di Caffaro e specialmente degli Annali da lui composti.

2.° Dei varj suoi continuatori, della loro vita ed opere.

3.° Merito e pregi di tali Annali rimasti inediti fino all'epoca del Muratori, ch'ebbe ad allogarli nella sua grand' opera degli Scrittori delle cose italiane, ma servendosi di Codici incompleti ed inesatti.

4.° Disegno di alcuni cittadini genovesi di pubblicarli; loro pubblicazioni infatti di tre fascicoli fino all'anno 1165 per la Tipografia Arcivescovile in Genova nel 1828.

5.° Progetto di pubblicazione di Gio. Pietro Vieusseux per inserirli nel suo Archivio Storico Italiano; trattative per questo tenute da lui cogli avvocati Federigo Alizeri e Michele Giuseppe Canale.

6.° Tentativo e proposta fatta al Municipio di Genova del signor Luciano Scarabelli di essere inviato a Parigi per collazionare un Codice qualunque di Genova con quello sincrono di colà e poscia mandarlo in luce.

7.° Pensiero di siffatta pubblicazione venuto all' avvocato M. G. Canale, e suo progetto di una sottoscrizione privata; Circolare del 26 luglio 1858; nome dei benemeriti cittadini che vi contribuirono.

9.° Notizia pervenuta al sottoscritto avvocato Michele Giuseppe Canale che il signor Giorgio Enrico Pertz di Berlino stava per inserire gli stessi Annali genovesi del Caffaro nei suoi Monumenti della storia Germanica.

10.° Corrispondenza epistolare dell'avvocato Canale col signor Pertz e col signor D'Avezac di Parigi per conoscere l'epoca precisa della restituzione che il primo avrebbe fatta del Codice sincrono del Caffaro a lui dato ad imprestito dalla Biblioteca Imperiale di Parigi.

11.° Domanda fatta dall' avvocato Canale al Municipio di Genova per ottenere un sussidio per il viaggio e la collazione di un codice degli Annali di Caffaro col Codice Parigino.

12.° Deliberazione presa dal Consiglio Delegato per un sussidio di Lire 500.

13.° Partenza per Parigi con commendatizie del Ministro degli Esteri il fu Conte Cammillo di Cavour, gentili accoglienze, e collazione operata.

15.° Altro sussidio di Lire 500 ottenuto dal Municipio di Genova.

16.° Ritorno in Genova col codice collazionato, domanda fatta per la stampa di questo, ed offerta di cederne le ragioni al Municipio, previe alcune condizioni.

17.° Deliberazione del Municipio, formazione di una Commissione composta dei signori marchesi Antonio Brignole-Sale, Lorenzo Pareto, e cav. avvocato Antonio Crocco per la stampa.

18.° Tentativo della Commissione di ottenere ad imprestito il Codice Parigino, trattative concernenti simili pratiche, rese infine inutili da una negativa ricisa.

Parte Seconda.

1.° Codici diversi di Caffaro e suoi continuatori, esistenti presso le biblioteche pubbliche e le private di Genova, nonchè nelle diverse città d'Italia, venuti finora a cognizione dell'avvocato Canale; lettere indirizzate da lui a parecchi dotti delle varie città per averne contezza, e loro risposte.

2.° Tre categorie nelle quali si possono allogare i Codici tutti di cui si ha finora notizia.

3.° Descrizione del Codice Parigino; si discorre dell'epoca e del modo il più probabile con cui venne trasferito in Parigi.

4.° Ragioni e maniere colle quali venne ordinata e condotta la presente edizione.

Queste sono le cose che devono in gran parte essere comprese nella prefata introduzione; dopo di che va posta un'Appendice dove saranno i verbali del Municipio, le lettere particolari, e i documenti tutti che sono nominati, e servono ad avvalorare la introduzione medesima.

Appresso seguitano le due brevi Cronache, credute pure di Caffaro, l'una intorno alla prima Crociata, l'altra dei Re di Gerusalemme, e infine alcune note ad esse relative.

Tengono immediatamente dietro alle due Cronache gli Annali di Caffaro e successivamente quelli dei suoi continuatori; infine dei quali si porranno tre Indici:

1.° *Geografico* dei luoghi tutti menzionati negli Annali.

2.° *Genealogico* delle famiglie e persone.

3.° *Diplomatico* degli atti e dei trattati della Repubblica Genovese colle diverse potenze d'Europa, d'Asia e di Africa, cui si allude negli Annali medesimi, con un rapido cenno intorno alla loro sostanza.

Ed eccovi com'io ho pensato di ordinare questa edizione, la quale spero potrà essere condotta al suo ultimo termine nella prima metà del successivo anno 1863. Voi che molto v'intendete della materia, e avendone adesso sott'occhi tutta l'estensione, ben v'immaginate quante ne sieno le difficoltà, e quanta fatica e diligenza sia necessaria per recarla al migliore suo fine. A questo proposito, non potendo certo fare il tutto da per me solo, mi ho aggiunto a compagno nel lavoro il mio amico Tommaso Belgrano, giovane che voi ben conoscete, perito e studiosissimo delle cose genovesi; così che divisa in due la malagevole opera speriamo di renderla meno imperfetta che ci sarà possibile. Salutatemi l'ottimo e dottissimo amico nostro Cav. Bonaini, e vogliatemi avere quale vi sono da lunghi anni amico affezionatissimo

Avv. M. G. Canale.

Due documenti spettanti alla guerra di Cambrai.

Il signor Conte Pietro di Colloredo-Mels ebbe la cortesia di mostrarmi due documenti, tratti dallo archivio della sua illustre famiglia, e mi parvero degni di essere pubblicati, sia perchè risguardano un valoroso guerriero italiano, sia perchè recano lume intorno a parziali circostanze della parte che ebbe Massimiliano imperatore nella guerra di Cambrai, quando co' suoi Tedeschi assaltò il Friuli, adito e sicurezza d'Italia. Sono due lettere della signoria Veneziana a Camillo di Colloredo, intorno al quale devo alla benevoglienza del nostro collaboratore, signor Vincenzo Joppi, tutte le notizie che seguono.

Camillo di Giovanni di Colloredo e di Maddalena di Gibelino Savorgnano nel novembre del 1511, quando l'esercito veneziano si mosse al ricupero del Friuli e a scacciarne i Tedeschi che se ne erano insignoriti da qualche mese, fu uno dei primi tra quei feudatari che al veneto esercito si unirono, offerendo il braccio loro alla repubblica. Dice il cronista Giambattista di Cergneu (cronaca mss.) che: « il provveditore generale Zan Paulo Gradenigo passò il Tagliamento coll'esercito il 10 novembre 1511, et in villa da Pozzo alloggiò. Quivi molti castellani li furono incontro, quali volentieri accettò, maxime messer Cammillo de Colleredo et mio padre, li quali subito de' suoi consigli et secreti li fece partecipi, nè mai cosa se tractava che seco non comunicasse, et il suo consiglio non pigliasse ». E segue: « et mentre fusse sotto a Gradisca il campo, Todeschi per divertir l'impresa un' altra volta nel Cadutrino irruppero; finchè con eletta mano di villani M. Camillo Colloredo (et mio padre Francesco di Cergneu) all'impresa mandati, subito lo germano furore retrusero ».

Nel volume XIII pag. 188 dei Diari di Marino Sanudo (mss. nella biblioteca Marciana) leggesi:

« 1511. Lettere del 19 Novembre del provv. generale Gradenigo che alla impresa di Venzon della Chiusa mandò stradiotti (cavalleria leggiera oltremarina) con Hieronimo Savorgnan, ma che occorre altra gente; et consultato il capitano (Renzo da Ceri) hanno mandato a quella parte Vigo da Perosa con fanti 120, e scritto a Udine siano messi a cammino tutti li fanti verso de là con li due falconi et li falconetti con assae monition, et ha mandato con loro M. Camillo de Colloreto qual pol assae con quelli de Venzon et è gran Marchesco, e richiesto da esso D. Ger. Savorgnan per esser molto suo amico et quegli si promette molto onor in quella impresa ».

Seguono fino a pag. 205 dello stesso volume dei Diari del Sanudo, le mosse per la presa di Venzon e Chiusa.

« Adì 1 Decembre lettere del provveditor general, li 29 Novembre, come heri sera sul tardi se ebbe la Chiusa. Dice che Ger. Savorgnan e Missier Camillo Colloredo si trova alla Costa Luperina ».

Pag. 218. « La Chiusa si è resa essendo scampati i nemici vedendosi serrati dall'artelaría; e fugirono in una caverna ch'è sopra la Chiusa, et esso capitanio (Renzo) era per darli fuoco et arderli ».

Pag. 214. « Lettere del provveditore generale del 4 Decembre dice che per tener nemici sospesi ha disposte mandar verso Cargna (Carnia, distretto alpino del Friuli) Camillo de Colloredo con buon numero de adunati ».

Pag. 231. « 7 Decembre, che Camillo de Colloredo era a Talmezzo (castello, capo della Carnia), dove trovò lettere del capitanio del Cadore per aver soccorso, onde fece adunar molti homeni et mandò lettere de detto (capitanio del Cadore) al provveditore generale ».

Pag. 239. « Il provveditore generale scrive li 9 Decembre, e mandò una lettera di Camillo Colloredo quale è ai passi verso la Chiusa.

« Adì 18 3.° Il provveditore generale scriveva ricever lettere dei 12 Decembre da Colloredo che trovasi a Lorenzago in Cadore, mia (miglia) 5 de distanze dai nemici con la gente, e che i nemici avevano dato volta a tornar via ».

Il signor Joppi, al quale io qui esprimo la mia gratitudine perchè mi forniva tutte queste notizie, soggiunge che il Colloredo si distinse nell'assedio di Marano (forte castello del Friuli sul mare e circondato da una laguna), e per le sue prestazioni ebbe dalla signoria più lettere di ringraziamento. Due di queste lettere sono quelle che vedono ora per la prima volta la luce colle stampe.

Di animo diverso e nemico a san Marco, deve essere stato un altro Camillo di Giambattista e di una figlia del conte Romeo di Porcia, che nel marzo del 1514 fu fatto prigioniero da Girolamo Savorgnan, come consta dalle sue orazioni inedite.

Di Camillo di Giovanni di Colloredo, al quale sono dirette le due seguenti lettere ducali, si ha nei necrologi mss. di Antonio Belloni: « 1536, die 1.° febrarij, obijt spect. Dns. Camillus de Colloreto ». Notizia confermata dall'albero genealogico della sua casa, esistente nel castello di Colloredo. L'anno della sua nascita s'ignora, perchè nella chiesa di Colloredo i registri battesimali non furono attuati se non se venti anni dopo il concilio di Trento.

I.

« Spectabili Viro Dno. Comillo de Colloredo, dilectissimo nostro, havendo inteso per lettere del provveditor nostro generale le assidue fatiche, et optime opperationi per voi prestate in quella patria nostra (del

Friuli) et postrem. nelle expeditioni del passo della Chiusa, la recuperation del quale etiam abbiamo inteso per vostre lettere de xxviii del passato, certo ne è stà gratissimo et siamo rimasti satisfatti, non per esser cosa nova perchè zà (già) molto tempo el bon animo et singolar affetto vostro ne è prospeto (sic), ma perchè ogni grata commemoration suol sempre delectar, et però le opperationi vostre grandemente et laudiamo. Sperando ogni zorno sentir miglior frutti, così promettendo la inconcussa fede et devotion vostra, de la quale ne siamo per tenir da conto et a loco et tempo doverne esser memori.

« Die 1 Decembre 1511 ».

II.

Sp. Dmo. Camillo Colloredo castellano Prie (patriae) Forijulii. Havendo inteso per lettere del provveditore nostro in quella pra. (patria) quanto affettuosamente Voi con quelli vostri valorosi et fedeli homini vi habiate diportato a inhibir al loco de Muzzana le vitualie se conducevano per li inimici a Marano, non è stà cosa nova nè inaspetata. Perchè per relation de nostri rappresentanti havemo udito haver havuto da Voi ogni buon et fedel servitio in ogni tempo, perciò che ne è sta gratissimo ad intender, et ancor che conoscemo esser superfluo ad un così ben disposto animo far maggior eccitamento di perseverare in simil affetto, tamen a maggior satisfation vostra exaltamo (exhortemo ?) la Sp. vostra che egli (sic) così come l' ha fato, proseguire a impedir non solum le vitualie alli nemici, ma in ogni altra cosa la cognoscerà nocerli a loro et conferir alle cose nostre, perchè di ogni sua buona opperatione ne facemo tegnir (tener) tal bon conto che con l'occasione sentir la gratitudine del stato nostro.

« Adì 20 Januarij 1513 » (*more veneto*, l'anno civile cominciando in marzo, quindi la data vera è 20 gennajo 1814).

I due documenti sono copie del 1754, omologate di mano propria da Pietro Priuli per la repubblica di Venezia Luogotenente (governatore) nella patria del Friuli.

Ogni particolare della storia della lega di Cambrai è importantissimo per la storia d' Italia. Le intemperanze pel dominio temporale mossero l'iracondo e ambizioso pontefice Giulio II allo incitare Francia e Lamagna contro la repubblica di Venezia; e Francia e Lamagna lo ascoltarono per la brama di dominare o predominare nella nostra penisola. La lega di Cambrai dà la soluzione di molti problemi storici, spettanti alla nostra patria, in ogni tempo.

A. Sagredo.

Decimo Congresso degli Scienziati Italiani.

Dopo una interruzione di ben quattordici anni, i più dei quali furono per l'Italia nostra anni d'indietreggiamento e di sventura, gli Scienziati Italiani sonosi nel settembre trascorso adunati in Congresso nazionale nella città di Siena nel 1847 già sostituita, quando la titubante politica della corte papale negava di concedere ad essi la residenza già prima scelta per tale effetto in Bologna. Questa volta, però, con altri auspicî aveva luogo la desiderata riunione dei nostri dotti, vale a dire senza le stentate concessioni o l'implorata tolleranza dei principi d'Italia, e senza alcuna ostentazione di generosità fastosa e calcolatrice o del loro qualsiasi mecenatismo; ma, invece, con pienissima indipendenza dall'attual Governo d'Italia e senza alcun aggravio dell'erario, mediante un nuovo regolamento stabilito nel Congresso straordinario, che a tal effetto si tenne in Firenze ne' giorni stessi della Esposizione Italiana del 1861, e nel quale fu stabilito che i futuri Congressi scientifici, non più annuali ma biennali, per tassa da pagarsi dai concorrenti, dovessero eziandio far le spese di se medesimi.

Facendo memoria nell'Archivio Storico di questo avvenimento nazionale, non dobbiamo tacere che gli Scienziati nazionali furono in Siena con bastevole splendidezza e cordialmente e bellamente ospitati. Ottimamente scelto e bene adorno il locale ov'ebbe a risiedere la generale Presidenza, e così tutti gli altri destinati alle adunanze delle varie sezioni. Agli alloggi, ai luoghi di refezione ed a quello delle serali conversazioni, fu pure con opportunità e lodevolmente provveduto. La continuata apertura di tutti i pubblici stabilimenti, una Esposizione dei prodotti industriali della provincia senese, una fiera di beneficenza, e in fine il tradizionale e popolarissimo palio delle contrade, resero ancora più lieti quei giorni che furono per Siena veramente festivi. A rendere omaggio alla scienza italiana si unirono altresì talune delle città e terre vicine; tra cui Colle di Val d'Elsa, San Gemignano e particolarmente Chiusi, invitando la classe di Archeologia e Storia, e quant'altri fossero a quella voluti accompagnarsi a visitare l'etrusche antichità che si conservano in quei privati Musei. Questa visita ebbe luogo il dì 22 di settembre, con somma soddisfazione di tutti quelli che vi parteciparono.

Le circostanze de' tempi, e in specie le turbolenze già suscitate in Sicilia, fecero dapprima temere che il decimo Congresso dovesse rendersi precipuamente segnalato per la scarsezza dei concorrenti, e quindi in certa qual guisa abortire. Contuttociò, potè esso aprirsi nel designato giorno 14, col numero di circa a cento venti iscritti; e chiudersi

a' 28 di detto mese, con quello di dugento venticinque. Per questa cagione medesima, non poterono quelli dividersi in tutte le quattordici classi indicate nel Regolamento del 1861: si costituirono, però, sino dal primo giorno quelle di *Fisica e Matematiche*, *di Chimica e Farmaceutica*, *di Medicina*, *di Chirurgia*, *di Agronomia e Veterinaria*, *di Archeologia e Storia*, *di Economia politica e Statistica*, *di Filosofia e Legislazione e di Pedagogia*. Più tardi, e prima ad altre aggregate, poterono dichiararsi distinte anche quelle di *Zoologia*, *Anatomia comparata e Fisiologia*, *di Botanica*, e *di Filologia e Linguistica*.

Se per la quantità di quelli che vi operarono non potè rendersi ragguardevole il Congresso Senese, ben meritò lode non poca per la qualità delle cose operate; ossia pei soggetti in esso di preferenza discussi, e per le proposte utilissime che in gran copia vi furono fatte. Un concetto unanime sembrò ispirare gl' intervenuti di tutte le classi: quello, cioè, che lasciate a parte le troppo astratte disputazioni e le ambiziose ed oziose, si volgessero le prime cure a quei têmi che hanno più stretta attinenza colla vita civile, alle materie di più immediata applicabilità, di più desiderato e sperabile vantaggio. Quindi udimmo, dalla classe di *Filosofia* e *Legislazione*, trattarsi a lungo e con gravità molta di argomenti la questione importantissima del matrimonio civile e quella sulla libertà dell' insegnamento; nella classe di *Economia politica*, *e Statistica*, argomentazioni gravissime a pro della libertà di tutte le istituzioni che hanno per iscopo il reciproco soccorso tra o nelle varie classi sociali, e contro quella che si era sin qui convenuto di chiamare proprietà del pensiero o letteraria; nella classe di *Pedagogia*, utilissime indagini sul miglior metodo da praticarsi nelle scuole infantili, e sul rendere l' istruzione quanto più si può educativa; e quindi i problemi, felicemente sciolti, intorno al vero carattere delle scuole rurali e delle femminili, ed al modo di diffondere tra il popolo i più savi principii della scienza economica. Financo in quelle classi che studiano alle leggi della natura piuttosto che a quelle che sono dettate dagli uomini, si fecero proposte che questi, quanto più alto locati, tanto più volentieri e con ispeciale attenzione dovrebbero ascoltare: ondechè, tra i convenuti nell'aringo medico e chimico-farmaceutico si augurò che fossero quanto prima sancite migliori disposizioni governative intorno alla tutela e alla cura dei dementi, compilata una statistica medica nazionale, una farmacopea ed un Codice sanitario uniforme per tutto il Regno; infine si fecero vivissime istanze perchè con apposita legge venga purgato dai mille abusi introdóttivi e riformato secondo dottrina e moralità il geloso esercizio dell'arte del farmacista, sino a risolvere che per tal uopo venga spedita a Torino una commissione per implorare e sollecitare dal R. Governo un sì necessario provvedimento. Anche tra i cultori dell'Agronomia e Veterinaria fu perorato per la formazione

di un Codice legislativo rurale, da osservarsi in ogni parte della libera Penisola; tra quelli della Fisica, pei perfezionamenti da recarsi nella costruzione dei fari; e tra quelli della Geologia, Mineralogia ec. uniti agli altri della Zoologia ec., dopo rivendicate le scoperte e i meriti scientifici del Soldani e del Planco, accennavasi ancora alla convenienza ed ai modi che l'Italia avrebbe di emanciparsi dallo straniero, ammaestrando i suoi giovani nella metallurgia, e per tempo avvezzandoli alle fatiche del minatore.

A chi scriva per l'Archivio Storico spetterebbe soprattutto il parlare delle cose trattate dalle classi di *Archeologia e Storia* e di *Filologia e Linguistica*, che ne formarono dapprima una sola: ma noi saremo brevi anche in questo, perchè discussioni propriamente istoriche non furono in alcuna di quelle adunanze, nelle quali anzichè articoli della scienza, si ragionò dei modi più idonei a divulgare ed a far progredire la scienza. Vi fu bensì letta una diffusa memoria intorno agli Statuti di Siena finora inediti, ed alla loro importanza rispetto non solo alla Storia Senese, ma alla generale italiana. Venne eziandio con altra lettura illustrato un inedito monumento sepolcrale etrusco, tra gli osservati più particolarmente nella gita che l'intera classe, seguíta da più altri, avea fatta alla città di Chiusi. Ma sembra più ancora da ricordare la proposta messa innanzi fin dalla prima seduta, di un Giornale dialettologico, per promuovere lo studio e la comparativa illustrazione dei dialetti italiani, all'esempio di quanto oggi si pratica in Germania per la lingua tedesca: proposta che nella classe poi separatasi di *Filologia e Linguistica*, venne a trasmutarsi in quella di *Giornale di Filologia orientale e di Linguistica;* non senza tuttavia caldamente raccomandare, insieme colla compilazione quanto si possa più estesa di glossari vernacoli italiani, anche quella di altre opere lessicali, tendenti a insinuare per tutta la penisola la buona e pur viva favella toscana. Assai notabile ci pare anche l'altra proposta, tendente a fare che cattedre speciali per l'insegnamento della Storia d'Italia, finora mancanti, s'istituiscano contemporaneamente in tutti i Ginnasi, in tutti i Licei e in tutte le Università d'Italia: tanto più che questo benefizio avvenire, e che non avrebbe a nomarsi tale, verrebbe sorretto e perfezionato da due altre istituzioni, ivi del pari proposte; cioè dalle nuove accademie di storia patria municipale da fondarsi in ogni città alquanto popolosa del nostro Regno, sui ruderi (per dir così) delle vecchie Arcadie, e di altre ormai quasi morte accademie; e dalla consuetudine da introdursi di non so bene se licenziate o pur libere compagnie di maestri girovaghi, i quali cercassero principalmente que' luoghi che all'insegnamento sono meno accessibili, e vi recassero agl'Italiani la cognizione della terra e dei fatti e degl'interessi lor propri, e vi facessero per ogni altra cosa l'ufficio (come allora fu detto) di missioni civili. E sic-

come più altre classi avevano già dato l'esempio di rimettere al futuro Congresso certe più gravi proposizioni e in brevità di tempo non agevoli a maturarsi, così pure l'Archeologia Istorica rimandò questa da lei chiamata delle - Assise insegnanti - insieme con altra - Sul modo di scegliere e dare in luce gli Statuti italiani di cui si brama la pubblicazione -, alla Riunione scientifica del 1864. La quale il Congresso deliberò, nella sua generale adunanza del dì 21, che debba aver luogo in *Roma*, *Capitale d' Italia*, così affermando novellamente e per quanto incombevagli un diritto, che invano vorrebbesi a noi contrastato, sia dalla prepotenza di governi stranieri, sia dai sofismi delle fazioni e della diplomazia.

II.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. La Divine Comédie de Dante Allighieri. - Le Paradis, traduction nouvelle en vers français par HIPPOLYTE TOPIN. - T. II in 8vo, di p. 318. - *Livourne, Guillaume libraire*, 1862.
2. La Cometa, satira politico-morale allegorica del tempo in corso, di GHERARDO NERUCCI. - In 16mo di p. 111. - *Pistoia, tip. degli eredi Bracali*, 1862.
3. Le arti belle in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri, memoria storica di GUGLIELMO ENRICO SALTINI. - In 8vo di p. 76. - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1862.
4. Un esempio ai giovani italiani. - Ricordo del brigadiere Alessandro Falini fiorentino. - In 16mo di p. 16. - *Firenze, tip. de' fratelli Martini*, 1862.
5. Petizione del Municipio di Siena al Parlamento Italiano a favore del Monte dei Paschi di detta città in rapporto al progetto di legge sulla Banca fondiaria. - In 8vo di p. 11. - *Siena, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti*, 1862.
6. L'etimologia latina esposta in tavole sinottiche dal P. GIUSEPPE BERTOCCI. - In 8vo. - *Prato, tip. Giachetti*, 1862.
7. Cenni sopra alcuni codici greci che si trovano nelle biblioteche d'Italia scritti da PANAJOTI CHIOTI. - In 16mo di p. 16. - *Siena, tip. dell'Ancora di G. Landi*, 1862.
8. Nelle Nozze d'Arnoldo Levi con Elisa Levi. - La Prole, canto di GAETANO GHIVIZZANI. - In 8vo di p. 26. - *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*, 1862.
9. Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri, memoria della commissione a ciò eletta dal Comune di Siena. - In 8vo di p. 20. - *Siena, stab. tip. di A. Mucci*, 1862.
10. Appendice alla storia genealogica della famiglia Bonaparte pubblicata in Firenze nel 1846. - In 8vo di p. 44. - *Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani*, 1862.
11. Sugli stabilimenti di debito pubblico in Siena, di A. RINIERI DE' ROCCHI. - Estratto dalla Guida di Siena pubblicata in occasione del X Congresso degli Scienziati italiani. - *Siena, tip. nel R. Istituto de' Sordo-muti*, 1862.
12. Su l'Istoria civile d'Atene e di Sparta, saggio critico dell'avv. ALBERTO RINIERI DE' ROCCHI. - In 8vo di p. 159. - Estratto dagli atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena, nuova serie, vol. 1.° -
13. Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862. - In 8vo di p. 22.

14. Nota dei lavori della Tipografia Galilejana, e, per incidenza, Cenni sull'origine della stampa, e storia di detta tipografia. - In 8vo gr. di p. 68. - *Firenze*, *tip. suddetta*, 1862.
15. Siena e il suo territorio. - In 8vo di p. CLXVIII. - 532. - *Siena*, *tip. nell' Istituto de' Sordo-muti*, 1862, compilato da diversi in occasione del congresso delli scenziati.
16. Per la solenne inaugurazione nel Camposanto di Pisa della statua di Niccola Pisano scolpita dal prof. Salvino Salvini, discorso detto dal prof. FRANCESCO BONAINI nel dì 1.° giugno 1862 commemorativo dello Statuto italiano. - *Pisa*, *tip. Nistri*, 1862, in 8vo di p. 29 con una tav. fotografica della statua.
17. Biografia del cav. Gio. Battista Vaselli, professore di anatomia nella R. Università di Siena, scritta dal suo discepolo e dissettore prof. SALVADORE GABBRIELLI. - In 8vo di p. 28. - *Siena*, *tip. Porri*, 1862.
18. Sul progetto ministeriale di un istituto di credito fondiario ed agricolo osservazioni di G. B. C. - In 8vo di p. 40. - *Firenze*, *tip. Barbèra*, 1862.
19. Sulla storia civile ed artistica senese, due discorsi di GAETANO MILANESI. - In 8vo di p. 132. - *Siena*, *tip. nel R. Istit. dei Sordo-muti*, 1862.

Antichi Stati Sardi.

1. Manuale Dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, compilazione di CARLO BORDA. Disp. 7.ª e 8.ª del Dizionario, 3.ª del Formulario. - *Torino*, *Sebastiano Franco e figli*, 1862.
2. Dizionario di geografia universale, opera di F. C. MARMOCCHI. - Disp. 153-168. - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1862.
3. Dizionario della Economia politica e del Commercio così teorico come pratico, opera originale italiana del prof. GEROLAMO BOCCARDO. - Disp. 65-67 - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1862.
4. L'Impero Anglo-Indiano, descrizione geografica, corografica ec., opera di GIOVANNI FLECHIA, colla descrizione dell'India di F. C. MARMOCCHI. - Disp.ª 41, 42. - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1862.
5. A San Lorenzo Martire inno di M. GEROLAMO VIDA versione dell'Ab. IACOPO BERNARDI - In 8vo. di p. 33. - *Genova*, *coi tipi dell' R. I. de' Sordo-muti*, 1862.
6. Il Comune di Vercelli nel Medio-Evo, studi storici del cav. VITTORIO MANDELLI in continuazione al libro II. - Vicende politiche dall' anno 1254 al 1301, preceduti dalla biografia scritta da GIOVACCHINO DE AGOSTINI. - In 8vo. di p. 210. - *Vercelli*, *tip. Guglielmoni*, 1862.
7. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. - Quinta edizione - *Torino*, *dalla Società dell'Unione-tipografico-editrice*. - Testo, Disp. 306-315. (*Navarrete-Nube*) Tavole, disp. 74-77. - Supplemento perenne, disp. 43.
8. Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori NICCOLÒ TOMMASEO e avv. prof. BERNARDO BELLINI. - *Torino*, *dalla Società dell'Unione tipografico-editrice*. - Disp. 12 e 13. - (*Andare a veder ballar l'orso* - *Apparire*).
9. Commentario della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da VESPASIANO BISTICCI, aggiuntevi altre vite inedite del medesimo e certe cose volgari di

esso Giannozzo. - Un vol. in 16.° di p. XI-236. - Vol. II della Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua pubblicate per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia. - *Torino, dall' Unione tipografico-editrice*, 1862.

10. La Campagne d' Italie en 1859 redigèe par la division historique de l'état major de Prusse. - Un vol. in 8vo. di p. v-196, con tavole, traduzione dal tedesco. - *Turin, H. Loescher*, 1862.
11. Atti della Società Ligure di Storia patria. Volume II. parte II. - *Genova, tip. Ferrando*, 1862; di pag. 472, in 8vo. gr., con un fac-simile in litografia.
12. Bullettino archeologico Sardo, ossia raccolta dei Monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, compilato per cura di G. SPANO - Anno 8vo; Marzo-Agosto. - *Cagliari tip. di A. Timon*, 1862.
13. A Sua Maestà Maria Pia principessa di Savoia sposa a D. Luigi I di Braganza re di Portogallo, nel giorno faustissimo delle nozze, Canzone del cav. ab. IACOPO BERNARDI. - in 8vo. - *Torino, tip. Eredi Botta*, 1862.
14. Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue latina, greca e fenicia trovata in Pauli Gerrei nell'isola di Sardegna, del canonico GIOVANNI SPANO con appendice di AMEDEO PEYRON. In 8vo di p. 30. - *Torino, Stamperia Reale*, 1862.
15. Raccolta dei documenti relativi alla legge sulle tasse universatarie del 31 luglio 1862 e al Regolamento generale delle Università del Regno, emanato con decreto Reale del 14 settembre 1862 pubblicata per cura del Ministro della Pubblica istruzione. - Un vol. in 8vo. di p. 594. - *Torino, stamperia reale*, 1862.
16. Documenti cavati dai Trecentisti circa al potere temporale della Chiesa, del prof. FRANCESCO SELMI. - Nella *Rivista Contemporanea* di Torino, quaderno di luglio 1862.
17. Le Antichità di Aosta (Augusta Praetoria Salassorum) misurate, disegnate, illustrate da CARLO PROMIS. - Un vol. in 8vo di pag. 208 con Atlante di XXIV tavole. - *Torino, stamperia reale*, 1862.

Lombardia.

1. Il Ministero dell' Arte rinnovellata, discorso di N. TOMMASEO letto all' Accademia di Ravenna il 18 giugno 1862 nella distribuzione de' premi. — Estr. dal giornale l' *Alleanza*, del 20 luglio 1862. - di p. 39. - *Milano, tip. di Alessandro Lombardi*, 1862.
2. Il Telegrafo in relazione alla giurisprudenza civile e commerciale, per FILIPPO SERAFINI. - In 16mo di p. 231. - *Pavia, tip. dei fratelli Fusi*, 1862.
3. Atti del Reale Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. — Vol. III, fasc. I-IV. — *Milano, tip. Bernardoni*, 1862.
4. Bibliografia storica di ogni nazione, per cura di GAETANO BRANCA. - In 8vo di p. XXIII-329. - *Milano, libreria di Gaetano Schiepatti*, 1862.
5. Delle condizioni dell' Italia nell' agricoltura, nelle manifatture e nel commercio in confronto dell'Inghilterra e della Francia, e della libertà di commercio, studi dell'avv. VINCENZO ROSSI. - In 8vo di p. VIII-205. - *Milano, Stabilimento Civelli*, 1862.

6. Ricerche sull'architettura religiosa in Lombardia dal secolo V all'XI, dell'ingegnere C. Clericetti, Memoria prima. - Nel *Politecnico* di Milano, Vol. XIV (1862) p. 141 e seg.
7. La Filosofia, la Filosofia del diritto e l'Università, Prolusioni lette nelle università di Pavia negli anni 1854 e 1859 da Alessandro Nova. - In 8vo di p. 250. - *Milano, a spese dell'autore*, 1862.

Emilia, Marche, Umbria.

1. Monumenti di storia patria per le provincie modenesi. - Cronaca modenese di Tomasino de' Bianchi detto de' Lancellotti. - Fasc. 2-4. - *Parma, P. Fiaccadori*, 1862.
2. Vita di San Tommaso d'Aquino, di Gaetano Gibelli, quarta edizione in 16mo di p. 520. - *Bologna, tip. Mareggiani*, 1862.
3. Cenno storico della terra di Panicale, scritto nel 1861 per commissione della Giunta Municipale da Luigi Innamorati perugino, professore sanitario in detta terra. - *Perugia, tip. Santucci*, 1862.
4. Lettere di Lodovico Ariosto tratte dagli autografi dell'Archivio palatino di Modena per cura di Antonio Cappelli. - Un Vol. in 16° di p. cxi-141. - *Modena, tip. Cappelli*, 1862.
5. Parole lette nell'apertura dell'Adunanza dei professori insegnanti tenuta nellá città di Fano il giorno 21 ottobre 1862, da Giuseppe Ignazio Montanari presidente. - In 8vo di p. 15. - *Fano, coi tipi di Giovanni Lana*, 1862.
6. Saggio delle orazioni scelte di M. T. Cicerone recate in volgare idioma ed illustrate con note dal conte Antonio Saffi. - In 8vo di p. 81. - *Forlì, tip. di Luigi Bordandini*, 1862.

Napoli.

1. Le provincie meridionali del regno d'Italia, per G. Manna. - In 8vo di pag. 62. - *Napoli, stab. tip. di Gaetano Nobile*, 1862.
2. Saggio di storia civile del municipio napoletano dai tempi delle colonie greche ai nostri giorni, di R. Guiscardi - Un vol. in 8vo. - *Napoli, presso A. Detken*, 1862.
3. Scritti inediti di Giambattista Vico, tratti da un autografo dell'autore e pubblicati da Giuseppe Del Giudice. - In 8vo. - *Napoli, presso A. Detken*, 1862.
4. Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli, del marchese Angelo Granito principe di Belmonte - Due vol. in 8vo - *Napoli, tipografia dell'Iride*, 1861.
5. Dei Tirreni-Pelasgi, e d'un impero italiano antichissimo, cenno storico di B. Miraglia da Strongoli. - *Napoli*, 1862.
6. L'Alleanza franco-italiana, e la politica di Napoleone III, per Carlo De Cesare deputato al Parlamento. - In 8vo di pag. 42. - *Napoli, stab. tip. di G. Gioia*, 1862.
7. Illustrazione di tre diplomi bizantini (inediti) che si conservano nel grande Archivio di Napoli, per Pasquale Placido, alunno storico-diplomatico nello stesso Archivio - In 8vo di pag. 47 e una tavola di facsimile. - *Napoli, stamp. e fond. di Giuseppe Cataneo*, 1862.

Sicilia.

1. D'una greca iscrizione trovata in Taormina, e d'un tempio di Giove Serapide, lettere illustrative di GIUSEPPE DE SPUCHES. – In 16mo di pag. 35. – *Palermo, stamp. Piola e Tamburelli,* 1862.
2. Interpretazione di un'iscrizione greca trovata nella campagna di Taormina, del prof. PAPIS GIOVANNI BARCIA. – *Aci Reale,* 1862.
3. Opere di VINCENZO MORTILLARO – Vol. IX di pag. 484: contiene Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo. – *Palermo, stamperia di Pietro Pensante,* 1862
4. Opere di GIUSEPPE DE SPUCHES – Due vol. in 8vo. – *Palermo, stamperia di Carmelo Piola,* 1860.
5. Inventario officiale del grande Archivio di Sicilia – In 8vo di pag. IV–113. – *Palermo, stab. tip. di F. Lao,* 1862.
6. Al signor Ghera, lettera di MARIANO GRASSI – In 8vo di pag. 13. – *Acireale, tip. di Giuseppe Donzuso,* 1862.
7. Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo, tradotte e illustrate da GIUSEPPE SPATA – In 4to, disp I–IV. – *Palermo, tip. Clamis e Roberti,* 1861.

Roma.

1. Sovra alcuni oggetti che sono nei Musei di Parigi e di Londra, lettere del conte GIANCARLO CONESTABILE a G. Henzen – Estratto dal Bullettino di corrispondenza archeologica, anno 1861-62, di pag. 37. – *Roma. tip. Tiberina,* 1862.
2. Della Rôcca d'Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII, Dissertazione del P. ALBERTO GUGLIELMOTTI domenicano. Edizione di 50 esemplari. – In 4to di pag. 24, con tre tavole in rame (Dal tomo XV degli Atti dell'Accademia Archeologica). – *Roma,* 1862.

Veneto.

1. Il Pisano grand'artefice veronese della prima metà del secolo decimoquinto, considerato come pittore, dipoi come scultore in bronzo. Memorie del dottor CESARE BERNASCONI. – In 8vo di pag. 44. – *Verona, tipografia Civelli,* 1862.
2. Sull'amministrazione del patrimonio de'luoghi pii e sul modo di migliorarla, considerazioni e deduzioni pratiche con note illustrative del dottor GIOVANNI DOMENICO NARDI. In 8vo di pag. VIII, 131. – *Venezia, tipografia di Giovanni Cecchini,* 1862.
3. Atti dell'Imperiale e Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, dal novembre 1861 all'ottobre 1862. – Tom. VII, Ser. III, Disp. 6.ª e 7.ª – *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto,* 1862.
4. Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. – Vol. X, parte II. – *Venezia,* presso la segreteria dell'Istituto 1862.
5. Sulla Matelda di Dante, dissertazione del professor S. R. MINICH. – Nel Vol. X, parte II delle Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto.

6. I Malatesta a Venezia, per Guglielmo Berchet. - Edizione di 100 esemplari; in 8vo di pag. 33. - *Venezia*, *tipografia del Commercio*, 1862.
7. Nella solenne dispensa de' premi nell' I. e R. Ginnasio liceale di Padova il giorno 7 settembre 1862, parole del direttore provvisorio Giacomo Zanella. - In 8vo di pag. 15. - *Padova, tipografia di G. B. Randi*, 1862.
8. Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna, di G. G. Gervinus, prima versione italiana del professor D. Valbusa. - Compimento del Volume I. - *Venezia*, *tipografia Naratovich*, 1862.
9. Del modo di governo della comunità di Udine, di Marco Antonio Fiducio cancelliere della stessa nel secolo XVI: pubblicato da V. Ioppi per le nozze Bergami-Ronchi. - In 8vo di pag. XVI-55. - *Venezia*, *tipografia del Commercio*, 1862.
10. Canzone volgare per la elezione di Niccolò Tron a doge di Venezia, 1471, pubblicata da V. L. per le nozze Bergami-Ronchi. - *Venezia*, *tipografia del Commercio*, 1862.
11. Di quanto operò il Municipio di Padova dal settembre 1857 all'aprile del 1860, relazione del dottor Filippo Fanzago assessore municipale. - In 8vo di pag. 161. - *Padova, stabilimento tipografico-litografico di P. Prosperini*, 1861.
12. Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Cicogna, fascicolo 25, contenente le correzioni e giunte ai fascicoli precedenti.
13. Sopra un dipinto di Emmanuele Zanfornari, lettera al conte Niccolò Strefi di Giovanni Veludo. - In 8vo di pag. 8. - *Venezia*, *tipografia Filippo*, 1860.
14. Storia documentata di Venezia di S. Romanin. - T. X (pubblicato per cura di Angelo Dalmedico:) parte III, 1797-98. - *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1862.

Francia.

1. Guichardin historien et homme d'état italien au XVI siécle, Étude sur sa vie et ses oeuvres, accompagnée de lettres et de documents inédits, par Eugène Benoist - Un vol. in 8vo. di p. IV-436. - *Paris*, *Ch. Albessard et Berard*, *et Auguste Durand*. - 1862.
2. Saint Bernard, sainte Catherine de Sienne et Charlemagne, sur le pouvoir temporal du pape, reponse à M. Bonjean, par M. Nardi, avec un prèface par M. Veuillot. - *Paris*, *Palme*, 1862.
3. Antiquités du moyen age en Italie. Le Campo santo à Pise, par E. C. Martin-Daussigny conservateur des Musées archéologiques de Lyon. - In 8vo. - *Lyon*, *Impr. Vingtrinier*, 1862.
4. Des usurpations des papes et des évêques, par I. I. Brethé - In 8vo. - *Paris*, *Dentu*, 1862.
5. Oeuvres complètes de Bartolommeo Borghesi, pubbliées par les ordres et aux frais de S. M. l'empereur Napoléon III. Oeuvres numismatiques - Tome I. in 4to di pag. VIII-517 et pl. - *Paris*, *Imprimerie imperiale*, 1862.
6. Catalogue de dessins de maitres exposés dans la galerie des Uffizi à Florence. - nella *Gazette des beaux arts*, quaderno del 1 settembre 1862.
7. Monaco et ses princes, par Henry Metivier. - T. 1 in 8vo. di p. x - 383 - *La Flèche*, *impr. Jourdain*, 1862.

8. Les projets de Confédération italienne de 1847 à 49 par M. ALFRED DE REUMONT. Nel giornale *Le Correspondant*, quaderno de' 25 luglio 1862.
9. Histoire des Papes depuis Saint-Pierre jusqu'à la formation du pouvoir temporel, par. M. BAPTISTIN POUJOULAT. - 2 volumi in 8vo. - *Paris*, *A. Leclerc* et C.°, 1862.
10. La Diplomatie venitienne, les princes de l'Europe au XVI siècle: François I, Philippe, II, Catherine de Medicis, les Papes, les Sultans etc., d'après les rapports des ambassadeurs venitiens, par M. ARMAND BASCHET. - Ouvrage enrichi de nombreux fac-simile. - In 8vo gr. di pagine 616. - *Paris*, *typogr. Plon*, 1862.
11. De Marci Hieronymi Vidae poeticorum libris III, auctore I. A. VISSAC. - In 8vo. - *Paris*, *libr. Durand*, 1862.
12. La papesse Jeanne, étude historique et littéraire, par PHILOMNESTE JUNIOR. - In 12mo di pag. 160. - *Paris*, *impr. Raçon* et C., 1862.
13. Histoire d'Urbain V et de son siècle, d'après les manuscrits du Vatican, par l'abbé MAGNAN. - In 8vo di pag. 493. - *Paris*, *libr. Bray*, 1862.

Anno 1862. 3. *Luglio–Settembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLA SIGNORIA
DI
GUALTIERI DUCA D'ATENE
IN FIRENZE

MEMORIA COMPILATA SUI DOCUMENTI

DA CESARE PAOLI

(Continuazione. Vedi pag. 81-121.)

Capitolo X.

Congiure contro il duca. Moto popolare per la cacciata di lui. Atti della sua renunzia.

Le offese e le vergogne comuni riunirono nell'odio contro la signoria del duca tutti gli ordini dei cittadini, che male avventurosamente erano vissuti discordi nei tempi del reggimento popolare. In tutti balenò il pensiero della vendetta; in tutti si riaccese, con immenso desiderio, quel sacro amore di libertà, che « forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa [1] ».

Tre congiure furono ordite contro Gualtieri. La prima era condotta dal vescovo Angelo Acciaioli, colla cooperazione dei Bardi, dei Fresco-

[1] Machiavelli, *Storie*, libro II.

baldi, dei Della Tosa e di Vieri Scali, tutti nobili; e degli Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini, ricchi popolani: la seconda aveva a capi Manno e Corso Donati, coi Pazzi, i Cavicciuli e gli Albizzi: la terza, Antonio Adimari, coi Medici, i Rucellai, i Bordoni e gli Aldobrandini. Il popolo minuto era in gran parte estraneo a così fatte macchinazioni: ma argomentavasi facilmente, che sarebbesi sollevato al primo moto, che per parte dei congiurati si suscitasse.

I progressi e il successo di queste congiure leggonsi largamente descritti in molte cronache e storie: ed io ne dirò solo quel tanto che è necessario alla migliore estimazione e intelligenza dei documenti che vi si riferiscono.

Le tre consorterie (se così vogliousi chiamare) operarono da prima, ciascuna di per sè, e senza intesa reciproca, col proposito di mettere il duca a morte per mano di sicari. Ma essendosi scoperta, per rivelazione di Francesco Brunelleschi, la terza di tali sette, e fatto prigione l'Adimari; tutte e tre vennero allora a conoscersi scambievolmente, e strinsero insieme accordo, accettando il partito della sollevazione popolare.

Il 26 di luglio, festa di sant'Anna, sonata nona, mentre i lavoranti usciano dalle botteghe, fu fatta nascere, per opera di quei congiurati, certa rissa in Mercato: onde la città levossi tutta a rumore. I cittadini allora furono tutti in arme, chi a cavallo e chi a piede; « e ciascuno alla sua contrada e vicinanze traeva, traendo fuori ban« diere delle armi del Popolo e del Comune, come era ordinato, gri« dando: *Muoia il duca e i suoi seguaci, e viva il Popolo e il Comune, e* « *libertà* [1] ». Le genti d'arme del duca, colte alla sprovveduta, e sparse in diversi luoghi, ebbero appena tempo di salire a cavallo; e malmenate e respinte dalla moltitudine, che d'ogni parte irrompeva, si ritrassero nella piazza del palagio ducale, la quale fu subito dal popolo circondata, rimanendo così impedito a Gualtieri di uscire a molestare la città, e di radunare aiuti al di fuori. In quel primo tumulto si congiunse ai soldati molta plebaglia, e tutti coloro che dalla mala signoria straniera avevano guadagnato a danno della patria. Fu fra questi messer Giannozzo de' Cavalcanti, che nel Mercato, dinanzi alle turbe sollevate, arringò per il duca, « senza trovar uomo che lo seguitasse, nè « che della sua insolenza lo gastigasse [2] ». Gualtieri però, mal fidando nella difesa dei soldati, e nel favore degli infimi, che a poco a poco venian piegando verso la parte vincitrice, procurò di calmare il tumulto, con liberare dalla prigionia l'Adimari e farlo cavaliere; con promettere libertà; e con rimettere sul Palagio le insegne del Popolo e Comune. Vani e tardi provvedimenti: mentre il popolo aveva già per

[1] Villani G., *Cronica*, XII, 17.
[2] Machiavelli, loc. cit.

propria forza ricuperati i suoi diritti, nè ormai intendeva riconoscerli da altrui, come per grazia.

Molti eccessi ed atroci vendette si compierono in quel grande impeto di sollevazione e di rabbia. Rompevansi le prigioni delle Stinche; ardevasi la camera del comune [1]; il palagio del Potestà disertavasi. Arrigo Fei, Simone da Norcia, Guglielmo d'Assisi e altri molti ufficiali, invisi pei loro delitti, furono dalla moltitudine crudelmente trucidati. E tanto erano feroci le ire, che nè pure alla giovinezza e alle delicate membra di Gabriello figlio del Conservatore fu perdonato: lo tagliarono a pezzi, ne posero i brani sulle lance; e vi fu chi nell'efferata crudeltà ne addentò le crude carni [2]. Gli ufficiali e aderenti del duca, che campa-rono da morte, furono spogliati dei loro denari e robe, ingiuriati e offesi nelle persone. Fors' anche una parte del popolo voleva morto il duca, ma fu trattenuta dai più prudenti: pensando che se fosse fatta offesa a tanto illustre cavaliere, molte potenti signorie, e primo il re di Francia, ne avrebbero domandato stretto conto al comune.

Da Firenze propagatasi la sollevazione al contado, d'ogni parte i contadini trassero alla difesa della città; e vi mandarono pure aiuti le amistà del comune. Da Samminiato vennero dugento pedoni; da Prato, cinquecento; e il conte Simone da Battifolle vi giunse col nipote Guido e con quattrocento fanti. Anche Pisa aveva mandate sue genti; se non che, per sospetto o per gelosia, non vollero i Fiorentini riceverle. Ma i primi e più efficaci soccorsi procedettero da Siena, cioè trecento cavalieri e quattromila balestrieri, i quali giunsero in Firenze la notte del 27; e insieme con essi inviò quel comune, in qualità di ambasciatori, il suo capitano di guerra Francesco di Oddone da Montone, Angelo di Granello Tolomei e Francesco Salimbeni cavalieri, Guido di Fredo da Montalcino giurisperito, Naddino di Tuccio del Belante, Giovanni di Tura Montanini e Davino di Memmo del Viva.

Erasi intanto, per dare ordine allo stato, costituita una balìa di quattordici nobili cittadini, con a capo il vescovo: furono messer Rodolfo Bardi, messer Pino Rossi, Sandro di Cenni Biliotti, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Simone Peruzzi, Filippo Magalotti, messer Giovanni Gianfigliazzi, Bindo di messer Ottone Altoviti, messer Testa Tornaquinci, Marco Strozzi, messer Francesco Medici, Bindo di messer Biligiardo della Tosa, messer Talano Adimari e messer Bartolo Ricci. Come que-

[1] Documento 371.

[2] Gabriello, secondo il Villani, era di diciotto anni, *e reo e fellone*, secondo le *Storie Pistolesi*, di quattordici anni, *ed era innocente.* Quantunque possa riputarsi ingiusto il giudizio, che dà dell'infelice giovinetto il cronista fiorentino, crediamo che non vada errato per ciò che risguarda l'età: forse le *Storie Pistolesi* hanno confuso l'ucciso con un altro suo minore fratello, che fu poi (come narra la *Storia Perugina* del Graziani) consegnato salvo agli ambasciatori di Perugia.

st'ufficio avesse origine, non possiamo accertarlo: il Villani afferma, che fu creato da un parlamento generale adunatosi in Santa Reparata il 28 di luglio; ma stando ai documenti, se ne trarrebbe che simile parlamento fosse tenuto non prima del 2 di agosto: forse la popolare adunanza, menzionata dal cronista (della quale tuttavia si dubita) si compiè senza legittime forme, e quindi non ne fu tenuto conto negli Atti del comune. Insieme coi Quattordici, furono creati sei potestà della città, contado e distretto di Firenze; cioè Berto Frescobaldi, Taddeo di Donato dell'Antella, Nepo di Dolfo Spini, Paolo di Neri Bordoni, Francesco Brunelleschi e Antonio di Lando Albizzi, i quali dovevano, essendo stati deposti tutti gli ufficiali del duca, tenere « ragione sommaria di ruberie e « forze e simili, senza altro ufficio, » e rimanere in quella carica fino all'arrivo del nuovo potestà Giovanni da Valiano [1].

Allora si cominciarono le pratiche col duca, il quale dapprima non voleva a nulla accondiscendere; chè la cupidità del dominio vinceva in esso la paura della morte: ma crescendo ognor più la ferocia del popolo, e mancandogli anche la fede dei soldati, impazienti di così duro e vergognoso assedio, dovette il duca piegare il superbo animo alle proposte degli oratori. Il primo di agosto, con sue lettere patenti, commise adunque il governo del comune al Vescovo e ai Quattordici, fino al primo di settembre, approvando anticipatamente tutti gli atti della loro balìa; col comando espresso ai sudditi del dominio di osservarli strettamente, sotto pena della sua indegnazione e di mille marche d'argento. Sembrerà quasi irrisoria questa solenne delegazione di poteri, quando già Gualtieri era costretto a cedere dinanzi alle violenze popolari: ma con tale forma si volle dare agli atti della sua renunzia un'apparenza di spontaneità e di legalità, che salvasse poi il comune da qualunque molestia o rappresaglia.

Nel giorno medesimo (e non il 3, come vorrebbe il Villani) ebbe luogo, in forma solenne, la rinunzia del duca alla signoria di Firenze; contraendo per esso il vescovo di Lecce, suo cancelliere, e vari baroni suoi famigliari; e pel comune, gli ambasciatori senesi, il conte Simone di Battifolle e i notari Folco di ser Antonio e Bonaventura Monachi. Innanzi ai quali, Gualtieri, dichiarando di volere dar prova di munificenza e liberalità verso Firenze, rinunziò con giuramento al dominio sul comune, trasmettendo ogni suo potere ai sopraddetti ambasciatori,

[1] Villani, XII, 17. N'è spiegata la ragione e l'origine anche in una provvisione del 26 novembre 1343, che ha questo preambolo: — *Considerantes quod tempore depositionis dominii Ducis Athenarum... depositi fuerunt omnes et singuli magistratus, qui preerant ipsi civitati, et ab officio cessaverunt, et quod pro defensione communis Florentie positi fuerunt nobiles viri...* (seguono i nomi) *in potestates et loco officii Potestatis comunis Florentiae, et ipsi prefuerunt officio usque ad diem, qua initiatum fuit officium presentis D. Potestatis etc.*

col consegnare nelle loro mani il bastone, simbolo di comando. Giurò parimente di restituire in libertà Arezzo, Volterra, Colle di Valdelsa, Sangimignano, Castiglionaretino, Barga, Pietrasanta, e le province di Valdinievole e Valle Ariana, e Montopoli, e tutte le altre città e terre soggette alla sua giurisdizione; non che tutti i possedimenti feudali di persone nobili ed ecclesiastiche: restando fermi al comune tutti i diritti, che avesse su quelle città, terre, province e feudi avanti il dominio di esso duca. E finalmente, per sè e per i suoi baroni e soldati, fece remissione ai cittadini d'ogni offesa ed ingiuria: promettendo di non muoverne lite o querela presso alcun principe o repubblica, nè di usare del diritto di rappresaglia, ma di stare sempre contento a quella stipulazione. — Tutti questi patti furono solennemente confermati e giurati sui Vangeli dal vescovo di Lecce e dagli altri baroni [1].

Il 2 agosto seguente, per intimazione del Vescovo e dei XIV Riformatori e dell'ufficio dei VI Potestà, fu adunato in Santa Reparata (come già accennammo) il generale parlamento del popolo, nel quale fu data piena e generale balìa, al Vescovo e ai Quattordici suddetti di riformare e governare lo stato fino all'ultimo di settembre [2].

Il duca rimase ancora per qualche giorno nel Palagio, trattenutovi da paura dell'ira popolare; e finalmente partì dalla città nella notte dal 5 al 6, scortato dal conte Simone e dalla gente dei Senesi. Giunto a Poppi, gli fu forza rinnovare l'atto di rinunzia, benchè se ne mostrasse renitente [3]; e questa sua ratifica, fatta fuori del dominio fiorentino, fu poi addotta dal comune in difesa dei propri diritti, come prova della libertà e spontaneità onde Gualtieri aveva proceduto a quell'atto.

Capitolo XI.

Riforme e provvedimenti del comune dopo la cacciata del duca di Atene.

Decaduto il duca di Atene, anche in forza della sua renunzia, da ogni diritto sul comune di Firenze, il Vescovo e i Quattordici ne tennero il governo, secondo il mandato dato loro dal generale parlamento, finchè non fossero restituiti in vigore gli ordini antichi.

Ma gli atti della loro balìa malissimo provvidero alle gravi condizioni del comune; poichè quegli ufficiali nessuna pubblica giustizia ordinarono contro i misfatti della signoria ducale; nessuna riparazione apprestarono ai danni sofferti; ma si adoprarono solamente nel procurare i vantaggi propri e quelli de' magnati. Infatti il primo loro decreto,

[1] Documento 340.
[2] Documento 318.
[3] Documento 322.

de' 4 di agosto, fu volto all'annullazione degli Ordinamenti di giustizia; in ciò operando con maggiore audacia del duca, il quale, per rispetto al popolo, non aveva mai osato di abolirli apertamente, quantunque permettesse che non fossero più osservati. Con altri decreti del mese stesso confermarono gli statuti e ordini che avevano vigore in Firenze avanti l'8 di settembre 1342, tranne le leggi contro ai grandi; concessero a questi generale popolarità, senz'obbligo di pagare le gravi mallevadorie già imposte dal comune; si attribuirono facoltà di portar arme in perpetuo, e la diedero eziandio a quelli che avevano tenuto l'ufficio di priori, di gonfalonieri di giustizia e di notari della Signoria sotto il duca. Il 2 di settembre poi ordinarono la rigorosa osservanza delle paci fatte fare da Gualtieri; e questo ci pare il più savio decreto della loro balia [1].

Spiacquero al popolo gli atti dei Quattordici in favore dei magnati; e cessata alla fine del settembre la loro autorità, si riaccesero così fieramente le ire contro i grandi, che questi dovettero cadere. Furono allora riposti in vigore, ma ricorretti, gli Ordinamenti di giustizia, e annullate tutte le concessioni fatte ai grandi dal duca e dai Quattordici [2]. Le quali novità così bene rispondevano alla popolare natura dei Fiorentini, che parve loro (come osserva il giovine Ammirato) « d'haver fatto maggiore acquisto nel cavare i grandi del governo, « che dell'essersi liberati della tirannia del duca d'Atene [3] ».

Poco prima dell'ufficio dei Quattordici era cessato anco quello dei VI Potestà; dei quali sappiamo soltanto, per una provvisione del 26 novembre 1343, che spesero molti denari, prendendoli arbitrariamente da' camarlinghi ed esattori del comune. Nè è meraviglia che quei cittadini facessero mal governo, poichè molti fra loro si erano volti alla nuova libertà, solo per crescere in istato o per paura del popolo: e furono fra questi Francesco Brunelleschi e Giannozzo Cavalcanti, pochi giorni innanzi fedeli sostenitori del duca (come già vedemmo); e ammessi, dopo la sua caduta, l'uno nell'ufficio dei VI Potestà, l'altro fra i XIV Riformatori.

Ristabiliti i consigli e gli ordini popolari, fu con maggiore sollecitudine proceduto a mantenere ed accrescere il nuovo stato, carezzando coi premi coloro che avevano avuto parte nella espulsione del duca; facendo severi provvedimenti contr'esso e gli ufficiali che lo avevano assistito; e ristorando il comune e i cittadini dei molti danni recati dal suo governo.

[1] Gli atti dei Quattordici si trovano nella serie dei *Capitoli*, nell'Archivio di Stato di Firenze.

[2] Provvisione del 25 ottobre 1343, riportata al capitolo 136 degli *Ordinamenti di giustizia* secondo la riforma del 1344.

[3] *Storie*, lib. IX, pag. 482.

Il favore della Repubblica non mancò mai al vescovo fiorentino Angelo Acciaioli, il quale, sebbene avesse già lodato Gualtieri (a ciò traendolo la facile bontà dell'animo suo), aveva poi ben meritato della patria con aiutare efficacemente il comune a liberarsi del tiranno, e consigliando poco appresso i magnati a deporre il potere dinanzi alla volontà popolare. Di che i Fiorentini vollero tosto mostrargli la loro gratitudine con arricchire la mensa vescovile, impetrandogli dal papa la restituzione di certi arredi preziosi sequestrati ad essa dal nunzio pontificio, prima che l'Acciaioli assumesse il vescovato [1]. In altra occasione poi commisero a Iacopo di ser Gherardo loro ambasciatore di difendere in corte del papa l'onesto vescovo dalle bugiarde incolpazioni del duca di Atene. « Avemo inteso (scrivono essi) che il duca diffama il vescovo « nostro di quello, che da ogni altro dee ragionevolmente essere com« mendato, avendo solicitata la nostra libertà, la quale era usurpata « da così perfido tiranno: per chè noi vogliamo che intorno alla difesa « dell'onore e della fama sua dobbiate actendere solicitamente, quanto « vedrete che si convenga all'onor nostro [2] ».

I conti Simone e Guido da Battifolle, in premio dei loro recenti benemeriti verso il comune, ottennero, a forma di un'istanza già da essi presentata al duca di Atene [3], la totale restituzione delle castella e terre, che Firenze nei tempi passati aveva tolto a Ugo padre di Guido [4].

Nè rimase senza ricompensa la probità di alcuni popolani, che in quei giorni di rubamenti e di disordini avevano curato più il vantaggio del comune, che i propri bisogni: di che ci serba degno ricordo una provvisione del primo di settembre 1343, colla quale venne assegnato in dote a una giovinetta Leonarda figlia di Iacopo Pucci un residuo di doppie e di gemme, che erano state tolte a Gualtiero maliscalco del duca, e ch'ella e sua madre avevano gelosamente custodite, consegnandole poi a Talano degli Adimari uno dei Quattordici [5].

L'odio contro il nome del duca andava tuttavia crescendo ogni giorno, anzichè infievolirsi, perchè alla memoria della sua tirannide aggiungevasi ora la notizia dei nuovi intrighi, pei quali esso studiavasi nuocere ai Fiorentini presso le principali signorie d'Italia e di Francia. In tanta irritazione di animi, nel dicembre del 1344, fu emanata « un'aspra rifor« mazione e crudele », come la chiama il Villani [6], colla quale ponevasi sulla vita di Gualtieri una taglia di ben diecimila fiorini d'oro. Si ordinò in pari tempo che nel palagio del Potestà venissero effigiati, a perpetua

[1] Documento 331.
[2] Documento 382.
[3] Documento 262.
[4] Documento 334.
[5] Documento 355.
[6] XII, 34.

infamia (dicono, per mano di Giottino) il duca e i principali ministri delle sue scelleratezze; cioè, Cerrettieri Visdomini, Ranieri da Sangimignano e suo fratello Giotto, Guglielmo e Gabbriello d'Assisi, e Meliaduso d'Ascoli; e sotto ai ritratti di ciascuno di loro furono poste obbrobriose scritte in versi [1]. Si deliberò poi nel marzo del 1345, che tutti gli atti dei suoi vicari si dessero alle fiamme [2]; e nel 1347, come già si erano scalpellati e cancellati gli stemmi ducali nei palagi del comune, e segnatamente in quello del Potestà, così si ordinò, che « qualunque avesse « dipinta l'arma sua in casa e fuori, la dovesse dispignere e accecare, « e a cui ella fosse trovata, pena fiorini mille d'oro [3] ».

Consimili vendette si ordinarono contro gli ufficiali e gli aderenti del duca; e già fino dai primi giorni fu imposto a molti di quei forestieri, uomini di mala fama, di partirsi dalla città; e quelli che non obbedirono, furono puniti col taglio del piede [4]. Poi nel 1344, essendo gonfaloniere di giustizia Ruggiero di messer Lapo Da Castiglionchio, fu vietato a tutti coloro che avevano avuti uffici durante la signoria di Gualtieri, di riprenderne altri dal comune [5]; e il 5 luglio 1347 fu rivocato il privilegio di portare armi a coloro, che sotto il duca medesimo, avevano tenuto l'ufficio di gonfalonieri di giustizia, di priori o di notari della signoria [6]; quantunque un tal privilegio loro competesse sì per gli Statuti del comune, come per la speciale concessione della balìa dei Quattordici.

[1] Sono stampate dal Baldinucci, *Notizie dei Professori del disegno ec.*, alla vita di Tommaso di Stefano detto Giottino.

[2] Documento 385.

[3] XII, 92. L'arme del duca era un leone rampante in campo azzurro billottato a oro. Nei recenti restauri al Palagio del Potestà sono state rifatte le dette armi nella Sala; e posta nella medesima la seguente iscrizione commemorativa del ch.° cav. Luigi Passerini:

MDCCCLXI
Rinnovando
gli stemmi di Gualtieri duca di Atene
già dipinti sulle pareti di questa sala
si ricorda sul marmo
il decreto della Repubblica fiorentina
che li faceva cancellare
nel MCCCXLIII
in onta al signore straniero
e perchè sapessero gli avvenire
che in Firenze non allignano tiranni.

[4] Documento 329.

[5] Villani G. *Cronica*, XII, 34.

[6] Documento 392.

I danni recati al comune dalla signoria di Gualtieri furono tutti sollecitamente ricercati; e affine di ristorarli, si volle aver stretto conto delle entrate e spese da tutti gli ufficiali, che avevano amministrato denaro per gli ordini ducali. Così furono eletti certi sindaci e ufficiali a sindacare i libri di Biagio da Sangimignano, già camarlingo sopra la costruzione di Castelducale [1]; altri, a rivedere i conti di dodici cittadini, che il duca d'Atene aveva preposti alla costruzione delle nuove postierle [2]; altri finalmente, sopra le ragioni di Domenico Guidalotti già camarlingo dell'estimo [3]. Anche i camarlinghi della camera ducale, Aldighiero di ser Gherardo e frate Andrea di Giovanni, furono citati al tribunale di Ricco da Morano di Modena giudice sopra la revisione dei diritti del comune, essendo accusati di aver convertito parte del denaro della camera in loro pro, e di aver commesso nel rimanente frodi, negligenze e baratterie [4]: ma dalla relazione, fatta per ordine del giudice, non essendo risultata alcuna prova certa della verità di quelle incolpazioni, i due camarlinghi, per sentenza del 13 marzo 1344, vennero assoluti. Il comune però non stette contento a questa liberazione; che anzi, reputandola ingiusta e dannosa, ordinò per riformagione dei consigli dei 17 e 18 maggio 1345, che fossero eletti alcuni buoni uomini, a esaminare, nuovamente e senz'appello, i conti dei due tesorieri [5].

Si inquisirono parimente le baratterie dei castellani, e furono severamente punite [6]; restandoci, fra i documenti, memoria di due sentenze pronunciate dal Potestà il 15 di novembre 1343, per le quali vennero condannati, in contumacia, alla morte e alla confisca Andrea di Tingo Bardi e Guelfo dei Buondelmonti; il primo, come traditore di Castiglionaretino da lui posto in mano ai Tarlati nemici del comune; l'altro, per avere abbandonato al popolo d'Arezzo il castello fatto dai fiorentini in quella terra [7].

La verità, che non deve esser mai occultata dallo storico, chiede che si aggiunga, che le gravezze furono mantenute quali erano sotto il duca, e fu anzi posta grande cura nell'esigere quelle non ancora pagate [8]: e i privilegi, da lui concessi a particolari persone, che par-

[1] Documento 354.
[2] Documento 365.
[3] Documento 364.
[4] *Dictam florenorum et pecunie quantitatem... in eorum proprios usus converterunt, et in predictis et circha predicta dolum, falsitatem et fraudem, culpam, negligentiam et baractariam commiserunt.* — Così il documento.
[5] Documento 369.
[6] Villani G. *Cronica*, XII, 32; Marchionne di Coppo Stefani, *Storia*, VIII, 604.
[7] Documento 349.
[8] Documenti 333, 343, 357.

vero dannosi al comune, vennero annullati. Così, per riformagione del 10 dicembre 1343 [1], i compratori della gabella del vino, i quali (come già dicemmo) avevano ottenuto dal duca il privilegio di esigere un denaro di gabella sopra tre di stima, furono costretti a restituire alla camera quella maggior somma che avevano riscossa, oltre alla ragione dell'uno per quattro; ed ebbero facoltà di esigere anche in futuro l'uno per tre, con rimettere al solito il di più al pubblico erario. E così il comune, senza approvare nè distruggere quella concessione del duca, seppe rivolgerla a suo vantaggio.

Molta fu pure la solerzia dei rettori e dei Consigli nel ricuperare al pubblico erario denari e robe che erano state rubate nel tumulto della cacciata, o crediti che potevano andare facilmente perduti [2]: ed è degna di ricordo una lettera del 10 settembre 1343 scritta dal comune nostro ai Senesi, affinchè costringessero un Francesco Gabbrielli di Siena a consegnare alla camera fiorentina cinquecento moggia di grano, già comprate dal duca; dichiarando, che questi comprava il grano coi denari del popolo, non con quelli portati da Lecce o da Brienne [3].

Intanto per ogni parte venivano ai rettori del comune lamentanze di cittadini, che dicevano di aver sofferto moltiplici danni, ai quali pure si volle dare, con saggie cautele, la dovuta riparazione. A questo fine venne ordinato, che otto ufficiali e quattro camarlinghi avesser cura, perchè venissero restituiti i denari prestati per lo innanzi dai particolari al comune, e forzatamente al duca; e per questa restituzione vennero assegnate le gabelle del vino a minuto e del sale e salina. Fu pure stanziato, che prima di pagare denaro a coloro, i quali dicevano di averne prestato alcuna somma al duca ovvero ai suoi stipendiari, o di avere patita distruzione di case senza indennità, si chiarissero tali asserzioni dagli ufficiali a ciò deputati; e la loro dichiarazione dovesse essere confermata con partito dei Priori e Gonfaloniere di Giustizia, dei XII buonuomini e dei gonfalonieri di compagnie [4]. A conoscere poi delle istanze presentate dai cittadini, le cui case intorno alla piazza della Signoria erano state atterrate, senza dar loro alcun compenso, dal duca, vennero eletti Fetto Ubertini, Francesco Lippi, Rinuccio Bonacci e Torino Baldesi; i quali, sempre che le trovassero giuste, ordinavano agli ufficiali di Torre di pagare il prezzo a cui spettava [5].

Vollero poi i Fiorentini (secondo il costume di tutti i tempi, ma più particolarmente di quell'età) perpetuare con pubbliche feste la memoria del giorno, in cui « quasi per vendetta divina » avevano

[1] Documento 352.
[2] Documenti 361, 362.
[3] Documento 338.
[4] Documento 356, 360.
[5] Documento 387.

restituita in libertà la Repubblica; « per la qual grazia s'ordinò per lo « comune, che la festa di santa Anna si guardasse come pasqua « sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio, e grande offerta « per lo comune e per tutte le Arti di Firenze [1] ». Si deliberò poi, nel gennaio 1345, per istanza dei capitani di Orsammichele, che le dette offerte si consegnassero agli ufficiali di quella pia confraternita; e che, prelevatene le spese occorrenti a festeggiare quella solennità, se ne facessero tre parti; due delle quali si erogassero dai capitani medesimi ai poveri di Cristo; e la terza si desse al monastero di Sant'Anna eretto presso Firenze. Fu pure in quella riformagione stabilito, come si dovesse osservare rigorosamente la festa: non dovendo in quel giorno alcuno esser preso per debito, nè i magistrati render giustizia, nè verun artefice tenere aperte botteghe od uffici, pena venticinque lire a chi trasgredisse [2]. Anche si ordinò, per unire ai sacri riti pubbliche feste popolari, che in quel giorno medesimo si corresse un palio del valore di 32 fiorini d'oro [3]; e che si cavassero fuori le bandiere delle Arti e venissero appese a Orsammichele: usanza che dura anche ai nostri giorni.

CAPITOLO XII.

Pratiche della Repubblica fiorentina con vari comuni e signorie dopo la cacciata del duca di Atene.

Col dare ordine e forza al reggimento interno, non parve ai Fiorentini di essersi affatto liberati dalla paura di ricadere sotto il tiranno; e con accorte pratiche vollero altresì munirsi contro ogni esterno pericolo.

Ebbero cura sopra tutto di procacciarsi aiuti d'arme dagli amici; e specialmente approfittarono della simpatia trovata nei Senesi, i quali avevano avuto tanta parte nella deposizione del duca. Scrissero pertanto a quel comune, a' 4 e 5 di agosto, pregandolo di continuar loro il sussidio delle sue valorose milizie ancora per pochi giorni, nei quali era d'uopo di riformare lo stato [4]. Non molto dissimili sono le lettere scritte a Obizzo II marchese d'Este (13 agosto) [5] e a Mastino della Scala (17 agosto) [6], col quale più tardi ripresero le pratiche circa agli ostaggi, rimaste interrotte durante la signoria di Gualtieri [7]. Rifiu-

[1] VILLANI G., *Cronica*, XII, 17.
[2] Documento 384.
[3] Documento 397.
[4] Documenti 319, 320.
[5] Documento 321.
[6] Documento 330.
[7] Documento 341.

tarono al contrario le offerte di un Ottone conte di Ortemborg, che voleva venire con sue masnade in Firenze; forse, coll'intento di ammassar prede [1].

Molto liberalmente usò la Repubblica coi comuni già soggetti al duca, i quali, all'esempio di Firenze, gli si erano ribellati, ed erano tornati in libero stato o sotto gli antichi dominatori; mentre gli ufficiali che li guardavano, per debolezza o per tradimento, non avevan saputo mantenerli alla giurisdizione dei Fiorentini: così Arezzo e Pistoia erano tornate al popolo, e Volterra ricaduta sotto Ottaviano de' Belforti. Ora il comune fiorentino, quantunque, per certi patti contenuti nella renunzia del duca, potesse pretendere di ridurre quei ribelli all'obbedienza, pure con miglior consiglio gli restituì alla piena libertà; e il 12 di agosto inviò in Arezzo Fornaio di Lotteringo Rossi, Niccolò di Andrea Strozzi, e Diego di Biagio Tornaquinci a sciogliere quel comune e il suo contado e distretto da ogni sottomissione già fatta a Firenze, eccettuati i castelli di Laterina, Civitella, Castiglionaretino, Rondine e Castiglionubertini: [2] pensando « che fusse piuttosto da placare i sudditi loro « con la pace che farsegli nemici colla guerra, e mostrare di esser « contenti della libertà di quelli, come della propria » [3].

Tutte le repubbliche guelfe si rallegrarono della cacciata di Gualtieri, la cui tirannide temevano volesse estendersi ogni dì più. Il comune di Perugia mandò, a dì 11 di agosto 1343, tre spettabili ambasciatori, Averardo da Montesperello, Orlando di Nino e Cecco di Pierone Michelotti, per congratularsi coi Fiorentini della racquistata libertà, e far noto ai medesimi, quanto esso avesse operato in loro favore. Alla quale ambasceria i Fiorentini risposero, a dì 26 di agosto, ringraziando quel comune del suo amore fraterno e dei consigli che ad essi porgeva, perchè si mantenessero liberi [4].

Ma non era ancora ben fermato il governo in Firenze, che già vi erano giunte le querele dei re che tenevano in loro protezione Gualtieri. Divulgatasi prestamente sino a Napoli la notizia del tumulto del 26 luglio, il re e le regine [5], e in aggiunta alla loro lettera, Carlo duca di Durazzo e Roberto principe di Acaia e di Taranto [6], scrissero, il primo di agosto, ai Fiorentini, raccomandando loro affettuosa-

[1] Documento 327.

[2] Documento 325.

[3] MACHIAVELLI, *Storie*, II.

[4] Documenti 324, 332.

[5] Andrea d'Ungheria, Giovanna figlia di Carlo duca di Calabria, sua moglie, e Sancia vedova del re Roberto.

[6] Carlo era nato da Agnese di Perigord e da Giovanni figliuolo di Carlo II. Roberto, da Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli e da Filippo di Sicilia altro figliuolo di Carlo II; ed era fratello di quel Luigi di Taranto, che sposò poi la regina Giovanna sua cugina.

mente di salvare Gualtieri dalle turbolenze della plebe [1]. Ma quando giunsero queste lettere, il duca aveva già sottoscritto la sua rinunzia: onde il comune, a dì 10 d'agosto, rispose a quei reali che il mal governo di lui, le sue estorsioni, le pessime arti colle quali aveva usurpato il dominio, avevano costretto il popolo a sollevarglisi contro e a deporlo; e che, quantunque per i suoi molti delitti avesse meritata la morte, pure per rispetto alla regia casa di Napoli, il comune lo aveva fatto condurre, accompagnato da probi cittadini, in luogo di sicurezza [2]. E una consimile risposta diedero, ai 13 di agosto, a nuove querele della regina Giovanna, dicendole, che se avevano perdonata al duca la vita, lo avevano fatto non pe'suoi meriti, ma in prova del rispetto che portavano ad essa [3].

Gualtieri però non istette contento a queste raccomandazioni della corte di Napoli, che poco si protrassero; ma sollecitò da sè stesso i propri vantaggi; e appena che videsi liberato, prese la via di Romagna, alla volta di Bologna, dov'era signore Taddeo de' Pepoli, col quale avea lega [4]. Il comune, avutone appena sentore, scrisse al Pepoli, che non volesse accoglierlo; mostrandogli che avrebbe messo scandalo fra le due città [5]. Malgrado però queste esortazioni, il duca « dal « signore di Bologna fu bene veduto e ricevuto; e donogli denari e ca« valli, e poi se n'andò a Ferrara e Vinegia ». Così il Villani [6].

Le sorti di Gualtieri furono prese più a petto dal papa, che non fossero dai reali di Napoli; come appare dal lungo ed importante carteggio ch'ebbero con esso i Fiorentini. La prima lettera del comune a Clemente VI, che trovisi registrata, è del 20 agosto 1343 [7]; ma dalla medesima si ha pur notizia di una lettera precedente intorno alla riforma dello stato, scritta forse mentre duravano i tumulti, e quindi non registrata.

Nel settembre dell'anno stesso la Repubblica costituì in ambasciatore, a propugnare i suoi diritti dinanzi al papa Iacopo Alberti e Niccolò Guicciardini mercanti nostri, già dimoranti in Avignone, presso la Corte [8]; e ai 13 del mese mandò loro un'istruzione, dove comincia a trasparire, benchè leggermente, il sospetto che il duca volesse recarsi colà, e, comunque sia, una grande cura nei Fiorentini di prevenirne i raggiri. Davasi poi ai medesimi notizia delle lettere già scritte

[1] Documento 317.
[2] Documento 323.
[3] Documento 328.
[4] Villani, G., *Cronica*, XII, 8.
[5] Documento 326.
[6] XII, 17.
[7] Documento 331, già menzionato nel cap. XI.
[8] Documenti 337, 339.

dal comune al papa e ai cardinali, lasciando alla loro discrezione le molte altre cose, che potevano dirsi a giustificarlo: in fine, con grande accortezza, si raccomandava loro di dire a Clemente, « che ora siamo « liberi al servigio et all'onore della Chiesa, come solemo ordinaria- « mente; ove essendo sotto tiranno, forse costretti, ce ne saremmo « convenuti partire, quando fusse suto il volere del tiranno; il quale, « più per arappare, che per troppa devotione, se ne mostrava de- « voto [1] ».

Altro ambasciatore venne dai Fiorentini inviato, nel marzo del 1344, in Avignone, cioè il loro vescovo Angelo Acciaioli. I tentativi fatti da Lodovico il Bavaro per essere ribenedetto dal papa, essendo spiaciuti alla Repubblica, erano stati principale cagione di quest' ambasceria: ma ciò non tolse che venisse nello stesso tempo raccomandato al prelato di dire tutto il male possibile del duca Gualtieri; sì perchè tale affare era allora di grande importanza, quanto ancora perchè il vescovo aveva avuto gran parte nella riforma dello stato: laonde opportunamente i rettori del comune si diedero cura di ricordargli nella lettera istruttoria tutte le intrusioni e ingiustizie commesse dal duca nelle faccende ecclesiastiche, affinchè egli stesso fosse incitato a lamentarsene e a recarle a notizia del papa [2].

Intanto Gualtieri (stando alla narrazione di Giovanni Villani [3]), partitosi da Venezia, e lì abbandonate le sue milizie, erasi ridotto privatamente in Puglia, dove si dice, che per rappresaglia facesse uccidere alcuni cittadini fiorentini [4]. Quindi passò in Francia, per brigare nel tempo stesso presso re Filippo e papa Clemente, e pervenne alla corte di quest' ultimo nel giugno o nel luglio del 1344. Se volessimo starci alle dichiarazioni di lui medesimo e ai pretesti allegati in alcune lettere del re di Francia (delle quali parleremo in seguito), sembra ch'egli imprendesse quel viaggio, solo per ottenere risarcimento dei molti denari usurpatigli e dei danni sofferti nel rivolgimento fattosi in Firenze. E che queste fossero le sue querele, l'attesta anche il Villani, dicendo che i Fiorentini « erano in grande dubbio di essere soppresi da rap- « presaglie, per infinita moneta che il duca domandava per menda al « comune di Firenze [5] ». Con tutto ciò è da credersi, che fosse in costui un mal celato desiderio di ritornare al bel dominio perduto; e che appunto per questo il comune si affannasse nelle sue lettere ad

[1] Documento 340.
[2] Documento 367.
[3] XII, 17.
[4] *Et certe debebamus credere quod sua crimina cognovisset, quousque sensimus, quod in partibus regni Apulie quosdam concives nostros nobis karissimos fecit occidi.* Documento 373.
[5] XII, 34.

esporre con tanta vivezza il mal governo che aveva fatto, e a ribatter con sottili argomenti le sue pretensioni. Se ne ha pure una conferma dallo stesso Villani, il quale narra, che il duca « non finava mai di mettere « sospetto e gelosia in Firenze, mandando sovente sue lettere in Firenze « a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno per « male reggimento di città e di quegli che reggeano la terra; onde poco « dinanzi ne furono impiccati due legnaioli, ch'erano molto suoi cre« denzieri, quando egli era signore in Firenze, e ricevevano e man« davano le dette lettere [1] ».

I Fiorentini, com'ebbero notizia della sua andata in Francia, prevedendo ch'egli avrebbe cercato di riversare ogni colpa sopra di loro, scrissero, poco prima che e' vi giungesse, al papa, pregandolo ad assumere la loro difesa, con ricordargli la costante e filiale soggezione del comune a Santa Chiesa e ai suoi pontefici [2]: e veramente i loro richiami trovarono nella corte avignonese buona accoglienza, e i cardinali si fecero spontanei ed efficaci sostenitori delle loro ragioni [3]. Ma perchè era tuttavolta da temersi l'astuzia del duca e l'arrendevolezza del pontefice, gli scrissero nuovamente il 19 luglio 1344, sponendogli, con breve ma severo esame, come Gualtieri, abusando della piena confidenza del popolo fiorentino, avesse usurpato malignamente e per violenza il supremo potere, e spergiurata la promessa di difendere la città nel suo libero e consueto stato; come poi tirannicamente la governasse, e commettesse stupri, adulterii e altri nefandi delitti; come, per queste ragioni, fosse fatto rivolgimento contro di lui, essendo in ciò concordi tutti i cittadini, e fin coloro che un tempo lo avevano favorito; come avesse egli medesimo sanzionato questi fatti col rinunziare al dominio di Firenze, prima nella città, poi nuovamente, con libera ed espressa volontà, fuori del territorio fiorentino: si meravigliavano pertanto che portasse ora calunnie agli orecchi del pontefice, mentre invece avrebbe dovuto temerne la giustizia; e confidavano ch'esso Clemente, anzichè accordargli la richiesta e indebita riparazione, lo avrebbe punito secondo i suoi meriti [4].

A questa lettera (scritta con tanto senno e con tanta efficacia di argomenti) aggiunsero pochi giorni dopo l'invio di un nuovo ambasciatore nella persona di Iacopo di ser Gherardo, dandogli commissione simile a quella che ebbe già il vescovo Acciaioli, e credenziali per esso papa, pei cardinali e pel Siniscalco di Provenza. E intanto, avendo loro scritto papa Clemente, che voleva udire le ragioni di ambe le parti, e fare concordia tra esse, lo pregarono che volesse tenere per vere le

[1] Loc. cit.
[2] Documento 372.
[3] Documenti 374, 375.
[4] Documento 373.

asserzioni del loro ambasciatore, anzichè le ampollose parole di Gualtieri [1].

Per queste ferme ed insieme prudenti pratiche dei Fiorentini, il duca non trovò nella corte del papa altra protezione che di parole, e una sterile benevolenza. Ricorse allora, con maggiori speranze, a Filippo VI di Valois re di Francia, il quale ne prese a cuore la difesa, sia per onore di famiglia, sia per l'ambizione di aver soggetta Firenze a un suo fedele francese. Pertanto, il 19 novembre 1344, scrisse il re alla Repubblica nostra, lamentandosi dei molti eccessi, che si dicevano commessi dai Fiorentini contro Gualtieri, non solo suo vassallo e suddito fedele, ma ben anche consanguineo; e chiedendo, che fossero mandati da Firenze ambasciatori, per trattare la concordia. Non disse chiaramente di voler rimettere il duca in Firenze, ma diè ragioni di sospettarlo, coll'asserire, che i Fiorentini lo avevano cacciato per maligno animo e senza giusta causa [2]. Nel febbraio poi del 1345 vennero in Firenze ambasciatori di quel re Giovanni di Courmissyac cherico e Giovanni d'Aymont signore di Couture cavaliere; i quali furono dal comune onorevolmente ricevuti, « e fatte loro le spese e compagnia e onore assai mentre dimorarono in Firenze e per lo nostro contado »: ma, avendo essi in pieno consiglio domandato l'ammenda del duca di Atene, « nel detto « consiglio, in loro presenza furono piuvicate le sue operazioni e difetti, « e mostrate le sue quietanze » [3]; e in pari tempo furono mandati al re, secondo la dimanda, ambasciatori colla risposta; uomini però di ben poco valore, e dei quali la storia non ha conservato il nome [4]. Filippo VI ne fu indegnato, sembrandogli che la Repubblica lo tenesse in dispregio, mentre si aspettava che gli dovesse chieder mercè; e con lettera del 15 maggio 1345, ne mosse aspre lagnanze a quelli che ne reggeano lo stato, esortandoli a mandare ambasciatori più degni di una tale commissione [5].

Mentre però il re di Francia sembrava favorire le pratiche amichevoli che riuscissero finalmente alla concordia, fu condotto, nel febbraio del 1346, o dalle insistenze del duca, o dai modi della Repubblica ogni dì più ostili a quest'ultimo, a concedergli le rappresaglie contro i Fiorentini; ponendo ad essi termine fino al primo di maggio, per sod-

[1] Documenti 376-384.

[2] Documento 383.

[3] VILLANI G. *Cronica*, XII, 36.

[4] Dal documento 388 si ricava, che si chiamavano Lorenzo e Niccolò; non altro.

[5] Documento 386. È una lettera piena di ampollosità e di citazioni bibliche; e vi sono paragonati i Fiorentini, i quali avevano cacciato il duca di Atene, a certi popoli dell'Antico Testamento puniti da Dio, per avere espulso Gedeone difensore della nazione ebrea.

disfare al duca stesso le dovute ammende: e nuovamente le confermò nel luglio, ordinando a tutti i mercanti fiorentini di partirsi dal regno: nè valse al comune lo scrivere ai propri ambasciatori in Francia, che facessero conoscere le sue ragioni a quel re; e allegare alla propria, lettere dei comuni di Perugia, Siena, Colle, Sangimignano, Volterra, Prato e Arezzo, le quali tutte confermavano i mali portamenti del duca [1]; chè il re non volle udire nè accettare scuse o istanze di sorta veruna: « onde (dice altamente il Villani [2]) ne fu molto biasimato « da ogni savio uomo di suo reame e d'altre parti, ch'amassono giusti- « zia e ragione, la quale egli fuggiva, come era usato di fare egli e « messer Carlo di Valois suo padre; onde al tutto perdè l'amore e la « fede di tutti i cittadini di Firenze, così de'guelfi come de' ghibellini, « che amavano il suo stato della casa di Francia ».

Laonde i Fiorentini, non potendo ottenere direttamente da Filippo quello che avevano domandato, nuovamente si rivolsero al papa; tornando a raccomandargli (con lettere del 21 di marzo 1347) l'ambasciatore Iacopo di ser Gherardo, e lamentandosi, al solito, dei raggiri del duca di Atene, il quale (dicevan essi) *ut leo rugiens circuit libertatem* [3].

Clemente VI fece pratiche presso il re di Francia, personalmente e col mezzo di Folco vescovo di Parigi e di Giovanni primogenito di esso re; e ne ottenne alfine la promessa, che farebbe togliere le rappresaglie, quando i Fiorentini rivocassero la taglia sulla vita del duca [4]: onde questi, con lettera del 24 febbraio 1351, si mostrarono grati al papa, di quanto aveva operato in favore del comune, non senza calde preghiere, che e' si volesse pur sempre interporre, affinchè quelle rappresaglie, come ingiuste, fossero tolte affatto; e gli raccomandarono come ambasciatore novello circa le predette cose ser Diotifece di ser Michele fiorentino [5]. Nè molto fu trattenuta la dimandata grazia; poichè essendo succeduto al trono di Filippo Giovanni II suo figlio, questi, a intercessione non solo del papa ma di altri grandi e prelati di Francia, rivocò totalmente le rappresaglie verso l'agosto dello stesso 1351: della quale cosa Firenze fu lietissima, e largamente ne rese grazia al re e ai principali di sua corte [6].

[1] Documento 388.
[2] XII, 57.
[3] Documenti 389, 390.
[4] Documento 393.
[5] Documento 394.
[6] Documenti 395, 396. Di queste relazioni del comune di Firenze con Francia, concernenti al duca di Atene, si discorre nell'opera di M. Abél Desjardins, *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, tomo I, pag. 17-23; e vi si pubblicano anche vari documenti sulle medesime, come apparirà dall'Appendice di documenti unita a questa Memoria.

Così cessarono le molestie per parte del duca di Atene, intanto che altre n'erano state suscitate da alcuni dei suoi ufficiali; di poca importanza, a dire il vero, rimpetto alle precedenti, ma che sempre dimostrano, quanto gravi e come durevoli fossero gli effetti della breve signoria ducale.

Baglione, vicario e potestà del duca, senza ricercar aiuto da veruno, erasi fatta ragione da se stesso, facendo dai suoi figliuoli spogliare alcuni mercanti fiorentini, mentre passavano pel territorio di Perugia, per recarsi alle fiere di Salerno. Il comune di Firenze, avutane notizia, ne dimandò conto ai Perugini, rammentando ad essi la scambievole fratellanza e l'osservanza di certe loro leggi favorevoli al passaggio dei mercanti; e ottenne infatti pei suoi cittadini derubati il dovuto compensamento [1].

Per parte di Giovanna regina di Napoli, i Fiorentini ebbero nell'ottobre del 1343 lamentanze a cagione di un Sergio di Giundaccio napoletano, il quale diceva di essere stato privato di circa mille fiorini d'oro, e di avere a mala pena campata la vita. Alle quali accuse essi risposero, recar loro meraviglia la notizia di un così grave rubamento; non però il timore ch'egli aveva avuto di esser messo a morte, stantechè fosse stato uno dei principali ministri delle crudeltà del duca: contuttociò, per rispetto alla regale persona di lei (come già ne avevano aiutata la fuga e salvati i beni), ora gli offerivano di fargli rendere ragione, semprechè provasse, secondo giustizia e verità, i danni che diceva di aver patiti [2].

Al comune di Foligno, che domandava riparazione per certi suoi cittadini, stati misuratori di terre per l'estimo ordinato dal duca, rimasti (a quanto si diceva) senza salario e derubati dal popolo, risposero, con franco e risoluto modo, non saper nulla dei supposti rubamenti; e in quanto al salario, non voler darlo a coloro, che senza saputa, anzi contro il voler dei cittadini, si erano affaticati ai danni del comune di Firenze [3].

Gli ufficiali, già venuti d'Assisi, se ne richiamarono prima a frate Robaldo da Montbrun duca di Spoleto; poi allo stesso comune d'Assisi, il quale giunse a tanto ardire contro i Fiorentini, da minacciare loro persino le rappresaglie. Ma la Repubblica, senza mostrarne gran timore, pregò quel duca e quel comune a desistere dall'ingiuste querele, alle quali non intendeva di dar soddisfazione; mentre, anzichè pagare alcun denaro, le spettava il diritto di chiedere ragione a quegli ufficiali delle molte loro ruberie [4].

[1] Documenti 335, 336.
[2] Documenti 346, 347.
[3] Documento 348.
[4] Documenti 359, 366.

Non meno degli altri si affannò Meliaduso d'Ascoli; il quale, fuggito da Pistoia, dov'era vicario, si rifugiò da prima in Siena, e di là richiese tosto alla Signoria di Firenze la restituzione di certi oggetti rubatigli; non ascoltato, feceli nuovamente richiedere dal suo comune. Ma i Fiorentini non vollero mai acconsentire a tale domanda, e per onestare il loro rifiuto, dimandarono da principio al comune d'Ascoli le prove dei pretesi rubamenti: e vari anni dopo, con maggiore arditezza, negarono ricisamente ogni riparazione, considerata la malvagità di esso Meliaduso [1].

Dall'esame di questi documenti chiaramente risulta, che il comune di Firenze, sebbene alle prese con monarchi e con repubbliche, non si perdè mai di animo; e seppe intieramente raccogliere il frutto degli operati rivolgimenti, tenendosi lontano da ogni remissione e da ogni accordo, che tornar potessero a suo svantaggio o disdoro: nel che devesi render giustizia a quella prudenza ed accortezza, che fu sempre un singolar pregio di Firenze nelle sue relazioni cogli stati esterni.

Senza dire più a lungo delle sorti toccate ai tanti ufficiali stranieri, che apparvero fugacemente e scomparvero col duca, mi pare conveniente di accennare in breve gli ultimi casi della vita di costui.

Perduta ch'egli ebbe ogni speranza di ritornare a Firenze, si adoperò nel procacciarsi in altre parti uno stato. Rimase in Francia fin dopo il 1351; nel quale anno si ha memoria di un suo diploma, dato da Parigi il 24 ottobre, col quale concedeva in privilegio a un Graziano di Giorgio da Venezia certi suoi beni esistenti in Romania; volendo (si nota nel preambolo) premiarlo dei molti servigi prestatigli; o fors'anche perchè il duca non valeva a tenere di per sè quei lontani possedimenti [2]. Nel 1352, secondo che narra Matteo Villani [3], « essendo tratto di Francia all'odore dello sviato regno (di Napoli), « non con intera fede, con sue masnade di Franceschi fece in Puglia « spontanea guerra al duca di Caserta....., il quale era con gente d'ar- « me a Taranto, e con assentimento del re Luigi, guerreggiava le terre « del detto duca, secondo la comune oppinione ». Col valore dei soldati e l'aiuto dei paesani, Gualtieri lo ridusse dentro Taranto, e lo cinse d'assedio nel maggio, lungamente e senza frutto. Nello stesso anno, in dicembre, assediò, con quattrocento cavalieri e millecinquecento pedoni, il castello di Brindisi, appartenente a Filippo della Ripa barone del regno, col pretesto che questi era bandito del re, ma in

[1] Documenti 363, 391.

[2] Questo documento, tratto dagli Archivi Veneti, è ora pubblicato dal Sickel nella Tavola IX del secondo fascicolo dei *Monumenta graphica Medii Aevii*, Vienna 1859-61: preziosa raccolta di documenti egregiamente riprodotti colla fotografia.

[3] *Cronica*, III, 20.

verità, per allargare i suoi possedimenti, ch'erano contermini a quelli del prenominato barone: nè per comandamento che il re glie ne facesse, volle levare l'assedio, ma invece corse la terra all'intorno. Alla fine però il re concedette la città di Brindisi in privilegio a suo fratello Roberto principe di Taranto, e allora soltanto Gualtieri dovè desistere da quell'impresa. Che facesse altro in Italia non è noto: ridottosi in Francia, ricevè da Giovanni II la spada di conestabile il 6 maggio 1356; ma pochi mesi dopo perdette la vita nella celebre battaglia di Poitiers, combattendo a capo della seconda schiera dell'esercito francese.

Gualtieri fu piccolo e brutto della persona, nelle parole e nei modi malizioso e sagace, prode in armi, come ogni francese. L'avidità del potere e del denaro lo stimolarono ad imprese arrischiate, cagione di sue disavventure; la mala fede oscurò tutti gli atti della sua vita. Il governo di lui in Firenze fu giudicato pessimo; e dopo ciò che ne abbiamo esposto coll'aiuto dei documenti, non sappiamo opporci a una tale asserzione: diciamo bensì, che, dopo avere con tanta ingiustizia usurpata la libertà del popolo, fu necessaria conseguenza il tenerlo in soggezione con ordini severi; e considerata altresì l'angustia di denaro, che aveva il comune, fu pure necessità migliorare le pubbliche entrate, benchè ne venisse disagio ai privati cittadini. Certo è che le male opere del duca e dei suoi ufficiali (di che le istorie meglio de' documenti fanno ricordo) valsero a scontentare il popolo più che i pessimi ordini del suo governo. Per le quali cose, durante sua signoria, ebbe piuttosto sudditi che lo temevano, che amici i quali lo avessero in rispetto; e di ciò ebbesi la prova nella sua cacciata, a cui tutte le condizioni di cittadini parteciparono, e persino quella infima plebe, che se gli era da prima mostrata così devota. Ebbe, al di fuori, per la nobiltà del suo sangue molti e autorevoli protettori; ma, come abbiamo veduto, non seppero aiutarlo a racquistare il grado perduto, o veramente nol vollero; sia perchè poco lo amassero per la sua eccessiva ambizione, o che non osassero farsi aperti oppugnatori di un popolo ricco di gloria, di potenza e di sostanze, e fermamente concorde nel difendere la propria indipendenza.

DOCUMENTI

AVVERTIMENTO.

I Documenti che vengono esibiti in questa Appendice, quali testualmente, quali per estratto, secondo la maggiore o minore loro importanza, sono pressochè tutti ricavati dal nostro Archivio Centrale di Stato di Firenze: due soli provengono dagli Archivi di Lucca e di Siena.

Quanto a quelli che chiamerò fiorentini, occorre osservare, che il maggior numero è tratto dalla sezione della Repubblica e segnatamente dai Capitoli, dalle Provvisioni, dagli Atti del Potestà e dai Carteggi: e altri ancora vennero attinti a quella serie di carte, che appartennero ai Capitani d'Orsammichele.

Tralasciando, come superflua, la citazione generale *Archivio di Stato in Firenze, sezione della Repubblica*, la quale ricorrerebbe così spesso, ho notate le varie serie con le seguenti citazioni abbreviate:

Cap. - Capitoli del Comune, registri.
Cap. Prot. - Gli stessi, protocolli.
Capit. Orsamm. - Capitani di Orsammichele, registri e filze.
Potestà. Atti crim. - Potestà, Atti Criminali.
Provv. - Provvisioni dei Consigli, registri.
Provv. D. - Le stesse, registri duplicati.
Sign. Cart. Miss. - Carteggio della Signoria, Missive, registri.

Il numero romano, che segue a queste citazioni, indica il volume della serie, l'arabo, le carte; salvo il registro xxxii delle Provvisioni, contenente i decreti del Duca di Atene, che è numerato a pagine.

I documenti ricavati dall'Archivio Diplomatico di Firenze (che è una delle sezioni dell'Archivio Centrale) ho notati colla sigla *D.* seguita dall'indicazione della speciale provenienza onde sono tratti.

1. 1342, maggio 14, 15.

Provvisione, approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si dà facoltà all'ufficio dei Venti di pagare ai camarlinghi della camera delle armi 400 fiorini d'oro, da spendersi nell'acquisto di tre cavalli da guerra che il Comune volle donati al Duca di Atene: considerato, che i suoi cavalli, essendo egli ve-

nuto frettolosamente in aiuto di Firenze, si erano *strachati et devastati* per via, e come non fosse conveniente che egli andasse all'esercito a piede. — Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* xxxiii, 9.]

2. 1342, maggio 22.

Lettera del Comune al re Roberto di Napoli sopra alcuni fatti della guerra lucchese.

Serenissime princeps et domine. Ut de actibus nostris faciamus Celsitudinem Regiam certiorem, noverit, quod die pascatis Resurressionis Dominice capitaneus noster, cum ultra iiij milium equitum comitiva et peditum multitudine copiosa, civitatem Lucanam satagens ad succursum, castrametatus est Grignani, prope ipsam civitatem per septem miliaria, mediantibus castris emulorum nostrorum; ibique, pluviarum incommodis lacessitus, morari opportuit, donec temperies disponeretur ad melius, et ex eo xl dierum tempus, quo ad propositum nostrum, inutiliter pertransivit. Deinde, die Ascensionis Dominice, per ardua itinera pertransito flumine Serchii, inimicorum campum preteriit, et castrametatus est die sequenti in circuitu montis Sancti Quirici erga Lucam, ipso flumine mediante, sperans secutura die transitum fluminis facere et civitatem ipsam necessariis communire: et ea nocte pluvia ita fecit ipsum flumen aquarum inundationibus ampliari, quod sequenti die transiri non poterat; quo circa opportuit expectari quousque decresceret. Medio tamen tempore emuli fecerunt fortilitias ab alia parte fluminis, ita quod, aquis cessantibus, transitus inutiliter tentabatur. Et sic fortuna perversa, absque laboribus emulorum, nostrum famosum propositum impedivit. Unde noster exercitus reversus est prope locum unde primo discesserat, tentans ut aliunde civitati prefate utilius succurratur, a pisanis partibus utiliter processurus; putantes eo modo civitatem Lucanam defendere; aut, si contingat subcumbere, emulis tristem victoriam relinquamus. Cumque providerimus usque ad mare pisanam rabiem nostro exfortio visitare, Celsitudini Regie solite devotionis affectibus suplicamus, quatenus dignetur per iter marictimum nobis de vestris gentibus armigeris et regio presidio amabiliter et celeriter sovvenire; et insuper regalia scripta dirigere magnifico domino Hactenarum Duci, ut in hiis que statum nostrum respiciant, requisitionibus nostris, velit actendere, honores nostros, quos reputamus regios, possetenus promoturus eo modo quo visum fuerit efficacius et commodius eidem Regie Maiestati et statui suorum filialium devotorum. Die xxij mai, x indictione. [*Sign. Cart. Miss.* vii, 28 t.]

3. maggio 29.

Lettera di Roberto re di Napoli ai Fiorentini, responsiva alla precedente. — Avendo avuto notizia delle disavventure toccate loro nella guerra lucchese, e

delle pratiche imprese dai medesimi coi Pisani, ch'egli reputa perniciose; gli rimprovera di avere operato, senza ascoltare i suoi consigli, e gli esorta a sperare nel papa. [*Cap.* XVI, 10.]

4. 1342, maggio 31 e giugno 1.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si elegge Gualtieri duca di Atene, a difensore del Comune di Firenze, di Parte Guelfa, conservatore e protettore, capitano di guerra ec. (vedi il cap. II), con 148 voti favorevoli e 31 contrari. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra, con 170 voti favorevoli e 31 contrari. [*Provv.* XXXIII, 15 t. — *D. Riform. Atti pubblici.*]

5. giugno 3.

Lettera del Comune al re Roberto di Napoli, per informarlo della precedente elezione.

Serenissime princeps et domine. Et si per effectum laudabilium operum manifeste noverimus affectionem et animi karitatem, qua, ex contemplatione regia, inclitus dominus dominus Gualterius Hactenarum dux gerit ad nos; modo noviter, cum gentes nostras haberemus propinquas emulis paratas ad bellum, nisi emulorum protervitas cessavisset, ipse cum strenua et nobili comitiva, continuatis dietis sine pausa ultra modum iter expediens, se nostro exercitui copulando, satagens honores nostros, postergatis discriminibus, promovere, confidentiam nostram in nostris cordibus confirmavit; et ex eo ferventius excitati eundem, pro honore suo et conservatione status nostri, elegimus ad conservatorem et protectorem status eiusdem et ad capitaneum guerre et custodie civitatis nostre cum honorabili comitiva stipendii et comitive nec non officii, prousque ad pascam Resurretionis Dominice; tenentes indubie hoc esse gratum Regie Majestati, nostroque statui ad commoda resultandum: quod Celsitudini Regie duximus litteris intimandum, solitis affectibus supplicantes, quatenus exortationes regias eidem dignetur Excellentia Vestra dirigere, ut circa statum et commoda civilitatis nostre prebere velit operam cum effectu, prout de sua magnificentia, regiis exortationibus confirmata, merito confidimus et speramus. Data Florentie, die iij Junii, x indictione. [*Sign. Cart. Miss.* VII, 30 t.]

6. giugno 5.

Formula del giuramento del Duca di Atene, ricevuto da ser Rolando di Giovanni Fantuzzi stipulante pel Comune: col quale esso Duca promette di operare bene e lealmente nel suo ufficio e in qualunque altra commissione che gli sia data dal Comune stesso, e di osservare e faro osservare tutti i patti della sua elezione. [*D. Riform. Atti pubblici*, nella stessa carta che contiene il doc. 4.]

7. 1342, giugno 8.

Lettera del Comune ai rettori di quello di Arezzo. - Si annunzia loro, che il sindacato di Guglielmo Altoviti, rimosso per essi dall'ufficio di capitano del popolo in Arezzo, sarà fatto dal Duca di Atene, dentro il 15 del futuro mese di luglio; e si ordina, che intanto la famiglia di Guglielmo stesso dimori nel Palagio Aretino, ed egli in Firenze, senza immischiarsi più del rammentato ufficio. [*Sign. Cart. Miss.* VII, 31.]

8. giugno 10 e 12.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si delibera, che siano anticipati al Duca di Atene 2000 fiorini d'oro, quantunque non abbia ancora fatta la rassegna al Comune dei suoi cavalieri e cavalli: avuto riguardo alla difficoltà di doverla eseguire personalmente. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 19 t.]

9. giugno 27 e luglio 1.

Provvisione approvata c. s., colla quale si delibera, che i camarlinghi del Comune paghino al Duca l'intero salario, fissato nella sua condotta, nonostante che egli non abbia nel debito tempo rassegnato il numero dei suoi cavalli e soldati. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica, quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 30 t.]

10. luglio 9 e 11.

Provvisione approvata c. s., colla quale, per schiarire alcuni dubbi occorsi nella formula di elezione di Gualtieri duca di Atene (vedi il n.° 4), si delibera, che questi dal 31 di luglio sino alla futura pasqua di Resurrezione abbia anche la balìa, che spetta al capitano di custodia, contro i banditi e i condannati, e contro quelli che fanno trattati per la sovversione, diminuzione o turbamento dello stato fiorentino. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 37 t. - *D. Riform. Atti pubblici.*]

11. luglio 15.

Inquisizione fatta da Gualtieri duca di Atene ec. e dal suo giudice Giovanni di Andrea d'Assisi contro Giovanni di Bernardino Medici di Firenze, già castellano nel castello dell'Agosta in Lucca, il quale viene accusato di avere lasciato fuggire da quel castello, *sua culpa et negligentia, ac etiam scienter dolose et fraudolenter* messer Tarlato da Pietramala, ribelle del comune di Firenze, affidato alla sua custodia da Ghiberto da Fogliano, capitano nell'esercito fiorentino; di averlo lasciato andare sopra un buon cavallo, al campo pisano, dove Tarlato fece relazioni molto nocevoli ai Fiorentini che guardavano Lucca; e di avere rivelato ai nemici certi trattati segreti praticati da Ghiberto suddetto cogli stipendiari dei Pisani, per introdurli nella città, e per far sì che l'esercito nemico fosse posto in fuga. - Sopra queste accuse, il Duca e il giudice dichia-

rano di volere ricercare la verità, e, scopertala, punire poi il colpevole a loro arbitrio. - Costituitosi Giovanni davanti al detto giudice e vicario, nella casa del Maliscalco del Duca, confessa essere vere tutte le accuse sovra esposte: e dal detto giudice gli vengono assegnati tre giorni di tempo a difendersi. Quindi, per mandato dello stesso giudice, viene consegnato [*recommendatus*] dal notaro Gentile del fu maestro Tommaso d'Assisi ai custodi delle carceri delle Stinche. [*Cap. Prot.* XIII, 2.]

12. 1342, luglio 4.

Inquisizione fatta c. s. contro Rodolfo di Tegghia Pugliesi di Prato, accusato di avere tentato d'invadere quella terra, e di aver fatto a questo fine, nel maggio antecedente, trattati con Niccolò conte di Cerbaia e cogli Ubaldini, in virtù dei quali trattati il Conte e gli Ubaldini dovevano entrare in Prato con più di trecento fanti e venticinque cavalli; di averne messo a parte Leuzio di Bernardo Angiolini di Prato, il quale promise insieme con altri, che gli darebbe aiuto, e corromperebbe i custodi delle porte; e di uccidere Filippo, Bertoldo e Chiolo Guazzalotti: le quali cose tutte erano fissate pel corrente luglio, ma furono impedite dai cittadini di Prato. - Sopra queste accuse, il Duca e il giudice dichiarano c. s. - Costituitosi l'inquisito Rodolfo davanti al detto giudice, nel palazzo del Comune, dove dimora il capitano della custodia, confessa c. s., e gli viene assegnato il giorno seguente per termine della difesa. Quindi da Gentile notaro e dai famigli del Duca è condotto alle Stinche; e consegnato per parte del Duca stesso a Giannaccio Bonciani uno dei soprastanti. [*Cap. Prot.* XIII, 5.]

13. agosto 1 e 2.

Provvisione, approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si dà facoltà al Duca di prendere denari a prestanza, fino a 30,000 fiorini d'oro, per la paga dei soldati, coi seguenti patti: che il denaro, che ne proverrà, pervenga alla camera del Comune, e sia erogato secondo il mandato dei Priori e Gonfaloniere di giustizia e dei XII Buonomini; che il Duca possa assegnare ai mutuanti le rendite delle gabelle, per restituzione del capitale e dei frutti che non dovranno passare il dieci per cento all'anno; e che per la esecuzione di quanto sopra è stabilito, il Duca possa fare ordini e provvisioni, e farli osservare. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 48 t.]

14. agosto 17 e 19.

Provvisione approvata c. s., colla quale si delibera, che i Priori e Gonfaloniere di giustizia e *excellens d. d. Gualterius Athenarum dux, ac protector et defensor civitatis Florentie, nec non capitaneus ad guerram Communis*, di comune accordo, facciano paci, tregue, e guerre con qualunque università, baroni e particolari persone. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv. D.* III, 15.]

15. 1342, agosto 17, 19.

Provvisione approvata c. s., colla quale, volendosi procurare che le pratiche del Comune *tam pro pace obtinenda*, *quam pro guerra repellenda*, riescano a buon fine, e gli stipendiari del Comune stesso sieno convenientemente pagati, e così meglio possano servirlo; si delibera: 1.° che i Priori, il Gonfaloniere e il Duca provvedano, che il Comune sia fornito di denari per ogni miglior via, anche col sospendere gli assegnamenti fatti ai privati sulle gabelle, coll'imporne delle nuove e venderne delle antiche; 2.° che si elegga un camarlingo, il quale riceva questo denaro, e dentro otto giorni, per mandato dei detti Priori, del Gonfaloniere e del Duca, lo consegni alla cassa della Condotta; 3.° Che a coloro cui si ritengono le assegnazioni e concessioni sui proventi del Comune, siano assegnate altre gabelle e rendite, *pro dono*, *damnis et interesse*, purchè questo non passi il sette per cento all'anno. Salvo che nell'eseguire tutto questo sia osservata la provvisione del gennaio del 1329, nella quale è detto: *quod civitas*, *comitatus*, *vel districtus Florentie non possit vel debeat in perpetuum submitti*. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv*. *D*. III, 15.]

16. agosto 17 e 19.

Provvisione approvata c. s., colla quale si delibera, che il Duca di Atene, come difensore, protettore e capitano di guerra, possa esercitare il mero e misto impero per mezzo di un vicario. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv*. *D*. III, 16 t.]

17. settembre 8.

Parlamento generale del popolo fiorentino, convocato sulla piazza del Palazzo del Popolo per ordine dei Priori e Gonfaloniere di Giustizia, in cui viene letta la proposta, che si conceda al Duca d'Atene piena balìa a vita ec. (Vedi il Cap. IV.) – Guglielmo d'Assisi capitano del popolo chiede su ciò il parere degli adunati; e uno di essi, ser Magio Pieri, è per l'approvazione: la quale sussegue, *quasi una voce*. – Quindi il Capitano e gli adunati eleggono i banditori del Comune, in sindaci a presentare al Duca la detta balìa, pregandolo che l'accetti. [*Cap*. XIII, 82. – XXII 1.]

(Questo e il seguente atto sono pubblicati dal Manni, nel volume XX.° dei *Sigilli*, a pag. 15 e segg.)

18. settembre 8.

Presentazione della balìa fatta dai detti Sindaci, nel Palagio del Popolo al Duca, che l'accetta *humiliter et benigne*. – [*Cap*. XIII, 82. – t. XXII, 2.]

19. settembre 10.

Consiglio del Capitano del popolo, in cui Guglielmo suddetto propone che si approvi e confermi la balìa data al Duca dal Parlamento generale. Spinello di

Primerano, uno dei gonfalonieri di compagnie, messer Francesco di Lotto giurisperito, uno dei XII Buonomini, messer Silvestro de' Baroncelli e Bencivenni Bonsostegni, consiglieri, consigliano che si approvi: il che vien fatto con 192 voti favorevoli e 7 contrari. [*Cap.* XIII, 83. - XXII, 3.]

20. 1342, settembre 11.

Consiglio del Potestà, in cui Meliaduso da Ascoli potestà propone c. s. Buto Guidi, Piero Anselmi e ser Piglialarme Pacini consigliano che si approvi: e si approva infatti con 158 voti favorevoli e 62 contrari. - Quindi si eleggono Spinello di Primerano da Mosciano e Benedetto di Simone Gherardi, gonfalonieri di compagnie, e ser Gilio di ser Guido da Empoli in sindaci a presentare la balìa al Duca e impetrarne l'accettazione. [*Cap.* XIII, 84. - XXII, 3 t.]

21. settembre 11.

Solenne presentazione della balìa al Duca di Atene, fatta dai tre sindaci suddetti, e accettazione del medesimo.

In Dei nomine amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, inditione decima, die undecimo mensis septembris. Ad honorem, laudem et reverentiam Omnipotentis Dei et gloriose Marie semper Virginis matris eius, et beati Iohannis Batiste, et beatorum apostolorum Petri, Pauli, Philippi et Iacobi, et sancti Barnabe, et beate Reparate virginis, sub quorum vocabulo et patrocinio civitas, Populus et Comune Florentie, regitur et gubernatur; et ad honorem, reverentiam, exaltationem ac incrementum sacrosancte Romane Ecclesie et summi Pontificis, et suorum fratrum cardinalium, et sacre Ierusalem et Sicilie Regie Maiestatis et illorum de domo sua, et excellentissimi domini domini Gualterii Athenarum ducis; et ad pacificum et tranquillum statum et defensionem perpetuam civitatis, Populi et Comunis Florentie; et ad honorem et exaltationem Partis Guelfe, et ad confusionem et mortem perpetuam ghibellinorum et inimicorum omnium dictorum Dominorum et dicti Populi et Comunis et Partis Guelfe predicte: sapientes et discreti viri Spinellus olim Primerani de Mosciano et Benedictus olim Simonis Gherardi cives honorabiles florentini populares, de numero gonfaloneriorum sotietatum populi florentini et offitii dictorum gonfaloneriorum prepositi, et discretus vir ser Gilius ser Guidonis de Empoli, notarius et offitii dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi scriba, sindici Populi et Comunis Florentie, ut de sindicatu constat scriptura publica scripta manu mei Fulchi notarii suprascripti, sindicario nomine pro dicto Populo et Comuni, in presentia offitii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie et offitii gonfaloneriorum sotietatum populi florentini, presentaverunt dicto domino Gualterio duci predictam baliam, auctoritatem, potestatem et dominium,

ut supra dicitur, sibi concessum per solemnia et opportuna consilia Populi et Comunis florentini, et omnia et singula suprascripta, ac ipsum dominum Gualterium ducem, pro parte dicti Populi et Comunis, rogaverunt, quatenus gratia et amore dicti Populi et Comunis dictam balíam, auctoritatem, potestatem et dominium, ac omnia et singula suprascripta, recipere et aceptare dignetur: rogantes me Fulchum notarium suprascriptum, quod de predictis publicum conficerem instrumentum.

Qui dominus Gualterius dux, auditis et diligenter intellectis predictis, Christi nomine invocato, ad laudem, honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Marie semper Virginis matris eius, et omnium sanctorum et sanctarum predictarum, hiisque omnibus invocatis, predictam balíam, auctoritatem, potestatem et dominium et omnia et singula supradicta humiliter, devote et benigne recepit et aceptavit; rogans me Fulcum notarium infrascriptum, quod de predictis publicum conficerem instrumentum.

Acta fuerunt hec Florentie, in dicto Palatio Pòpuli, in quo moram trahit dictus dominus Dux: presentibus testibus nobili et potente milite domino Meliadux civitatis et Comunis Florentie honorabili potestate, nobili et potente milite domino Baglione de Baglionibus de Perusio, sapiente et discreto viro domino Iohanne magistri Andree de Assisio dicti domini ducis iudice; nobilibus militibus domino Iohanne de Gianfigliazis, domino Fantone de Rubeis, domino Gerio domini Francischi de Pazis et domino Angelo de Albertis; et providis viris Palla domini Iacobi de Strozis, Taddeo de Antilla, Silvestro Ricciardi de Ricciis et Bingerio Nardi, civibus honorabilibus florentinis, et aliis pluribus.

Ego Fulchus filius olim ser Anthonii domini Bonsegnoris, imperiali auctoritate notarius florentinus, et nunc consiliorum Populi et Comunis Florentie pro ipso Comuni scriba, predictis, dum agerentur, interfui, eaque rogavi et imbreviavi, et rogatus scripsi et publicavi. [*Cap.* XIII, 85. - XXII, 4.]

22. 1342. settembre 17.

Il Consiglio generale del Comune di Gambassi, adunato nella chiesa di Sant'Iacopo; veduta una lettera del Duca de' 16 di settembre scritta ad esso Comune, perchè dia libero passo a Gianni di Saso suo conestabile e alla sua comitiva, mentre per ordine ducale va a Volterra; udite le querele di certi creditori di quella compagnia, i quali domandano che non sia lasciata partire, finchè non abbia pagato i debiti; considerando essere *pro meliori dicti Communis*, *quod preceptis et licteris domini nostri Ducis pareatur in totum*; delibera, che Gianni e la sua compagnia si lascino liberamente partire; e che se dentro due mesi non avranno soddisfatto ai debiti da loro contratti, si compensino i creditori col denaro della camera del Comune. - [*D. Bigallo.*]

23. 1342, settembre 20.

Decreto del Duca di Atene, col quale accetta ed approva la seguente istanza. - I Cattani e nobili [*Lambardi*] da Sommaia espongono, che per provvisione del Comune di Firenze fu ordinato, che alcune famiglie e uomini magnati, pagando certe somme, sarebbero scritti fra i popolari; e che in ciascuna casa ognuno fosse tassato per una certa quota, e quelli che pagassero avessero rivalsa *pro rata* contro quelli della stessa casa che non pagassero; che in seguito, per nuova provvisione fatta a suggestione di cattivi cittadini, fu ordinato che i paganti per quei magnati avessero rivalsa contro tutti della stessa casa in solido; *ita quod pauperes et impotentes opprimuntur a potentioribus et ditioribus dictorum magnatum*. Chiedono pertanto che si osservi solamente la prima provvisione; e la seconda, quanto alla predetta esazione, non abbia valore. [*Provv.* XXXII, 1.]

(Notiamo qui, che i decreti del Duca sono tutti fatti nel Palagio ducale di Firenze. È però da osservare, che questa data, nel Registro di quegli atti, non è sempre espressa.)

24. settembre 22, 23.

Consiglio del Popolo e Comune di Arezzo, convocato nel Palazzo del Comune stesso per ordine di Bertoldo Guazzalotti da Prato, capitano di guardia, e di Bindaccio de' Mangiadori di Samminiato potestà; in cui si delibera, a proposta del potestà suddetto, con 94 voti favorevoli e 7 contrari, che si dia piena e generale balìa a vita al Duca di Atene; e si elegga un sindaco a farne la presentazione al medesimo, e implorarne l'accettazione. - Quindi il Potestà, i Priori, il Gonfaloniere, e gli adunati eleggono sindaco c. s. Camaiano de' Camaiani di Arezzo giurisperito.

Adunato, a dì 23, il detto Consiglio e il Parlamento generale nella Cattedrale aretina, si approva e ratifica quanto sopra, all'unanimità. [*Cap.* XXII, 9.]

25. settembre 28.

Decreto del Duca, con cui, *de gratia speciali*, approva una istanza che gli avevano presentata Manno del fu Bacuccio, Ventura del fu Giovanni maestro di pietre e legname e Francesco Bruni notaro fiorentino, per essere confermati nell'ufficio della misurazione, a cui erano stati deputati *ante ipsius dominii creationem felicem*. [*Provv.* XXXII, 2.]

26. settembre 28.

Decreto del Duca, fatto ad istanza dei carcerati delle Stinche, con cui si ordina che rimanga in piena osservanza un'antica provvisione del Comune, per la quale il camarlingo, che esigeva da essi carcerati i denari *pro introitu, exitu et agevolatura*, doveva darne tre lire al giorno ai frati religiosi di quelle carceri, e questi dovevano erogarle in pane ai carcerati. [*Loc. cit.*]

27. 1342, settembre 29.

Decreto del Duca, fatto ad istanza di Niccolò di Cenni Nardi camarlingo delle Stinche, col quale si ordina, che questi possa fare, secondo l'antica consuetudine, le spese occorrenti a deliberazione dei frati deputati sopra l'elemosine ai carcerati; purchè ritenga sopra ogni pagamento due soldi per lira; e che sieno rinnovati gli ufficiali delle Stinche. [*Provv.* XXXII, 3.]

28. ottobre 2.

Decreto del Duca sull'istanza di ser Cambio di Michele e di ser Alessandro di Caro di ser Venisti, i quali espongono, che il Comune vendette loro la gabella dei contratti per due anni cominciati il 1.° febbraio 1339 (s. f.) con di esigerla per tre anni consecutivi dopo quel termine; che però in quegli facoltà anni non poterono esigerla a cagione delle scarse rendite e delle guerre; e che, per altra parte, fecero debiti con grave usura, per pagarne il prezzo al Comune; e domandano, che venga loro concessa una proroga di altri due anni. - In seguito di che, il Duca accorda loro un anno di proroga. [*Loc. cit.*]

29. ottobre 4.

Consiglio generale del popolo lucchese, tenuto nel Palazzo di San Michele in Foro, in cui si eleggono ser Niccolò di Birro e ser Arrigo di Melano in sindaci a trattar pace col Duca di Atene e col Comune di Firenze. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

30. ottobre 4.

Decreto del Duca, col quale elegge Niccolò di Cione Ridolfi, Sandro Asini, Lippo di Lapo Guidalotti e Neri Lippi in ufficiali sopra l'abbondanza del grano, biade e altre vettovaglie; ingiungendo loro di procurare, per ogni modo, che vengano grano e biade in Firenze, e siano vendute in piazza di Orsammichele, e far punire i trasgressori ai loro ordini, avendo a ciò aiuto dagli ufficiali di esso Duca: e di tenere per camarlingo Sandro di Donatino Barucci; per notaro, ser Salvi Dini; e per ufficiale forestiero, destinato a fare eseguire i loro ordini e giudicare delle trasgressioni, ser Tommaso di maestro Tommaso di Assisi. [*Provv.* XXXII, 40.]

31. ottobre 6.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Giannaccio di Cenni, Domenico di Vanni Nardi e Naddo di Pieraccio Guadagni, eletti nel prossimo passato marzo soprastanti alle Stinche, per cui si ordina, che sia loro da quel camarlingo pagato il salario, colla ritenzione di due soldi per lira. [*Provv.* XXXII, 5.]

32. 1342, ottobre 6.

Decreto del Duca, che concede all'Arte dei Vinattieri (che aveva comprato la gabella del vino a minuto per due anni da finire nel p. f. dicembre e per altri due consecutivi) facoltà di ritenerla gratuitamente per quattro mesi oltre quel tempo, atteso che per le contrarietà occorse ebbe a soffrire molti danni, e quindi non potè pagarne il prezzo al Comune; come fu comprovato dai sei cittadini a ciò deputati dal Comune medesimo. [*Provv.* xxxii, 5.]

33. 1343 (stile pisano), ottobre 8.

Gli Anziani di Pisa, eleggono ser Bene di Leopardo da Calci cancelliere, in sindaco a far pace e lega col Duca di Atene e col Comune di Firenze. - [*D. Riform. Atti pubblici.*]

34. 1342 (1343 stile pisano), ottobre 9, 13.

Capitoli di pace fermati in Pisa tra il Duca e i Comuni di Lucca e di Pisa; e Ratifica fattane in Firenze, sotto di 13. [*Archivio di Lucca.*]

(Sono pubblicati a pagine 338-348 del tomo I delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.*)

35. ottobre 14.

Decreto del Duca, per cui vien costituito sindaco Andrea del fu Pietruccio da Siena, a comprare fino a 2000 moggia di grano nelle Maremme, escluse le pisane; da spedirsi in Firenze o altrove, per conto di esso Duca e del Comune. [*Provv.* xxxii, 7.]

36. ottobre 16.

Il Comune di Valsavignone e Cananeccia [*Calantlie*], nel contado di Arezzo, costituisce suo sindaco Giovanni di Maffuccio di Cananeccia, per fare atto di sottomissione e fedeltà al duca di Atene. [*D. Archivio Generale.*]

37. ottobre 16.

Guglielmo di Assisi, vicario generale del Duca, ordina che sia liberato dal carcere delle Stinche Lapuccio di Nutino. [*Loc. cit.*]

38. ottobre 16.

Ordinamenti della camera del Duca e del Comune. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* xxxii, 58.]

39. ottobre 17.

Parlamento del Comune di Castiglione, convocato nella chiesa di San Francesco per ordine di Paolo Bordoni di Firenze, conservatore di pace e di guardia; nel quale il detto Paolo, deliberatone prima coi capitani di Parte Guelfa, e coi sei difensori della terra, propone, che la terra e distretto di Castiglione, colle sue appartenenze, si sottomettano al Duca di Atene, a sua vita; che si eleggano due sindaci a presentargliene la balìa; e che ogni anno, finchè vivrà il Duca, si mandi alla chiesa di San Giovambattista in Firenze un cero del valore di 10 fiorini d'oro. Si approva la proposta con 155 voti favorevoli e 5 contrari. – Quindi si costituiscono sindaci c. s. ser Simone di ser Bruno e Giovanni di Giunta da Castiglione. [*Cap.* XXII, 22, 11.]

40. ottobre 17, 19.

Roberto del fu Vanni di Tarlato da Pietramala, stando nel castello di Bibbiena, costituisce suo procuratore Albertaccio di Bindaccio Ricasoli, perchè si presenti al Duca di Atene, e ratifichi la pace fatta da esso col Comune di Pisa; e riconosca i castelli, terre, possessi e beni di Roberto in feudo da esso Signore; e presenti al medesimo, o ad altri per lui, il giuramento di fedeltà.

Leale del fu Angelo da Pietramala, sotto dì 19, stando nella sua casa in Catenaia, costituisce Pietro di ser Bettino di Arezzo in suo procuratore c. s. [*Cap.* XXII, 23.]

41. 1343 (stile pisano), ottobre 18.

Ratifica dei Conti di Romena e di Modigliana alla pace fatta tra il Duca e i Pisani.

In Dei nomine amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum, quod egregii viri Galeoctus comes condam Guillielmi comitis de Mutigliana, Pierus comes de Romena, Iohannes et Francischus germani, comites condam comitis Bandini de Mutigliana; audito, scito et intellecto, quod inter discretum et providum virum dominum Iohannem de Assizio iurisperitum, conlateralem, sindicum et procuratorem incliti principis domini Gualterii ducis Athenarum et domini generalis civitatis Florentie et iurisdictionum suarum, sindicatus et procuratorio nomine pro eo, ex una parte; et discretum virum ser Benem Leopardi de Calci cancellarium, sindicum, et procuratorem Pisani Comunis, sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Comuni, et gestorio nomine pro eis, et aliis de domo eorum ex alia parte, pax fuit inita et firmata in civitate Pisana, prout et sicut continetur plenius in instrumento seu instrumentis publico sive publicis, rogato sive rogatis manu ser Bonaventure notarii filii olim Monachi de Florentia, et ser Benedicti notarii quondam Benincontri de Ripa Arni de Pisis, Dominice Incarnationis

anno millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione undecima, die nono octubris secundum cursum et consuetudinem Pisane civitatis, anno vero Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione undecima, die nono octubris secundum cursum et consuetudinem Florentie; que pax et concordia in civitate Florentie fuit etiam postea ratificata per suprascriptum inclitum principem dominum Gualterium ducem predictum et dominum civitatis Florentie et iurisdictionum suarum, et suprascriptum ser Benem Leopardi de Calci, cancellarium et sindicum Pisani Comunis, gestorio nomine pro eisdem comitibus (pro ut de ipsa ratificatione constat instrumento rogato et scripto manu suprascripti ser Bonaventure et suprascripti ser Benedicti notariorum, suprascriptis anno et indictione, die tertiodecimo suprascripti mensis octubris); ipsam pacem, pro se gestorio nomine factam, et ratificationem et omnia et singula per suprascriptum ser Benem, gestorio nomine pro se facta, ut in suprascriptis instrumentis plenius continetur, ratificaverunt, et approbaverunt, et quilibet eorum ratificavit et approbavit, volentes eam et ea habere plenam roboris firmitatem; et taliter me Benenatum notarium infrascriptum de predictis rogaverunt conficere publicum instrumentum.

Actum in civitate Florentie, in ecclesia Sancti Sepulcri de Florentia, presentibus Bindo domini Oddonis de Altovitis de Florentia, ser Guidone Gilii, Guidone ser Vannis populi Sancti Simonis de Florentia et Urso Guillielmi, civibus florentinis, testibus ad hec vocatis et rogatis; Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione undecima, quinto decimo kalendas novembris, secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisarum.

Ego Benenatus filius ser Bernardi notarii de Rethano de Calci pisanus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predictis omnibus interfui, et hoc instrumentum a me rogatum, rogatus scribere, scripsi et firmavi et in hanc publicam formam redegi. [*D. Bigallo.*]

42. 1342, ottobre 18, 19.

Iacopo *vocatus Zaffetta* del fu Angiolo di Guglielmino, e Bonifazio, Tanzio, Passerino, Uberto, Manghinardo, Caleffo e Mino figli del fu Bettino di Roberto de' Pazzi, stando nel castello di Borro, nella propria casa, costituiscono loro procuratori Gerozzo del fu Angelo di Guglielmino e Manfredo del fu Paffiera di Roberto de' Pazzi, come al n.° 40.

Masgietta vedova del fu Angelo di Guglielmino suddetto (in nome suo e di Mattea, Francesca e Maddalena, sue figlie); e Franceschino del fu Angelo suddetto, sotto dì 19, in Campogialli, in casa Pazzi, costituiscono i detti procuratori c. s.

Buonconte del fu Vieri e Mino del fu Dragoncino de' Pazzi, in Troiana, costituiscono i detti procuratori c. s. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

43. 1342, ottobre 19.

Mandato del Duca, perchè siano liberati dal carcere delle Stinche Andrea di Francesco Ubertini e Niccolò di Avoltrone della Marca. [*D. Archivio Generale.*]

44. ottobre 19.

Altro c. s. in favore di Stefano di Ventura del popolo di San Cresci in Valcava. [*Loc. cit.*]

45. ottobre 19.

Altro c. s. in favore di Iacopo di Neri degli Ubertini. [*D. Camera Fiscale.*]

46. ottobre 20.

Decreto del Duca, con cui, a istanza di Riccardo Carletti, si ordina al giudice della Mercanzia, che termini una lite, già da trentotto mesi mossa in quella corte da Gherardo e Niccolò del fu Manetto contro il detto Riccardo, la quale, con grave danno di questo, vorrebbesi mandare in lungo. [*Provv.* XXXII, 8.]

47. ottobre 20.

Decreto del Duca, con cui si approva la seguente istanza, e si nomina fra Bartolo camarlingo, a ricevere il grano ec., come è detto nella medesima. - Bonaiuto di Bonamico fiorentino, condannato da Simone da Norcia, a restituire, dentro otto giorni, alla camera del Comune 531 sacca di pane (da dodici serque il sacco) e 346 sacchi vuoti, a pena del doppio; espone che non può restituirli nel detto termine, non essendo stato deputato verun camarlingo a riceverli; e che quei generi sono per l'uso deteriorati: quindi supplica il Duca a liberarlo da ogni pena incorsa, ed a mandare uno a Fucecchio per ricevere il pane e i sacchi. [*Provv.* XXXII, 9.]

48. ottobre 20.

Decreto del Duca sopra un'istanza dei Guelfi di Laterina.

In nomine Dei Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione undecima, die vigesimo mensis octobris. Coram inclito principe et domino domino Gualterio Acthenarum duce et civitatis Florentie et eius iurisdictionum domino generali, fuit oblata et exhibita petitio, tenoris et continentie infrascripte, videlicet. - Ducali Excellentie reverenter exponitur pro parte ser Stephani Bonacursi de Laterino et aliorum hominum ghuelforum de dicto loco, quod in rebellione facta per ghibellinos de dicto loco de castro Laterini, videlicet in MCCCXLI de mense decembris, ipsi ghuelfi passi fuerunt a ghibellinis

gravissimas offensas et robarias, et expoliati fuerunt omnibus bonis suis a ghibellinis predictis, qui modo procurant habere privilegia gratiarum in dapnum et preiudicium dictorum ghuelforum et eorum iurium. Quare dicte Excellentie devotissime suplicatur, qualenus dignetur providere et mandare, quod privilegia vel gratia aliqua, concessa vel concedenda dictis ghibellinis vel Comuni de Laterino vel alteri, non preiudicent nec preiudicare intelligantur in aliquo dictis ghuelfis vel eorum iuribus; et quod restituantur in bonis et iuribus eorum et in dominio, proprietate et possessione vel quasi et in hiis que possidebant, tempore dicte rebellionis et ante ghuelfi, predicti, vel alius pro eis. – Super qua quidem petitione, idem Princeps excellens, ea visa, audita et intellecta, et omnibus in ea contentis, decrevit et voluit: Quod omnia predicta fiant, in omnibus et per omnia, prout et sicut in qualibet sui parte continetur et est scriptum. [*Provv.* XXXII, 10.]

49. 1342, ottobre 22.

Decreto del Duca, per cui si ordina che Cecchino di Giunta e Salimbene di Giannino, già pedoni al servizio di Iacopo di ser Rinuccio Stracciabendi castellano di Arezzo, i quali espongono che il detto castellano non ha voluto pagare ad essi il salario; siano, a forma della loro istanza, soddisfatti. [*Provv.* XXXII, 161.]

50. ottobre 22.

Giorgio di Barone, Francesco di Giammoro [*Iamori*], Iacopo di Donato, Spinello da Mosciano, Neri di Nigio e Gianni di Bonaccorso, ufficiali eletti dal Duca sopra la correzione di tutti gli errori occorsi nella imposizione e distribuzione delle prestanze, liberano dal pagamento di quelle Ghilla vedova del fu Puccino di Iacopo, miserabile. [*D. Valombrosa.*]

51. ottobre 23.

I sindaci della terra di Castiglione (vedi n.° 39), costituitisi alla presenza del Duca, nel palagio ducale in Firenze, gli presentano la balìa conferitagli dal Parlamento della detta terra, ed esso l'accetta. [*Cap.* XXII, 12.]

52. ottobre 23.

Bertaccia e Tessa del fu Andrea Lamberteschi di Firenze, pinzochere vestite di san Francesco, costituiscono loro procuratore Benedetto del fu Bartolo, a fare la portata dei loro beni dinanzi agli ufficiali deputati dal Duca sopra il nuovo estimo. [*D. Cestello.*]

53. ottobre 24.

Lettera patente del Duca ai capitani, vicari, consoli, ufficiali e a tutti i distrettuali delle parti di Garfagnana, Lunigiana e Versilia, nella quale si annun-

zia essere destinato ambasciatore in quelle parti messer Tommaso Corsini dottore di leggi, con facoltà di far paci, riformare ufficii, fortificare le terre e riordinare le rendite e gabelle. [*Cap.* xxii, 21.]

54. 1342, ottobre 26.

Consiglio generale del popolo di Pistoia, adunato nel palagio del Popolo per ordine di Pietro di Giovanni di Spello potestà, col consenso del Capitano di custodia, del Gonfaloniere di giustizia e degli Anziani; in cui si propone di dare al Duca di Atene la piena e generale balìa a vita della città, contado e distretto pistoiese, e delle sue giurisdizioni; e di eleggere un sindaco a presentargliela. Si approva la proposta con 92 voti favorevoli e 34 contrari. – Dopo di che, il Gonfaloniere e gli Anziani nominano dodici popolani, da scrutinarsi in Consiglio, perchè, scelti tra essi i cinque che avranno più voti, siano inviati al Duca; uno come sindaco, e gli altri quattro come ambasciatori. Fatto lo scrutinio, risultano eletti ser Vanni di Donato, Simone di Francesco, ser Giovanni di ser Mazzeo, Marco di Vanni, Rosso de' Lapi. – Quindi il Potestà, gli Anziani e Gonfaloniere, e il Consiglio generale eleggono in sindaco il detto Giovanni di Mazzeo. – [*Cap.* xxii, 43.]

55. ottobre 26.

Decreto del Duca, col quale viene accordata alla compagnia mercantile di Taddeo dell'Antella e compagni immunità per tre anni da ogni pagamento e molestia per debito; purchè in detto tempo dia valide cauzioni ai propri creditori. [*Provv.* xxxii, 11.]

56. ottobre 26.

Giuramento di fedeltà al Duca, e mallevadoria prestata da Orlando di Chiaro Orlandi, eletto castellano della nuova rocca di Seravalle, in Firenze, dinanzi a Giustino di Vanni da Sanseverino giudice della Camera e Gabella. [*D. Archivio Generale.*]

57. ottobre 26.

Decreto del Duca, con cui vengono assoluti i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi, i Pazzi e i Nerli dalle condanne proferite contro di loro il primo novembre 1340. [*Provv.* xxxii, 12.]

58. ottobre 29.

Parlamento generale della terra di Colle di Valdelsa, convocato nella pubblica piazza per ordine di Andrea di Tingo Bardi di Firenze potestà, e di Soldo di Ubertino Strozzi di Firenze capitano, in cui si fa proposta di dare piena balìa a vita di quella terra e distretto al Duca di Atene; e viene approvata unanimemente. [*Cap.* xxii, 15. – *D. Riform. Atti Pubblici.*]

59. 1342, ottobre 31.

Decreto del Duca, con cui (considerato, *quod opus misericordie est de tenebroso carcere solvere captivatos*) si ordina che *in honorem et gloriam altissimi Creatoris et omnium Sanctorum eius*, nella festività di tutti i Santi, si faccia oblazione nella chiesa di Ognissanti dei carcerati delle Stinche; liberando tutti i condannati in denaro, o per debito minore di cento lire, o per giuoco, e tutte le donne: eccettuate certe particolari persone, nominate nel documento, e coloro che vi sono posti in correzione, purchè quelli che ve li tengono, passino loro giornalmente un soldo e sei denari per il vitto [*Provv.* XXXII, 31.]

60. ottobre 30, 31; novembre 1-3.

Gli VIII Capitani e consoli della terra di Pietrasanta, adunati nel palagio della loro residenza per ordine di Francesco di Guccio Visdomini fiorentino, vicario del Duca, sotto di 30 ottobre, deliberano che nel giorno seguente si convochi il Parlamento del popolo per deliberare le infrascritte cose; e ordinano che venga bandito.

Adunato il Parlamento nella chiesa dei Frati Eremiti, sotto dì 31, si propone di dare balìa a vita al Duca, derogando alle leggi contrarie; e di eleggere in sindaci a presentargliela Donato di Cambino e Piero di Gaddone. Si approva la proposta, confermando l'elezione dei sindaci; e si presta da tutti i consiglieri il giuramento di fedeltà. — Quindi i detti sindaci, nel palagio del vicario ducale, danno a Tommaso Corsini ambasciatore del Duca (vedi n.° 53) la corporale tenuta di Pietrasanta, consegnandogli le chiavi della terra e della rocca.

A dì 1 di novembre, il Corsini nomina e conferma i capitani e i consiglieri della terra. — A dì 2, riceve, a nome del Duca, il giuramento dei suddetti; ed elegge quattro statutari, che facciano nuove leggi per Pietrasanta, da approvarsi dal Duca; il camarlingo del Comune; e due operai [*operarios*]. — A dì 3, riceve il giuramento degli statutari, camarlingo e operai: quindi nomina due ufficiali delle gabelle, che giurano c. s. [*Cap.* XXII, 21.]

61. novembre 1.

Mandato del Duca, perchè siano liberati dal carcere delle Stinche Forese Sacchetti, Uguccione Pieri e Piero di Daddoccio. [*D. Camera Fiscale.*]

62. novembre 3.

I Priori di Colle, adunati nella loggia dello Spedale del Comune, eleggono, a pieni voti, quattordici cittadini, come ambasciatori a presentare al Duca la balìa concessagli da quel Parlamento. (Vedi n.° 58.) — [*Cap.* XXII, 15. — *D. Riform. Atti Pubblici*, nella stessa carta che contiene il documento 58.]

63. novembre 4.

Gli ufficiali sopra le prestanze (vedi n.° 50) liberano dall'obbligo di pagarle Cione di Pellegrino di Firenze, miserabile. [*D. Celestini di Firenze.*]

64. 1342, novembre 4.

Cedola del Duca, per la quale viene diminuita ai beccai la metà della gabella per la introduzione della carne in Firenze. [*Provv.* XXXII, 14.]

65. novembre 4.

Supplica dell'Arte dei beccai, per essere esonerata dalla gabella per i generi che spettano al suo mestiero; e decreto del Duca, di ugual tenore della cedola precedente. [*Loc. cit.*]

66. novembre 5.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Stefano Colonna, in cui si ordina, che Ciango e Bartolommeo figli del fu Dino Compagni, in virtù di un accordo fatto coi loro creditori, pel quale darebbero a questi tutti i loro béni, non siano più molestati da essi creditori. [*Provv.* XXXII, 15.]

67. novembre 5:

Decreto del Duca, nel quale si ordina, che la gabella del vino a minuto, comprata dall'Arte dei vinattieri per quattro anni (dal 10 dicembre 1340 al 9 dicembre 1344), si riscuota dalla medesima e da ser Arrigo Fei, ufficiale del Duca, a tutto vantaggio dei compratori; che questi possano dal 10 del corrente mese esigere un denaro di gabella sopra tre di stima, mentre per l'avanti quell'imposta era dell'uno sopra quattro, senza pagarne maggior prezzo al Comune; che la concessione gratuita di quattro mesi fatta a quell'arte (vedi n.° 32) sia annullata; che i compratori non siano molestati per debiti verso il Comune; e che quel più, che i medesimi guadagneranno, detratto il prezzo dovuto al Comune, si spartisca tra i loro creditori. [*Provv.* XXXII, 21.]

68. novembre 6.

Gli ambasciatori del Comune di Colle (vedi n.° 62) presentano al Duca, nel palagio di sua residenza in Firenze, la balìa di quella terra, ch' egli accetta. [*Cap.* XXII, 15 t. - *D. Riform. Atti Pubblici.*]

69. novembre 6.

Decreto del Duca, col quale vengono eletti il vescovo di Pistoia, Giovanni Panciatichi di Pistoia, Roberto Adimari, Bartolommeo da Castelfiorentino e Chiarozzo di Chiaro Del Bene; per conoscere e giudicare, quali dei banditi e condannati dal Comune di Arezzo siano meritevoli di ribandimento; volendo che la decisione loro basti a cancellarli immediatamente dai bandi e condanne. [*Provv.* XXXII, 15]

70. 1342, novembre 7.

Decreto del Duca, fatto a istanza dei creditori della fallita compagnia di Bandino e Bettino Bonaccorsi e compagni, col quale vien confermata l'elezione dei dodici sindaci deputati da essi sopra i loro negozi, con facoltà di ricercare i crediti, procedere contro i debitori, fare patti e transazioni, e costituire procuratori per la trattazione delle liti e di ogni altro affare civile e criminale: salvo che debbano sempre operare d'accordo col giudice ducale Giovanni di Assisi. [*Provv.* xxxii, 16.]

71. novembre 7-10.

Guerriero Rossi, capitano di Barga e vicario del Duca in Garfagnana, e i vi Consoli di quella terra, convenuti nel palazzo del Vicario ducale, deliberano che il giorno seguente si aduni parlamento; e ordinano che venga bandito in Barga e nelle altre terre della vicaria, cioè Tiglio, Pedona [*Sexpedonis* e *Sergiipedonis*], Loppia, Mologno, Sommocologna, Albiano, Castelvecchio, Trepinaia e Riana.

Convocato, a dì 8, il Parlamento del popolo, nella chiesa di San Cristofano, si propone di dar balìa a vita, con annuo censo, al Duca, derogando alle leggi contrarie; e di eleggere sindaci a presentargliela Niccolò di maestro Bartolommeo e Casino del fu Bonamone. - Segue l'approvazione unanime per alzata e seduta, l'atto di sottomissione al Corsini, la costituzione dei detti sindaci, e il giuramento di fedeltà dei consiglieri.

Nello stesso giorno il Corsini (in Barga, nel palazzo del Vicario ducale) elegge nuovi consoli e sessanta consiglieri per la terra di Barga (i quali prestano poi, sotto dì 10, giuramento di fedeltà), e quattro consoli, un camarlingo e un guardiano per la terra di Tiglio, che giurano c. s. - Riceve quindi il Corsini stesso le sottomissioni delle terre di Riana e di Pedona, presentategli da Guglielmo Orsini di Riana, e da Torignuolo Torelli e Lucerello Landi, in nome di quei terrazzani, assenti tutti, per essere le loro terre quasi distrutte. - Elegge poi due consoli per Sommocologna e due scrivani per il Comune e vicaria di Barga; i quali due ultimi giurano c. s.

A dì 9, il Corsini nomina, pel Comune di Barga, dodici *custodes bonorum*, un denunziatore dei malefizi, tre provveditori alle strade, due *provisores guastorum*, sei statutari, e il camarlingo del Comune.

A dì 10, Niccolò e Casino, sindaci sopraddetti, stando presso la rocca, mettono il Corsini nella corporale tenuta della terra di Barga, dandogli le chiavi della terra e della rocca [*Cap.* xxii, 24.]

72. novembre 10.

Guerriero Rossi, vicario generale della Garfagnana, e i due Capitani della terra di Coreglia, adunati nel palazzo del Vicario ducale in Barga, deliberano che si tenga in Coreglia parlamento generale. - Adunato il detto Parlamento in Coreglia, nella chiesa di San Michele, si propone e si approva unanimemente di dar balìa al duca c. s.; e di eleggere ser Gardo Bonamici in sindaco a farne la presentazione. - Segue la sottomissione al Corsini ec. c. s.

Il detto sindaco dà il possesso della terra al Corsini, consegnandogli le chiavi delle porte. – Quindi il Corsini elegge sei capitani e diciotto consiglieri per quella terra. [*Cap.* XXII, 27.]

73. 1342, novembre 11.

Il Parlamento della terra di Tiglio, convocato nella chiesa di San Giusto, elegge Tura Benelli in sindaco a fare atto di sottomissione a Tommaso Corsini suddetto, ricevente a nome del Duca. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

74. novembre 11.

Il detto sindaco, costituitosi in Barga nel palazzo del Vicario ducale, sottomette la terra di Tiglio a Tommaso Corsini ricevente c. s.; promettendo, a titolo di censo, il donativo annuo di un cinghiale e di un capriolo. [*Cap.* XXII, 29.]

75. novembre 11.

Corfignuolo Bellini (eletto a dì 10 sindaco della terra di Sommocologna in pubblico parlamento), costituitosi in Barga nel palazzo del Vicario ducale, sottomette quella terra al Corsini; promettendo c. s. [*Cap.* XXII, 30.]

76. novembre 11.

Il Corsini, stando in Barga nel palazzo del Vicario ducale, conferma Guerriero Rossi nell'ufficio di custode della rocca di Sommocologna e della terra e fortilizi di Tiglio; approvando in pari tempo che abbia questi affidato la guardia della prima a Piero di Binguccio de' Rossi. [*Cap.* XXII, 30 t.]

77. novembre 16.

Giuramento e mallevadoria prestata da Rosso di Lotto Agli, eletto potestà e castellano di Mangone, dinanzi a Simone da Norcia giudice delle appellagioni. [*D. Riformagioni.*]

78. novembre 16.

Decreto del Duca, per cui viene concessa all'università degli oliandoli, pizzicagnoli e venditori di carni fresche e secche la diminuzione per metà della gabella del macello; avendo essi esposto che il Comune aveva loro concesso, come ai beccai, di macellare e vendere carni; ma che, per l'alto prezzo di quella gabella, molti erano impoveriti. [*Provv.* XXXII, 24.]

79. novembre 17.

Decreto del Duca, col quale si ordina, che si rivedano le entrate della gabella della farina e delle porte; e di queste, si paghino 65,000 fiorini d'oro ai presenti compratori, il resto al suo camarlingo Aldighiero di ser Gherardo: che quindi la detta gabella si ponga in vendita dal 1.° gennaio p. f., rilasciandola al

maggiore offerente, e che Sandro Asini ne sia camarlingo per un anno. Posto poi che si venda, i nuovi compratori ne paghino il prezzo a Aldighiero: in caso contrario, questi la rilasci per un anno ai vecchi compratori pel valore di 65000 fiorini d'oro, con facoltà ai medesimi di tenerla anche per più tempo, se le rendite non giungono a tanto. [*Provv.* xxxii, 25.]

90. 1342, novembre 19.

Decreto del Duca, che rimette a Oddone da Cortona, Corrado da Ascoli e Ugolino di Assisi giurisperiti il giudicare della seguente istanza. – Iacopo de'Bardi, pievano di San Lorenzo a Miransù nella diocesi di Fiesole, espone, che per essere i Bardi in odio e in contumacia del popolo, certi da Castiglionchio popolani fiorentini andarono nel 1340 alla sua pieve con gente armata, e ne cacciarono prete Filippo cappellano, che la teneva a nome di Iacopo, respingendo a colpi di pietre un capitano con famigli, mandato contr'essi dal Capitano del popolo: che accusati pòi ai tribunali, furono salvati dagli amici loro; e la causa fu rimessa al vescovo di Fiesole, il quale sentenziò, rendessero il mal tolto, e rifacessero i danni; e così accadde: che nell'aprile del 1341 nuovamente cacciarono Gherardo cappellano e Bernardo Braccini cherico, e furono dal vescovo e dal pievano accusati al Potestà, e anche allora la cosa terminò pacificamente per la intromissione di Iacopo Alberti: che per la terza volta, nel luglio p. p., ripresero la pieve, e la tengono tuttora. Pertanto l'esponente supplica il Duca a fargli rendere giustizia. [*Provv.* xxxii, 26.]

91. novembre 20.

Quietanza fatta dal Duca a Bettone Cini, compratore della gabella dell'estimo, di certe somme da lui pagate sul prezzo di quella a Banco di Acciaioli e compagni, a forma dell'assegnazione fattane ai medesimi dagli ufficiali del Comune. [*Provv.* xxxii, 28.]

92. novembre 20.

Decreto che sospende le assegnazioni sulle gabelle ai privati.

Nos Gualterius Acthenarum dux, civitatis Florentie et iurisdictionum ipsius dominus generalis: considerantes indigentiam pecunie, qua ad presens tam nos quam Comune Florentie pariter indigemus, et quod necessario expedit haberi ad presens ipsius pecunie ubertas pro expensis utilibus et opportunis tempore debito faciendis, et solvendo stipendiariis et stantibus ad servitia nostra dictique Comunis; et quod longe gravius et honerosius est pecuniam ab invitis exigere, quam iam exacte restitutionis tempora prorogare; volens, quod ipsa pecunia quam levius potest et celerius habeatur, nostri dominii et iurisdictionis auctoritate et vigore, omnique iure via et modo quibus melius possumus, providemus, et hoc edicto decernimus et declaramus: Quod omnes et singuli emptores cuiuscumque gabelle, redditus vel proventus Comunis Flo-

rentie possint eisque liceat, teneantur et debeant, deinceps, omnes et singulas quantitates pecunie, quas, occasione eorum emptionis seu alterius cuiuscumque iuris, solvere promiserunt vel tenentur seu tenebuntur Comuni Florentie, vel alii cuicumque, dare et solvere dumtaxat Aldigherio ser Gherardi thesaurario nostro et Comunis Florentie pro nobis et dicto Comuni recipienti, et non alicui alii societati vel societatibus aut singulari persone vel personis, cui vel quibus ipsa pecunia in totum vel in parte assignata fuisset vel foret pro restitutione alicuius mutui facti Comuni Florentie vel alicui officiali pro ipso Comuni recipienti, seu pro satisfactione alicuius dapni vel interesse. Si vero aliter vel alio modo darent vel solverent aliquam pecunie quantitatem quam superius sit expressum, aliter vel alio modo solvens nullatenus liberetur, sed sit et remaneat obnoxius et obligatus nobis et Comuni Florentie, ac si nullam solutionem fecisset, et exigi possit et debeat, et nichilhominus solvere compellatur thesaurario antedicto. Quas assignationes pro dictis mutuis et dapnis et interesse factas suspendimus et ad nostrum beneplacitum prorogamus; decernentes insuper, quod omnes et singule persone, que iam solverunt vel in posterum solvent dicto Aldigherio, ut supra recipienti, aliquam pecunie quantitatem, intelligatur legiptime solvere ac solvisse, et intelligatur et sit protinus liberata. Acta et facta fuerunt omnia predicta per dictum dominum Ducem in ducali Palatio, sub annis eiusdem millesimo trecentesimo XLII, indictione XI, die XX mensis novembris, nostri dominii anno primo: presentibus testibus domino Guillelmo de Assisio et domino Baglione de Baglionibus, consiliariis dicti Domini, et ser Arrigo Fey notario, et aliis. [*Provv.* XXXII, 29.]

88. 1342, novembre 23.

Decreto a favore dell'Arte dei tintori.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Anno ab incarnatione Cristi millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione undecima, die vigesimo tertio mensis novembris. Coram inclito principe et domino domino Gualterio Acthenarum duce et generali domino Florentie, pro parte infrascripte Artis tinctorum fuit exhibita et porrecta suplicatio et petitio infrascripti tenoris, videlicet. — Inclite ducali Excellentie humiliter et devote exponitur pro parte Artis et artificum tinctorum et saponariorum civitatis Florentie, quod propter grandigiam Artis lane steterunt suppositi et subiugati dicte Arti lane, et propter multa iniqua ordinamenta condita per Artem lane contra tinctores, quasi ipsi tinctores ad paupertatem devenerunt in parte; inter que erant, quod non saldabantur eorum rationes ut non solverent, et stabant ad saldandum ipsas rationes tinctorum quattuor et quinque annis, et solvebant

id quod volebant et non ultra, et non poterant conqueri nisi consulibus Artis lane; qui consules adpretiari faciebant laboreria tinctorum, ut eis placebat. Item etiam cogebant tintores ad solvendum unum denarium pro qualibet libra mercantiarum que emebant; et in tantum supervenerat malitia et grandigia dictorum lanificum, quod nisi dominus Deus providisset de vestre dominationis salubri remedio, expediebat ipsos tinctores eorum artem et apotecas relinquere; et, ut breviter loquar, exclusi erant omni beneficio et honore. Quare Dominationi Vestre humiliter suplicatur, ut eisdem tintoribus et saponariis, nec non et cenneraiuolis et robbiaiuolis, qui de eodem ministerio peragunt, placeat dare et de vestri benignitate concedere consules de hominibus dictarum Artium tinctorum et saponariorum, et eos liberare a iugo dictorum lanificum, ut possint viriliter, ut affectant, servire et esse Vestre Dominationi parati, quam diutius expectarunt. — Idem vero Princeps, inspecta petitione predicta, et ipsius tenore diligenter cum suorum Sapientum consilio examinato, decrevit: Quod predicta membra, superius declarata, habeant et habere debeant consules tres numero tantum; et quod homines et persone Artium tinctorum, ceneraiuolorum saponariorum et vendentium seu macinantium robbiam civitatis et comitatus Florentie, quomodocumque et qualitercumque spectantia ad dictas Artes et membra, et quelibet earum, et coherentibus et connexis et dependentibus ab eisdem et qualibet earum, sint unum et idem corpus, universitas et collegium ab hodie in antea, in faciendo et exercendo facta et negotia dictarum Artium; et quod deinceps non cogantur nec cogi possint per aliquam universitatem aliquarum Artium civitatis Florentie, nec per aliquem officialem ipsarum Artium seu collegii ipsarum Artium; nec adstricti vel suppositi sint vel possint esse sub earum iurisdictione; sed generaliter possint et eis liceat facere exercere et ordinare omnia ea et singula que possunt alie universitates Artium et collegiorum dicte civitatis et quelibet earum, semper tamen cum consensu et approbatione eiusdem Domini vel sui commissarii, et aliter non; et si quid fecerint contra formam predictam, non valeat nec teneat ipso iure. [*Provv.* XXXII, 92.]

84. 1342, novembre 24.

Decreto che nomina Aldighiero di ser Gherardo esattore generale.

In Dei nomine amen. Nos Gualterius Acthenarum dux, civitatis Florentie et iurisdictionum suarum dominus generalis: considerantes, quod in civitate, comitatu et districtu Florentie presunt multiples officiales, qui nostram Comunisque Florentie pecuniam exigunt et expen-

dunt, propter quorum multitudinem quedam intricata confusio generata est, et Comune predictum fuit hactenus et posset ad presens de sua fraudari pecunia, et honeratur expensis inutilibus in salariorum solutionibus et aliis occurrentibus in predictis; volentes ipsam circumfusam officialium copiam resecare et ad ordinem debitum reducere, et superfluas refrenare expensas, ordinamus: Quod deinceps quecumque persona vel locus, collegium vel universitas que solvere debet, vel in futurum debebit, nobis vel Comuni Florentie aliquam pecunie quantitatem vel rem, quacumque ratione vel causa, tam condemnaptione quam gabelle redditibus et proventibus Comunis ipsius, libris, factionibus Comunis Florentie, et aliis quibuscumque de causis que dici vel excogitari possunt, tam presentibus quam futuris, et qualibet vel altera earum; possit eique liceat, teneatur et debeat, per se vel alium pro eo, ipsam pecuniam seu rem dare et solvere dumtaxat Aldigherio Gherardi thesaurario nostro, pro nobis et Comuni Florentie recipienti et non alii vel aliis. Et quelibet persona, que aliquam pecunie quantitatem vel rem solvere debuerit Comuni predicto, aliqua ex predictis de causis, vel alia quacumque, etiam per se vel alium pro eo, solverit dicto Aldigherio ut supra recipienti, intelligatur legiptime et de iure solvisse, et habeatur et sit, ac si nobis solvisset, seu secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Comunis Florentie seu quorumcumque predictorum factorum et initorum, et protinus liberata. Et quod nulla alia persona deinceps possit aut ei liceat, audeat vel presumat aliquam pecunie quantitatem vel rem (que, dictis de causis vel aliqua earum, deberetur in futurum nobis seu dicto Comuni Florentie) possit exigere et recipere aut expendere, vel in predictis in aliquo se intromictere de iure vel de facto, vigore alicuius statuti, ordinamenti, provisionis vel Consiliorum Populi et Comunis Florentie reformationis, electionis vel commissionis, vel alia ratione quacumque; et insuper exigentes huiusmodi nostro arbitrio punirentur. Quos omnes alios preter dictum Aldigherium ex nunc, huius presentis ordinamenti auctoritate et vigore, ac nostre potestatis et omni modo et iure quibus melius possumus, cassamus, revocamus et protinus irritamus, ita quod se amplius nullatinus intromictant. Si qua vero persona solvere debens seu que debebit pecuniam vel rem aliquam dicto Comuni aliter vel alio modo solverit, per talem solutionem liberare non possit vel debeat, sed sit et esse debeat ac si nulli pro nobis vel Comuni Florentie recipienti solvisset, et ipsi Comuni remictere debeat obligationem. Acta fuerunt predicta omnia per antedictum inclitum Principem et Dominum Florentie, in eius ducali Palatio, in suo Sapientum consilio: anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, indictione XI, die vigesimo quarto novembris. [*Provv.* XXXII, 30.]

85. 1342, novembre 24.

Gli uomini della villa di Sanpaolo nelle cortine di Arezzo costituiscono Vannuccio di Ciano in loro sindaco per fare atto di sottomissione al vicario del Duca in Arezzo. [*D. Archivio generale.*]

86. novembre 25.

Gli uomini del castello di Petrognano nelle cortine di Arezzo costituiscono Giovanni di Bove, Stefano di Giovanni e Cola di Mazza c. s. [*Loc. cit.*]

87. novembre 25.

Gli uomini del Comune di Pontenano costituiscono Piero del fu Bongianni c. s. [*Loc. cit.*]

88. novembre 26.

Gli uomini della pieve di Bagnoro [*Albagnori*] nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in essa città, costituiscono Feo di Geppo Argomenti c. s. [*Loc. cit.*]

89. novembre 26.

Gli uomini della villa di Bossi in Valdibagnoro, adunatisi in Arezzo, costituiscono Pasqua del fu Maffeo e Ranieruolo di Cungio, c. s. [*Loc. cit.*]

90. novembre 26.

Gli uomini della villa dello Spedale del Contadino [*Hospitalis Contadini*] nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in essa città, costituiscono Pagnino di Cenne c. s. [*Loc. cit.*]

91. novembre 26.

Gli uomini del castello di Migliari in Valdambra costituiscono Piero di Muccio c. s. [*Loc. cit.*]

92. novembre 26.

Gli uomini di Talamone nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in questa città, costituiscono Dino di Caffuccio c. s. [*Loc. cit.*]

93. novembre 26.

Gli uomini del castello di Pieve Santo Stefano, e delle ville di Castiglione e Contigliano [*Contilliani*], costituiscono Giovanni del fu Cecco c. s. [*Loc. cit.*]

94. 1342, novembre 26.

Il Comune di Tegoleto costituisce Tura del fu Campana c. s. [*Loc. cit.*]

95. novembre 26.

Gli uomini di Pergine costituiscono Finuccio del fu Brandaglia c. s. [*Loc. cit.*]

96. novembre 27.

Paolo da Spoleto, giudice collaterale di Guglielmo d'Assisi conservatore generale del Duca, secondo la consultazione di Oddone, Corrado, Domenico e Ugolino, uditori generali del detto Duca, sentenzia che i Comuni di Fucecchio, Santacroce e Castelfranco, giusta i capitoli della loro sottomissione al Comune di Firenze, non siano obbligati ad osservare le condizioni stabilite tra questo e i compratori della gabella del sale, le quali proibiscono a qualunque persona, tranne ai detti compratori, di trasportare a conto proprio sale e salina fuori del distretto fiorentino. [*D. Comune di Fucecchio.*]

97. novembre 27.

Gli uomini della villa di Poggiola [*de Poggiolis*], adunatisi in Arezzo, costitui-Landuccio di Bernardo, come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

98. novembre 27.

Gli uomini di Carda costituiscono Naldo del fu Orlandetto c. s. [*Loc. cit.*]

99. novembre 27.

Gli uomini di Memmenano costituiscono Paolo del fu Bozzo c. s. [*Loc. cit.*]

100. novembre 27.

Gli uomini della villa di Sanfiorenzo nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in Arezzo stessa, costituiscono Pietro di Valente c. s. [*Loc. cit.*]

101. novembre 28.

Il Comune della pieve di San Martino sopr'Arno costituisce Giovannello del fu Piero c. s. [*Loc. cit.*]

102. novembre 28.

Il Comune di Gello dell'Abate costituisce Micheluccio del fu Baldinuccio c. s. [*Loc. cit.*

103. 1342, novembre 28.

Gli uomini delle ville di San Cipriano e di San Pietro di Castelsecco adunatisi in Arezzo, costituiscono Scaffa del fu Neri c. s. [*Loc. cit.*]

104. novembre 28.

Il Comune di Pogi costituisce Vanni del fu Minizano c. s. [*Loc. cit.*]

105. novembre 28.

Gli uomini di Santafiora Piccola nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in Staggiano, costituiscono Paolo del fu Vagnolo c. s. [*Loc. cit.*]

106. novembre 29.

Il Comune di Gargonza costituisce Vanni di Chele c. s. [*Loc. cit.*]

107. novembre 29.

Gli uomini della villa di Coiole [*de Coiole*] nelle cortine d'Arezzo costituiscono Duccio di Martino c. s. [*Loc. cit.*]

108. novembre 29.

Gli uomini della villa di Santarcangelo nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in essa città, costituiscono Lemmo di Finuccio c. s. [*Loc. cit.*]

109. novembre 29.

Gli uomini di Casenovole nella corte di Montauto, adunatisi nel castello di Montauto, costituiscono Vanni del fu Gianni, c. s. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

110. novembre 29.

Il Comune di Savorgnano nella corte di Montauto costituisce Muccio di Balduccio c. s. [*Loc. cit.*]

111. novembre 30.

Decreto del Duca, con cui si ordina, che Francesco di Martino, Schiatta di Ridolfo Guidi, Gianni di Bono, Matteo di Boninsegna, Iacopo di Lapo Ciai, Niccolò di Berto e Piero di Giugno, detti ufficiali di Torre, deputati *super reinveniendis et recuperandis iuribus Comunis Florentie ubicumque existentibus*, possano e debbano, come i loro predecessori, ricercare tutte le locazioni fatte dal Comune, e quindi revocarle, permutarle o confermarle; trattare coi conduttori di beni del Comune, circa il far edifizi sopra tali beni; spedire nunzi e ufficiali;

tenere un registro di tutti i beni e diritti del Comune; avere aiuto dal Vicario ducale e dal giudice delle ragioni; e far processi e giudizi sommari, dai quali però potrà sempre appellarsi al Duca. [*Provv.* XXXII, 110.]

112. 1342, novembre 30.

Gli uomini della villa di Saccione in Valdibagnoro, adunatisi in Arezzo, costituiscono Mino del fu Allegretto, come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

113. novembre 30.

Gli uomini della villa di Usciano, adunatisi in Arezzo, costituiscono Cevenne del fu Cresci c. s. [*Loc. cit.*]

114. novembre 30.

Gli uomini del castello di Montecchio Vesponi costituiscono Lando del fu Paolino c. s. [*Loc. cit.*]

115. novembre 30.

Gli uomini della villa di Calbi in Valdibagnoro costituiscono Baccio di Guiduccio c. s. [*Loc. cit.*]

116. novembre 30.

Gli uomini della villa di Radicata nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in Staggiano, costituiscono Feo del fu Muccio c. s. [*Loc. cit.*]

117. novembre 30.

Gli uomini del Comune di Sansalvatore nelle cortine di Arezzo, radunatisi in essa città, costituiscono Vanni di Landino c. s. [*Loc. cit.*]

118. novembre 30.

Gli uomini del Comune di Paterno, adunatisi in Lucignano, costituiscono Menguccio di Ghezzo c. s. [*Loc. cit.*]

119. novembre 30.

Gli uomini della villa di Lignano, adunatisi in Arezzo, costituiscono Simone di Brunacciolo c. s. [*Loc. cit.*]

120. dicembre 1.

Gli uomini di Monte sopra Rondine costituiscono Demenico del fu Giovannello c. s. [*Loc. cit.*]

121. 1342, dicembre 1.

Gli uomini del castello di Risecco, adunati presso Focognano, costituiscono Venturuccio di Giacomuccio c. s. [*Loc cit.*]

122. dicembre 1.

Gli uomini di Pagognano nelle cortine di Arezzo costituiscono Martino di Duccio c. s. [*Loc. cit.*]

123. dicembre 1.

Gli uomini delle ville di Vanna e di San Pietro in Frassino, adunati presso Focognano, costituiscono Andrea di Bencivenni di Vanna, c. s. [*Loc. cit.*]

124. dicembre 1.

Gli uomini di Pulicciano costituiscono Angelo del fu Bonavere c. s. [*Loc. cit.*]

125. dicembre 1.

Gli uomini di Pigli costituiscono Vanni del fu Andrea c. s. [*Loc. cit.*]

126. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Sanzenone nelle cortine di Arezzo costituiscono Bandinuccio del fu Angelo c. s. [*Loc. cit.*]

127. dicembre 1.

Gli uomini di Valli costituiscono Cerrettieri del fu Ciardino c. s. [*Loc. cit.*]

128. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Subbiano costituiscono Bonavere del fu Muccio c. s. [*Loc. cit.*]

129. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Santanastasio costituiscono Fuccio del fu Ciuccio c. s. [*Loc. cit.*]

130. dicembre 1.

Gli uomini di Castelfocognano costituiscono Rustico del fu Guiduccio c. s. [*Loc. cit.*]

121. 1342, dicembre 1.

Gli uomini di Fontiano costituiscono Andrea del fu Cardo c. s. [*Loc. cit.*]

122. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Santaformena nelle cortine d'Arezzo costituiscono Angelo del fu Nato c. s. [*Loc. cit.*]

123. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Monastero nelle cortine d'Arezzo, adunatisi in Santaformena, costituiscono Simone di Puccio c. s. [*Loc. cit.*]

124. dicembre 1.

Gli uomini di Ortignano costituiscono Ugolino di Godolo c. s. [*Loc. cit.*]

125. dicembre 1.

Gli uomini della villa di Puglia nelle cortine di Arezzo costituiscono Cenni del fu Landino c. s. [*Loc. cit.*]

126. dicembre 1.

Gli uomini di Latignano costituiscono Masuolo del fu Muccio c. s. [*Loc. cit.*]

127. dicembre 1.

Gli nomini di Quarata costituiscono Dinuccio del fu Bruno c. s. [*Loc. cit.*]

128. dicembre 1.

Il Comune di Giovi costituisce Pucciarello del fu Sandro c. s. [*Loc. cit.*]

129. dicembre 1.

Gli uomini di Gellobiscardo costituiscono Bertino del fu Gigliolo c. s. [*Loc. cit.*]

130. dicembre 1.

Gli uomini di Gragnano delle Cortine d'Arezzo, adunati in questa città, costituiscono Duccio di Segna, c. s. [*Loc. cit.*]

131. dicembre 2.

Gli uomini della villa di Vignale costituiscono Cenni di Alberto c. s. [*Loc. cit.*]

142. 1342, dicembre 2.

Gli uomini di Ruscello [*Roscello*], adunati in Arezzo, costituiscono Angeluccio di Venturuccio c. s. [*Loc. cit.*]

143. dicembre 2.

Gli uomini di Castiglionchio costituiscono Donatino di Fiorentuzzo c. s. [*Loc. cit.*]

144. dicembre 2.

Gli uomini della villa di Pernacciano nel vicariato di Pian di Maiano, costituiscono Buccio del fu Giovanni c. s. [*Loc. cit.*]

145. dicembre 2.

Gli uomini di Visignano costituiscono Pucciarello del fu Giovanni c. s. [*Loc. cit.*]

146. dicembre 2.

Gli uomini di Tramontone [*de Tramontone*], raccoltisi nella piazza di Formole, costituiscono Muccio del fu Riccio c. s. [*Loc. cit*]

147. dicembre 2.

Gli uomini di Lorenzano, adunati in luogo detto *Fornace* presso l'Arno, costituiscono Minuccio del fu Muccio c. s. [*Loc. cit.*]

148. dicembre 2.

Il Comune di Campi costituisce Vannuccio di Forlivese c. s. [*Loc. cit.*]

149. dicembre 2.

Il Comune di Chiassa [*Classis*] costituisce Caccia di Davino c. s. [*Loc. cit.*]

150. dicembre 2.

Gli uomini di Santamargherita di Val di Chìo costituiscono Ranieri di Bartolo c. s. [*Loc. cit.*]

151. dicembre 3.

Il Comune di Brencialino costituisce Vanni del fu Pace c. s. [*Loc. cit.*]

152. 1342, dicembre 3.

L'università di Felcina e Monteverdi [*Felcine et Montisviridis*] costituisce Vanni del fu Pecchio c. s. [*Loc. cit.*]

153. dicembre 3.

Gli uomini di Faltona costituiscono Vigoroso del fu Forzorino c. s. [*Loc. cit.*]

154. dicembre 3.

Gli uomini della villa di Sansevero costituiscono Bene di Buccio c. s. [*Loc. cit.*]

155. dicembre 4.

Il Comune di Montedoglio [*Montisdolii*] costituisce Luto del fu Vicario c. s. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

156. dicembre 4.

Il Comune di Pomaio [*Pomarii*] nelle cortine d'Arezzo costituisce Vannuccio di Ugolino c. s. [*D. Archivio Generale.*]

157. dicembre 5.

Gli uomini di Galbina nella corte di Montauto costituiscono Cafaggiuolo del fu Betto c. s. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

158. dicembre 5.

Gli uomini della villa di Peneto, adunatisi in Staggiano, costituiscono Cambio di Caccio c. s. [*D. Archivio Generale.*]

159. dicembre 6.

Decreto del Duca, col quale viene ordinato che la gabella dei proventi della piazza di Orsammichele e di certe pigioni di case poste in vari luoghi della città, e la rendita dei diritti che si pagano agli ufficiali del grano, destinate per la costruzione del Palazzo nella piazza predetta, si paghino ai consoli di Por Santa Maria (Arte della seta), perchè le eroghino in quel medesimo oggetto. [*Provv.* XXXII, 32.]

160. dicembre 6.

Il Comune di Sarna costituisce Francesco del fu Neri, come al n.° 85. [*D. Archivio Generale.*]

161. 1342, dicembre 6.

Gli uomini della villa di Noffi, adunatisi in Querceto nel palazzo dell'Abate di Santafiora, costituiscono Vanni del fu Signorello c. s. [*Loc. cit.*]

162. dicembre 6.

L'università di Venere costituisce Cecco del fu Pino c. s. [*Loc. cit.*]

163. dicembre 6.

Gli uomini della villa di Lucciano, adunatisi in Bibbiena, costituiscono Benedetto del fu Bruno c. s. [*Loc. cit.*]

164. dicembre 7.

Decreto del Duca, in approvazione della seguente istanza. - Vanni di Salvi *vocatus Vaquatu* espone, che, per decreto della Signoria, fu accolto fino dal 12 ottobre 1332 nello Spedale di Sant'Eusebio (pei lebbrosi) retto dai consoli di Calimala: che questi l'han tenuto malamente, passandogli dal 1332 al 34 sole quarantadue staia di grano, e in seguito, un moggio di grano e sei lire all'anno; mentre egli ha sei persone in famiglia. Quindi chiede che il Duca gli faccia rendere il denaro occorrente pel vitto e vestito, che i consoli gli hanno ritenuto per il passato; e ordini che in futuro glie ne diano quanto è necessario. [*Provv.* XXXII, 33.]

165. dicembre 7.

Gli uomini di Sambrona e Tremoleta costituiscono Ferra di Amato, come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

166. dicembre 7.

Gli uomini della Badia a Pino costituiscono Vanni di Naccio c. s. [*Loc. cit.*]

167. dicembre 8.

Gli uomini di Sintigliano e Coldenicco costituiscono Paolo del fu Tegghiaio c. s. [*Loc. cit.*]

168. dicembre 8.

Gli uomini di Rassinata costituiscono Angelo di Bruno c. s. [*Loc. cit.*]

169. dicembre 8.

Gli uomini di Capodimonte nelle cortine d'Arezzo costituiscono Biancino del fu ser Uguccio c. s. [*Loc. cit.*]

170. 1342, dicembre 8.

Gli uomini di Querceto nelle cortine di Arezzo costituiscono Vanni di Bigio c. s. [*Loc. cit.*]

171. dicembre 8.

Gli uomini di Oliveto costituiscono Tura del fu Cinello c. s. [*Loc. cit.*]

172. dicembre 8.

Gli uomini del Castello di Fronzola e della villa di Larniano costituiscono Paolo di Baldo c. s. [*Loc. cit.*]

173 dicembre 8.

Gli uomini di Rassina costituiscono Muccino del fu Grazzino c. s. [*Loc. cit.*]

174. dicembre 8.

Decreto del Duca, che approva la seguente istanza. – Pierozzo Sassetti, Fino Tosi, Spina di Azzuccio e Cino Bartolini, i quali insieme con altri avevano comprata per due anni dal 1.° dicembre 1339 la gabella delle porte, pregano il Duca a procedere sommariamente contro i loro compagni, che non vogliono stare a parte del prezzo della gabella nè dei sofferti danni. [*Provv.* xxxii, 34.]

175. dicembre 9.

Gli uomini di Viaio Piccolo nelle cortine di Arezzo, adunatisi in Santamargherita, costituiscono Cecco del fu Giovanni come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

176. dicembre 9.

Gli uomini di Vogognano costituiscono Angelo del fu Accorsuccio c. s. [*Loc. cit.*]

177. dicembre 9.

Gli uomini di Lucignano costituiscono Vanni del fu Marino c. s. [*Loc. cit.*].

178. dicembre 9.

Gli uomini di Vignale e Rosina [*Vingnale et Rosina*] costituiscono Andrea del fu Cecco c. s. [*Loc. cit.*]

179. dicembre 10.

Il Comune di Santamama costituisce Maffeo di Marco c. s. [*Loc. cit.*]

180. 1342, dicembre 10.

Gli uomini di Calbenzano costituiscono Naldino di Muzio c. s. [*Loc. cit.*]

181. dicembre 10.

Gli uomini del Comune di Follonica [*Fellonicke*], adunatisi in Arezzo, costituiscono Santuccio del fu Berto c. s. [*Loc. cit.*]

182. dicembre 10.

Gli uomini del Comune di Tavena [*Taene*], adunatisi nella piazza di Chitignano, costituiscono Compagno di Riguccio c. s. [*Loc. cit.*]

183. dicembre 10.

Decreto del Duca che rimette in via sommaria ai giurisperiti Oddone da Cortona, Ugolino di Assisi e Corrado di Ascoli, a Giovanni di Assisi giudice di esso Duca, e a Domenico collaterale del Potestà, la lite vertente tra Fazio di Alberto dei Conti di Magonza e Piero di Gualterotto de' Bardi. [*Provv.* XXXII, 34.]

184. dicembre 11.

Gli uomini di Chitignano costituiscono Vanni del fu Erede, come al n.° 85. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

185. dicembre 12.

Gli uomini di Uzzano [*Ozano*] costituiscono Neri del fu Martinuccio c. s. [*D. Archivio generale.*]

186. dicembre 13.

Gli uomini di Tremoggiano costituiscono Sbriga di Vanni c. s. [*Loc. cit.*]

187. dicembre 13.

Gli uomini del castello di Baldignano, e delle ville Collelungo, Acquafredda e Sigliano, comprese nel distretto di quel castello, costituiscono Niccola del fu Giovanni di Baldinuccio c. s. [*Loc. cit.*]

188. dicembre 14.

Decreto del Duca, che rimette ai suoi giudici Oddone, Corrado e Ugolino l'esame della seguente domanda. - Baldo fratello di Ranieri Fini, e Tommaso e Schiatta figli del detto Ranieri, annunziandosi portatori di lettere del Re de' Francesi contro Guido di Compagno dell'Antella, Tano del Bene, Lapo e Donato

Uberti e i loro compagni, supplicano il Duca a far sì che questi paghino ad essi richiedenti certe somme, delle quali sono debitori, e che già furono ridomandate davanti al giudice del sesto di San Piero Scheraggio per Baldino di Cino, procuratore del detto Ranieri. [*Provv.* xxxii, 35.]

189. 1342, dicembre 14.

Decreto del Duca, pel quale si ordina, che, Pace di Mobrizio da Tropea *regius miles* si aggiunga agli altri sindaci deputati sopra gli affari di quella compagnia (vedi n.° 70), colla medesima autorità degli altri. [*Provv.* xxxii, 36.]

190. dicembre 15.

Il duca, veduto un bando della Signoria sulla gabella dei *fumanti*, nuovamente ordinata, nel quale si disponeva che coloro, i quali avessero soddisfatto a quell' imposta dentro il 12 di settembre, si potessero ritenere due soldi per lira ed essere assoluti, come se avessero pagata intieramente la somma loro imposta; e considerando, che questo bando non fu regolarmente emanato, lo conferma di propria autorità, affinchè coloro che han soddisfatto all' obbligo non sieno privati del benefizio; commettendone l' osservanza a Barone Cappelli camarlingo di quella gabella e a ser Romolo di ser Triccolo. Conferma poi tutti i loro atti, relativi alla gabella medesima, come pure gli atti di Strozza del fu Rosso Strozzi camarlingo della prestanza degli 80000 fiorini d' oro. [*Provv.* xxxiii, 39.]

(La gabella dei *fumanti*, ossia dei fuochi, fu imposta per provvisione del 10 giugno 1342. Doveva durare un anno, dare una rendita di 2000 lire di fiorini piccoli per giorno; e gravare su tutti i capi di casa abitanti nella città e nei borghi e sobborghi, anche forestieri; come pure nei cittadini abitanti fuori della città e distretto. – La prestanza degli 80000 fiorini d'oro fu imposta dai Venti.)

191. dicembre 15.

I Comuni di Bulciano e Bulcianella, secondo il mandato fatto loro da Sciattino di Guiduccio, nunzio speciale del Comune di Arezzo, per parte dei commissari del Duca, costituiscono sindaco Giovanni del fu Audito, come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

192. dicembre 15.

Gli uomini di Castiglionfibocchi costituiscono Caprino del fu Guiduccio c. s. *Loc. cit.*]

193. dicembre 15.

Gli uomini di Alberoro costituiscono Marco di Salvuccio, c. s. [*Loc. cit.*]

194. dicembre 16.

Gli uomini della villa di Pezza, adunatisi in Frassineta, costituiscono Guerruccio di Ciuffo c. s. [*Loc. cit.*]

195. 1342, dicembre 17.

Gli uomini di Croce in Pian di Maiano, adunatisi in Arezzo, costituiscono Angelo di Graziolo c. s. [*Loc. cit.*]

196. dicembre 17.

Il Duca, considerando che Cappone Recchi fiorentino, accusato di aver sottratto 12 fiorini d'oro dalla somma assegnatagli per pagare l'esercito, era stato condannato dal giudice Simone da Norcia a pagare al Comune 24 fiorini e che l'accusa si è riconosciuta falsa, e la condanna ingiusta; decreta che il condannato venga restituito da Simone, in pubblico consiglio, nell'onorata sua famá. [*Provv.* XXXII, 36.]

197. dicembre 17.

Gli uomini delle ville di Frassineta e Signana costituiscono Landino di Lando di Frassineta, come al n.° 85. [*D. Archivio generale.*]

198. dicembre 17.

Gli uomini della villa di Marciano nel Piano d'Arezzo costituiscono ser Domenico di Aituccio [*Aitucci*] di Lucignano c. s. [*Loc. cit.*]

199. dicembre 18.

Il Comune della corte di Torre di Chiassa, [*de curia Turris Classis*] costituisce Vannuccio di Saulo c. s. [*Loc. cit.*]

200. dicembre 19.

Gli uomini di Cacciano nel Piano di Maiano, adunatisi in Colleluogo, costituiscono Cecco di Pagano c. s. [*Loc. cit.*]

201. dicembre 19.

Il Duca, veduti certi pagamenti fatti da Betto del fu Giovanni di Naddo Bonaccosa a particolari, secondo le assegnazioni fatte a questi dal Comune, sul prezzo della gabella delle pigioni e su quella degli sporti della città (che il detto Betto aveva comprate per due anni, cominciati il 1.° novembre 1341, al prezzo di 6350 fiorini d'oro); gli ratifica ed approva. [*Provv.*, XXXII, 37.]

202. dicembre 19.

Decreto del Duca, che rimette all'esame di Lippo Guidalotti, Sandro Asini, Neri Lippi, Niccolò di Cione Ridolfi e Bellaccio di Puccio beccaio, un'istanza presentata dai compratori della gabella del macello, perchè, atteso il decreto

del Duca del 4 novembre, che diminuiva della metà quella gabella (vedi n.° 22), venisse loro rimesso per la metà il prezzo della compra medesima. [*Provv.* XXXII, 38.]

203. 1342, dicembre 21.

Ser Fredo di Bindo da Panzano espone, che nell'aprile e maggio pp. pp., mentre l' esercito era in campo contro i Pisani, aveva consegnato, per mandato di Malatesta, cento corazze e sessantacinque barbute ad alcuni conestabili, i quali, terminata la guerra, non vollero restituirle; perlochè Simone, *iudex super recuperandis bonis Comunis*, condannò il detto ser Fredo, senza ammettere le giustificazioni da lui recate. Pertanto supplica il Duca a voler prorógare per due mesi l'esecuzione della sentenza, affinchè egli faccia conoscere le sue ragioni. – Il Duca decreta che dentro un mese riconsegni quelle armi alla camera del Comune. [*Provv.* XXXII, 56.]

204. dicembre 21.

Avendo i creditori di Nestino del fu Cino Benvenuti supplicato il Duca a confermare alcuni patti conchiusi dai loro sindaci con Lorenzo e Iacopo figli di Nutino, quantunque sia spirato il termine del loro sindacato, e ad eleggere nuovi sindaci per l'osservanza di que' patti; il Duca decreta, che le due parti si presentino ai giudici dell'Udienza, e questi decidano. [*Provv.* XXXII, 64.]

205. dicembre 25, gennaio 2.

Il Consiglio dei XII Governatori e difensori di Volterra, sotto di 25 dicembre, delibera, a pieni voti, che nello stesso giorno si adunino, insieme col loro Consiglio, il Consiglio *pleni dominii* composto dei capitani, gonfalonieri e 600 consiglieri che sono ora in ufficio, e dei XV Buonuomini sopra le spese, e il Consiglio dei capitani, gonfalonieri e 600 consiglieri, che furono in ufficio nei sei mesi pp. pp., per provvedere alla riforma dello stato di Volterra. – Convocati i detti Consigli nel palazzo del Comune per ordine di Ottaviano de' Belforti capitano generale; il nobile donzello Belforte di Ottaviano, uno dei priori, propone che si provveda c. s.; e Francesco di Neri, uno dei consiglieri, consiglia che a tale effetto si aduni il parlamento del popolo. – Adunato il generale Parlamento, nella chiesa maggiore di Volterra, viene proposto e approvato all'unanimità, per alzata e seduta, di dare la balìa di Volterra a vita al duca di Atene, derogando alle leggi in contrario. – Quindi il Capitano, il vicario del Potestà, i XII Difensori e i XV Buonomini, coll'autorità del parlamento, eleggono Paolo di Coverino per presentare al Duca la detta balìa.

Il detto sindaco, sotto dì 2 gennaio, costituitosi dinanzi al Duca, in Firenze, nel palazzo ducale, gli presenta la detta balìa che il Duca accetta. [*Cap.* XXII, 48 t.]

206. dicembre 26.

Il Duca, avuta notizia che nella Chiesa di Santa Maria di Mangona si debbono fare tre cappelle dedicate alla Vergine, a San Paolo e a San Niccolò; *volens saluti animarum suorum parentum et omnium Florentinorum*, nec non sue

et descendentium ex eo anime providere, dona *inter vivos* alle predette cappelle, prima della loro costruzione e consacrazione, vari pezzi di terra. (Segue la descrizione, che rimane interrotta per mancanza di carte.) [*D. Riform. Atti pubblici.* Cartaceo.]

207. 1342, dicembre 28.

Nolfo del fu Bettino di messer Grosso Ubertini di Gaville, a nome suo e del suo fratello Neri detto *Ciottola*, costituisce il proprio fratello Giovanni in suo procuratore e sindaco, per fare atto di sottomissione e fedeltà al Duca di Atene generale signore di Firenze e di Arezzo. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

208. dicembre 29.

Decreto del Duca, che accorda al Comune di Laterina, gravato di debiti per cagione delle guerre e di altre calamità, la esenzione per un anno da qualunque molestia e gravamento per quei debiti, e la liberazione di vari uomini di quel Comune, condannati e banditi dai Comuni di Firenze e di Arezzo. [*Provv.* XXXII, 82.]

209. dicembre 30.

Decreto del Duca, col quale viene commessa all'esame dei suoi giudici Oddone, Ugolino, Corrado e Domenico la seguente istanza. – Teccina *vocata Agostantia*, moglie di Napoleone del fu Lippaccio dei Frescobaldi, figlia ed erede per la terza parte di Poserello del fu Forese Della Volta, ed anche erede per la terza parte del detto Forese e dei figli di lui Roberto e Banduccio; avendo esposto che le viene interdetto di entrare in possesso dei beni immobili ereditari, situati a Fucecchio e a Santacroce, da Giovanni *vocato Bastardino* figlio spurio del fu Poserello, da Arrigo *vocato Bastardo* e da Vannuccio, spuri del fu Roberto, e da Bandecca vedova del fu Banduccio; supplica il Duca di fare desistere coloro da darle molestia. [*Provv.* XXXII, 491.]

210. dicembre 30.

Decreto del Duca, che commette all'esame dei suoi giudici dell'Udienza la seguente istanza. – Manno Donati cavaliere e Corso di messer Amerigo Donati appellano al Duca da una sentenza data da Domenico collaterale del Potestà contr'essi a favore di Tora del fu Alfano, sul fatto di una certa casa disputata tra lei e Guelfo del fu Tiero difeso dai Donati. [*Provv.* XXXII, 86.]

211. 1342.

Elezione dei Commissari sopra i fortilizi di Volterra; e relazione dei medesimi.

In Dei nomine amen. Nos Gualterius Athenarum dux et dominus Florentie etc.

Infrascripta sunt capitula exhibita per nos nobilibus et prudentibus viris Niccolao domini Alamanni de Adimaribus et Raynerio de Quara-

tensibus civibus florentinis, ambaxiatoribus et officialibus nostris ad infrascriptas partes, terras et loca transmissis, videlicet. – In primis, teneantur ipsi ambaxiatores et officiales videre cameram armorum civitatis Vulterrane, et bene se informare de omnibus armis in ipsa camera existentibus, et in scriptis reducere; et de ipsa camera mictant ad infrascriptas fortilitias ea que viderint expedire. – Item, deinde debeant se conferre ad fortilitias et castra Comunis Vulterrarum, existentia in confinibus et fronteriis territorii civitatis predicte, et in ipsis providere de reparatione et fornimento ipsorum castrorum et fortilitiarum, et quot pedites expediant ad defensionem et custodiam ipsorum castrorum et fortilitiarum. – Quibus premissis, debeant se conferre ad civitatem Vulterrarum, et de camera ipsius Comunis fulcire ipsa castra et fortilitias armis et victualibus et aliis opportunis pro defensione ipsorum castrorum et fortilitiarum; et conducere et deputare pedites pro dicta custodia in singulis fortilitiis, semper deputando unum capud sub nomine capitanei vel castellani in singulis fortilitiis; et ab ipsis capitaneis et peditibus et castellanis recipere sufficientem cautionem de tenendo ipsas fortilitias ad honorem et mandatum nostrum, et de reassignando quando et quomodo et quotiens et prout et sicut mandaverimus, et de diligenti custodia facienda, et de aliis que ad ipsam custodiam pertinere noscuntur, cum salario librarum quinque solidorum parvorum pro pedite et librarum decem pro quolibet capitaneo sive castellano per mensem; et ipsa salaria saltim pro uno mense in ipso principio de pecunia Comunis Vulterrani per thesaurarium nostrum solvi facere cum effectu. Item volumus et mandamus, quod dicti officiales de hiis, que gesserint in premissis, debeant scribere et scribi facere seriatim et distincte, et nomina ipsorum castellanorum sive capitaneorum et peditum per nomina et prenomina et loca, et ipsas scripturas dimictere Vicario nostro constituto Vulterris; nobis etiam de hiis que gesserint notulam ad sufficentiam referentes.

Quí officiales retulerunt se suprascriptam ambaxiatam bene et legaliter fecisse in hunc modum.

In primis, quod in civitate Vulterrarum non est camera armorum. In palatio Vicarii domini Ducis sunt infrascripte res: tres baliste ad tornium, quindecim baliste ad duos pedes, undecim baliste ad staffam, vigintiquattuor pavenses ad postam, vigintiquinque elmi sive cappelli de ferro et de corio, duodecim crocchi, duo tornii, una lieva, otto paria chorazziarum, triamilia verrettones, centumviginti quadrella grossa. – (*In margine*) Ordinatum est quod, perfecto cassaro, camera armorum fiat in ipso cassaro, et si tardaretur, fiat in palatio Vicarii.

Castrum dicte terre edificatur fortiter, et erit sic factum per totum presentem mensem maii, quod castellanus poterit micti. Expedit thesaurario pecunia et stipendiariis tam equitibus quam peditibus. – (*In

margine) Provideatur de uno castellano cum xxv peditibus, qui mictatur per totum mensem maii.

Item, in castris extra dictam civitatem invenimus infrascriptas res; videlicet.

In castro Ripemaranccie, prope Vulterras circa septem miliaria, in quo sunt quingenti homines ad custodiendum, est in dicto castro super muris unum palatium Episcopatus Vulterrani, in quo palatio nullus moratur. Contentarentur terrazzani tenere claves dicti palatii. – (*In margine*) Conferatur cum Episcopo pro clavibus habendis.

Item invenimus in castro Montis Castelli, prope Vulterras circa xiiii miliaria: est in custodia ducentorum quinquaginta hominum, in partibus versus comitatum Senarum prope Senas per quindecim miliaria; ibi est incepta quedam turris; est altitudinis viginti duorum bracchiorum super terram, in qua sunt duo volte et una citerna; est grossitudinis murus trium bracchiorum; murus est a longe a muro dicti castri intus per quadraginta bracchia: sunt ibi domus que sunt altitudinis bene sicud turris predicta, et imo si dicta turris non esset maioris altitudinis, nicchil prodesset custodia dicte turris. – (*In margine*) Mementote quod altietur turris et fiant due ale, et fortificetur bene: que possent costare ccccc florenos.

Item invenimus in Castro Novo, a longe a dicta civitate Vulterrana per xvi miliaria, versus partes Senarum, in quo sunt ducenti quinquaginta homines ad custodiendum; est valle forte; est in capite dicti castri super muro una turris cum duabus voltis et una citerna, alta et bene fortis cum uno procinto muri satis fortis; non est completum dictum procintum; esset expensarum ad faciendum ipsum compleri bene circa centum florenorum auri: in qua turri misimus unum civem Vulterranum cum tribus famulis; qui satisdedit domino Vicario de libris mmmm: est bene fulcitum de omnibus que expediunt ad custodiendum per iiii menses et plus. – (*In margine*) Provideatur quod perficiatur illud quod debet fieri, ita quod perficiatur, quando possit costare c florenos.

Item invenimus in castro Montis Verdi, prope Vulterras per xx miliaria versus partes comitatus Pisarum, est ducentorum sexaginta hominum ad custodiam; est ibi una turris cum volta et citerna et circovitu, in capite dicti castri, bene fortis; misimus unum castellanum civem vulterranum cum tribus famulis; satisdedit Vicario de libris mmmm; est bene munitum de armis et vitualibus per iiii menses vel plus.

Item invenimus, prope Montem Verdem per duo miliaria, unam habbatiam bene muratam cum cassero bene forte: non moratur in ea aliquis, nisi unus laborator ad laborandum; est abbas dicte habbatie quidam dominus Dominichus de Bononia. Videretur nobis quod dicta abbatia custodiretur vel detineretur. – (*In margine*) Provideatur de uno castellano cum vi famulis, cum fulcimentis omnibus, pro iiii mensibus.

Item invenimus castrum Populi, prope Vulterras per quinque miliaria, in quo sunt xxx homines ad custodiam: est quedam turris bene fortis super muro dicti castri, quam custodiam dicte turris commisimus hominibus dicti castri, et ipsos homines fecimus satisdare coram Vicario, et misimus in eo aliquod fornimentum.

Item invenimus unum palatium cum uno circovito super Monte Veltraio, prope Vulterras per duo miliaria, quod palatium est Franchi Belfortis; misimus in eo ad custodiendum sex famulos de duabus banderiis, et est fulcitum de eo quod expedit.

Item extimavimus dictum palatium una cum Vicario et tesaurario et duobus magistris, quod costaret eius edificatio libras MMCCCCCLXVIIII. – (*In margine*) Provideatur de uno castellano cum x famulis, et perficiatur et actetur, quod fieri potest per CCC florenos.

Item invenimus quoddam castrum quod vocatur Monte Ruffoli, prope Vulterras per decem miliaria; est pro eius custodia sexaginta hominum ad custodiendum: est in eo una turris cum cassero in capite dicti castri, que turris cum palatio et procinto facit custodire dominus Gaddus, et dicitur quod est sua: terrazzani dicti castri respondent civitati Vulterrane de sanguine et fationibus. – (*In margine*) Scribatur Vicario. Petatur custodia domino Gaddo et mictatur ibi unus castellanus cum XIII peditibus, et fulciatur pro IIII mensibus expensis hominum.

Item invenimus quoddam castrum quod vocatur Lebbianum, prope Vulterras per otto miliaria, cuius custodia sunt centum sexaginta homines ad custodiendum. Fecit dictus dominus Gaddus in eo edificari una turris in capite dicti castri ad decem et otto menses citra, valde fortis; per quam posset dari dictum castrum ad omne suum velle; quam turrem facit custodire dictus dominus Gaddus. – (*In margine*) Scribatur Vicario. Petatur custodia dicto domino Gaddo et mictantur in ea IIII famuli, et fulciatur pro IIII mensibus expensis hominum.

Item invenimus unum castrum quod vocatur Montecatini, prope Vulterras per quinque miliaria versus partes Vallis Ere, in cuius custodia sunt centum homines, in quo dominus Attavianus de Belfortis habet unum palatium cum uno procinto in capite dicti castri ben forte; in quo palatio nullus moratur, in quo dictus dominus Attavianus habet alia superlectilia. – (*In margine*) Scribatur Vicario. Capiatur custodia dicti castri et mictantur in eo VI famuli, conestabile computato; et fulciatur pro IIII mensibus omnibus opportunis expensis hominum.

Item vidimus omnia castra comitatus Vulterrarum, que non habent fortilitias, et ea rogavimus et ortati fuimus de bona custodia facienda. Ac etiam precepimus hominibus dictorum castrorum, quod ubi in dictis castris esset aliquis murus destructus, quod debent rehedificare [1].

[1] Il decreto del Duca e le note in margine sono di una mano: il rapporto degli Ambasciatori è di altra mano e in peggiori caratteri [*D. Riformagioni Cartaceo*].

212. 1342.

Decreto del Duca, nel quale si ordina che Simone giudice delle ragioni e Aldighiero tesoriere conoscano della seguente istanza.– Fornaino de' Rossi e ser Baldo Fracassini domandano, che si vieti al Vicario ducale e all'ufficiale di Mercanzia di procedere, a richiesta di Mucciolo di Francesco da Sarzana, contro di loro, come mallevadori di Francesco di Nigro fondachiere del Comune in Pietrasanta, per 300 fiorini del prezzo dovuto a Mucciolo suddetto, pei viveri da lui trasmessi all'esercito fiorentino. [*Provv.* XXXII, 405.]

213. 1342 o 1343.

Decreto sull'ufficio dei Venti. – Il Duca, esaminata la inquisizione fatta dal giudice Simone da Norcia contro Neri di Boccuccio, Vanni di Manetto, Luigi di messer Andrea de' Mozzi, Gherardo di Corsino, messer Silvestro di Manetto de' Baroncelli, Pacino di Tommaso de' Peruzzi, Coppo di Borghese, Berto di Cecco, Iacopo di Donato Acciaioli, Francesco di Borghino, Bartolommeo di Guccio Siminetti, Chele di Pagno Bordoni, Paolo di Iacopo Strozzi, Luigi di Lippo Aldobrandini, Lorino di Bonaiuto, Michele di Vieri Rondinelli, Giovanni di Conte de'Medici, Antonio di Lando Albizzi, Taldo Valori e Uguccione di Ricciardo Ricci, cittadini fiorentini, eletti nel luglio del 1341 in ufficiali del Comune, per fare pratiche in nome di esso, eleggere ambasciatori e sindaci, e fare altre cose utili al Comune medesimo; veduto, come nella detta inquisizione, tra le altre cose, si contiene: – che i detti XX ufficiali, con frode e baratteria, dopo avere imposto ai cittadini nel settembre, ottobre e novembre 1341 una prestanza di 400,000 fiorini d'oro, e nel dicembre una di 22,000, osarono nel seguente febbraio proporne nei Consigli una nuova di 80,000, la quale fu approvata, a condizione che non gravasse sui poveri già troppo immiseriti dalle precedenti; e con questo pretesto liberarono dalla nuova imposta i parenti e gli amici, e guadagnarono in essa 40,000 fiorini d'oro, defraudando il Comune e i cittadini di circa 30,000 fiorini: – che ogni mese elessero dolosamente ambasciatori senza dar loro alcun ufficio, assegnando ai medesimi, con danno del Comune 2000 fiorini d'oro: – che imposero ogni mese al loro camarlingo Neri di Lippo Scilinguati di pagare molte somme da loro stanziate, non assegnando alcun titolo a quelle spese o assegnandolo falso: – che approvarono con loro bollette pagamenti arbitrari fatti dal detto Neri, fino a 80,000 fiorini d'oro: – che distribuirono oltre a 15,000 fiorini d'oro a varie persone, a titolo di salario, asserendo falsamente che avessero fatto dei lavori: – che assegnarono ai camarlinghi della camera delle armi 30,000 fiorini d'oro, da dispensarsi ai loro amici e parenti, sotto il falso pretesto di compra d'armi e d'arnesi: – che fecer dare a Naddo di Cenni, Rosso di Ricciardo de' Ricci, Sandro Biliotti, Ubaldino Ardinghelli, Cappone Recchi, ser Niccolò della Condotta, Francesco di Nigio e Niccolò di Boccio, eletti sindaci e commissari presso l'esercito fiorentino in Valdinievole contro i Pisani, 70,000 fiorini d'oro in denaro e 30,000 in armi e arnesi, che questi, con cognizione dei XX, si appropriarono: – che inviarono Giovanni di Bernardino de' Medici e altri a riconoscere la cessione di Lucca fatta da Alberto e Mastino della Scala al Comune, senza che questo ne

potesse godere, essendo quella città assediata dai Pisani; e in essa compra guadagnarono 20,000 fiorini d'oro, con danno di 200,000 al Comune: - che permisero a Gilberto da Fogliano capitano in Lucca di disperdere inutilmente e con frode più di 20,000 fiorini d'oro dei denari del Comune: - che soldarono conestabili e stipendiari, con paghe esorbitanti, sottraendo al Comune circa 8,000 fiorini d'oro: - che in un imprestito di 60,000 fiorini d'oro, fatto senza necessità, cagionarono al Comune un danno di 30,000 fiorini d'oro, e 5,000 ne presero per sè: - che allogarono gabelle a persone creditrici del Comune, per maggior tempo che non dovessero; e anche le vendettero a poco prezzo ai loro amici e consanguinei, guadagnandoci circa 4,000 fiorini d'oro, con danno al Comune di 30,000: - che donarono immeritamente ai loro fautori oltre a 25,000 fiorini d'oro, e per sè ne presero 4,000: - che, a istanza di amici e consanguinei, gravarono ingiustamente poveri pupilli, e vedove, guadagnandoci 3000 fiorini d'oro: - che tennero malamente l'amministrazione del denaro, e con estorsioni, frodi e baratterie rubarono al Comune e ai cittadini più che 30,000 fiorini d'oro, e gran parte della rendita di 5,000 fiorini d'oro *de pecunia et avere dicti comunis Florentie, terrarum iurisdictionis ipsius, ac etiam societatum et singularium personarum*: - esaminata l'opposizione e difesa dei detti xx ufficiali, il rendimento di conti fatto dai medesimi, le ragioni che si dicono spettare al Comune e al Duca contro quell'ufficio; *omnibus diligenter examinatis atque discussis*; e avutone consiglio coi consiglieri, coi giudici e uditori della sua Udienza: - con solenne deliberazione, decreta.... (Il documento rimane in tronco; e mancano, per conseguenza, la decisione del Duca, le date di luogo e di tempo, e i testimoni. In margine vi è questo titolo: *Absolutio offitii Viginti.*) [*Provv.* xxxii, 143.]

214. 1342, (stil. fior.), gennaio 2.

Il Duca revoca un precedente decreto, fatto in novembre, a favore dei figli di Dino Compagni (vedi n.° 66); il quale si dice dannoso ai loro creditori. [*Provv.* xxxii, 84.]

215. gennaio 2.

I guelfi abitanti in Capolona nella Comunità di Arezzo, avendo esposto che altre volte, nei pericoli della guerra, dovettero ricovrarsi nel castello della Badia di Capolona; e che d'ora in poi intendono di restare nella loro terra, sotto la protezione del Duca, fortificandola; per supplire alle spese di questo lavoro, domandano, che ogni guelfo, che vi concorrerà, sia per cinque anni esente da ogni tributo verso il Comune di Arezzo. - Veduta la quale istanza, il Duca decreta, che sia loro concessa loro la facoltà di fabbricare una ròcca, in quel luogo dove sarà deliberato da Bertoldo de' Guazzalotti vicario e capitano d'Arezzo, e la esenzione dai tributi per tre anni. [*Provv.* xxxii, 85.]

216. gennaio 4.

Decreto del Duca che rimette all'esame degli ufficiali delle gabelle la seguente istanza. - Ser Giovanni di Cirione espone che comprò dal Comune la gabella dei mulini e degli altri edifizi sull'Arno o sugli altri fiumi del territorio fiorentino

per tre anni cominciati il 1.° di novembre 1337, e ne ha già pagato il prezzo; che peraltro non ha potuto riscuoterla, e ha sofferto inoltre assai danno di denaro, per essere stato scomunicato dal vicario del vescovo di Firenze e per le molte spese incorse nell'avere fatto appello a quella scomunica; che neppure ha potuto riscuotere alcune condanne di rettori (100 soldi per ciascuno), i quali non avevano fatto le denunzie dei molini esistenti nei loro popoli, per essere stato due anni nelle carceri del Comune: quindi domanda che gli sia concesso un anno di proroga per riscuotere i detti denari. [*Provv.* XXXII, 52.]

217. 1342 (stil. fior.), gennaio 4.

Giunta di Rosone, ufficiale deputato a saggiare, pesare e suggellare i fiorini d'oro, espone, che sul salario di 150 fiorini, dovuto a lui e agli altri otto saggiatori suoi compagni, vengono ritenuti, per uso affatto nuovo, due soldi per lira: e domanda, che venga loro accresciuto di tanto il salario, da riscuotere senza detrazione i 150 fiorini d'oro. Il Duca decreta, che si faccia al medesimo una cedola, per sei mesi, per riscuotere la intera somma richiesta. [*Provv.* XXXII, 73.]

218. gennaio 4.

Decreto del Duca, che dà facoltà ai fratelli Bindaccio, Antonio e Albertuccio de' Ricasoli di procedere contro Ginuzio di Carnasciale da Montevarchi, debitore d'Antonio, liberato nel giorno di Natale dalle carceri del Comune, con grave danno del creditore; risparmiando al Duca l'obbligo di rifare il danno al creditore coi denari della Camera. [*Provv.* XXXII, 86.]

219. gennaio 4.

Decreto a favore dell' opera di Santa Reparata.

In nomine Dei amen. Cum coram inclito principe et domino domino Gualterio Acthenarum duce, civitatis Florentie et iurisdictionum ipsius domino generali, fuerit exhibita et oblata petitio tenoris et continentie infrascripte, videlicet: – Excellentie ducali exponitur reverenter pro parte operariorum Opere vestre ecclesie Sancte Reparate Florentie, que dudum pro Dei reverentia et beate Marie matris eius et Sancte Reparate predicte, ac pro honorificentia civitatis, cum multa fuit deliberatione provisum, quod pro opere dicte ecclesie consummando, quicumque emeret aliquam vel aliquas gabellas a dicto Comuni vel eius officialibus solveret pro dicto opere duos denarios pro qualibet libra pretii emptionum talium gabellarum; et quod postea fuit etiam additum et provisum, quod omnes et singuli qui in futurum acquirerent, quocumque acquisitionis titulo, aliquam vel aliquas gabellas seu fructus aliquos vel redditus vel proventus vel iura dicti Comunis, quocumque vocabulo nominentur, de ipsis, simili modo, duos denarios pro libra solverent pro opere supradicto: et quod usque ad tempora, quibus dictarum

gabellarum proventus ad cives aliquos pervenerunt, dictis operariis dicti duo denarii pro libra sunt fideliter persoluti; sed pro duobus mensibus ultimis, quibus redditus de gabella portarum ad thesaurarium vestre celsitudinis devenerunt, dicti operarii dictos duos denarios pro libra non perceperunt ab eo vel aliis qui gabellam ipsam receperunt pro vobis. Quare, cum non credatur quod dicta retractatio de conscientia vel voluntate vestre sinceritatis procedat, et officiales vestri, nisi aliud a vobis habeant, dictos duos denarios pro libra dare more solito recusent, placeat liberalitati vestre decernere ac mandare quod omnes et singuli vestri officiales, qui nunc vel in futurum gabellas vel redditus supradictos perceperunt aut perceperint, tam de dicta gabella portarum quam aliis gabellis atque redditibus, simili modo, camerario dicte operis pro dicto opere dictos duos denarios pro libra persolvat, ut Deus et Dominus noster vos et hanc vestram civitatem in bono statu conservet et augeat, et dicte operis expeditio vestris felicibus temporibus finem consequatur optatum, ad Dei laudem et gloriam et vestri nominis et fame memoriam sempiternam: – idem Princeps, visa, audita et intellecta petitione predicta, et contentis in ea, ad laudem et reverentiam Sancte Reparate virginis et ad bonum et pacificum statum ac decorationem civitatis Florentie, decrevit: Quod observentur et fiant quod exequantur omnia et singula in supradicta petitione contenta per omnes et singulos ad quos observatio vel executio predictorum quomodolibet pertinet vel spectat, aut pertinere vel spectare noscitur, prout et sicut in ipsa plenarie continetur, beneplacito eiusdem principis integraliter reservato. Factum fuit dictum decretum et omnia predicta per dictum inclitum Principem, in eius ducali Palatio sub annis Domini MCCCXLII, ind. XI, die quarto mensis ianuarii; presentibus ser Fulco ser Antonii, ser Ventura Monachi et ser Locterio Salvi, notariis curie dicti principis et aliis pluribus; dominii sui anno primo. [*Provv.* XXXII, 95.]

220. 1342 (stil. flor.), gennaio 4.

Decreto del Duca, nel quale si ordina che niuno possa esser preso per debiti nel mercato solito farsi ogni mercoledì nel Comune di Gaiuole in Chianti; essendo che il detto mercato andasse in deperimento per le catture di persone ivi concorrenti, fatte dai famigli del Comune di Firenze. [*Provv.* XXXII, 135.]

221. gennaio 6.

Decreto del Duca, che commette ai giudici dell' Udienza l'esame della seguente istanza per la quale Angelo, Guido, Dino, Stoldo, Francesco, Lapa, Beatrice, Giovanna e Niccola, figli del fu Niccolò di Dino Compagni (i cinque ultimi in età pupillare), espongono che dai creditori dei loro zii Ciango e Bartolomeo, falliti nel 1341, malignamente e contro la verità furono dichiarati compagni dei detti

mercanti falliti, e ingiustamente perseguitati nei beni; e domandano la restituzione dei beni tolti, e la liberazione da ogni ulteriore molestia. [*Provv.* xxxii, 81.]

222. 1342 (stil. fior.), gennaio 7.

Il Duca decreta, che nell'assenza di Giovanni d'Assisi giudice, sia deputato sopra i negozi dei creditori della compagnia Bonaccorsi Iacopo di Pietro di Assisi giudice sopra l'estimo, colla stessa autorità (vedi n.° 70); restando ferma l'autorità concessa a Pace milite regio (vedi n.° 189). [*Provv.* xxxii, 88.]

223. gennaio 8.

Decreto del Duca, che commette ai quattro giudici della sua Udienza il conoscere di una istanza presentata da Niccolò e Gherardo figli del fu Minno da Poggibonsi; per la quale dimandano che venga costretto sommariamente e *sine strepitu iudicii* Corbizzino del fu Niccolò da Poggibonsi, a restituire ad essi certi loro beni, situati in Poggibonsi, ch' egli tiene occupati ingiustamente da ventott'anni; non che i frutti da lui percetti in detto tempo. [*Provv.* xxxii, 83.]

224. gennaio 9.

Il Duca, a istanza degli infrascritti, attese certe deliberazioni dei Priori, che accordavano a Bartolotto, Schiatta e Federigo (figli ed eredi del fu Bindo del fu Ciaffero da Barberino, e insieme con Sandro del fu Arrigo di Ciaffero, eredi per parti uguali di Paolino, Moccio e Vannello altri figli del detto Ciaffero), la liberazione dai bandi e condanne incorse dai detti Bindo, Paolino, Moccio e Vannello, purchè pagassero 150 fiorini d'oro; attesochè non hanno fatto in tempo quel pagamento; decreta, che vi soddisfino dentro oggi o domani, conseguendo il benefizio delle liberazioni; altrimenti, sieno costretti a pagare il quarto più. [*Provv.* xxxii, 102.]

225. gennaio 9.

Decreto del Duca, fatto a istanza degli ambasciatori del Comune del castello di Linari, con cui si approva la piena balìa concessa da quel Comune a ser Francesco di ser Lapo di ser Rinuccino, ufficiale datogli dal Duca medesimo, per riformare la terra, ufficii, gravezze, ec. del Comune di Linari. [*Provv.* xxxii, 84.]

226. gennaio 10.

Decreto del Duca, che rimette all'esame di Oddone, Corrado e Domenico giudici della sua Udienza la seguente istanza. – Berardo da Bibbiena, dottore in gius canonico e prebendato della Chiesa aretina, *lacrimabiliter* espone, che il perfido Guglielmo Altoviti, già capitano di Arezzo, con sacrilego ardire, *Dei timore et reverentia Sancte Matris Ecclesie vilipensis*, fece prendere esso Berardo, e per mezzo del suo nipote Vinta, gli tolse il canonicato, dandolo, *violenter et temere*, a Bandino del fu Branzaglia di Arezzo; e che inoltre il detto Vinta gli estorse, come pegno per 100 fiorini, tre volumi di diritto canonico i quali poi

(per paura della condanna proferita dal Duca contro l'Altoviti) gli ha resi. Ora, poichè è piaciuto alla misericordia dell' onnipotente Dio che il detto Bandino sacrilego e intruso sia morto, prega il Duca a fargli restituire il suo canonicato. [*Provv.* xxxii, 87.]

227. 1342 (stil. fior.), gennaio 10.

Guidottino di ser Azzone da Milano supplica il Duca, che gli piaccia commettere all' ufficiale di Mercanzia, che faccia pagare ad esso Guidottino fiorini 1458 d'oro, i quali egli deve avere dalla compagnia Acciaioli già da sei mesi; esponendo che ne ha posto richiamo all' ufficiale predetto, e pagato il diritto; e che per questa cagione si è trattenuto in Firenze per sei mesi; dichiarando ancora, che, se non sarà esaudito, farà *una protestagione*, e se ne anderà a Milano a casa sua, dove procaccerà d'essere pagato per qualunque modo dagli altri cittadini fiorentini; *si chè infino a ora priega voi suo signore, che vi piaccia d'averlo per schusato.* – Il Duca ordina, che l'ufficiale della Mercanzia faccia quanto è espresso nella detta istanza. [*Provv.* xxxii, 88.]

228. gennaio 10.

Decreto del Duca, con cui vengono eletti ser Salvi di Dino, Segna Arrighi e Lapo di Cione cittadini fiorentini in ufficiali sopra le nuove costruzioni da farsi presso al Palazzo ducale, descritte nei loro confini (vedi il cap. VIII, in nota), e altri edifizi in altri luoghi della città, colla seguente balìa: di fare distruggere tutte le case esistenti nei predetti luoghi, e le materie che se ne tolgono vendere, o impiegare nelle nuove costruzioni da farsi al Palazzo ducale, a quello dei Priori e Gonfaloniere di Giustizia, e nelle curie dei quattro giudici dell' Udienza; – comprare le materie occorrenti a quelle costruzioni, e requisire ogni sorta di lavoranti; – tenere per camarlingo Michele dell'Avvocato [*Avoghado*] il quale custodisca i denari e gli oggetti, faccia le spese, paghi gli artefici ec., e dia di mallevadoria per 1000 fiorini d'oro al giudice della Camera e Gabella; – nominare ufficiali, notai, *solicitatores et factores*, quanti e quante volte vorranno, col salario che loro parrà conveniente; – costringere chiunque essi dichiareranno a vendere e trasportare materie da costruzione, per quel prezzo che loro parrà; – dare a tutti i lavoranti sicurtà temporanea dalle molestie per debiti, rappresaglie ec.; – essere esenti da qualunque molestia e sindacato, salvo che per baratteria; – aver aiuto di berrovieri, famigli ec., e favore e consiglio dal vicario del Duca e degli altri ufficiali, i quali dovranno irrevocabilmente osservare le loro provisioni. [*Provv.* xxxii, 139.]

229. gennaio 10.

Il Duca, conoscendo *ab experto quod fenerari aut mutuare pecuniam sub usuris est Deo et hominibus hodiosum, cum in Divinis legatur Scripturis: – Mutuum date, nichil inde sperantes; – et huiusmodi contra mandatum divinum, fenerantes insimul tres offendunt, Deum videlicet, proximum et se ipsos, cuius caussa efficiuntur divina karitate privati;* volendo che sia tolto dalla città e contado un così detestabile delitto, e che si ritorca in danno di quelli stessi che lo commettono;

decreta, che niuno dia denari ad usura, se non con certi espressi patti e sotto certe pene. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* xxxii, 157.]

220. 1342 (stil. flor.), gennaio 11.

Decreto del Duca, che rimette ai giudici Oddone, Corrado e Domenico l'esame di una supplica degli Ubertini, nella quale dimandano che venga loro restituito il diritto di esazione sopra i passaggi *Leone*, *Montuoli* e *Capraie*, tolti recentemente ai medesimi dal Capitano di Arezzo. [*Provv.* xxxii, 51.]

221. gennaio 11.

Ser Scarlatto di Benvenuto da Castelfiorentino, notaro, ed altri espongono, che furono già mallevadori per Cristofano di Lapo Petriboni, ser Rustichello di ser Guido, Bernardo di Bindo da Panzano e Lotto di Niccolò, i quali nel 1.° aprile 1336 avevano comprato per due anni le rendite dell'imposta di dieci soldi per lira, distribuita tra i vari popoli soggetti al Comune; che essendo fuggiti i compratori col denari, essi mallevadori furono dai creditori del Comune (ai quali era stato assegnato il prezzo di quelle gabelle) molestati, e costretti a pagare interamente il debito, onde si trovano *eorum facultatum exinaniti*. Quindi pregano il Duca che conceda loro di succedere per due anni ai compratori fuggitivi nell'esazione della detta rendita. - Il Duca concede ai medesimi un solo anno. [*Provv.* xxxii, 90.]

222. gennaio 13.

Clemente VI si congratula col Comune della elezione di Gualtieri.

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Communi et Populo civitatis Florentie salutem et apostolicam benedictionem. - Quia iuxta Sapientis eloquium, filii sapientia letificat patrem, nos gratis percepto relatibus, quod vos, considerantes attente qualiter intestine et alie dissensiones et emulationes, que, illo procurante qui quieti et saluti humane invidet, inter vos ingruerunt aliquibus temporibus, cultoexinde turbato iustitie, vobis et civitati vestre periculosa et dispendiosa frequenter discrimina ministrarunt, et ad eas radicitus extirpandas, studia vestra prudenter et provide dirigentes, dilectum filium nobilem virum Galterum ducem Athenarum in vestrum et civitatis predicte protectorem, gubernatorem et dominum assumpsistis, per cuius strenuam et circumspectam solicitudinem pacis, quietis, securitatis et iustitie gaudetis commodis, dissentionum, odiorum et rancorum huiusmodi fomitibus extirpatis; de vestra prudentia super hiis in Domino exultamus, Ducem prefatum, quem prerogativa favoris et dilectionis prosequimur, statumque vestrum prosperari de bono semper in melio cupientes. Quo circa universitatem vestram attentius exortamur qualinus, eundem Ducem honorificentia debita prosequentes, sub timore divino ac nostra et Apostolice Sedis devotione et reverentia in statu prospero huiusmodi, quem vobis inspiravit misericordiarum Dominus, sic constanter et invariabiliter per-

sistatis, quod fame vestre crescat semper preconium et per opera vestra meritoria nostra et Apostolice Sedis valeatis benedictionem et gratiam uberius promereri. - Data Avinionis, idibus ianuarii, pontificatus nostri anno primo. [*Cap.* XVI, 21 t.]

233. 1342 (stil. flor.), gennaio 14.

Decreto del Duca, che rimette all'esame dei giudici Oddone, Corrado e Domenico un'istanza dei Ricasoli (seguono 12 nomi) e del Popolo di Santa Maria dei Ricasoli, nel piviere di Cavriglia, per la quale domandano che venga loro confermata l'esenzione da ogni dazio e accatto, concessa ai medesimi dal Comune di Firenze il 22 novembre 1334, col solo obbligo di pagare a questo una lira ogni anno per la festa di S. Giovanni. [*Provv.* XXXII, 50.]

234. gennaio 16.

Bonifazio del fu Bettino di Roberto de' Pazzi del Valdarno superiore e i suoi fratelli pregano il Duca a liberarli da una odiosa prestanza di 45 fiorini d'oro all'anno, sopra un certo loro podere situato in Sangiovanni nel Valdarno, imposta loro dal Comune d'Arezzo, quando erano banditi da questo e dal Comune di Firenze. - Il Duca decreta, che sia ridotta a 20 fiorini. [*Provv.* XXXII, 92.]

235. gennaio 16.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Gherardo di Bettino Visconti di Pistoia, per cui questi viene assoluto dalla multa di 81 lire, postagli da Pietro di Spello già potestà di Pistoia sopra la falsa accusa (trovatasi in una pubblica cassetta esistente in quella città) ch'egli avesse percosso nel luglio 1339 Arrigo del fu Guccio di Bartolo da Agliana, popolare del contado pistoiese; mentre si prova che questi era morto molto tempo innanzi. [*Provv.* XXXII, 93.]

236. gennaio 20.

Decreto del Duca, con cui viene approvata la seguente istanza. - Azzo del fu Bertuccio di Scolaro Pulci espone ch'egli e suo padre furono più volte condannati e banditi dal Comune di Firenze; che i loro beni furono confiscati e dati in affitto a Lippo del fu Doffo Pulci; che sopra questi beni Franceschino del fu Ricco Albizzi, di consenso del conduttore, aveva mutuato fiorini d'oro 375 al Comune; che Maso del fu Doffo Pulci si era offerto di pagare al Comune 50 lire per la cancellazione di Azzo del fu Bertuccio, e dei loro figli e discendenti, dai bandi e condanne; e altre 50, per l'esenzione dei detti beni; oltre al restituire i 375 fiorini d'oro al detto Franceschino. Pertanto Azzo prega il Duca che, sotto le poste condizioni, ordini che siano fatte le cancellazioni suddette. [*Provv.* XXXII, 67.]

237. gennaio 22.

Corrado Gianfigliazzi e i figli espongono che, non avendo potuto soddisfare a una prestanza di 80,000 fiorini d'oro e all'imposta *della segha*, dovettero fuggire da Firenze, e le loro case furono devastate, e Ugolino figlio di Corrado

fu posto in carcere, dove è tuttora. Quindi chiedono che Ugolino sia liberato, ed essi siano cancellati dai libri dei debitori del Comune. – Il Duca, informato da ser Francesco, esattore delle prestanze e della gabella dei fumanti, che i detti Corrado e figli restano ancora a pagare, sulla detta prestanza, circa 195 fiorini d'oro, diminuisce quel debito per la metà, decretando, che pagata questa parte, sieno interamente assoluti. [*Provv.* XXXII, 72.]

238. 1342 (stil. fior.), gennaio. 22.

Decreto del Duca, che nomina Ottaviano Belforti capitano di custodia in Volterra; e costituisce il consiglio di quella città. (Vedi il cap. VI.) [*Provv.* XXXII, 97.]

239. gennaio 23.

Decreto del Duca, che rimette a Meliaduso vicario in Pistoia la cognizione di una istanza presentata da alcuni di quei cittadini, nella quale domandano, che vengano costretti al pagamento gli uomini di Monsummano, loro debitori; ai quali il Duca medesimo aveva già concesso il privilegio di entrare sicuramente nella città di Pistoia. [*Provv.* XXXII, 96.]

240. gennaio 23.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Niccolò e Pazzino, conti di Cerbaia, dei conti di Mangona suoi fedeli, con cui si fa loro grazia dal bando e confisca pronunziata contr' essi dal Comune di Pistoia, per una rissa che ebbero con certi uomini di quel contado, composta poi in pace dal Duca stesso. [*Loc. cit.*]

241. gennaio 24.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Giovanni del fu ser Piero fiorentino con cui si ordina, che il giudice della Mercanzia e i quattro giudici della sua Udienza conoscano di una questione vertente tra il detto Giovanni e Mingaccio di Niccoluccio da Siena; la quale il giudice della Mercanzia non voleva di propria autorità diffinire, dicendo che non era fondata sopra negozi di merci, e che i due litiganti non esercitavano la mercatura. [*Provv.* XXXII, 76.]

242. gennaio 25.

Decreto del Duca, col quale vengono liberati Giacomo e Sandro figli di Bindo de' Cerchi dalla pena del quarto più, incorsa per non avere pagato al Comune nel debito tempo 400 fiorini d'oro, prezzo della loro liberazione dai bandi e condanne; purchè gli paghino in quel giorno medesimo. [*Provv.* XXXII, 54.]

243. gennaio 26.

Ordinamenti della camera di Volterra, da osservarsi da Angelo di Giammoro di Folco de' Baroncelli camarlingo, e da Andrea Lancia notaro. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* XXXII, 100.]

244. 1342 (stil. fior.), gennaio 26.

Decreto del Duca, col quale si concede esenzione per tre anni dai tributi verso il Comune di Arezzo ai guelfi che concorreranno alla ricostituzione del castello di Montaione distrutto dai ghibellini, la quale è stata assunta dai nobili di Catenaia. [*Provv.* XXXII, 101.]

245. gennaio 29.

Decreto del Duca, che approva, a istanza dei creditori della compagnia mercantile di Guccio da Uzzano e compagni, l'elezione di quattordici cittadini in sindaci sopra i loro negozi per due anni. [*Provv.* XXXII, 114.]

246. gennaio 29.

Gli Ubertini di Gaville espongono, che i loro possedimenti e beni nei castelli di Gaville, Celle, Lucolena, erano stati usurpati e invasi dal Comune di Firenze e dagli uomini di quei castelli; che poi, sono ora dodici anni, il Duca di Calabria gli liberò dal bando, e la Signoria di Firenze promise di restituir loro quei beni: ora, potendo quei beni dopo tanto tempo aver sofferto danni e diminuzioni, pregano il Duca a nominare, a loro spese, un ufficiale che esamini lo stato dei medesimi, e ne faccia loro intera restituzione, nonostante qualunque prescrizione di tempo. - Il Duca elegge a ciò Ser Fredi. [*Provv.* XXXII, 77.]

247. gennaio 29.

Decreto del Duca, col quale, a istanza di Masgio e Piero, figli ed eredi del fu Roberto di Vanni di Tarlato da Pietramala, si restituisce loro il diritto di rivendicare le proprie ragioni dai debitori; diritto che essi avevano perduto, per esser stati condannati e banditi d'Arezzo da Guglielmo Altoviti. [*Provv.* XXXII, 80.]

248. gennaio . . .

Decreto del Duca, che rimette al giudizio di Chiarozzo di Chiaro del Bene una domanda di alcuni Ubertini di Gaville; i quali chiedono che, in virtù della pace fermata dal Duca stesso col Comune di Pisa, sia loro restituito il castello di Gargonza, usurpato dal Comune d'Arezzo e dagli uomini stessi del castello. [*Provv.* XXXII, 76.]

249. febbraio 2.

Decreto del Duca, che commette al giudice collaterale del suo Vicario il giudicare delle ragioni esposte da Andrea di Tingo de' Bardi contro Luca di Piero Compagni, che aveva fatto un nuovo edifizio sul terreno di Andrea. [*Loc. cit.*]

250. 1342 (stil. fior.), febbraio 2.

Decreto del Duca, per cui si nomina Aldighiero di ser Gherardo, ser Arrigo Fei e un Luca che dimora nella Camera, ad esaminare certa istanza presentata da alcuni cittadini, creditori del Comune; i quali domandano che, nonostante la sospensione degli assegnamenti sulle gabelle ordinata dal Duca, venga loro mantenuta la rendita di una gabella, assegnata dal Comune ai medesimi, fino alla totale soddisfazione del credito. [*Provv.* xxxii, 79.]

251. febbraio 5.

Decreto del Duca, che libera Lorenzo del fu Banco di Cerrettieri, e tutti i suoi discendenti, da una condanna e bando, pronunziato contro il medesimo da Oddone di maestro Cristoforo dei Serviti da Cortona, collaterale del Capitano del popolo, il 15 maggio 1339, per fallimento: purchè paghi 12 lire a Aldighiero camarlingo del Duca e del Comune. [*Provv.* xxxii, 106.]

252. febbraio 5.

Decreto del Duca, fatto ad istanza dei creditori di Ciango e Bartolommeo del fu Dino Compagni, e di Angelo del fu Niccolò di Dino suddetto e fratelli, col quale si commette al giudice della Mercanzia e ad altri cinque consiglieri di quell' università di conoscere le questioni sorte tra i creditori e i debitori suddetti. [*Provv.* xxxii, 70.]

253. febbraio 7.

Decreto del Duca, che rimette all'esame di Antonio di Marco vicario di Colle un' istanza presentata da Barone e Giovanni figli del fu Angelo di Scolaro dei Tancredi di Colle; nella quale espongono che Albizzo loro zio, mentre era capitano di quella terra, prese mille fiorini d'oro in prestito da Angelo di Granello dei Tolomei di Siena, obbligandogli, con vendita simulata, certi suoi beni; e che, morto Albizzo, il detto Angelo cedè quei beni al Comune di Colle; quindi chiedono, che il Comune gli restituisca loro, dichiarandosi pronti a pagargli i mille fiorini c. s. [*Provv.* xxxii, 71.]

254. febbraio 7.

Decreto del Duca, che accorda a Oliviero Marini di Genova e ad Ottobono suo zio, i quali spediscono molte mercanzie in Firenze da varie parti, la facoltà di ritenerle, come loro proprie, finchè dai committenti non siano ai medesimi, o ai loro procuratori, pagate le spese di trasporto, rischio ec. [*Provv.* xxxii, 74.]

255. febbraio 7.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Francesco di Zanobi, come procuratore di Piera del fu Scolaro degli Abbati, moglie di Giovanni di Bingerio de' Tornaquinci;

col quale vien rimesso ai giudici dell' Udienza, escluso Domenico, il giudicare, in appello, di una sentenza data da quest' ultimo in favore di Lamberto e Bate figli del fu Ruffino degli Abbati, dannosa ai diritti di Piera suddetta [*Provv.* xxxii, 75.]

256. 1342 (stil. fior.), febbraio 7.

Decreto del Duca, circa a un'istanza di ser Lotto di ser Ottaviano sindaco dello spedale di Santa Maria della Scala di Firenze ; col quale si ordina che il detto spedale, gravato ora da una prestanza imposta dall' ufficio dei Venti su certi beni appartenuti già a maestro Benedetto del popolo di Sant'Angelo della Torricella, poi dalla vedova e dal figlio di lui donati allo spedale suddetto, debba pagarla, se fu imposta *ante dedicationem et oblationem*, altrimenti no. [*Provv.* xxxii, 108.]

257. febbraio 10.

Decreto del Duca, che ordina ai frati custodi della camera delle armi di pagare lire 68 a Marco di Giovanni beccaio, per libbre 1500 di carne (a 11 denari la libbra) somministrate dal medesimo per cibo dei leoni del Comune dal 1.° di ottobre al 10. di novembre p. p. [*Provv.* xxxii, 65.]

258. febbraio 10.

Avendo Giovanni di Michele da Pistoia esposto di essere debitore a quel Comune di lire 225, per viveri somministratigli, per parte del medesimo Comune, da Giovanni di ser Biagio da Sangimignano già conestabile di venti fanti a guardia di Pistoia ; e nello stesso tempo creditore del Comune stesso di altrettanta somma per paghe non ancora riscosse : il Duca decreta, che si faccia il calcolo del dare e dell' avere, e quindi l'esponente sia soddisfatto. [*Provv.* xxxii, 109.]

259. febbraio 11.

Decreto del Duca, che rimette in Aldighiero tesoriere e in ser Arrigo Fei il giudicare della gabella delle pescaie, posta dal Comune in tempo di necessità; la quale Lippo Tedaldini e altri di Firenze e del contado dicono essere ingiusta, perchè è egualmente grave per chi ha cento moggia di grano, come per chi ne ha due. [*Provv.* xxxii, 66.]

260. febbraio 11.

Simone di Gottifredo della Tosa espone, come Iacopo Frescobaldi, a cagione di un canonicato in Fiesole tolto a lui dal vescovo fiorentino e dato ad esso Della Tosa, gli movesse una causa, la quale pende ora nella curia romana; e come, frattanto, pretenda il detto Iacopo di rientrare a forza nella sua prebenda coll'aiuto del Vicario ducale. – Il Duca decreta, che questi non debba intromettersene, ma rimettere l'affare al vescovo. [*Provv.* xxxii, 112.]

261. 1342 (stil. fior.), febbraio 11.

Pace conchiusa in Castelnuovo nel contado volterrano tra alcuni di quel luogo e altri di Montecerboli, dinanzi a Francesco di Bernardo da Ascoli e Ugo di Lotteringo da Firenze, ambasciatori del Duca in Volterra. [*D. Acquisto Mariotti.*]

262. febbraio 12.

Decreto del Duca, che rimette all'esame dei suoi giudici Oddone, Corrado, Ugolino e Domenico un'istanza presentata da Guido del fu Ugo conte di Battifolle, il quale chiede di essere rimesso in possesso di alcuni suoi castelli e beni, che il Comune di Firenze aveva invasi ingiustamente, senza dargli alcun compenso; quantunque, per un lodo pronunziato da vari cittadini, il Comune dovesse pagare al Conte 8,000 fiorini d'oro. [*Provv.* xxxii, 54.]

263. febbraio 18.

Mandato di procura fatto da Ugolino di Tegghiaio Adimari, castellano di Civitella, per avere dal Duca le bollette, a fine di riscuotere la sua paga. [*D. Archivio Generale.*]

264. 1343 (a nativ.), febbraio 18.

Decreto fatto dagli ambasciatori del Duca in Volterra (vedi n.° 261) unitamente a Uberto Visdomini vicario in quella città, per cui vengono cassati tutti gli ufficiali gabellieri e custodi delle porte, ed eletto ufficiale generale delle gabelle ser Giovacchino di Giovanni, notaro lucchese. [*D. Volterra.*]

265. 1342 (stil. fior.), febbraio 25.

Decreto del Duca circa alla riscossione nei vicariati di Valdinievole, Valdisieve e Chianti della gabella dell'estimo comprata da Bettone Cini. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* xxxii, 136.]

266. febbraio 25.

Decreto del Duca, fatto a istanza del detto Bettone, col quale si concede al medesimo e ad altri, che con lui avevano comprata per quattro anni già terminati la gabella dei possessi del contado, una proroga di tempo, da durare fin che piacerà al Duca, per terminare di riscuotere integralmente quell'imposta da coloro che la devono pagare. [*Loc. cit.*]

267. febbraio 27.

Lenzio del fu Cecco di Pistoia e compagni espongono, come essi avevano comprato dal Comune di Pistoia, per un anno cominciato il 14 settembre p. p., la gabella del vino a minuto per lire 11,800; e come il valore di quella gabella

sia diminuito quasi del terzo, essendo sotto la signoria del Duca cessata la guerra, e il vicario di esso in Pistoia avendo proibito i giuochi d'azzardo, onde i compratori han risentito danno. - Il Duca decreta che si proroghi loro la concessione della gabella fino al 1°. di novembre. [*Provv*. XXXII, 57.]

268. 1342 (stil. fior.), marzo 3.

Ordinamenti e capitoli da osservarsi da Giovanni vescovo di Lecce cancelliere del Duca. (Vedi il cap. VI.) [*Provv*. XXXII, 104.]

269. marzo 5.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Donàto di Scudiero e di Piero di Vannuccio da Cerreto; col quale si ordina che Piero, pagando lire tre, e Donato, pagando fiorini due d'oro, vengano liberati da una condanna pronunciata contr'essi nel novembre p. p. da Meliaduso d'Ascoli, per avere percosso ser Forese da Montelupo; avendo da questo ricevuto la pace. [*Provv*, XXXII, 109.]

270. marzo 5.

Decreto del Duca, col quale si ordina che i popoli di Castello, Sesto, Colonnata e Travalle, tutti della lega di Cercina, avendo esposto, come fino da tempo antichissimo hànno mantenuto una strada da Firenze a Prato, che passa per la loro contrada, detta *la strada superiore*; e come ora gli ufficiali del Duca vorrebbero addossare ai medesimi anche i lavori di altra strada detta *la strada inferiore*, che ha gli stessi termini, ma che passa per altri luoghi; e avendo domandato di essere liberati da un carico così ingiusto: debbano per questa sola volta fare le riparazioni occorrenti alla strada inferiore; e quindi non vi sieno più obbligati. [*Provv*. XXXII, 113.]

271. marzo 5.

Decreto del Duca, fatto a istanza di alcuni cittadini pistoiesi, che ripone i condannati in pene pecuniare in facoltà di valersi del benefizio della quietanza [*pacis*] (abolito dal Vicario ducale), pei delitti commessi prima della balìa del Duca; annullandolo per quelli commessi posteriormente. [*Provv*. XXXII, 137.]

272. marzo 6.

Capitoli di lega tra il Duca e i due Comuni di Lucca e di Pisa, fatti in Samminiato al Tedesco, nella chiesa dei Frati Minori. (Vedi il capitolo V.) [*D. Riform. Atti pubblici*.]

273. marzo 6.

Decreto del Duca, fatto a istanza di Lapo del fu Benino, Giovanni di Manno e Zanobi del fu Iacopo, compratori della gabella del sale e salina; col quale si concede ai medesimi e ai loro compagni e mallevadori, fino a nuovi ordini, im-

munità dalle molestie dei creditori pisani, fiorentini, volterrani e pratesi; non potendo i detti compratori soddisfare alle obbligazioni contratte, perchè quella gabella è stata loro tolta, ed ora si esige dal Duca stesso. [*Provv.* XXXII, 407.]

274. 1342 (stil. fior.), marzo 11.

Decreto del Duca, fatto a istanza dei creditori di Tuccio Cocchi e compagni, col quale viene prorogato per un'anno, dal 9 aprile p. f., l'ufficio dei sindaci dati dal Comune ad essi creditori; affinchè abbia luogo l'accordo conchiuso dai detti sindaci con Tuccio e compagni. [*Provv.* XXXII, 437.]

275. marzo 11.

Decreto del Duca, che libera Filippo del fu Cione Manieri e Cione suo figlio dalla pena del doppio, incorsa per non avere pagato in tempo 200 lire, a forma di una condanna pronunziata contr'essi dal Vicario di Firenze. [*Provv.* XXXII, 438.]

276. marzo 14.

Il Duca dichiara di avere ricevuto da ser Lupo di ser Vieri notaro di ser Neri di ser Sasso, tesoriere di Colle, 305 fiorini d'oro a nome di quel Comune. [*Provv.* XXXII, 443.]

277. marzo 15.

Decreto del Duca, col quale riforma lo spedale del Ponte d'Arezzo, dandone il governo (per un tempo da durare a beneplacito di esso Duca) a frate Cecco di Mazza di Firenze dell'ordine dei Continenti, e ordinando al Vicario e agli altri ufficiali aretini di metterlo e mantenerlo nel possesso di quello spedale e dei beni del medesimo. – Il detto Mazza, costituito dinanzi al Duca, giura a ser Gentile di maestro Tommaso di Assisi, che conserverà i beni e diritti dello spedale, ne farà l'inventario, e renderà conto al debito tempo. [*D. Strozziane Uguccioni.*]

278. marzo 15, 16.

Carta di Alderotto de' Bostici, eletto castellano della fortezza di Malavoglia di Prato, costituito dinanzi al giudice della camera e gabella, presta giuramento di fedeltà al Duca, con la debita mallevadoria. [*D. Riformagioni.*]

Giuramento c. s., prestato da Ruggiero e Piero del fu conte Guido da Romena, eletti castellani del Palazzo del castello di Raginopoli. [*Loc. cit.*]

279. marzo 18.

Giuramento c. s., prestato da Sandro di Simone Tornaquinci, eletto castellano di Sorano. [*Loc. cit.*]

280. 1342 (stil. fior.), marzo 18.

Giuramento c. s., prestato da Venturino di Guiduccio, nuovo castellano della torre di San Michele di Pescia. [*D. Archivio Generale.*]

281. marzo 22.

Decreto del Duca, fatto a istanza dei sindaci della fallita compagnia Bonaccorsi, col quale, rimosso Giovanni Villani, cui le compagnie Bardi e Bonaccorsi avevano compromesso insieme con Fetto Ubertini e con ser Salvi Dini, viene ordinato, che dai detti sindaci si nomini un altro giudice in luogo di Giovanni. [*Provv.* XXXII, 153.]

282. marzo 23.

Decreto del Duca, fatto a istanza dei creditori di Gherardo e Sandro del fu ser Chello *Ghuerit* col quale viene prorogato per un anno l'ufficio dei loro sindaci, affinchè abbia luogo un accordo, conchiuso tra questi e i procuratori dei debitori. [*Provv.* XXXII, 154.]

283. marzo 23.

Approvazione data dal Duca a un decreto, fatto dal tribunale di Mercanzia e dai consoli delle XII Arti maggiori, il 19 del corrente mese, circa a un pagamento da farsi al Comune di Venezia il primo di maggio p. f.; nel qual decreto, considerata la diminuzione e la povertà dei mercanti fiorentini in Venezia, i quali non basterebbero a soddisfare al debito sopraddetto, si eleggono dieci buonomini delle cinque Arti maggiori, per imporre un'adeguata prestanza tra gli uomini delle dette cinque Arti, e anche ad altri mercanti fuori di quelle. [*Provv.* XXXII, 165.]

284. 1343, marzo 28.

Il Duca, veduta una sentenza di Simone da Norcia, la quale condanna Andrea di Taddeo Donati in 46 fiorini d'oro, sotto colpa di avere sprecato fiorini 230 datigli dal Comune, perchè mantenesse cento famigli e tre cavalli (i quali esso è convinto e confesso di non aver mantenuto); e nella pena del doppio, per non aver pagata la detta multa; considerato che in ciò non ebbe colpa se non d'inettitudine nel fare le mostre, per cui venne già condannato dagli ufficiali dei difetti in lire 40 e soldi 8 e in fiorini 5 d'oro; decreta, che il detto Andrea sia assoluto dalle condanne di Simone, purchè paghi la multa impostagli dagli ufficiali dei difetti. [*Provv.* XXXII, 164.]

285. marzo 30.

Decreto del Duca, con cui viene eletto ser Venanzio di maestro Nuto da Camerino in ufficiale dei ribelli, per sei mesi da cominciare il 1°. di aprile p. f.

in sostituzione del notaro dei beni dei ribelli, già istituito dal Capitano del popolo. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* XXXII, 465.]

286. 1343, marzo 31.

Decreto del Duca sull'ordinamento della camera d'Arezzo. (Vedi il cap. VII.) [*Provv.* XXXII, 468.]

287. aprile 3.

Decreto del Duca, con cui viene aggiunto ai sindaci dei creditori della fallita compagnia di Guccio da Uzzano e compagni, in qualità di camarlingo, Lippo Guidalotti, il quale dovrà tenere i libri e i denari dei sindaci e dei creditori: con divieto a questi di fare alcuna cosa senza il suo consenso. [*Provv.* XXXII, 469.]

288. aprile 3.

Decreto del Duca, che aggiunge ai sindaci dei creditori della fallita compagnia Cocchi e compagni, in qualità di camarlingo, Sandro Asini c. s. [*Loc. cit.*]

289. aprile 3.

Decreto del Duca, che dichiara innocenti e assoluti gli eredi di Giovanni di Bernardino Medici dall'accusa (contenuta in un processo istruito contr'essi da Simone da Norcia) di ritenere indebitamente 10,020 fiorini d'oro del denaro del Comune, che il detto Giovanni si era con frode appropriati, e per cui era stato già condannato dallo stesso Simone. [*Provv.* XXXII, 470.]

290. aprile 4.

Decreto del Duca, che nomina sette nuovi sindaci sui negozi dei creditori della fallita compagnia Bonaccorsi, colla stessa autorità dei loro antecessori. [*Provv.* XXXII, 471.]

291. aprile 6.

Mandato di procura degli uomini di Castelfranco in Vannuccio del fu Gherardino, e Nuoro del fu Cecco, per ritirare varie somme di denaro dovute da certi conestabili fiorentini, ricercandole anche presso il Duca e il suo camarlingo, come depositari di quel denaro. [*D. Castelfranco di sotto.*]

292. aprile 8.

Decreto del Duca, per cui, a forma di una relazione fattagli dai giudici Oddone, Corrado e Domenico, auditori della sua Udienza generale, sopra certa istanza di Berardo da Bibbiena canonico aretino (già esposta al n°. 226, e qui riferita) e sopra un'altra istanza presentata dal medesimo a dì 16 gennaio 1342 stil. fior.

(che parimente qui si riporta) ; e sopra i relativi documenti ; viene restituita al detto Berardo la usurpatagli prebenda. [*Provv.* xxxii, 172.]

293. 1343, aprile 16.

Decreto del Duca, che esime per un anno gli uomini dell'Abbazia della Rota dalle gravezze del Comune d'Arezzo, affinchè possano riedificare le loro case, distrutte per incendio nell'ultima guerra. [*Provv.* xxxii, 175.]

294. aprile 18.

Decreto del Duca, che assolve Nino di Dino degli Obizzi dalla multa di 875 fiorini d'oro, in che l'aveva condannato Simone da Norcia, sotto colpa di avere sottratta parte della somma consegnatagli da Naddo di Cenni per parte del Comune, affinchè la distribuisse ai soldati che guardavano Lucca. [*Provv.* xxxii, 176.]

295. aprile 19.

Decreto del Duca, che dichiara essere false le accuse contenute in un processo istruito da Simone da Norcia contro Sandro di Cenni Billotti, già commissario del Comune di Pescia; di avere cioè derubato 16,708 fiorini d'oro datigli per pagare i soldati: risultando al contrario dalle prove prodotte da Sandro, che esso gli aveva spesi, parte per mandato dei Priori e dell'ufficio dei Venti, parte per munire e provvigionare Altopascio, parte per salari di soldati e mende di cavalli. Ostinandosi poi Simone a non volere desistere dalla inquisizione, il Duca gli ordina che assolva e liberi Sandro *per suam diffinitivam sententiam*. [*Provv.* xxxii, 177.]

296. aprile 20, 21.

I Nove Governatori e difensori della terra di Sangimignano, attesa una precedente deliberazione dei Consigli di quella terra (nella quale si era riformato, che la terra si sottomettesse al Duca di Atene, e che i Nove eleggessero trenta cittadini, uno per casa, coi quali deliberassero i modi di quella sottomissione), eleggono venticinque buoni uomini, coi quali deliberano circa alla deroga degli statuti contrari a quell'atto; e quindi riformano, che i detti statuti siano annullati.

Adunati, a dì 21, il Consiglio del Popolo e il Consiglio generale, si approva, a proposta del Rettore dei Nove: 1.° che sia derogato ai detti statuti; 2.° che i Nove coi trenta cittadini, da eleggersi come sopra è detto, deliberino circa ai modi della sottomissione, eleggano ambasciatori e un sindaco, e provvedano al ribandimento dei fuorusciti guelfi della terra. [*D. Comune di Sangimignano.*]

297. aprile 23.

Decreto del Duca, che concede agli eredi di Giovanni di Francesco di Andrea (condannato insieme con altri dal vicario Baglione, per l'omicidio di Lotto di Gano, nella persona e nei beni) facoltà di ricuperare e godere liberamente i

beni del condannato, i quali dovrebbero essere in parte distrutti, in parte confiscati, pagando 1000 fiorini d'oro al tesoriere del Duca. [*Provv.* XXXII, 179.]

298. 1343, aprile 23.

Decreto simile, colla stessa condizione, in favore di Borghino padre di un Cristofano altro condannato c. s. [*Provv.* XXXII, 180.]

299. aprile 26.

Decreto del Duca, che commette a ser Francesco da Montalcino la correzione di tutti gli errori di nomi, di luoghi e di quantità occorsi nei libri o quaderni del nuovo estimo, secondo le cedole [*apodixe*] che gli verranno trasmesse dai giudici a ciò deputati, e secondo che la correzione gli parrà giusta e non dannosa ai diritti di esso Duca e del Comune. [*Provv.* XXXII, 181.]

300. aprile 30.

Decreto del Duca, col quale si ordina, che ser Gherardo di Paolo da Tignano e i compagni, i quali avevano comprata per due anni, al prezzo annuo di 1750 fiorini d'oro, la gabella del macello del contado, paghino al Duca la metà del detto prezzo, più 225 fiorini d'oro, nei modi e tempi già stabiliti; affinchè non risentano danno dall'essersi nel p. p. marzo diminuita della metà la detta gabella. [*Provv.* XXXII, 182.]

301. maggio 1, 2, 9.

Carta contenente vari estratti di spese, fatte dai camarlinghi del Duca, cioè: - Dal *Libro sive quaterno Bullectarum:* sotto il 1.° maggio; Mandato del Duca per pagare il salario a Piero Velluti, Giotto di Fantone e Francesco di Cionaccio, cittadini fiorentini deputati *super constructione de Castro Ducali*, a ragione di 10 soldi al giorno per ciascuno; e a Iacopo di Bartoluccio e a Giovanni di Betto di Cecco *de Castro Ducali*, a ragione di sette soldi c. s.: sotto dì 9 maggio; Stanziamento di lire 120 a Bartolommeo Mangiadori eletto potestà di Sangimignano, in refezione delle spese fatte per andare in quell'ufficio, toltogli poi per la sottomissione di detta terra al Duca. - Dal libro membranaceo intitolato *Liber sive quaternus in se continens apodixas fieri mandatas...per d. Gualterium etc.:* sotto di 1.° maggio; Salario c. s. per gli ufficiali di Casteldducale: sotto dì 2; Salario a un capitano di balestrieri; sotto dì 9; Salari a' misuratori per l'estimo, e al castellano della rocca di Seravalle, e Stanziamento c. s. in favore del Mangiadori. - Dal libro bambagino della uscita; sotto di 9 maggio; Stanziamento c. s. in favore del Mangiadori.

(Ne esistono due copie: una, fatta di commissione dei Priori, da ser Giovanni di Pietrobuono de'Sabbatini, notaro e ufficiale di Ricco da Morano giudice delle ragioni: l'altra fatta da ser Matteo del fu ser Giovanni Cheli; e collazionata colla precedente da Michele Gerini di Sangimignano.) [*D. Sangimignano.*]

202. 1343, maggio 2.

Decreto in causa matrimoniale, a favore di Agnesa di Buono.

Nos Gualterius Acthenarum dux et generalis dominus Florentie, visa quadam petitione coram nobis exhibita pro parte infrascripte Agnesie, cuius tenor talis est: – Ducali Excellentie exponitur reverenter pro parte Agnesie filie olim Boni, populi Sancti Fridiani de Florentia, persone miserabilis, et favorabilis; quod Comus Vannis de Signa, qui moratur in populo S. Fridiani de Florentia, blandis verbis et seductionibus, eandem Agnesiam tunc virginem carnaliter cognovit; et cum predicta pervenirent ad notitiam consanguineorum dicte Agnesie, ipse Comus in eandem Agnesiam, ut in eius uxorem legiptimam, consensit, et ipsa in eum sibi invicem, ut vir et uxor legiptime consentiendo; et quod de predictis questio pendet coram domino Baglione vestro vicario; et facte sunt probationes hinc inde, mutuo matrimoniali consensu in curia ipsius domini Baglionis; et quod ipse Comus, non potens effugere aliter ipsam Agnesiam recipere in uxorem, eandem Agnesiam traxit ad curiam domini Episcopi florentini, proponendo, quod laicus iudex de matrimoniali causa cognitionem non habet, ut ipsam Agnesiam sumptibus et expensis vexaret et, appellationibus mediantibus, causam longius dilataret et demum eandem Agnesiam, inopem procuratore et advocato, contumacem in dicta curia excomunicari fecit: quare placeat vobis et Excellentie vestre, ut, non obstante dicte curie episcopalis refugio, idem dominus Baglione vicarius possit cognoscere de predictis summarie et de plano, et eundem Comum cogat eandem Agnesiam recipere in uxorem: – considerantes negotii qualitatem, decernimus, volumus et mandamus et decretando dicimus: Quod, si probationes dicti matrimonii in curia domini Baglionis sunt legiptime facte, quod idem dominus Baglionus dictum Comum cogat et cogi faciat, realiter et personaliter, ad dictum matrimonium contrahendum. In quorum omnium testimonium presentes scribi et fieri fecimus, et per reverendum patrem dominum Episcopum Liciensem, cancellarium et consiliarum nostrum, nostri sigilli munimine roborari. Datum Florentie, in nostro ducali Palatio, die secundo maii, anno Domini MCCCXLIII, XI indictione. [*Provv.* XXXII, 181.]

203. maggio 6.

Decreto del Duca, che concede ai Guelfi di Capolona, i quali intendono alla costruzione di un nuovo castello nel loro territorio, da denominarsi *Castrum Acthenarum*, l'esenzione dai debiti privati per un'anno, in aggiunta alla già concessa esenzione dalle pubbliche gravezze. (Vedi n.° 215.) [*Provv.* XXXII, 183.]

304. 1343, maggio 7.

Caccialino Gherardini, eletto capitano di Barga, prende possesso dell'ufficio.

In Dei nomine amen. Anno Domini ab Incarnatione salutifera ipsius millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione undecima, die septimo mensis maii. Pateat omnibus evidenter quod nobilis vir Caccialinus de Gherardinis de Florentia, vicarius et pro domino Duce capitaneus terre Barge eiusque vicarius appulit et se personaliter cum uno sotio, uno notario, duobus domicellis, quattuor equis, decem berrovariis, duobus conestabilibus seu capitaneis sibi coniunctis et settuagintasex famulis, presentavit in terra Barge predicta, paratus facere et exercere suum offitium et omnia alia et singula operari que expectent ad honorem et exaltationem incliti et excelsi principis domini Gualterii Athenarum ducis et civitatis Florentie eiusque districtus et fortie, divina gratia, domini generalis: rogans me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum. – Actum in terra Barge predicta; presentibus ser Iacobo Guccii de Linari, Filippo Vannis de Petrogniano et Salvi Vite de Podiobonizi, testibus ad predicta habitis et rogatis et pluribus aliis.

Ego Synibaldus olim Griffoli de Catignano, imperiali auctoritate notarius et ordinarius iudex, predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et fideliter publicavi. [*D. Archivio Generale.*]

305. maggio 9.

Decreto del Duca, nel quale si ordina che certe somme dovute dagli stipendiari del Comune d'Arezzo alla camera di quel Comune, e riscosse dal tesoriere di Firenze; e altre somme da essa camera mutuate a stipendiari, quantunque non vengano consegnate al tesoriere d'Arezzo, siano da lui registrate nei suoi libri d'entrata, per averne memoria nei casi opportuni. [*Provv.* XXXII, 184.]

306. maggio 9.

Decreto del Duca, che concede ai guelfi di Montefalcone l'esenzione per quattro anni da qualunque molestia per debito, affinchè possano riedificare e fortificare il loro castello. [*Loc. cit.*]

307. maggio 12.

Cece Gherardini espone, come egli intenda di provare con testimoni avanti Domenico giudice, che Bilia del fu Gianni, moglie del fu Guido, ebbe dei beni del marito certe quantità da sbattersi nella restituzione della dote; e domanda, che i detti testimoni vengano ammessi, nonostante che Bilia vi si opponga, va-

lendosi di certi statuti e consuetudini che vietano la prova testimoniale in questione di dote. - Il Duca decreta, che la detta questione si diffinisca, se si può, in un compromesso accordato da ambe le parti; altrimenti ne conosca il giudice dell'Udienza, esaminando i testimoni e le ragioni delle parti suddette. [*Provv.* xxxii, 485.]

308. 1343, maggio 17.

Decreto del Duca, che diminuisce della metà ai gabellieri delle porte di Pistoia il prezzo della compra di quella gabella, attesi i danni loro recati dagli esattori delle gabelle in Cerreto, in Valdinievole, nel Valdarno inferiore e nel distretto pistoiese; come appare da investigazione fattane da alcuni cittadini pistoiesi, a ciò deputati da Meliaduso vicario del Duca in Pistoia, e dalla relazione fatta su ciò dal medesimo Vicario. [*Provv.* xxxii, 486.]

309. maggio 19.

Il Consiglio generale della Campana del Comune e Popolo di Siena; - attese le condanne proferite il 7 dicembre 1340 da Rinaldo di messer Baligano dei Cimi di Staffulo, già capitano generale di guerra, contro alcuni cittadini fiorentini (seguono 23 nomi: 12 dei quali della famiglia Bardi, 9 de'Frescobaldi, e 2 de' Rossi), e le condanne pronunziate dal medesimo, a dì 15 febbraio 1340, contro altri cittadini fiorentini familiari e aderenti di casa Bardi (seguono 13 nomi); e attesa la lettera di Gualtieri duca d'Atene ai Nove, data da Firenze il 12 maggio, nella quale il Duca espone, che, fatta la pace con Pisa, aveva ribandito i Bardi, Frescobaldi ec., e chiede che anche il Comune di Siena gli assolva dai suoi bandi e condanne (è riportata testualmente la lettera); - delibera che i camarlinghi e i quattro provveditori del Comune di Siena cancellino le dette condanne. [*Archivio di Stato in Siena. Provvisioni*, cxxxiii, 64.]

310. giugno 3.

Manetto del fu Neri Donati, eletto castellano di Colle, presta giuramento e mallevadoria al Duca, come al n.° 278. [*D. Riformagioni.*]

311. giugno 19 e luglio 14.

Cionellino del fu Bello e Tommaso del fu Cione Alberti, per tre parti *pro indiviso*, e Giovanni di Pieruccio Alberti, per la quarta parte, stipulanti anche per Berto del fu Cione, vendono a Aldighiero di ser Gherardo e a Matteo del fu ser Bene da Robbiano notaro, riceventi pel Duca di Atene, un palazzo con terreno e casolari annessi, situato presso la piazza della Signoria, per lire 7600; delle quali fanno ricevuta ai detti Aldighiero e Matteo. - Segue immediatamente la tenuta data dai venditori ad Aldighiero e Matteo.

Berto del fu Cione Alberti, sotto di 14 luglio, ratifica la detta vendita. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

312. 1343, luglio 1.

Marco di Neri da Montebagnesi, eletto castellano di Montevolterrano nel contado di Volterra, presta giuramento al Duca, come al n.° 278. [*D. Riformagioni.*]

313. luglio 5.

Decreto del Duca, che commette a ser Venanzio ufficiale dei beni dei ribelli di prendere a prestanza da Bindo di Ottone Altoviti 2000 lire, obbligandogli un casolare posto in Firenze nel Borgo Santi Apostoli, negli espressi confini, detto *Casolare de Abactinimicis*, considerato come possedimento di ribelli; e di consegnare le dette 2000 lire alla camera dei beni dei ribelli. [*Provv.* XXXII, 187.]

314. luglio 13.

Gli uomini del castello di Querceto eleggono Neri del fu Chele e Giovanni del fu Tante in sindaci a giurare obbedienza a Geri de' Pazzi vicario del Duca in Volterra. [*D. Volterra.*]

315. 1343.

Decreto del Duca, che rimette all'ufficiale e a tre consiglieri di Mercanzia il giudicare di un' istanza presentata dai compagni viventi della fallita compagnia degli Scali, e dagli eredi dei compagni premorti; nella quale dimandano che venga loro concesso per sindaco Uberto del fu Strozza di Iacopo Strozzi, con autorità di riscuotere certi loro crediti, e soddisfare con quelli ai loro creditori; affinchè questi, specialmente i forestieri, cessino di molestarli. — I detti ufficiali e consiglieri decidono ad unanimità che si accolga favorevolmente l'istanza. (Mancano tutte le date.) [*Provv.* XXXII, 163.]

316. agosto 1.

Atti della renunzia del Duca.

In Dei nomine amen. Excellens dominus dominus Gualterius Athenarum dux, civitatis Florentie et iurisdictionum suarum omnium dominus generalis, omni modo et iure quibus magis et melius potuit, tam per suas litteras patentes munitas eius magnio sigillo pendenti, quam per publicum instrumentum exinde rogatum et imbreviatum a nobis ser Bonaventura Monachi et Fulcho ser Anthonii notariis, fecit reverendo patri domino fratri Angelo, Dei gratia episcopo florentino, nec non subscriptis viris nobilibus civibus florentinis infrascriptam commissionem, contentam in serie litterarum ipsarum: quarum tenor inferius describitur, et de verbo ad verbum infra seriosius continetur; videlicet.

Nos Gualterius Athenarum dux, civitatis Florentie et iurisdictionum suarum omnium dominus generalis, reverendo patri domino domino fratri Angelo, Dei gratia episcopo florentino, nec non subscriptis viris nobilibus civibus florentinis gratiam suam et bonam voluntatem. De circumspetione vestra tenentes confidentiam singularem, ad quam oculos advertentes cognoscimus et indubie reputamus, quod queque ardua negotia sunt vestre diligentie et fidei committenda; vobis et duabus partibus vestrum, tenore presentium, omni modo et iure quibus melius possumus, committimus; quatenus circa ea que statum et honores Comunis civitatis Florentie et eius comitatus et districtus et quarumcumque suarum iurisdictionum et honorum, generaliter et specialiter, in omnibus et singulis negotiis quibus vobis videbitur, facere, providere, disponere et firmare possitis, pro vestro libito voluntatis, hinc ad kallendas mensis septembris proxime venturi et per ipsum tempus et terminum prout et sicut, quomodo et qualiter et totiens et quotiens videbitis expedire, vobis et duabus partibus vestrum videbitur et placebit. Et quia circa ipsa negotia forte, tam per vos quam per alios, aliqua fecistis pro statu eiusdem civitatis et eius comitatus et districtus et suarum inrisdictionum et honorum; ipsa facta et disposita per vos vel duas partes vestrum aut per quoscumque alios, tenore presentium grata gerentes, integraliter confirmamus et esse volumus in sua roboris firmitate: mandantes universis et singulis districtualibus nostris, quatenus huiusmodi nostrum decretum effectualiter debeant observare et nullo modo aut ingenio contrahire, sub pena indignationis excellentie nostre et insuper mille marcharum argenti: quam penam camere nostre et Comunis Florentie cum effectu mandamus et volumus pervenire. In quorum omnium testimonium, certitudinem et cautelam presentes nostras patentes litteras eis exinde fieri, et magno nostro pendenti sigillo iussimus communiri.

Nomina quorum nobilium sunt hec, videlicet: - dominus Rodulfus de Bardis; dominus Pinus de Rubeis; Sander Cennis Biliocti. - dominus Giannoczus de Cavalcantibus; dominus Symon de Peruzzis; Philippus de Magalottis; - dominus Iohannes de Gianfigliazzis; Bindus domini Oddonis de Altovitis; - dominus Testa de Tornaquincis; Marchus de Strozzis; - dominus Francischus de Medicis; Bindus domini Biligiardi de la Tosa; - dominus Talanus de Adimaribus; dominus Bartholus de Ritiis.

Data Florentie, in palatio nostro, per reverendum patrem dominum Iohannem episcopum Litiensem, dilectum cancellerium et consiliarium nostrum, anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, die primo mensis augusti, xi indictionis.

De qua commissione et omnibus et singulis supradictis rogantes nos notarios supradictos conficere publicum instrumentum.

Facta fuit dicta commissio et singula supradicta per dictum dominum Ducem dominum Florentie in palatio supradicto, dictis anno, indictione, mense et die, et presentibus testibus reverendo patre domino Iohanne dei gratia episcopo Litiensi cancellerio, et nobilibus et magnificis militibus dominis Gualterio de Loro marescallo eiusdem domini Ducis, Utasso domino de Maroglio, Gualterio et Iohanne de Castiglione, et sapienti viro domino Forese de Rabatta iurisperito, et ser Gentile magistri Thome de Assisio, et pluribus aliis ad hec vocatis et rogatis.

In Dei nomine amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione undecima, die primo mensis augusti. Post commissionem factam per infrascriptum dominum Ducem in reverendum patrem dominum fratrem Angelum episcopum florentinum et infrascriptos quatuordecim nobiles viros cives florentinos, videlicet: (*seguono i nomi come sopra*) super reformatione status civitatis Florentie et eius comitatus et districtus et aliarum iurisdictionum suarum et super aliis in dicta commissione contentis, ut scriptum est publice hodie per nos infrascriptos notarios, et constat etiam per litteras eiusdem domini Ducis eius pendenti sigillo munitas: excellens dominus dominus Gualterius Athenarum dux, constitutus in presentia nobilium virorum dominorum Francisci Oddonis de Montone capitanei guerre civitatis Senarum, Angeli domini Granelli de Tholomeis, Francisci de Salimbenis, militum, Guidonis Fredi de Montealcino iurisperiti, nec non sapientum virorum Naddini Tucci del Belante, Iohannis Ture Montanini et Davini Memmi Vive, ambaxiatorum et civium civitatis et Comunis Senarum, et egregii viri domini comitis Simonis de Battifolle, et nostrum notariorum infrascriptorum, tanquam publicarum personarum, recipientium et stipulantium vice et nomine civitatis, comitatus et districtus florentini, et hominum et personarum ipsorum, ac etiam Comunis Florentie et aliorum infrascriptorum et cuiuslibet eorum, et omnium quorum interest vel interesse posset; omni modo et iure quibus magis et melius potuit, ex certa scientia et sua libera et spontanea voluntate, munificentiam et libertatem suam in Comune Florentie volens conferre, et ipsam civitatem Florentie et comitatum et districtum ipsius, ac etiam homines et personas ipsius civitatis, comitatus et districtus et ipsorum res, bona, iura, honores et iurisdictiones reponere et restituere in statu plenarie libertatis, ac etiam ipsam civitatem, Comune, comitatum et districtum, et homines et personas ipsorum, reponere et restituere in ipsis libertate, bonis, iuribus, honoribus, dominio, mero et mixto imperio et iurisdictione, et plenarie liberare et absolvere, ipsos Capitaneum, ambaxiatores et Comitem, et nos notarios infrascriptos ut publicas personas et in eorum et nostras manus, recipientes vice et nomine dictarum civitatis, Comunis, comitatus et districtus Florentie, et hominum et

personarum ipsorum, ipsam civitatem, comitatum et districtum florentinum, et homines et personas ipsorum, et Comune dicte civitatis restituit et reposuit in ipsis libertate, bonis, iuribus, honoribus, dominio, mero et mixto imperio et iurisdictione, et in ipsorum et ipsarum executione et exercitio et in plenaria libertate. Et ipsam civitatem Florentie, comitatum et districtum ipsius, et homines et personas ipsorum, ac etiam ipsum Comune Florentie liberavit et absolvit, et spetialiter et nominatim ab omni fidelitate, iuramento et qualibet prestatione personali, reali vel mixta, et ab obligatione quacumque: et in dictum Comune Florentie, et in dictos Capitaneum, Ambaxiatores et Comitem et nos notarios infrascriptos tamquam publicas personas et in eorum et nostras notariorum manus, stipulantium et recipientium vice et nomine ipsius Comunis, retranstulit, et per traditionem baculi, et manibus et baculo, prefatum Comune et dictos Capitaneum, Ambaxiatores et Comitem, et nos notarios infrascriptos tamquam publicas personas, recipientes ut supra, reinvestivit et retranslationem fecit de omni dominio, imperio, iurisdictione et omni iure quod haberet idem Dux in civitate, comitatu et districtu Florentie et hominibus et personis ipsorum, que . . . . se pro dicto Comuni possidere et quasi possidere, quousque ipsum Comune per se vel alium seu alios exinde possessionem, vel quasi, acceperit: dans et concedens dicto Comuni Florentie per se vel alium seu alios et dictis dominis Capitaneo, Ambaxiatoribus et Comiti, et nobis notariis infrascriptis, ut publicis personis recipientibus et stipulantibus pro dicto Comuni, auctoritatem, licentiam et potestatem et omnimodam facultatem ipsam possessionem et quasi pro Comuni Florentie accipiendi, etiam propria auctoritate absque decreto alicuius iudicis vel curie vel alterius cuiuscumque, ac etiam eisdem Capitaneo, Ambaxiatoribus et Comiti, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis, recipientibus et stipulantibus nominibus supradictis, renumptiavit voluntarie, klare et expresse omni et cuilibet dominio, imperio, iurisdictioni, iuri et honori, quod, quam et que quomodocumque et qualitercumque haberet seu habere posset, pretenderet seu pretendere posset per se vel alium in dictis civitate, comitatu et districtu Florentie et hominibus et personis eorum ac etiam in bonis, iuribus, dominio, imperio, iurisdictione et honore ipsorum et ipsarum.

Et simili modo, sub infrascripto salvo, ipsum Capitaneum, Ambaxiatores et Comitem, et nos notarios infrascriptos ut publicas personas, recipientes vice et nomine civitatum Pistorii, Aretii et Vulterrarum, ac etiam terrarum Collis Vallis Else, Sancti Geminiani, Castiglionis Aretini, Barghe, Pietresancte et vicariatus ipsarum, ac etiam totius provincie Vallis Nebule et Vallis Riane et Montis Topporii et omnium aliarum terrarum, castrorum, fortilitiarum, arcium et locorum et comitatuum et districtuum ipsorum et ipsarum et cuiuslibet eorum et earum, et hominum et personarum ipsorum et ipsarum; ac etiam vice et nomine

quorumcumque prelatorum et ecclesiasticarum personarum, nec non nobilium virorum omnium et singulorum de domo seu progenie comitum Guidonum, comitum Albertorum, Ubaldinorum, nobilium de Petramala, Ubertinorum, Paczorum Vallis Arni, nobilium de Valenzano et nobilium de Monte Aguto Barbulanorum, Marchionis Spinette et nepotum, ac etiam omnium et singulorum aliorum, et civitatum, castrorum, terrarum, fortilitiarum, arcium et locorum et hominum et personarum ipsorum et ipsarum et cuiuslibet eorum et earum; et omnium et singulorum prelatorum et personarum ecclesiasticarum; nec non comitum et nobilium, ac etiam hominum et personarum quarumcumque partium provincie Tuscie, in libertate, bonis, iuribus, honoribus, dominio, imperio et iurisdictione, et in ipsorum et ipsarum executione et exercitio reposuit, et restituit; ac etiam ipsas civitates terras, castra, fortilitias, arces, vicariatus et loca et homines et personas ipsorum et ipsarum et cuiuslibet eorum et earum; ac etiam marchiones et nepotes, comites, nobiles et alias quascumque personas ecclesiasticas et seculares de quibus civitatibus, castris, terris, arcibus, fortilitiis et locis, marchionibus et nepotibus, nobilibus, comitibus, prelatis, ecclesiasticis personis et aliis, de quibus supra in spe vel genere fit mentio, ut supra reposuit et restituit; ac etiam ipsas civitates, terras, castra, fortilitias, arces, vicariatus et loca, et homines et personas ipsorum et ipsarum, ac etiam marchiones et nepotes, comites, nobiles et alias quascumque personas ecclesiasticas et seculares, de quibus supra dicitur, et ipsos Capitaneum, Ambaxiatores et Comitem, et nos notarios infrascriptos, tamquam publicas personas recipientes pro eis, liberavit et absolvit, et specialiter et nominatim ab omni fidelitate, iuramento et qualibet prestatione personali, reali vel mixta, et ab omni obligatione quacumque: et in manibus prefatorum dominorum Capitanei, Ambaxiatorum et Comitis et nostrum notariorum infrascriptorum, ut publicarum personarum recipientium nominibus antedictis, renumptiavit voluntarie, libere et expresse omni et cuilibet dominio, imperio, iurisdictione, iure et honore, quod, quam, quem et que, quomodocumque et qualitercumque haberet seu habere, posset, pretenderet seu pretendere posset per se vel alium in dictis civitatibus, terris, castris, fortilitiis et locis, hominibus et personis ipsorum et ipsarum, et in dictis prelatis et ecclesiasticis personis, marchionibus, nobilibus, comitibus et aliis singularibus supradictis, et in bonis, honoribus, iuribus, dominio, imperio et iurisdictione eorumdem, de quibus supra in genere vel specie fit mentio, et baculum quem in signum dominii habebat in manibus ex toto deposuit. Semper firmis remanentibus Comuni Florentie omni dominio, imperio et omni et qualibet iurisdictione, honore, prestatione et iure, quod, quam, quem et que dictum Comune Florentie habuisset seu haberet vel ad ipsum Comune Florentie quomodocumque et qualitercumque spectasset seu spectaret, seu spectasse vel spectare

diceretur ante concessionem seu tempore concessionis dominii et iurisdictionis facte per Comune Florentie dicto domino Duci in dictis civitatibus, terris, castris, fortilitiis, arcibus et locis, et hominibus et personis ipsarum et ipsorum, et in bonis, iuribus, honoribus, dominio, imperio et iurisdictione eorumdem et earumdem, et in ipsarum et ipsorum executione et exercitio, et in dictis marchionibus nepotibus nobilibus et singolaribus personis et in bonis honoribus et iurisdictionibu sipsorum et ipsarum, quibus per predictas repositionem, restitutionem, liberationem, renumptiationem et absolutionem per dictum dominum Gualterium ducem factas aut earum aliquam non sit nec esse intelligatur Comuni Florentie in aliquo derogatum, detractum vel diminutum. Et ad cautelam predictus dominus Dux predictum dominium, imperium et omnem et quamlibet iurisdictionem, honorem, prestationem et ius retranstulit in ipsum Comune Florentie et in dictos dominos Capitaneum, Ambaxiatores et Comitem et nos notarios infrascriptos recipientes vice et nomine ipsius Comunis Florentie et pro ipso comuni; ipsosque pro comuni Florentie, et ipsius Comunis vice et nomine, reposuit et restituit in ipsis dominio, imperio et omni et qualibet iurisdictione, honore, prestatione et iure; constituens se pro dicto Comuni Florentie possidere et quasi possidere, quousque ipsum Comune Florentie per se vel alium seu alios exinde possessionem vel quasi acceperit; dans et concedens eidem Comuni Florentie per se vel alium seu alios, et dictis Capitaneo, Ambaxiatoribus et Comiti, et nobis notariis infrascriptis, ut publicis personis recipientibus et stipulantibus pro dicto Comuni, auctoritatem, licentiam, potestatem et omnimodam facultatem ipsam possessionem et quasi pro Comuni Florentie accipiendi et retinendi, etiam sua propria auctoritate, absque decreto alicuius iudicis vel curie vel alterius cuiuscumque suffragio. Que quidem omnia et singula supradicta promisit et convenit idem dominus Dux eisdem domino Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et nobis notariis infrascriptis, ut publicis personis recipientibus et stipulantibus pro dicto Comuni Florentie dictisque civitatibus et aliis quibuscumque castris, terris, fortilitiis et locis, nobilibus, marchionibus, nepotibus, comitibus, prelatis, ecclesiasticis personis et aliis quibuscumque personis, de quibus supra fit mentio in specie vel genere, per solempnem stipulationem; ac etiam iuravit corporaliter ad Sancta Dei Evangelia, tactis Scripturis, adtendere et observare et contra non facere vel venire aliqua ratione, iure, modo vel causa, directe vel indirecte, sub pena quinquaginta milium marcharum argenti, solempni stipulatione premissa. Que pena totiens committatur et in singulis capitulis suprascriptis exigi possit cum effectu, quotiens fuerit contraventum, rato semper manente contractu et omnibus et singulis supracriptis, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra; et obligatione sui et suorum heredum et bonorum omnium mobilium et inmobilium presentium et futurorum. Que se, pro dicto

Comuni Florentie ac etiam pro aliis de quibus supra in genere vel in specie fit mentio, constituit precario nomine possidere. Renuntians in predictis omnibus et singulis omni exceptioni et conditioni doli, mali et in factum, sine causa vel ex iniusta causa, privilegio fori, divi Adriani epistole, et exceptioni non facte liberationis, retranslationis, renumptiationis, reinvestitionis, promissionis et obligationis, et non facti et non celebrati contractus, omnique alii iuri et legum et constitutionum auxilio sibi in predictis vel aliquo predictorum competenti vel competituro, aut in predictis repugnanti vel contradicenti quoquo modo, et legi dicenti generalem renumptiationem non valere.

Acta fuerunt hec omnia suprascripta Florentie, in Palatio Comunis et Populi florentini, quod comuniter appellari consuevit Palatium dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie civitatis Florentie; presentibus testibus reverendo patre domino Iohanne, Dei gratia episcopo Liciensi, eiusdem domini Ducis cancellario, et nobilibus et magnificis militibus domino Gualterio de Loro eiusdem domini Ducis marescallo, domino Utasso de Moroglio, dominis Gualterio et Iohanne de Castiglione, et sapienti viro domino Forese de Rabatta iurisperito, cive florentino et ser Gentile magistri Thome de Asisio notario camere dicti domini Ducis, et pluribus aliis ad hec vocatis et rogatis.

Item, ibidem, incontinenti et coram dictis testibus, idem excellens dominus dominus Gualterius Athenarum dux, ex mera liberalitate et munificentia, pure, libere, ex certa scientia, non vi vel metu sed sua spontanea voluntate, pro se ipso suisque baronibus, militibus et sergentibus et universa comitiva sua et quibuscumque in eius comitiva vel ad eius servitia vel stipendia in civitate Florentie vel alibi in Tuscia sistentibus et qui steterunt in proximo ad quecumque exercitia et negotia seu stipendia per eumdem quomodolibet constituti et deputati, pro quibus et quolibet eorum, de rato et rati habitione, promisit et convenit eisdem Capitaneo, Ambaxiatoribus senensibus, comiti Simoni et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis, et cuilibet nostrum recipientibus et stipulantibus vice et nomine Comunis Florentie suorumque civium et districtualium quorumcumque, et omnium quorum interest vel intererit et interesse posset seu poterit; et se facturum et curaturum ita et taliter, quod ipsi pro quibus promisit vel aliquis eorum per se vel alium quomodocumque et qualitercumque, directe vel per obligum, contra infrascripta vel aliquod infrascriptorum nullo modo venient vel facient, sed infrascripta omnia et singula adtendent et observabunt; sub infrascripta pena, remisit eisdem Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis et cuilibet nostrum, ut supra recipientibus, omnes iniurias, contumelias, displicentias, robarias, extorsiones et quascumque offensiones reales et personales

eidem aut predictis eius baronibus, militibus et gentibus suis et sergentibus et universe comitive sue et familiariis et stipendiariis quibuscumque in eius comitiva seu ad eius servitia seu stipendia sistentibus, et aliis de quibus supra fit mentio. Ac etiam finivit et liberavit et penitus absolvit dictos Capitaneum, Ambaxiatores, Comitem et nos notarios infrascriptos, ut publicas personas recipientes vice et nominibus quibus supra, ab omni restitutione et obligatione in quibus ipsum Comune Florentie vel eius singulares persone vel alius quicumque esset vel esse diceretur sibi vel predictis gentibus suis, quomodocumque vel qualitercumque, occasione predicta, usque in presentem diem quomodolibet obligatus, vel sibi aut predictis quomodolibet tenerentur: absolvens et liberans nominibus antedictis, ipsos Capitaneum, Ambaxiatores, Comitem et quemlibet eorum, et nos notarios infrascriptos et quemlibet nostrum, recipientes ut supra, per aquilianam stipulationem legitime interpositam et acceptilationem legittime subsecutam. Et promisit et convenit eisdem Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis et cuilibet nostrum, stipulantibus et recipientibus nominibus supradictis, nullam litem, questionem, petitionem, exationem, inquisitionem, inquietationem, molestiam aut quamcumque aliam perturbationem ullo tempore facere vel movere per se vel alium, directe vel indirecte, sed tacitum et contentum dictis nominibus omni tempore permanere, et se facturum et curaturum ita et taliter, quod predicti pro quibus promisit et quilibet eorum nullam litem, questionem, petitionem, molestiam aut quamcumque aliam perturbationem ullo tempore non inferent, facient vel movebunt, sed taciti et contenti omni tempore permanebunt: et quod ipse vel aliquis predictorum, pro quibus promisit et de quibus supra fit mentio, vel aliquis eorum ab aliquo rege vel principe aut quocumque domino seu aliquibus regiminibus, rettoribus, officialibus, prepositis, presidibus aliquorum regnorum seu regni principatus, civitatum, castrorum seu quorumcumque locorum non petet vel petent, seu impetrabit vel impetrabunt ipse vel aliquis predictorum pro quibus promisit, aliquam represaliam aut licentiam vel aliquod ius reprehendendi aut petendi vel exigendi aut quamcumque molestiam seu inquietationem inferendi, in persona vel rebus, contra vel adversus Comune Florentie aut ipsius civitatis et Comunis Florentie cives vel eius districtuales aut aliquam vel aliquas singulares personas dicti Comunis Florentie, ratione vel occasione alicuius iniurie, contumelie, robarie et cuiuscumque dampni, que sibi fuissent vel essent aut esse vel fuisse dicerentur illata contra personam vel personas eiusdem domini Ducis aut cuiuscumque vel quorumcumque de ipsius baronibus, gentibus, comitiva, familiaribus et stipendiariis suis, de quibus supra fit mentio, vel alicuius seu aliquorum ipsorum, vel cuiuscumque obligationis, quam pretenderet seu pretenderent contra civitatem et Co-

mune civitatis Florentie vel eius comitatus vel districtus, et quod non petet seu petent aut quomodolibet impetrabit seu impetrabunt aliquam restitutionem vel indempnitatem aut aliquod beneffitium vel privillegium, quocumque nomine censeatur. Quibus represaliis, licentiis, iuribus reprehendendi, privillegiis, beneffitiis et aliis de quibus supra fit mentio, ex nunc renumptiavit omnino predictis Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et nobis notariis infrascriptis, ut publicis personis recipientibus et stipulantibus vice et nominibus quibus supra, sed esse semper de predictis et quolibet predictorum quietum et contentum et quietos et contentos. Et ad cautelam ipse Dux, nominibus quibus supra, recongnovit dictis Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis et cuilibet nostrum, recipientibus et stipulantibus vice et nomine Comunis Florentie et aliis nominibus quibus supra, se de predictis iniuriis, contumeliis, offensionibus, molestiis, robariis et aliis de quibus supra fit mentio, esse restauratum ipse et alii pro quibus supra promisit, ac etiam satisfactum et integraliter restitutum. Et promisit et convenit dictus dominus Dux, nominibus suprascriptis, eisdem Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis et cuilibet nostrum, recipientibus et stipulantibus pro Comuni Florentie et aliis nominibus antedictis, se et predictos pro quibus supra promisit nihil contra predicta nec aliquod predictorum dedisse vel fecisse, nec dare vel facere in futurum; ac si datum aut factum apparuerit contra predicta vel aliquod predictorum, vel dederit seu dederint aut fecerit sive fecerint in futurum ipse vel ipsi vel aliquis eorum contra predicta vel aliquod predictorum, promisit et convenit dictis Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis, recipientibus et stipulantibus pro Comuni Florentie et aliis pro quibus supra recipientibus et stipulantibus, dare et solvere, nomine pene et pro pena, decem milia marchias argenti, et dampna omnia et expensas et interesse integre resarcire et emendare, ratis semper manentibus contrattu et omnibus supradictis. Quam penam per solempnem stipulationem promisit et convenit predictis Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et cuilibet eorum, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis et cuilibet nostrum, recipientibus et stipulantibus nominibus quibus supra, se integre soluturum in omnibus casibus, articulis et quolibet eorum in solidum, in quo vel quibus fuerit contraventum, et in quacumque civitate vel loco; constituens se dominum, nominibus antedictis, se in persona et rebus et iuribus suis ubique locorum posse conveniri ad predictam penam solvendam et sub quocumque iudice et foro, tam ecclesiastico quam seculari, in omnibus et singulis casibus et articulis in quibus vel pro quibus dicta pena exigi posset. Pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis et firmis tenendis semper et pro pena solvenda, obligavit idem dominus Dux, nominibus quibus supra, se suosque here-

des et bona omnia mobilia et inmobilia presentia et futura que se pro dicto Comuni Florentie et aliis pro quibus supra stipulatum est constituit precario nomine possidere.

Ad que reverendus pater dominus Iohannes episcopus liciensis, eiusdem domini Ducis cancellarius et consiliarius, et magnifici viri domini Gualterius, Iohannes et Gualterius, fratres nati magnifici viri domini Gualterii de Castiglione, consanguinei eiusdem domini Ducis, dominus Utassus dominus de Moroglio, dominus Gualterius de Loro, eiusdem domini Ducis marescallus, et dominus Iohannes dominus de Broy, omnes de comitiva eiusdem domini Ducis ibidem presentes, dicto domino Duce et ipsis presentibus dum predicta celebrabantur et fiebant per ipsum dominum Ducem, et in presentia dictorum Capitanei, Ambaxiatorum, Comitis et nostrum notariorum infrascriptorum ut publicarum personarum recipientium et stipulantium vice et nominibus quibus supra, predicta omnia et singula, pro interesse eorum et cuiuslibet eorum et comitivarum suarum et cuiuslibet eorum, predicta omnia et singula facta, promissa et conventa per dictum dominum Ducem, omni modo et iure quibus magis et melius potuerunt, ratificaverunt et approbaverunt et emologaverunt, et promiserunt et convenerunt dictis domino Capitaneo, Ambaxiatoribus, Comiti et nobis notariis infrascriptis, ut publicis personis stipulantibus et recipientibus ut supra, in omnibus et per omnia, et prout et sicut per dictum dominum Ducem promissum et conventum fuit ut superius continetur, sub dicta pena ut predicitur, solempni stipulatione premissa, rato semper manente contractu et omnibus supradictis, et refectione dampnorum et expensarum et interesse litis et extra, et obligatione sui et suorum heredum et bonorum omnium mobilium et immobilium presentium et futurorum, que se pro dicto Comuni Florentie et aliis pro quibus stipulatum est constituerunt precario possidere.

Et insuper ipse dominus Dux, et predicti domini Gualterius, Iohannes, Gualterius, Utassus, Gualterius marescallus et Iohannes de Broy et quilibet eorum iuraverunt corporaliter ad Sancta Dei Evangelia, tactis Scripturis, predicta omnia et singula attendere et observare, et contra non facere vel venire, ut supra promiserunt et scriptum est: renumptiantes in predictis dictus dominus Dux et dictus dominus Episcopus, nec non dicti domini... (*seguono i nomi come sopra*) et quilibet eorum omni exceptioni et conditioni doli mali et in facto, sine causa vel ex iniuxta causa, privilegio fori, presentem finem, renumptiationem, obligationem, ratificationem rei non sic geste aut non solemniter geste aut non facti vel non celebrati contractus et non prestiti iuramenti et legi dicenti generalem renumptiationem non valere et omni alii legum iuris constituti et statutorum auxilio, sibi vel alicui eorum quomodolibet pertinentibus, competentibus aut competituris, in predictis aut in aliquo predictorum contradicentibus quoquo modo.

[*Cap.* xxii, 115. – *D. Riform. Atti pubblici* : due copie – *D. Volterra* : due copie, una delle quali riporta solo la parte di questi atti che riguarda il Comune di Volterra.]

217. 1343, agosto 1.

Lettera del Principe di Acaia e di Taranto e del Duca di Durazzo al Comune di Firenze.

Nobilibus et prudentibus viris Rectoribus, Consilio, Populo et Comuni civitatis Florentie, carissimis amicis nostris.

Amici karissimi. Moleste nuper accepimus sinistrum eventum versus spectabilem Athenarum Ducem carissimum fratrem nostrum in exorti rumoris furore presumptum; sed in vestra devotione et benivolentia confidentes, speramus illum per salubria remedia feliciter terminandum. Sed, quia Ducem ipsum, exigente identitate sanguinis, tamquam ad proprium personam afficerimus, et non aliter sua quam nostra negotia reputamus; ad scriptiones, quas vobis propterea dirigunt illustres domini Regina maior, Rex et Regina iunior domini nostri, ex habundanti nostras, licet non expediat, cum negotium nos singulariter tangat, duximus adgiungendas. Amicitiam vestram affectuose rogamus, ut dictum Ducem, circa preservationem eius et periculo et noxiis quibuslibet aliis, tamquam personam nostram propriam, eiusque gentem suscipere velitis efficaciter commendatos, ut vestram erga nos benivolentiam possimus cognoscere, quam ad nos et nostros continuo habuistis: nosque vobis propterea singulariter obligetis. Data Neapoli, die primo augusti, xi indictione. — Archaye et Tarenti Princeps, et Dux Duratii. — [*Cap.* xvi 137.]

218. agosto 2.

Parlamento generale del popolo fiorentino, adunato al suono della campana nella chiesa di Santa Reparata, per ordine di Angelo vescovo e dei xiv nobili cittadini deputati sopra il governo e riforma della città e del contado, e dei vi Potestà della città, contado e distretto: nel quale si dà balìa al Vescovo e ai xiv di provvedere al governo e stato del Comune, e delle terre e fortezze dipendenti, e all'elezione e remozione degli ufficiali, e di fare nuove leggi con piena validità, fino all' ultimo di settembre. [*Provv.* xxxiii, 51.]

(Pubblicato dal P. Idelfonso da San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XIII, a pag. 199.)

219. agosto 4.

Lettera del Comune di Firenze ai Senesi, per domandare aiuti d'uomini d'arme.

Etsi necessitate cogente dire tirapnidis atrocitate compulsi, quodamodo ex comuni civium concordia sine aliqua personarum exceptione vexata, nixi fuerimus dare operam per quam servitutis iugum de atritis

cervicibus tolleretur; quasi labor noster fuisset inutilis, nisi semper indeficiens nostris opportunitatibus vestra fraternitas per viros consulares et in armis strenuos subvenisset, cum quibus statum nostrum ipsorum opere disposuimus ad salutem et amicorum placitum. Vere quia nicchil rationabiliter dici potest perfectum, ubi restat aliquod faciendum, nec est in rebus modicis deficiendum fratribus, quibus in rebus maximis liberaliter est subventum, quamquam gravare vos si esset possibile aufugere deberemus; nicchilominus, ex confidentia liberalitatis vestre, fraternitatem vestram solitis affectibus exoramus quatenus, pro paucis diebus in quibus statum nostrum confirmare intendimus et obstacula queque, licet facilia, removere, velitis nobis de vestro quod habemus subsidio amicabiliter subvenire. Speramus enim indubie infra ipsam paucitatem temporis nostra taliter dispensare negotia, quod vobis honor et nobis status pacificus consequetur. — Datum Florentie IIII Augusti, XI indidictione. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 2.]

220. 1343, agosto 5.

Altra simile lettera ai Senesi. [*Loc. cit.*]

221. agosto 5.

Lettera a Obizzo marchese d'Este. - Essendosi costui lamentato che i Fiorentini non gli avessero dato conto delle novità occorse in Firenze, si giustificano; e quindi gli domandano sussidi d'uomini d'arme. [*Loc. cit.*]

222. agosto 6.

Il Duca, nel castello di Poppi, nel distretto del Conte di Battifolle, rinnuova la sua renunzia al dominio di Firenze in presenza dei medesimi Ambasciatori che assisterono all'atto del 1.° di agosto. Parimente ratificano e giurano il Vescovo di Lecce cancelliere e gli altri della comitiva del Duca. Quindi il Duca stesso presta giuramento nelle mani di ser Folco e di Romolo del fu ser Triccolo notari. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

223. agosto 10.

Lettera del Comune di Firenze al Re e alle Regine di Napoli, sopra il governo del Duca di Atene.

Serenissimi Rex et regine. Licteras Maiestatis Vestre, datas Neapolis die primo et receptas die nono mensis augusti, super novitatibus occursis contra dominum Athenarum Ducem, per quas scribere placuit conclusive, ut circa preservationem ipsius et gentis sue, contemplatione vestra et regie domus vestre, reconmendatum habere vellemus, ad intellectum nostrum perduximus et presentibus, devotione solita, respondemus: quod

si communis rumor civium adversus eum et gentem suam prosiluit, iuxta causa, Comunitatem nostram ad depositionem gubernationis eiusdem, prout circumspectio vestra sentire potuit, invitam tamen necessitate cogente concorditer excitavit. Nam non tamquam pastor et gubernator pacificus nos regebat, sed velut lupus rapax morem tirampnicum exerceus, nostra precordia immaniter lacerabat; civesque habens suspectos et ex toto inscios de regimine civitatis, cum quibusdam viris atrocibus humanitatem non habentibus gubernationis nostre consilia capiebat, eosque crudelitatis sue executores faciens, civium nostrorum exquirebat nova supplicia, terrens universam comunitatem, adeo quod eius actus nepharios nullus erat ausus increpare; et si aliquis increpabat, aut supponebatur supplicio aut de ipso increpante suspictionem continuam retinebat. Et in tantum nos gravavit per diversos et insolitos modos sumptibus et expensis, quod nemo poterat, quod suum esset, aliquod reputare. Et si quis ab eo et gentibus suis debebat recipere, etiam pro victualibus que cum ipsis gentibus consumebat, quod est innumerabilis quantitas, numquam reportare poterat nisi verba, de quibus erat multipliciter copiosus: et quicquid de nostris marsupiis extrahebat, ad suum erarium faciens pervenire, introytum et exitum scribi per notarios alienigenas faciebat, ne umquam posset videri ratio de hiis que faciebat ad ipsum erarium pervenire. Officiales quoque, quos ad officia eligebat per extorsiones et alia illicita, in quorum curiis omnia erant venalia, similia faciebant. Propter que et alia, si amplius durasset in ipsa tirampnide, omnes nostras facultates infra modicum temporis spatium destruxisset et ad se fecisset protinus pervenire. Ita quod hiis et aliis consideratis, nobis fuit expediens, quinimmo necessarium, ut Dei nutu cohacti in predictis remedium poneremus: et vere dominatio eius tirampnica exitum tale promeruit; quia dum ipse Comune, de sua fidelitate confidens, in eius capitaneum guerre et defensorem status pacifici providisset eligere, defensionem et statum pacificum civitatis Florentie et populi florentini et officium prioratus et alia que ad statum ipsius civitatis utiliter faciebant et que ipse iuravit cordialiter observare, more proditorio et tamquam periurus, occupavit hostiliter et per armorum strepitum violentum dominium civitatis eiusdem, et similiter malis et infidis et subdolis artibus civitates et terras alias devotas regie domus vestre et nobis vicinas et amicissimas per seditionem et ambitum occupavit: et per consequens impossibile erat ut bono peragerentur exitu que malo erant incohata principio et per nephastam perseverantiam confirmata. Que omnia, contemplatione domus vestre, postergare decrevimus, et licet dignus fuisset affici mortis supplicio, quod tirampni universaliter premerentur, eidem pepercimus, et usque ad locum tutum per cives et amicos nostros egregios fecimus sotiari. Igitur, si ipsam tirampnidem nequivimus ulterius substinere, nequitie sue velitis imponere

nostramque necessitatem habere rationabiliter excusatam, qui pro honore Maiestatis Vestre prompti sumus perpetuo ad ea per que Vestra Serenitas votiva suscipiat incrementa. Die x augusti, xi indictione. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 4.]

224. 1343, agosto 11.

Istruzione del Comune di Perugia ai suoi ambasciatori inviati a Firenze, per congratularsi della cacciata del Duca.

In Dei nomine amen. Hec sunt capitula forme ambaxiate ferende, retrahende et exponende pro parte Comunis et Populi civitatis Perusii coram dominis regiminibus et in Comuni et Populo civitatis Florentie per infrascriptos solempnes sapientes et ambaxiatores dicti Comunis et Populi perusini, videlicet: dominum Averardum de Montesperello militem, dominum Orlandum domini Nini iurisperitum et Cecchum domini Peronis de Micheloctis.

In primis, solito et fraterno more, salutes portent et exhibeant dictis regiminibus, Comuni et Populo civitatis Florentie, quasplus potuerint et sciverint amabiles et sinceras.

Secundo, narrent et explicent compassionem et dolorem immensum quem Comune Perusii animo et corde, pia et fraterna caritate, gestabat de crudeli et enormi tirampnide cui civitas florentina data erat miserabiliter et subiecta; narrando quod Comune Perusii et quomodo se habuit circa ista. Nam innumeris immo incultatis vicibus, per diversos et varios ambaxiatores et litteras, multis coloribus, subtilitatibus et ingeniis, pro parte Ducis Athenarum tunc domini florentini suasum ut talliam, sotietatem et ligam contraheret cum eodem, multa pollicendo et offerendo, numquam se sotiare vel ligare voluit cum eodem, dicendo et respondendo quod ligam et sotietatem habebat cum suis fratribus florentinis, a qua recedere non intendebat nec aliud innovare: sed potius ligam et sotietatem contraxit Comune Perusii cum Comuni civitatis Senarum, tum ad precidendum passus, ne cupida tirapnides dicti Ducis se ulterius extenderet, et ut populus florentinus periude calesceret et spiritum et vigorem resumeret recuperande solite libertatis: de qua liga idem Dux vehementer doluit, et totis conatibus eam studuit impedire. Sicque de expulsa et eyecta tirampnide predicta, et resumpta et recuperata ipsorum nostrorum fratrum dominorum Florentinorum antiqua et solita libertate Comune et Populus perusinus summe letatur et gaudet, confortando eos ad conservandam, manutenendam et augendam pro posse libertatem predictam; et ad id offerendo Comune et Populum perusinum et omnem eius potentiam et valorem. – *Omissis aliis.* [*Sign. Cart. miss.*, VIII, 9.]

325. 1343, agosto 12.

Decreto del Vescovo e dei Quattordici (fatto in Firenze, nel palagio del Comune) che invia tre ambasciatori a liberare la città, contado e distretto d'Arezzo dal dominio fiorentino. (Vedi il cap. XII.) [*D. Riform. Atti pubblici.*]

326. agosto 13.

Lettera del Comune di Firenze al Signore di Bologna. - Espostagli la crudele signoria del Duca e le ragioni della sua cacciata, il Comune lo prega a non riceverlo in Bologna, perchè non metta scandalo fra le due città. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 4 t.]

327. agosto 13.

Lettera a Ottone, *Dei gratia*, *comiti de Ortemborgh*. - Essendosi costui offerto di venire colla sua comitiva in Firenze, per sostenere la ricuperata libertà, il Comune ne lo ringrazia cordialmente, senza accettare l'offerta. [*Loc. cit.*]

328. agosto 13.

Lettera a Giovanna regina di Napoli. - Avendo essa raccomandato la salvezza del Duca, il Comune risponde, che quantunque per le sue male opere e' non potesse trovare clemenza, pure per riguardo di lei e della regia casa di Napoli, fu fatto scortare da egregi cittadini fino a luogo sicuro. [*Loc. cit.*]

329. agosto 14.

Sentenza pronunciata da Francesco di Rapuccio giudice del Potestà; per la quale viene condannato al taglio del piede Giovanni di Angelo Giuliani da Bettonio già familiare di Guglielmo di Assisi, per avere trasgredito al bando del Comune, che imponeva a tutti i forestieri di mala fama di partirsi tosto dal dominio fiorentino. - In margine è questa nota: *Facta fuit executio de dicto Iohanne.* [*Potestà. Atti crim.*]

330. agosto 17.

Lettera del Comune di Firenze a Mastino della Scala, per pregarlo a volere spedire quei cento cavalieri, che teneva già preparati a richiesta e sussidio dei Fiorentini. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 6.]

331. agosto 20.

Lettera del Comune al Papa, in favore del vescovo Angelo Acciaioli.

Sanctissime Pater et Domine. Pridie tanquam filii devotissimi sancte matris Ecclesie Vestreque Sanctitatis, cui occultandum non est de statu

et conditionibus devotorum, licteratorie reserasse meminimus, qualiter civitatem Florentie, que totis temporibus tam opere quam affectu recognovit eamdem sanctam Ecclesiam eiusque pontifices matrem et dominam singularem, ab olim, licet modico, tempore suppositam dire tirampnidi domini Athenarum Ducis et quam per seditionem et ambitum turpiter occupavit, Dei nutu procerumque nostrorum et totius plebis favoribus, reduximus ad libertatem solitam, sanctis apostolicis iussionibus more solito perhenniter pariturам. Et quia gratum esse putamus Sanctitati prefate, ut de hiis, que dispositioni civitatis eiusdem ad parendum iussionibus Apostolice sedis prebuerunt favores et operam, testimonium laudabile referamus; noverit Beatitudo Vestra, quod creatura Sanctitatis eiusdem, frater Angelus episcopus florentinus, inter alios qui libertati prefate et reformationi status civitatis ipsius grata presidia contulerunt, ipse verbo consilio et opere utiliter obtinuit principatum: unde Comunitatem nostram, tam temporaliter quam spiritualiter, obligatam esse sibi perpetuo reputamus, sanctamque Romanam Ecclesiam Vestramque Sanctitatem debere merito clementem et placabilem invenire. Cumque sit in nostra memoria reservatum, quod precessore suo viam universe carnis assumpto, quedam iocalia episcopalia et alias res ad ipsum episcopatum pertinentes ab ipso precessore relictas remansisse debuerint, que per venerabilem virum dominum Iohannem de Pererio, tunc Apostolice Sedis nuntio, dicuntur fuisse de mandato Sedis Apostolice sequestrata; putantes quod honori Ecclesie Vestreque Sanctitatis debeat resultare, si de ipsis iocalibus et rebus eidem episcopo, velut benemerito ex predictis et aliis operibus suis, Vestra Sanctitas sibi per dispensationem gratiam facere dignaretur; clementie Vestre Sanctitatis solite filiationis affectibus humiliter supplicamus, quatenus Beatitudo Vestra dignetur, gremium sue largitatis aperiens, super ipso sequestro et dono ipsorum iocalium et rerum fiendo eidem episcopo amabiliter dispensare; ut idem episcopus ad devotionem sancte matris Ecclesie Vestreque Sanctitatis strictius obligetur, et nos simus Apostolice Sanctitatis iussionibus perpetuo promptiores; qui commoda ipsius episcopi ex debito velut propria reputamus. Scripta Florentie, die xx mensis augusti, xi indictione. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 7.[2]]

332. 1343, agosto 26.

Responsiva all'ambasciata del Comune di Perugia, esposta al n.° 324. (Vedi il cap. XII.) [*Loc. cit.*, 10.]

333. settembre 1.

Lettera ai Pistoiesi, perchè lascino venire in Firenze Ranieri Grilli fiorentino, già tesoriere del Duca in Pistoia, con un notaro e un ragioniere, a rendere conto del sale ricevuto dalla camera fiorentina, e del denaro ritratto dalla distribuzione. [*Loc. cit.*, 13.]

334. 1343, settembre 1.

Provvisione approvata nel Consiglio del Potestà, colla quale, considerata la benemerenza dei conti Simone del fu Guido e Guido del fu Ugo da Battifolle verso il Comune, si delibera, che, a forma della loro istanza, si compia la restituzione ai medesimi di certi loro beni già cominciata dal Duca di Atene. (Vedi n.° 262.) Quindi si costituiscono sindaci a ciò ser Lotterio di Salvi da Cerreto e ser Gherardo di ser Arrigo da Vico. [*Provv.*, XXXIII, 52.]

335. settembre 5.

Lettera del Comune di Firenze ai Perugini, nella quale si domanda riparazione della turpe spoliazione operata dai figli di Baglione de' Baglioni, a carico di vari mercanti fiorentini. (Vedi il cap. XII.) [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 14 t.]

336. settembre 7.

Lettera agli stessi, per ringraziamento della solerzia posta nel punire i colpevoli c. s., e nel restituire gli oggetti rubati ai mercanti fiorentini. [*Loc. cit.*, 16.]

337. settembre 9.

Lettera al Papa sulla riforma del governo.

Sanctissime pater et clementissime domine. Quamquam literatorie, velut devotissimi filii sancte matris Ecclesie Vestreque Sanctitatis, satis diffuse notaverimus super novitatibus occursis contra Ducem Athenarum, ad quas non solum recuperatio libertatis nostre, vere propensius eiusdem Ducis suorumque adulatorum crudelitas in personas nostrorum concivium avaritia exacta per modos execrabiles nostrarumque extortio facultatum et exclusio ab omni scientia et consilio regiminis et dispendii civitatis, excitaverunt necessario corda nostra; verum deteriora et graviora continue manifestis inditiis formidantes, ulterius tolerare nequivimus, quod non eius dire tirampnidi opportuna remedia poneremus, memores periurii quod conmisit, dum ante ipsam tirampnidem asumpsit capitaneatum guerre nostre, de conservatione nostrorum regiminum (quam promissionem et iuramentum ambitiose et seditiose turpiter maculavit), et exinde sua dominatio erat rationabiliter modico tempore duratura, et nos in Dei et nostram vindictam promptius arcebamus: ex habundanti iteratis vicibus Sanctitati Vestre eadem sub compendio duximus reseranda ad informationem Beatitudinis Vestre, ut de filiorum liberatione letetur; et ad certitudinem nostrorum processuum, per quemquam aliter eveniat promulgari eidem Sanctitati Vestre libertatem nostram et quicquid possumus offerentes totaliter ad omnes apostolicas iussiones: ceterum ut ipsam Sanctitatem status devotorum filiorum non lateat, gratulantes pre-

sentibus intimamus, quod inter nos quietem et concordiam per Dei gratiam obtinemus, nostraque consueta regimina totamque civilitatem comunem esse decrevimus et concorditer duximus reformanda, ad que venerabilis frater Angelus pater et episcopus noster laudabiliter interposuit partes suas; et pacem cum emulis possetenus procuramus, ad quorum confirmationem, benedictionem apostolicam, velut munus eximium, pro tutela nostra suppliciter evocamus. Super quibus Iacobo de Albertis et Niccolao de Guicciardinis, concivibus et mercatoribus nostris in Romana Curia degentibus, de predictis instructis dignetur Apostolica Sanctitas credere tanquam nobis. Data Florentie, die VIIII septembris, XII indictione. [*Loc. cit.*, 17 t.]

238. 1343, settembre 10.

Lettera ai Senesi. - Il Comune gli prega a costringere Francesco Gabbrielli senese a consegnare alla camera fiorentina 500 moggia di grano comprate dal Duca. (Vedi il cap. XI.) [*Loc. cit.*, 18.]

239. settembre 11.

Lettera ai Cardinali; nella quale, esposte le crudeltà, le ruberie e le male arti del Duca, non che le cagioni della sua cacciata, e la pietà del popolo nello avergli perdonata la vita, il Comune raccomanda loro Iacopo Alberti e Niccolò Guicciardini ambasciatori fiorentini alla Santa Sede. [*Loc. cit.*, 19 t.]

240. settembre 13.

Istruzione ai detti Ambasciatori.

Ricevuta la vostra lettera, tucto che non abbiamo sentore ch' el Duca sia per venire costà, ma vegnendo o no, avemo deliberato di scrivere a nostro signore messer lo papa e a tucti o gran parte de' cardinali, si per informatione della necessità che ci costrinse a non poter più sostenere la tirannia del Duca, e si per notificare come abbiamo riformato la citadinanza in istato comune; e a ciascuno, che in questa parte vi creda come a noi. Et a vostra informatione vi scriviamo in questa la copia della lectera del papa et quella de' cardinali, la quale veduta v' informerà meglio di quello ch' avete a riferire, tucto che molte cose si possano dire per scusa di noi, le quali non sono nella nostra lectera, le quali lasciamo alla discretione vostra. E però vogliamo che in ciò aoperiate saviamente ciò che si conviene, riscrivendo a noi la risposta che riceverete: dicendo che ora siamo liberi al servigio et all' onore della Chiesa, come solemo voluntariamente, ove essendo sotto tiranno, forse costrecti, ce ne sarebbe convenuti partire, quando fosse suto il volere del tiranno, il quale più per arappare che per troppa devotione se ne mostrava devoto. [*Loc. cit.*, 20 t.]

241. 1343, settembre 13.

Lettera a Mastino della Scala. - Il Comune, dichiarando di riprendere con lui le pratiche circa agli ostaggi, sospese a tempo del Duca perchè questi aveva tolto ogni libertà, e perchè dopo la cacciata di lui, occorreva ristabilire il governo; annunzia che manderà su ciò ambasciatori a Mastino, e lo prega a mandarne egli pure a Firenze. [*Loc. cit.*, 20 t.]

242. settembre 13.

Giovanni marchese del Monte di Santa Maria potestà, veduta l'accusa data da Niccolò di Ugo degli Albizzi contro Cerrettieri del fu Simone di Banco dei Visdomini; nella quale si contiene, che questi, mentre era consigliere e ufficiale del Duca, aveva fatto prendere violentemente il detto Niccolò, e condottolo in casa di Guglielmo d'Assisi conservatore, avevalo costretto a pagargli 100 fiorini d'oro, con minaccia di morte; e vedute le prove della reità dell'accusato, lo condanna in contumacia, a pagare 1000 fiorini d'oro alla camera del Comune (e, mancando, ad essere sospeso per la gola), e a restituire a Niccolò i detti 100 fiorini. [*Potestà. Atti Crim.*]

243. settembre 13.

Lettera patente del Comune ai distrettuali fiorentini; nella quale si ordina, che dentro sei giorni consegnino, per pubblico instrumento, ad Antonio di Iacopo Amieri e compagni, doganieri e compratori della dogana del sale e salina, tutto il sale distribuito ad essi dal Duca di Atene, e del quale non è pervenuto denaro alla camera del Comune. [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 21 t.]

244. settembre 16.

Provvisione approvata nel Consiglio dal Potestà, colla quale si dà balìa ai Priori e agli VIII Buonomini di eleggere quattro cittadini, i quali (oltre ad altri uffici) debbano soddisfare a quei cittadini che mutuarono denari al Comune, o, forzatamente, al Duca. [*Provv.*, XXXIII, 60.]

245. settembre 20.

Sentenza del Potestà, per la quale Cerrettieri Visdomini, accusato e convinto reo di avere, col mezzo di un suo famigliare, rubato violentemente varie masserizie e robe in casa di Bordone di Chele Bordoni, viene condannato in contumacia, in lire 500, e alla restituzione delle cose rubate. [*Potestà. Atti Crim.*]

246. ottobre 11.

Lettera di Giovanna regina di Napoli al Comune, per pregarlo a voler dare soddisfazione a Sergio di Giundaccio di Napoli che diceva di essere stato derubato di circa 1000 fiorini d'oro, e d'aver corso pericolo di morte nel moto popolare contro il Duca. [*Cap.*, XVI, 102]

347. 1343, ottobre 28.

Risposta del Comune alla precedente. (Vedi il cap. XII.) [*Sign. Cart. Miss.*, VIII, 39 t.]

348. ottobre 31.

Lettera del Comune di Firenze a quello di Fuligno, circa i misuratori di terre per l'estimo a tempo del Duca.

Licteras Nobilitatis Vestre, datas die XXI presentis mensis octobris, velut amicorum placida manu suscepimus de manu presentium delatorum. Que inter cetera continebant, ut quibusdam vestris concivibus, de quibus aliqui fuerunt in ipsis litteris nominati, mensuratoribus olim per Ducem Athenarum convocatis ad mensurandum terras nostras pro quodam extimo tunc in nostrum preiudicium, facto, vellemus de eorum salario et de quibusdam rebus, de quibus se asserunt derobatos facere satisfieri. Ad quas amicabiliter serie presentium respondentes, haberemus gratum quod ipse Dux, qui ad evacuandum marsupia nostra principaliter intendebat, solvisset eisdem salarium quod promisit, et de neglecta solutione, contemplatione vestre benivolentie, condolemus; non tamen quod ad solutionem eandem, pro satisfactione illorum qui, nobis invitis et insciis circa nostra preiudicia laborabant simus aliqualiter obligati. Quod autem fuerint de rebus eorum per districtuales nostros ex aliqua violentia spoliati, dolemus pariter et turbamur; et si ipsi concives vestri de ipsa robaria coram nostris regiminibus querimoniam posuissent vel ponerent, fecissemus et faceremus eisdem fieri ex debito iustitie et vestre contemplationis prefate summarium iustitie complementum; ad quod tenore presentium omni tempore nos offerimus preparatos. Admictat igitur circumspectio vestra excusationem nostram, quam a iure nullatenus credimus discrepare: in hiis preterea que grata vestra respiciant, parati sumus admictere possetenus vota vestra. Data Florentie, die ultimo ottobris, XII indictione. [*Loc. cit.*, 40 t.]

349. novembre 15.

Sentenza del Potestà, che condanna, in contumacia, al taglio del capo e alla confisca dei beni, Andrea di Tingo dei Bardi, già castellano di Castiglionaretino a tempo del Duca, per aver ceduto quel castello, per baratteria, ai nemici del Comune.

Altra simile contro Guelfo di Bindo Buondelmonti, già castellano d'Arezzo, perchè avea abbandonato per baratteria quel castello al popolo aretino. [*Potestà. Atti Crim.*]

250. 1343, novembre 29.

Sentenza del Potestà, che assolve Nello del fu Niccolò di Nello Rinucci da una accusa datagli da Rosso di Ricciardo Ricci; – nella quale si contiene, che Nello, al tempo del Duca, abusando del potere che gli dava la sua parentela col Visdomini, ed essendo il detto Rosso in carcere, aveva sforzato il fratello di lui Ranieri, a dargli 1000 fiorini d'oro, minacciando altrimenti di far morire Rosso suddetto; – e condanna l'accusatore nelle spese. [*Loc. cit.*]

251. dicembre 4 e 5.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale, a istanza di Biagio di Muzio da Sangimignano, già eletto dal Duca ufficiale e camarlingo per sei mesi, cominciati il 19 maggio p. p., sopra la costruzione del Castello ducale da farsi in Sancasciano, si inviano tre sindaci a esaminare i libri dell'entrate e spese di quell' ufficiale, e quindi approvarle o disapprovarle. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 74 t.]

252. dicembre 9 e 10.

Provvisione approvata c. s., colla quale si delibera che i compratori della gabella del vino, i quali dal Duca avevano avuto facoltà di percipere un denaro di gabella sopra ogni tre di stima, anzichè, uno di gabella per quattro di stima com' erano i primi patti (vedi n.° 67); restituiscano al Comune quella maggior somma pervenuta alle loro mani, oltre alla ragione dell'uno per quattro, la quale sia convertita nella compra del grano ec.: seguitino poi a percipere l' uno per tre, rimettendo sempre il di più alla camera del Comune. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 78.]

253. dicembre 12, 13.

Provvisione approvata c. s., colla quale viene assoluto Geri del fu Chele dalla restituzione al Comune di lire 58 pervenute alle sue mani a tempo della cacciata del Duca (alla quale restituzione voleva costringerlo il giudice delle ragioni, a pena del doppio); considerato che è creditore del Comune per maggiori somme, per avere pagato gli stipendiari del Duca. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 80 t.]

254. dicembre 21.

Lettera di Clemente VI, data da Avignone, ai Fiorentini, nella quale raccomanda loro Alamanno vescovo di Modena e Giovanni di More [*Moris*] giurisperito fiorentino, già destinati dal Duca in ambasciatori alla Santa Sede *super quibusdam negotiis*; i quali hanno fedelmente e diligentemente compiuto il loro ufficio. [*Cap.* XVI, 23.]

255. 1343, dicembre 22 e 23.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si delibera che Manno del fu Talano degli Adimari, alle cui mani, per industria di alcune cittadine fiorentine, erano pervenute certe quantità *doblarum de auro, anulorum et cintularum fornitarum de auro* già appartenute a Gualtiero mariscalco del Duca (dei quali oggetti esso dice di avere spesa una parte in utilità del Comune), ne trasmetta il resto alla camera, e i camarlinghi lo assegnino in dote a Leonarda fanciulla figlia di Iacopo Pucci, la quale insieme con sua madre Betta le aveva custodite nei giorni della deposizione del Duca. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 85 t.]

256. dicembre 29 e 30.

Provvisione approvata c. s., colla quale si eleggono otto ufficiali sopra alla restituzione da farsi a coloro che avevano mutuato denaro al Duca o al Comune. (Vedi il cap. XI.) - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 88 t.]

257. 1343 (stil. fior.), gennaio 7. 8.

Provvisione approvata c. s., colla quale vengono liberati dalla pena del doppio tre cittadini deputati da Francesco da Montalcino a riscuotere l'estimo nel contado a tempo del Duca, i quali non avevano ancora consegnato al Comune il denaro raccolto, purchè vi soddisfacciano dentro otto giorni. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 91.]

258. gennaio 7, 8.

Provvisione proposta nei Consigli del Capitano del popolo e del Potestà, colla quale viene assoluto Pinaccio di Sansa Strozzi (già deputato dal Duca sopra la costruzione di un cassero in Laterina) dal restituire al Comune 95 fiorini e 30 soldi assegnatigli per quelle costruzioni, avendo esso esposto che ne aveva spesi parte nella detta opera, e il resto aveva mutuato agli stipendari che avevano la custodia di quel castello. (Non è posta a partito.) [*Provv.* XXXIII, 92 t.]

259. gennaio 15.

Lettera del Comune *fratri Robaldo de Montebreonio duci Spoletani Ducatus:* nella quale gli espone, che durante la tirannide del Duca di Atene, alcuni cittadini d'Assisi, *quos Assessinos merito nuncupari possemus*, commisero molte ruberie; e poichè i medesimi, ora fuggiti, reclamano ingiustamente i beni rimasti in Firenze, lo prega a non dare ascolto alle loro querele. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 17 t.]

260. gennaio 19 e 20.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si eleggono quattro camarlinghi per riscuotere le gabelle assegnate ai cittadini creditori del

Comune e del Duca di Atene. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 94 t.]

261. 1343 (stil. fior.), gennaio 27, 28.

Provvisione approvata c. s., colla quale si annuisce alla seguente istanza. - Fabiano di ser Giovanni espone, che, essendo stato deputato dal Duca a raccogliere il grano dei beni dei ribelli nei territori di Castiglionubertini e di Leone, ne aveva deposto, per ordine del Duca, presso il castellano del castello di Laterina appellato allora Monteleone una parte, la quale dai XIV Riformatori fu assegnata in pagamento ai capitani di fanti di quel castello; che il resto del detto grano fu dai Priori ec. assegnato agli uomini del castello medesimo per le spese d'approvvigionamento; che altro grano, raccolto altrove, egli raccomandò a certi uomini di Montevarchi, non potendo portarlo in Firenze, imperocchè all'epoca della deposizione del Duca le strade si erano fatte pericolose per rubamenti e omicidii; e che i Montevarchini se lo appropriarono, per pagarsi di un certo debito che il Duca aveva con loro: quindi prega di esser assoluto dalla restituzione del grano e da qualunque pena incorsa. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 104 t.]

262. febbraio 5, 6.

Provvisione approvata c. s., colla quale si condona a Orazio del fu Orazio, già ufficiale del Duca nella camera delle armi, la pena incorsa, per avere ritenuto presso di sè oltre il debito tempo 142 fiorini d'oro pervenutigli da cavalieri del Duca, purchè dentro otto giorni li consegni alla camera del Comune. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 109.]

263. febbraio 5.

Lettera del Comune ai rettori di quello d'Ascoli; nella quale (lamentandosi questi delle ruberie che si dicono fatte in Firenze contro Meliaduso) il Comune nostro si dichiara pronto a rimediarvi; ma, non avendone alcuna notizia, ne dimanda ai medesimi informazione. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 53 t.]

264. febbraio 13 e 16.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si eleggono otto cittadini, due per quartiere, a esaminare i conti di Domenico di Lippo Guidalotti, già camarlingo della gabella dell'estimo per il Duca. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 115 t.]

265. febbraio 13 e 16.

Provvisione approvata c. s., colla quale, a istanza di dodici cittadini, già eletti dal Duca in ufficiali sopra la costruzione delle postierle presso le altre porte della città, e condannati ora dal giudice delle ragioni a restituire certo denaro rimasto nelle loro mani, si eleggono otto cittadini a esaminare insieme col giudice sud-

dutto le dette costruzioni e le spese occorsevi, e quindi approvarle o disapprovarle. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 116.]

266. 1343 (stil. fior.), febbraio 28.

Lettera ai rettori del Comune d'Assisi. – Avendo questi, con lettera del 21, minacciate le rappresaglie contro il Comune di Firenze, se non dava indennità a certi cittadini d'Assisi stati ufficiali del Duca; il Comune nostro risponde che gli duole che tali uomini, di conosciuta pravità, abbiano tolte le buone relazioni tra i due Comuni; mentre esso Comune fiorentino avrebbe diritto di farsi restituire da loro i denari rubati, anzichè rendere ai medesimi alcuna ragione: quindi prega quei rettori a desistere dalle rappresaglie per una causa così ingiusta. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 61 t.]

267. marzo 7.

Istruzione del Comune al vescovo di Firenze mandato ambasciatore al papa per vari negozi. (Per quanto concerne al Duca, è uguale a quella data poi a Iacopo di ser Gherardo: vedi n.° 376.) [*Loc. cit.*, 65 t.]

268. marzo 11, 12.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si libera Giovanni di Bettone Cini da pagare, per il terzo anno, il prezzo della gabella dell'estimo del contado, che suo padre aveva comprato per tre anni cominciati il primo aprile 1341; non avendo il Duca permesso a Bettone che nel detto terzo anno della compra la riscuotesse. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 132 t.]

269. marzo 13.

Sentenza di Ricco da Morano di Modena, colla quale vengono assoluti Andrea di Giovanni e Aldighiero di ser Gherardo dall'accusa di essersi con frode appropriata la somma di fiorini d'oro 267,554 e lire 61,290, soldi 16 e denari 2, pari in tutto a lire 942,223, soldi 16 e denari 10; essendo che dall'esame dei loro libri e da una relazione fattane da due ragionieri a ciò eletti dal Comune, quella somma appaia legittimamente spesa. [*D. Cestello.*]

(Nei consigli del Popolo e Comune, a dì 17 e 18 maggio 1345, fu approvata una provvisione che sottoponeva a nuovo sindacato i detti camarlinghi.)

270. 1344, marzo 26, 27.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale, a istanza di secento poveri destinati a tempo del Duca a fare la guardia notturna della città, si delibera che i camarlinghi deputati a ricevere dai cittadini il denaro assegnato al salario di quei custodi, avendo rifiutato di pagarlo ad essi, vengano dai rettori del Comune costretti a consegnarlo ai frati camarlinghi della

camera delle armi; e da questi sia distribuito per giuste porzioni ai detti poveri. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 435.]

371. 1344, marzo 26, 27.

Provvisione approvata c. s., colla quale si dà facoltà ai camarlinghi della camera del Comune di pagare a frate Giovanni dell'ordine del Carmelo 109 fiorini d'oro, da spendersi in riattare la detta camera, bruciata a tempo della cacciata del Duca, e in munirne le porte internamente e esternamente con piastre di ferro. - Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* XXXIII, 437 t.]

372. giugno 14.

Lettera del Comune al Papa, per l'andata del Duca di Atene a quella Corte.

Sanctissime pater et domine. Rediens ad nos venerabilis episcopus noster dominus frater Angelus ambaxiator pro Comuni Florentie ad Sanctitatem Vestram pridie destinatus, nobis retulit quod supplicationes factas pro parte Comunis eiusdem Beatitudo Vestra solite caritatis affectibus exaudivit: unde, quamquam essemus Sanctitatis eiusdem inseparabiles filii et devoti, promptius nos offerimus eiusdem Sanctitatis iussionibus perpetuo parituros, supplicantes cordis affectibus, ut nos habere dignetur Beatitudo Vestra suis pedibus solita clementia reconmissos. Preterea advenit noviter ad aures nostras qualiter Dux Athenarum venturus est ad Romanam Curiam, de cuius conditionibus et gestibus, dum nos sub umbra dominii quinimo tirampnidis tenuit occupatos, satis diffuse ad informationem Sanctitatis eiusdem recolimus intimasse. Ne igitur culpam suam evertens in nos, posset falsis suggestionibus imputare, Sanctitati Vestre innate nobis devotionis affectibus supplicamus, quatenus defensionem nostram, velut filiorum qui numquam de iussionibus sancte matris Ecclesie suorumque pontificum discrepavimus aut discrepare posse ullis eventibus cogitamus, ipsa clementia dignetur assumere, et nos tamquam devotos filios reputare, qui pro iussionibus apostolicis semper habuimus et habemus animos inremissibiliter preparatos: supplicantes insuper confidentia consueta, ut eumdem episcopum velut benemeritum Beatitudo Vestra habere dignetur suis pedibus commendatum. Data Florentie, die XIIII iunii, XII indictione. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 87 t.]

373. luglio 19.

Lettera allo stesso, nella quale si espone il mal governo del Duca in Firenze.

Sanctissime pater et domine. Quia sanctam matrem Ecclesiam Vestramque Sanctitatem esse cognovimus Comunitatis nostre veram ma-

trem et precipuam protectricem in omnibus opportunitatibus nostris, ad eius gremium recurrimus confidenter. Cum igitur noviter ad notitiam nostram credulis relatibus advenerit, quod Athenarum Dux Sanctitatis Vestre his diebus debuerit visitasse presentiam, in nos mendacibus et falsis informationibus prorumpens, fecit de nobis querimoniam, qui de suis nephariis gestibus habemus causam rationabilem conquerendi; quamquam eius facinora intimasse Sanctitati Vestre per plures litteras recolamus, prebet ipse nobis querimonias nostras eidem Sanctitati materiam repetendi. Et licet intendamus in brevi oratorem nostrum ad Sedem Apostolicam destinare, qui vive vocis oraculo eius detestabilia et aborrenda propalabit, nicchilominus silere non possumus, ne de eius nephastis sceleribus aliqua sub compendio reseremus. Sane cum de ipso, tam ex consanguinitate incliti Ierusalem et Sicilie regis, nec non ex contemplatione domini nostri Francorum regis (quos nos post Sanctitatem Vestram singulares dominos reputamus), quia eorum novimus eumdem Ducem fuisse consanguineum et vassallum singularem, confidentiam teneremus; dum ipse Dux, nobis existentibus cum fortia nostra ad defensionem civitatis Lucane, cuius tunc custodiam tenebamus, se venire finxisset in nostrum subsidium et se ad nostrum exercitum contulisset, ubi utinam fidem quam monstrabat extrinsecam per effectum laudabilum operum ostendisset; rediens ad civitatem nostram, in capitaneum guerre nostre eundem honorifice duximus eligendum; qui eandem electionem acceptans, cordialiter et expresse iuravit, inter cetera, civitatem Florentie in solito et consueto officiorum regimine conservare, ac etiam viriliter defensare. Et deinde eiusdem Ducis officium in pluribus casibus expedientibus augmentare decrevimus, semper sub forma et onere conservationis et defensionis prefate. Quibus licet honorificis non contentus, conspirationem fecit cum quibusdam magnatibus et civibus nostris, qui subversionem civitatis eiusdem diversis respectibus affectabant; subito et absque conscentia regiminum civitatis eiusdem, sine quorum conscentia et voluntate convocare parlamenta vel consilia non licebat, banniri fecit, quod in platea Sancte Crucis loci fratrum minorum, ubi numquam de talibus meminimus fuisse dissertum, volebat facere publicum parlamentum, in quo dicebat se velle proponere quedam utilia pro dicto Comuni. Cumque talis novitas esset in ipsa civitate satis amirativa et dissueta, consensimus, licet inviti, ut fieret in platea Palatii Populi florentini, putantes quod inibi paratum periculum facilius vitaretur. Ad quem locum armata manu veniens cum stipendiariis nostris, cum quibus iuram et conspirationem fecerat, et cum quibusdam concivibus male dispositis, quos sibi actraxerat eisdem offerendo magnalia ad vitam suam, in dominum civitatis Florentie et suarum pertinentiarum se fecit prefici, et Palatium Populi violenter ascendens, Priores et Vexilliferum iustitie ibi solitos

commorari eiecit exinde, et pro sua habitatione constituit Pallatium memoratum; ubi sevas iniustitias, iniquas sententias, strupra et adulteria, et alia evidenter notoria, probra et nephanda conmisit, quasi ex toto sibi subiciens civium facultates, quas ad diversas longinquas partes, sub diversis occasionum coloribus, transmittebat. Que et alia enormia facta sua, que esset longum scribere, ne aures Sanctitatis Vestre nimium fatigemus, tacemus ad presens; per ambaxiatorem nostrum intendentes verbotenus explicari. Verum cum crudelitates et iniquitates eiusdem tolerare ulterius nequiremus, concorditer de civium voluntate, etiam eorum qui fautores eius fuerant ad tale dominium assumendum, deiecimus; et quia sua facta reprobabilia recognovit, non solum in ipsa civitate sed etiam extra ipsius civitatis fortiam et districtum, eidem dominio per violentiam falsis machinationibus acquisito renuntiavit libere et expresse: et certe debebamus credere quod sua crimina cognovisset, quousque sensimus quod in partibus regni Apulie quosdam concives nostros nobis karissimos fecit occidi. Nunc vero mala malis acrescens, in detractionem nostram Sanctitati Vestre falsis diffamationibus dicitur satagere, et pro satisfactione sua, per quem deberet nobis inestimabiliter satisfieri, apostolica impetrare presidia, qui deberet tam iusti iudicis, preter quam ad petendum veniam, presentiam evitare. Tenemus tamen indubie, quod ubi pro indempnitate sua, si quam se diceret subivisse, exquirat presidia; ibi correctionis et increpationis suorum facinorum accipiat disciplinas. Igitur Sanctitati Vestre predicta sub compendio reserata dignetur vestra clemens circumspectio diligenter advertere et in predictis pro suis devotis filiis ponere opportuna remedia, supplicationibus nostris, qui sanctam matrem Ecclesiam et Sanctitatem Vestram protectricem et dominam semper tenuimus et tenebimus in eternum. – Data Florentie die XVIIII iulii, XII indictione. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 95].

274. 1344, luglio 19.

Lettera ai Cardinali, nella quale, dato loro notizia di avere inviata la precedente al papa, il Comune gli prega ad assumere la difesa dei fiorentini dai *nephandis et aborrendis sceleribus atque malitiosis conatibus* del Duca di Atene. [*Loc. cit.*, 95 t.]

275. luglio 20.

Lettera agli stessi, nella quale il Comune gli ringrazia di averlo difeso contro le false accuse del Duca, e annunzia che manderà un'ambasciatore alla Santa Sede, perchè sveli l'innocenza dei fiorentini. [*Loc. cit.*, 94 t.]

376. 1344, luglio 31.

Istruzione del Comune a Iacopo di ser Gherardo destinato ambasciatore al Papa.

In Dei nomine amen. Hec est forma ambaxiate exponende domino nostro Summo Pontifici per prudentem virum ser Iacobum ser Gherardi, ambaxiatorem Populi et Comunis Florentie ad Sedem Apostolicam destinatum.

Habebit namque idem ser Iacobus: primo, omni reverentia et devotione qua poterit, humiliter recommendare ipsum Populum et Comune Florentie ipsi domino Summo Pontifici et eius Sanctitati, et eidem offerere ipsum Populum et Comune ad omnia beneplacita et mandata sancte matris Ecclesie et Sanctitatis eius, tamquam veros et devotos filios eiusdem Ecclesie sueque Sanctitatis: et ultra hec, qualiter dictus Populus et Comune semper steterunt et stant soliciti et actenti ad conservationem et exaltationem status eiusdem sancte matris Ecclesie et amicorum et devotorum dicte sancte matris Ecclesie et Sanctitatis ipsius in partibus Ytalie sistentium.

Secundo, ad resistentiam et exclusionem mendaciter propositorum coram eadem Sanctitate per Ducem Athenarum contra ipsam Comunitatem et regimina civitatis Florentie, et ad hostendendum eidem Sanctitati innocentiam et veritatem eiusdem Comunitatis florentine, dicat et cum reverentia recitet nephanda opera eiusdem Ducis Athenarum, commissa contra Populum et Comune predictum et libertatem ipsius Populi et Comunis. Qui, dum ipsa florentina civitas haberet exercitum prope civitatem Lucanam, quam Comune pisanum obsidebat, se ad civitatem Florentie festinanter contulisset, sub colore dilectionis et fidey quam haberet ad ipsum Comune Florentie; et dum reversus esset ad civitatem Florentie, et fuisset electus pro ipso Populo et Comuni in capitaneum guerre et defensorem custodie dicte civitatis, et iurasset ipsum Populum et Comune eiusque rectores et officiales manutenere et defendere in statu pacifico et libertate; contra proprium iuramentum et fidem veniens, proditorie et per violentiam actentavit usurpare dominium dicte civitatis, comitatus et pertinentiarum ipsius, et armata manu Pallatium dicti Populi et Comunis, in quo Priores artium et Vexillifer iustitie dicti Populi et Comunis morabantur, invasit et de ipso Palatio expulit ipsos Priores artium et Vexilliferum iustitie. Et dum sic occupasset dominium civitatis predicte, conmisit et conmitti fecit quamplurimas sevas iniustitias et maxime personales executiones atroces, dissuetas et inauditas, etiam in plures cives honorabiles civitatis eiusdem, et intolerabilia et dissueta onera indixit in ipsa civitate et comitatu, et intolerabiles extorsiones fieri fecit in ipsa civitate et comita-

tu, adeo quod ipsa civitas et comitatus iam deducta erat ad nicchilum, et cives et comitatini ipsius quasi totis eorum facultatibus spoliati. Et etiam, qualiter ex pecuniis exactis ex dictis iniquis extorsionibus transmisit ad partes suas quamplurimas florenorum auri quantitates. Ac etiam funditus destrui fecit quamplures domos et hedeficia plurium ecclesiarum et honorabilium civium predicte civitatis. Et quamplurima que fiebant per eius officiales, fiebant per baracteriam et corruptionem, et maxime pecunia mediante. Et etiam, quamplurime virgines et honorabiles domine civitatis predicte violenter cohacte fuerunt pro ipsius Ducis et suorum officialium personis ad adulteria, strupra et similia commictenda. Et non contemptus temporali iurisdictione, ymmo potius tirampnia, addens mala malis, beneficia ecclesiastica suo tempore vacantia in diocesi florentina et fesulana, cum aliis circumstantibus sue iurisdictioni subiectis, novis rectoribus, pro suo libito voluntatis et ministrorum suorum, indebite reformavit et reformare continue satagebat: idem agens in multis hospitalibus et ecclesiasticis locis, quorum gubernationem, ymmo verius depopulationem, dissolutis laycis et inhoneste vite conmisit.

Et in predictis dicat, exponat et referat omnia et singula que pro defensione Comunitatis et Populi florentini ab obiectis et mendaciter propositis vel in posterum proponendis per ipsum Athenarum Ducem vel alium pro eo viderit et cognoverit utiliter expedire. [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 97 t.]

277. 1344, luglio 31.

Commendatizia al Papa, per il suddetto ambasciatore. [*Loc. cit.*, 97.]

278. luglio 31.

Lettera ai Cardinali, commendatizia per lo stesso. [*Loc. cit.*]

279. luglio 31.

Lettera al Siniscalco di Provenza, per raccomandargli il detto ambasciatore, e per esortarlo a difendere l'onore dei Fiorentini contro le calunnie del Duca. [*Loc. cit.*, 98.]

280. agosto 5.

Lettera di Clemente VI ai Fiorentini, data da Avignone, nella quale gli prega che vogliano aderire al suo desiderio di spengere nei principii la discordia nata tra essi e il Duca, inviando alla Santa Sede, prima della vicina festa di san Luca Evangelista, ambasciatori e nunzi per informarlo sui loro fatti in rapporto col Duca, e quindi fare pace e concordia tra le due parti. [*Cap.* XVI, 23 t.]

381. 1344, settembre 29.

Responsiva del Comune alla precedente.

Sanctissime pater et domine. Clementie vestre litteras, datas nonis augusti proxime lapsi, debita reverentia et solita devotione suscepimus, continentes effectualiter conclusive, qualiter super negotiis Ducis Athenarum ac discordiis que inter ipsum Ducem ex una parte et Comunitatem nostram ex altera vigere dicuntur, ambaxiatores et numptios nostros, de ipsis negotiis et discordiis sufficienter instructos, ante festum instans beati Luce Evangeliste, ad Sanctitatis Vestre presentiam mictere deberemus. Quibus sincera devotione breviter respondemus, quod ante datam et receptionem litterarum ipsarum iuxta prefatarum seriem licterarum, prudentem virum magistrum Iacobum ser Gherardi dilectum concivem et ambaxiatorem nostrum de predictis omnibus plenissime informatum ad pedes Santitatis Vestre providimus transmictendum: quem verisimiliter credimus se Sanctitatis Vestre conspectui personaliter presentasse, ac Sanctitatem eandem de dicti Ducis ignominiosis gestibus ac nephandis operibus et facinoribus sceleratis seriosius informasse. Ex quibus omnibus eadem Sanctitas recte intelligere potuit, quod ampullosa verba, quibus Dux ipse, fucatis coloribus ac falsis suggestionibus, Sanctitatem ipsam circumvenire conatus est ac nostram innocentiam impie maculare, sunt quolibet veritatis aminiculo destituta, veluti que a patre mendacii, silicet Duce prefato, subdole sunt prolata. Igitur, velut devotionis filii, qui semper fuimus et esse intendimus pro honore ac defensione sacrosancte Romane Ecclesie et pastorum ipsius pugiles indefexi, et qui Sanctitatem Vestram ultra cunctos in terris gloriosius adoramus, supplicamus quatenus dignemini, sublatis falsis informationibus dicti Ducis, Comunitatem nostram, que vestra est, recommendatam habere, ac ambaxiatori nostro prefato benignum prebere auditum in hiis que pro parte nostra retulerit, ipsaque ad gratiam exauditionis admictere, pro pace ac quiete nostra ac partium circumstantium: qui prompti sumus Sanctitatis Vestre perpetuo parere iussionibus et mandatis. Data Florentie, die penultimo septembris, XIII indictione [*Sign. Cart. Miss.* VIII, 109 t.]

382. ottobre 15.

Lettera del Comune, scritta in lingua volgare, a Iacopo di ser Gherardo ambasciatore alla Santa Sede sopra varii negozi; e fra le altre cose, per dargli notizia del carteggio tenutosi fra il papa e il Comune circa i fatti del Duca di Atene, e specialmente delle due lettere precedenti, e per raccomandargli la difesa dell'onore di Angelo vescovo di Firenze contro le calunnie del Duca stesso. [*Loc. cit.*, 110 t.]

283. 1344., dicembre 19.

Lettera di Filippo VI re de' Francesi ai Fiorentini, nella quale si lamenta, a nome del Duca di Atene, dei gravi eccessi che si dicono da loro commessi contro la sua persona, reclama riparazione, e chiede che il Comune gli mandi ambasciatori, per trattare una concordia: egli intanto invia a Firenze, a quest'effetto Giovanni *de Courmissyaco* cherico e Giovanni *de Aymonte* signore *de Custura* cavaliere, suoi consiglieri. [*Cap.* XVI, 83.]

(Pubblicata da M. Abel Desjardins nel suo libro *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, tom. I, pag. 17.)

284. 1344 (stil. fior.), gennaio 11, 12.

Provvisione approvata nei Consigli del Capitano del popolo e del Potestà, per la quale si annuisce alla seguente istanza. – I Capitani di Orsammichele e altri buoni uomini della città di Firenze domandano che, *ad perpetuam memoriam gratie facte a domino Deo nostro Communi et Populo florentino, in die beate Anne matris Virginis gloriose, super liberatione civitatis predicte, ac civium et districtualium ipsius a iugo pernitiose tirampnidis*, nella festa di sant'Anna nel mese di luglio, si facciano ogni anno offerte dai Priori e dagli altri rettori della città e dai consoli delle Arti, com'è stato lodevolmente praticato nel p. p. luglio; ordinando, che tali offerte si facciano davanti all'immagine della Santa in Orsanmichele, e si consegnino a quei Capitani, o al loro camarlingo: che, prelevate dalle dette offerte le spese occorrenti a festeggiare la detta solennità, del resto si facciano tre parti; due delle quali si distribuiscano dai detti Capitani ai poveri di Cristo, la terza si dia al monastero di Sant'Anna presso Firenze: che niuno in quel giorno possa essere preso per debito, nè i giudici possano risedere a rendere giustizia: che la detta festa sia osservata solennemente, chiudendosi tutte le botteghe e uffici, e s'intenda essere feriata, come se tale fosse nei canoni; e chiunque sarà trovato tenere aperta la bottega in tal giorno, per farvi alcun lavoro, sia punito in 25 lire. [*Capit. Orsamm.* I, 18 t.]

285. marzo 11, 12.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si delibera che gli atti dei vicari del Duca, come dannosi ai cittadini, contadini e distrettuali, e non onorevoli al Comune, siano di niun valore; e che i libri e instrumenti fatti fare da quei vicari, e specialmente quegli esistenti presso il custode degli atti della camera, racchiusi in un sacco suggellato di nero, sieno bruciati: a pena di 3000 fiorini d'oro per chi contravverrà (e del taglio della testa, non pagando dentro tre giorni); e di 1000 fiorini d'oro pei rettori e ufficiali del Comune, che non faranno osservare questa provvisione. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv. D.* V, 34.]

286. 1345, maggio 15.

Lettera di Filippo re dei Francesi al Comune di Firenze, data da Conflans, nella quale si lamenta che il Comune stesso gli abbia mandati ambasciatori senza alcuna autorità; e ne chiede dei nuovi, muniti di valido mandato e di piena e generale balía. [*Cap.* XVI, 88 t.].

(Data per estratto dal Desjardins, op. cit., pag. 20.)

287. 1345 (stil. fior.), marzo 22.

Deliberazione di Fetto Ubertini, Francesco Lippi pellicciaio e Rinuccio Bonacci, assente Torino Baldesi, ufficiali del Comune; per la quale si ordina agli ufficiali di Torre di assegnare certe somme a Guido di Puccio Biadaioli e a Francesca moglie del fu Bertuccio, a titolo di pagamento e rifacimento di danni di certi loro edifizi, già esistenti nei pressi del palazzo dei Priori, che il Duca aveva fatto distruggere, senza dare ai possessori alcun compenso. [*D. Riform. Atti pubblici.*]

Altra simile deliberazione a favore di certi pupilli figli del fu Giovanni Vai; ai quali il Duca aveva fatto distruggere una casa posta nel popolo di San Romolo, per fare una strada, che dalla piazza di Priori conducesse a Via del Garbo. [*Loc. cit.*]

288. 1346 (stil. fior.), marzo 8.

Lettera del Comune *fratribus Laurentio et Nicolao* ambasciatori al Re dei Francesi, nella quale, annunziato loro essere giunto alla corte romana Gualtieri *filius Mamone*, gli esorta a trasferirsi celermente da quella corte a Parigi e difendere il Comune stesso dinanzi al Re. Si allegano poi alla presente, lettere di vari Comuni che attestano il mal governo del Duca. [*Sign. Cart. Miss.* IX, 5 t.]

(Data per estratto dal Desjardins, op. cit., pag. 21.)

289. marzo 21.

Frammento di lettera al Papa, nel quale il Comune gli raccomanda l'ambasciatore ser Iacopo di ser Gherardo mandato a difendere la causa della Repubblica contro i raggiri del Duca, il quale *ut leo rugiens circuit libertatem.* [*Loc. cit.*, 7 t.].

290. marzo 21.

Altra simile ai Cardinali. [*Loc. cit.*]

391. 1347, giugno 3.

Lettera al Comune d'Ascoli, concernente a Meliaduso.

Amici karissimi. Etsi regimen vestrum exigat ut pro vestris concivibus litteras dirigatis, nicchilominus putamus quod honori vestro conveniat preces dirigere in favore illorum qui honorifice pro Comuni vestro se gesserint, et ad quorum servitia deputati fuerunt, se habuerint fideliter et prudenter. Et quamquam in favore domini Meliaduxi concivis vestri alias preces vestras nobis direxeritis, quibus, prout convenire vidimus, fecimus responsivas: qui dum ipse fuit potestas noster, et de quo summam confidentiam pro nostris honoribus tenebamus, nos proditorie summixit dire tirampnidi Athenarum Ducis et stetit consiliarius eius, donec in rectorem civitatis Pistorii, cuius etiam dominium tempore assumptionis eiusdem tirampnidis tenebamus, fuit per eamdem tirampnidem deputatus; ubi tam nephanda scelera, iniustitias et crimina commisit, quod sapientum iudicio debebat vita eius per supplicium mutilari: rediens ad eiusdem tirampni presentiam, contra eum nullam iustitiam exercuit, sed ad eius consilium retinuit tanquam similem sibi in malitia et operibus vitiosis, cui solita contra nos preiudicialia consilia tradidit et statum nostrum falsis persuasionibus perturbavit: et cum eidem tirampnidi omnipotens Deus finem posuerat, idem concivis vester ad civitatem Senarum fugiendo se transtulit, et inde rescripsit quod res, de quibus se facit noviter derobatum, in custodiam dederat in civitate nostra nescimus penes quos; sed sibi rescripsimus, quod faceremus iustitiam cuilibet postulanti: modo noviter consueta sua pernitiosa opera prosecutus, procuravit[1] plurium dominorum amicabilium civitati nostre, et etiam ut vestra Comunitas nobis scriberet pro satisfactione, cum allegasset negotium in diversa forma cuique, et aliter quam nobis de civitate Senarum per suas litteras descripsisset; et perinde cognoscimus ipsum esse mendacem, sicut eum reperimus proditorem. Quo circa, putantes quod intercessio pro concivibus, qui civitatem vestram vituperant, non sit vestro honori conformis; rogamus amicitiam vestram, quatenus eiusdem informationem super talibus velitis reicere, ne in eius dignum vituperium rationabiliter iteratis vicibus compellamur rescribere: in aliis vero vestra placita parati sumus possetenus promovere. Data Florentie, die iunii III, XV indictione. [*Sign. Cart. Miss.* IX, 15 t.]

392. luglio 5, 6.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si delibera, che sia di niun valore ogni licenza di portare arme contenuta in qualunque statuto o riformagione; e non valga neppure per quelli che furono priori e

[1] Così nel testo, con frase incompleta.

gonfalonieri di giustizia o notari dei priori per il pernicioso tiranno Duca di Atene: eccettuando da questo divieto d'armi quelli che furono, sono e saranno priori ec. pel Popolo e Comune, gonfalonieri di compagnie e notari dei medesimi, guardie notturne, e altri ufficiali e particolari persone. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* xxxv, 165 t.]

293. 1348, maggio 19.

Lettera di Clemente VI al Comune di Firenze, data da Avignone, nella quale espone di aver fatto pratiche presso Filippo re di Francia (per proprie lettere e per mezzo di Giovanni primogenito del re e di Folco vescovo di Parigi), affinchè sia restituita ai Fiorentini facoltà di dimorare sicuramente ed esercitare la mercatura nel regno; e di averne avuta promessa dal re, purchè venga annullata certa provvisione che si dice fatta dal Comune contro la vita del Duca di Atene. Quindi prega il Comune stesso a volerla revocare. [*Cap.* xvi, 28.]

294. 1350 (stil. fior.), febbraio 24.

Lettera del Comune al Papa, per ringraziarlo di avere interceduto presso il Re di Francia, affinchè sospendesse le rappresaglie; per supplicarlo a farle togliere; e per raccomandargli, come ambasciatore circa le predette cose, ser Diotifece di ser Michele cittadino fiorentino. [*Sign. Cart. Miss.* x, 68 t.]

(Data per estratto dal Desjardins, op. cit., pag. 21.)

295. 1351, agosto 26.

Lettera al re dei Francesi (Giovanni II), per ringraziarlo di avere tolte le dette rappresaglie; e per altri negozi estranei ai fatti del Duca. [*Loc. cit.*, 93 t.]

(Pubblicata c. s., a pag. 22.)

296. agosto 26.

Lettera *domino Archiepiscopo de Ruemio* (forse Rouen.) – Il Comune lo ringrazia di essersi adoperato presso il re a far togliere le dette rappresaglie.

Segue la nota: *Item scriptum fuit in simili forma domino Marescallo dicti domini Regis Francorum, mutatis mutandis, videlicet*: *Magnifice domine etc.* [*Loc. cit.*]

297. 1373, agosto 12, 13.

Provvisione approvata nel Consiglio del Capitano del popolo, colla quale si delibera, che, avendo i Priori ec. fatto spendere 32 fiorini d'oro nel fare correre un palio nella festa di sant'Anna di luglio, debbano i camarlinghi della camera del Comune pagare quella somma alla camera delle armi; e che in futuro, ogni anno in quel giorno, si corra un palio del predetto valore. – Nel Consiglio del Potestà si ratifica quanto sopra. [*Provv.* lxii, 99.]

CRONACA DEGLI ARCHIVI

---

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI.

LUGLIO–SETTEMBRE.

De Simonyi Ernesto. – Ricerche di documenti storici relativi all'Ungheria.

Cambiagi Francesco, regio tipografo in Firenze. – Copia di documenti che concernono alle Reali case di Savoia e di Portogallo.

Boneist dott. **Eugenio**, prófessore nel Liceo Imperiale di Marsilia. – Ricerche intorno al Montluc, e all'assedio di Siena.

Bianchi cav. **Nicomede.** – Studi sulle corrispondenze diplomatiche del Governo Toscano dopo il 1814.

Senno Pietro. – Ricerche storiche sull'antico principato di Piombino e sull'isola dell'Elba.

Selmi cav. **Francesco.** – Ricerche erudite nelle carte del monastero di Vallombrosa.

Andreucci Ottavio. – Nuove ricerche sugli Spedali della Toscana, e sul loro riordinamento sotto la Reggenza e i governi dei granduchi Lorenesi.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

6.– **Serto di documenti attenenti alle Reali Case di Savoia e di Braganza, per le auspicatissime nozze di S. A. R. la Principessa Pia di Savoia con S. M. don Luigi I re di Portogallo.** Pubblicazione della Stamperia Reale di Firenze, di proprietà Francesco Cambiagi. Settembre 1862. In fol. di pag. XVII–237.

I documenti son tratti dal R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.

§. III. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Cappelli Antonio. – *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dagli autografi dell'Archivio Palatino di Modena per cura di Antonio Cappelli.* Modena, tipografia Cappelli, 1862; in 8vo.

Gregorovius Ferdinando. – *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Vom fünften Jahrhundert bis zum sechzehntem Jahrhundert. Von Ferdinand Gregorovius. Vierter Band.* Stuttgart, 1862; in 8vo (Storia della città di Roma nel medio evo. Dal V al XVI secolo).

Succi Egidio-Francesco. – *Catalogo di autografi di celebri personaggi, componenti la collezione di Egidio-Francesco Succi in Bologna.* Bologna, Regia tipografia, 1862; in 8vo.

Placido Pasquale. – *Illustrazione di tre diplomi Bizantini del grande Archivio di Napoli, per Pasquale Placido, alunno storico-diplomatico nello stesso Archivio.* Napoli, 1862; in 8vo.

Baschet Armando. – *La Diplomatie Vénitienne. – Les Princes de l'Europe au XVI siècle. – François I, Philippe II, Catherine de Médicis, les Papes, les Sultans etc., d'après les rapports des ambassadeurs vénitiens, par M. Armand Baschet. Ouvrage enrichi de nombreux fac-simile.* Paris, 1862; in 8vo.

Società Ligure di Storia patria. (Vedi volume V, pag. 334.) – *Atti della Società Ligure di Storia patria*, volume I, fasc. IV; volume II, parte II.ª - Genova, Ferrando, 1862.

Barasso Giovanni. – *Cenni intorno ai Rettori della Repubblica di Venezia in Rovigo, ed elenco delle loro relazioni.* – Rovigo, Minelli, 1862.

§. IV. I RR. ARCHIVI TOSCANI ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI LONDRA NEL 1862.

I lettori del nostro *Giornale* hanno piena informazione di quanto la Soprintendenza degli Archivi Toscani ebbe fatto in proposito. (Vedi a pag. 63.) Presentemente basterà di soggiungere, essere stata decretata dal Giurì internazionale della Classe XXIX (Opere e metodi relativi all'insegnamento e all'educazione) la medaglia di merito alla Soprintendenza stessa « per i manoscritti e collezioni adattate per lo studio dell'Archeologia. » (*Elenco degli Espositori premiati del Regno d'Italia* ec. Londra, 1862, pag. 27.) E qui soggiungeremo le due officiali del Ministero della Pubblica Istruzione, scritte in tal circostanza.

« *Al Soprintendente Generale degli Archivi Toscani. Firenze.*

« Torino, addì 20 maggio 1862.

« Io debbo ringraziarla senza misura e dichiararmele soddisfattissimo di « quanto Ella fece per introdurre cotesti Archivi nella mostra internazionale « di Londra; onde nuova gloria verrà al nostro paese, potendo esser meglio « conosciuto nelle sue memorie, e ne uscirà nuovo argomento per sempre più « raffermare il principio, che gli Archivi Storici dovrebbero tutti quanti, come « tante Biblioteche di manoscritti, appartenere al Ministero regolatore della « Pubblica Istruzione ».

Per il Ministro
Brioschi.

« Torino, addì 1.° agosto 1862.

« Come questo Ministero si rallegrò di vedere introdotti cotesti Archivi « nella mostra internazionale di Londra, così, ed assai più, si rallegra di ve- « derne coronato l'ordinamento colla medaglia che loro fu decretata. Il che se « prova la bontà dell'ordinamento, prova altresì quanto deve lo Stato alla « rara dottrina ed allo zelo veramente paterno della S. V. che ne fu creatore. « Io me ne rallegro con lei di tutto cuore.

« *Per il Ministro*
« Brioschi ».

§. V. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA.

In occasione del Congresso degli Scienziati Italiani tenutosi in Siena nel settembre l'Archivio di Stato di quella città visitato da vari distinti personaggi, fra quali il barone D'Ondes Reggio, il prof. Bardelli, il cav. Gio. Batta Bertoletti di Torino, Gio. Lombardo Scullica ed altri molti; ebbe altresì l'onore di una visita fattavi li 26 di detto mese dalla intera Sezione di Archeologia e Storia. Ecco come ne è dato conto in più luoghi del Diario a stampa di quel Congresso.

Seduta del dì 25 settembre. — « Il prof. Pasquale Villari fa osservare alla « Classe che le altre Sezioni del Congresso hanno visitato ciascuna quegli Sta- « bilimenti che hanno relazione coi respettivi loro studi; e che perciò sarebbe « d'avviso che la Classe di Archeologia e Storia dovesse visitare l'Archivio di « Stato ».

« Il Presidente risponde che, come Direttore del predetto Archivio di « Stato, accoglie di buon grado sì fatta proposta che torna ad onore di quella « istituzione, e dice che tal visita potrebbe esser fatta nel giorno di domani, « dopo la seduta; perchè, se a taluno piaccia fare delle osservazioni, possa « manifestarle nell'ultima seduta della Classe » (pag. 244.)

Seduta del dì 26. — « Il Presidente, prima che la seduta si sciolga, ram- « menta alla Classe la proposta fatta ieri dal prof. Pasquale Villari di visitare « l'Archivio di Stato; e la Classe chiude, poco innanzi del consueto, i suoi « lavori per recarsi a quell'Istituto » (pag. 245.)

Seduta del di 27. — « Il prof. Villari, fatti alcuni rilievi sulla pubblica- « zione degli Statuti italiani, continua: - Fummo ieri a visitare l'Archivio di « Stato e lo trovammo mirabilmente ordinato. Il cav. Bonaini ha anco in que- « st'opera ben meritato della Patria; ma non si deve minor lode al cav. Po- « lidori, ed al Banchi, i quali hanno speso con rara intelligenza tante cure e « fatiche nel raccogliere ed ordinare tanti e sì svariati documenti dell'antica « sapienza sanese. Propongo che la Classe ne manifesti ed esprima la prova- « tane soddisfazione. Tutti si alzano e plaudono unanimi alla proposta; ed il « Dott. Carpellini dice, che ei non deve che all'ordine in che i documenti di « quell'Archivio sono disposti, la facilità colla quale ha potuto fare i suoi studi « sugli Statuti Sanesi ».

« Il presidente cav. Filippo Luigi Polidori, Direttore di quell'Archivio, di-
« chiara il merito essere intieramente del cav. Bonaini, non avendo egli che
« eseguiti i suoi ordini » (pag. 277.)

A cura della Soprintendenza è stato pubblicato un opuscolo di 22 pagine, che ha per titolo: *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862*, che offre l'ordinamento dell'Archivio Senese. Di questa pubblicazione, come di quanto altro spetta a quel R. Archivio, si parla diffusamente nel N.° 231 del giornale senese *La Provincia*, del 25 ottobre; articolo che venne successivamente riprodotto nel giornale fiorentino intitolato *La Nazione*.

§. VI. PUBBLICAZIONI DELLA SOPRINTENDENZA.

Nel cadente anno la Soprintendenza darà fuori un volume che contiene **I Documenti Arabi** dell'Archivio Fiorentino, tradotti e illustrati dal professor Senatore Michele Amari, e seguito da una raccolta di Documenti che attengono ai primi, essendone, per lo più, antichi volgarizzamenti latini o italiani.

Ai primi poi dell'anno venturo metterà in luce una prima parte dell'**Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze**, serie di Documenti preziosi per la storia di Toscana e d' Italia, che vengono pubblicati per largo transunto. I **Documenti Greci**, ne' loro testi originali, accompagnati dagli altri che ugualmente concernono le relazioni di Pisa, Firenze, Lucca e Siena con l' Impero d' Oriente; e una prima parte dell' **Inventario degli Atti de' Potestà di Firenze** verrà pure pubblicata nel corso del 63.

NOTIZIE VARIE

Dipendenza degli Archivi.

Il nostro *Giornale* altra volta si occupò di questo argomento. (Vol. V, pag. 89-90 e 347.)

Ritorniamo adesso sopra il medesimo soggetto, perchè ci occorre togliere ad esame: 1.° la relazione della Sotto-commissione generale del Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per l'esercizio del 1862, composta dei Deputati Cavallini, Mischi, Conforti, Broglio e Galeotti relatore, presentata alla Camera l'11 giugno; 2.° la relazione della Sotto-commissione pel Bilancio del Ministero dell'Interno, composta dei Deputati Audinot, Barracco, Finzi, Ricci Vincenzio e Cantelli relatore, presentata alla Camera nella tornata del dì 11 luglio. Le due Sotto-commissioni dovettero occuparsi degli Archivi Toscani perchè vennero inscritti contemporaneamente nei due Bilanci passivi; lo che la Sotto-commissione del Bilancio dell'Interno afferma essere avvenuto per errore.

La relazione del Bilancio della Pubblica Istruzione, commentando i §. V-VII (Archivi, Istituti, Accademie e Corpi scientifici, Biblioteche, Belle arti), dice: « La Commissione approva la distinzione già introdotta « tra gli Archivi Storici e gli Archivi Amministrativi; onde avvenne che « in forza dei Regi Decreti del 25 luglio e dell' 8 settembre 1861 gli Ar- « chivi di Toscana e di Napoli vennero posti sotto la dipendenza del « Ministero della Pubblica Istruzione; e crede che tale distinzione sia un « primo passo per meglio ordinare la faccenda degli Archivi, e per sem- « plicizzarne l'amministrazione. Approva del pari, che, invece di centra- « lizzare l'amministrazione dei diversi enti ed istituti cui si riferiscono « i paragrafi sopra indicati del Bilancio, sia stabilita una diretta dipen- « denza di essi dal Ministero, senza altre direzioni intermedie, che avreb- « bero recato un nuovo aggravio nel Bilancio senza corrispondente « utilità ».

Consente in questa distinzione degli Archivi la relazione del Bilancio dell'Interno; ma non è esatta laddove dice, che gli Archivi di Toscana

furono addetti al Ministero della Pubblica Istruzione per un Decreto del Governatore della Toscana degli 11 luglio 1859. Omettendo che quel Decreto fu del Governo e non del Governatore, importa avvertire che, cessata l'autonomia toscana, gli Archivi dello Stato di questa provincia furono addetti alla pubblica Istruzione per un Decreto Reale del dì 8 settembre 1861, riferito nella raccolta ufficiale delle Leggi sotto numero 222.

Archivi Notarili di Genova, e loro importanza per la Storia.

In una delle tornate della Società Ligure di storia patria del 1861 (*Atti della Società Ligure di storia patria*, Vol. I, pag. 649) il socio Luigi Tommaso Belgrano ragionò dell'importanza degli Archivi notarili Genovesi, e degli studi fattivi con singolar profitto, onde raccogliere gli Atti che va pubblicando sulle due Crociate di Lodovico IX re di Francia, e sopra altri argomenti d'erudizione.

Prossima pubblicazione dei documenti sulle relazioni di Genova coll'Oriente.

Dai citati *Atti della Società Ligure* (Vol. I, pag. 631-632) si raccoglie, come in una delle tornate del 1859, il socio avv. Cornelio De Simoni presentasse la copia di parecchie convenzioni conchiuse fra Genova e l'Impero d'Oriente nel secolo XII, inedite per la maggior parte. La Società deliberò, che lo stesso De Simoni le illustrasse con note, onde potessero in seguito formar parte degli *Atti* della medesima.

Siamo lieti che ci si annunzi molto prossima, e d'avere effetto nel corrente anno, la pubblicazione del chiarissimo De Simoni.

Registro della Curia Arcivescovile di Genova, e sua pubblicazione.

Dagli *Atti* citati (Vol. I, pag. 631 e 644) si raccoglie, come fino dal 1859 si proponesse la stampa del Registro della Curia Arcivescovile di Genova; documento di grande importanza, comecchè serva ad illustrare i tempi più oscuri della Liguria.

Come la proposta venisse accolta e posta in atto si ha dalla relazione accademica che risguarda le tornate dell'anno seguente 1860. « Il « socio Tommaso Belgrano (si scrive) presentava una copia da lui ese« guita del *Registro della Curia Arcivescovile* di Genova, custodito negli

« Archivi Generali del Regno in Torino, e trasmesso temporariamente « a quelli di Genova dall' illustrissimo sig. Senatore e Direttore gene- « rale, Commendatore Michelangiolo Castelli, acciocchè la Società po- « tesse giovarsene pe' suoi studi; e dimostrava l' importanza di esso, spe- « cialmente per far comprendere con giustezza il principio e lo svol- « gimento del Comune fra noi. Di tal prezioso documento la Società « affidava l' illustrazione allo stesso socio Belgrano ».

Il testo e l' illustrazione del Registro della Curia Arcivescovile di Genova debbono comporre il secondo volume degli *Atti della Società Ligure.* Il testo medesimo, in unione a quarantasei documenti che tirano dal 1188 al 1241, è già pubblicato, e forma la parte II del Volume II.

Regesto di tutti i Diplomi e Documenti stampati, spettanti alla Liguria.

Nel rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici 1858-61, letto ed approvato nell' assemblea generale del 9 marzo dell'anno corrente (*Atti della Società Ligure di storia patria,* vol. I, pag. 640-641), si accenna ad un tale importante divisamento in questi termini, parlandosi dei lavori della Società del 1860.

« Il socio cav. Emerico Amari leggeva una dissertazione sulla neces- « sità di avere un registro ragionato e metodico di tutti i diplomi e do- « cumenti stampati spettanti alla Liguria, fatto a somiglianza di quelli « perfettissimi che han la Germania e la Francia per opera del Geor- « gitsch, dei Bohemer, dei Brequigny e dei Pardessus. L' importanza « dell' argomento spingeva l' assemblea a nominare una Commissione, « che studiasse con accortezza. Era essa composta dello stesso profes- « sore Amari e dei soci Tola, Desimoni, Ansaldo, Belgrano, Montesoro « ed Olivieri Agostino, i quali proponevano i mezzi seguenti a conse- « guir l' intento:

« I. Si preparasse un modulo, ondè l' indicazione dei documenti po- « tesse presentare un aspetto uniforme, qualunque fosse stato il racco- « glitore. Cotal modulo fosse disposto in guisa che apparissero con chia- « rezza le note cronologiche dei documenti, le autorità in essi ricordate, « le persone che presero parte all' atto, l' oggetto di esso, le opere ov' è « riportato, l' edizione di queste, e una colonna infine che potesse con- « tenere le osservazioni del collettore.

« II. Si formasse una nota delle opere che offrono i documenti Li- « guri e, scelte alcune, se ne cominciasse lo spoglio.

« III. S' invitassero i Soci tutti ed anche le persone estranee alla « Società, ma dedite a studi siffatti, a voler cooperare al lavoro della « Commissione.

« IV. Si stampassero i moduli, e si distribuissero tra coloro che at-« tenderebbero alle ricerche.

« V. Nell' introduzione al lavoro, quando potrebbe farsi di pubblica « ragione, si riportassero, come in un quadro, i brani degli autori clas-« sici che parlano della Liguria, quasi a supplemento dei documenti « nelle età in cui ci mancano.

« VI. Nel *Regesto* s' indicassero non solo gli atti pubblicati integral-« mente nelle varie opere o collezioni, ma anche quelli che vengono « in esse solamente additati.

« VII. Il lavoro avesse principio dai documenti più antichi che ci « son noti, e pervenisse al 1528.

« La Società approvava unanime le norme sottopostele dalla Commis-« sione ; e molti de' suoi membri imprendevano a raccogliere i materiali « per il divisato *Regesto* ».

Il marchese Vincenzio Ricci, eletto a presidente nel 1861, pronunciava un discorso, nel quale insisteva sulla necessità di compilare sollecitamente i Regesti secondo la proposta fattane dal prof. Amari. (*Atti* cit., pag. 646.)

Documenti della Colonia Genovese negli Archivi di Bruxelles.

L' avv. Ippolito Isola, reduce da un viaggio nel Belgio, riferì alla Società Ligure di storia patria, in una delle tornate del 1859, com' egli avesse trovato negli Archivi di Bruxelles un volume di documenti inediti riguardanti gli stabilimenti e consuetudini, i privilegi, le magistrature della colonia Genovese nel Belgio. « La Società, desiderosa di « arricchire il suo Archivio di queste importanti relazioni, ne ordinava « la trascrizione, e pregava il prelodato socio Isola perchè curasse che « essa venisse eseguita ». (*Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. I., pag. 638.)

Proposta dell' insegnamento della Paleografia e Diplomatica, fatta nella Società Ligure di storia patria.

Dagli *Atti* sopra ricordati (vol. I, pag. 644) resulta come il socio Agostino Olivieri in una delle tornate della predetta Società del 1860 pronunziasse un suo discorso, in cui intrattenne i colleghi sulla necessità di riassumere in quella cospicua parte d' Italia gli studi della paleografia e della diplomatica, ad esempio delle altre provincie sorelle, ove, secondo che si espresse, cotali esercizi sono in gran fiore. « Mo-« strava quanto frutto ricevano da cotali studi la cronologia, la geogra-« fia, la giurisprudenza, la numismatica, la pubblica Economia, la filo-

« logia, e le arti. E dichiarandosi pronto ad imprendere il libero inse-
« gnamento della Paleografia e Diplomatica, sottoponeva alla Società il
« disegno del metodo che avrebbe tenuto ».

Nuovo Statuto della Deputazione di storia patria nell' Emilia.

Un Decreto Reale de'6 luglio anno corrente (*Raccolta ufficiale*, N.° 451, parte supplementare) ha approvato un nuovo Statuto delle Deputazioni di storia patria per le provincie dell' Emilia. Ne rechiamo quel tanto che serve a fare intendere quali servigi esse Società possano rendere all'erudizione e alla storia; premettendo come ciascuna Deputazione si componga di Membri attivi e di Soci corrispondenti, e come i Membri attivi siano 24 per la Deputazione di Romagna, 18 per ciascuna delle altre due delle provincie di Parma e Modena.

« Tit. I. Art. 1. – Le Deputazioni di storia patria dell'Emilia si occupano di tutto ciò che spetta alla storia antica e del medio evo dell' Emilia fino al secolo xvi (salvo l' importanza straordinaria di notizie posteriori, riconosciuta dal Consiglio direttivo); indagando dovunque le memorie del passato, illustrando monumenti, zelandone la conservazione, traendo dagli archivi sì pubblici e si privati quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche, che vi giace tuttavia negletta.

« Non è però vietato ad esse di prendere a materia delle loro ricerche le memorie di altre provincie italiane, massime laddove abbiano correlazione colla storia dell' Emilia.

« Art. 2. Ciascuna Deputazione, con disegno e norme comuni, si occupa della pubblicazione dei codici diplomatici, degli statuti, delle cronache delle città e loro dipendenze nelle respettive provincie, e di tutti gli altri documenti inediti o rari che meglio illustrar possono l' istoria sotto qualsiasi rispetto, non ommettendo di occuparsi a suo tempo eziandio di vernacoli, in quanto concorrono a dar lume alla storia, all'etnica e alla filologia.

« Art. 3. Le Deputazioni oltrecciò hanno cura di tutelare e studiare gli avanzi archeologici che possano collegarsi colla storia patria, e quelli in particolare che fortuitamente vengono alla luce; e possono operare scavi, ove li credano atti ad accrescere o rischiarare le cognizioni storiche, valendosi per ciò delle loro dotazioni, e rispettando sempre scrupolosamente le proprietà altrui.

« Tit. IV. Art. 11. – Precipuo dovere di ciascun Membro attivo è di concorrere coll' opera sua alla ricerca, alla scelta ed alle annotazioni e pubblicazioni delle carte e monumenti storici accennati negli art. 2 e 3.

Ciò che abbisognasse di più ampie illustrazioni, che non comporta la sobrietà prescritta nella *Collezione dei monumenti*, potrà essere soggetto di dissertazioni da leggersi nelle adunanze ordinarie delle singole Deputazioni. Si renderà ugualmente benemerito chi con somiglianti letture illustri gli avanzi archeologici e quei documenti che per la loro natura non trovassero luogo nella collezione predetta.

« Art. 13. È parimente tenuto ogni membro attivo a dar contezza e ragguaglio dei documenti, in cui si avvenisse, di speciale importanza alle altre Deputazioni.

« Tit. V. Art. 24. - Nelle città ricche di documenti propri, e ove sieno almeno quattro Membri attivi, possono essere costituiti dalla respettiva Deputazione in sottosezione, con un vice-presidente da eleggersi triennalmente dalla medesima sottosezione. La sottosezione è costituita al solo fine di coordinare ed uniformare gli studi locali, sempre però subordinatamente alle deliberazioni della respettiva Deputazione come membri individuali della medesima.

« Tit. VII. Art. 34. - Le pubblicazioni delle Deputazioni sono di due specie: i monumenti storici, e un volume almeno per anno degli Atti complessivi delle tre Deputazioni.

« Art. 35. Quanto ai monumenti, ciascuna Deputazione si occupa dei propri, deliberandone, dopo ponderata discussione, la scelta a pluralità di voti in apposita seduta.

« Art. 36. Nel caso che, rispetto alla scelta dei documenti da pubblicarsi, insorgesse divergenza di pareri fra una sottosezione e la respettiva Deputazione, il giudizio sarà rimesso a' Consigli direttivi delle altre Deputazioni.

« Art. 37. Scelti che siano i documenti, ciascuna Deputazione incarica fra i suoi Membri chi debba curarne la recensione e l' ordinamento, compilarne le prefazioni, gl' indici e le note illustrative; i quali lavori tutti saranno presi ad esame ed approvati dalla medesima.

« Art. 38. Ciascun volume dei Monumenti sarà preceduto da una prefazione che ne riveli l' importanza, e fornito di indici copiosi. Con sobrie annotazioni richieste dalla materia verranno chiariti quei punti che non ricevessero bastante luce dal contesto, e da una bene intesa ed acconcia distribuzione di essi documenti.

« Art. 39. Oltre le suddette norme per l'uniformità della pubblicazione dei monumenti, ne verranno da apposita Commissione stabilite delle più minute, le quali avranno egual vigore.

« Art. 40. Il volume degli Atti si comporrà del rendiconto annuo delle sessioni, il quale comprenderà un sunto dei processi verbali delle adunanze, dei rapporti del Consiglio direttivo o di speciali Commissioni, delle letture e comunicazioni dei Membri e Soci, e del carteggio, in quanto torni a decoro e vantaggio dell' istituzione.

« Art. 41. Il predetto rendiconto compilato dal Segretario viene sottoposto nel primo bimestre all'approvazione della respettiva Deputazione, prima di essere mandato alla stampa, che dovrà essere compiuta entro il primo semestre.

« Tit. VIII. Art. 59. – Ogni anno le tre Deputazioni dell'Emilia terranno un congresso solenne, alternatamente a Bologna, Parma, Modena, ed anche in alcuna delle città secondarie, ove ne sia manifesta la convenienza, per discutere e deliberare cose in comune, convenire circa agli studi da farsi, conferire sui lavori già fatti, e decretare ogni due anni una medaglia d'oro del valore di lire 500 in premio della migliore memoria sopra un soggetto messo a concorso da esse medesime due anni prima.

« Art. 60. La spesa del predetto premio sarà sostenuta in parti uguali dalle tre Deputazioni.

« Art. 61. Qualora il medesimo rimanesse non conseguito per mancanza di concorrenti, o per insufficienza dei presentati lavori, si conferirà all'autore della migliore opera storica critico-diplomatica uscita nell'Emilia entro il biennio.

« Art. 62. I giudizi intorno le memorie presentate al concorso, o in difetto di esse, intorno alle opere pubblicate, saranno pronunciati per voto definitivo della pluralità del congresso, sopra rapporto di speciale Commissione di censura, composta di sei Membri eletti in parti eguali da ciascuna Deputazione.

« Art. 63. Uno speciale Regolamento determinerà le norme di questi concorsi e del conferimento dell' accennato premio.

« Art. 64. Tutti i Membri attivi delle tre Deputazioni interverranno a questo congresso, e i non residenti nella città, ov'esso avrà luogo, riceveranno per viaggi e diarie l'indennità come all'articolo 45.

Archivi Notarili in Sicilia.

Un Decreto Reale de'14 agosto (*Raccolta Ufficiale ec.* n.° 758) dispone:

« Art. 1.° Nei Comuni delle Provincie Siciliane, indicati nella tabella « annessa al presente decreto...., che sono sede dei tribunali di circon- « dario di nuova instituzione, è stabilita una Camera di disciplina « Notarile col relativo Archivio. Il personale dei nuovi Archivi sarà de- « terminato da apposito Regio Decreto.

« Art. 2.° Tutte le carte esistenti negli attuali Archivi Notarili con- « tinueranno a rimanere presso i medesimi.

I Comuni sono: Caltagirone, Nicosia, Mistretta, Patti, Modica, Sciacca, Termini.

Archivio Provinciale di Trapani.

Un Regio Decreto, dato da Napoli il 5 di giugno, ha fatto facoltà al Ministero dell' Interno d'occupare temporariamente ad uso di Archivio Provinciale il Convento detto di San Rocco nella città di Trapani.

Catalogo delle Relazioni dei Rettori di Rovigo, esistenti nell'Archivio generale dei Frari in Venezia.

Il signor Giovanni Durazzo dà questo Catalogo nei suoi *Cenni intorno ai Rettori della Repubblica di Venezia in Rovigo, ed elenco delle loro Relazioni.* Rovigo, A. Minelli, 1862. « La prima delle relazioni (esso dice) « lette e presentate al Senato dai Rettori ritornati dal reggimento di « Rovigo è quella di Federico Molin, del 10 marzo 1525. È da credersi « che molte siensi perdute o esistano in privati archivi, dacchè nell'Ar- « chivio generale de' Frari se ne conservano soltanto venticinque del « secolo XVI, ventisei del secolo XVII, diecinove del secolo XVIII; e in- « fatti Marino Sanuto ne'suoi diari manoscritti cita una relazione fatta « in Senato il 7 gennaio 1526 m. v. da Lorenzo Venier podestà e ca- « pitanio di Rovigo, la quale non si trova nell'Archivio Generale ».

Sono alle stampe, quella del 10 marzo 1525, di Federico Molin (Rovigo, Minelli, 1859, 8.° Per le nozze Morandi e Casalini); quella del 1574, 28 maggio, di Pietro Marcello (Venezia, tipografia del Commercio, 1858, 8.° Per le nozze Brillo-Cassis); e finalmente quella del 1621, 5 maggio, di Girolamo Priuli (Rovigo, Minelli, 1860, 8.° Per laurea Casalini).

A queste notizie, dateci dal signor Durazzo, par conveniente aggiungere anche le altre ch' egli stesso ci comunica intorno alle Commissioni ducali che agli eletti Rettori di Rovigo si consegnavano in copia prima che assumessero il governo. Nota egli « conoscersene due in Ve- « nezia nella biblioteca di San Marco, degli anni 1499, 1565; quattro « nella raccolta comunale Correr, degli anni 1557, 1622, 1630, 1752: « una nella collezione di codici del dottor Giuseppe Malvezzi, dell'an- « no 1608; due nella libreria Cicogna, degli anni 1629, 1635; due in « Rovigo nella biblioteca Silvestriana, degli anni 1572, 1579; una nella « biblioteca Concordiana, dell'anno 1656; e tre presso Giovanni Durazzo « degli anni 1532, 1554, 1616. »

Rapporto del Ministro De Persigny, presentato all' Imperatore dei Francesi, intorno alla pubblicazione degl' *Inventari sommari degli Archivi Dipartimentali anteriori al 1790.*

« Sire ,

« Ho l'onore di presentare alla Maestà Vostra i due primi volumi dell'Inventario Sommario degli Archivi Dipartimentali, anteriore al 1790.

« La Maestà Vostra lamentava, nella prefazione di una delle sue Opere, che le idee manifestate da Napoleone I non fossero state messe ad effetto. Voleva il fondatore della vostra dinastia, che gli eruditi formassero, per ordine di materie, Cataloghi delle fonti autentiche in cui gli autori trovar potessero indicazioni sopra qualsivoglia ramo dell'umano sapere. « Oggidì (voi, Sire, aggiungevate) l'uomo desideroso d'istruirsi « si può paragonare ad un viaggiatore, il quale entrando in un paese « di cui non esistono carte topografiche, è costretto a domandare della « strada a tutti quelli che incontra ».

« La pubblicazione, di cui ho l'onore di sottoporre alla M. V. la prima parte, intende a porre in opera il desiderio dell'Imperatore. Gli Archivi Dipartimentali formati nel 1790 nei capo-luoghi delle odierne prefetture, con la riunione di tutte le scritture provenienti dalle Intendenze, dalle Corti dei Conti, Baliati, Vescovadi, Monasteri, Castelli ec., costituiscono una vasta e magnifica serie di documenti autentici, da pareggiare in ricchezza e vincere in numero l'importante deposito degli Archivi dell'Impero. Se quest'ultimi racchiudono il tesoro delle regie carte, e gli atti pubblicati dalle antiche amministrazioni, stabilite nella residenza medesima del Governo; quelli, dal loro canto, comprendono tutte le collezioni di analoga natura, già possedute dalle provincie, che è come se dir volessimo la Francia intiera, eccettuata soltanto Parigi. Laonde, gli Archivi Dipartimentali contengono, in primo luogo ed in forma speciale e completa, tutto quanto risguarda all'istoria delle singole provincie, dei comuni e delle proprietà private, come pure agl'interessi delle famiglie che in quelle abitarono.

« Offrono oltracciò un gran numero di carte preziose per la istoria generale, ed in ispecie gli atti promulgati dai Sovrani per render noto il cominciamento del loro regno, per far conoscere i loro disegni di riforma, e chiedere appoggio alla loro politica ec.; come, per esempio, le lettere di Filippo il Bello, che reclamano l'aiuto de'suoi vassalli nella lotta incominciata contro la Santa Sede; quelle che preparano le elezioni generali dei rappresentanti del paese; le altre che comandano

l' arresto dei Templari e giustificano questa risoluzione; come le circolari di Carlo IX, colle quali da sè rigetta la responsabilità della notte di San Bartolommeo, ec.

« Guardati ancora sott' altro aspetto, gli Archivi Dipartimentali forniscono agli studi della istoria generale e della pubblica amministrazione innumerevoli materiali.

« Innanzi che avesse luogo l' uniforme ordinamento della Francia nei suoi Dipartimenti, ciascuna delle nostre provincie aveva più o meno conservato la sua autonomia: laonde, quanto più si torna a guardare il passato, tanto le individualità provinciali assumono un carattere di maggiore indipendenza dal potere del governo centrale. Non erano altrimenti allora le parti di un Impero, ma veri stati sovrani (Borgogna, Provenza, Lorena, Brettagna, ec.), i quali trattavano di tempo in tempo da pari a pari coi re della Francia, che possedevano un' amministrazione lor propria, una rappresentanza in qualche modo nazionale, una corte principesca protettrice delle scienze e delle arti, e mantenevano corrispondenze diplomatiche con la Francia stessa e al di fuori.

« Ciò posto, è ben agevole il comprendere, come gli elementi della istoria generale e della pubblica amministrazione del paese nostro, siano per quel tempo divisi com' era il paese stesso; e come lo studio delle nostre provincie, nelle loro scambievoli relazioni e in quelle avute con Parigi, possa soltanto somministrarci la piena cognizione e il giusto criterio dei fatti. Se fosse d' uopo il dimostrare una solidarietà, per così chiamarla, di tal sorta, basterebbe, o Sire, il rammentare un esempio, che richiamò altre volte l' attenzione della Maestà Vostra. La preziosa corrispondenza di Carlo il Temerario, la quale addita giorno per giorno il cammino fatto dalle sue armate, e svela i suoi disegni (documenti che si conservano nell'Archivio di Digione), non rischiara forse egualmente l' istoria del regno di Luigi XI, come quella della stessa Borgogna? E per toccare di un periodo più a noi vicino, come adeguatamente comprendere l' importanza della Lega, senz' avere indagato le sue numerose ramificazioni nelle provincie; di che gli Archivi dei nostri Dipartimenti ci scoprono a' dì nostri il segreto?

« Finalmente, se ci volgiamo all' istoria delle scienze e delle arti, dell' agricoltura, del commercio, dell' industria, insomma dei rami tutti dell' umano sapere, o della civile amministrazione; lo studio particolare dei documenti, che le nostre provincie conservano, non sarà meno fruttuoso. Forsechè altrove che negli archivi della loro patria, o delle città in cui vissero, si trovano le migliori notizie intorno ai nostri grandi uomini? Si potrà forse tessere l' istoria del diritto, della medicina, della letteratura, della scultura, della pittura e via discorrendo,

senza consultare le carte che ci conservarono Valenza e Tolosa intorno al Cujacio, Montpellier intorno a Rabelais, Rouen intorno a Corneille, Marsilia intorno a Pujet, Nancy intorno a Callot, ec.? Ed anche, rispetto a questioni che potrebbero credersi in tutto moderne, chi, per esempio, potrebbe figurarsi, dovechè gli Archivi delle Bocche del Rodano non ce ne fornissero la prova, che fino dal secolo XV la Francia ed il Piemonte fantasticassero di comune accordo di traforare le Alpi?

« In breve, o Sire, gli Archivi Dipartimentali contengono l'istoria delle nostre provincie ne' suoi più minuti particolari; contengono elementi di ogni specie per la istoria generale del paese, e una quantità innumerevole di atti relativi alle famiglie e alle proprietà dei privati.

« Sarebbe, dunque, desiderabile che questi ricchi depositi, inesplorati o mal noti fin qui, fossero posti in quel grado che possa renderli utili a tutti gl'interessi, che con quelli hanno relazione.

« La legge del 10 maggio 1838, riponendo tra le spese ordinarie dei Dipartimenti il costo della custodia e conservazione dei loro Archivi, aveva già permesso di cominciare a ordinarli, e di recare via via in essi non pochi miglioramenti. Era tuttavia serbato alla Maestà Vostra il dare a questa parte dell'amministrazione un impulso ben più efficace.

« Il decreto imperiale dei 22 luglio 1853, che io aveva preparato secondo gli ordini Vostri, ha portato negli Archivi Dipartimentali un più largo e più regolare organamento.

« Aiutato dalla capacità dei principali impiegati del mio ministero, e specialmente di quelli della sezione degli Archivi, confidai all'esperienza degl'Ispettori Generali, usciti dalla nostra sapiente Scuola delle Carte, la cura di visitare gli Archivi dei Dipartimenti, dei Comuni e degli Ospedali, per sopravvedere alla loro conservazione e classazione, e per dirigerne il personale con metodo uniforme, riunendo gli sforzi, fin qui isolati, degli archivisti, con lo adoperarli tutti quanti alla formazione dell'Inventario che io voleva si compilasse.

« I lavori fatti in addietro non avevano avuto altro resultato, che la pubblicazione di un prospetto generale, in cui per ciascuno di cotesti Archivi Dipartimentali esponevasi il titolo e lo stato numerico delle filze che in quello si contenevano. Ma ciò non bastava, ed era necessario soprattutto di far conoscere ciò che in dette filze stesse racchiuso, e di porre in chiaro gli aiuti che da quelle potevano sperarsi in ogni maniera di ricerche. Con questo intendimento, Sire, prescrissi nel 1853 un metodo d'inventario sommario, che dà il sunto di tutte le cartelle, filze, o volumi di cui si compongono gli Archivi. Nel tempo stesso che un tal lavoro guarentisce la conservazione dei documenti, stati fino allora esposti alle più lamentevoli dilapidazioni, col far pubblica fede del loro

numero e del loro stato materiale; ne indica altresì le date ed il contenuto, mediante citazioni di specie diverse, le quali riunite, formeranno, per così dire, una tavola generale di materie.

« L'intrapresa di questo Inventario sommario ebbe risultati quasi che immediati e di non lieve importanza; talchè in un rapporto indirizzato alla Maestà Vostra a dì 20 giugno del 1854, io già poteva annunziarle che quest'opera, alacremente messa ad esecuzione in tutte le prefetture, aveva condotto alla scoperta di un gran numero di preziosi documenti. Gli Archivisti Dipartimentali, allevati per la maggior parte alla Scuola delle Carte, secondarono i propositi dell'amministrazione centrale con zelo ed annegazione grandissima; e in grazia dei loro sforzi, *che io ritengo come un dovere di ricompensare, migliorando sempre più la posizione di codesti impiegati*, gli Inventari degli Archivi Civili erano l'anno scorso, dopo bene otto di assiduo lavoro, generalmente compiuti. Rimarrebbe, per diffonderne a tutti la luce che ne deriva, il cominciarne la pubblicazione; ed io, fino dal mio ritorno al Ministero dell'Interno, mi accinsi a rinvenirne i modi ed i mezzi.

« Mi rivolsi, adunque, ai Dipartimenti, che hanno interesse maggiore di ogni altro a render pubblici i Cataloghi delle ricchezze che posseggono e dei documenti di utilità privata, di cui la legge concede loro di rilasciare copie mediante retribuzione. La premura, quasi unanime, con la quale i Consigli generali hanno adottato la mia proposta, e votate le spese di stampa necessaria, mostra che i vantaggi di un'opera così importante vennero giustamente apprezzati.

« Oggi questa pubblicazione viene eseguita nel tempo stesso, e d'un modello, e in un formato medesimo, in tutta la Francia. Formerà questa in ogni Dipartimento (essendo tirata in un numero di esemplari sufficienti per assicurare lo scambio tra le prefetture, e farne larga parte al pubblico) siccome un centro alle ricerche, che verranno anche rese più facili per le cure del mio Ministero; il quale ne farà redigere una tavola generale, da servire di riassunto e di complemento dell'opera.

« I due volumi, che ho l'onore di porre sotto gli occhi della Maestà Vostra, appartengono a 54 prefetture; sono composti di 1,683 pagine di testo, e porgono l'analisi di 12,000 volumi manoscritti, 5,670 piante, e 10,978 filze; che, tutt'insieme, formano la somma di 732,946 documenti, de' quali il più antico risale al cominciamento dell'ottavo secolo.

« Oso sperare che Vostra Maestà sia per riconoscere questo lavoro siccome degno dell'alta sua approvazione; specialmente se voglia degnarsi di considerare, che il primo foglio non venne messo sotto il torchio prima del trascorso gennaio. Potrà da questo arguire il rapido procedimento col quale questa pubblicazione deve essere condotta, e l'importanza dei resultati che ogni giorno si verranno aggiungendo a quelli

che ho avuto l'onore di descriverle. Seguendo l'esempio dei Dipartimenti, e nel formato medesimo, diverse amministrazioni comunali e spedalinghe hanno cominciato a fare stampare gl' Inventari delle loro collezioni; e questa seconda operazione, attuata contemporaneamente alla prima, ci fa fin d'ora intravedere il giorno, in cui tutto il complesso dei lavori di tal fatta, incoraggiati dal vostro augusto patrocinio, verranno a costituire un vero monumento nazionale. »

« Questo rapporto è munito dell' approvazione imperiale ».

(Dal giornale *La Presse*, 22 agosto 1862.)

---

*Elenco di alcune Opere venute alla Direzione dell'*Archivio Storico *dopo ch'era già stampata la Dispensa XXXI, ma ritardata per ragioni non dipendenti dalla volontà della Direzione. Questi annunzi verranno riprodotti in modo regolare nella Bibliografia della Dispensa XXXII.*

La Rosa di ogni mese, Calendario fiorentino del 1863. - Un vol. in 16.° gr. di p. 127 - *Firenze*, *tip. Galileiana di M. Cellini e C.*, 1862.

Rapporto sulla esposizione provinciale di Arti e Manifatture fatta in Siena in occasione del X Congresso dei dotti Italiani nel settembre 1862, di C. Ridolfi. - In 8.° di pag. 23. - *Siena*, *tip. nel R. Istituto dei Sordo-Muti*, 1862.

Versi e prose di Alberto Buscaino Campo, pubblicazione a pro dell'Asilo delle fanciulle povere di Trapani. - Un vol. in 16.° di p. 322. - *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C.*, 1862.

Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri. - Serie 1, Vol. VI, t. XIV in ordine di pubblicazione, di p. 479. - *Firenze*, *a spese dell'editore*, 1862.

Manuale popolare di Economia pubblica, ad uso delle scuole del regno d'Italia, per Carlo De Cesare - Due volumi in 16.° - *Torino*, *tip. scolastica di Seb. Franco e F.*, 1862.

Il Ministero Rattazzi e il Parlamento, del Cav. Bon-Compagni. In 16.° di p. 64. *Milano*, *presso Gaetano Brigola*, 1862.

Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1856 al 1861. - Un vol in 8.° di p. xxix-296. - *Ravenna*, *tip. di Gaetano Angeletti*, 1862.

Corona calabra, o vero titoli storico-onorari a illustri Calabresi, per Domenico Camporota. In 16.° di p. 54. - *Napoli*, *stamp. de' fratelli Morano*, 1862.

Lo Stato e la Religione, Tesi di diritto pubblico amministrativo, per Giacomo Macrì. - In 16.° di p 142. - *Palermo*, *Stamp. Piola e Tamburelli*, 1862.

I Tornielli di Venezia, illustrazione storico-genealogica per Niccolò Barozzi. - In 8.° di p. 37. - *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1862. - Per nozze Tornielli-Gobbatti.

Memorie storiche intorno alla vita ed agli studii di Gian Tommaso Terraneo, di Angiolo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza con documenti, per Gaudenzio Claretta. - In 8.° di p. xv-303. *Torino*, *tip. Eredi Botta*, 1862.

Tableau de l'histoire de la pensée dans les temps modernes, par le comte Tullio Dandolo. - In 8.° di p. 123. - *Paris et Tournai*, *H. Casterman éditeur*, 1862.

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMOSESTO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1862

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DEI COMMENTARI

DI

CARLO QUINTO IMPERATORE

I.

Era l' anno di Cristo 1550. Carlo V imperatore aveva passato l' inverno nei Paesi-Bassi, dove Filippo suo figlio, allora di ventitrè anni, era venuto a trovarlo per far riconoscere dagli Stati del Brabante e delle altre provincie il diritto suo alla successione. Alla fine di maggio, l' Imperatore lasciò Brusselles onde recarsi a Augusta per presiedere ivi a una di quelle diete, che, sempre ripetute, sì spesso avevano mal corrisposto alla sua aspettazione, a causa dei contrasti viepiù crescenti insieme coi difetti della costituzione dell' Impero. Il viaggio era lento. Sentiamone la descrizione quale si contiene nel diario inedito del Vandenesse, conservato tra i manoscritti della regia biblioteca del Belgio. « L'ultimo giorno di maggio, Sua Maestà, a cavallo nella piazza del mercato, prese congedo dalle due sorelle le regine (vedove d' Ungheria e di Francia), e voltosi verso il popolo, disse addio ancora a lui, non senza gran rincrescimento e lamenti da parte dei suoi. Andò la sera a dormire a Lovanio, dove passò la domenica, che era il primo di giugno, mentre il principe suo figlio tornò a Brusselles con alquanti del suo seguito, per rivedere le zie prima di ripartire con Sua Maestà, colla quale il dì 2 venne a pranzo a Tirlemont e la sera a St. Trond. Il dì 3 furono a Tongrele (Tongern), dove il vescovo di Leodio (Liegi) si recò a far riverenza a Sua Maestà, congedandosi da quella e dal principe. Il dì 4, pranzo e

quartiere di notte a Maestricht, dove il principe prestò giuramento e venne ricevuto (dovrà sottintendersi: dagli Stati del Limburgo), partendo poi la sera in posta per andar a trovare le signore a Tournauls. Da Maestricht, Sua Maestà si recò il dì 7 nella città imperiale d'Aquisgrana, dove pranzò e pernottò, ritrovandovi il principe; il dì 8, a Juliers (Giuliaco); il dì 9, pranzo a Bergheim e la sera a Colonia, il cui arcivescovo venne ad incontrare l'Imperatore, esponendogli i contrasti esistenti tra i detti arcivescovi e gli abitanti della città. Il dì 14, Sua Maestà per il Reno si condusse a dormire a Bonna, il 15 a Andernach, il 16 a Coblenza, dove fu ricevuta dall'Elettore di Treveri. Il 17 andò a dormire a Boppard, il 18 a Bacharach, il 19 a Magonza, dove venne accolta dall'Arcivescovo-elettore ».

In questo viaggio, Carlo V cominciò a dettare i commentari della sua vita. Ne abbiamo sicurissima testimonianza nelle lettere di un gentiluomo di Brugia, Guglielmo van Male, il quale, dopo di essersi molto affaticato al servizio del duca d'Alba, era entrato da poco in quello dell'Imperatore nella modesta qualità d'aiutante di camera. Guglielmo van Male non era uomo volgare. Abbiamo una sua versione latina della relazione della guerra contro i protestanti di Germania, di Luigi d'Avila spagnuolo, versione dedicata a Cosimo de'Medici duca di Firenze; abbiamo una serie di lettere da lui indirizzate a Luigi de Praet, discendente da ramo illegittimo dei Conti di Fiandra, cavaliere del tosone e preposto alle finanze dei Paesi-Bassi; signore alle cui raccomandazioni il van Male andava debitore dell'ufficio affidatogli in corte. Per tali lettere, rese di pubblica ragione nel 1843 dall'ora defunto Barone di Reiffenberg, conosciamo molti particolari della vita intima e domestica dell'Imperatore; particolari i quali, confrontati cogli altri contenuti nel carteggio del cardinale Garcia de Loaysa, e nelle molte carte intorno al soggiorno nel monastero di Yuste, dipingono al vivo quella singolarissima mescolanza d'alti sentimenti, di viril proposito, e di soggezione a disordinati appetiti, che vediamo in Carlo V. Non v'è dubbio, Guglielmo van Male aver avuta ampia occasione di studiare il carattere dell'augusto suo signore, il quale, amante della letteratura, che rincrescevagli non aver più assiduamente coltivata in gioventù, onorò di molta fiducia il gentiluomo letterato, nelle quotidiane conversazioni e letture, a tavola, presso il fuoco e fin accanto al letto, per cui questi si disse « *tanquam ad palum alligatus* ».

Da una di queste lettere, scritta in Augusta nel dì 17 luglio 1550, risulta l'esistenza degli anzidetti Commentari. « Invitato dal tempo libero rimastogli durante la navigazione sul Reno – così Guglielmo van Male – l'Imperatore tutto si diede ad occupazioni letterarie, scrivendo nella nave la storia dei suoi viaggi e delle sue spedizioni, dall'anno 1515 sino al presente. Il libricciuolo è mirabilmente pulito ed elegante, dimostrandone lo stile gran forza d'ingegno e di eloquenza. Quanto a me, confesso non aver immaginato che Cesare possedesse anche queste qualità, avendomi detto egli medesimo che non ne deve nulla all'insegnamento, tutto alla sola meditazione e cura. Quanto all'autorità e alla bellezza dell'opera, esse risultano particolarmente dalla veracità e dai modi dignitosi, qualità che procacciano alla storia e credito e forza ».

Durante il soggiorno d'Augusta, l'Imperatore continuò questo lavoro, rimanendo alla volta quattr'ore intere a dettare al van Male. In tal modo progredendo egli nella sua relazione, giunse al mese di settembre del 1548. Non pare che sia stata intenzione sua di fermarsi in quel punto, se dobbiamo credere all'asserzione del suo segretario. Ma le occupazioni e le infermità, e i casi dipoi sopravvenuti, l'avranno distolto dalla continuazione. Nè furono più propizi i giorni che seguirono. Verso la fine del 1551, Carlo V andò ad Innsbruck, luogo già tanto amato da Massimiliano suo nonno, e da lui giudicato comodo per essere situato quasi tra l'Italia e la Germania. Ma nel centro di questa alzossi quella bufera che venne a precipitarlo. Già ai primi di aprile dell'anno seguente, l'Imperatore scrisse al fratello Ferdinando: « Mi ritrovo smunto di forze ed *esautorato*. Mi vedo costretto ad abbandonar la Germania, non trovando nessuno disposto a seguire le mie parti, mentre i molti avversari miei si sono recati il potere nelle mani. Che bella fine farò nella mia età avanzata! Avendo bene considerato tutto, raccomandandomi a Dio e rimettendomi nelle sue mani, trovandomi al bivio o di soggiacere a grande ignominia o di espormi a grave pericolo, preferisco scegliere la parte del pericolo, da cui Iddio può salvarmi, piuttosto che di sopportare l'ignominia, la quale è sì palese ».

In così fatte circostanze, l'Imperatore si risolvette di mandare al figlio le sue memorie, quantunque non terminate nè corrispondenti allo scopo che egli si era prefisso principiandole. Quattr'anni prima egli aveva dirette al medesimo quelle memorabili istruzioni

che sono un bel documento della sua politica sapienza. Istruzioni in cui raccomanda a D. Filippo un attaccamento assoluto alla religione, che, senza debolezza e senza usurpazione, manterrebbe le speranze poste nella convocazione del Concilio Tridentino; al di fuori, un sistema prudente ed accorto, da non pregiudicare alle relazioni con Francia e ricercare l' amicizia d' Inghilterra; nell'interno, un governo magnanimo e conciliante in Alemagna, attivo e vigile in Italia, savio ed illuminato nei Paesi-Bassi, impazienti di qualunque dominazione straniera. Istruzioni in cui insiste sulla necessità d' amare la pace, vie più dopo le esperienze delle passate guerre, di osservar economia nell' amministrazione delle finanze, imparzialità in quella della giustizia, di reprimere gli abusi e di aver rispetto ai diritti di tutti.

La lettera con cui l' Imperatore accompagnò il manoscritto, mancante anch'essa di conclusione, è sotto la data d' Innsbruck 1552. « Quest' istoria, così scrive Carlo al principe, è quella che io composi in francese allorquando viaggiammo sul Reno, e che terminai in Augusta. Essa non è quale la desiderave: Dio sa che non l'ho scritta per spirito di vanità, e se ciò nonpertanto egli se ne è trovato offeso, l'offesa mia deve attribuirsi all' ignoranza piuttosto che alla malizia. Cose somiglianti più d'una volta hanno provocata l' ira divina, e non vorrei che il medesimo accadesse nel caso mio. In queste circostanze, come in altre, a Dio non mancheranno le ragioni. Possa egli mitigare il suo corruccio e liberarmi del travaglio nel quale mi vedo. Sono stato per bruciare tutto, ma sperando, se Iddio mi dà vita, di ridurre questa storia in modo che essa non sia senza profitto pel suo servigio, ve la mando acciocchè non corra qui rischio di perdersi, e perchè la riponiate colà, non aprendola sino a . . . . Io il Re ».

« Liberarmi dal travaglio nel quale mi vedo ». Queste parole indicano in quali strettezze si trovasse l' Imperatore. La lega di Chambord, conclusa nel gennaio di quell'anno tra Arrigo II di Francia e Maurizio di Sassonia, dimentico della gratitudine dovuta all'autore della sua fortuna, del pari che già dimentico dei legami di famiglia, rese ai protestanti tedeschi le armi cadute loro di mano per l' infelice esito della guerra contro l' Imperatore combattuta che si dice Smalcaldica. Domenico Morosini ambasciator veneto osserva, i confederati aver preso per pretesto la detenzione del Langravio d' Assia in seguito alla detta guerra, la religione, l' esser

tenuti fuori dei negozi, e soprattutto l'intento dell' Imperatore di assicurare la successione nella suprema dignità al figlio, odiato dai Tedeschi, in sostituzione al fratello Ferdinando re de'Romani, per cui si continuò il ramo imperiale della casa d'Absburgo. Nel dì 18 maggio, Maurizio battè gli imperiali a Reuten; due giorni appresso, esso s'impadronì del passo detto la Chiusa d'Ehrenberg, e l'indomani Carlo, per non cadere in man del nemico, dovette risolversi a precipitosa fuga da Innsbruck, facendosi portare, ammalato, in lettiga attraverso i monti.

Entrati in Innsbruck, i soldati dell' Elettor di Sassonia misero a soqquadro il palazzo, ed ebbero l'istessa sorte i libri e le carte trovati nell'abitazione di Guglielmo van Male.

La conseguenza immediata della lega tra i principi protestanti tedeschi e il re cristianissimo, fu la perdita, per l'Impero, dei vescovadi lorenesi Metz, Toul e Verduno. Il trattato di Passavia, del 31 luglio del medesimo anno 1552, assicurò ai protestanti libertà religiosa e sanzione dei loro diritti; accordo confermato ed ampliato dalla pace religiosa d'Augusta del 26 settembre 1555. L'assunto della vita di Carlo V era riuscito vano d'effetto, mentre veniva sciolto l'ultimo legame per cui rimaneva ancora una realtà il nome dell' Impero.

Il 15 gennaio 1556 l'abdicazione, sin da qualche tempo meditata ed in parte eseguita, venne compiuta a Brusselles.

II.

In un monastero di Gerolimini dell' Estremadura ritroviamo quello nei cui regni non tramontava il sole. Guglielmo van Male era rimasto presso l'antico suo sovrano, il quale, arrivato in Spagna, aveva dichiarato voler licenziare le altre persone del suo seguito, essendo deciso a non occuparsi più d'affari presenti. Continuò egli la composizione delle memorie? Non ne troviamo traccia nelle numerose carte, le quali ai giorni nostri hanno veduto la luce, intorno alla dimora a Yuste e agli ultimi tempi della vita di Carlo V. Eppure, il pensiero di tramandare ai posteri le memorie dell'agitata sua vita, non lo lasciava nella solitudine. Allorquando trovossi presso di lui Francesco di Borgia, l'antico compagno di pericoli e di vittorie, or alieno da tutte le gare e grandez-

ze del mondo per dedicarsi ai combattimenti spirituali: « vi pare egli, chiese il monarca, che ci sia qualche segno di vanità nel descrivere le proprie azioni? Bisogna che sappiate che ho raccontato tutte le spedizioni da me intraprese colle loro cause e coi motivi che mi hanno spinto. Ma scrivendo non sono stato mosso nè da desiderio di gloria nè da pensiero di vanità ».

Non è questa l' unica allusione alle già composte memorie. Ginesio Sepulveda, sin dal 1536 storiografo dell' Imperatore, il quale negli ultimi mesi suoi ancora raccomandò si avesse cura degli scritti di lui e di quei di Floriano Ocampo, nel 1557 si recò al monastero di Yuste, dove ebbe dimestichezza col van Male, di cui, in una lettera in quell'anno medesimo stampata, loda la *singularis virtus et perspecta humanitas*, insistendo sulla *studiorum communitas, magna benevolentiae inter viros probos conciliatrix.* Sepulveda, il quale s' incontrò a Yuste anche con Don Luigi d'Avila, già addietro menzionato, Gran-Commendatore d'Alcantara e storiografo della guerra di Germania; il quale gli prestò i Commentari dello Sleidano « *De statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare* » poco prima pubblicati; un dì pregò l' Imperatore di accertarlo lui stesso della verità in materie tanto contrastate, permettendogli di leggergli il proprio racconto degli avvenimenti del suo regno, ed approvandolo col silenzio o correggendolo con poche parole. Al che rispose Carlo: «non mi piace leggere o sentire ciò che di me si scrive. *Leggano gli altri, quando avrò lasciata questa vita;* tu, se vuoi sapere qualche cosa di me, aspetta, e così non avrò l' imbarazzo delle risposte. » Parole dallo storico attribuite alla sola modestia dell' augusto suo interlocutore, mentre contengono sicura allusione ai Commentari.

Il dì 21 settembre 1558 fu l'ultimo della vita di Carlo V.

Guglielmo van Male ritirossi a Brusselles, dove dal testamento del defunto eragli fatto sperare la sopravvivenza nella castellanìa della casa del re. Prima di lasciare Yuste, egli aveva dovuto consegnare, d' ordine di Filippo II, a Don Luigi Quijada tutte le carte di Carlo e sin' anche quelle ad esso spettanti. I dettati della navigazione sul Reno e di Augusta erano in questo numero: Quijada se ne impadronì « quasi per forza », al dire del cardinal di Granvela, il van Male protestando che erano *come lavoro suo.* Pure, egli si era alquanto consolato asserendo che « gran parte di questi dettati erangli scolpiti nella memoria ».

In ogni modo, non è certo che il fedele compagno dei viaggi e del ritiro abbia potuto soddisfare all'impegno di cui fa parola nel poscritto alla lettera sopracitata a Luigi de Praet. « L'Imperatore mi ha permesso di fare una versione del suo libro, subito dopo rivisto dal Granvela e dal figlio. Ho immaginato di servirmi per tale versione di una nuova maniera di scrivere, che ricorderebbe alla volta Tito Livio, Cesare, Sallustio e Tacito. Ma l'Imperatore è ingiusto verso noi e verso il secolo, volendo che l'opera sua rimanga nascosta, e da cento sigilli protetta ».

E per tre secoli la volontà di Carlo V fu rispettata.

Morto Guglielmo van Male il primo giorno del 1561, Filippo II, scrivendo da Toledo, il dì 17 febbraio, al cardinale di Granvela, gli comandò di assicurarsi di tutte le carte del defunto, avendo sentito essere probabile che il van Male avesse scritta una storia dell'Imperatore, dove forse erano narrate cose contrarie alla verità, o poco degne della sua memoria. Il cardinale però non aveva aspettato siffatto ordine per eseguire tale confisca. Rispondendo al re, da Brusselles in data del dì 7 marzo, dice essersi subito dopo la morte impadronito delle carte dell'antico segretario, pel dubbio che tra quelle si trovassero cose poco convenienti, avendo saputo come il van Male facesse raccolta di molti documenti, e come cogli amici ragionasse dell'intenzione sua di scrivere la storia del suo protettore. A noi riesce difficile, o per meglio dire impossibile, giudicare donde muovessero i sospetti del re e del suo ministro, a dir vero sempre sospettosi; e perchè essi temessero di cose false e non convenienti da parte di un uomo sempre dimostratosi riconoscente, divoto e fedele alla memoria di quello che da lui viene detto l'amato suo padrone.

Le carte di Guglielmo van Male, contenessero o no la storia di Carlo V, sparirono; ma dell'intento suo divulgossi e conservossi la voce, insieme colla certezza dell'esistenza dell'autobiografia. Messer Lodovico Dolce, nella « Vita dell' invittissimo e gloriosissimo imperator Carlo V », con dedicatoria dei 28 gennaio 1561 al duca Emanuel Filiberto, stampato in quell'anno medesimo a Venezia, scrive del suo eroe: « Sapeva benissimo la lingua francese, e dicesi ch'egli, a imitazione di Giulio Cesare, compose in questo linguaggio alcuni bellissimi Commentari delle cose da lui fatte, i quali, come odo, hora si traducono in latino e si daranno fuori ». Due mesi dopo, un altro veneziano, Girolamo Ruscelli, in una

lettera a Filippo II, stampata nel primo volume delle Lettere di principi», facendo allusione al libro del Dolce e a quello che intendeva comporre Bernardo Tasso, fa menzione e dei Commentari e del van Male, ricordando « che egli stesso, il predetto imperator Carlo V, era venuto scrivendo in lingua francese gran parte delle cose sue principali, come già il primo Cesare di molte delle sue fece, e che s'aspetta d'ora in ora d'averle in luce fatte latine da Guglielmo Marinde ».

La conoscenza che già in Italia s'aveva dell'esistenza delle memorie e dell'intenzione di stamparle, risulta chiaramente da questi passi. Ma confesso che, per me, non ne risulta ugualmente il fondamento di quanto asserisce il dottissimo autore delle « *Recherches sur les Commentaires de Charles-Quint* », inserite nel sesto volume dei diari dell'Accademia delle scienze del Belgio, e di cui si ragionerà in appresso; l'aver cioè Filippo II impedita la stampa, cominciata a Venezia, della versione del Van Male. Credo piuttosto, le parole del Ruscelli riferirsi semplicemente all'intenzione di cui l'aiutante di camera del defunto non aveva mai fatto mistero; intenzione dai non sempre esatti raccoglitori delle novità di quel tempo senz'altro tradotta in fatto. Comunque ciò sia, le desiderate memorie non comparvero alla luce. Se ne parlò in Spagna, in Francia, nei Paesi Bassi ed altrove, ma solo sulla fede delle medesime asserzioni. Si citò una stampa fattane a Hanau nel 1602: ma ora è evidente essersi scambiato in tal caso Carlo V col quarto di tal nome, di cui esiste una vita nella raccolta del Freher in quell'anno pubblicata, di scrittori delle cose boeme. Ai giorni nostri, il cav. Gachard, direttore generale degli archivi del Belgio, cui andiamo debitori di sì ricca messe de' più preziosi documenti relativi all'epoca di Carlo V e del suo figlio, non perdonò a fatiche, nè a Simancas nè all'Escoriale nè a Madrid, onde rintracciare un documento la cui scoperta avrebbe destata l'attenzione dell'universale. Di poi, il cav. W. A. Arendt, professore nell'università di Lovanio, e autore, tra le altre cose, d'una storia di San Gregorio Magno e del suo tempo, dedicò a quest'argomento lunghe ricerche, delle quali rese conto nella dissertazione or ora menzionata. Lavoro di cui non si possono accettare tutti i risultati, ma che rimane sommamente pregevole per l'esattezza colla quale viene esposto tutto ciò che si riferisce alla vita di Guglielmo van Male e alle sue relazioni coll'Imperatore, e alle tracce più o meno sicure delle sparite memorie.

Allorchè meno se l'aspettava, un felice caso fece scoprire l'opera tanto desiderata.

Il barone Kervyn de Lettenhove, autore d'una applauditissima Storia delle Fiandre, e membro della stessa Accademia, nel cui seno il Gachard nel 1845, l'Arendt nel 1859 tennero discorso delle loro indagini, essendo occupato nella biblioteca imperiale parigina di studi intorno agli scrittori belgi del Quattrocento, s'imbattè in un manoscritto in lingua portoghese avente per titolo: *Historia del invictissimo Emperador Carlos-Quinto, rey de Hespanha, composta por Sua Majestade Cesarea, como se vee do papel que vai em a seguinte folha, traduzida da lingoa francesa e do proprio original, em Madrid. Anno* 1620. La carta aggiunta, nominata in questo frontespizio, è la lettera d'Innsbruck a D. Filippo, di cui più addietro si è data la versione.

Non c'è dubbio, essere questi i Commentari da così lungo tempo cercati. La forma concisa, e, quantunque in se stessa semplice, studiata della narrazione, che è fatta in terza persona; la perfetta conoscenza delle cose esposte brevemente da chi ne aveva presenti tutti i particolari; la sicurezza dei giudizi, non frequenti nè lunghi ma con pochi tratti indicanti l'uomo il quale per tanti anni tenne in mano il filo degli affari; il modo di subordinare tutto ad un medesimo fine: tutte queste qualità non lasciano luogo a verun dubbio. Non è l'originale ma una versione; giudicando però dalle pubblicazioni fatte colla scorta della medesima, essa è semplice e fedele, e confesso di preferirla al desiderato lavoro del van Male il quale proponevasi d'imitare alla volta Tito Livio, Cesare, Sallustio e Tacito. L'essersi tradotti i Commentari in portoghese ai tempi di Filippo III, facilmente spiegasi col trovarsi ridotto allora a provincia spagnuola il Portogallo. L'essere esistito nell'anno 1620 l'originale francese, e, come pare, propriamente quello spedito dall'augusto autore al figlio colla lettera autografa, dà luogo alla speranza di ritrovarlo in qualche ripostiglio di Spagna.

Comunque ciò avvenga, il felice scopritore del manoscritto ha fatto bene a non indugiare di darlo alle stampe. Varie sono le edizioni comparse quasi all'istesso tempo, a Brusselles, a Londra, a Lipsia, testo portoghese, versioni francese, inglese, alemanna, questa dovuta al ch. L. A. Warnkönig, autore della bella storia delle istituzioni politiche e di diritto pubblico delle Fiandre nel medioevo. L'edizione francese ha il seguente titolo: *Commen-*

taires de Charles-Quint publiés pour la première fois par le Baron Kervyn de Lettenhove membre de l' Académie royale de Belgique. (Brusselles 1862, XLV e 208 pag. in 8.°) Di questa edizione mi servirò nella esposizione che è per seguire, nel modo stesso che in ciò che precede mi sono servito dell'introduzione dal dotto editore premessa al volume, e dei lavori degli eruditi colleghi suoi nell'Accademia di Brusselles, le cui pubblicazioni son piene di preziosi materiali per la storia, non solo del Belgio ma eziandio dei paesi che nel medioevo e nel Cinquecento erano maggiormente in contatto colle contrade che formavano lo splendido retaggio degli splendidi Duchi di Borgogna.

III.

Le presenti memorie dividonsi, riguardo alla forma del racconto, in due parti, a un dipresso uguali di mole ma per altro tra loro molto dissimili. La prima parte, contenuta nelle pag. 1 a 95, comprende gli avvenimenti succedutisi dal tempo in cui l'arciduca Carlo prese le redini del governo delle Fiandre e dei Paesi-Bassi, sino alla pace di Crespy, ultima con Francesco I, cioè dal 1515 al 18 settembre 1544. La parte seconda, la quale occupa il rimanente del volume, principia dai preparativi per la riduzione dei protestanti tedeschi nel 1545, e si ferma alla dieta d'Augusta del 1548, dopo terminata la guerra Smalcaldica per la prigionia di Giovan Federigo elettore di Sassonia e la sottomissione del Langravio d'Assia e degli altri principi. Di leggieri si scorge la differenza che passa tra queste due parti. La prima non è se non un'epitome brevissima in cui gli avvenimenti anche principali trovansi indicati con poche parole, mentre l'altra è un'esposizione assai succinta anch'essa, ma pure coi necessari particolari, non solo dei negoziati e dei fatti guerreschi colle mosse degli eserciti sinanche giorno per giorno, ma di più la spiegazione dei motivi che guidarono l'Imperatore, coi giudizi suoi sopra le persone e le cose. Nella prima parte, l'augusto scrittore, con una esattezza a tutta prova ma punto eloquente, anzi tale da render vano qualunque sforzo di un van Male d'applicarvi l'arte di Tito Livio o di Tacito, enumera uno a uno i suoi viaggi nelle varie parti dei suoi stati, i suoi colloquj con pontefici e re, le reggenze affidate alla zia e

alla sorella, i parti della moglie e finanche gli accessi di gotta moltiplicatisi a dismisura. Nulla di commenti nè di giudizi, se non che sopra una sola materia di cui dirò in appresso. Eccettuate le ultime pagine che si estendono maggiormente sugli avvenimenti della guerra del 1544, i quali condussero l'esercito imperiale sino a Châlon-sulla-Marna, a Epernay, a Château-Thierry, in quelle regioni cioè dove, dugentosettant'anni di poi, Napoleone Bonaparte fece prodigj di scienza e di valore per impedire la marcia degli Alleati contro Parigi; questa parte dei Commentari non è altro che un ristretto utile ad essere consultato, ma da cui non risulta nulla che non si sappia.

Lo scopo principale cui è diretto l'Archivio Storico Italiano, impone alle presenti pagine l'obbligo di non occuparsi, nel rapido esame di questo scritto, se non delle parti che maggiormente hanno che fare colla storia d'Italia. Riguardo a'fatti, poco o pressochè nulla di nuovo c'è da cavarne, trattandosi solo di vedere, sotto quale aspetto questi fatti pienamente conosciuti appariscano a quello che ne fu il principale motore. Della vittoria di Pavia, il maggior merito sembra attribuirsi al Conestabile, la cui fellonía, nell'accostarsi all'Imperatore contro la propria patria, vien detto aver avuto luogo in seguito a « certe comunicazioni ed intelligenze ». Le tristi conseguenze della lega di Cognac vengono descritte nel seguente modo. « Appena rimesso in libertà, il Re di Francia rinnovò la guerra, e Sua Maestà Imperiale, stando a Granata, ricevè una sfida, per essersi concluso una lega tra papa Clemente, i re di Francia e d'Inghilterra e la signoria di Venezia; alla quale sfida Sua Maestà rispose. Essendosi poi recato l'Imperatore a Vagliadolid per tenervi le *cortes* e cercare di rimediare alle cose d'Ungheria, scorsa dai Turchi dopo la disfatta e morte del re Luigi suo cognato, ivi egli ebbe la nuova che l'esercito messo in piede dal Duca di Borbone era entrato in Roma, dopo un assalto in cui era rimasto ucciso detto duca, e che teneva papa Clemente rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Il Papa rimase nel Castello sino a tanto che, essendosi concertato coll'esercito, fu rimesso in libertà d'ordine di Sua Maestà. Stando poi a Burgos, l'Imperatore ebbe altra sfida da parte dei re di Francia e d'Inghilterra, sotto colore della detenzione di papa Clemente. Tra le altre, Sua Maestà rispose tale sfida non aver più motivo, perciocchè il Papa era stato messo in libertà; aggiungendo

doversi fare della detenzione di Sua Santità un rimprovero meno all' Imperatore che non a coloro che l'aveano costretto ad assoldare per sua difesa tanta gente d'arme, da cui non era stato bene ubbidito.

« L'anno 1528 Sua Maestà ebbe a Vagliadolid avviso come un esercito spedito in Italia dal re di Francia sotto pretesto di liberare papa Clemente, il quale, secondo si disse, di già era libero, si fosse spinto innanzi per invadere ed assalire il regno di Napoli, di cui aveva già conquistata buona parte, mentre teneva cinta d'assedio la capitale, dove si era ritirato l'esercito che era stato a Roma. In tale esercito stavano il principe d'Orange, Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, Alarcon che aveva occupato Castel Sant'Angelo, e Don Ugo di Moncada, rimasto nella città di Napoli per esservisi ritrovato alla morte del vicerè Carlo di Lannoi. Ciascuno di essi pretendendo al comando superiore, non ci fu buona intelligenza tra loro. Nulladimeno adempirono così bene il loro dovere che, coll' aiuto di Dio, il regno e la capitale vennero difesi, rimanendo rotto e disfatto l'esercito francese. Durante l'assedio, Don Ugo di Moncada uscì con alcune galere onde dar l'assalto a quelle del principe Doria; ma Don Ugo rimase ucciso, e la maggior parte delle galere furono prese.

« Non molto dopo, giunsero (a Madrid) i messi del principe Doria, il quale per vari motivi e per il cattivo trattamento che gli si era fatto, offriva di passar al servizio di Sua Maestà, colle galere sue e con quelle prese davanti a Napoli. Sua Maestà accolse con piacere queste offerte, che le furono graditissime, essendo necessarie per ciò che intendeva fare e quel che poteva accadere ulteriormente.

« Di là, l'Imperatore recossi a Toledo, dove lasciò l'Imperatrice reggente di tutti i suoi reami di Spagna, donde desiderava d'allontanarsi, mosso dalla brama d'imporre il miglior ordine possibile agli errori d'Alemagna; ai quali, come si è detto, Sua Maestà non aveva potuto rimediare se non imperfettamente, per causa delle guerre suscitatele. Era ancora sua intenzione di prendere in Italia le corone che non gli erano ancora state imposte, onde resistere alle offese di continuo dirette contro di lui da quella banda, e trovarsi in migliore stato per porre un argine al Turco che si diceva muovere contro i Cristiani.

« Per queste diverse cagioni, correndo l'anno 1529, l'Imperatore si partì da Toledo per andare a Barcellona, dove poco ap-

presso giunse colle sue galere il principe Doria. Ivi egli compiè l'armamento dell'intero suo naviglio, onde imbarcarsi e andare a farsi coronare in Italia, malgrado la lega già menzionata formata a danno di Sua Maestà; lega la quale, d'altronde, cominciava di già a sciogliersi. Perciocchè, mentre l'Imperatore stava ancora a Barcellona, si era dato luogo a negoziati tra papa Clemente e Sua Maestà. Venne ivi la nuova, il Signor di Sanpolo essere stato disfatto nello Stato di Milano e prigione d'Antonio di Leyva governatore di quello Stato. Al tempo medesimo, Madama Margherita, zia dell'Imperatore, trattava la pace a Cambrai con Madama la Reggente di Francia madre del re. Frattanto Sua Maestà imbarcossi, ed avendo sciolte le vele coll'intero suo naviglio, passò il mare di levante e giunse, la prima volta, in Italia. Navigando lungo le coste di Provenza, l'Imperatore intese della pace conclusa, ma non ne ebbe certezza prima di arrivare a Savona, dimodochè spedì le ratifiche da Genova per mezzo del suo ciamberlano Signor de la Chaulx. Continuando il suo viaggio per l'Italia, ebbe nuove dei progressi del Turco in Ungheria, e dell'assedio ed assalto di Vienna; per la quale ragione papa Clemente e l'Imperatore abboccaronsi, la prima volta, a Bologna, dove, a fine di essere più libero nella resistenza contro il Turco, e di lasciare l'Italia tranquilla, questi cinse le sue corone. Ivi conchiuse anche la pace coi Veneziani, ed investì di nuovo dello Stato di Milano il Duca Francesco Sforza. Dopo lunga guerra dal Papa e da Sua Maestà diretta contro i Fiorentini, nella quale il principe d'Orange, già vicerè di Napoli, ebbe il carico di capitano generale, la casa dei Medici venne ristabilita nella città di Firenze, il Duca Alessandro essendo rinvestito di quello Stato. In questa spedizione il principe d'Orange trovò la morte, ed ebbe a successore nel comando D. Ferrante Gonzaga, e nel governo di Napoli il Cardinal Caracciolo sino a nuova disposizione di Sua Maestà ».

Il secondo abboccamento con Clemente VII a Bologna nel 1532, quello con Paolo III a Roma nel 1536, i provvedimenti presi per soccorrere il Duca di Savoia, Carlo III, contro i Francesi, il convegno col Papa a Nizza nel 1538, la spedizione, insieme con Paolo III e con Venezia, contro i Turchi che non ebbe altro risultato fuorchè la presa di Castelnuovo alle bocche di Cattaro, il terzo colloquio col Pontefice a Lucca nel 1541, e il quarto, due anni dipoi, a Busseto, finalmente la legazione del cardinale Alessandro Far-

nese nel 1544 sotto colore di trattare la pace tra l'Imperatore e il re Francesco: tutti questi avvenimenti sono brevemente narrati. Essi ci conducono alla conclusione della prima porzione delle memorie, al momento cioè in cui, come già accennossi, l'augusto autore dà all'esposizione sua forma e proporzione più ampie, mettendosi a discorrere degli sforzi fatti per rompere l'opposizione, mista di motivi religiosi e politici, della maggior parte dei principi secolari tedeschi. Pochi cenni basteranno a mettere in chiaro l'importanza di tale parte dei dettati.

IV.

Fra coloro che si sono occupati della storia di Carlo V e del suo tempo, non v'è chi ignori quali speranze l'Imperatore ponesse nella convocazione del Concilio, e con quanto zelo e quanta perseveranza si studiasse d'ottenerla. Per tacere degli storici contemporanei e posteriori, tutte le carte negli ultimi due decenni tolte agli archivi di Spagna, del Belgio, d'Italia, di Francia, di Germania, di qualunque siasi genere, istruzioni, memoriali, relazioni diplomatiche, dispacci ufficiali, lettere d'avviso, lettere confidenziali, fanno fede di questo studio, e l'Archivio Storico Italiano, sin dai suoi primi volumi, nelle varie memorie spettanti all'epoca di Carlo V, ne ha raccolte molte testimonianze. L'Imperatore, per servirsi delle proprie parole nel presente scritto, all'anno 1529, « chiedeva a Sua Santità il Concilio generale, non solo come cosa importantissima e necessaria a rimediare a ciò che accadeva in Germania e agli errori che propagavansi pel mondo cristiano, ma come rimedio principale anzi unico ». Continuando la narrazione, quindici anni dipoi egli torna al medesimo argomento, rendendo conto del successo delle trattative colla Santa Sede. « Intorno a questo tempo (1544) l'Imperatore avrebbe dovuto andare in Alemagna per cercare di ristabilirvi l'ordine. Giacchè bisogna sapere che sin dal 1529, anno, siccome si disse, del primo suo viaggio in Italia e del primo colloquio con papa Clemente, egli non lasciò mai, in tutti i convegni col detto pontefice e con papa Paolo III, in tutti i viaggi e in tutte le diete d'Alemagna, e in tutte le altre circostanze ed occasioni, di sollecitare continuamente, sia in persona sia per mezzo dei suoi mini-

stri, il Concilio generale, come rimedio ai mali d'Alemagna e agli errori che facevansi strada tra' Cristiani. Quanto a papa Clemente, per causa di vari inconvenienti che aveva nella propria persona, nonostante la promessa data a Sua Maestà di convocare il Concilio dentro l'anno, non vi fu mai possibilità d'ottenerne l'esecuzione. Il successore di lui, papa Paolo, al principio del suo pontificato dichiarò aver promesso di pubblicare e di convocare immediatamente il Concilio, e mostrò vivo desiderio di rimediare ai mali della Cristianità e agli abusi nella Chiesa. Contuttociò, queste dimostrazioni e questo primo ardore si andarono raffreddando, e seguendo le tracce e l'esempio di papa Clemente, il successore tirò l'affare in lungo con buone parole, procrastinando sempre la convocazione e la riunione del Sinodo; sino a tanto che, nel momento in cui il re di Francia cominciò la guerra nel 1542 (guerra terminata coll'accordo di Crespy del 1544), il pontefice spedì a Monzone la bolla di convocazione del Concilio a Trento. La stagione, e l'opportunità del tempo dimostrano quale fosse l'intenzione del pontefice: Dio lo sa, e si può desumere compiutamente da ciò che succedette allora o dalla risposta di Sua Maestà. (Il rifiuto cioè di accedere alle proposte di tregua e di pace portate dal Cardinal Farnese nel momento in cui l'Imperatore stava per riprendere ciò che gli era stato tolto dai Francesi, i quali avevano mosso guerra sperando nei progressi dei Turchi in Ungheria e nell'indebolimento di Carlo per la infelice spedizione d'Algeri.) Ciò nonpertanto, in conseguenza dei cambiamenti negli affari, cambiamenti non corrispondenti alle previsioni di certi acuti ingegni, le cose si raccomodarono, e vennero condotte in modo che detta convocazione avesse luogo. Il Concilio cominciò e continuò lungamente a Trento, sino a tanto che papa Paolo, mosso da sue ragioni (Dio voglia che fossero buone!), volle evocarlo e trasferirlo a Bologna...... » Risoluzione, intorno alla quale Carlo soggiunge, verso la fine della sua narrazione, le parole seguenti: « Vedendo i grandi mali che ne potevano risultare, l'Imperatore si oppose a tale determinazione, e cercò sempre d'impedirla, e persistè talmente, che il detto Concilio è rimasto a Trento ».

Da tutto questo, e da altre parole dell'Imperatore risulta quanto egli fosse mal soddisfatto degli indugi dalla Santa Sede frapposti alla convocazione del Concilio, e dalla politica di papa Paolo, destreggiantesi tramezzo ai due grandi avversari, i quali per ventisett'anni, dall'elezioni all'Impero sin alla morte di Francesco, ten-

nero il mondo sospeso. I limiti dentro cui deve rinchiudersi la presente breve memoria, non ci consentono di esporre la storia, assai complicata, delle trattative pel Concilio, e di mostrare per quali ragioni tale sinodo, giudicato necessario non meno che dall'Imperatore, dai pontefici, venisse tanto procrastinato e da Clemente e da Paolo, e non prendesse poi, sedente quest'ultimo, l'andamento capace di assicurarne la riuscita da ambedue le parti desiderata. Conviene però distinguere, onde non essere ingiusti nè contro l'Imperatore nè contro i pontefici, i vari punti di vista e le varie fasi delle trattative.

L'Imperatore desiderava il Concilio, non solo perchè, zelante cattolico, sperava veder rimediato pel medesimo agli « abusi della Chiesa », ma perchè anelava di ristabilire, mediante l'accordo nelle cose di fede, l'armonia e l'ubbidienza in Germania. Nell'animo suo, la riforma Luterana e la rivoluzione non si scompagnavano: già all'anno 1520 notò essere andate di conserva « le eresie in Alemagna e la sommossa delle *communidades* in Spagna ». Egli credè poter vincere quelle come vinse queste. I risultati delle diete e dei colloquj religiosi non furono tali da soddisfarlo; anzi le cose erano sempre andate peggiorando. I limiti dalla maggioranza cattolica nella dieta di Spira del 1529 voluti porre al progresso delle mutazioni, provocarono quella *protesta* che diede nome al partito riformatore. La confessione Augustana, così detta dalla città in cui Filippo Melanctone la presentò all'Imperatore nel 1530, tre mesi dopo il convegno di questo col Papa, diede ai seguaci di Lutero norma e consistenza coll'acquistare per essi autorità di libro simbolico accettato dall'universale di coloro, che aderivano alle opinioni fatte prevalere dall'ardito frate agostiniano di Wittenberga. La lega dai principi e dalle città protestanti nella primavera del 1531 conclusa a Smalcalda, piccola città della Turingia, a difesa comune contro qualunque misura coercitiva in materia di fede, riescì a manifesta negazione dell'autorità imperiale; mentre l'opposizione da Carlo incontrata nelle pratiche per l'elezione a re de' Romani di Ferdinando suo fratello, « non potendo egli medesimo (secondo le sue parole), per causa dei grandi regni datigli da Dio, prolungare il soggiorno nell'Impero quanto desiderava e quanto conveniva », rese viepiù palese la profonda scissione. La propagazione della riforma in gran parte della Germania, oltre che nella Sassonia Ernestina, allora elettorale, e nell'Assia, nel Wurtemberg, nel Brunsvic, nella Pomerania, nella Sassonia Al-

bertina, nel Brandeburgo, nella Prussia; gli eccessi in varie parti commessi, già prima di quel tempo, nella guerra dei villani e in quella degli Anabatisti, coi cresciuti sospetti delle due parti, ridussero a mere tregue gli accordi e le paci concluse, tra le quali quella di Norimberga del 1532 fece ai protestanti varie concessioni. Dai Commentari dell'Imperatore rilevasi, quanto il suo temporeggiare in Germania dipendesse dagl'impacci della politica estera, dai moti d'Italia, dalla rivalità francese, e maggiormente dagli incessanti pericoli per parte del Turco, cui combatteva in Ungheria e fin sotto le mura di Vienna, sulle coste della Dalmazia e della Morea, a Tunisi e davanti ad Algeri.

Può recar sorpresa, Carlo V aver creduto ancora alla efficacia del rimedio del Concilio.

Ma convien riflettere, che Carlo, oltre ad essere, come si disse, sinceramente cattolico, e nelle convinzioni religiose, di quella tempra che teneva quasi ugualmente del Belga e dello Spagnuolo, conosceva abbastanza la natura tedesca per rimaner persuaso che, senza la riforma interna della Chiesa, la nazione alemanna non si salvava pel cattolicismo; mentre prevedeva che, senza il vincolo dell'unità religiosa, l'Impero, già tanto indebolito, rimaneva un vocabolo privo di significato, e la Germania un caos, nel quale, malgrado finte paci e passeggieri accomodamenti, infine non prevarrebbe altro se non la forza. Ugualmente dunque erano in giuoco le sue convinzioni religiose e le sue idee politiche. Intorno a queste ultime, bisogna ancora riflettere come Carlo non fosse privo di speranza di essere aiutato dal Papa e dal Concilio nell'intento suo di far passare la corona imperiale, un giorno o l'altro, sul capo di D. Filippo; desiderio contrastato e dai cattolici e dai protestanti. D'altra parte conviene non passare sotto silenzio, avere per vari anni gli stessi protestanti appellato al Concilio; dapprima sinceramente, poi principalmente collo scopo di procrastinare, sino al punto in cui, papa Paolo III avendo annunciata la convocazione a Mantova pel 1537, gli opponenti, per mezzo dei cosidetti articoli Smalcaldici, ricusarono di parteciparvi, sotto colore di mancante indipendenza del Sinodo.

La Santa Sede trovossi in condizione essenzialmente diversa. Per le pubblicazioni fatte negli ultimi decennj, massime delle istruzioni date ai legati e nunzi in Germania, e delle relazioni dei medesimi, ai tempi di Clemente VII e di Paolo III, si è venuto a conoscere che a torto si darebbe alla Santa Sede taccia di

freddezza o d' indifferenza in questo sommo negozio. Ma le ragioni religiose vincendo, siccome è naturale e giusto, le politiche, i pontefici e i loro messi, più presto dell' Imperatore e dei suoi commissari, si accorsero della fallacia delle speranze poste nei colloquj, tra cui se ne contarono dei famosi, e nei progetti d'accomodamento; persuasione che non potè non reagire sulla questione dell'istesso Concilio, riguardo allo scopo di riunire con questo mezzo le due parti contendenti. Di fatti, la sola convocazione del Concilio bastò a compiere la rottura non solo tra la chiesa romana e i protestanti, ma ancora tra i protestanti e l'Imperatore. Il Sinodo, pel quale si ottenne la riforma cattolica della Chiesa quanto necessaria, desiderata dai più pii e ferventi cattolici, dovè mettere il suggello all'atto di separazione, separazione senza dubbio non dalla Chiesa voluta.

Facile si comprende come, del pari che in tutte le azioni e le cose umane, sieno esse le più sublimi e le più sacre, vi fu il concorso di cagioni di varia natura.

Oltre alla savia tradizione del proceder lento e misurato della curia, le immense difficoltà e i gravi pericoli dei due maggiori concilj del Quattrocento, pericoli per cui era minacciata non la sola autorità pontificia ma con essa l'intera costituzione della Chiesa, erano stati tali da rendere di necessità guardinghi i pontefici. Nel Cinquecento veramente molte circostanze erano cambiate, ma non già in meglio. Un semplice paragone dello stato di cose prima del sinodo di Costanza, colle condizioni in mezzo a cui si aprì il Tridentino, basta a dimostrare che, se ora non si trattava più di quistione di legittimità della sede e della persona, ben altramente eran gli animi penetrati e commossi dalle dottrine di Lutero e di Zuinglio, di quello che era stata l'azione di Giovanni Huss, da angusti limiti circoscritta. Di più, gli interessi de' principi, allora avversi alle novazioni, ora trovavansi collegati con esse, in modo da bilanciare in certo senso la grande differenza che passava tra l'indole e l'autorità di Carlo V e quella di Sigismondo di Lussemburgo. Accanto a queste considerazioni, altre ve ne furono di natura più esplicitamente politica. Quel che, al di fuori dei fini religiosi, dall'Imperatore studiavasi d'ottenere per mezzo del Concilio e dell' unione ristabilita, rendeva dubbiosi Clemente VII e Paolo III. « Del Concilio, dice Domenico Morosini già citato, non si contentavano i Germani, perchè avendo S. M. Cesarea tanti voti di sudditi e dipendenti, temevano che facesse risolver a mo-

do suo le difficoltà » – timore cui, dalla parte opposta, non sarà rimasta estranea la Santa Sede. La potenza territoriale smisurata, in mano di chi dominava la Spagna e le Indie, le Fiandre e la maggior parte dell'Italia, riunita alla maestà dell'Impero, minacciava troppo, non già l'esistenza del piccolo stato formante l'antico patrimonio della Chiesa, ma l'indipendenza della Chiesa medesima.

Il complesso di siffatte considerazioni, cui basta accennare, lasciandone da banda molte altre, oltre le questioni personali e secondarie, chiarisce le condizioni dal 1529, cioè dal momento in cui Carlo V insistè sulla convocazione del Concilio, durate sino alla riunione di esso a Trento. Bisogna tenerle a mente, a fine di ridurre alla giusta loro misura le lagnanze dall'Imperatore nei presenti Commentari dirette, più che contro il Papa Mediceo, contro il Farnese, di più elevato ingegno, più potente, più rispettato, più felice, più convinto finalmente egli medesimo della necessità assoluta della interiore riforma, che per lui ebbe glorioso principio.

V.

Sin dal momento che non lasciò a Carlo V verun dubbio rispetto all'inutilità degli sforzi suoi onde accomodarsi coi protestanti, egli non aspettava altro se non d'essere libero da preoccupazioni delle cose esterne, per giungere a qualche conclusione in Germania.

Le prime armi mosse dai collegati di Smalcalda, nel 1542, contro Enrico di Brunsvic, di leggieri avrebbero acceso gran fuoco di guerra, ove l'Imperatore non si fosse trovato involto in quella ultima gara con Francesco I, che lo condusse a poca distanza da Parigi. Dopo l'accordo di Crespy, le cose di Germania maturarono. Avendo convocata, pel 1545, la dieta a Wormazia, aperta, per causa di malattia dell'Imperatore, dal Re de'Romani e dal Granvela, Carlo, appena ristabilito, vi si recò partendo da Brusselles. « Era la settima volta, così racconta egli, che l'Imperatore faceva il viaggio del Reno. Entrò in Alemagna coll'intento e col vivo desiderio di rimediare a ciò che ivi accadeva, sperando ancora ottenerlo mediante un buon accordo, essendo in pace col re di Francia, e non temendo per allora di essere assalito dal Turco. Ma Sua Maestà avendo conosciuta e vista la gran superbia ed ostinazione dei protestanti, non potè vincere il timore di non

giungere a risultato veramente soddisfacente. Essendo prima, al pari di molti altri, convinto dell'impossibilità di ridurre per mezzo della forza tanta ostinazione e la potenza grande dei protestanti, l'Imperatore stava perplesso intorno al partito da prendere per trovar rimedio, che tanto conveniva ed importava. Ma Iddio, il quale non abbandona mai coloro che ricorrono a lui ancorchè non meritevoli, non contentossi di ricólmarlo di grazia nell'affare della Gheldria (nella riduzione cioè a' suoi voleri di quel ducato contrastatogli da Carlo d'Egmont); l'esperienza di quel che accadde allora aprì ancora gli occhi all'Imperatore e ne rischiarò l'intelletto: dimodochè non solo non gli parve più impossibile di domare con la forza tanto orgoglio, anzi ciò gli sembrò molto facile, scegliendo tempo e modo opportuno. Tale negozio essendo di grande importanza e peso, egli non si fidò della propria risoluzione, ma ne rese consapevoli alcuni pochi dei ministri (a cagione del segreto necessario ad osservarsi), quei soli cioè che avevano esperienza del passato. I loro consigli accordavansi colle idee di Sua Maestà, ma l'Imperatore ne aggiornò l'esecuzione, sperando trovar conformità di decisioni nella dieta di Wormazia, e prevedendo che, nell'impossibilità di ristabilire l'ordine in Germania pacificamente e con buoni mezzi, altro non rimarrebbe se non usare armi e forza secondo il tempo e l'opportunità che si presenterebbe.

« Avendo dunque continuato il viaggio sino a Wormazia, l'Imperatore trovò ivi pochi principi, ma molti plenipotenziari o commissari, coi quali principiò a trattare. La freddezza e debolezza però dai medesimi dimostrata fu segno manifesto dell'intenzione e dell'animo con cui conducevano quest'affare. Accorgendosene, Sua Maestà espose il suo pensiero e le sue considerazioni al Re de' Romani, come a fratello e principe cui toccava molto questo negozio. Questi, col fervore che mette nelle cose che riguardano il servizio di Dio, e mosso dal desiderio di rimediare a mali sì gravi, vedendo l'ostinazione dei protestanti e il poco o nullo effetto del procedere con modi blandi, annuì al disegno dell'Imperatore come fondato nella ragione e possibilità. Considerando che il tempo e l'opportunità erano propizi all'esecuzione del disegno, si giudicò essere convenevole e necessario che il Papa vi si associasse, aiutando l'impresa colle sue forze spirituali e temporali, essendo egli più di qualunque altro obbligato a porre un termine e portar rimedio a siffatti mali. Le Loro Maestà accordaronsi dunque su questo punto, con giuramento del segreto, e sotto condizione di non essere

obbligati, nel caso di violazione del segreto, alle cose palesate. Di poi decisero di comunicare la loro risoluzione al cardinal Farnese, nipote e allora legato di papa Paolo, giunto in quel tempo a Wormazia. Avendo egli medesimo prestato giuramento del segreto ed accettata la surriferita condizione, le Loro Maestà gli aprirono che, se Sua Santità volesse aiutarle col suo potere spirituale e temporale, considerando essere inutili affatto i mezzi di dolcezza e di concordia, e l'ostinazione ed insolenza dei protestanti essere di giorno in giorno cresciute a segno da non poter più tollerarsi, esse intraprenderebbero di rimediare ed abbattere colla forza tale ostinazione ed insolenza. Siffatta comunicazione mise tanto spavento nel cardinale, che, quantunque prima avesse annunziato essere rivestito di pieni poteri a trattare di tutto ciò che potesse apportar rimedio, ricusò di procedere oltre nella conclusione di questo negozio. E dicendogli le Loro Maestà, che non volendo procedere nè concluder nulla, meglio sarebbe consultare la Santità Sua con ogni diligenza per mezzo d'un suo uomo incaricato di portargli la risposta, non lo volle fare in nessun modo, ma preferì essere il proprio messaggero, dicendo che farebbe presto. Di fatti fece tanto presto quanto conveniva a personaggio della sua autorità, non però quanto richiedeva l'importanza dell'affare. La prima cosa che fece, all'arrivo in Roma, fu una rottura del suo giuramento e della condizione impostagli dalle Loro Maestà. Di poi, Sua Santità convocò subito un concistoro, dove sempre si fanno sentire opinioni e partiti contrari, al quale comunicò le offerte dell'Imperatore. In seguito elesse a legato il medesimo cardinal Farnese, e a gonfaloniere ossia generale della Chiesa il fratello di lui, Duca Ottavio. Immediatamente vennero nominati gli altri capitani, e si battè il tamburo onde riunire gente d'arme, pubblicando che si venisse a questa santa impresa e a vendicare il sacco di Roma.

« Sua Maestà, considerando che al tempo in cui detta proposta venne fatta al cardinal Farnese, era vicina la festa di San Giovanni, e che per quanto presto facesse il cardinale, nondimeno la risposta sarebbe giunta troppo tardi, e in stagione troppo avanzata per raccoglier soldati e principiare i preparativi necessari a un affare tanto importante; presumendo, inoltre, che il segreto non sarebbe osservato, spedì un messo a Sua Santità onde avvertirla che, per quest'anno, non si poteva dare esecuzione al progetto, ma che importava tenerlo ben nascosto, giacchè altrimenti ella non si terrebbe obbligata alle offerte fatte. Il segreto non es-

sendo osservato, e i protestanti essendo avvisati, l'Imperatore comportossi in modo, che essi non prestarono fede alle voci che correvano. Vedendo inoltre l'Imperatore, che nella dieta altro non si faceva se non perder tempo, la prolungò solo sino a tanto che seppe la risoluzione del Papa, e limitossi a pratiche brevi e secche, procrastinando i negoziati sin alla dieta convocata per l'anno seguente a Ratisbona ».

In questa dieta, nel 1547, si venne ad aperta rottura.

Già da ambedue le parti eransi fatti molti armamenti, quando i commissari dei principi e delle città protestanti, prendendo motivo dalle voci di guerra che andavano attorno sin dall'anno passato, chiesero all'Imperatore di far loro conoscere le sue intenzioni. Conclusa la lega con papa Paolo, e fatti i necessari accordi coi principi cattolici, Carlo rispose « non voler far guerra se non forzato, onde conservare la sua autorità, contro la quale giornalmente si lavorava ed attentava per abbassarla e diminuirla ».

I protestanti partirono dalla dieta, e coll'occupazione dei passi importantissimi di Füssen (*Fauces*) e di Chiusa nel Tirolo, per le genti delle città Sveve entrate nella lega di Smalcalda, ebbe principio quella guerra che terminò colla totale disfatta dei principi protestanti.

Tale guerra è descritta, con brevità sì, ma colla maggior precisione, nei Commentari dell'Imperatore vittorioso; tanto più preziosi perchè servono di confronto con quei del capitano dei vinti, di Sebastiano Schärtlin di Burtenbach, storiografo della sciagurata contesa che suole appellarsi la guerra Smalcaldica.

Non è del nostro ufficio il seguire Carlo V in questo racconto, nel quale non v'è difetto di nuove lagnanze contro il Papa alleato e contro la poca disciplina e la inopportuna partenza delle sue milizie. Nè mancarono al vincitore motivi a nuovi pensieri per gli avvenimenti d'Italia. « Dopo le grandi vittorie da Dio nella sua immensa misericordia concesse all'Imperatore, da varie parti accorsero ambasciatori, ed alcuni lor malgrado si congratularono con lui. Di fatti, le pratiche scoperte allora, prima e dopo, l'agitazione manifestatasi a Napoli, l'impresa del conte Fiesco a Genova, i moti particolari di Siena che per avventura accaddero in seguito a straniere istigazioni, ed altri avvenimenti fanno travedere l'intento e la volontà di contrariare e turbare l'opera buona insieme cogli affari dell'Imperatore. Vi furono tali persone che si astennero dal prendere in questi avvenimenti parte maggiore, disperando di

prospero successo; mentre poi ne provarono estremo rammarico, cercando un ripiego e disfacendo quel che avevano stabilito prima, mutando i loro progetti e dissimulando le loro intenzioni colle mutate circostanze. Se queste persone non sono quali esser dovrebbero, Iddio voglia porgere un rimedio come l' ha fatto pel passato, regolando le cose in modo che i loro disegni non abbiano effetto ».

L'ultimo fatto d' Italia menzionato verso la fine del libro, si è l'uccisione di Pier Luigi Farnese per i suoi sudditi, eccitati dal « rigore e dai cattivi trattamenti » di lui. « I sollevati essendosi impadroniti della città (di Piacenza), offrirono di darla in mano a chi farebbegli le migliori condizioni. Il Governatore dello Stato di Milano (Ferrante Gonzaga) essendone stato informato, accettò a nome di Sua Maestà, prima che altri potesse, occupare il ducato di Piacenza, le proposte indirizzategli, e l' Imperatore ratificò il trattato, per i suddetti motivi, ed ancora per conservare e tutelare il diritto dell' Impero ».

A questo punto lasciamo i Commentari di Carlo V, i quali, secondo si disse, terminano colla dieta d'Augusta del 1548. Era il momento in cui il potere e la fortuna dell'Imperatore toccarono al sommo. I moti d' Italia erano soppressi; la Spagna e i Paesi-Bassi erano tranquilli. Il re Ferdinando aveva ridotta ai suoi voleri la Boemia. I due maggiori sostegni dei Luterani, Giovan Federigo già elettore di Sassonia, e il Langravio d'Assia trovavansi in potere di Carlo. Se i moti religiosi di Germania erano ben lungi dall'essere sopiti, si era giunto a un accordo da valere fino alle decisioni del Concilio. Mentre parte dei protestanti erano stati nel campo imperiale contro i collegati di Smalcalda, reggimenti spagnuoli occupavano varie fortezze tedesche.

Si sa quanto fossero fallaci le speranze di Carlo V!

La parte dei Commentari suoi che abbiamo sott'occhio, ci lascia vivo desiderio di ciò che egli ebbe voglia d'aggiungere. Ciò nonpertanto ci congratuliamo del recupero di un documento di singolare importanza, il cui augusto autore acquista per le sue rivelazioni; cosa che non accade a tutte le autobiografie.

Lamporecchio, 20 *novembre* 1862.

ALFREDO REUMONT.

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

Dopo un anno d'interruzione cagionata da alcune particolari nostre circostanze, ripigliamo con lieto animo l'ufficio impostoci da noi stessi di cronisti della Società Ligure di Storia Patria; e ci è grato il vedere come il ritardo in cui ci trovammo costretti a tenere una parte del nostro lavoro ci sia tornato anzi profittevole che dannoso; imperocchè di varie fra le memorie che entrano a formarne il soggetto essendosi in un anno accademico letto il principio e nell'altro il complemento, noi ci vediamo ora in grado di meglio svilupparle, e presentarle unite, come in un solo quadro, al lettore.

L'anno accademico 1860-1861 si apriva coll'adunanza generale del 25 novembre; e in essa il socio commendatore P. Lorenzo Isnardi dava lettura della *Introduzione* e dei primi capitoli della *Storia dell' Università di Genova*, opera alla quale egli va da buon tempo consecrando le diligenti sue cure, e che viene corredando di importantissimi documenti.

Delineando il disegno e l'ordine con cui si proponeva di svolgere il proprio lavoro, il commendatore Isnardi poneva in luce quanta fosse l'importanza di conservare non solo, ma di costituire nell' integrale suo ordinamento il Ligustico Ateneo, o sia che si riguardi all'antichità dell'origine e al lustro di che l'adornarono gl' insigni uomini che vi professarono, o sia che si apprezzi il tesoro scientifico che possiede ne' suoi gabinetti di Fisica e d'Ana-

tomia, nel suo Orto Botanico, nel suo Museo di Storia naturale e nella sua Biblioteca (1).

A questa seduta teneva poi dietro quella del 16 dicembre, colla elezione degli ufficiali, come lo Statuto prescrive; e il presidente cav. Antonio Crocco veniva allora surrogato dal marchese Vincenzo Ricci (2). Il quale, nel giorno 17 febbraio 1861, occupando per la prima volta il seggio presidenziale, pronunciava un discorso con cui esortava « i colleghi a proceder alacri nel « cammino intrapreso; ricordava loro come alla formazione d'una « vera storia del nostro paese offrono loro una messe larghissima « i nostri Archivi, ricchi d'importanti e preziosi documenti quanto « ogni altro d'Italia e fuori. Mostrava com'essi or ricevano nuova

(1) Delle tre parti nelle quali si divide questa dotta Storia, il ch. autore ha già pubblicata la prima nel 1861; la seconda è ora in corso di stampa.

(2) Diamo qui la nota degli ufficiali che ressero la Presidenza della Società e le Sezioni nei due anni di che si tratta nel presente rapporto.

Ufficio di Presidenza.

Anno 1861: Presidente, march. Vincenzo Ricci; V. Pres. barone Pasquale Tola; Segretario, cav. Agostino Olivieri; V. Segr. Luigi Tommaso Belgrano; tesoriere, cav. Niccolò Allegretti; Consiglieri: cav. Antonio Crocco, cav. Marcello Cepollina, comm. Lorenzo Isnardi, avv. Cornelio Desimoni, march. Marcello Staglieno, cav. Paolo Rebuffo.

Anno 1862: Come nell'antecedente, ad eccezione dei consiglieri Isnardi e Cepollina, i quali, scadendo d'ufficio a norma dello Statuto, furono surrogati dall'avv. Francesco Ansaldo e dal signor Antonio Merli.

Sezione di Storia.

Anno 1861: Preside, avv. Desimoni; V. Pres. cav. Olivieri; Segretario, avv. Ippolito Gaetano Isola; V. Segr. Luigi Franchini.

Anno 1862: Gli stessi, ad eccezione del Vice-Segretario, che fu invece il socio Domenico Maria Guarco.

Sezione d'Archeologia.

Anno 1861: Pres. canonico Angiolo Sanguineti; V. Pres. march. Iacopo d'Oria; Segretario, L. T. Belgrano; V. Segr. march. Marcello Durazzo.

Anno 1862: Gli stessi, eccetto il Vice-Segretario, che fu il socio Giuseppe Gambaro.

Sezione di Belle Arti.

Anno 1861: Pres. cav. Giuseppe Isola; V. Pres. cav. Santo Varni; Segretario, march. Staglieno; V. Segr. avv. Maurizio Dufour.

Anno 1862. Gli stessi.

« vita dalle saggie disposizioni del Governo per riordinarli, e dallo
« zelo e dalle amorevoli cure di coloro cui sono affidati. Ma siccome,
« oltre alle inedite, tutte le antiche carte genovesi debbono essere
« consultate e tenute di vista da chi si dedica agli studi della
« nostra storia; e molte d'esse, pubblicate in isvariate opere e
« collezioni, possono facilmente dimenticarsi, egli insisteva sulla
« necessità di compilare sollecitamente degli accurati Regesti che
« tutte le vengano indicando in quella guisa che già proponeva
« il prof. Emerico Amari (1). Da ultimo, volendo mostrare quanto
« lo studio delle antiche carte sia fecondo di utili ammaestramenti
« al viver civile, e come anche dalle meno importanti chiaro ap-
« parisca quanto i padri nostri fossero avanzati in avvedimenti
« politici, e già possedessero molti di quei veri che si reputano
« scoperte del giorno, leggeva alcuni brani d'un antico Statuto
« di Castel-Genovese in Sardegna, testè pubblicato dal canonico
« e commendator Giovanni Spano nostro socio corrispondente (2) ».

Nella sezione d'Archeologia il prof. canonico Sanguineti esordiva pur esso con belle ed affettuose parole; e rendeva un degno tributo di riconoscenza al proprio antecessore, il cav. Tola, il quale, mentre l'Istituto era in sul nascere, ed avea perciò d'uopo di senno profondo e di mano robusta che lo sostenesse e lo guidasse nel dare i primi passi, « avea saputo destare in molti il
« desiderio delle ricerche, eccitare altri ad estendere in scritto il
« frutto delle loro meditazioni, ed attirare colla sua cortese, facile,
« eloquente parola i soci ad intervenire frequenti alle tornate,
« secondo che andavano alternando fra loro le parti di leggere,
« di ascoltare, di discutere ».

Lo stesso avveniva nella sezione di Storia; e l'avv. Desimoni recitava una elegante orazione, nella quale precipuamente accennava alla utilità che ognora deriva dallo studio dei fonti storici; avvegnachè questo rechi sempre con sè, *oltre il vero, una cert'aria di originalità, e allarghi in modo per l'addietro insperato il campo delle idee.* Soggiugneva poscia che una relazione sui nostri Archivi del Governo dee compiere l'illustrazione delle fonti medesime; e a questo lavoro prometteva pure di accingersi. Toccava frattanto d'alcuni pregi speciali a quello delle Compere di San Giorgio, ed

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. XII. P. II, pag. 62.
(2) V. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, pag. 646.

osservava che dallo studio profondo dei registri delle varie contabilità che vi si custodiscono (1), le cose di finanza e di commercio se ne avvantaggerebbero segnatamente; « e risulterebbe essere « già comune fra di noi fino dal principio del secolo XIV, e tra' ban- « chieri e nell'amministrazione pubblica, il bel sistema della « tenuta dei libri a scrittura doppia . . . , e come nella medesima « epoca fosse in vigore fra noi la regolare descrizione delle facoltà « e delle persone dei cittadini, per l'equa distribuzione delle impo- « ste; laonde nulla abbiamo in ciò da invidiare, se non forse anche « sopravanziamo di tempo, i Fiorentini ed i Veneti, i quali sono « in voce di avere in ciò il primato sull'Europa civile ».

Nelle successive adunanze della Sezione Archeologica (14 dicembre 1860, 18 gennaio, 1 e 22 febbraio, 15 marzo e 19 aprile), il socio cav. Pasquale Tola dava lettura di tre sue *Dissertazioni sui monumenti storici e diplomatici di Sardegna dei secoli* XII, XIII *e* XIV. Queste sono già da circa un anno venute in luce, assieme al primo tomo del *Codice Diplomatico Sardo*, dal medesimo cav. Tola con immense fatiche, dispendi e cure compilato ed illustrato (2); e poichè sull'importantissimo lavoro già tanto favorevole e concorde si è pronunciato il giudizio dei dotti italiani e stranieri (3), noi passandoci dall'enumerarne i pregi, ci staremo contenti ad esporne in brevi cenni il contenuto.

Nella *Dissertazione* sui monumenti del secolo XII, il cav. Tola dimostra come in tale epoca appunto la Sardegna cominciasse a rilevarsi dall'antico suo stato di oscurità e di abbattimento, e come i papi fossero i naturali protettori della medesima; che questa non era allora sottoposta a giurisdizione straniera, ma divisa in quattro *giudicati*, in ognuno de' quali esercitava il supremo potere civile e politico un *giudice* o *regolo* nazionale. Descrive quindi le guerre che funestarono l'isola nel secolo stesso; dice delle cospicue fondazioni e dotazioni di monasteri che ebbero luogo, de'Sardi che maggiormente si illustrarono in questo periodo di tempo; e termina, avvertendo che il secolo XII fu per la Sardegna *un secolo*

(1) Cioè quella della Masseria della Repubblica, dal 1348 al 1438, quella dei Maestri ragionieri del Comune, dal 1354 al 1395; quella dell'ufficio di San Giorgio, dal 1411 al 1804, ec. ec.

(2) Forma il volume XI dei *Monumenta historiae patriae* di Torino.

(3) Dopo la pubblicazione di questo *Codice*, il cav. Tola veniva eletto socio d'onore dell'Istituto Storico di Francia.

di movimento e di preparazione, attraverso a cui la medesima si avviò insensibilmente a novelli e migliori destini. In quella che riguarda i monumenti del secolo XIII racconta le diverse e per lo più infelici vicende del governo insulare, e dimostra la forza e la perseveranza dispiegata dai romani pontefici nel rivendicare alla sedia apostolica l'alto dominio dell'isola contro gli interni signori, e contro le repubbliche di Genova e di Pisa. Finalmente, nella *Dissertazione* sui monumenti del secolo XIV, il ch. autore narra come cessate per la pace del 1299 le antiche gare di dominazione in Sardegna fra le predette repubbliche, il Comune di Pisa si accinse a combattere gli Aragonesi, i quali, per aver avuta l'isola in feudo da Bonifacio VIII nel 1297, e per esservi stati spinti così da questo pontefice come da' suoi successori, si accinsero a conquistarla, stringendosi in lega cogli antichi e naturali signori desiderosi di vendicarsi della pisana signoria, e principalissimo fra i quali era Ugone III regolo d'Arborea. La guerra fra le due potenze fu proclamata dal re Don Giacopo in Barcellona allo spirare del 1322; e l'ultimo giorno di maggio del 1323 la flotta comandata dall'infante Don Alfonso lasciò il porto di Tarragona. Le cause, i mezzi, i casi varii, gli effetti di così memorabile spedizione, si trovano minutamente descritti in questa *Dissertazione*, e risultano dai copiosissimi documenti ai quali va innanzi. Succeduto poscia Alfonso nel regno paterno, e Pietro III ad Ugone negli stati arboresi, cominciò in alcune delle precipue famiglie sarde a venir meno l'ardore per la sua casa; e a questo tenne dietro la insofferenza ed il fastidio, quando a Pietro succedette Mariano IV, il quale allontanatosi dall'antica alleanza della sua casa coi re d'Aragona, volle scuoterne il giogo. Di qui il principio di una nuova guerra, la quale durò per trent'anni, e fu strenuamente combattuta da Mariano medesimo e da' suoi figliuoli Ugone IV ed Eleonora. Quest'ultima governò poscia lo stato in nome del figlio Mariano V, e la sua reggenza fu illustrata dalle guerresche imprese, non meno che dalle civili; avendo essa promulgato il *Codice* o *Casa locale d'Arborea*, monumento glorioso di sapienza legislatrice, e come tale, esteso a tutta l'isola nel 1421.

Nella sezione di Storia poi, il cav. prof. Agostino Olivieri leggeva la prima parte di una sua *Storia della Tipografia nella Liguria*; e in essa abbracciando quanto spetta alla seconda metà del secolo XV, narrava come primi introduttori dell'arte tipografica in

Genova fossero un Matteo Moravo ed un Michele da Monaco, il primo de' quali vi stampava nel 1474 il *Supplemento* di Niccolò da Osimo alla *Summa Pisanella* di fra Bartolommeo da San Concordio; notava come nell'anno medesimo, e forse per opera degli stessi tipografi, si pubblicasse ancora un *Calendario*, e in Savona il frate Giovanni Buono stampasse l'opera di Severino Boezio *De consolatione philosophiae*; e finalmente osservava come pure circa siffatta epoca Niccolò Girardengo eseguisse varie stampe in Venezia, Pavia e Novi sua patria. L'arte degli amanuensi supplicava allora al Senato perchè discacciasse dagli stati della Repubblica i tipografi, i quali a breve andare avrebbono disseccate le fonti de'suoi guadagni; e il Moravo difatti riparava a Napoli. Ma poco appresso altri tipografi ne prendevano il posto; e in Genova nel 1480 il frate Giovanni Battista Cavallo mandava in luce la *Glossa di Annio da Viterbo sull'Apocalisse.*

Il lavoro del cav. Olivieri veniva con meritato plauso accolto da' suoi colleghi; i quali a norma dello Statuto deliberavano di proporne la stampa negli *Atti* della Società all'assemblea generale.

Il socio medesimo, giusta l'uso lodevolissimo da lui negli anni antecedenti introdotto, ci porgeva inoltre notizia ed insieme un giusto criterio dei più recenti lavori storici pubblicati in Italia e fuori. Tenea discorso dei *Monumenti Parmensi*, che per la illustrazione di quello ex-Ducato raccoglie da più anni una eletta mano di dotti; delle *Memorie dei Duchi d'Urbino dal 1440 al 1630* del Denniston, di quella *sulle relazioni della Repubblica genovese coi Re d'Armenia nel medio evo* del cav. Vittorio Langlois; e più a lungo ragionava della bellissima *Storia diplomatica di Federigo II* dell'Huillard-Brèholles, notando in ispecial modo i documenti di cose genovesi che vi si trovano.

In due tornate della sezione d'Archeologia quel dotto Bibliotecario illustrava con un breve scritto alcune medaglie e monete ligustiche di secoli a noi vicini, ed un bel medaglione d'argento, commemorativo della collocazione della prima pietra dell'ultima cerchia delle mura di Genova (1). Il cav. Olivieri descriveva i varii fatti che precedettero questa colossale impresa, narrava delle

(1) Il ch. autore pubblicherà quanto prima l'illustrazione di questa medaglia, unitamente a quella delle monete dei principi Centurioni. Così egli prosegue con suo grandissimo onore ad arricchire la storia numismatica del nostro paese.

cure assidue e molteplici dello speciale Magistato che ad essa fu proposto, dei famosi ingegneri che vi presero parte; e notava che la spesa di tanta opera ascese ad un milione e settecentomila lire genovine di quel tempo. La medaglia in discorso, già incastrata nella detta prima pietra, ch'era una tavola di marmo con suvvi scolpita una iscrizione, fu di recente trovata, mentre si demoliva una parte delle mura nella località di San Benigno a Capo di Faro, ed acquistata dal socio signor Luigi Franchini, appassionato e felicissimo raccoglitore di simili antichità, e cui anzi il chiarissimo autore dirige in forma di lettera il suo scritto. Essa è del diametro di 13 centimetri e del peso di 36 once; rappresenta da un lato la B. Vergine, i quattro santi protettori della città, ed una picciola veduta di quest'ultima; dall'altro ha lo stemma della Repubblica, colla leggenda *Dux et Gubernatores Reipublicae Ianuensis* e l'anno 1626, giacchè addì 7 dicembre di questo avvenne appunto la solennità di siffatto collocamento. Il cav. Olivieri osservava che il medaglione fu, dietro disegno di valente pittore nostrano, eseguito dall'orafo genovese Antonio Assereto, il quale ne riportò in pagamento la somma di lire 179. 16. 4; e narrava tutte le particolarità della religiosa cerimonia, riferendo al proposito molti inediti e curiosissimi documenti.

In altra tornata della sezione di Storia, il socio marchese Iacopo D'Oria dava lettura delle biografie di Ansaldo e Aitone D'Oria; il primo de'quali capitanò la famosa spedizione di Almeria nel 1147 e quella di Tortosa nell'anno appresso; fu più volte console dello Stato e de' Placiti, e sostenne altri onorevoli ufficii, riportandone in compenso molte e larghe franchigie: il secondo comandò una flotta allestita dai ghibellini genovesi contro de' guelfi nel 1329, combattè virilmente gli Aragonesi in Sardegna nel 1331 e 1332, fu condottiere supremo del naviglio che la sua Repubblica armò nel 1339 a spese del re Filippo VI di Francia contro Edoardo III d'Inghilterra, e chiuse i suoi giorni nella troppo memoranda battaglia di Crécy il 25 agosto del 1346 (1).

Nella seduta medesima e in più altre ancora così di questa sezione come di quella di Archeologia, il socio Belgrano leggeva alcune sue *Memorie* sulla prima, la terza e la sesta Crociata. In

(1) Queste due biografie fanno parte di un *Dizionario biografico dei D'Oria*, che si va preparando dal ch. autore.

tali lavori l'autore tenne sempre lo sguardo intento a due punti principalissimi: l'uno generale, considerando lo stato d'Europa e le relazioni politiche dei tempi di cui si tratta, affinchè in certo modo si prepari e si ordini la scena a bene intendere il dramma che si va svolgendo; l'altro speciale alla storia di Genova, acciò i fatti che più da vicino e più particolarmente la riguardano, sieno posti in miglior luce. Così dopo aver descritto il fervore dei cristiani pei pellegrinaggi in Terra Santa, e narrati gli esordi e gli apprestamenti della prima fra tali sacre imprese, ragionava della gloriosa parte ch'ebbero i nostri all'assedio d'Antiochia, alla conquista di Gerusalemme, Arsur, Cesarea, Tolemaide, Gibello, Tripoli, Berito, ecc., e dei numerosi ed importanti possessi e privilegi che vi acquistarono, e per cui tanto si accrebbe la loro prosperità commerciale. Quanto poi alla terza, il Belgrano, descritto lo stato materiale e morale del regno e dei varii principati latini di Terra Santa verso il cadere del secolo XII, narrava dei molti potentati d'Occidente, i quali commossi all'annuncio dei rapidi progressi ond'era secondata la fortuna di Saladino, e seguendo gli impulsi del più grande entusiasmo destatosi in tutta Europa, si crociarono; enumerava il concorso che vi prestarono i nostri, sia collo spedirvi a proprie spese una flotta, e sia noleggiando al re di Francia e ad altri principi le loro navi: ed anche qui toccava dei larghi lucri e degli onori singolarissimi che ne ritrassero. Finalmente, quanto alla sesta, dopo aver tenuto parola dei grandi preparativi che all'uopo si fecero in Francia ed in Italia, mostrò che i Genovesi ebbero a tale impresa la principalissima parte; e sulla scorta de'molteplici documenti da lui scoperti nell'archivio notarile di Genova (1), e dei cronisti contemporanei latini ed arabi, tesseva la storia dei varii eventi della Crociata stessa, la quale, per molti disastri e molte contrarietà, non recò altri frutti che la povertà del reame di Francia, e il peggioramento della condizione dei cristiani in Levante. E poichè tale impresa, come quella non meno infelice che ebbe luogo vent'anni appresso, si effettuò specialmente col denaro mutuato dai Genovesi al re Luigi IX di Francia, così il socio Belgrano, in altra seduta della sezione di Ar-

(1) *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di san Ludovico IX re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano.* Genova, 1859-1862. Ne sono già pubblicati 10 fascicoli.

cheologia, leggeva su tale argomento parecchie *Notizie*; donde risultò eziandio, che questo popolo fu tra' primi che impresero il traffico del denaro e in vastissima scala con incredibile vantaggio l'esercitarono; e che i documenti più antichi ove si faccia memoria delle lettere di cambio e le più vetuste fra esse, finora conosciute, sono genovesi.

Lo stesso socio leggeva ancora, in due nuove adunanze della Sezione Storica, un suo *Commentario sulla dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia* (1). In esso, dopo avere tratteggiate le condizioni politiche in cui versava l'Italia quando quel monarca ascese il trono (an. 1498), e mostrato quali disegni lo spingessero a calare nella Penisola, e quali arti usasse per cattivarsi molti fra gli stati onde la medesima ripartivasi, entra egli a dire de' fatti che particolarmente riguardano i Genovesi, i quali fino dal 1488, in ispecie per opera degli Adorni, si erano venuti aggregando al Ducato di Milano. Ma poichè contro di questo si volsero in prima i disegni del re, e Ludovico il Moro in breve ora ebbe perduto lo stato, e Gian Giacomo Triulzi comandante dell'armi francesi in Italia dichiarò la Liguria essere paese nemico; il popolo, ad evitare i mali che gli soprastavano, e da' quali non poteva difendersi perchè dilaniato dalle intestine fazioni, invocò di per se stesso la signoria della Francia. Narra quindi il Belgrano come e a quali patti il Consiglio della Repubblica stabilisse la dedizione (6 settembre 1499); quali fossero le istruzioni date a'ventiquattro ambasciatori incaricati di andargliela ad offerire in Milano, e descrive tutte le cerimonie e solennità che sì in questa città come in Genova accompagnarono e seguirono l'atto per cui veniva uccisa l'autonomia dello stato. A corredo del *Commentario* stanno parecchi inediti documenti; cioè la nomina degli ambasciatori ed il tenore delle istruzioni precitate, i capitoli della dedizione, e dieci lettere dello storico Antonio Gallo, altro dei segretari della legazione.

Due altri lavori leggeva ancora il predetto socio alla sezione d'Archeologia. Il primo era una *Relazione sulla importanza degli Archivi notarili di Genova*; mostrava come gli atti ivi custoditi valgano a mettere in piena luce i più importanti argomenti di

(1) È in corso di stampa, e vedrà la luce nella *Miscellanea di Storia Italiana* che si pubblica per cura della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino.

storia ligure non solo, ma italiana; ed annunciava che col sussidio dei medesimi avrebbe egli stesso fornite in seguito alcune memorie su gli antichi nostri stabilimenti di pubblica beneficenza, sui varii alberghi delle nobili famiglie, la letteratura, le arti, i costumi, la navigazione, la milizia, il commercio, ec.

Col secondo poi, egli riferiva *sovra un'opera a stampa del Buchon*, *e sovra due manoscritti di Marino Sanuto e Leonardo da Scio*, avuti in comunicazione dalla gentilezza del ch. professore Carlo Hopf. – L'opera del Buchon ha per titolo: *Ricerche e materiali per servire alla storia della dominazione francese nei secoli* XIII, XIV *e* XV *nelle provincie dell'Impero Greco dopo la quarta Crociata*; e il Belgrano, dopo avere enumerati i pregi di questo libro, ragionava di quanto in esso può riguardare specialmente la storia genovese; ed infine, a proposito delle varie medaglie commemorative della battaglia di Lepanto, dal medesimo Buchon pubblicate in quest'opera, una, probabilmente inedita, ne presentava egli stesso, avente nel diritto la mezza figura di san Pio V vestito delle insegne pontificali, la destra alzata in atto di benedire, e intorno la leggenda: B. PIUS. V. GHISLERIUS. BOSCHEN. PONT. M.; e nel rovescio, tredici galere naviganti di conserva, e il motto: HOC. VOVI. DEO. UT. FIDEI. HOSTES. PERDEREM. ELEXIT. ME.

Il manoscritto del Sanudo contiene l'*Historia del Regno di Romania, sive Regno di Morea*; e si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia, donde il precitato professor Hopf ne trasse copia nel 1853. In tale storia viene accertata l'epoca nella quale i principi d'Acaia della famiglia de' Villardoini incominciarono a battere moneta, e si hanno molti preziosi ragguagli circa la famiglia dei Zaccaria e la potenza dei Genovesi in Levante.

Finalmente l'opera di Leonardo da Scio è una lunga *Relazione od Epistola al papa Pio II sull'assedio e presa di Metellino per parte dei Turchi nel* 1462, e il professor Hopf ne cavò copia dall'esemplare che ne ha la Biblioteca dell'Università di Pavia. Essa fu sconosciuta ai PP. Quietif ed Echard, bibliografi dell'ordine Domenicano, a cui Leonardo appartenne, e racchiude molte particolarità storiche di grandissimo rilievo (1).

(1) Tale relazione verrà pubblicata dal sullodato prof. Carlo Hopf tra i *Fontes rerum franco-byzantinarum*, i quali formeranno il complemento di una sua *Storia Greca del medio evo*, intorno a cui sappiamo che indefessamente lavora. Qualche tempo dopo la nostra lettura, egli ha pure stampati alcuni brani della

In altre adunanze della Sezione Archeologica il socio P. Amedeo Vigna leggeva alcuni capitoli della sua *Illustrazione della chiesa di Santa Maria di Castello* (1); e appoggiato alla costante tradizione e all'opinione di parecchi storici dimostrava che in questo tempio (che fu in seguito ricostrutto) i primi neofiti genovesi ricevettero le acque battesimali, e si argomentava eziandio che il medesimo sia stato la primitiva cattedrale di Genova. Presentava inoltre un frammento di cronaca estratto, a quanto si dice, da un *Codice Staveriano* della Biblioteca Vaticana, nel quale si legge: *tempore domini papae Vitaliani. . . . . . Rotaricus e Brixia Genuam venit cum militibus, et habuit civitatem. . . . . . aedificavit castrum in quo ab Ariperto filio Rotarici erectum fuit templum Beatae Mariae Virgini sacrum. Impetravit veniam pro errore monothelitarum et arianorum, et venerabilis papa Vitalianus benedixit eum* (2). E il socio cavalier Pietro Rocca aggiungeva a tale proposito, aver veduti ancora egli stesso gli avanzi di antichissime costruzioni nei fondi terranei del convento di Castello, dalla parte che guarda il mare.

Storia del Sanudo, riguardanti Carlo d'Angiò e la guerra del Vespro siciliano (Napoli, Detken, 1862).

(1) Questo lavoro dee far seguito all'illustrazione dell'antica Collegiata di Santa Maria di Castello, edita dal ch. autore nel 1859; e abbiamo ragione di credere che non tarderà molto ad essere pubblicato.

(2) Siffatto documento riuscirebbe di somma importanza per la nostra storia, qualora la sua autorità fosse appoggiata da quei criterii intrinseci ed estrinseci, che da noi non si possono qui verificare. La presidenza si è perciò rivolta al ch. socio onorario P. Agostino Theiner, ed attende ora dalla gentilezza del medesimo gli schiarimenti desiderati.

Frattanto, speriamo che riuscirà sommamente grato a'lettori l'apprendere come le due lapidi, o a meglio dire i due pezzi di lapide, scopertisi sotto l'intonaco che copriva gli archi della maggior nave di questa chiesa, e cui accennavamo nella prima nostra relazione (V. *Archivio Storico Italiano, Nuova Serie;* to. XI, part. I, pag. 194), secondo il giudizio concorde di varii fra' più dotti orientalisti, sieno frammenti di una epigrafe sepolcrale in bel carattere arabo-cufico, e riferibile, dalla forma di questo, al secolo V dell'Egira. L'iscrizione comincia colla invocazione di Dio, e seguita con un lungo testo del Corano, la cui traduzione, desunta da quella che ne stampò il Muraccio, suona così: *Deus. Non est Deus ullus praeter Deum.* 191. *Porro in creatione coelorum et terrae et varietate noctis et diei sane sunt signa suae potentiae iis qui praediti sunt cordibus.* 192. *Qui recordantur Dei stando et sedendo et iacendo super latera sua, et recogitant* . . . . . . E qui i frammenti finiscono, lasciando così mancare alcune voci al compimento del testo medesimo, dopo di che dovrebbe venire: *Questo è il sepolcro del tale o della tale*, colla descrizione dello stato del defunto, e l'indicazione dell'anno, del mese e del giorno in cui cessò di vivere.

Il preside della sezione di Storia, avvocato Cornelio Desimoni, leggeva anch' esso varii importantissimi lavori. Primo in ordine di data è il *Saggio storico su Aleramo e la Marca di lui* (1).

Il chiarissimo autore accennava ai documenti nei quali Aleramo apparisce col titolo di conte dal 934 al 948; e notava come questi già prima del 961 fosse divenuto marchese, poichè di siffatto appellativo si vede insignito in una carta di tale anno, con cui e da Aleramo medesimo e dalla moglie e da' figli si costituisce una dote al monastero di San Salvatore di Grassano. In questa carta inoltre, Aleramo « ci porge importanti cognizioni sulla sua famiglia, « dichiarandosi figlio del conte Guglielmo, marito di Gerberga figlia « del re Berengario, padre di un Guglielmo premorto, e di An- « selmo e Oddone viventi, che professano la legge e nazione sa- « lica ». L' ultima notizia poi di questo marchese si ha in un diploma del 967, con cui l' imperatore Ottone il grande gli conferma tutti i possedimenti che gode nei comitati d'Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo; e gli conferisce ad un tempo la proprietà di sedici corti, che sono Dego, Bagnasco, Ballangio, Saliceto, Locesi, Sassole (*Sassello*), Miolia, Pulcrone (*Ponzone*), Pruneto, Cortemiglia, Roceto, Massimino, Grualia (*Grilla*), Altesino, Montenesi ed Arche.

Premesse quindi varie ed acute osservazioni sulla ubicazione delle terre possedute da Aleramo, e di cui le più antiche e le più numerose erano situate nel Comitato Acquese, il chiarissimo autore si fa ad esaminare a quale comitato fu veramente preposto Aleramo, affermandolo il Durandi conte d'Acqui, il San Quintino conte di Monferrato, e il Balbo conte di Savona. « Vedreme a suo tempo « (egli dice), che tutti tre hanno ragione, dappoichè Aleramo do- « vette aver più tardi il governo dei tre comitati riuniti. Ma se « si parla del più antico fra questi, di quello cioè che diede ad « Aleramo primamente il titolo di conte, ... crederò col « Durandi, che Aleramo fosse dapprima conte d'Acqui per la « suaccennata ragione, che la di lui ricchezza e potenza ebbe in « questo comitato radice, e più lungo ed esteso svolgimento. Ol- « trechè la di lui discendenza vi conservò . . . . più feudi « importanti, e ritenne per qualche tempo il dominio nella stessa

(1) Questa Memoria e l'altra sul marchese Oberto sono frammenti d'una *Storia delle Marche d' Italia*, a cui da molti anni intende il ch. autore.

« città d'Acqui ». Per le medesime ragioni egli è d'avviso essere stato antecessore d'Aleramo in siffatto comitato Guglielmo suo padre, il quale è tenuto per identico con quel Guglielmo che nell'889 con trecento militi accompagnò Guido duca di Spoleti disputante a Berengario del Friuli la corona d'Italia. Nega come erroneo in sè stesso e come assurdo nelle sue conseguenze il ragionamento già stato proposto dal pubblicista genovese Raffaello Della-Torre e riprodotto dal San Quintino, per dimostrare che Aleramo non potè essere conte d'Acqui o di Savona.

Dato poscia un rapido sguardo alle condizioni generali d'Italia nel secolo X, osserva che i conti, divenuti in quest'epoca assai più potenti che prima per le proprietà che aveano avuto mezzo di acquistare a vil prezzo dopo le invasioni degli ungheri e dei saraceni, si trovarono allora in grado di far piegare la bilancia in favore più dell'uno che dell'altro di coloro che si contendevano la corona italiana; e che, destramente approfittando della loro posizione, a chi più dava o prometteva aderivano. « E fu, com'io « avviso (così egli continua), la lotta fra Berengario d'Ivrea ed « Ugo di Provenza che dei conti Aleramo, Oberto ed Arduino . . « . . . . fece altrettanti marchesi nel 950, e pose nella loro signo« ria la più gran parte dell'Italia superiore ». Arduino riunì al primitivo comitato d'Auriate (*Saluzzo*), quelli di Torino, d'Asti, e, probabilmente, d'Alba e d'Albenga; Oberto dovea essere conte della Lunigiana, e la sua Marca dovè comprendere, oltre il primitivo comitato, quelli di Milano, Tortona e Genova; ed Aleramo da conte d'Acqui divenendo marchese, dovette riunire i comitati di Monferrato e di Savona. Ciò stabilito e provato coll'autorità di sincroni documenti, di antichi cronisti, e di moderni gravissimi scrittori, ecco i confini della Marca Aleramica, quali ce li viene tracciando l'autore. « A meriggio il mare di Savona, confine del « Regno italiano; a settentrione, maestro e greco il Po, ed oltre « Po i comitati di Vercelli e Lomello, appartenenti alla Marca « d'Ivrea; ad oriente i comitati di Tortona e Genova . . . . . . « separati dalla Marca Aleramica per mezzo d'una linea che dal « mare rimonta su pel Lerone fino al Giogo, indi dal torrente « Piotta imbocca successivamente l'Orba, la Bormida, il Tanaro « fino al Po. Ad occidente la Marca d'Arduino, ossia i di lui co« mitati d'Albenga, Alba, Asti e Torino, separati da quelli d'Acqui « e Savona per mezzo del Belbo, indi di una catena montuosa che

« divide il Belbo ed il Tanaro dalla Bormida, ed oltrepassando il « giogo scende a bagnarsi in mare alla Caprazoppa. . . . . L'estensione da me stabilita della Marca d'Aleramo (così conclude l'av« vocato Desimoni) concilia l'opinione di tre autorevoli scrittori « . . . . . ed è anche conforme all'indole in genere della Marca, « la quale deve riunire in sè due essenziali requisiti, cioè: 1.° es« sere formata di più comitati; 2.° essere posta da qualche parte « a' confini del Regno ».

In seguito, un quaderno di documenti riguardanti la storia di Savona e di altre terre ligustiche, già da molti anni trascritti per sommi capi dagli originali che si custodiscono nell'archivio di quella città dal sovra citato socio cavalier Pietro Rocca, e da questo comunicati all'avv. Desimoni, gli forniva opportunità di seguitare il proprio argomento, con un'ampia discussione sui marchesi di Savona-Monferrato, e sulla primitiva unità delle loro numerose ramificazioni.

Stabiliva pertanto con saldissimi ragionamenti la derivazione dei marchesi di Savona e del Vasto da Aleramo, e contro l'opinione del San Quintino ne provava l'identità. Venendo poscia a discorrere di quel Bonifazio che viveva sul principio del secolo XI, e che, anche per esplicita confessione del dottissimo archeologo piemontese, fu il padre dei primi legalmente appellati marchesi di Savona (1), mostrava come la vita di lui si possa distinguere in tre periodi. « Il primo fin verso il 1155, in cui non si hanno « di loro quasi esclusivamente che atti savonesi, ed essi non hanno « altro titolo di quello di semplice marchese, o di Loreto (2); il « secondo periodo fino verso il 1170, in cui essi si trovano spesso « alla corte imperiale; e qui è dove si trova per la prima volta « e di frequente usato il titolo del Vasto. Col 1170 comincia l'ul« timo periodo, dove (fatta tra loro la divisione della Marca pa« terna od Aleramica) Enrico assume per la prima volta il titolo « di marchese di Savona; Manfredo I, o pochi anni dopo Manfre« do II suo figlio, assumono il titolo di marchesi di Saluzzo. Nel « frattempo i figli del defunto Guglielmo prendono il titolo da Bu-

(1) I figli di Bonifazio erano: Manfredo, Guglielmo, Anselmo, Ugo, Oddone, Enrico, Bonifazio d'Incisa, e Bonifazio il minore.

(2) Così li chiama il contemporaneo annalista Caffaro, dal luogo della loro residenza.

« sca; i figli d'Anselmo s'intitolano dalle loro nuove sedi di Ceva « e di Clavesana. . . . . Ottone prende il nome da Loreto, « e Bonifacio il minore da Cortemiglia »,

In altre tornate il chiarissimo autore tenne discorso della Marca Ligure, e di Oberto suo fondatore. Costui, di antica e nobile stirpe longobarda, salì dalla dignità comitale alla marchionale nel 951; e dieci anni appresso meritò di essere elevato al grado di Conte del suo Palazzo in Italia, cioè all'onore ch'era a que' tempi il supremo, dopo l'imperatorio, nel Regno italiano. La mancanza di documenti per tutto il tenebroso secolo X, non ci fornisce troppo sicure notizie sugli ascendenti di questo marchese; nè sulla precisa estensione della Marca da lui governata; ma l'avvocato Desimoni osserva che le notizie più certe de'suoi discendenti bastano a mostrarci che Oberto dovesse avere signoria non interrotta dalla Lunigiana al Milanese, comprendendo i comitati interposti di Genova, Tortona e Pavia. Dall'insieme dei documenti emergono poi non leggieri indizi per farci credere che il marchese Oberto discendesse dagli illustri Adalberti di Toscana, e così fosse non lontano consanguineo della celebre contessa Matilde. « Codeste genealogie « – così il chiarissimo autore riassumendo nella seduta dell'8 ago« sto 1862 il proprio lavoro (1) – sembrerebbero per sè stesse oziosa « cosa, e di poco o niun giovamento alla storia; tuttavia trattan« dosi d'epoche digiune di documenti, e di personaggi che vi pre« sero grandissima parte, le genealogie possono gettare gran luce « per riconoscere le ragioni dei possessi e delle alleanze, e inda« gare la chiave segreta che apra la storia di quei tempi. E debbo « appunto a tale paziente studio da me continuato sulle orme del « sommo Muratori, se, come mi pare, riuscii a raccogliere una « somma di fatti e di conseguenze che somministrino un concetto « alquanto più preciso di quello che non sogliasi avere dalle storie « finora pubblicate: concetto che consiste nel formar bene gli « anelli successivi e continui, per cui si tramutò la parte sostan« ziale del potere politico dall'Imperatore ai marchesi, e dai mar« chesi ai visconti, ai vescovi, ai comuni. Trovai nelle due marche « Aleramica ed Obertenga fatti più o meno chiari, più o meno

(1) *Parole dell'avvocato Cornelio Desimoni nella chiusura delle adunanze della sezione di Storia per l'anno accademico 1861-1862.*

« provati, ma che hanno evidente somiglianza d'origine e di svi« luppo; perciò s'appoggiano gli uni cogli altri, si rischiarano, si « compiono, e fanno con ragione argomentare dalla identità degli « effetti alla identità delle cause e al loro influsso essenziale sulle « fasi della società politica contemporanea. Così entrambi i mar« chesi Aleramo ed Oberto, investiti dapprima di sola autorità a « vita, si valgono della loro potenza per acquistare sempre mag« giore ricchezza, accrescendola colle spoglie de' monasteri, vas« salli, beni vacanti; e colla ognor crescente ricchezza rafforzano « sempre più la loro potenza. I figli di entrambi sottentrano all'uf« fizio marchionale, dapprima tollerati o non potuti impedire; ma « presto affettano il diritto ereditario ed una quasi assoluta indi« pendenza dall' Impero. Da ciò le ire e le gelosie imperiali, che « non potendo più direttamente sfogarsi per debolezza, favoriscono « i minori vassalli, eccitandoli alla sommossa contro i marchesi. « Frattanto questi, moltiplicando oltre modo, e dividendo e sud« dividendo all'infinito non tanto i possessi quanto le giurisdizioni, « si preparano una sorgente continua di liti fra loro, di povertà « e debolezza rimpetto agli estranei. E come dalla prima causa « della eredità veniva loro la grandezza, così da questa seconda « causa delle divisioni venne il tramutarsi della potenza nei vi« sconti e minori vassalli; i quali, sull'esempio de' marchesi, del « benefizio a vita fecero un feudo perpetuo, e nelle campagne pro« crearono quella infinita serie di tirannelli del medio evo, e nelle « città associandosi, o bastando a sè stessi, furono l'embrione « del Comune, o, dove men forti, ponendosi sotto le ali del ve« scovo, diedero vita alla giurisdizione temporale della Chiesa ».

Nella seduta del 26 maggio 1861 il bravo pittore e socio signor Tamar Luxoro presentava all'esame della sezione di Storia una canna d'archibugio e varii altri oggetti di metallo stati di quei giorni scavati nel Porto di Genova, ed evidentemente appartenuti a qualche antico legno ivi colato a fondo. Presentava allora eziandio un Portolano o Atlante idrografico che egli possiede; e il prelodato avvocato Desimoni lo illustrava poi con due memorie lette alla Sezione Archeologica il 6 giugno e 5 agosto dell'anno seguente.

Siffatto Portolano è attualmente composto di otto pergamene ripiegate a libro, l'ultima delle quali incollata alla coperta in pelle graziosamente lavorata e tuttavia esistente, e la prima avente ancora sul suo rovescio delle traccie di colla o pasta, per cui dovea

essere attaccata pure alla coperta o forse ad altre carte. Vi si trovano delineati il mare Mediterraneo ed il mar Nero, le isole britanniche e la costa atlantica fino a Salle, cioè poco oltre lo stretto di Gibilterra soltanto; ma non vi si rinvengono nè le Azzorre nè le Canarie, nè alcuna isola del mare Atlantico; e questa mancanza unitamente all'altra del Capo di Gozola e Bojador, che già si vedono, più o meno chiaramente, indicati nelle carte dei Piziyani, Catalana, e Laurenziana del 1351, non si può spiegare se non supponendo che tali luoghi o non erano conosciuti ancora al tempo della costruzione dell'Atlante in discorso, o pure doveano essere raffigurati in altre carte dello stesso, ora smarrite. Ma questa seconda supposizione è poco probabile; perchè il maggiore spazio che richiedeva la loro rappresentazione non è tale certamente da esigere una pergamena di più, anzi nemmeno una parte notevole di essa; e quindi sarebbe tornato facile all'autore il regolare le proporzioni del suo Portolano, in modo da contenerla. Oltre ciò sembra ancora che una parte almeno delle isole atlantiche avrebbe dovuto essere rappresentata entro i limiti delle carte tuttavia esistenti. È adunque verosimile che la sua costruzione sia anteriore alla scoperta dei luoghi non indicati, cioè sia fatta avanti il secolo XIV; e per vero anche il carattere, di un bel rotondo, accenna al secolo precedente. Ciò posto, l'Atlante del signor Luxoro sarebbe il più antico conosciuto fra le carte simili del medio evo, e come tale meriterebbe di venir pubblicato, tanto più che la sua nomenclatura de' luoghi offrirebbe modo da dilucidare e correggere quella degli altri Portolani, non ancora bene stabilita per gli errori di cui sono intinte le copie, e non raro ancora gli originali.

Da alcune osservazioni su questa nomenclatura e sulle posizioni dei luoghi, il riferente era tratto a credere che l'autore dell'Atlante fosse veneziano piuttosto che genovese; ad ogni modo l'uno o l'altro, piuttosto che pisano o non italiano. Faceva tuttavia rilevare la difficoltà di stabilire esatti criterii a tale riguardo; giacchè gli autori di qualunque nazione solevano l'un l'altro copiarsi, e ritenevano insieme dei resti di nomenclatura latina ricevuta da più antiche carte od itinerarii.

L'avvocato Desimoni passava inoltre ad esaminare più minutamente questo Atlante, e ne notava la mancanza di proiezione e dei gradi di latitudine e longitudine (mancanza comune a tutte le carte del medio evo), e con tutto ciò una perfezione, per quei

tempi, mirabile nella configurazione delle coste e dei mari: perfezione dovuta ad una lunga pratica marittima, stata stranamente deturpata dai commentatori di Tolomeo, e non senza gravi fatiche ristabilita dai dotti del secolo scorso.

Esaminando il sistema delle rose dei venti, che in questa ed in tutte le altre carte che le somigliano dirigono il marinaio per gli ampi spazii, il chiarissimo autore osservava che l'Atlante Luxoro le presenta diverse da tutte le altre da lui conosciute, giacchè mentre in quest'ultime le rose sono in gran numero e in pieno mare, incrociando i loro venti o raggi, ed insegnando con ciò la direzione che deve prendere il marinaio il quale si trovi sul centro della rosa stessa o dell'incrociamento; nel nostro Portolano invece ogni carta ha due mezze rose soltanto, l'una al di sopra e l'altra al di sotto d'essa carta, delineate non sul mare ma sulla terra, e i cui raggi s'incontrano così fra loro come con una linea intermedia ed orizzontale che divide la carta in due parti uguali. Donde potrebbe credersi che nel sistema marittimo del nostro Atlante il marinaio tenesse per base o centro di direzione, non già le rose ma la linea orizzontale da cui doveva poi introdursi lungo i raggi delle rose medesime quando fosse al luogo designato come la via più breve per giungere alla meta propostaci. E questa particolarità non sarebbe anch'essa, per avventura, un argomento di maggiore antichità nell'Atlante del signor Luxoro rimpetto a tutti gli altri già noti?

Il ch. autore esprimeva quindi il desiderio che la nostra società si occupi di raccogliere ed illustrare le carte marittime dei Genovesi, o fatte in Genova, o che trattano di qualche parte ov'essi ebbero dominio. Per questa guisa soltanto (diceva egli), imitata anche dagli altri popoli, si potrà avere una esatta lezione dei nomi, delle loro etimologie ed analogie, e dedurne conseguenze non solo per la storia del progresso della geografia e della navigazione, ma anche per le storie municipali. Così della carta del genovese Visconti del 1318 si giovò molto Potoki pel suo *Periplo del mar Nero*; dalla carta del Sanuto vengono schiarimenti sulle stazioni genovesi, anconitane ed amalfitane nella costa meridionale del mare medesimo; e da tutte le carte riunite vediamo la geografia (per esempio) delle coste ligustiche cambiare nel corso dei secoli per guisa, che alcuni nomi nuovi sorgono quando altri scompaiono, o altri già scritti con tinta rossa (la quale indica la maggiore

importanza del luogo) vengono poi scritti in nero. Così fino alla metà del secolo XV continua ancora l'antico nome di *Olivola* dato al porto presso cui sorse Villafranca, continua l'ora ignoto di *Sebe* o *Seve* tra Ventimiglia e Portomaurizio; e nella riviera orientale Sestri è scritto in rosso; ma dopo questa epoca lo è invece Chiavari che l'ha scavalcato; dov'era *Sebe* si pone San-Remo e Taggia; *Olivola* è taciuta, e s'introduce d'ora in poi Villafranca: il che non vuol già dire che la nuova posizione di questi nomi indichi l'epoca della loro fondazione, ma un progresso nelle cognizioni geografiche, e la non dubbia importanza d'allora in poi acquistata da certi luoghi a danno dei loro vicini.

Il riferente coglieva poi questa occasione per enumerare le carte marittime genovesi finora conosciute, indicando dove si trovino, e rallegrandosi che per numero ed importanza stieno a pari, e fors'anche superino, quelle di qualunque altro popolo marittimo; toccava della conferma che le nuove indagini recano alle opinioni del nostro ch. storico avv. Canale relativamente alle scoperte e colonizzazioni fatte da'Genovesi nel mare Atlantico, e della carta genovese del 1447 esistente nella Biblioteca Palatina di Firenze, lavoro importante, come quello che si proponeva di riconciliare la buona pratica antica coi nuovi studi minaccianti una grave scissura, come ben rilevò l'acuto Lelewel. Spiegava in ultimo un altro prezioso documento genovese, cioè il così detto *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, sul quale discordano le opinioni degli scrittori; ma che pure, confrontato (per esempio) colla Carta Catalana del 1375 o con quella di Andrea Benincasa del 1476, si vede chiaro non essere altro che una copia delle dichiarazioni o leggende che nelle carte suddette sono qua e là disseminate presso le figurine o i nomi dei luoghi, per ispiegarne il senso o darne maggiore notizia. Non ammetteva che siffatte leggende, sebbene intinte di molte favole, si abbiano a sprezzare, sì perchè misti alle favole trovansi dati preziosi per la storia della navigazione e pei nomi dei re tartari che dominarono nell'età di mezzo; e perchè anche le favole, credute a quei tempi, giovano a darci una idea del modo di pensare dei nostri maggiori, e perchè esse talora sono miti o scorza che racchiude profonde tradizioni. Di che recava egli ad esempio la leggenda de' Cananei accennante alle razze cananite o camitiche, le quali formano tuttora lo strato inferiore delle popolazioni più meridionali, e l'altra sul centro dell'abitabile, che

gli Arabi ponevano nel mitico Arin, i Greci antichi in Rodi, i cristiani del medio evo in Gerusalemme, e che forse nell'avvenire è destinato a ristabilire l'unità geografica, contrassegnando il principio delle longitudini, allo stesso modo come l'unità fu stabilita nella storia assumendo a principio generale cronologico l'era cristiana.

La Memoria dell'avv. Desimoni veniva accolta con plauso singolarissimo, e rinviata all'assemblea generale per la sua pubblicazione negli *Atti*, insieme ad un fac-simile del Portolano che i socii Belgrano e Luxoro s'incaricavano di preparare.

Frattanto lo stesso ch. autore, di ritorno da un viaggio nella Toscana e l'Emilia, presentava un nuovo lavoro o *Supplemento* alla prelodata Memoria. Esaminava le carte marittime da lui vedute nelle città di Firenze, Bologna e Parma, notando di averne osservate non meno di trentadue, anteriori tutte al secolo XVII, alcune già da lui fatte conoscere, ma la più parte ignote; e fra quest'ultime ne distingueva come di maggior pregio una di Grazioso Benincasa serbata in Bologna, un'altra anonima a Parma, e già appartenuta al marchese Albergati, una maiorchina del secolo XIV nell'Archivio Fiorentino, altra ivi stesso esistente, fatta da un prete Giovanni genovese, e che probabilmente appartiene a' principii del medesimo secolo XIV, altra pure dell'Archivio di Firenze e del secolo XV, costrutta in Genova da un anconitano, il cui nome è difficile a leggersi, ma pare quello del predetto Grazioso. E dopo avere accennate di volo altre carte, messinesi, otrantine, maiorchine, da lui vedute, si fermava a dire delle genovesi, osservando che il numero di queste viene a crescere, e si possono così dilucidare alcuni punti lasciati in dubbio finora. Perciò si ristabilisce la vera lezione del genovese Beccario della Biblioteca Parmense, trasfigurato variamente in Baelario e Bedrazio; il Battista da Genova, di cui esiste una carta in Parigi, probabilmente è identico col Battista Agnese, di cui si hanno due belli atlanti in Firenze; e il Visconte di Marola, citato dal Lelewel, si può credere identico col Visconte di Maiolo, o Maggiolo, genovese, del quale e di altri due dello stesso cognome, probabilmente fratello e figlio, sono in Parma tre carte.

Tornando poi alla carta anconitana dell'Archivio di Firenze, l'avv. Desimoni osservava che se essa è di Grazioso Benincasa, deve essere ad ogni modo anteriore alle altre di lui conosciute,

trovandosi fra l'una e le altre quella medesima variazione di sistema che già aveva notato distinguere la prima dalla seconda metà del secolo XV. Così questa più antica carta segna nell'Atlantico ancora l' *Isola del legname*, a cui le più recenti sostituiscono Madera; e sulla costa genovese pone *Olivola* e *Seve*, e tace di Chiavari, mentre le più moderne segnano Chiavari, Villafranca e Caggia. Donde deriva nuovi argomenti per dimostrare l'utilità d'una collezione di carte possibilmente compiuta, e della illustrazione da farsene parzialmente dai varii popoli marittimi; dopo di che si potrà procedere alla compilazione di un Portolano generale: lavoro che tentò il Lelewel, ma senza poter evitare i falsi sinonimi, che non sono se non errori di copisti, e le duplicazioni di nomi per un solo luogo trasportate anche talora ad una notevole distanza, che traviano e confondono la mente del lettore; oltre che la disposizione data al suo Portolano da questo per altro benemerito, dotto ed acuto scrittore, non sembra la più conveniente a porgere una idea chiara dei progressi successivi della cartografia. A riparare pertanto a tutti i predetti inconvenienti, il riferente concludeva proponendo alcuni suoi pensieri sulla disposizione più acconcia che dovrebbe darsi al Portolano generale.

Questo erudito *Supplemento* non era però il solo frutto che l'avv. Desimoni recavaci dal suo viaggio. Egli comunicava alla sezione d'Archeologia parecchie importantissime notizie di documenti e codici genovesi, o riguardanti la Storia di Genova, esistenti negli Archivi di Firenze e di Lucca, nelle Biblioteche Marucelliana, Riccardiana e Magliabechiana; ne comunicava altre eziandio avute dal nostro socio onorario, prof. senatore Michele Amari; diceva di un bel codice membranaceo delle storie degli Stella, già appartenuto alla casa principesca dei Cibo di Massa ed ora posseduto dal ch. prof. Achille Gennarelli, e d'un manoscritto d' anonimo genovese del secolo XVII, di proprietà del signor Pietro Bigazzi, contenente un trattato dello stato politico della Repubblica di Genova e, per così dire, dei doveri politici del cittadino genovese, dettato con sufficiente perizia di lingua, vivacità di stile, gravità, e temperanza d' idee, e da non attribuirsi ad alcuno dei noti scrittori politici di quel secolo. Comunicava pure la copia d'una iscrizione del 1557, che si legge nel palazzo di Giustizia in Firenze ad onore d'un Ottaviano Di-Negro genovese, che per tredici anni esercitò lodevolmente in quella

città l'uffizio di Pretore; e lo elenco d'alcuni altri de' nostri che tennero cariche civili ed ecclesiastiche sì nella Toscana che nell'Emilia, e de' quali venne a lui fatto di rinvenire i nomi. Soggiungeva ancora d'aver ricevuto da Piacenza un estratto d'oltre settanta documenti inediti, relativi qualcuno a Genova e per la maggior parte alla Marca Ligure; ed accennando l'argomento di varii fra i medesimi, si riservava di presentare in seguito una relazione di tutti (1).

Poichè siamo entrati a parlare di comunicazioni, diremo ancora che lo stesso avv. Desimoni ci forniva egualmente notizia d'un bellissimo e prezioso frammento di Statuto genovese del secolo XIII, da lui scoperto nell'Archivio delle Compere di San Giorgio, e nel quale specialmente si fa memoria dei doveri del Castellano di Gavi. Il socio onorario cav. Domenico Promis ci inviava in dono la copia (fatta appositamente eseguire) d'un codice membranaceo del secolo XIV, custodito nella Reale Biblioteca di Torino, contenente gli Statuti dei Consoli dei Placiti di Genova, per uso della Colonia di Pera, e il disegno dell'antico palazzo che i nostri consoli aveano in questo già fiorente sobborgo sotto l' impero de' Paleologhi, fatto eseguire dal vero da S. E. il barone Romualdo Tecco nel tempo in cui risiedette ambasciatore a Costantinopoli (2). Il socio corrispondente marchese Angelo Remedi ci spediva da Sarzana il fac-simile della più antica fra le iscrizioni romano-liguri conosciute, stata scoperta tra le rovine di Luni, avente i nomi de'consoli M. Claudio e M. F. Marcello, e così spettante all'anno 155 avanti Cristo. Il socio marchese Marcello Durazzo comunicava il fac-simile e la copia d'una epigrafe od atto del 1198, che si legge scolpito in lapide marmorea sovra la porta della chiesa di san Michele di Pagana, e contiene una donazione fatta a favore della chiesa medesima da un Ansaldo Di-Negro. Il socio Belgrano presentava trascritta una lapide commemorativa della erezione della chiesa di san Francesco in Sestri-Ponente, fatta nell'anno 1229 dalla famiglia Panzano, e l'accompagnava ad alcuni cenni degli individui in essa lapide nominati. Il socio marchese Massimiliano Spinola ne

(1) Ci è grato annunziare che la Romana Accademia dei Quiriti ha di fresco eletto il ch. avv. Desimoni a suo socio corrispondente.

(2) Questo disegno verrà pubblicato dalla Società unitamente ai predetti Statuti. Il socio signor Luxoro si è gentilmente incaricato di litografarlo.

comunicava altre due che si leggono nel Duomo di Praga sulle tombe di Gian Alfonso Spinola esimio capitano della seconda metà del secolo XVI, e di Ottavio Spinola cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano. I socii marchese Marcello Staglieno, avv. Gaetano Ippolito Isola, e Giuseppe Gambaro ne presentavano parecchie altre desunte da codici manoscritti e da libri a stampa.

Dal fin qui detto risulta chiaramente che la collezione delle epigrafi liguri, divisata ed impresa dalla Società fino dal suo nascimento, si è avvantaggiata non poco. Siamo quindi lieti di poter annunciare che la prima parte di siffatta raccolta, la quale abbraccia tutte le iscrizioni anteriori all'era volgare, vedrà fra breve la luce, e sarà illustrata dagli egregi lavori dell'avv. Desimoni e del prof. Angiolo Sanguineti; quanto poi alla seconda, che deve comprendere le altre dell'era cristiana, essa proseguirà ad arricchirsi viemeglio, grazie alle cure dei socii professor Marco Oliva e sacerdote Niccolò Marcenaro, ai quali venne di recente affidata la direzione dell'opera.

Il precitato socio marchese Massimiliano Spinola leggeva pure in cinque sedute della sezione di Storia un suo lavoro intitolato: *La restaurazione della Repubblica Ligure nel* 1814. Esposti i motivi della difficile condizione in cui trovavansi i Francesi in Genova nel marzo di tale anno, egli raccontava l'ingresso dell'esercito anglo-austro-siculo nel ligure territorio, e nella sua capitale; diceva dei lusinghieri proclami di lord Guglielmo Bentinck, del Governo Provvisorio da questo creato, e dei tentativi che si fecero per rendere stabile l'esistenza della nuovamente restaurata Repubblica. Descriveva ampiamente l'agitarsi dei partiti nell'interno, e dei personaggi più influenti; gli uni de' quali anelavano al puro ristabilimento nobile ereditario, introdotto colla Costituzione del 1576, mentre gli altri desideravano conciliare l'antico col nuovo ordine d'idee sollevato, dalla preceduta rivoluzione, e proponevano sostituire all'eredità l'elezione con larghe basi, e alle abolite convenzioni coi Comuni della Liguria un compenso nella partecipazione al Governo rappresentativo. Ma ben altro pensiero maturavano le potenze arbitre de' nostri destini; e il regno di Sardegna, ingrandito e afforzato coll' aggregazione degli Stati della Repubblica per la necessità dell'equilibrio politico, dovea essere il muro di divisione che impedisse all'Austria e alla Francia di guerreggiarsi fra loro e di acquistare una preponderanza troppo minac-

ciosa per la pace d'Europa. Inutili quindi le pratiche imprese dal governo per impedire l'effettuazione del temuto disegno, inutile l'ambasceria diretta a Parigi e l'altra spedita al Congresso di Vienna, dove la difficile opera diplomatica fu sostenuta dal Nestore della nostra Società, il marchese Antonio Brignole-Sale. Tutte queste pratiche sono con molta copia di documenti ed atti ufficiali riferite e commentate dall'egregio autore; e ognuno loderà la pienezza ed anche la novità delle fonti a cui egli attinse, la diligenza nelle ricerche e nella esposizione, la indipendenza nei giudizi. E sebbene, come avvertiva il ch. preside della sezione di Storia (1), si tratti di avvenimenti i cui autori o partecipi vivono ancora o da non molto scesero nella tomba, di sentimenti trasmessi ancora caldi da questi medesimi autori o partecipi, e radicati da secolari tradizioni, e sia perciò anzi impossibile che difficile vestire la toga del giudice invece di quella dell'avvocato; pure il racconto della storia recente o contemporanea ha un vantaggio grandissimo, quello cioè di conservarci documenti scritti e notizie orali di fatti che in epoche più lontane andrebbero senza dubbio disperse, e di preparare così ai posteri un buon fondamento alla pronunzia del giudizio storico fedele ed imparziale.

La sezione di Belle Arti de' cui lavori ho taciuto sin qui, onde aver campo ad esporre tutto di seguito il suo operato, chiede ora la nostra attenzione.

Nelle adunanze che essa tenne a dì 6 dicembre 1860, 21 gennaio, 26 febbraio ed 8 aprile 1861, il suo vice-preside cav. professor Santo Varni dava lettura di una sua opera *Sulle arti della Tarsia e dell' Intaglio in Italia, e specialmente del Coro di San Lorenzo in Genova* (2). Siffatta opera, come lo dice anche il titolo, è divisa in due parti. Nella prima l'autore discorre del progresso delle arti sovra enunciate, enumera i più celebri monumenti che delle medesime ci rimangono, e tesse brevi ma succose biografie di que' maestri che con maggiore perizia e fama le esercitarono sino a tutto il secolo XVI, e specialmente dei tre sommi, Raf-

(1) *Parole dell'avv. Cornelio Desimoni per la chiusura delle adunanze ecc.*

(2) Questo bel monumento, che nel passato ebbe a patire le ingiurie dei tempi ed ancor più quelle degli uomini, si va ora, per commendevole provvedimento del Municipio Genovese, restaurando sotto la direzione del medesimo cav. Varni.

faello da Verona, Giovanni da Brescia e Damiano da Bergamo; e finalmente in un distinto capitolo ragiona di coloro che, Liguri o no, esercitarono questo magisterio nella nostra provincia, ove le arti dell' intarsiare e dello scolpire in legno furono già sì fiorenti. Nella seconda il cav. Varni racconta la storia e descrive minutamente i pregi del Coro suindicato; e col soccorso di circa cento documenti presso che tutti inediti, rinvenuti negli archivi governativi e civici, stabilisce che tale lavoro dovètte essere deliberato intorno all'anno 1518, che per trovare i mezzi onde eseguirlo si aprirono per cura del Comune diverse pubbliche lotterie, che l'opera fu cominciata da quell' Anselmo De-Fornari da Castelnuovo-Scrivia, intarsiatore ed intagliatore ad un tempo, e già reso celebre pel coro del duomo di Savona da lui eseguito sotto il pontificato di Giulio II unitamente ad Andrea ed Elia fratelli De-Rocca pavesi, i quali, giusta ogni probabilità, lavorarono pure nel nostro; indi proseguita da un Michele de' Pantaleoni fra il 1527 e il 1530, dall' intagliatore Giovanni Piccardo fra il 1531 e il 1538, e condotta quasi al suo fine dall' intarsiatore Gio. Francesco Zambelli da Bergamo, che segnò il proprio nome nella storia del ritrovamento di Mosè, e avrebbe eziandio scritto l'anno 1546 in un quadro che le sta quasi di fronte, se gravi ragioni dedotte dalla disparità dello stile non ci facessero credere che a ben diverso artista si ha invece da attribuire quest'ultimo lavoro. Un atto del 1598 fa cenno di nuove somme stanziate dai padri del Comune pel compimento del Coro; ma l'opera nemmeno allora fu veramente terminata, e neppure oggi può dirsi tale mancando di quattro tarsìe negli specchi dei due grandi ornati laterali del presbiterio.

Questo, quanto alla parte storica e a' documenti onde tutta si conforta. L' artistica offre un largo campo di induzioni e di ricerche sulle diverse scuole cui appartennero i suddetti maestri, sulla meccanica usata nei loro lavori, e sulla classificazione di ognuno fra questi. Dietro tutto ciò, l'autore giudica opere del De-Fornari buona copia de' bracciuoli, che sono di bello e severo stile, e i diciotto quadri di tarsìa che decorano il primo ordine di stalli nell' abside; addita come fattura del Pantaleoni, vago e studioso ricercatore di bello effetto, diversi bracciuoli eziandio, molte mensole e telamoni, e molte storie delle due ale del Coro stesso; si argomenta che i Pavesi De-Rocca lavorassero tutta quella sterminata copia di sacri arredi, di musicali strumenti, ec. che adorna

gli stalli minori, ed è di tale perfezione e delicatezza da non temere il confronto delle più gentili e squisite opere di Giovanni da Verona; e venendo poi alle due grandi istorie della strage degli Innocenti e del martirio di san Lorenzo, pone avanti il gran nome di Damiano da Bergamo, il quale per vero si ha da due documenti che fosse invitato a Genova; e al Zambelli e ad altri discepoli del valoroso frate, ch'egli suppone venuti fra noi col maestro, assegna tutte le rimanenti composizioni di tarsìa, ad eccezione di quattro, evidentemente eseguite in epoche posteriori e da mano così inesperta da riuscire a solo disdoro dell'opera. Circa al Piccardo, che tutti superò per isquisitezza di gusto e diligente condotta ne'minuti particolari, l'autore gli assegna alcuni altri bracciuoli, parecchi fregi del cornicione con bizzarri e graziosissimi intrecci di frondi e di puttini, varie teste sporgenti da patere e fra esse il ritratto di Carlo V. Suppone con molto fondamento di vero, che da buon numero di allievi l'artista medesimo venisse aiutato in così bello e paziente lavoro; e pensa doversene riconoscere la scuola in tutti quegli altri ornamenti che se ricordano la maniera del Piccardo, non ne aggiungono la perfezione. In ultimo, per ciò che spetta al leggile ed alla cattedra dell'arcivescovo, il cav. Varni dimostra che entrambi sono opere di data posteriore, e che appartengono alla scuola di que' Santacroce o Pippi, i quali tanto operarono in Genova nel secolo XVII.

Nelle successive sedute lo stesso cav. Varni leggeva una Memoria sovra Martino e Stagio Stagi scultori ed architetti di Pietrasanta, ed altra sulla Cassa d'argento che suole venir recata nella processione del *Corpus Domini* in Genova. Nella prima il ch. artista, appoggiato ad esami critici ed a confronti, svolgeva fra le altre cose e dimostrava non lontana dal vero la sua opinione, che gli ornamenti dell'ombracolo della cappella di san Gio. Batta nella Cattedrale di Genova sieno opera di Stagio anzi che di Niccolò da Corte a cui vennero sinora attribuiti. Nella seconda narrava la storia di quel mirabile lavoro di cesello, eseguito nella seconda metà del secolo XVI, e maggiormente decorato nei due successivi; col mezzo di copiosi documenti provava al tutto erronea l'asserzione del Soprani, ripetuta poi da quanti sinora scrissero di tale Cassa, che farebbe autore di siffatta opera l'argentiere milanese Cesare Groppi; stabiliva che questi neppure vi ebbe parte, e ch'essa invece è fattura di molti artefici nazionali e stranieri, cioè: Francesco Rocco,

Agostino, Giulio e Francesco Groppi di Milano; Tommaso Opluten, Ranieri Foebs, Baldassarre Martinez, Davide Scaglia, Niccolosio Olestar, Guglielmo Sestello, ed un maestro Arrigo, tutti fiamminghi; Desiderio ed Ilario Croce, Luca Vigne, Francesco Ghizolfo e Felice Porrata, genovesi. Anche il pittore Luca Cambiaso e lo scultore Antonio Maria Maragliano furono adoperati nel lavoro di questa Cassa, e fornirono il disegno di varie figure ed ornati. Il cav. Varni vi ebbe esso pure la sua parte, dirigendone il restauro nel 1855.

Già nelle precedenti Relazioni ci è occorso di parlare dei restauri della chiesa di santa Maria di Castello impresi nel 1858 sotto la direzione del socio avv. Maurizio Dufour (1). Siamo ora lieti di poter soggiungere, che questi risposero alla giusta espettazione del pubblico, e al desiderio degli artisti e di quanti amano la conservazione e il decoro dei venerandi monumenti della patria (2). Ma lo zelo del socio Dufour non si è a tal punto arrestato; imperocchè, nello intendimento di sempre meglio giovare alla illustrazione di questa basilica, egli ha pur voluto consegnare alla scrittura una fedele memoria de' restauri medesimi; e speriamo che il suo lavoro vedrà la luce nell'opera del P. Vigna. In quella parte ch'egli di già ne lesse alla Sezione Artistica, il socio Dufour esaminò lo stato generale della costruzione del sacro edificio; e col mezzo di minuti confronti e scrupolose indagini, venne ad accordarsi pienamente colla narrazione del *Codice Staveriano*, ascrivendo appunto al settimo secolo dell'èra nostra l'edificazione del tempio in discorso.

Il ch. socio cav. P. Vincenzo Marchese leggeva un suo applaudito scritto *sui più veri ritratti di Raffaello*, diretto in forma di lettera al socio cav. Antonio Crocco, per accompagnargli un ritratto del Sanzio inciso dall'esimio nostro concittadino signor Filippo Livy. Il P. Marchese, con quel fine criterio e quella squisita

(1) V. *Archivio Storico Italiano, Nuova Serie*; to. XI, par. I, pag. 191.

(2) Restaurato il corpo dell'edificio, si procede ora a quello delle singole cappelle. In quella di santa Caterina si sono testè scoperte alcune pitture a buon fresco, della fine del secolo XV, cioè: in una delle pareti laterali, lo sposalizio della santa medesima con Gesù Cristo; nel sott'arco, tre figure di sante in altrettanti tondi; e nella patera della volta, ch'era tutta messa ad azzurro, il Padre Eterno.

dottrina che tanto lo distinguono, passava in rassegna i diversi dipinti ove si raffigura l'effigie del divino Urbinate, e indicava quelli ove credeva che con maggiore verità venisse rappresentato.

L' egregio Segretario della Sezione, marchese Marcello Staglieno, il quale in pari tempo è uno de' più caldi e benemeriti Promotori dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, ci intratteneva per più sedute colla lettura di una sua Storia dell' Accademia stessa. L' opera è divisa in due parti. Nella prima l'autore tesse un rapido cenno di quelle private scuole od acccademie, ove gli artisti si andavano esercitando nel ritrarre dal nudo, di cui si ha memoria fino da' primordi del secolo XVI, e che poscia interrotte per le calamità che afflissero la Repubblica, si videro riprese dopo la pace del 1750. L'Accademia Ligustica riconosce da questi privati convegni la sua fondazione, avvenuta nel 1751 sotto il patrocinio del Serenissimo Governo, a spese di alcuni patrizi, e per cura di Giovanni Francesco d'Oria, chiarissimo storico de' suoi tempi (1), e della cui vita l' autore ci fornisce alcune notizie. Dice poi delle regole che moderarono i principii dell' Istituto e delle successive loro modificazioni e riforme; nota quali furono le prime scuole e quali in seguito vi si aggiunsero, e ne segue costantemente lo sviluppo ed i progressi; tocca dei varii mutamenti della sede dell' Accademia, dei sussidii che ottenne dal Governo, dalla Casa di san Giorgio e da' privati, fra i quali sono degni di nota speciale i patrizi Gio. Giacomo e Paolo Gerolamo Grimaldi. La prima parte di questo accurato e coscienzioso lavoro si chiude coll' anno 1797, nel quale l' amministrazione dell' Accademia passò dalle mani di privati sovventori a quelle del Comitato dei pubblici stabilimenti. Nella seconda, oltre le notizie biografiche ed i cataloghi degli accademici, professori, ec., si ha l' illustrazione delle medaglie dell' Accademia medesima. Il marchese Staglieno osserva che la prima memoria di esse risale al 1753, al quale anno si riferiscono le note dei pagamenti stati fatti per la formazione dei modelli delle matrici sui quali si fondevano. Alquanto posteriormente invece si coniarono; e, come anche oggigiorno, furono di tre sorta, cioè: *grande d' argento*, *piccola d' ar-*

(1) È autore di una *Storia di Genova dal trattato di Worms a quello di Aquisgrana*, che stampò anonima in Modena, coll' apocrifa indicazione di Leida, nel 1750.

gento, e *d'oro*. Il modello della prima fu in uso fino al 1795, e tuttora conservasi nell'Accademia, unitamente ad un altro delle piccole servito solo nel 1753, e mutato poscia in altro che andò smarrito come quello delle medaglie d'oro. Le prime medaglie coniate si riferiscono al 1759, e furono quelle d'oro; le piccole d'argento, battute sui conii che si conservano ancora, spettano al dicembre del 1763. Le grandi d'argento usarono invece fuse fino al 1795; e nel seguente furono battute sopra conio eseguito da Gerolamo Vassallo, il quale ne fece pure altri due per le piccole d'entrambe le specie, che all'epoca medesima si distribuirono. La Rivoluzione del 1797, l'aggregamento della Liguria alla Francia, ed altre circostanze, furono causa di altrettanti cambiamenti nei dritti e rovesci de' conii, onde si hanno ben otto varietà di medaglie, e dodici colle sovra indicate; e più un'altra, battuta nel 1832 per conservare la memoria della visita e dei doni coi quali S. M. il re Carlo Alberto onorava l'Accademia. Sovra ciascuna di dette medaglie, inoltre, l'autore porgeva i più minuti e precisi ragguagli, relativamente all'epoche, al peso, al diametro, ec., ed alle zecche donde uscirono, che sono quelle di Genova, Milano e Torino; e a schiarimento anche maggiore presentava il disegno di ogni varietà e l'impronta in gesso, cavata da medaglie o da conii serbati nella predetta Accademia (1).

Anche il socio cav. prof. Federigo Alizeri si è occupato delle memorie di quest'Accademia; ma come parte di maggiore lavoro, e introduzione alle biografie degli artisti liguri dalla seconda metà del secolo XVIII ai giorni nostri. Di siffatte memorie egli dava lettura alla Sezione, nelle adunanze del 5 e 12 dicembre 1861, 17 gennaio e 7 febbraio 1862; e dopo avere esaminate le condizioni dell'Arte in quell'epoca, additate le varie fasi attraverso a cui si protrasse, trattato de' pittori, scultori ed architetti che allora fiorirono ed operarono in Genova, e specialmente di quelli fra questi ultimi che furono a' servigi del Comune, narrava gli esordi e i progressi dell'Accademia in termini più brevi, ma non dissimili da quelli del marchese Staglieno.

Quanto alle biografie, il cav. Alizeri ce ne diede ugualmente un saggio; e lesse quella del compianto scultore Salvatore Revelli,

(1) La prima parte di questa storia fu già nel corrente anno pubblicata dal march. Staglieno; la seconda lo sarà fra breve.

nato in Taggia il 1 settembre 1816 e morto a Roma il 14 giugno 1859 (1).

Ed eccoci al fine della enumerazione dei lavori a cui nell'ultimo biennio decorso posero mano le tre Sezioni onde la Società si riparte; e de' quali al finire d'ogni anno accademico i presidi di ciascuna, giusta la consuetudine introdotta, ci rendevano contezza riassumendoli in brevi cenni nei loro discorsi di chiusura.

Diremo un' ultima parola; e questa per ciò che spetta all'assemblea generale. La quale tenne le proprie adunanze nei tempi prescritti dallo Statuto Organico, sia per udire la lettura di quei lavori de' quali veniva proposta l'inserzione negli *Atti*, sia per convalidare col suo voto le deliberazioni delle Sezioni, o per approvare i Resoconti del benemerito Tesoriere cav. Niccolò Allegretti. Oltre ciò essa creò una Commissione, composta dei signori barone Carlo Nota presidente, avv. Cornelio Desimoni, avv. Francesco Ansaldo, cav. Agostino Olivieri e cav. Giuseppe Isola, coll'incarico di proporre alcune norme da seguirsi nella elezione dei socii onorarii e corrispondenti; e queste norme dalla medesima formulate, venivano, dopo lievi modificazioni, approvate nelle sedute del 22 dicembre 1861 e 12 successivo gennaio.

Vedevano pure la luce e si distribuivano in questo biennio varie pubblicazioni, cioè: il terzo fascicolo del primo volume degli *Atti*, che reca la *Serie dei consoli del Comune di Genova* illustrata dal predetto cav. Olivieri, e di cui già facemmo altra volta onorata memoria (2); il quarto ed ultimo fascicolo del volume stesso, in cui si ha il *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società* negli anni accademici 1858-1861, esteso dal medesimo cav. Olivieri ed approvato nell'adunanza generale del 9 marzo 1862; il Catalogo dei socii effettivi, onorarii e corrispondenti; la Necrologia di quelli che passarono a miglior vita; la *Norme regolamentari* preaccennate, e l'Elenco dei doni pervenuti alla Società; e finalmente una parte del volume secondo, nella quale si contiene il *Registro della Curia Arcivescovile di Genova* edito dal socio Belgrano, che deve quindi illustrarlo.

(1) Anche il socio cav. Alizeri fu testè nominato corrispondente dell'Accademia dei Quiriti.

(2) V. *Archivio Storico Italiano*, *nuova Serie;* to. XII, par. II, pag. 66.

La Società Ligure di Storia Patria ha omai compiuto il primo lustro della sua esistenza; e se questa fu prospera, e se apportò frutti pari alle concepite speranze, ci sembra che valgano ad affermarlo i molti e svariati lavori a cui diè impulso o vita, e che si vennero da noi successivamente ricordando. Essa, ci è grato il dirlo, possiede tutti quegli elementi che si rendono necessari a farla ben proseguire nel cammino che ha tracciato a' suoi studi; e noi seguendola nelle sue ricerche e nelle sue scoperte, ci procureremo il contento di tenerne sempre informati i leggitori dell'*Archivio Storico.*

Genova, 22 ottobre 1862.

L. T. BELGRANO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856, *Libri tre di* GIULIO PETRONI. - Napoli, Fibreno; 1858, Vol. 2.

Presso parecchi popoli, gli Stati escirono dagli ordini militari, ebbero a fondamento l'esercito, lo stanziamento armato; ma nella Grecia antica e nell'Italia prisca, cardine, modello e base dello Stato e della Nazione, furono le città, un misto d'ordinamenti agricoli, industriali, commerciali, militari, armonizzati. Il dominio romano non sradicò, non snaturò quella tradizione, perchè fu prevalenza d'una città sovra l'altre, che s'andarono acconciando a somiglianza di essa. E quando quel dominio venne meno, in Italia rimase saldo l'antico ordine per città; e la civiltà italiana prese a rifiorire in ogni centro cittadino, ed i municipj diventarono focolari di risorgimento nelle libertà, nelle forme politiche, negli ordini militari, civili, industriali, commerciali, letterari, artistici.

La storia quindi delle città italiane, e pei tempi antichi e per quelli del medio evo, è indispensabile ad indagarsi per comporre il quadro della storia nazionale e della storia generale della civiltà. Anche chi non considerò la storia delle città sotto questo aspetto, chi non la recò al lume di questa storia generale, sente, per forza di tradizione, l'alta importanza della storia parziale de'municipj italiani. Quindi stranieri e nazionali vi si adoperano intorno con varie ed incessanti cure, ed il pubblico ricerca le singole storie delle illustri città italiane, come se fossero storie di grandi Stati. Il plauso e la curiosità che destarono le recenti storie di Firenze, di Venezia, di Roma, di Genova, di Milano, di Brescia, di Parma, di Torino, e gli studi generali sulle città italiane nel medio evo di Sismondi, di Emiliani Giudici, di Leo, di Ferrari, oltre i trattati parziali sulle loro libertà, confermano l'importanza di questa storia urbana in Italia.

L'amore e l'intelligenza della storia d'Italia, seguì il progresso della coscienza che il popolo ebbe di sè, e delle aspirazioni civili e politiche,

laonde da un secolo progressivamente, pur in mezzo quando dell'oppressione e quando dell'agitazione, vediamo quasi ogni anno recare a maturanza qualche buono o bel frutto sull'albero della storia italiana. Fra essi, fa bella mostra la *Storia di Bari* del sig. Petroni, comparsa a Napoli in due grossi volumi in ottavo, di pag. 600 ciascuno, ora fanno quattro anni, alla vigilia del Rinnovamento italiano.

Bari per antica origine, per storia commerciale, politica, civile, per connessione allo svolgimento avvenire, può gareggiare colle principali città italiane. Ci facciamo incontro quindi con viso lieto a questa storia diffusa di essa: molto più che rannoda alle storie delle città settentrionali d'Italia, la narrazione de' fatti di città già intimamente legata con Venezia, e dal 1815 al 1860, stata come divelta dal rimanente d'Italia, quasi fosse in regione selvaggia e lontanissima. Dopo il moto impresso negli studi storici nell'Italia meridionale da Troya, De Cesare, Amari, Colletta, Scinà, Mortillaro, Cercia, questo recente lavoro del Petroni promette copia svariata di notizie, maturità ed elevatezza di concetto. Molto più che il Petroni anche per le sole cose peculiari a Bari, non si metteva per campo nuovo, inesplorato, ma raccoglieva ampia mèsse di studi e narrazioni della storia di quella città, scritti in vari tempi, e con vari intendimenti da Beatillo, da Di Meo, dal Gamba, dall' Ignoto Barese, dall'Anonimo di Bari, da altro Petroni, da Lupo Protospata, da Lombardi, da Addosio; da Putignani.

Bari apre il suo porto profondo e sicuro su quella costa della Iapigia, che prima ebbe strette colleganze colla Grecia e coll' Epiro, che prima ebbe dai Greci il nome d'Italia, nome che poi si stese a tutta la Penisola. Dalla greca Vallona a Brindisi, su questa costa medesima, è una traversata pari a quella tra Piombino e la Corsica, nel luogo più prossimo, e poco maggiore della larghezza della Manica. Frammenti inesplicati dell' idioma iapigio, mostrano antichissima insidenza su queste spiagge di genti diverse dalle greche, dalle tirrene, dalle osce, forse affini agli Epiroti od Illiri, ed ai Liburni che mercavano e pirateggiavano dall'una all'altra costa, come i Dani, i Normanni d'ambe le rive del Baltico e del mare del Nord. Bari, che poi figliò Bariletta (Barletta), da' Latini detto *Barium*, nelle monete greche scritto βαριν, βαρινων, βαρήτιον ha radice ne'sanscriti *bar*-contrada, *bara-mi*-porto, onde il greco βαρις-nave, che è scolta sulle antiche monete di Bari. L'aridità della costa sulla quale sorge Bari ne induce anche a sospettare, possa il suo nome avere relazione ad altra radice antica che produsse la veneta *barena*-palude marina, l' inglese *barren*-arido, il ted. *bar*-nudo. Secondo Posidippo, βάρυς fu usato a significare abitazione.

Ivi le antiche tradizioni raccolte dal greco Ferecide, fecero approdare dall'Arcadia Vinotro e Peucezio (da πευκη-pino), institutori della navigazione e della cultura della vite. Ivi si posero intorno i Pediculi (ποιδικλους),

la Messapia (da ἀπια-mela selvatica) e la Daunia (Don fiume). Ivi sorsero anche le città Uria, Rudiae, i cui nomi si ripetono nell'Italia settentrionale, dove Bara, Fara, sono eco di Bari, il quale volgarmente dicesi anche *Varo*, e rammenta il fiume Varo, e *Vares* su quel di Como.

Quantunque il Petroni non faccia professione d'archeologia, discorre diligentemente delle origini di Bari, e dice come già alla vecchiaia di Aristotile i Baresi poterono reformidare Roma, perchè 313 anni avanti Cristo Celia, città grecizzata ed a lei prossimana, venne presa dai Quiriti. La nave portante guerriero, effigiata sulle monete di Bari, dice come questa città fosse inclita per commerci e forza sul mare. I greci primitivi, secondo Tucidide, per godere aere migliore, e sicurarsi dalle subite incursioni de' pirati, anche se marinai, poneano le principali abitazioni entro terra in luoghi forti per natura, donde scendeano al porto che poi diventò l'abitazione principale, rimanendo castello il primo nucleo. Così dev'essere accaduto a Bari, e le reliquie d'arti greche e di sepolcri rinvenute alla Madonna delle Grazie *a monte* ci conducono nell'opinione del Mola, colà essere stata almeno una parte della città primitiva. Opere greche simili alle ateniesi scopertevi, dimostrano il commercio antico di Bari coll'Attica.

Prima memoria storica di Bari, trova il Petroni all'anno 202 a. C., quando il forte re siracusano Agatocle, per fronteggiare i Cartaginesi, ed escluderli dai monopolii nell'Adriatico, si collegò con Peucezi e Iapigi. Confederazioni che poi per opera di Pirro epirota si rannodarono contro i Romani, che poco dopo stesero loro dominio su tutti questi lidi. Ne' primi tempi in cui il potere latino soverchiò i Greci, l'arte e la lingua greca prevalsero sulla latina. Ciò seguì pure a Bari, dove i nomi personali continuarono ad essere greci od osci, o forse iapigi. Ennio di Rudia vicina a Bari, che andò a Roma circa l'anno 202 a. C., parlava e scriveva greco, osco, latino. Lo iapigio incolto, e sommerso da questi idiomi, avrà lasciato solo accenti e voci solinghe ne'rustici. Sulle lapidi latine di Bari recate da Petroni, si leggono i nomi personali *Apinius*, *Procilianus*, *Herennius* (Ennius), *Rufus*, *Galpurnius*, *Caelidia*, *Nomia*, *Apphiadus*, *Palenus*, *Phoebus*, *Ulpia*, *Tychia*, *Trallianus*, *Symphorus*, *Antiochius*. Miscela di favelle palesano pure i nomi de' luoghi intorno a Bari. Grumo, Grumento, Ruvo, Sovereto, Lavello, Planula, corrispondono a nomi di paesi ne'monti lombardi; Monopoli, Gallipoli, Egnaria ricordano il greco; i monti Toi, Irso, Iasi, Gordano, Menampa richiamano a lingue più vetuste, come Le Murgie, il fiume Orfanto, i paesi Modugno, Pandaro, Futurano.

Bari a' tempi romani avea rócca proteggitrice del porto, e nell'an. 65 dell'êra nostra, accolse prigione Sillano. Le iscrizioni scopertevi, accennano ad un tempio d'Apollo, ed a'collegi di dendrofori, di falegnami, di fabbri. Tali collegi di lavoratori di legno, di silvani, fanno argomen-

tare che Bari allora avesse dominio sopra selve, che forse ora non sono più. La sua importanza commerciale, anche alla decadenza dell' impero, vi attirò cospicue famiglie greche, e rimase memoria delle case Dottula, Effrem, Ioannici, Gizinosi, arricchite qui o per uffici o per traffici, alle quali talvolta grecamente si prepose il titolo di *Chyr*, *Chyuri* (κυριος), invece del romancio Sir, Sere, Messere, del più antico latino Herus, ted. Herr. Nella famiglia *Chyurlia* il titolo incorporossi col nome, in altre si scrisse unito come nella Chyuri-dottola, Chyuri-oannaci.

Del reggimento della città sotto il dominio degli imperatori di Bisanzio, il nostro scrittore non trovò speciali notizie, onde possiamo argomentare che per non essere sede di Esarca, o di Duca mandato dalla capitale, salvo gli ufficiali esattori, ed i militi di terra e di mare, si reggesse con magistrati propri, alla guisa delle isole venete, forse con tribuni. Però come nel 690 le armi longobarde vi fecero cessare il governo greco, diventò sede non di un duca, come le città principali dei Longobardi, e fra loro nel mezzodì Spoleto, Benevento, ma di un gastaldo, ufficiale amministratore mandato e nominato dal duca, e talvolta scelto anche fra gli indigeni. Ciò non ridusse Bari ad infimo grado, perchè da un gastaldo erano pure rette pei Longobardi Pisa, Città Nuova, Como, Monselice, Siena, Pistoia, Volterra.

Bari posta tra Greci, Longobardi, Franchi, Saraceni, spesso assalita per terra e per mare, distrutta in feroce vendetta da Guglielmo Normanno nel 1156, perdette quasi tutti i documenti della sua storia anteriore al secolo XII. Quindi al Petroni non venne fatto poterci schierare innanzi ordinatamente la storia delle sue chiese primitive. Il cristianesimo nell' impero romano si dispose democraticamente secondo gli ordini amministrativi romani, e diventò asilo di libertà. A Bari, e nelle altre città rimaste sotto i magistrati greci, il vescovo non potè concentrare per spontanea offerta del popolo, anche molti poteri politici e civili; non potè diventare centro del Comune pria dell'ordinamento de'consoli, come accadeva nelle città dell'Italia sottratte all' impero Bisantino, specialmente dopo il predominio dei Franchi. Nondimeno il vescovo, ed intorno lui li arcipreti o reggitori delle chiese plebane, battesimali, ebbero molta parte nella civiltà del medio evo anche su questi lidi. L' importanza che prende nella storia di Bari la Madonna del Duomo e San Niccolò, bastano a persuaderci dell' influenza che vi dovettero esercitare vescovi ed arcipreti; ma i documenti sono perduti.

Non sa lo scrittore nostro indicare come Bari dal gastaldato longobardo nel 730 sia passata a nominarsi liberamente il duca Teodoro, ad esempio d'altre illustri città greche e longobarde. Il nome greco di questo supremo magistrato, induce a credere fosse eletto per influenza greca. Mentre il di lui successore Angelberto, eletto nel 744, richiama ai Longobardi. Sotto quel primo Duca, nel 733, seguì un fatto d'alta importanza per Bari. Una

nave greca spinta da tempesta riparò nel porto di Bari. Su quella erano due monaci travestiti, recanti seco un'immagine della Madonna trafugata alla basilica di Odego, mentre colà divampava il fanatismo iconoclasta. Quella immagine fu posta nella chiesa vescovile nella cripta del Duomo, e vi è veneratissima ancora, ed ha festa solenne il primo martedì d'aprile.

Nel principio del predominio de' Franchi in Italia non si trova più traccia di Duca a Bari, anzi i magistrati di questa città sembrano dipendere dal Duca di Benevento, perchè una carta dell' 808, colla quale Gio. da Bari dona a Montecassino, porta il titolo del Duca di quella città. È tradizione che in questi tempi per Bari si riducessero a forma di leggi longobarde alcune consuetudini cittadine, onde si trassero gli statuti alcuni secoli dopo.

Bari venne a contatto coi Saraceni, che nel 703 aveano preso a visitare la Sicilia, soltanto nell'841. Un calfone o kayto, audacissimo capo di quelli, in una notte di quest' anno sorprese la città, dove forse avrà avuto pratiche e aderenti segreti. In que' tempi in cui ogni città espugnata da Longobardi, da Franchi, da Greci, era desertata, in cui dominava anche in Italia feroce intolleranza religiosa, è molto notevole che i Saraceni risparmiassero il popolo di Bari, e si fecessero benedire dall' arcivescovo Giovanni. Il mal governo degli altri agevolava loro la via, e rendea tollerato anche il dominio di questi stranieri scomunicati, di favella ignota. Dalla storia del Petroni non appare avere egli potuto attingere a quella fonte preziosa che è la storia de' Musulmani in Sicilia, di Michele Amari, che prese a comparire in Firenze nel 1854. Gli avrebbe giovato per le cose Saracene, ma l'Amari allora era esule del regno di Napoli, ed il di lui nome illustre nel mondo, a Bari allora suonava delitto.

La signoria musulmana a Bari durò tranquilla e tollerante per trent'anni continui. In quel mezzo, i Saraceni di Bari furono invocati nelle guerre tra capi franchi e longobardi ne' territorii di Benevento e di Salerno, alla guisa che quelli di Sicilia erano stati chiamati in aiuto dalla repubblica di Napoli. Ove stendeasi la mezzaluna, le rendite e l' autorità del clero diminuivano assai; laonde il sacerdozio cristiano suscitava loro guerra accanita, senza affannarsi di surrogare governo migliore a quello de' Musulmani. I Franchi innalzati dal clero, e legati intimamente con lui, secondavano quegli sforzi. E Lodovico imperatore nell' 852 dall' Italia settentrionale si mosse contro i Saraceni, ed invano assediò Bari. Non gli valsero i sussidii delle forze de' principi pacificati di Salerno e di Benevento. I Saraceni devastarono Telese, Alife, Sapino, Boiano, Isernia, Castel Venafro, il monastero del Volturno, e menarono tanti prigioni, che tre monaci venuti a Bari per avervi commendatizie per Alessandria e per Babilonia, videro di que' cattivi spedirsi tremila schiavi da Taranto in Affrica, tremila per Tripoli, tremila per Alessandria.

Lodovico stimolato sempre dal papa, nell'867 scese nuovamente con esercito afforzato da milizie condotte dal duca di Spoleto, dal conte Ottone di Bergamo, dal conte Guido Visconti, da Adelgisio principe di Benevento, dal conte Rodolfo Sanseverino, da Calabresi. A tanta oste i Saraceni secondati da' altri italiani e da greci, non solo seppero resistere, ma prevalere così che si spinsero a saccheggiare il monastero del monte Gargano. Ma finalmente Lodovico secondato per mare dall'imperatore Basilio nell'870 potè espugnare Bari, dove pose a governo un gastaldo, seguendo la tradizione longobarda. Bari, sotto i Saraceni fiorì, il principe vi avea titolo di Sultano (*Seudan*), e mandava guarnigioni in Canosa, Venosa, Matera, e dominava da Manfredonia ad Otranto. Allora fu introdotta sulle spiagge di Bari la cultura del cotone, che perciò ora si chiama *bambagia turchesca.*

Il dispotismo del gastaldo franco dovette essere ben duro, se, come dicono Petroni ed Amari, i Baresi nell'876, sei anni dopo la resa di Lodovico, si diero a Gregorio stratego dell'imperatore bizantino. Bari posta fra Roma e Costantinopoli, era ambita non solo dai due imperatori, ma dal papa e dal patriarca di quella metropoli orientale. Però il pastore di Bari era accarezzato quando dall'uno quando dall'altro. Il patriarca di Costantinopoli gli diè il titolo di arcivescovo, ed il pontefice nell'890, mentre vi dominavano ancora i Greci, gli diè autorità di consacrare dodici vescovi delle prossimanti città, come avea concesso a quelli di Reggio e di Siracusa.

A meglio approdare nello scrivere d'un argomento è duopo amarlo, ed il Petroni si vede innamorato della sua città. Onde noi gliene facciamo congratulazioni, perchè l'amore della patria comincia dal loco natio, e questo amore conforta a molte ed ingrate fatiche, conduce a molte virtù. Quando scriveva il Petroni, non era lecito manifestare fervore pel moto politico italiano, onde l'affetto si fissava più intenso su quelle cose che si potevano amare liberamente. Ciò indusse il Petroni talvolta a dare alla storia di Bari influenza maggiore che non poteva avere, ad aggrupparle intorno molti fatti generali. Scrivendola specialmente pe'suoi concittadini, era naturale che a renderla limpida, ne ricercasse quelle fila generali in cui s'intrecciano i fatti di Bari. Ma essendo rimaste poche tracce di questi fatti, almeno pe' tempi anteriori a Carlo d'Angiò (1266), a quelli che cercano nelle storie municipali, fatti speciali da arricchirne e comporne la storia generale, appare squilibrio nella narrazione del Petroni tra la copia della storia napoletana, e la povertà di quella peculiare di Bari.

Questa città dopo l'anno 876, e sino al 983 continuò ad essere con sanguinose vicende sotto il dominio degli imperatori d'Oriente, che da Costantinopoli vi mandarono primo stratego proprio nell'884. Bari allora, come dicevasi oltre mare, era il *cuore* degli Stati greci d'Italia,

e dove ora è il monastero delle Olivetane, i magistrati greci per diporto aveano fatto costruire grande uccelliera. Ma correvano tempi d'immensa confusione ed anarchia, preparatoria de' nuovi elementi di forza e di civiltà. I Saraceni erano sempre forti nella Sicilia, ed accampati in qualche luogo del continente, e scorrevano pirateggiando audacissimi l'Adriatico, dove aveano preso pure a fare spedizioni, alla guisa de'Normanni, gli Ungheri che già aveano incendiata Pavia. Approdati su queste spiagge, o si scontravano o si confondevano per alleanza e complicità con Saraceni, con Greci, con Longobardi, con Franchi. Come potesse svilupparsi il germe municipale e civile fra tante devastazioni, tra sì fieri impedimenti, è facile pensare. A Bari s' aggiunsero agitazioni religiose perchè Nicefore imperatore tentò nella chiesa introdurre l' uso del pane fermentato, in luogo dell' azimo tradizionale, ed il vescovo di qui si oppose.

Come per gli Ottoni fu rialzata la forza e la dignità dell' impero romano, i Papi rieccitarono le lotte onde escludere dall' Italia ogni reliquia del dominio e dell' influenza greca. Però quantunque tra i due imperatori fossero fatte pratiche concilianti, e Teofania principessa greca andasse sposa ad Ottone II, e traesse seco dotti ed artisti bizantini, vediamo in Italia i tre Ottoni alle prese coi Greci pel possesso di Bari e della Puglia. Il Petroni ricerca diligentemente queste contese, e pria ne mostra nel 968 Niceforo combattere contro Ottone I. Stavano coll' imperatore d' Oriente Veneziani ed Amalfitani per vecchia tradizione e parità d' interessi, e Saraceni minacciati più dall' imperatore di Germania e dal Papa, che dal fiacco potere bizantino. Bari e Taranto furono prese solo da Ottone II nel 983 con sussidi di Sassoni, Bavari, Alemanni. Ma allontanato quell'esercito, e morto Ottone, Bari coll'aiuto di Saraceni e di Greci tornò in balìa de' Greci (984), i quali nel 999 vi pongono a governo un Catapane che si fa centro de' dominii greci nella Puglia, e deputa *Petegari* all'annona. Indi a tre anni, i Saraceni tentarono riprenderla, e la soccorse non l' armata greca, ma quella de' Veneziani col Doge Urseolo II. Però i Baresi e per le antiche consanguineità, e pei continui legami d' interessi e di servigi reciproci, e perchè Venezia rimase sempre esempio e speranza di libertà cittadina, serbarono religiosamente grande stima ed affetto per Venezia, e festeggiarono ogni anno la solennità veneziana dello sposalizio del mare nel dì dell' Assunta.

In mezzo queste guerre mostra il Petroni come a Bari venisse nel 978 fondato il monastero di S. Benedetto. La dottrina e la potenza de' Benedettini d' allora, dà rilevanza a questo fatto. Se Benedettini non ci furono prima, in tanta prossimità di Montecassino, bisogna argomentare temessero de'Saraceni, che già aveano saccheggiati i monasteri del Volturno e del Gargano.

Dopo il mille, s' intende nell' Italia meridionale nuovo elemento di agitazione. È quello de' feroci Normanni che approdarono a Salerno nel 1016. A fronteggiare i Longobardi e questi novelli avventurieri, Bugiano catapano di Bari, nel 1018 fondò Troia che appellò *Catapana*. onde il nome alla Capitanata. I Papi, come fecero co' Franchi, procedettero co' Normanni che veniano dalla Francia settentrionale, li assoldarono per opporli ai Longobardi ed ai Greci. Ma la costoro efferatezza, come già quella de' Longobardi assoldati da Narsete, spaventò papa Leone IX, che implorò aiuto greco contro i Normanni trucidatori de' cristiani e spogliatori di chiese. Ma troppo fiacchi erano diventati i Greci, e fra' Normanni sorse Guiscardo audacissimo ed ingegnoso, che nel 1071 con grande prodezza occupò Bari. Allora il Papa minacciato dagli imperatori di Germania ritornò ai Normanni, sancì il fatto compiuto delle conquiste, e le concesse come feudo della Chiesa. Guiscardo per la presa di Bari donò a Montecassino dodici libbre d' oro, e questo sia misura della preda. Bari indi a poco tempo tentò rivolta, ma non le riuscì; e d' allora il dominio greco, utile solo pel commercio, ebbe fine nella Puglia.

Dai fatti raccolti amorosamente dal Petroni, siamo condotti a vedere nel secolo undecimo sviluppo nuovo e molto rilevante di civiltà nella città di Bari, sviluppo su cui vogliamo chiamare l' attenzione più che sulle gesta belliche. Nell' anno 1012 Effrem, arcivescovo di Bari, si pose a compire la costruzione del duomo sulle forme della basilica romana, e con architettura italo-bizantina alla guisa di S. Marco di Venezia, ed al duomo della vicina Canosa. Quel tempio rovinato poscia e restaurato a varie riprese, ora secondo il Petroni non serba altre tracce dell' antico che l' esterno della cupola, e la parte superiore del frontone, avendo perduto persino le logge. Gli sorgeva a lato il battisterio rotondo nell' interno, dodecagono all'esterno, ora affatto trasformato, e detto *trulla*, parola bizantina imperiale. La basilica venne compita nel 1135 con fregi a fogliami, ed animali, e con elefanti per reggere le colonnette de' finestroni.

Era di fresco compita la restaurazione del duomo, quando nel 1087 capitavano a Bari tre navi provenienti dalla Siria, dov' erano veleggiate con sessanta persone a vendere grano in Antiochia, ed approdarono a quattro miglia dalla città, nell' antico porto di S. Giorgio. Recavano seco il corpo di S. Niccolò vescovo di Mira, che colà aveano rubato. violentando colle armi monaci e cittadini che lo custodivano. Due anni dopo, papa Urbano II, il banditore della Crociata, per S. Niccolò benedisse nuova chiesa nella corte del Catapano. Quella conquista recò grande utilità a Bari, perchè la fama del santo, ed i prodigii suscitarono fervidissima divozione, attrassero pellegrini, provocarono molti doni. I marinai che furono possessori del santo, gli prestarono anche culto

speciale, e serbaronsi privilegi sul tempio, intorno al quale seguirono sino a' nostri giorni a farsi seppellire. Sorgeva il tempio di S. Nicolò quando cominciava il fervore per le crociate, che partendo da' principali porti d' Italia, davano grande e nuovo valore al naviglio italiano. Le navi Baresi gareggiavano con quelle di Venezia, di Ravenna, di Brindisi, di Amalfi, di Pisa, di Genova, a trasportare pellegrini e crocesignati a Costantinopoli, a Tripoli, a Gaza, ad Alessandria, ed in altri porti levantini. Però nel 1095 a Bari già sorgeva un ospizio pei pellegrini presso la basilica, ed un ospitale pei crociati.

Dopo il mille, a Bari colle maggiori libertà, andavasi sviluppando il commercio e l' industria, accumulatori delle ricchezze, dalle quali ebbero incremento le arti edilizie. E andavasi insieme svolgendo e determinando il nuovo parlare volgare colle forme generali italiane. Sappiamo grado al Petroni che ne'rari documenti di que' tempi, ancora torbidi ed oscuri, seppe racimolare alcuni nomi personali che già hanno suono e significato del volgare italico. Nel 1075 si trovarono in Bari le case *Mangia-viti*, *Mani-marzo*, *Scolma-otre*, *Vini-vendulo*, *Rapi-noce*, *Nove-pani*, *Garofolo*, *Mania-pecuro*, *Navicella*, *Azucca-bello*. Il Petroni preso agli studi classici, non stimò quanto doveva, nè faticò a scovare ed ordinare i segni delle vetuste tradizioni, e della vita del popolo, riposti ne' parlari, ne' nomi personali, nelle voci corografiche, nelle canzoni. Accennammo già nomi di monti, di acque, di luoghi, di radici non latine, non greche, che forse trovano spiegazione nello antico iapigio, il quale deve aver lasciato qualche substrato nel vernacolo interno, specialmente montano de' pastori. Questo scrittore che inveisce contro la cura de' dialetti, non distinse la estetica dalla storia, non ebbe mente ai preziosi monumenti delle lingue, alle medaglie delle parole, quantunque educato nella terra di Vico, e di Jannelli. Dice il dialetto barese impasto di greco, d' italiano, di francese, di spagnuolo, ed alla lunga dominazione spagnuola specialmente attribuisce quella larga' pronuncia di vocali e di dittonghi, che lo rende svenevole. Se il Petroni avesse considerato che la pronuncia larga, che le vocali lunghe mediane nelle pronuncie venete di Burano e di Chioggia, sono documenti di loro antichità, che il greco antico molto vocalizzato, si contrasse progredendo, avrebbe conosciuto che quel modo di pronuncia barese merita speciale considerazione, ed invece d' essere recente importazione, è segno d' antichità, perchè la parte più tenace de' vernacoli è la pronuncia.

Se Manfredi nel 1260 cantava strambotti volgari per le vie di Barletta vicina, Bari dovea avere pure poesia vernacola nel secolo tredicesimo. Perchè il volgo pugliese ebbe indole poetica alla guisa del toscano, del veneziano, del siciliano, e ricorda il Petroni come nella sua fanciullezza un villano illetterato detto *Muso di lepre* avea, improvvisando, poco per

volta composto un poema in ottava rima sulla vita di S. Niccolò, poema che non fu scritto, ed andò perduto alla di lui morte. Quel valente trovatore era stato educato nelle gare di canto che ne' tempi passati si teneano da villani nel principio del maggio per dire in quaderni ed in ottave volgari le *maggiolate*, per dare le *mattinate*, e la buona ventura al principio dell'anno, tenendo un ramo d'ulivo ornato di nastri, di spighe, di sonagli. Il Meli siciliano testè ha provato quanta potenza ancora possa avere la musa volgare, e lamentiamo il vezzo de'Baresi, lodato dal Petroni, di raffazzonare italianamente le canzoni vernacole scritte dal Saverio Abhesia, canzoni donde sarebbe stato molto desiderato vedere un saggio ne' documenti del secondo volume.

Altro elemento speciale, e molto rilevante di vita in Bari nel secolo XI, era la società ebraica. Il dottissimo rabino Samuele Luzzato, trovò che fra li Ebrei d' Italia nel secolo XII correva questa sentenza: « *da Bari escirà la legge* » Perchè a Bari e ad Otranto erano molti Ebrei, dati specialmente agli studi teologici e naturali, ed ai traffici. Petroni non mostra saperne tanto di questi Ebrei, ma dice che circa il mille ve n' era buon dato in Bari, e che nel 1029 ve ne furono bruciati vivi due. Vi doveano esser cresciuti specialmente sotto la tolleranza e la protezione de' Saraceni. Nel 1051 li troviamo favoreggiatori de'tentativi del popolo barese per rendersi indipendente da Costantinopoli. Ma prevalso il partito greco, vennero abbruciati e spogliati.

Per ben comprendere e penetrare la trama della libertà e della civiltà d' Italia nel medio evo, sarebbe stato opportuno che il Petroni colla diligenza e coll'amore che lo sorreggono, avesse rintracciato ed ordinato meglio le relazioni commerciali, tradizionali, artistiche, religiose, tra Bari e Venezia; che furono grandi ed importanti più che a primo tratto non sembrano. Fra l' altre cose, giova considerare, che il S. Niccolò di Mira, indi di Bari, ha due chiese molto antiche a Venezia: quella di S. Niccolò de' *Mendicoli*, perchè è nel quartiere de'pescatori, che però furono chiamati *Nicoloti*, e davano titolo di Doge al loro gastaldo speciale, che seguiva con sua *peota* il Doge nel bucintoro; ed il S. Niccolò del Lido, fondato nel 1044, donde nel 1097 salpò per le crociate l'armata veneziana, che nell'anno seguente riportò e qui depose il corpo di S. Niccolò di Mira. Questo fatto di Venezia, il Petroni pone all' anno 1096; i Veneziani lo credono seguito due anni dopo. Quale poi delle due leggende sia vera, se quella che pone il vero corpo di S. Niccolò a Bari, od a Venezia, se sieno poetiche ambidue, noi profani non sappiamo decidere, nè rimproveriamo al Petroni la sentenza favorevole alla sua patria.

Il Petroni, dopo averci mostrato come Bari alla fine del secolo XI s'acconciò come potè al predominio de' Normanni, viene svolgendo quella parte della storia italiana di questi militi che si riferisce alla sua città.

Dopo il Guiscardo, il più illustre ed avventuroso cavaliere normanno in Italia fu Boemondo fratello del duca Ruggeri. Egli andato crocesegnato in Oriente con navi pugliesi, rialzò in que' porti l'influenza di Bari. Morto nel 1111, fu sepolto a Canosa, dove tuttavia in un cortile accanto al Duomo si veggono reliquie di tempietto, ch'era la tomba di lui. Era il principio di quel secolo in cui nelle città dell'Italia settentrionale, le potestà laicali aveano soverchiato le clericali, i vescovi prevalso sui conti, cedevano ai consoli, e fioriva la potenza dei consoli maggiori, i quali poi verso la fine del secolo stesso, misero capo ne' potestà, che prepararono la via ai capitani ed ai principi del secolo XIV. A Bari nulla di tutto ciò. Non potestà politica comitale, vescovile, non consoli, non podestà, e neppure repubblica con duca elettivo come a Venezia. Ma nel 1125 se ne rese principe Grimoaldo, *per la grazia di Dio e del beato Nicoolò*. Si poteva considerare come dittatore di repubblica, perchè Bari continuava a reggersi con sue leggi consuete. Egli, a sicurare sè e Bari, collegossi con Venezia, retta allora dal doge Michiel.

Grimoaldo venne superato dal di lui parente Ruggero II, coronato re di Sicilia in Palermo, e che presa Bari nel 1131, vi condusse Saraceni a murarvi una rôcca presso le mura. Onde s'argomenta che, almeno nell'architettura militare, i Musulmani allora vantaggiassero i nostri artefici. Anche questo Ruggero ebbe rispetto alle forme tradizionali del municipio di Bari, e con giuramento obbligossi serbarne i privilegi. Non rimase genuina la carta della concessione di lui, ma è ricordato certamente avere egli promesso di permettere di edificare intorno la basilica, riconosciuto il diritto d'asilo in quella, l'immunità de' beni ecclesiastici, giurò rispetto alle leggi ed alle consuetudini baresi, ed obbligossi non introdurre in quella città giudizi di Dio, non farvi cernite di soldati, non erigere rôcche entro la cerchia, e mantenimento di possessi liberi nelle terre baronali. Da queste promesse di Ruggeri, s'argomenta che Bari, a somiglianza di Venezia, non venne funestata mai da giudizi di Dio, seguiti ne' dominj feudali, che mantenne ognora sue libertà municipali, e che se non ebbe vero dominio vescovile, ebbe clero privilegiato, blandito e rispettato anche da' suoi tiranni. A Bari, come nelle altre maggiori città marittime italiane, il lievito liberale stava nella gente di mare, pescatori e navigatori, mescentisi coi liberi veneziani, ragusini, genovesi, pisani, amalfitani; e trovanti sempre conforto ne' Greci di Costantinopoli e delle coste dell'Asia, dove andavano a trafficare. Questo popolo nel 1155 sollevandosi, rivendicò sua libertà intera, e si pose sotto la protezione dell' imperatore orientale. Guglielmo I, succeduto a Ruggeri, vintolo in battaglia accanita, volle la distruzione della città, ed intimò ne uscissero i cittadini entro due giorni. « Que'nostri maggiori, scrive il Petroni, non aveano più patria; « affastellate le masserizie, i tesori, abbandonavano i tetti aviti, quali

« ad un luogo, quali ad un altro, traendo mestamente in cerca di « ricovero e d'ospitalità. Le vergini consacrate al Signore, come colombe « fra loro ristrette e paurose, cacciate di nido, si rifuggivano nella terra « di Bitetto. – L' Italia gemea di vedersi distrutta a'suoi piedi sì grande « città, inconscia che non oltrepasserebbero sei anni, ed avrebbe pianta « la distruzione di un'altra non men grande, che incoronavale il capo: « vo' dir di Milano. Fra le rovine della città, pare rimanessero illese « le chiese principali, e vi restassero ancora le Benedettine, alcuni « sacerdoti e qualche pescatore ».

Undici anni dopo quell'eccidio, trovasi nominato un castellano della basilica di Bari, segno che vi si tenea picciolo presidio, e che la basilica era ancora officiata ed intorno abitata e munita. La povertà in cui era discesa l' illustre città, ne fa quasi scomparire le traccie storiche sino al principio del secolo posteriore, al regno di Federico II. Del 1220 i Francescani, solo da dodici anni ordinati, vi posero un loro convento, e l'anno dopo ci fu a visitarla il grande Federico II di Svevia, al quale dalla tradizione venne attribuito questo distico su Bari:

Gens infida Bari verbis tibi multa promittit;
Quae, velut imprudens, statim sua verba remittit;
Ideo, quae dico, tenebis corde pudico:
Ut nudos enses, studeas vitare Barenses;
Cum tibi dicit ave, velut ab hoste, cave.

Qualche autore mise in poveri versi latini, detti popolari contro i Baresi. I quali misti di Greci astuti, detti quindi infidi, e di Ebrei scaltriti, e sempre ribellanti ai militi brutali longobardi, franchi, normanni, indi per la devastazione patita, costretti assumere i vizi degli schiavi, dovettero essere così giudicati dagli usurpatori continentali, cui era grave l' indocilità ed il sottile ingegno de' Baresi.

Sotto Federico II, Bari dovette aver ripreso vigore, se vediamo ivi già dalli 22 luglio ai 10 agosto, tenersi una delle sette fiere del napoletano, spartite le altre in Sulmona, Capua, Lucera, Taranto, Cosenza, Regio. Per l' importanza di essa, Federico II avea pure ordinato vi si aprisse il porto di S. Cataldo, ma l'opera allora non potè compirsi.

Dopo che Bari nel 1098 accolse prelati greci e latini a consiglio sul dogma della Trinità, non ebbe altra maggiore pompa che alla venuta dell' imperatore d' Oriente Baldovino, reduce da Venezia, sbarcatovi il 7 agosto del 1259. Re Manfredi mosse ad incontrarlo da Barletta, presso la quale diede ad onore di lui giostra splendidissima, descritta dal contemporaneo Matteo Spinello. Barletta allora ecclissava Bari, onde i sindaci di questa città, per deliberare il partito da prendere nelle gravi contese tra il papa e Manfredi, nel 1256 adunaronsi in S. Maria fuori

di Barletta. Manfredi poi fondando Manfredonia, elevò altra rivale vicino a Bari.

Per ciò e per le blandizie papali, Bari allora traeva al guelfismo, e non si dolse della caduta di Manfredi a Benevento nel 1276, nè di quella di Corradino a Tagliacozzo due anni dopo, nè sentì l'onta che la sentenza di morte di quel giovinetto infelice, fosse stesa da un suo cittadino Roberto dei Chyurlin. L'Angioino che vinse col favore del clero fu grato a Bari, e lasciolle insigne monumento dando sanzione alle consuetudini, libertà e leggi baresi.

Per le armi di Carlo d'Angiò prevalse in Italia il partito guelfo e francese sul germanico e ghibellino; onde pure parecchie città dell'Italia settentrionale, dopo il passaggio di quelle riformarono i loro statuti secondo quello spirito. Bari, come vedemmo, avea ordinato qualche legge secondo il diritto longobardo nel secolo ottavo, serbando per le cose di mare e pei commerci le consuetudini greche. Quel misto di leggi e di usi e di tradizioni, fu raccolto ed ottenne sanzione dal re Ruggero I nel 1132. Ventiquattro anni dopo, Bari venne quasi distrutta, poi ristorossi poco per volta, ed un secolo dopo, circa il 1270, due incliti giureconsulti, Andrea e Sparano da Bari, con stile latino, nobile per que' tempi, stesero in unico volume ed in forma nuova gli statuti di Bari che vennero pubblicati per le stampe a Padova del 1550, a Venezia del 1596.

Fu bene avvisato il Petroni pubblicando in appendice alla sua storia questi statuti in originale colla traduzione a fronte, e con alcune note tratte dai commenti di Massilla, di Volpicella, di Pardessus. Noi lamentiamo che i giuristi Andrea e Sparano per elevare a forma classica le leggi di Bari, le abbiano tolte a que' modi, a que' vocaboli topici, tradizionali che ne doveano svelare le origini più antiche e l'indole peculiare. Nondimeno sono pure molto importanti, e per allora sono forse il corpo meglio ordinato di leggi municipali, giacchè quelle di Napoli stese da Bartolommeo da Capua appartengono al regno di Carlo II.

Già dalla rubrica prima di queste leggi, si sente l'influenza guelfa. Perchè anzitutto vengono stabiliti i diritti, i favori, le immunità delle chiese di Bari. Fra loro è riconosciuto il privilegio che tre giorni prima della festa della traslazione, e di quella del transito di S. Niccolò, e tre giorni dopo, Bari sia mercato libero e franco, con esenzione da ogni dazio. Ma i cittadini riservansi loro prischi diritti sulle chiese contro le pretese dell'arcivescovo e dell'abate, il quale venia eletto dai loro patroni, nè si poteva rifiutare dall'arcivescovo. Come a Venezia, a Bari era solennità dello Stato l'Assunta, per la quale per torno doveano venire alla visita della cattedrale le chiese e li oratorii della diocesi.

Importante a considerare in questi statuti, si è, che viene ammesso per antica consuetudine (*ex antiqua consuetudine*), riconosciuta costan-

temente da' privilegi de' principi, i Baresi non dovevano essere sottoposti ad alcun tributo, ad angaria, a dazi, a prestazioni, tranne che all'armamento delle galere. I cittadini di Bari (proclamano quegli statuti) sono tutti nobili, e ponno essere militi e cavalieri senza che si cerchi da qual padre, da qual madre derivino. Così erano i Veneziani, e ciò dimostra a Bari non essersi mai radicato il feudalismo. Era cittadino di Bari chiunque maggiorenne vi avesse stabile domicilio, ed i nobili di fuori vi erano distinti dai cittadini di Bari, solo perchè non erano obbligati al servigio delle galee. È riconosciuto che i Baresi non ponno avere giudice straniero, nè essere astretti ai giudizi di Dio, al duello: *cose odiose*, dice il testo, *ai loro costumi*.

Questo statuto riguarda quasi esclusivamente le cose civili e criminali; è molto più completo e sviluppato nel diritto civile de' contemporanei nell' Italia settentrionale, esclusa Venezia; rifiuta le pene per scandali ammesse dalle leggi longobarde, come contrarie alle consuetudini baresi; mostra come il giudice supremo in Bari fosse ancora un *Catapano*. Non ha, come i più vecchi delle città italiane del settentrione, commiste le prescrizioni igieniche, d' annona, di polizia, d' agricoltura, d' arti, che ritraggono i costumi, e contengono preziose tradizioni storiche. Solo contiene due rubriche molto oscure delle cose di mare, studiate da Pardessus e da Volpicella, e confrontate colla Tavola Amalfitana, colle assise.

Carlo I favorì il duomo e la basilica di S. Niccolò di Bari, e fece dare a questa una campana immane, che erasi per altra città fatta fondere da Manfredi, detta *Tommacoara*. Intanto l'arcivescovo Romualdo rifece il tetto al duomo, e gli aggiunse due cappelle ai lati. Carlo II re di Napoli, a tranquillare l' animo suo e l' altrui per le vessazioni cui sottoponeva i sudditi, mostrò grande divozione a S. Niccolò di Bari, esentò dalla *fida* le pecore della basilica pascenti ne' boschi demaniali, prepose priore ad essa l' illustre Guglielmo Longo da Bergamo (1294), che fu poi cardinale; l' arricchì di doni d' opere d' arte insigni per allora, e ricchissime, di libri, di paramenti, descritti amorosamente dal Petroni, e ne ordinò la disciplina e le funzioni, come nella cappella reale di Parigi, e si fece riconoscere canonico di quel santuario, onde tuttavia vi è celebrata il 5 maggio d' ogni anno la di lui morte. Roberto di lui successore continuò quella ipocrisia francesca, favorì il restauro del campanile del duomo caduto nel 1267, e fece eseguire parecchi abbellimenti alla basilica, alla quale affluivano doni persino da' principi della Serbia (1320), e dal re d' Ungheria, quando questi sbarcato a Manfredonia nel 1351, dopo sette giorni d' assedio prese Bari. Gli Ungari stettero diciotto giorni in questa città, e nella memoria que' giorni non si dissero nefasti; tanta era l' ingordigia e la burbanza dei dominatori angioini. Ed il Petroni, sebbene ben disposto verso

questi dominatori per la santimonia, non può a meno di scrivere che Roberto principe di Taranto, cui dopo gli Ungari fu da Giovanna concessa Bari, ci tenne signoria, che fu avuta come *onta e sventura.*

Roberto venne a Bari nel 1359, e si studiò conciliarsi gli animi dei cittadini facendo loro rendere qualche giustizia sui reclami per le violazioni de' loro statuti, e secondando altre loro domande. Sollevolli dalle collette, obbligò i mercanti veneziani a stabilirsi ne' cortili della basilica durante il mercato, tolse le estorsioni del castellano negli otto giorni precedenti e susseguenti al mercato, restaurò la torre di S. Antonio sul porto. Non sappiamo se questi giorni franchi fossero dei due mercati di S. Niccolò, o di un solo, e se la fiera concessa da Federico II sia uno di questi mercati. Il commercio di Bari fu sempre di molta rilevanza, formò molta parte della storia di questa illustre città, e sarebbe stato pregio dell'opera del Petroni, se veniva trattato in modo speciale. Troviamo nel Petroni che Ladislao *riconcesse* a Bari nel 1404 la franchigia del mercato ogni lunedì, avendo essa perduti gli originali privilegi per questo. Onde s'argomenta che v'era antico anche un mercato settimanale con esenzioni. Allora Bari si fece riconfermare dal re medesimo sua giurisdizione sul territorio, desumendola e provandola coi registri del *Fondaco* e della *Dogana*, altri argomenti mercantili. Praticavano nel porto di Bari molto assiduamente anche Ragusei e Genovesi, ma le guerre furibonde combattute tra Genova e Venezia, e la prevalenza di questa, fecero ritirare dall'Adriatico le navi genovesi. Ma l'odio si manteneva, e come nel 1423 fu castellano di Bari un Palma genovese, furono da Bari insultati mercanti veneziani. Il perchè la possente repubblica si pose a dare la caccia alle navi baresi per rappresaglia, e quasi chiuse il porto di quella città. I Baresi allora non ricorsero a Giovanna II loro regina, ma alle tradizioni loro. Mandarono direttamente a Venezia loro rappresentanti, ed a capo l'arcidiacono Carducci, il quale col doge Francesco Foscari nel 1425 compose pace fra le antiche amiche.

L'avidità dei reggitori di Napoli, ai quali Bari era subordinata, non limitavasi ad emungere i cittadini, ma vessava i mercanti che ci praticavano, così che Bari era minacciata di vedersi abbandonata da essi. Laonde nel 1463 fra l'altre cose, Bari chiese al re Ferrante che i mercanti veneziani e *milanesi* venissero trattati come cittadini. Da questo cenno di *milanesi*, che comprende anche i lombardi soggetti al dominio di Milano, s'argomenta che, e per terra e per mare, per Ravenna, Sinigaglia ed anche Venezia, i mercanti ed i capitalisti lombardi teneano case e banchi a Bari, donde specialmente avranno tratto olio e frutta secche in ballicelle, che da Bari si chiamano *barili*, e da Barletta *barilette.*

I regi di Napoli deboli, soverchiati dai baroni, ed inetti a savio governo, presero a cedere feudalmente territorii e città al governo

dispotico di principi che tosavano di seconda mano, come i Bascià nella Turchia. Per tal modo Giovanna II donò Bari a Giacomo Caldora. Il feudalismo ch'era prevalso solo coi Franchi entro terra, intanto era penetrato anche in Bari, dove accanto dei liberi cittadini antichi originari, s'era posta nobiltà feudale prepotente, che faceva parte da sè, avea proprio consiglio, voleva trarre a sè l'amministrazione comunale. I vecchi cittadini le opponevano il Consiglio e l'Università secondo le consuetudini e gli statuti, e la parte loro chiamavasi il *Popolo primario*. Così in Bari erano come due Comuni, a somiglianza di quanto accadeva a Genova, a Milano, ed in altre città settentrionali tre secoli prima. Il Caldora s'adoperò a condurre concordia tra queste due parti. Intanto Bari era caduta in tanta miseria, che ruinando la basilica per terremoti, i canonici nel 1451 per sorreggerla, non potendo altrimenti, si diedero a viaggiare elemosinando per concessione di papa Niccolò V.

Nel 1463, morto Gian Antonio Orsino principe di Taranto e duca di Bari, questa città tentò riconquistare le libertà usurpatele. Il Petroni scriveva in tempi paurosi, dispotici, in cui era delitto alzare il velo sui diritti del popolo. Quindi, non potè come forse avrà voluto, raccontare partitamente e vivacemente i moti e le aspirazioni d'allora de' Baresi. Ai quali doveano essere forte stimolo a rialzare il capo contro loro oppressori, la miseria, il decadimento del commercio spaurito dalle rapacità, l'esempio continuo di Venezia, il tentativo di pochi anni prima del popolo di Milano di raffermare la *repubblica ambrosiana*, le congiure repubblicane di Firenze. Il popolo di Bari sollevossi, e diroccò la torre di S. Antonio, nido de'suoi scherani. Per evitare conflitti interni, compose un Consiglio superiore composto di dieci nobili, e di dieci de'*Primari*, Consiglio assembrantesi nella chiesa della Madonna della Misericordia. Fosse consiglio de'nobili, o diffidenza di loro forze, dopo quattordici giorni di reggimento affatto libero ed ordinato, i Baresi alzarono il vessillo del re di Napoli spontaneamente, e mandarono a fargli sommissione chiedendo sessantanove grazie, che loro furono in grande parte concesse. Fra queste è notabile quella di sottoporre gli Ebreí alla giurisdizione della città, senza obbligo in loro di coabitare in luogo determinato, come nelle città ove aveano ghetto, e di non essere governati che direttamente dal re.

Ferrante dopo due anni violò i patti, concedendo il dominio di Bari a Maria Sforza di Milano, che ci mandò a suo vicario Azzo Visconti, che qui imitando le cose lombarde, estese i diritti baronali. Nondimeno l'alto dominio rimase al Ferrante, che nel 1480, quando Bari era caduta sotto la signoria del Moro da Milano, ne spogliò la basilica pei bisogni delle guerre. Il Moro nel 1499 cedette Bari ad Isabella d'Aragona, bella ed infelice vedova, che nel 1501 venne a Bari colla figlia Bona, che poi tanto fece dire e scrivere di sè. Isabella seppe indurre concordia in Bari, riducendo ad una le due Università de'*Nobili* e de' *Primari* rappresentanti il Comune. Nella di lei signoria, in que'campi presso Barletta, tra Andria

e Corato, ove erano state giostre di Manfredi, e la sfida di undici francesi col cavalier Baiardo contro undici spagnuoli, seguì la famosa disfida di Barletta fra tredici italiani e tredici francesi, ove rifulse il valore personale italiano. Isabella ci mandò assistente Pier Giacomo Lamberti per Bari. Il Petroni pubblica parecchie notizie curiose su quel fatto cavalleresco, che speriamo vedere presto meglio illustrato anche coi documenti pubblicati dal Mai.

Questa Bona, donna da romanzo, andata sposa di Sigismondo re di Polonia, trasse seco a quell'estremo e ruvido settentrione, letterati ed artisti italiani, e propagò la civiltà di questa nazione fra le genti slave più incolte. Rimasta vedova, tornò a Bari nel 1556, passando per Venezia, ove venne splendidamente festeggiata. Il Petroni vaga amorosamente intorno ai fatti di questa principessa seducente, e ne dice cose nuove. Venuta a Bari con molte ricchezze e grande corte, vi si trattò sontuosamente, e fu sollecita della floridezza della città. Ma ci campò solo due anni. La figlia sua Anna, moglie di Stefano I re di Polonia, le fece erigere mausoleo nella basilica, compito nel 1593.

Più i tempi s'accostano, scema l'autonomia di Bari, e la sua importanza relativa nella storia d'Italia e del regno di Napoli, storia molto nota. Laonde noi, che esaminammo la storia del Petroni, specialmente per rilevare quelle peculiarità di Bari, che spandano nuova luce sulla storia della civiltà italiana, precipitiamo alla fine. Stimando anche aver già detto abbastanza perchè si comprenda quante nuove e belle cose e rilevanti, si rintraccino nella storia del Petroni, quantunque egli spendesse poca arte a raggruppare ed ordinare i fatti più curiosi di Bari.

Morta Bona, l'anarchia s'aggravò per modo, che il Petroni esclama volgersi il racconto in *vera elegia*. Se precipitava il commercio veneto e genovese per la chiusura delle vie del Levante, e l'aprimento delle nuove vie dell'Oceano arricchenti Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra, Francia, tanto peggio dovea accadere al commercio di Bari. Dove agli altri mali s'aggiunsero discordie cittadine, facili ad accendersi nelle miserie, e le visite di rapacissime compagnie spagnuole. Nel 1570 il governatore Margherita mandatovi dal viceré, giunse a comporre le parti de'nobili e popolani, mediante nuova costituzione municipale, con trenta consiglieri metà per parte, e due sindaci, ed a capo un Mastrogiurato, che alla greca entravano in carica il 1.° settembre, e duravano tre anni i consiglieri, un anno gli altri, ed erano in parte restaurazione di cose antiche. Questi ordini si vollero raffermare con un *battaglione* di milizie cittadine, che avrebbero dovuto escludere i presidj spagnuoli, ma nol poterono che per poco.

Quello che non potè il sentimento di libertà, ottenne la fame. Il 13 giugno del 1647, ventiquattro giorni prima della sollevazione di Napoli con Masaniello, il popolo minuto di Bari fece un primo tumulto e sfondò

conventi. Quetato in qualche modo con promesse e concessioni, il 15 luglio udito il moto di Napoli del 7, un marinaio, Paolo da Ribecco, con tremila popolani, espugna gli uffici, abbrucia masserizie ed atti pubblici, minaccia le case de'nobili. L'arcivescovo giunse a calmarli, e nella basilica si convenne che una rappresentanza della plebe sedesse ne'consigli municipali insieme con quella de'Nobili e de' Primari. L'incendio, quasi contemporaneamente s'accese ovunque, e per simili cagioni; e se forti intelletti ed animi audaci allora avessero saputo raccogliere ed ordinare quelle forze, la rigenerazione politica d'Italia avrebbe cominciato contemporaneamente a quella d'Inghilterra. Questo partito popolare di artigiani, gente di mare, massari, che sempre si tentò escludere dal governo della città, rialzò il capo ne'moti precedenti la Repubblica Partenopea, ed ottenne d'essere ammesso di nuovo ne'consigli del Comune per opera dei regi nel 1798.

L'anno dopo, il rivolgimento politico di Napoli si estese pure a Bari. Il Petroni, pure scrivendo in tempi minacciosi, ebbe coraggio di scrivere secondo coscienza, i fatti della repubblica di Bari nel 1799. Confessò che l'albero della libertà venne spontaneamente benedetto dall'arcivescovo in sacri paramenti, che un gesuita predicò al popolo le virtù necessarie alla nuova forma di governo, che di libertà venne cinta e difesa da mille e cinquecento armati, *scelti tutti di moderate voglie e confortati sempre dal buon prelato*, ed un Comitato di sette mantenne la tranquillità interna. Con pari imparzialità, sebbene con più abbondanza e fiducia, racconta il Petroni le buone cose che furono fatte a Bari sotto il regno di Ferdinando II, che la predilesse. Onde fondovvi il grande porto nuovo nel 1855, mentre vi si compiè il teatro grande, vi pose nel 1856 l'Istituto Nautico, nel 1858 la corte del Banco delle Due Sicilie e quella di Sconto, ed il grande orto d'esperimento della Società economica.

Se al Petroni verrà fatto pubblicare una seconda edizione di questa sua storia, potrà aggiungerle molto interesse prolungando il racconto sino alle condizioni nuove, fatte a Bari ed a Brindisi coll'apertura della ferrata mediatrice del commercio di transito tra l'Inghilterra e le Indie, e della fusione della civiltà e della libertà delle varie regioni d'Italia. I nuovi ordini gli permetteranno lumeggiare più vivamente il suo racconto, e raggiungere migliore economia ed efficacia. Pure come è, questa storia sarà tenuta monumento molto considerevole dei fatti italiani, e collocherassi dignitosa a lato delle principali storie de'municipj nostri.

Compie questo lungo lavoro del Petroni uno studio molto opportuno sulla coltura e sulla statistica di Bari, studio sul quale ne giova condurre i lettori; perchè il porto di Bari d'alta importanza storica, per la sicurezza e profondità, e perchè sulla via di quello di Brindisi ancora più sicuro, e scalo alle merci per l'Oriente, è chiamato a nuovo sviluppo. Bari, pria che Guglielmo I la distruggesse nel 1156, contò sino

a cinquantamila abitanti, e nel 1532 nel principio del dominio spagnuolo ne avea non più di ottomila, saliti a diciottomila nel 1809, a trentaduemila nel 1857. Ebbe forma triangolare con tre porte, come alcune antiche città greche, che perciò furono divise per tribù, e poscia per sestieri. Ha terreno aridissimo, e di pochissima profondità, ma sufficiente internamente alla coltura di ulivi, mandorli, viti, fichi, carrube, senape. È male concimato, e produce non più che la metà della biada necessaria agli abitanti. Verso il mare dà ottima bambagia, che mette bene inaffiata con acqua salmastra mediante macchine, acqua che riesce anche pei fichi, per gli ulivi. A Bari si coltivano specialmente uve mangierecce dette *corniola*, *moscadellone*, a pergolati, nei quali le uve prossime a maturanza si coprono con stoppie, e si spiccano mano mano.

L'olio d'uliva vi si spreme economicamente con strettoi introdotti da Rovanas. La natura del suolo, e la poca industria agricola v'indussero molta povertà di pascoli, e di bestiame cornuto necessario all'economia agraria. Ma i Baresi vôlti più al mare che alla coltura della terra, in quello sono procaccianti, e ricordano con nobile orgoglio le vecchie glorie marinaresche: sebbene ora smettano gli antichi costumi, pei quali i marinai di gala portavano giubbetto di velluto nero, panciotto di panno scarlatto con bottoni d'argento, pantaloni bianchi, e ciarpa di seta; e le donne alla greca, raggruppate le treccie alla nuca ve le fermavano con spaduccia d'argento, portavano grembiule di seta verde e giubbettino di velluto nero.

Bari ha quattro tipografie e cinque Accademie; pure data più ai traffici, alla pietà, che alle lettere ed alle arti, non può vantare tra'suoi cittadini alcun nome che sia di alta fama europea, e fra gli uomini chiari donde si compiace, pochi sono laici. Fra quelli di fama municipale, elevaronsi a gloria italiana Giacinto Gimma (1668–1735), scrittore d'un informe progetto d'opera grande, intitolato: *Idea della storia dell'Italia letterata;* Prospero Petroni (1716–1783) erudito classico e scrittore d'ebraico; Niccolò Piccinni (1717–1800) che alla fine del secolo scorso a Parigi contese il primato nella composizione musicale con Gluck; P. Antonio Beatillo erudito e storico patrio (1570–1642); Giuseppe Davanzati Bostichi (1665–1775), dottissimo ed amico de'grandi letterati del suo tempo in Europa; Giuseppe Carulli economista (1715–1787) il Marchese di Montrone traduttore di Giovenale, notissimo in Italia anche per l'elogio del Giordani (1772–1846); finalmente l'autore di queste storie, Giulio Petroni d'illustre schiatta, che terrà posto non ultimo nel panteon di questi illustri.

G. Rosa.

Histoire de l'Ile de Chypre sous le regne des Princes de la maison de Lusignan, par M. L. DE MAS-LATRIE, *Sous-Directeur des Etudes à l'Ecole des Chartes. D'après un Memoire couronné par l' Academie des Inscriptions et belles Lettres.* — Paris, imprimée par autorisation a l'Imprimerie Imperiale; 1852-1855-1861.

Cipro è bellissima e deliziosissima isola; la favola e l' istoria l'hanno fatta per ogni verso famosa. Dalle spume del suo mare cantavano i poeti essere nata Venere, e quanti nomi le si attribuivano, tanti derivati le vennero dai luoghi in essa contenuti. Erodoto, Tolomeo, Plutarco in Cimone, Virgilio, Ovidio, Strabone, Plinio trattarono di Cipro, ne descrissero il sito, ne raccontarono le bellezze. Nomi ebb' ella moltissimi, e tutti in gran parte dalla ubertà e fecondità del suo suolo originati. Quindici novera Plinio essere state le sue città, e la pone fra le cinque più grandi isole del Mediterraneo, *Sardegna*, cioè, *Sicilia*, *Cipro*, *Candia e Corsica.*

È fama, i primi suoi abitatori fossero gli Aramei, una colonia dei quali venuta sarebbe dalle contrade orientali verso l'Asia occidentale. Poco dopo, le vestigie di quei primi e rozzi popoli furono cancellate dai Fenicj, che nelle prime loro navigazioni occuparono l' isola donde ne comincia la prima civiltà. Le città di Pafo, Amatunta, e Idalia fondarono essi, introducendovi il culto di Astarte, dea della generazione, che i Greci dissero Afrodite e Venere i Romani. Alle colonie fenicie si succedettero le pelasghe-greche, le cilicie, le licie, e l'Egiziane; e poichè Troia andò in cenere e i suoi vincitori per volere dei Numi furono per ogni terra ed ogni mare dispersi, Teucro per il padre cacciato da Salamina approdò in Cipro, e vi edificò la novella Salamina; e così gli altri duci che militarono già sotto gli ordini di Agamennone, tante edificaronvi città e colonie, quanti vi navigarono a rifugio. Crebbero quindi i Greci in ogni parte dell' isola, dinanzi a loro scomparve il sangue e la potenza dei Fenicj, si propagò invece l'ellenica schiatta, che oggidì ancora è la più cospicua parte di quel popolo.

Sulle rovine pertanto delle colonie fenicie, nove città d' origine greca prosperarono nell' isola, e divennero seggio di altrettanti liberi regni. Lunghesso il littorale meridionale, posti al centro, sorgevano *Citio* ed *Amatunta*, ove ristretti si erano gli avanzi della popolazione fenicia. Verso l' oriente era *Salamina*, il più gagliardo dei nuovi stati greci: all' occidente, *Curio*; e più lungi la novella *Pafo*, a danno dell' antica, fattasi il principale santuario della Divinità tutelare dell' isola. A settentrione vedeansi i regni di *Cerynia*, di *Lapthos* e di *Epea* o *Soli*; infine, nella più interiore parte, a levante della città di Ledra, detta in

seguito Nicosia, fioriva il regno di *Chytros* o *Chytri*, fondato dal nipote di Acamas.

Le navigazione, l'agricoltura, il commercio e le arti levarono in breve l'isola di Cipro a condizione prospera e temuta. Rasente le sue coste ella noverava fino a trenta porti aperti al più fervido commercio, fabbricava coi cedri e pini delle sue foreste, e vendeva ai diversi popoli navi leggiere appellate *cercures*. Semiramide fatto avea venire di Cipro esperti costruttori per dar opera a tali bastimenti, e così congegnati che facilmente si scommettevano e servivano alla navigazione dell'Eufrate. Le flotte di Cipro tennero ben tosto il maggior grado fra quelle del Mediterraneo, e vi fu un tempo che corse di trent'anni, detto la *Thalassocratia Cipriota*, in cui la marina dell'isola, secondochè riferisce Diodoro Siculo, ebbe l'impero del mare. È questa l'epoca della libertà e della maggiore floridezza di Cipro; poichè fu allora, che, come già la Fenicia e la Grecia, ella mandò colonie a popolare i paesi stranieri, in Macedonia, in ispecie, nell'Asia Minore, in Grecia: questo tempo d'indipendenza e di grandezza abbraccia lo spazio di quattro secoli, dal XII al VII innanzi l'êra volgare. Correndo il sesto, venne meno la sua indipendenza soggiogata a stranieri dominatori, chè verso l'anno 550, Amasi re dell'Egitto la invase, e rapì a' suoi templi i doviziosi doni che vi avevano appesi i divoti, rendendola tributaria come la Fenicia. Venticinque anni dopo, i Cipriotti e i Fenicj correndo le stesse sorti, per isfuggire alla servitù egiziana si davano a Cambise re dei Persiani, il quale manteneva il governo dei nove re sotto il suo alto dominio. Ma quando le isole Jonie, fatta comune la causa della libertà cogli altri popoli della Grecia, levaronsi contro i Persiani, i Cipriotti essi ancora vi si unirono, e tutti gli stati dell'isola, Salamina e Soli peculiarmente, fornite di flotte e di eserciti, deliberaronsi alla guerra: a malincuore però vi s'indussero le antiche città fenicie di Amatunta e di Citio; chè l'eredità del sangue diverso le facea gelose dei Greci. Il valore dei capi, l'assistenza degli Elleni, l'amorevolezza degli Ateniesi che Cimone avea seco condotto a loro soccorso, tornarono all'isola alcuni brevi istanti d'indipendente dominio. Infine, da maggiori forze abbattuta, dovette ella accettare la legge e il presidio del re persiano, nè poche fiate le accadde di essere costretta a spedire i suoi uomini e navigli all'esercito straniero contro gli antichi alleati. Era essa cupidamente desiderata dai due popoli persiani e greci: agli uni, signori essendo di tutto il circostante littorale, tornava di prima difesa per le coste asiatiche contro gli occidentali: agli altri, di un antiguardo, siccome dopo quindici secoli ai Crociati e Veneziani, dond'essi potessero agevolmente pigliar l'offensiva contro l'Asia Minore e la Siria.

Cipro venne restituita ancora al grado di nazione sotto Alessandro raccoltasi essendo alla monarchia macedone, e concorrendo in quelle

guerre. Essa stette all'assedio di Tiro, e provvide d'ingegneri l'esercito greco per le imprese dell'Asia, di molto aiutandolo nella costruzione delle flotte adatte alla navigazione dell'Indo. Dopo la morte di Alessandro, mal potendo di per sè difendersi, ricadde nell'oppressione, soggiogata a grado a grado dai suoi generali, che se ne contendevano a brani l'ampio retaggio.

Tolomeo Sotero, o Lago, re dell'Egitto, sconfitto sulle prime da Demetrio Poliorcete re di Macedonia, sulla riva meridionale di Cipro: rifattosi poscia dalla sconfitta, potè signoreggiare l'isola, che trasmise a'suoi successori, i quali per dugent'anni la tennero.

Tirannica e corruttrice fu la signoria dei Lagidi, e sotto di lei scomparve ogni vestigio delle antiche instituzioni; chè fino allora, sebbene tributaria e vassalla dei popoli stranieri, avea Cipro mantenuti i suoi re, le leggi e li eserciti propri, sicchè principi e popoli serbavano dignità di nazione piuttosto alleata che serva dei Persiani ed Egiziani. I Lagidi presero il titolo di re di Egitto e di Cipro, facendone un beneficio dei loro figli o fratelli; intantochè ne abbandonavano essi il governo ad uno stuolo di mercenari, condotti da un capo egiziano che risiedeva in Salamina, il quale raccoglieva nelle sue mani il vario potere, civile, religioso, militare e marittimo ad un tempo.

Sennonchè invocar dovendo il soccorso de' Romani, sia per la difesa dell'isola contro i Seleucidi, sia per toglierla a qualche usurpatore della propria famiglia, non ne rimase infine loro che il passeggiero godimento. Il senato divisava intanto la riunione della monarchia egiziana all'impero della repubblica, separando sulle prime l'isola dall'Egitto, formandone un regno particolare, che sotto la tutela de' Romani tennero Tolomeo Sotero II e il figlio di lui naturale. Ma poco stette, e fu l'an. 59 av. la nascita di G. C., che Roma decretò la decadenza di Tolomeo, e ne ridusse li stati a provincia romana. Catone, l'integerrimo degli uomini, prestossi a far più misera la sorte di un alleato fedele ed inoffensivo, non d'altro colpevole che di possedere immensi beni di fortuna, e tenere un regno che si voleva occupare oggimai dalla romana ambizione: era infatti di un gravissimo bisogno, essendochè posto fra la Siria già soggiogata, e l'Egitto che voleasi conquistare.

I tesori raccolti nella corte di Tolomeo, e nelle diverse città dell'isola, di vasi d'oro e d'argento, di stoffe e di porpora, di pietre, di suppellettili e di altri oggetti preziosi, vinsero di valore e di squisito lavoro tutto quanto avevano i Romani sino allora tolto alle provincie conquistate, manifestando loro le nuove meraviglie del lusso orientale. Catone, temendone gli effetti micidiali, ne aperse pubblica vendita nell'isola stessa; e quando ne menò in Roma il trionfo, espose alla vista del Foro soltanto i forzieri dove contenevasene il prezzo ritratto di settemila talenti, che possono ragguagliarsi a 40 milioni di lire italiane.

Venuta l'isola di Cipro in balìa de' Romani, andò in dileguo ogni sua politica indipendenza. Vero è che il regno rivisse ancora qualche momento, perocchè Cesare ne investì Arsinoe figlia di Tolomeo Aulete, e Antonio Cleopatra sorella di Arsinoe, ma giacque interamente trenta anni innanzi la nascita di G. C., sotto di Ottaviano Augusto, il quale ridusse l'Egitto a provincia romana.

Sotto gl'imperatori, i popoli di Cipro stettero quieti e contenti pel lungo uso della servitù, l'agevolezza delle comunicazioni, la mantenuta sicurezza e comodità dei porti, l'incoraggiata costruzione dei navigli, e la prosperità dei traffici. Divisosi l'impero in occidentale ed orientale, l'isola rimase a questo soggetta; tentaronla gli Arabi, ma Eraclio li rispinse. La corte di Costantinopoli vi mandava un duca a governarla. Isacco Comneno, cogliendo l'opportunità della decadenza cui precipitava l'impero, si fece ribelle, ed eressesi a principe assoluto. Reggeva egli in tal modo le cose di Cipro, quando sbattute dalla tempesta vi capitavano, il 1190, le navi che recavano al soccorso di Terra Santa Riccardo I re d'Inghilterra, e Berengario di Navarra con Giovanna regina di Sicilia. Isacco venne richiesto di concedere l'approdo nel porto di Limisso a quella delle navi ov'erano salite le due donne. Ma egli fece mostra di accoglierle cortesemente per tradirle, sicchè il re indignato attaccò l'isola, venne a battaglia col duca greco, sbaragliollo, e fattolo prigioniero, n'ebbe per suo ordine tronca la testa. Riccardo insignoritosi di Cipro, nè potendo fissarvi il soggiorno, la vendette ai Templarj per 100mila bisanti d'oro, somma da potersi ragguagliare a otto milioni circa di lire italiane.

Ma in breve la nuova signoria mostrandosi iniqua per le violenze, i soprusi e le oppressioni, i popoli di Cipro sollevaronsi, e Guido di Lusignano per opera di Riccardo l'acquistò dai Templarj, ai quali pagò metà del prezzo già per essi sborsato, e l'altra metà al re inglese che ancora n'era creditore: e di tutta la somma ebbe ad accomodarlo un genovese per nome Giovanni della Moneta.

Da questo punto ha principio l'ampia e dotta istoria del sig. L. Di Mas-Latrie, della quale è nostro disegno di fare discorso. Abbiamo creduto da più alta sorgente di pigliare le mosse, affinchè il precedente proemio delle prime origini di Cipro ci ponesse meglio in via onde tutta comprendere e spiegare la vasta tela ordita dal chiarissimo autore.

Storie e memorie di epoche particolari e diverse avea l'isola di Cipro. Francesco Loredano o piuttosto Enrico Gibelet, Domenico Ianna, l'Archimandrita Kiprianos, fra Stefano Lusignano, Diomede Strambaldi abitante di Nicosia, Francesco Amadi, Giergio e Florio Bustron, e Antonio Colbertadi di Asolo, che scrisse la vita di Caterina Cornaro regina di Cipro; inoltre, tutti i cronisti italiani ne favellavano. Sennonchè tutti

questi scrittori, come bene avverte nella sua prefazione il sig. Di Mas-Latrie tennero in non cale quanto riferivasi all' interna amministrazione del regno, alle sue relazioni politiche e commerciali così coll'Europa come coi paesi confinanti all' Oriente. Non viddero essi, o almeno non abbastanza indicarono che sullo scorcio del XIII secolo, poichè colla caduta di S. Giovanni d'Acri andavano perduti i santi emporj della Siria, ogni politica ed ogni disegno dei Lusignani e dei loro popoli voltaronsi al commercio. Quindi non avendo còlto questo principale carattere della storia di Cipro, non seppero porgerci ragione delle frequenti alleanze alternate da quei re tra Genova, Venezia ad Aragona, tra Rodi e l'Armenia, tra gli Arabi d' Egitto e i Turchi dell'Asia Minore.

Ed invero, il processo cronologico di queste stesse alleanze dinotandoci la prevalente influenza, ci porge fede che in prima Genova, poi Venezia, appresso l'Aragona, che solo nei principj del secolo XIV prese a navigare i mari d'Oriente, indi Rodi, e l'Armenia, e in seguito l' Egitto e i Turchi dell'Asia Minore, i quali infine giunsero ad insignorirsene, compongono la vera ed essenziale storia di Cipro dal 1192, in cui ne fu Guido di Lusignano il primo re, fin al 1573, in cui Venezia per un trattato di pace la cedette ai Turchi. E volendo venire noi ad una più veridica e speciale conclusione, potremmo, senza tema di essere smentiti, affermare, che la parte sostanziale di questi regni lusignani sta veramente nel commercio di Genova e di Venezia, nelle loro contese per il vicendevole primeggiare sopra quell' isola: che quei re ora protetti, ora balzati, fatti prigioni e tributari ed eziandio forse avvelenati ed uccisi, sono un maneggevole strumento in mano delle due repubbliche, che a seconda dei loro interessi lo trattano, lo accarezzano, o lo rompono, com' esse aveano fatto già dei re di Gerusalemme, come facevano contemporaneamente degl' imperatori bizantini: chè la storia dell' Oriente cristiano, per non dire quella del medio evo, è la storia di Venezia, di Pisa e di Genova. Cipro, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, succedendo alle condizioni marittime e commerciali del regno gerosolimitano, non potea essere che un importante luogo di approdo, e un grande deposito delle mercanzie occidentali ed orientali; quindi doveano di ragione esercitarvi la maggiore influenza i due popoli del Mediterraneo la cui navigazione era più fervida e frequente, e sopra ogni altro prevalevano nel commercio. I Veneziani e i Genovesi erano dunque senza contrasto i veri signori del regno di Cipro; e come ne facevano essi la ricchezza, così ne moderavano la potenza, conservandone lo stato.

Facendo omaggio a questo storico principio, l'Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere di Parigi, proponeva nel 1841 per argomento del premio ordinario pel 1843: *La storia di Cipro sotto il regno dei principi della casa di Lusignano.*

Ma congiuntamente alla proposta, quella dottissima Accademia avvertiva: Non chiedersi una semplice narrazione, ma desiderarsi che gli autori stendendo una esposizione degli avvenimenti più esatta ed ampia di quelle che si avevano, nulla omettessero di ciò che si riferiva alla geografia, alle leggi, ai costumi e alle instituzioni religiose, politiche e civili di quel regno; invitandoli inoltre a rintracciare quali furono, nel periodo del tempo indicato, le relazioni politiche e commerciali del regno di Cipro con l'Europa e l'Asia, *e più particolarmente con Genova, Venezia e coll'Egitto.*

Con questo sincero indirizzo, il sig. Di Mas-Latrie poneva mano all'opera sua. E qui giova riferirne il luminoso disegno.

Per soddisfare alla proposta accademica e corrispondere in un medesimo tempo alle necessità del suo soggetto, si avvisava egli di dare un particolare svolgimento a tutte le quistioni che spiccandosi di leggieri dalla generale narrazione, si prestavano ad essere partitamente trattate.

Credette pertanto di pubblicare quegli studi prima ancora del racconto istorico, comechè servissero essi di proemio e di ragione all'opera sua; fu suo avviso, che quello vi avrebbe guadagnato di concisione, e fors'anche d'importanza, s'egli anteriormente lo avesse disgombrato d'ogni digressione relativa alla geografia, alle instituzioni, alle genealogie, e agli altri soggetti affatto speciali che le condizioni del concorso e la novità del lavoro faceano degni di maggiore ampiezza di ragionamento.

Le medesime cagioni lo determinarono a pubblicare gli estratti dei documenti originali, innanzi ancora delle memorie separate; poichè, se le memorie servivano di prova al racconto, i documenti inediti erano il principale fondamento delle memorie e della narrazione.

Ora, trattando egli una materia, nella quale senza ricercarne i motivi, dovea riuscire diverso da quelli che ne aveano scritto precedentemente, volle coll'anticipata pubblicazione dei documenti e delle memorie giustificative misurare tutto il terreno da lui tracciato, e con migliore affetto stabilire le basi sopra le quali divisava d'inalzare l'edificio di una novella storia di Cipro.

Però, in prima i volumi dei documenti e delle memorie, divisi in due parti, di testo l'una, di dissertazioni l'altra; poscia il volume della storia che racconta gli avvenimenti dell'isola sotto il regno dei Principi Lusignani. Infatti egli mandava già in luce i primi due volumi di documenti, o di testo, ovvero il secondo e il terzo, e il primo della narrazione storica per ultimo: quindi l'ordine della pubblicazione seguitava retrogrado ed inverso al razionale.

Sebbene così fatta distribuzione dell'opera riesca più agevole nella intrinseca composizione, perocchè libera l'autore dal penoso lavoro di

concordarne le diverse parti ad armonia, e nelle quali tanto più si può essere abbondevoli e chiari quanto meno si pensa al loro legame; ciò nondimeno, a nostro giudizio, un siffatto divorzio di parti non va scevro di particolari difetti.

La storia ha due parti: la prima, arida ed asciutta degli avvenimenti, siccome accadono alla giornata, e questa risponde alle cronache e agli annali, nei quali lo scrittore va registrando i puri e sterili fatti; la seconda, vera ed ampia, che dalla concatenazione materiale ed analitica dei casi occorsi, dal riprodursi di cause ed effetti consimili, lo storico raccogliendone il complesso, ne ricava un criterio di verità morale e politica procedente dalla loro stessa connessità, una sintesi d'insegnamento, con cui il passato serve di lume e di guida all'avvenire; imperocchè, i fatti nulla sono senza bene addentro conoscere i luoghi ove succedettero, gli uomini non possono nè abborrirsi, nè vivere immortali comunque nella memoria dei posteri, senza saperne le instituzioni che fondarono, i monumenti che lasciarono, le leggi che li ressero; colla separazione loro, noi non abbiamo nè l'armonioso concerto delle nove muse di Erodoto, nè lo spirito filosofico e politico della storia moderna; oltracciò, si va incontro ancora ad inevitabili ripetizioni, poichè nelle memorie è impossibile di non accennare alla storia o ai fatti relativi al soggetto; e nella storia occorrono naturalmente le instituzioni e le altre parti riservate alle memorie. Infine, pubblicati essendo prima i documenti e le memorie, noi possediamo gli effetti senza le cagioni che gli hanno prodotti, sappiamo che fu conchiusa una convenzione il tale anno, che nel tale altro forse nacque un'instituzione, s'innalzò un monumento, abbiamo dell'una e dell'altro l'epoca e la descrizione, ma il racconto storico ci manca, donde derivano e ricevono essi la spiegazione e la loro importanza. Converrà con noi l'illustre autore che i documenti e le memorie sono gli accessorii della storia: i primi per giustificarne la verità, le seconde per ampliarne le diverse parti; che quindi l'accessorio, secondo la più retta ragione, deve seguitare, non mai precedere il suo principale. E se non erriamo, egli stesso si accorgeva di ciò, mentre il volume della storia, che dovea essere *probabilmente* l'ultimo, l'ha invece dato in luce per il terzo, cioè subito dopo i due primi dei documenti, e innanzi di quello delle memorie.

Abbiamo dunque, secondo il disegno dell'autore, pubblicati tre volumi di questa storia di Cipro, due di documenti ed uno di racconto. Le diverse vicende dell'isola avvenute sotto i principi della casa di Lusignano essendo quasi sempre l'effetto della concorrenza commerciale di Venezia e di Genova, specialmente dopo il 1291, ed alle quali aderivano sia gli abitanti sia i forestieri che si trovavano colà, e volendo attenersi alla proposta dell'illustre Accademia, la quale desiderava fossero poste in chiaro le relazioni commerciali e politiche di Cipro, più

particolarmente con Genova e Venezia, il chiarissimo autore doveva senza dubbio compulsarne gli archivi per ricavarvi la più eletta copia degli opportuni documenti, e da essi derivare la parte più importante, perchè la più essenziale della sua storia.

Due sono i volumi, come già abbiamo notato, dei tre finora usciti in luce, che contengono i documenti, i quali raccolti dai paesi e dalle città così orientali come occidentali, ascendono al ragguardevole numero di 1367, dei quali 527 nel primo, e 840 nel secondo volume. Una così estesa copia per tanti luoghi ed archivi raggranellata, e con savissimo ordine cronologicamente disposta, ci fa amplissima fede della grandezza dell'opera e del discernimento e della diligenza del suo dotto ed infaticabile autore. Egli è certo tra i primi che, cessato il comune stile di comporre libri con altri libri, desunto abbia la sua storia dai documenti autentici dove sta tutta riposta; il primo poi che siasi avveduto non potersi scrivere adeguatamente dei paesi orientali senza ricavarne le più rare memorie dagli occidentali, perocchè il governo, le instituzioni, le leggi, il commercio, le industrie di quelli è tutta opera e sapienza di questi, i quali vi riportavano coi benefizi della religione cristiana, la rediviva civiltà di Roma, e ripiombati furono nella barbarie, quando ne venne meno col traffico la loro influenza.

Il sig. Di Mas-Latrie compose la ingente serie di siffatti documenti non solo coi trattati, coi privilegi, colle provvidenze amministrative dei diciotto regni Lusignani, della dominazione veneta, ma con vari passi di opere edite ed inedite, fattesi rare, che sempre meglio danno lume al suo soggetto, e ne pongono in evidenza le più recondite parti, di guisa che la diplomazia, la politica e le più antiche e preziose memorie della storia del medio evo, vengono per lui adoperate a tessere le fila del vasto ed erudito lavoro.

La prefazione del primo volume mentre ci rende ragione del modo col quale è tutta divisa l'opera, delle fonti molteplici, donde attinse i materiali, delle sue profonde ricerche in ogni paese d'Europa e nei più opportuni dell'Asia e dell'Affrica settentrionale, per rintracciarne le memorie che vi si riferiscono; ci fa conoscere ancora l'ordine cronologico dall'autore seguito nell'accurata collocazione dei suoi documenti, e la loro correzione ortografica, cui si avvisò di ridurli.

Professore meritissimo com'egli è di paleografia presso gl'imperiali Archivi di Francia, niuno meglio di lui poteva arrecare ad una siffatta compilazione l'ordine più intelligente congiunto alla più scrupolosa esattezza. Volendo egli pertanto dare una unità a sì svariata raccolta, informata di sparsi materiali d'ogni ragione, gli era duopo di riferire i diversi documenti che la componevano ad una base cronologica comune e costante. Fissò quindi a regola generale di ricondurre la data loro a quelle più conformi allo stile del calendario moderno; per riuscirvi

gli fu di mestieri di raffrontare le antiche usanze cronologiche delle varie regioni donde procedevano i documenti, ed accertarsi del modo di contar gli anni che avea corso fra i latini in Cipro sotto i principi Lusignani.

I re di Cipro, scostandosi dallo stile francese, avevano adottato il romano di cominciare l'anno piuttosto dalla Natività che dalla Pasqua; era un'imitazione di quello che aveano i Crociati introdotto in Gerusalemme: lo che ci dimostra che gli usi romani o italiani signoreggiavano l'Europa cristiana, e regolavano eziandio in questo il diurno corso delle faccende orientali. Sotto il dominio o l'influenza dei Genovesi di Famagosta, che dovette specialmente aver luogo dal 1373 fino all'epoca in cui prevalsero i Veneziani, il cominciamento dell'anno rimase in Cipro lo stesso, poichè essi seguitavano lo stile romano della Natività; ma dopo che Venezia acquistò colà la maggiore influenza, il suo calendario, che cominciava l'anno il primo di marzo, fu posto in vigore: a giudizio dell'autore non si può con precisione determinare l'epoca di cotesto mutamento; ma crede non andar lungi dal vero, fissandolo verso il 1465 e 1466, quando il re Giacomo, per l'alleanza divisata colla Signoria di S. Marco, chiamava presso di sè i Veneziani, ammettendoli a tutti gli onori del regno. L'adozione dello stile veneto era però definitiva nel 1468. Questa opinione ci pare tanto più verosimile, che la perdita di Famagosta incontrata dall'officio di San Giorgio di Genova, avvenuta essendo appunto in quel tempo, toltagli dopo due anni d'assedio dallo stesso re Giacomo, ne fu perciò privilegiata Venezia; la quale, coll'allontanamento degli odiati rivali, potè introdurre in Cipro le proprie usanze, abolendone le genovesi.

Le differenze notate nel principio dell'anno, s'incontravano ugualmente nell'*Indizione*, poichè altra era in Cipro, altra in Roma, Napoli e Sicilia, Genova, Venezia, Pisa, Francia ed Alemagna. Cipro, come Roma e la Francia il più delle volte, cominciava l'Indizione dalla Natività o dal primo gennaio; Napoli e Sicilia, serbato lo stile dell'antica dominazione greca, dal 1.° marzo, Genova dal 24 settembre, ovvero un anno dopo di quello in cui avea la sua prima data in Cipro; Venezia e Pisa, come Genova, lo stesso giorno del 24 settembre, ma un anno innanzi di lei, sicchè vi aveano tre soli mesi di differenza con Cipro, e un anno tra Cipro, Venezia e Pisa con Genova. L'Alemagna, come Venezia e Pisa; di guisa che l'Indizione genovese tornava diversa da ogni altra, posteriore di un anno alle sopradette. Se si consideri che quella del 24 settembre che antecedeva di un anno, chiamavasi cesarea od imperiale, perocchè in uso presso la cancelleria aulica degl'imperatori occidentali, seguitata quindi dalla Francia e da Roma, da Venezia e da Pisa; che la Napoletana e Siciliana era una memoria od un vestigio non potuto cancellarsi dell'impero orientale; a chi ben vede nella storia.

e perchè le più piccole cose danno appicco sovente alle più gravi induzioni, deve sembrare di molto momento questo scostarsi della genovese Indizione dallo stile insieme dell' impero occidentale ed orientale.

Il sig. Di Mas-Latrie fa al proposito delle Indizioni un assennato rilievo; vedersi, cioè, non raramente nel medio evo, nello stesso stato ed entro la stessa città, gli offici civili ed ecclesiastici seguitare ciascuno un computo particolare, e cominciare l'anno loro con epoche differenti. Per esempio: Venezia, che cominciava l'anno il primo di marzo, parecchi de' suoi officj e magistrati si attenevano nei loro atti ad epoche diverse del 25 marzo, 25 dicembre e 29 settembre festa di S. Michele. Firenze, il cui calendario avea principio il 25 marzo *ab Incarnatione*, festa di N. D. Annunziata, dava il nome di stile fiorentino alla computazione cronologica fondata sopra di quella solennità. Andando nella medesima sentenza dell'egregio autore, noi potremmo aggiungere che i Consoli in Genova, i quali furono il primo governo del Comune, prendevano l'officio loro nel dì della Purificazione di N. D.; e se non erriamo, l'anno de'capitani del Popolo cominciava il 28 ottobre di S. Simone e Giuda, giorno in cui si era per la prima volta inaugurata quella forma di pubblico reggimento.

Se non che da queste variazioni, le quali ricevono maggiore ampiezza ove si riguardi che non solo cagionate erano dall'avvicendarsi degl' interni governi, dalle varie consuetudini, ma parecchie volte eziandio dalle leggi e dagli usi dei paesi stranieri dove seguivano gli atti ed avevano origine i documenti, si può argomentare la diligenza adoperata dal sig. Di Mas-Latrie di mettere in chiaro e facendone il più accurato esame e confronto, concordarne le date e stabilire così la relativa corrispondenza degli anni, dei mesi, dei giorni e delle indizioni, venendosi per lui ad accertare in tal guisa le più incerte ed oscure epoche risultanti da una siffatta disparità.

Ordinata la cronologia, non meno l'ortografia richiedeva l'opera dell'esimio scrittore; ed egli vi si accinse: « Senza volere, egli scrive, « una identità di transcrizione, siccome ci viene offerta dalle diverse pub- « blicazioni mandate fuori dalla Commissione dei *Ricordi* d' Inghilterra, « tutti ammettono però che la più esatta lettura dei documenti origi- « nali, la riproduzione completa delle loro scorrezioni, non che degli « errori, è lo scopo cui deve prefiggersi un editore. Ed io mi sono « rigorosamente attenuto a questa regola. Credetti soltanto di potere « rigettare dal testo, indicandoli nelle note, gli errori manifesti proce- « denti unicamente dall' inavvertenza del copista, quando, per una cor- « rezione facile e certa ad un tempo, l'espressione originale veniva « naturalmente ripristinata ».

« Dopo queste rare correzioni, che una necessità inesorabile può sola « giustificare, ho però chiesto a me medesimo se un editore non po-

« teva, non doveva anzi introdurre nel corso del suo testo tutto ciò « che di ordine e di lucidità gli fornivano i più accurati metodi tipo- « grafici. Non ho durato lungo tempo a persuadermene, e però mi son « posto all' impresa, conformandomi a questo pensiero nella impressione « de'miei documenti. E di vero, è mio avviso, che il dovere di un « editore è di rischiarare sempre i monumenti ch'egli pubblica, se non « per il confronto e per le osservazioni critiche, per rendere almeno « la lezione loro, quanto è possibile, intelligibile ed acconcia agli « scritti di erudizione a cui sono rivolti ».

« Nonostante l'esempio severo dato nel vigesimo volume degli storici « di Francia, e in qualche parte dei Monumenti di storia Patria di To- « rino, ho dunque creduto che l'editore dei vecchi testi francesi avea « facoltà di giovarsi non solo della punteggiatura e delle iniziali, ma « dell'apostrofe e con discreta misura degli accenti medesimi ».

E poco appresso: « Procedendo sempre con grande cautela, un edi- « tore può ancora a mio giudizio recarsi più lungi. I documenti e le « cronache del medio evo, sono scritte sovente senza a capo, o con « separazioni l'una dall'altra assai distanti. Gli atti più lunghi offrono « la maggior parte un solo contesto di confusa scrittura, lento e dif- « ficile a leggersi. Parecchi eruditi desiderando di tener dietro con « grande scrupolosità agli originali, obbligati si sono a conservare queste « materiali disposizioni degli antichi manoscritti ».

« Fu mio parere tutta volta, che seguitando l'esempio di molti e dotti « scrittori, fra i quali mi basterà di citare Bongarfio, Muratori e « don Bouquet, mi fosse concesso di liberarmi da questa servitù, perciocchè « per una cotale più rigorosa fedeltà, egli è vero, ma forse esagerata, « si accrescono le difficoltà della narrazione originale. Ho dunque divisi « i documenti troppo prolissi in diversi paragrafi, moltiplicai le divi- « sioni quanto il senso mi parve richiederlo, così per i documenti « separati, come per i frammenti delle cronache ivi comprese nelle mie « prove. Ho sovente aggiunto ai vari *a capo* formati accidentalmente, « i numeri d'ordine che mi sembravano utili per sostenerne la lettura, « facilitare i commentarii e semplificare i rinvii » (1).

Queste norme generali di ortografia da lui adottate, noi teniamo per fermo essere le sole che possano veramente rendere proficuo l'uso dei documenti, tanto più quando la pubblicazione loro non serva soltanto ad un fac-simile archeologico ed erudito, ma tornino ad una vera illustrazione, o meglio ancora ad una prova giustificativa delle cose narrate: compongono allora intrinseca parte della storia stessa, e tanto valgono a corroborarla e spiegarla, quanto, senza lederne l'autenticità

(1) Preface, pag. xxx-xxxii.

e la sostanza, se ne renda più facile la lettura, e più evidente e luminoso il contenuto.

Abbiamo noi fatte tutte queste parole intorno alla cronologia ed ortografia dei moltissimi e preziosi documenti da ogni contrada, da ogni biblioteca e da ogni archivio raccolti in due grossi volumi dall'autore, affinchè meglio si paia come le sue diligenti e laboriose ricerche, nell'adunarne un numero si cospicuo, non andavano scompagnate dall'ordine il più lucido e sagace, si razionale come materiale, nell'allogarli.

Ora scendiamo alla parte principale dell'opera sua, cioè al primo volume pubblicato per il terzo, ch'è il principio della storia di Cipro, a cui servono di fondamento i due primi di documenti.

Il disegno di tutta l'opera storica ci viene brevemente esposto in un avvertimento in capo del volume.

Rileviamo da quello, che il primo capitolo descrive il regno de' Crociati, e le varie cagioni per le quali Guido di Lusignano, principale personaggio e protagonista di questa storia, perdette ogni autorità nella Siria in quello appunto che Riccardo re d' Inghilterra, abbandonata l'isola conquistata, si era condotto in Palestina.

Nei capitoli 3, 4 e 5, l'autore prima di raccontare come Cipro riscattata dal re Guido si riposò per alcuni secoli sotto lo stato de' Franchi, getta un rapido sguardo sopra la storia antica di quel paese, sopra la sua costituzione e le sue fisiche condizioni, sul carattere dei diversi popoli che vi fermarono stanza, accennando quali n'erano gli animi inverso gli stranieri signori, di cui stavano per soggiacere al dominio. Dopo di che, ripiglia egli il racconto col regno di Amarico, primo re franco, intertenendosi intorno ai fatti esterni solamente quanto è di mestieri per trattare del regno gerosolimitano, la storia del quale va inseparabilmente congiunta a quella di Cipro. Questa indissolubilità ha luogo sino alla presa di San Giovanni d'Acri nel 1291, con che ponendosi fine al regno dei Crociati, si conchiude l'epoca di quelle religiose spedizioni.

Un primo periodo di storia, diverso assai da quelli che seguono, porge così naturalmente il soggetto al primo libro, e per accidentale singolarità abbraccia esattamente un secolo, dall'anno 1191, in cui l'isola di Cipro venne occupata dal re Riccardo, sino al 1291. Il tempo è questo nel quale mise radice e si svolse il nuovo regno dei Franchi oltremare; è il periodo più ragguardevole e copioso di avvenimenti, quello in cui i negozi della Siria e dell'Europa si mescolano per necessità coll'istoria particolare del dominio e della politica dei re di Nicosia, i quali furono quasi sempre ad un tempo stesso sovrani o reggenti di Gerusalemme.

Ma una novella condizione di cose si offre per l'isola colla caduta del regno di Palestina. Tornando essa indipendente, può di leggieri le sue relazioni dirette ristringere ed accrescere coll'Occidente. Cipro,

più che Gerusalemme, diviene allora un regno pacifico, industrioso e mercatantesco; per lei vanno in dileguo le Crociate, e null'altro richiede dagli stati e dai principi d'Europa che compratori, coloni, consoli e noleggiatori. Tutto omai si dilata e prospera sotto il dominio dei re che la governano; l'amministrazione, l'agricoltura, l'industria delle manifatture, il commercio di deposito si svolgono ad una vasta importanza; nè le lettere, nè le arti si tengono in non cale; quindi Cipro sorge fra i paesi i più popolati della cristianità, e Famagosta tra le città più ricche del Mediterraneo. L'istoria di questo breve e splendido periodo ha durata sino alla presa di Famagosta medesima, fatta dai Genovesi nel 1373. Di qui ha principio la decadenza; il commercio, fatta avendo la propizia fortuna di Cipro, volge a rovina per lo sgombro de'suoi mercatanti; e la guerra dei Genovesi, a giudizio dell'autore, fu il principale motivo di siffatto rivolgimento. Raccogliendo essi tutto il traffico colà nella loro colonia, e vendicandone a sè soli l'intero profitto, recarono un colpo mortale a quello dei re Lusignani e delle stesse principali case della repubblica. I bastimenti cristiani, molestati dalle vessazioni del banco di San Giorgio, divenuto cessionario della colonia, se ne allontanavano, cercando di sopperire altrove al bisogno dei loro carichi. L'erario intanto del regno rimase esausto, gl'interessi medesimi della città genovese periclitarono fra il generale indebolimento del governo della capitale e delle sue colonie. I debiti dei Lusignano si accrebbero di regno in regno, e però le instanze e le minacce dei creditori; s'introdusse il disordine nell'amministrazione; le istituzioni militari, necessarie più alla difesa che alla conquista, caddero in dissuetudine: fu duopo allora ricorrere alle flotte e agli eserciti stranieri; quindi imprudenti aggressioni e odiose complicità fecero i re di Cipro tributari dei Soldani di Egitto. Un ultimo superstite maschio dei Lusignano, figlio naturale di Giovanni II, principe dotato di vivido ingegno e di molta risolutezza, riprendeva intanto Famagosta ai Genovesi, e tentava di fare risplendere quella corona che male aveano saputo difendere i duchi di Savoia. Venezia cavò profitto dalla morte, forse colpevolmente apparecchiatagli, di Giacomo II, e tenne infatti il governo di Cipro in nome di Giacomo III e di Caterina Cornaro. Quando la repubblica nella sua guerra contro il Turco giudicò essere opportuno di tutelare l'isola colla propria bandiera, per agevolare le sue corrispondenze col re di Caramania e con quello di Persia, una semplice ambascoria cessò le ritrosie di Caterina e ne decise l'abdicazione.

Il terzo ed ultimo libro, ch'è quanto forma l'intera istoria, comprende dunque questo periodo d'anni 117, dal 1372 al 1489; la è epoca di continue amarezze, di difficoltà e di disordini d'ogni ragione, di guerre civili e straniere, nelle quali i Lusignano, tardi troppo ed infruttuosamente volendo provvedere a sè stessi, tentarono di accostare agli

avanzi della stirpe dei Franchi la popolazione greca, che fino allora per le istituzioni da essi fondate nell'isola, era stata posta in oblio e sequestrata da ogni altro consorzio europeo.

Queste sono le basi e le principali divisioni dell'istoria di Cipro che si pubblica per il signor Di Mas-Latrie.

Il volume che abbiamo sott' occhio e ne racchiude il primo periodo dal 1191 al 1291, si compone del primo libro diviso in diciannove capitoli. Noi crediamo di provvedere al precipuo intento di questo scritto porgendo una succinta notizia del contenuto di quelli: gioverà insieme a dare un'idea dello spirito, del disegno in particolare, e del molto pregio di tutta l'opera.

Nel primo capitolo è la conquista di Riccardo re d'Inghilterra, cacciatone il governo bizantino; la vendita di Cipro ai Templari per 100mila bisanti d'oro; il sollevamento contro di essi, il ristabilimento dell'inglese signoria; la cessione fattane dal re Riccardo a Guido di Lusignano, che pagava dei detti 100mila bisanti, 40mila ai Templari già per essi sborsati, e gli altri 60mila al re, dei quali andava ancora creditore. L'intera somma veniva a Guido mutuata dal genovese Giovanni della Moneta.

Il secondo capitolo pone in chiaro come Guido di Lusignano fondasse il suo regno nell'isola tutto d'indole feudale, distribuendo le terre e le rendite ai baroni latini, riducendo a condizione di vassallaggio la naturale popolazione.

I capitoli terzo, quarto e quinto con molta esattezza e varietà di materia porgono una geografica descrizione di Cipro, narrano delle antiche colonie e dei popoli che vi si stabilirono; dei dominj che vi si avvicendarono; del cristianesimo che vi fu abbracciato; delle chiese che vi sorsero; dei quattordici vescovati; delle invasioni degli Arabi e di quelle dei Turchi; delle diverse stirpi che vi trasmigrarono, di Siri, Armeni, Maroniti, Caldei, Iberi, Georgiani, Giacobiti, Zingari e Giudei; degli ultimi tempi della dominazione bizantina nelle città principali dell'isola all'epoca della conquista dei Franchi.

Il sesto racconta come Amarico succeduto al fratello Guido volesse ripigliarsi una parte delle donazioni di terre fatte da questo, poichè si ebbe ad accorgere che tutto il regno si era ordinato a baronie, e la regia autorità ridotta così veniva alle condizioni medesime della longobarda in Italia dopo la morte del re Clefi. Per afforzarsi, nè sapendo egli altro modo di farlo più conveniente, ricorreva all'imperatore d'Alemagna, chiedeva il titolo di re, faceasi incoronare da un delegato imperiale colla prestazione del ligio omaggio, introduceva nell'isola la legislazione e i tribunali feudali, privilegiava le signorie titolari di Terra Santa e le straniere, ed incoronavasi re di Gerusalemme.

Il settimo capitolo seguita il racconto del regno di Amarico, espone le sue guerre cogli Arabi, la violazione delle assise di Gerusalemme,

la terza Crociata vòlta contro l'Egitto, convertita dai Veneziani, segretamente alleati degli Arabi, a rovina dell'Impero greco, la fondazione del latino in Costantinopoli, il rinnovellamento della pace cogli Arabi, la morte, i figli, il carattere del regno di Amarico, il suo disegno di ristabilire le assise di Gerusalemme.

L'ottavo capitolo contiene il regno di Ugo I di Lusignano; la separazione dei due regni d'Oltremare; il commercio dei Franchi nell'Asia Minore; le nozze di Ugo con Alice di Champagne; gli affari di Terra Santa; Giovanni di Brienne incoronato re di Gerusalemme; il carattere e governo oppressivo di Ugo I; le sue differenze col re Giovanni di Brienne; la contesa colla santa sede per la nomina dei vescovi; i progressi dell'occupazione latina nell'isola; le fondazioni o costruzioni cattoliche; le istituzioni degli ordini militari; l'origine della grande commenda di Cipro; le vane pretese del Patriarca di Costantinopoli sopra la chiesa di Cipro; la nuova Crociata; il matrimonio di Melissenda di Lusignano col principe di Antiochia; la morte del re.

Il capitolo nono comprende il regno di Enrico IV, e descrive gli avvenimenti che occorsero sotto la tutela di Alice di Champagne, la quale come reggente divide il potere con Filippo d'Ibelin; i privilegi da lei accordati ai Genovesi: il seguito della Crociata; l'assedio di Damiata; le nuove differenze tra la nobiltà e il clero; i costumi dei cavalieri orientali, la loro coltura; la presa e la perdita di Damiata; l'intiera soggezione del clero greco al latino; il ritiro in Siria della regina Alice; la sollecitudine della santa sede per li stati oltremarini; le sue speranze sull'imperatore Federigo II; il suo disegno di sposar questo alla erede di Gerusalemme; la celebrazione delle nozze tra Federigo II e Isabella di Brienne; il matrimonio di Alice regina di Cipro con Boemondo V di Antiochia.

Il capitolo decimo seguita il regno di Enrico I: narra di Federigo II che il titolo assume di re di Gerusalemme spogliando d'ogni autorità il proprio suocero, sicchè ne derivano mali effetti in tutto l'Oriente; i principi d'Ibelin incoronano a re Enrico I; l'imperatore se ne adonta pretendendo alla reggenza di Cipro, ed una congiura si ordisce di cinque baroni Cipriotti contro Giovanni d'Ibelin signore di Beyruth e la sua famiglia; Alice di Champagne tenta riprendere la reggenza; i nemici d'Ibelin unisconsi agli Imperiali; muore Filippo d'Ibelin reggente; Federigo II scomunicato si decide a recarsi in Oriente; si accorda segretamente col Sultano; muore Isabella di Brienne; Federigo II giunge in Cipro; differenze dell'imperatore col signor di Beyrouth; il re Enrico si pone a guardia del primo; l'alto dominio imperiale viene riconosciuto sopra di Cipro, negandosi però l'omaggio. I Cipriotti si conducono con Federigo II in Siria; difficoltà ch'egli v'incontra, sicchè ne precipita le negoziazioni per il trattato stretto in Giaffa col Sultano; sua incoronazione in Geru-

salemme e nomina del signor di Sidone a bailo del regno; abbandono dell'Oriente; matrimonio del re Enrico di Lusignano.

I capitoli undecimo e duodecimo si compongono del seguito del regno di Enrico I, procelloso per i travagliosi casi della guerra di Cipro e di Siria tra Ibelin di Beyrouth, e gl'imperiali indignati dalle pretese di Federigo che vuole il re a lui soggetto; le battaglie e le rotte dell'una e dell'altra parte; l'assedio e la capitolazione di Cerines; l'origine dei Consolati e dei privilegi dei Genovesi in Cipro; la fine dell'alto dominio imperiale sopra di questa; li sforzi di papa Gregorio IX per far risorgere l'autorità dell'imperatore in Siria; la morte d'Ibelin signor di Beyrouth; il commercio dei Provenzali; la crociata di Tibaldo IV conte di Champagne e di Riccardo conte di Cornovailles; la divisione dei capi Crociati; la decadenza di Gerusalemme; il nuovo tentativo degl'Imperiali per ricuperare San Giovanni d'Acri; la regina di Cipro proclamata reggente di Gerusalemme; la cacciata degl'Imperiali da Tiro per i cavalieri di Siria.

Il capitolo tredicesimo trattando della fine del regno di Enrico I, descrive la invasione dei Karismi in Palestina; l'ultimo sgombro di Gerusalemme fatto dai Franchi; la sconfitta toccata in Gaza dai cristiani collegati agli Arabi per le armi del Sultano d'Egitto; la morte della regina Alice di Champagne; il re di Cipro riconosciuto signore del regno gerosolimitano, dichiaratane l'indipendenza politica dalla santa sede; i progressi del Sultano d'Egitto in Siria; la crociata di San Luigi, la sua dimora in Cipro; gli ambasciatori Mogolli; l'ampiezza dell'impero loro; le prime relazioni dei cristiani con quei popoli; le difficoltà del governo coi Greci e coll'arcivescovo latino; le nozze del re con Piacenza di Antiochia; la morte di lui.

Al capitolo decimoquarto porgono argomento, sotto la minorità di Ugo II, la reggenza di Piacenza d'Antiochia; il disegno di nozze della regina di Cipro con Baliano d'Ibelin d'Arsur; le fatiche durate da San Luigi in Palestina; il suo ritorno in Francia; la tregua coi Saraceni: la regina di Cipro dichiarata reggente di Gerusalemme; il suo governo sostenuto da Boemondo VI fratello di lei; i Genovesi costretti ad abbandonare San Giovanni d'Acri; i Franchi dimoranti colà restii a secondare i Mogolli contro gli Egiziani; le nuove contese fra l'arcivescovo latino e il greco; la morte della regina Piacenza d'Antiochia; i principj e le regole di successione del regno di Cipro discostatesi dalle disposizioni delle antiche assise; introdotte quelle della legge Salica, a norma delle quali Ugo di Antiochia è dichiarato reggente; i Genovesi in odio dei Veneziani fattisi sostegno dei Greci, ne ristabiliscono l'impero in Costantinopoli, abbattendo il latino; la tregua inaspettata in Siria col sultano Bibars, che cerca alleanze fra i cristiani; la sicurezza e prosperità dell'isola e l'ottimo stato delle sue forze militari; la vendetta che Bibars si toglie dei Cipriotti sul principe di Antiochia; l'imperatore Michele Paleologo

minaccia l'isola di un' invasione; l' improvviso assalto di Bibars contro di San Giovanni d'Acri; l'equivoco contegno dei Genovesi.

Il capitolo decimoquinto ci offre il fine del regno di Ugo II di Lusignano, nel quale si espone come Isabella di Lusignano moglie di Enrico di Antiochia è dichiarata reggente di Gerusalemme; la sua morte, e la quistione per quella reggenza cui viene preposto Ugo di Antiochia di lei figlio; le ragioni che a lui derivano per la successione alla corona; le malagevoli condizioni della Siria; il Sultano Bibars che ricomincia la guerra; il Reggente e alcuni Crociati sopraggiunti in Siria; i rovesci dei cristiani; la guerra commerciale del sultano in Armenia; la morte di Giovanni d' Ibelin conte di Giaffa; le forze poderose di Bibars in Siria; le tregue particolari da lui conchiuse; i ricorsi degli Orientali ai principi d' Europa; la morte del re di Cipro, e l' estinzione della stirpe Lusignana d' Oltremare.

Il capitolo decimosesto tratta del regno di Ugo III di Antiochia-Lusignano re di Cipro, indi di Gerusalemme, raccontando come Ugo di Antiochia assuma il nome di Lusignano, e si conduca in Siria al riprendersi delle ostilità; le trattative e la rottura di quelle col Sultano; la contesa di Maria d'Antiochia col re di Cipro per i costui diritti alla corona di Gerusalemme, la quale ottiene al fine la sua incoronazione in Tiro; la novella crociata del re di Francia; la morte di S. Luigi, donde gli Orientali s' inducono a chiedere la pace; la spedizione di Bibars contro l' isola di Cipro; le ultime ostilità in Siria; la disputa fra il re di Cipro e i suoi baroni per il servizio militare fuori dell' isola; le pretese del re, e i diritti allegati dagli uomini ligj; la pace conchiusa a Cesarea col Sultano per la città di San Giovanni d' Acri.

Formano il soggetto del capitolo decimosettimo, seguitando il regno di Ugo III di Antiochia-Lusignano, Maria d' Antiochia che commette alla corte di Roma l' arbitrio e il giudizio delle sue querele contro il re Ugo; l' accordo fra questo e i baroni di Cipro per il militare servizio; le provvidenze della santa sede e della corte di Francia a difesa di Terra Santa; le difficoltà opposte in Siria all' autorità del re di Cipro; le improntitudini degli abitanti di Acri e dei Templari; il rifugio in Cipro del re Ugo; la desistenza di Maria di Antiochia dalle sue querele alla corte di Roma; la cessione de' suoi diritti al re di Napoli; il possesso preso di San Giovanni d' Acri da Ruggiero di San Severino a nome di Carlo d' Angiò; il rifiuto dei cavalieri del regno gerosolimitano di prestargli omaggio; la pace fra il signore di Tiro e i Veneziani; il riconoscimento di Ruggiero di San Severino fatto dai cavalieri di Siria; il tentativo del re di Cipro di ripigliare San Giovanni d'Acri, la sua protesta contro l' usurpazione di Carlo d' Angiò; gli sconvolgimenti accaduti in Egitto dopo la morte del Sultano Bibars; la lega dei Franchi di Cipro e di Siria coi Mogolli contro di Kelaoun succedutogli in Egitto;

la battaglia di Emessa; i legami di amicizia stretti col Sultano da Ruggiero di San Severino; i Vespri Siciliani, per cui si dilegua il disegno di Carlo d'Angiò sulla impresa di Costantinopoli; i trattati coi cristiani di Siria rinnovellati dal Sultano Kelaoun; la mala riuscita del nuovo tentativo del re di Cipro contro San Giovanni d'Acri; la sua morte dopo quella del figlio e cognato suo.

Nel capitolo decimottavo co' regni di Giano I ed Enrico II di Lusignano re di Gerusalemme e di Cipro si descrivono: Giano I di Lusignano e la sua morte; la successione a lui del fratello Enrico II; le ostilità e le particolari tregue della Siria; il favore della popolazione di Acri al re Enrico; il suo approdo colà; l'intimazione e la resa del reale castello difeso da' Napoletani e Francesi; la sua incoronazione in re di Gerusalemme; la sua fissata residenza in Cipro, e l'allontanamento dalle faccende della Siria; l'occupazione di Laodicea fatta da Kelaoun sultano d'Egitto, e quella della contea di Tripoli per i torbidi ivi nati dopo l'estinzione della famiglia dei Boemondo; la tregua rinnovellata per dieci anni collo stesso dal re di Cipro; i sussidii e i soccorsi mandati oltremare dalla santa sede; li sforzi delle podestà di San Giovanni d'Acri per l'osservanza del trattato di pace; l'infrazione di questo, per un incidente cui davano luogo i Crociati; l'assalto di San Giovanni d'Acri mosso da Malec-Ascrhaf figlio di Kelaoun; le forze degli Arabi e dei Cristiani, la disposizione e il disordine di quelle destinate alla difesa d'Acri; i progressi dell'assedio; il valore degli assediati; il soverchio ritardo del re di Cipro per recarvisi e la sua subita partenza; la presa di quella città; il rifugio de' cristiani nell'isola; l'eroica resistenza dei Templari; il castello del tempio espugnato; gli ultimi avvenimenti della Siria.

Il capitolo decimonono, ed ultimo, versa sulla impossibilità di nuove crociate dopo la presa di San Giovanni d'Acri, correndo la fine del XIII secolo; sulle mutate sorti dell'isola di Cipro, caduto essendo il regno gerosolimitano.

L'egregio autore prende perciò a ricercare da che procedesse cotesta impossibilità di nuove crociate, mentre lo stato dell'Oriente tanto vi si prestava per i progressi del regno d'Armenia, per le sue relazioni con quello di Cipro, per le alleanze dei Mogolli coi principi cristiani; mentre l'Occidente meglio trovavasi ordinato e potente, di guisachè ricco di maggiori forze e più mite d'intendimenti, potea di leggieri e con più fausti successi avventurarsi a quelle imprese; ma il suo quesito vittoriosamente egli scioglie considerando esserne stati sola cagione gl' interessi commerciali, essendochè il traffico dell'Oriente fosse la principale sorgente dell'europeo; quindi, tostochè furono quelli fatti sicuri co'privilegi, coi trattati e colle vicendevoli relazioni strette tra l'Asia e l'Europa, (nè monta da quali mani venisse la prima signoreggiata), cessarono li essenziali motivi delle religiose spedizioni. Questo sagacemente accennando,

prende egli occasione di descrivere la preziosità del commercio delle spezierie; de'suoi cammini verso l'estremo Oriente; la felice condizione geografica di Cipro; quanto le tornasse favorevole la caduta del regno di Gerusalemme; come questo venisse da quello continuato; quali le differenze essenziali fra i due stati; come il giro di un solo secolo ne promovesse la potenza e la grandezza.

Ed ecco, per quanto abbiamo noi potuto rapidamente, pòrta un'idea del contenuto di questo volume, o dato un assai sufficiente ragguaglio del primo periodo di questa classica istoria del sig. Di Mas-Latrie.

Agevole è il riconoscere quanto vasto campo siasi per lui dischiuso donde spiegare la potenza di un eletto ingegno, e la profondità della erudizione, aiutato fortemente dalle opere pubblicate, da manoscritti e documenti d'ogni ragione. A nostro giudizio, è questo un assai raro lavoro, specialmente laddove le menti più vivaci si distemperano a'di nostri dietro i trascorsi della fantasia prevalente sul miglior esercizio dell'umana ragione; lamentevole condizione di una classica letteratura, che levata a tant' altezza dai grandi scrittori di Luigi XIV, immiserisce nel manierismo del suo Secento! Quindi maggiore si parrà il merito del sig. Di Mas-Latrie, se mentre la corruttela degli affetti, e gli odj serpeggiano delle parti, egli potè distendere una generosa e dotta istoria, pregevole ugualmente per dignità di dettato e maturità di giudizio.

Sennonchè, in un soggetto che tanto ha pure connessione colla storia d'Italia e con quella in peculiare guisa delle antiche nostre marittime repubbliche, ci sia lecito, dopo le molte e sincere lodi a lui date, di esprimere il nostro parere per quello che, a maggiore perfezione, avremmo noi desiderato di trovare nell' opera sua; non se lo imputi ad offesa, chè sono pochissimi nèi, cui potrà di leggieri correggere nella pubblicazione dei successivi volumi. Chi scrive non può essergli in alcun modo sospetto, essendochè da lunga stagione si pregia di essere suo sincero estimatore ed amico affezionatissimo.

Il carattere della storia di Cipro sotto i Lusignano e i Veneziani, come di quella dell' impero bizantino nel medio evo, e del regno gerosolimitano sotto i crociati, è tutto ed unicamente commerciale; da questo procedono le cagioni che danno luogo agl'interni ed esterni avvenimenti che si succedono colà; cosicchè i popoli che tengono in mano l'arbitrio di quel commercio, sono i soli che vi signoreggiano essenzialmente; pertanto i soli Veneziani, Genovesi e Pisani dispongono a talento delle sorti di quei paesi; e se v'incontrano ancora un'opposizione e un ostacolo, si deve ciò attribuire all'ordinamento feudale con cui le provincie orientali si vollero dai baroni Franchi conformare alle occidentali. Questo e null'altro è il motivo della loro discordia e rovina. Divisesi le terre dell'Asia in tanti feudi a somiglianza di quelli

che i Crociati aveano abbandonati in Europa, ciascuno dei possessori volle dominare assoluto, imporre enormi balzelli, ogni cosa necessaria alla vita sottomettere ad un aggravio: passaggio di strade, di fiumi, di ponti, forni, bagni, porti, magazzini, pesi, misure, monete, persone ed averi, vennero oppressi con angherie, con fiscalità, con vessazioni di ogni genere. La concorrenza di queste violenze, la molestia de'confini tra feudo e feudo, produssero le gelosie vicendevoli, infiammarono gli odj, risvegliarono le guerre, fecero mal sicure le vie, incepparono i commerci. Trinciato in tal modo e perturbato il territorio, mal poteano i re, senza unità di centro e proporzionata potenza, recarsi in mano la competente potestà: difettando di forza, mancarono d'autorità; e i Lusignano di Gerusalemme e di Cipro furono insieme ludibrio dei principi e dei popoli, spregiati dagli uni, inobbediti dagli altri. Gl'imperatori bizantini poi balzandosi dal trono, accecandosi l'uno coll'altro, tonsurandosi e condannandosi vicendevolmente al chiostro, alleandosi e rivolgendosi agl'infedeli per estremo rimedio, fecero disperato il loro destino, inevitabile la rovina loro.

I popoli marittimi d'Italia, altro fine non avendo che l'esercizio più tranquillo e sicuro di quel commercio, tentavano dapprima di metter pace tra i contendenti, indi ricorrevano a quelle vie che trovavano più agevoli per colà indirizzarlo; infine, veduta vana ogni speranza, condotti dall'utile proprio e dall'esempio stesso dei principi crociati, pattuivano cogl'infedeli, cogli Arabi in ispecie, che trovavano più tolleranti e civili dei re e dei baroni di Gerusalemme e di Cipro. Voleano essi introdurre in Oriente la libertà e i principj dell'incivilimento loro già stabiliti in Occidente, chè senza di quelli mal poteano, e mal possono aver vita e prosperità, il commercio e l'industria; sforzavansi colla istituzione dei consoli e dei podestà, e con tutte le antiche memorie ed istituzioni di Roma, di ordinarvi la forma di repubblica, immagine di quella che già possedevano in patria; ma troppa resistenza si opponeva ai loro sforzi; chiedevano ed ottenevano, è vero, privilegi, esenzioni ed emporj, ma ad ogni piè sospinto, violati, rivocati erano e manomessi. I baroni crociati di Gerusalemme e di Cipro, gl'imperatori greci, risvegliavano le rivalità degl'Italiani, seminavano la zizzania fra di essi, li accendevano a guerra fraterna, speravano dividerne gli animi, abbatterne la potenza, e sopra lo sterminio loro fondare la propria e la sicurezza del regno; ma invece indebolivano e facevano sceme quelle forze medesime che bastavano soltanto a difenderli e mantenerli. E di vero, tosto che riuscirono a destare fra Veneziani, Genovesi e Pisani quella guerra intestina che lacerava loro stessi, gli Arabi della Siria e dell'Egitto, e i Turchi dell'Asia Minore, sulla divisione degli uni e degli altri imperarono sicuri ed assoluti in Oriente, impossessaronsi di Costantinopoli.

Da questi fatti che la storia avvalora, noi ne rileviamo due grandi verità: la prima, che il commercio degl' Italiani come fu il principio vitale e civile di quei regni orientali, così ne potea essere soltanto la conservazione e la difesa; seconda, che l'ordinamento feudale non potuto in Oriente distruggersi come in Occidente, ne recò invece la debolezza e infine la totale rovina.

Attenendoci a questi fondamenti, è nostra opinione che la storia di quell' isola è storicamente divisa in tre grandi epoche:

1.ª Dall'anno 1191 al 1393, o l' influenza vicendevole dei Genovesi, Pisani e Veneziani;

2.ª Dall'anno 1373 al 1473. Influenza e dominio dei Genovesi;

3.ª Dall'anno 1473 al 1573. Dominio dei Veneziani.

Se, come stima con molta ragione il chiar. autore, le imprese crociate vennero principalmente suscitate dagl' interessi commerciali, ebbero durata finchè questi vi si congiunsero, caddero per sempre quando gli uni dalle altre si separarono; se il regno di Cipro fu la continuazione del gerosolimitano, e l'acconcia situazione geografica dell' isola, posta felicemente tra l' Europa e l'Asia, la rese comodo e dovizioso emporio del commercio di queste due parti; ben di leggieri s' intende che coloro i quali aveano in mano cotesto commercio, e concorrevano ad arricchirla, doveano quivi levarsi a singolare potenza.

Infatti, i Genovesi fin dal principio del regno dei Lusignano vi si mostrano come efficace aiuto all'acquisto di quello, perchè Giovanni della Moneta ne fornisce ad imprestito il prezzo, con cui Guido di Lusignano potè ricomperarlo dai Templari. Non è poi temerità il supporre che l' influenza esercitata per essi col commercio e colla industrìa nel regno gerosolimitano trasferissero in questo di Cipro succeduto a quello. Dopo soli diciassett'anni dalla sua fondazione vi ottengono essi il 1208 dalla regina Isabella moglie di Amarico un ampio privilegio, il primo che i Lusignano accordassero ai popoli dell'Occidente nell'isola, con curia e giurisdizione consolare, franchigie ed altre immunità commerciali, due pezzi di terra nella città di Nicosia, dove i Genovesi potessero edificar case. La convenzione stabilita per mezzo dell'ambasciatore Pietro Gontardo veniva approvata in Genova dai consoli. Questo primo accordo di Genova con Cipro, di cui si ha esatta notizia nelle memorie di Gio. Battista Cicala, è sfuggito alla dotta attenzione del sig. Di Mas-Latrie. Registra egli invece e produce nel primo volume dei documenti il privilegio del 1218, che lo stesso ambasciatore genovese Pietro Gontardo conseguiva da Filippo d' Ibelinzio dal pupillo Enrico e dalla madre tutrice regina Alice; tale privilegio veniva ai Genovesi dal re divenuto maggiore confermato il 1232; l'anno appresso seguitava un trattato d'alleanza fra i Cipriotti e i Genovesi, o piuttosto una promessa di guarenzia fatta al comune di Genova di tutti i diritti e possessi che tanto

in Cipro quanto in Gerusalemme erano soliti di godere. Questi diritti e possessi erano: libertà di dimorare in ogni città e paese dell'isola, con facoltà di esercitarvi ogni commercio, d'introdurvi ed estrarvi ogni mercanzia così per mare, come per terra, esenti da contribuzioni e da dazi; tenervi il consolato con potestà di giudizio per ogni misfatto, eccetto la fellonia, la rapina, e l'omicidio; titolo e gius di proprietà di due terre, l'una in Nimosia (Limisso), l'altra presso Famagosta, con pieno arbitrio di edificarvi case.

Dopo la presa di Tripoli di Siria avvenuta il 1289, il genovese ammiraglio Benedetto Zaccaria con parecchie galee ed una nave salvando gran numero di cristiani, fra i quali Amarico di Lusignano principe di Tiro, fratello del re, li condusse in Cipro, dove due anni dopo, cioè, il 1291, espugnato San Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno gerosolimitano, dal Soldano d'Egitto, un altro genovese, Andrea Pellato, con due galee e parecchie altre navi vi trasportava a rifugio moltissima gente, compresovi il medesimo re di Cipro. Quest'ultima circostanza, attestata dagli storici genovesi, viene taciuta dal chiarissimo autore, e ci par degna di particolare menzione, imperocchè verrebbe a purgare di una macchia quel re, pretendendosi che molto prima egli abbandonasse l'assedio.

Il concorso di questi fatti diversi ci giova a provare che i Genovesi dopo di avere somministrata la pecunia, colla quale i Lusignano poterono fare l'acquisto dell'isola, qui trasferirono quel commercio che avevano in Siria, la resero per questo prospera, accrescendovi la popolazione coll'arrecarvi quella di Tripoli e di San Giovanni d'Acri, l'una e l'altra città cadute essendo irrevocabilmente in balìa degl'Infedeli.

Lo stabilimento dei Genovesi precedeva colà quello dei Pisani e Veneziani, poichè la loggia del comune pisano in Nimosia o Limisso si comincia a menzionare soltanto nel 1296, e il primo trattato dei Lusignano coi Veneziani reca la data del 1306, ossia dopo quasi un secolo che i Genovesi vi avevano già ottenuta la giurisdizione consolare, le immunità commerciali, e tanto terreno in Nimosia e Famagosta da edificarvi case. Questa priorità ci rende ragione di una più larga influenza del futuro genovese dominio di Famagosta.

La conquista della quale, fatta dai Genovesi nel 1373, a giudizio del chiarissimo autore, segna l'epoca di decadenza per la indipendenza politica e la prosperità commerciale dell'isola di Cipro. Trattandosi dell'onore della propria patria, e della stima in cui teniamo le opinioni dell'illustre scrittore, ci si consentano alcune parole fondate sopra documenti a lui sconosciuti, i quali arrecando maggior lume sopra la materia, ci purgano da siffatto biasimo.

Le cagioni che mossero i Genovesi alla conquista di Cipro nel 1373 procedevano da un alto divisamento dei commerciali interessi in perpetuo conflitto coi Veneziani. È noto che dopo la caduta del regno ge-

rosolimitano con San Giovanni d'Acri nel 1291, Venezia e Genova tentavano entrambe di aprirsi nuove vie ai vicendevoli traffici. Se i trattati coi soldani che signoreggiavano la Siria e l'Egitto poteano in qualche modo mantenere le antiche, esponevano però sempre le mercanzie al gravame di capricciosi balzelli, e ad essere in istato frequente di alterazione e di guasto: preferivano esse quindi quelle mercanzie che dal Golfo persico si conducevano nella Persia, da questa nell'Armenia e per di là nel Mar nero dove i Genovesi possedendo le famose colonie, poteano indi tragittarle in quella di Galata in Costantinopoli, e così per via più lunga, è vero, ma più sicura e conveniente versarle nel Mediterraneo. Venezia, dopo che Genova ebbe atterrato l'impero latino da lei fondato in Costantinopoli e ristabilitovi il greco, ben si avvide che caduto il regno crociato di Gerusalemme, la principale e più sicura via del commercio orientale rimaneva in assoluta potestà dei Genovesi, i quali la signoreggiavano colle colonie loro della Crimea e di Galata. Dieronsi allora i Veneziani a devastarle con piraterie, ad intraprenderne le mercanzie che vi approdavano, a correre il Mar nero ed il Tanai, a turbarne in ogni guisa la navigazione: e fu guerra fra le due repubbliche, la quale si risolvette colla battaglia di Curzola vinta dai Genovesi il dì 8 settembre 1298. Passarono alcuni anni; e Venezia ripigliate le forze, servendosi delle divisioni che regnavano nella famiglia imperiale di Costantinopoli, concepì, nell'occasione di una nuova crociata, di occupar le Smirne e l'isola di Scio, ma Genova l'entrò innanzi nel disegno, e Scio colle due Focee vennero per essa conquistate. Si ruppe pertanto nuova guerra fra di loro, e tre grandi battaglie si combatterono, l'una al Bosforo, l'altra in Alghero di Sardegna, la terza all'isola della Sapienza in Morea. L'esito di queste, e specialmente dell'ultima, si fu che i Genovesi rimasero gli assoluti signori del Mar nero, colla prevalenza in Costantinopoli. Di guisa che Venezia, veduta cosa impossibile il sostenere più a lungo per questa parte la concorrenza del commercio genovese, divisò, lasciata la via del Mar nero, di rivolgersi a quella della Siria, fondando sulla costa di essa il principale suo emporio nella città di Baruti, o Beyrouth, che in breve rivaleggiò colle città di Alessandria e di Famagosta di Cipro. Dopo di ciò, per isfuggire alle esiziale concorrenza non rimaneva ai Genovesi che impossessandosi di Famagosta medesima, esercitare un tale dominio sopra il resto di quest'isola, da togliere ogni vantaggio al commercio dei Veneziani. E la conquista fu intrapresa e mandata ad effetto; Famagosta, smembrata dal regno, soggiacque al diretto dominio dei Genovesi, e ne divenne, come quelle dell'Azoff, dell'Eusino e di Galata, una floridissima colonia.

La quale, per il soverchiare della potenza turchesca, la repubblica di Genova non avendo sufficienti forze di difenderla, correndo il 1447, come

poi fece dopo sei anni per quelle della Crimea, la cedeva per ventinove anni all'Officio delle Compere di San Giorgio. Il signore Di Mas-Latrie che ha riferito l'atto di cessione nel secondo volume dei Documenti (1), incolpa l'integerrimo magistrato di avere, tutte tirandole a sè, disseccate le sorgenti del commercio di Cipro, ostilmente opprimendo la ceduta colonia. Ma nell'archivio di quell'Officio conservansi ancora i cartularj della Masserìa, gli atti della curia e la corrispondenza consolare di Famagosta, donde come da terso specchio si rivelano le prove del savio e giusto governo esercitatovi da San Giorgio, il quale veniva pur sempre in aiuto della repubblica ad emendare gli errori di una troppo negletta o meno prudente signoria. Fra questi documenti si ritrovano alcune commissioni date dai Protettori dell'Officio al Capitano e Podestà di Famagosta, ai signori Massari e al venerando Officio della Moneta di essa città, non che le regole e li statuti coi quali dovevano governarla. Le prime colla data del 24 luglio 1447, i secondi del 22 febbraio 1448. Si ordinava nelle commissioni, fra le altre cose, di assegnare un termine, entro il quale le donne maritate o nubili che avessero sofferto ratto, e violenza, potessero tornare ai loro mariti. Non è mestieri di notare che cominciavasi con ciò a provvedere all'onestà del costume e alla sicurezza delle persone; chè, nè l'una nè l'altra doveano essere invero rispettate nei precedenti governi. Non si potesse vendere, nè comprato esercitare alcun officio; i notari della curia non potessero per i loro rogiti ricevere più di quello ch'era stabilito per i notari di Genova; le liti si definissero sommariamente, nè si potessero impiegare più giorni di quelli che si fissavano in proporzione del valore di ciò che formava argomento di quistione; nella celebrazione de' consigli si chiamassero i buoni cittadini mercanti e borghesi che amavano il bene, tra i quali alcuni che si nominavano.

Nelle Regole e negli Statuti che doveano mettersi in vigore nella colonia, si leggono specialmente le seguenti disposizioni:

« Niun capitano di Famagosta per modo diretto od indiretto non potesse esercitare la mercanzia in essa città, nè in alcun'altra dell'isola di Cipro; nè alcuno abitante, o dimorante nella città od isola partecipare per ragione di mercanzia, sotto pena di fiorini d'oro dai 200 fino ai 500, ad arbitrio dei sindacatori suoi, considerata la qualità, e quantità della mercanzia e partecipazione ».

« Non potesse avere nè percepire alcuna esazione, tributo e provvisione dai pubblici officiali, nè ricevere dono o regalo da qualunque persona ».

« Non potessero il Capitano, i Massari, il Cancelliere della Masserìa, o Sotto masserìa partecipare in alcuna gabella della città di Famagosta, procurando che nella vendita di quelle non accadesse alcuna trama

(1) Pag. 34.

o cabala; e chi la commettesse fosse, multato dai 20 fiorini d'oro fino ai 200, applicandi alla Masseria ».

« Il Capitano ogni settimana non feriata tenesse almeno due volte la curia, amministrasse o facesse amministrare la giustizia; sotto pena di 40 fiorini d'oro, quando non fosse giustamente impedito ».

« Nell'elezione dell'Officio della Moneta ed altri officj si scegliessero cittadini borghesi tra i migliori, più utili, e di più buona fama. Che se accadesse il difetto di colore, si sopperisse con quelli di altro colore, ovvero non si avesse rispetto ai colori, purchè fossero uomini retti, virtuosi, col timore di Dio, intendessero al bene, alla pace, e all'aumento di quella città; e tutti quanti per le loro facoltà e probità potessero crescerne il commercio, e attirarvi i negozianti capaci di invitarvi altri all'abitazione e al negozio ».

« Nel caso che avvenisse la morte del Capitano, per ordine dei Massari e dell'Officio della Moneta, ai quali si conferiva perciò ogni balìa, si stabilisse il giorno della futura elezione del successore, che dovesse seguire fra quaranta giorni immediati dopo quello della morte, e fossero citati i mercanti genovesi dimoranti in Nicosia, e quelli di Famagosta col visconte e coi borghesi di Famagosta; indi si procedesse all'elezione del più idoneo con palle bianche e nere, e quello si ritenesse per eletto, che ne avesse ottenuto il maggior numero: con che però non fosse meno di due terze parti; nè si avesse per vero successore del defunto Podestà finchè l'eletto o l'eligendo non venisse in Genova approvato ».

« Se alcuni uomini rissosi e di mala fama abitassero e risiedessero in Famagosta, e commettessero qualche rissa degna di punizione, per la prima volta, mediante giustizia, venissero dal Capitano personalmente o corporalmente puniti, secondo la qualità del crimine; se recidivi, fossero espulsi dalla città: e questo accadendo, i Massari e l'Officio della Moneta eseguissero ciò che fosse il risultato della loro votazione con due terze parti dei suffragi ».

« Si eleggessero annualmente due genovesi e due borghesi dal Capitano, dai Massari e dall'Officio della Moneta che avessero facoltà di rivedere le case rovinate o che minacciassero rovina, e quelle facessero riparare a spese dei proprietari, affittandole per certo tempo a coloro che volessero ripararle, quando chi vi aveva interesse vi si rifiutasse; dando ed assegnando parte dell'area a chi desiderasse di abitare Famagosta colla moglie e la famiglia ».

« Ogni tre mesi in presenza de' Massari e dell'Officio della Moneta sotto pena di bisanti 100 per ogni volta, il Capitano fosse tenuto far leggere i presenti statuti e tutti gli altri che sarebbero inviati da San Giorgio appartenenti al benessere di quella città ».

« Non osasse il Capitano, durante il suo officio, intervenire ad alcun convito, nè pranzare, nè cenare in alcuna casa sotto pena di cento bisanti».

« Niuna spesa ardisse di fare il Capitano che non fosse ordinaria e coll'autorità sempre dei Massari e dell'Officio della Moneta e per loro deliberazione, sotto pena di pagare di proprio; eccettuati i casi straordinari, nei quali le occorrenti spese dovessero deliberarsi per esso Capitano, i Massari e l'Officio della Moneta assistito da due terze parti de'migliori Genovesi dimoranti in Famagosta, con quelli altri borghesi che vi si trovassero; queste spese non eccedessero però i cento ducati, oltre la quale somma intervenissero ancora nella deliberazione i Genovesi dimoranti in Nicosia, avvertendo di fare e decidere tali spese in modo che potessero approvarsi dai Protettori ».

Questi erano gli ordini che il famoso magistrato commetteva venissero eseguiti in Famagosta al primo capitano Pietro di Marco, tostochè n'ebb'egli accettata la cessione dalla repubblica. Con essi il governo politico della colonia si allargava alla forma libera e popolare, si riformava la giustizia, si regolava l'interna amministrazione, si favoriva il commercio, e la maggiore prosperità di quella città si promoveva con salutari provvidenze.

Dopo di questa irrefragabile prova da autentici documenti certificata, noi osiamo dubitare se fondata sia l'accusa mossa dall'autore, che la banca (magistrato) di San Giorgio divenuta cessionaria della colonia, colle sue vessazioni inquietasse così le marine cristiane che fossero costrette di fare altrove i loro caricamenti (1).

La ragione di siffatta imputazione riposa tutta nel confronto e nella bontà relativa dei due governi, ovvero del precedente dei Lusignano, e del successivo di San Giorgio.

Per testimonianza del signore Di Mas-Latrie: « Gui de Lusignan et « ses chevaliers appôrterent dans cette partie de l'empire grec les « usages de la feodalité pratiquée en Orient depuis l'origine des Croi« sades, comme Godefroy de Bouillon et ses compagnons avaient les « prémiers importé en Terre Sainte les principes de la féodalité « d'Europe » (2).

Ciò posto, Guido le terre tutte dell'isola riduceva a feudi e concedevale a' suoi baroni; la popolazione veniva sottoposta a condizione di vassallaggio. I padroni di questo paese, dice un viaggiatore che visitava Cipro a' tempi del secondo successore di Guido Lusignano (1205-1218), sono i Franchi; i Greci e gli Armeni obbediscono loro come coloni, essi vennero tutti ridotti in servaggio, e pagano tributo (3). Insomma, i baroni trattavano quei poveri popoli come gl' Inglesi gli Americani prima della loro indipendenza, e come trattano gl' Indiani ancora oggidì.

(1) Vol. I, Avertissement, pag. XIII.
(2) Vol. 1, pag. 55.
(3) Wildebrand d'Oldénbourg, *Itiner. Terrae Sanctae*, an. 1211.

Quindi la storia di Cipro di questo secolo descritta dal chiar. autore dal 1191 al 1291, altro non è che una continua guerra tra i baroni di Cipro e quelli di Gerusalemme per la contesa dei due regni, i quali si agitano e si combattono a vicenda onde avvalorare le pretese e le ambizioni di coloro che più ne favoriscono i privilegi feudali e ne confermano le usurpazioni; le frequenti morti dei re, e le reggenze femminili peggio li avvolgono nella discordia e nella confusione; vi aggiungono le scandalose dispute tra il clero greco e latino per giurisdizione e preminenza dell'uno sull'altro. Arroge, che conseguenza immediata del sistema feudale stabilito nell'isola essendo la dipendenza imperiale, quando Federigo II si portò in Siria, fu duopo a lui farne il ligio omaggio; nè serve il dire che poscia Cipro se ne chiarisse indipendente, perocchè ben si spiega la indipendenza dei Comuni italiani, informati alle memorie della romana repubblica, ordinati a libertà per immemorabile possesso goduta; ma non un regno retto da ordini ed usi barbarici, il cui naturale signore dovea essere di necessità l'imperatore d'Alemagna, capo di tutti i feudi, e del quale vassallo era il re, e del re vassalli erano i baroni, ma questi così potenti e riottosi, che pretestando privilegi ed esenzioni gli negavano obbedienza ed abbandonavanlo senza difesa nel maggiore uopo e pericolo, ogniqualvolta il servizio comandato oltrepassava il cammino cui potea nel corso di un giorno reggere il loro cavallo (1). Serva era intanto la popolazione, serva e segregata dalla latina, come gl'Iloti di Sparta, la greca e l'armena che formava il nerbo naturale dell'isola. Vero è bensì, che quando ogni pubblica forza si vide scissa e disordinata, i feudatari disastrare l'interno, gl'infedeli minacciare l'esterno, si tentò dai Lusignano di richiamarla a più degna condizione; ma tardi era, nè in alcun modo possibile che rispondesse oggimai alle necessità del regno (2).

Con siffatto governo, che, pari all'idra lernea della favola, ripullulava di tanti capi diversi, quanti se ne recidevano, nè la pubblica nè la privata sicurezza e tranquillità, nè l'impero della legge, nè la prosperità del commercio poteano allignare nell'isola, e a lei senza dubbio riservati erano li stessi destini del regno gerosolimitano; imperocchè non temiamo di affermare, che senza la virtù civile e la potenza marittima dei Genovesi, Pisani e Veneziani, tre secoli innanzi caduta sarebbe Cipro in potere degl'infedeli.

I primi in ispecie, per rimuovere il principale e solo ostacolo alla sua prosperità e conservazione, come aveano tentato di operare già in San Giovanni d'Acri e Tripoli di Siria, così ordinavano in Famagosta un governo a comune, ammisero ai pubblici onori i borghesi, si strinsero

(1) Assise, Tom. I, pag. 455, Cap. XXXI.
(2) Vol. I, pag. XIV.

maggiormente colla popolazione greca, che ne formava la più cospicua parte, studiaronsi di trasformare lo stato barbaro e feudale nel civile e popolare: e a questo soltanto, disegno ed opera dei Genovesi, lo diciamo arditamente, dovette il regno di Cipro s'ei sopravvisse ancora per tre secoli al gerosolimitano.

Nè pare a noi che la sua decadenza commerciale debba attribuirsi al governo di San Giorgio, secondo il giudizio dell'egregio autore. Oltre quanto abbiamo detto finora, osiamo di chiedergli: chi erano, se non i Genovesi, coloro che facevano principalmente il commercio di Cipro dopo la fondazione di quel regno? La decadenza non può avere dunque origine da chi invece concorse a formarne la più splendida epoca; nè il principio di quella che veramente si spiegò poscia in Famagosta, si debbe alla cessione della repubblica fatta a San Giorgio, ma all'emporio veneziano di Baruti, ch'ebbe a soverchiare la città stessa di Alessandria, e per cui appunto i Genovesi deliberavano la impresa di Cipro: che se questa decadenza si accrebbe in seguito, non può sfuggire alla perspicacissima mente del sig. Di Mas-Latrie che volgevano allora i tempi della presa di Costantinopoli, e cominciavano quelli in cui il commercio tutto degl' Italiani coll' Oriente, meravigliosamente scemando, approssimavasi alla sua fine; soprastava l'epoca infausta, nella quale sarebbesi volto dal Mediterraneo all' Oceano. Ci permetta quindi di conchiudere che non i Genovesi, non i Pisani, nè i Veneziani prepararono l'eccidio di Cipro e del suo commercio, ma quelle cagioni medesime che aveano tratto a rovina il regno crociato di Gerusalemme, cioè il sistema feudale e gl' infedeli.

Ci abbia per iscusati il chiar. autore, se il pregio in cui teniamo la dotta e laboriosa opera sua, la meritata fama, il desiderio di vederla in ogni sua parte perfetta, ci ha spinti alle presenti considerazioni; noi speriamo che non vorrà tenerle interamente a vile nei successivi due volumi, laddove gli cadrà in acconcio di riconoscerne la ragionevolezza.

Del resto, lo ripetiamo, è questa una egregia storia, e per la prima volta con amore, con diligente studio, con sicurezza e potenza d' ingegno condotta, con preziosi ed innumerevoli documenti rischiarata, e se non fosse notato di soverchia audacia per uno straniero, diremmo anche dettata con classica forma e con istile puro ed elegante francese; sicchè egli ha non solo abbondevolmente corrisposto alla proposta e al disegno dell' illustre Accademia francese che a tant'uopo lo prescegliev a, ma inalzato un grande e non periturо monumento d'onore alla sua patria, e all' Italia eziandio, imperocchè, il commercio, le relazioni e il dominio che i Genovesi, i Pisani e i Veneziani ebbero nell'Isola di Cipro, formano tanta e sì gloriosa parte della storia e della grandezza italiana del medio evo.

Avv. Michel-Giuseppe Canale.

Dell' opera di ARMAND BASCHET : « *La diplomatie vénitienne ; les princes de l'Europe au XVI siècle, d'après les rapports des ambassadeurs vénitiens* ». — Paris 1862. Un vol. in 8vo di pag. 640.

Armando Baschet comincia con questo bel libro a farci conoscere i tesori, che per la missione sin dal 1855 affidatagli dal governo francese di ricercar documenti giovevoli alla storia di Francia, gli fu dato raccogliere sopratutto negli atti della repubblica veneta. Non indaghiamo il perchè dal ministro Fortoul fossegli raccomandato principalmente lo studio de' fatti di Carlo VIII e Luigi XII in Italia; non indaghiamo se le ricerche additate al Baschet adombrassero i disegni della nuova calata de' Francesi dalle Alpi, come ora dotti studj su Cesare dicesi preparino nuove imprese sul Reno. Certo è che il Baschet in questa sua spedizione ben più innocente di quella di Carlo VIII si è rivolto all'Italia con vero amore non già col fasto del suo eroe, ed ora del suo bottino ci fa bellissima mostra. Nè solo pel tempo da cui pigliò le mosse ma per tutto il secolo decimosesto e il decimosettimo vuol egli illustrare coi documenti italiani la storia di Francia insieme e d' Italia, e questo volume che intanto ha pubblicato ce lo dà come primo di molti altri già da lui belli e in pronto. In questa sua opera, premessi de' cenni intorno alle relazioni degli ambasciatori veneziani, si serve di quelle del cinquecento per mostrarci vivi dinanzi i principi d' Europa come sono in esse ritratti, e più che tutti ci fa conoscere quelli di Francia. Naturalmente trae il più e il meglio della ricca collezione dell' Albèri, ma qua e là aggiunge documenti nuovi, sceglie e mette insieme coll' arte tutta francese di farsi leggere con vero diletto: dà alla sua opera anche la venustà lusinghiera dell'edizione, riproducendo eziandio i caratteri de' principi di cui discorre. Certo che questo libro non è fatto per dispensarci dallo studio delle stesse relazioni; certo ch' esso non basta a farci conoscere le moltiplici notizie dateci da esse, anzi non vuol darcene nemmeno l' indice, che invece speriamo ci sarà favorito copiosissimo e minutissimo dall' Albèri stesso. Il Baschet non tien conto che di quello torna meglio al suo assunto, e ben si può dire che lo tratta splendidamente : lascia del resto a ciascuno il giovarsi delle relazioni secondo gli altri svariatissimi intendimenti cui posson giovare. Perciò nel dare ragguaglio dell' opera del Baschet son ben lontano dal dire tutto quello che dalle relazioni può trarsi : e non posso poi dell' opera stessa del Baschet fornire un ristretto, perch' essa è come una galleria di ritratti che non possono riprodursi che interi. Nel *Journal des Débats*, il Prevost Paradol ne ha appunto riprodotto alcuni, ed ha fatto benissimo trattandosi di darli tradotti ai leggitori

stranieri; nell'Archivio Storico invece parmi più opportuno il prendere occasione dall'opera del Baschet ad esporre alcune avvertenze che occorrono nell'uso delle Relazioni, ed alcune considerazioni su qualche punto di storia in esse toccato. Noi veneti gli dobbiamo particolar gratitudine dell'affetto con cui parla di Venezia e delle sue memorie, e ce ne sentiamo novamente animati a rimuovere dalla repubblica veneta le accuse di cui fu segno. Cercheremo bensì di mantenerci imparziali, ma se tuttavia ci ingannasse l'inclinazione a scusare le colpe de' maggiori tutt'altro che a ricuperarne la memoria, ricordino i leggitori:

Haec mea militia est, ferimus quae possumus arma.

I.

Sarebbe inutile il soffermare i leggitori dell'Archivio Storico alla prima parte dell'opera del Baschet, ove si parla degli studj cui finora hanno dato materia le Relazioni degli ambasciatori veneziani. A quelli che le han poste in onore è già universale la gratitudine di quanti amano i buoni studj e la patria: nulla potrebbero aggiungere le lodi mie. Grazie al signor Baschet anche pei cenni che ne dà della lor vita, tanto più che molti italiani celebrati per questi studj, non sono men cari all'Italia per virtù cittadine: grazie particolarmente di quanto ci dice dell'Albèri, il cui nome congiunto ad una delle più infelici ma delle più gloriose giornate dell'armi italiane, è del pari congiunto a lavori veramente solenni di storia italiana. Certo, è un bel conforto a Venezia che moltissimi veneti avessero bella parte in tali lavori, adempiendo un dovere di patria carità, e facendosi forti della dignità che viene dall'antica grandezza; e che a tali studj si rivolgessero anche altri italiani, cercando testimonianze di gloria non tanto veneta quanto nazionale, ed eziandio vi si applicassero dotti stranieri, additandoli come necessari a ben approfondire la storia. Nè il Baschet avrà discaro se per le notizie preliminari ch'egli dà sulle ambascerie molto rapidamente, e come affrettato di entrare nel vivo delle sue indagini, io qui ricordo come opportunissimo complemento l'opera del Reumont sulla diplomazia italiana, appunto fornita di chiari, particolari, ed accurati ragguagli sulle spese, sulle cerimonie, sui viaggi, sulle commissioni, e insomma su tutto quanto concerne l'ufficio dell'ambasciatore. Siamo ben lungi da quel tempo che gli elogi degli stranieri all'Italia erano in tuono da esequie, e non più che uno scrupolo di chi erasi arricchito sull'eredità. Dall'Accademia francese che richiama a meditare il Beccaria, al Wolowski che in Francia rinnova le lodi già dateci dal Knies in Germania di precorritori nella pubblica economia, dalla palinodia del Monnier «L'Italie est elle la terre des morts?» agli articoli del Morning Post,

non si parla dell'Italia come di gentil donna caduta in miseria, a cui pur si ostenti rispetto, ma come di matrona che si corteggi e si ammiri. Il Baschet ce ne mette sott'occhio un corredo di gioie per verità preziosissime: a noi Italiani corre l'obbligo di incastonarle fregiandone la storia d'Italia. Diciam pure, che delle Relazioni degli ambasciatori si serve nel modo il più acconcio, traendone cioè tutto quello che riferiscono dei principi con cui ebber colloquio, come a dir le fattezze, il contegno, i discorsi, le vesti, gli usi; non pure perchè in tali pitture i Veneziani han pennellato da maestri; ma perchè ti rendono conto di ciò che poteano di veduta lor propria testimoniare. Non c'è pericolo che queste notizie le traggan dai libri, come fanno invece per altre, e qualche volta anche non bene, come quando prendono senz'altro il numero delle parrocchie francesi qual ce lo dà alla buona il Machiavelli. Copiando dal vero, sono diligentissimi; e ti danno ritratti non meno somiglianti al naturale, coloriti, parlanti delle tele dei loro pittori: ritratti che gioverebbe porre a riscontro con quelli degli storici, come per esempio raffrontando il ritratto di Carlo VIII qual è negli ambasciatori veneziani con quello fattone dal Guicciardini, o insieme a quanto ci narrano di Caterina de' Medici giovinetta, ricordandone quello che ne dicono gli storici fiorentini. Che se gli ambasciatori smettendo l'aria solenne dell'uomo di stato, nel discorrer de' principi prendono tutta l'aria del conversare domestico, se ne permettono pur anco la malignità, spiano nell'animo altrui, ne cercano i più reconditi pensieri, non vorrà dirli indiscreti chi sa quanto ne' regimi assoluti pesi l'umore de' principi. È vero che usano tali parole qualche volta e osservano tali circostanze, che or non si userebbero non che in un senato nemmeno ne' circoli d'amici, come accade ove discorrono della sterilità di Maria, figlia d'Enrico VIII. Ma ben c'è una gran lezione da questa premura d'informarsi delle indisposizioni, delle debolezze, delle inclinazioni, dei capricci di chi avea in mano le fila de' negozi politici: donde si conosce da quali accidenti dipenda un governo dato in balìa ad un uomo, non affidato al sentimento pubblico, che lo invigili e lo garantisca. Nell'Inghilterra, governata colla sua costituzione, le malinconie e i dolori della regina Vittoria, non hanno di certo influito per niente sulle faccende politiche in questi ultimi anni; ma chi può dire altrettanto d'un mal di capo alle Tuilleries? Mai dunque non facevano i Veneziani a sindacare i fatti di casa: non essendo mai vero quanto ne' governi assoluti, che l'uomo pubblico sia solo l'ombra dell'uomo privato: e vi so dire ch'essi non risparmiavano nessuno. Vero è che l'occhio degli ambasciatori può essere anch'esso ingannato da que' sentimenti che più ci inclinano ad altri o ce ne rimuovono: ma la loro relazione in quanto s'attiene ai principi, è almeno la testimonianza di ciò ch'essi soli poteano vedere così da vicino. Sarebbe al contrario un

errore il credere altrettanto per i negozi politici: poichè nell'esporne lo stato, gli ambasciatori non poteano naturalmente avere in mano che un solo dei moltissimi fili che nella politica si aggomitolano. Come dice egregiamente il Ferrari, i posteri possono giudicare i fatti storici più rettamente che non li abbiano giudicati i contemporanei, in quella guisa che gli spettatori avendo dinanzi lo spettacolo intero, lo vedono più degli attori che son tutti nella lor parte. Quanto diversamente gli scrittori del secolo avvenire giudicheranno uomini e cose dai giudizi che or ci sembrano senz'appello! Nelle lettere del conte Cavour, che alcuno s'è dato premura di pubblicare, vincendo la mano ai futuri eruditi, non ci si presenta forse l'opera del conte Cavour al Congresso di Parigi ben più alta ed efficace che dalle sue stesse parole alle Camere non si potesse argomentare? Per questo non so capacitarmi perchè si faccia tanto romore sugli affari politici tra gli stati, quando non abbiamo nè possiamo avere sott'occhio i documenti che valgono a farne conoscere le intelligenze. Se abbiamo tutto il diritto di manifestare ai governanti i nostri voti, ed abbiam tali governanti in cui si abbia confidenza, non so perchè debbasi sciupare il tempo in discorsi belli quanto si vuole, ma non idonei per certo a condurre gli affari umani. Sfoghiamoci a parlare dell'amministrazione che tocca più da vicino gli interessi di ciascuno, e che può giudicarsi rettamente perchè quanto la concerne dev'esserci fatto conoscere; ma possiamo dire altrettanto de'negozi tra stato e stato? Date consigli al governo; ma, dice il Leibnitz, ma credete forse che i consigli si ovvii alla vostra mente non si fossero presentati anche all'animo de'governanti, e che poi non fossero seguiti per ostacoli che voi non conoscete? Quando siamo distanti, un dito nasconde un monte: e forse una parola avventata di chi non sa quali pratiche corrano, guasta le buone intelligenze incamminatesi, interrompe il buon andamento di tutto. In queste Relazioni degli ambasciatori veneziani trovo appunto moltissimi esempi ch'essi, pur tanto accorti e forniti di tanta opportunità, non videro che imperfettamente quello che per noi è in piena luce, dacchè abbiamo non solo i racconti e le opinioni loro, ma altri documenti, altri scritti, altre storie. L'ambasciatore Luigi Gradenigo ne dà ragguagli bellissimi sulla elezione di Adriano VI; eppure ci inganneremmo a contentarci di essa: basta infatti leggere gli studj del Mignet, per vedere quanto noi ne sappiamo più in là. Il Mignet infatti, oltre sapere quello che ne racconta il Gradenigo, potea attingere, nonchè al Guicciardini ed al Giovio, alle lettere di Carlo V al Wolsey, e al suo ambasciatore a Roma, ai dispacci di Nicola Raince a Francesco I, dal Klerk e dal Campeggio al Wolsey, ed altri documenti; e così mise in chiaro l'appoggio dato da Carlo V al Wolsey, e l'avversione di Francesco I al cardinal Giulio de' Medici; e diè risalto ai pericoli gravissimi che minacciando gli Stati

del papa, ruppero tutti gli indugi dell'elezione. Non cito altri esempi, perchè la cosa già parla da sè, e perchè più altri me ne verran sotto mano in questo stesso discorso. Insomma, chi vuol veramente giovarsi delle Relazioni veneziane dee non già prenderle da sole, ma porle al proprio luogo fra i documenti d'ogni sorta, che tutti insieme concorrono a formare la storia.

II.

Nè sia inutile l' entrare coll' aiuto del Baschet un po' addentro in qualche ricerca della storia italiana, e dacchè la maggior parte del suo volume egli la consacra alla Francia, discorriamo del modo con cui verso la Francia si condusse Venezia, specialmente alla calata di Carlo VIII. Lasciamo di trattenerci sull'antica corrispondenza amichevole de'due stati: il Baschet ce ne dà conto sin dal trattato dell'ottocento ottantatre e dalle prime ambascerie ricambiatesi nel secolo undecimo sino al primo ambasciatore veneziano residente in Francia, ed alla prima relazione, che è del 1492. Ricordiamo tuttavia che prima di Carlo VIII eraci sempre stata amicizia tra Venezia e la Francia: sol correndo pericolo di essere turbata al tempo di Luigi XI per la sua propensione al duca di Milano, senza peraltro che in fatto venisse per questo alterata. Sia pure che Luigi XI si profferisse tutto al duca di Milano, come ne fa fede una sua conversazione coll'ambasciator milanese riferitaci dal Baschet, sia pure che abbia favorito il matrimonio della sua cugina Bona di Savoia con Galeazzo Maria, e la cessione di Savona a Francesco Sforza; non ne seguì per questo alcun male a Venezia, perchè in fin de'conti Luigi XI non s' impacciava più che tanto degli affari altrui, e attendeva a farsi forte in casa sua. Luigi XI, ben lo ha osservato il Guicciardini, non accettò le speranze propostegli delle cose d' Italia; e non si curò delle ragioni pervenutegli del regno di Napoli, affermando che il mandare eserciti di là dai monti non fosse altro che cercar di comperare molestie e pericoli, con infinito tesoro e sangue del reame di Francia. Luigi XI appunto per questo raccogliendo la Francia in sè stessa, la fece rispettata e grande, come tenendo tal via avea potuto elevarsi sì alto Rodolfo d'Absburg, lasciando l'Allighieri cantare a sua posta:

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.

Peraltro, i Veneziani si mostrarono sempre più inclinati ai Francesi che non ai Tedeschi, o sia perchè più lontani o sia perchè, diciamolo col Guicciardini, più facili a conquistare che a conservare: amicizia

che mai non fu rotta per colpa de' Veneziani, e che sembra spesso dimenticata dai ministri francesi. Se i Veneziani voltaronsi talora contro i Francesi, fu solo allorchè i Francesi metteano in pericolo l'indipendenza di Venezia; e però non può dirsi che fossero sleali verso di loro, nè mutassero la lor condotta, se non come nave che pur mirando allo stesso porto naviga secondo il vento, o come, per usare un paragone che d'un uomo di stato usa il Macaulay, come la stella polare trovasi talora a levante talora a ponente degli aghi. Lungi dall'aver bisogno di scuse per quelle occasioni in cui Venezia si mosse contro i Francesi, dobbiamo invece chiederle conto perchè così tardi si opponesse a Carlo VIII, perchè contro lui non alzasse lo stendardo dell'indipendenza. Ne'documenti del Canestrini sulle relazioni tra la Francia e la Toscana, de'quali in questo Archivio ha parlato Cesare Guasti, si scorge che i Veneziani erano alienissimi dal mettersi in nuove guerre, chè ne avean di troppo coi Turchi, temevano di interrompere e rovinare i lor traffici coll'andar contro a Carlo, ed infine non erano malcontenti che pe'nuovi impicci gli altri potentati d'Italia rimanessero meno gagliardi. Anche il Guicciardini allega appunto le stesse cagioni di questo starsene neghittosi i Veneziani: il non potere pel sospetto del Turco implicarsi in guerre con altri, e lo sperare che per le guerre lunghe degli altri s'avesse ad ampliare l'impero loro. Se unendosi tutti i principi d'Italia si potea cacciar lo straniero, penso che Venezia dovrebbe rispondere ben severamente di tal suo riserbo: ma per verità Venezia colla lega non vedea verso che di legarsi le mani e nient'altro. Poichè dunque la repubblica riconosceva la lega per impossibile, ebbe accorgimento di non aizzare almeno contro di sè la vespa francese; tuttavia senza impegnarsi in nulla a favore di Carlo, senza lasciargli sperare appoggio alcuno. Non si tiri in campo che nel Baschet trovansi alcune rubriche d'un carteggio dell'ambasciator veneziano a Parigi alcuni anni innanzi, dalle quali argomentasi che Venezia stessa avesse ricordato al governo francese i suoi titoli al ducato di Milano. Mal possiamo formarci un concetto di questi eccitamenti imprudentissimi, perchè di quel carteggio si hanno solo le rubriche, non si sa per filo e per segno il tenore: ma comunque sia, appena si intravide in Carlo la voglia di scendere in Italia, la repubblica diede istruzioni al suo ambasciatore, e ce le dà pure il Baschet, di stare colla corte francese affatto sulle generali, di nulla promettere, di lasciar morire i discorsi d'imprese in Italia, di trarsi d'impaccio con parole di cortesia, e niente più in là. Ma la repubblica non potea punto opporsegli a viso aperto: e per non porre in compromessa senza alcun bene d'Italia la salute propria, s'acconciò a star in guardia, e dar tempo al tempo. La stessa corsa di Carlo sino a Napoli senza spiegar mai padiglione, e l'ingresso a Firenze ed a Roma colla lancia in coscia, ci mostrano che gli Italiani eran tutt'altro che accesi

ad una guerra d'indipendenza. Lo sgomento che erasi insignorito degli animi, i segni celesti, le predizioni, i pronostici, i prodigj che da per tutto spargevansi, ci son pure indizi certissimi di quanto la dignità della patria e il sentimento nazionale fossero al basso. Come era possibile che alla calata de' Francesi si rompesse ad un tratto l'unione d'Italia, se questa invece d' essere stata per lo passato mantenuta solo dall'arte di Lorenzo de' Medici, fosse stata figlia di un vero amore dell' indipendenza? Poteasi far conto d'un appoggio sicuro ed efficace degli altri principi d' Italia quando questi erano presi in urto dai propri sudditi? Non era anzi sceso re Carlo per gli eccitamenti de' baroni di Napoli che dalla Francia manteneano continua agitazione in Italia. Sappiamo che all' appressarsi di Carlo a Napoli, il re Alfonso fuggia qua e là credendosi congiurati contro gli elementi dalle ombre de' baroni uccisi: sappiamo che nella difesa del regno di Napoli non si dimostrò nè virtù nè animo nè consiglio nè cupidità d'onore, nè potenza nè fede; vacillando uomini anche come il Triulzio, ripagato poi dai Francesi coll' ingratitudine. Non è vero che a Napoli il re Carlo fu accolto con applauso e con allegrezza, qual padre? Non è vero che per quanto sia stato magnanimo l' émpito di Pier Capponi, i Fiorentini stessi erano inclinati ai Francesi, e davansi più pensiero d'aver sotto di sè Pisa, Siena, Lucca, nimicissime al nome loro, che non di battere re Carlo? Quali erano le idee nazionali in un tempo in cui per Pisa era un trionfo di libertà l'abbattere le armi de' Fiorentini? Dunque l' unione d'Italia, di cui si dà lode a Lorenzo de' Medici, era anche cessata colla sua morte: dunque non potea dirsi quello che al banchetto d' York dicea, non ha guari, il Gladston; aver provato l' Italia che la sua sorte dipende non da questo nè da quell' uomo, ma che un certo e splendido avvenire le è assicurato dal suo proprio buon senno e dal sentimento de' suoi diritti. Si pensi che pur troppo la nostra storia fu a lungo andare non tanto la storia del popolo italiano, non la storia d' Italia, ma sì degli *Stati Italiani*, quale appunto la intitola il Leo nel suo testo tedesco: titolo che i suoi traduttori italiani non hanno accettato, forse avendo l' animo più ai comuni dolori e alle comuni speranze, che non ai parziali maneggi ed intrighi politici. E niente ha nociuto all' indipendenza d' Italia eziandio nella venuta di Carlo, quanto la divisione in piccoli stati: e giova insistere sulle vere lezioni che ci dà la storia quando invece di trarre utile insegnamento dalle passate tribolazioni d' Italia, altri si compiace di porre in campo non so quanti disegni di nuovi compartimenti. Forse la *France* nel propor qui due regni, l' uno al mezzodì l' altro al settentrione, con Roma nel mezzo, vorrebbe che secondo l'apologo l'ostrica fosse a tutto agio cibata, dacchè un sasso tra un nicchio e l' altro la tiene aperta? Principi non mancherebbero ad accettare l' una o l' altra delle due corone: per Napoli sarebbeci

anzi un candidato a cui ancora nessuno ha pensato, il principe de la Tremouille e di Taranto, discendente legittimo dell'ultimo re della casa d'Aragona: e sì che ha titoli non meno buoni di quelli di Valentina Visconti, i quali avea sotto il braccio il re Carlo VIII. Ma si lascino una volta questi contrappesi, poichè un popolo abbisogna di vita libera e intera, non d'artificj di cui l'un tiri, l'altro urga: e ci creda il Laguerroniere che in fatto di leghe ne sappiam più di lui, e se vuole gli possiamo additare un capitolo del Paruta sulle leghe, che tutto ne dice il pro e il contro, sì che gli toglierebbe speranza di dir cose nuove. Un esule illustre ben dicea al Pietri che tra più principi sorgon ben presto ambizioni, gare, rivalità, gelosie, e certo poi sarebbe lo stesso anche in quella repubblica federativa, in quella Svizzera del Mediterraneo, che il Pelletan ha proposto con un principe a capo; diciamolo colla sua parola, con uno *statolder*. Le difficoltà onde fu impedita una lega contro Carlo VIII, devono esser maestre: e insieme scusano Venezia di non averla tentata se non quando ciascun principe d' Italia ebbe così sopracapo il pericolo da non potersene schermire. Prima d'allora non era possibile stringerli tutti con tutto lo sforzo d' Italia contro lo straniero, come non avea potuto neppur la Francia salvarsi dall'onta del dominio inglese, sinchè combatteano tra loro gli Armagnacchi e i Borgognoni, e per gli Inglesi parteggiavano il duca di Bretagna e il duca di Borgogna. Potente cagione ad unire l' Italia contro la prepotenza straniera, si ebbe quando essa oltre un pericolo universale, divenne anche un pericolo di ciascheduno; ed allora l'occasione non fu perduta da Venezia. Che se l'unione stretta a un momento si ruppe tosto, ciò vuol dire che invece dell'unione sarebbe stata necessaria l'unità: unità che la repubblica di Venezia non potea conseguire. E perchè non può il doge di Venezia celebrarsi tra quelli che ben furon detti i maghi dei popoli, come Enrico VII, Luigi XI, Ferdinando il Cattolico? Che i Veneziani ambissero all' impero di tutta Italia era almeno l'opinione corrente, ed è attestata da ogni pagina del Guicciardini: ma insieme è pure certissimo che gli altri Stati d' Italia se ne allarmavano, e non ne voleano sapere. E in fatto, piuttosto che unità sarebbe stata soggezione degli altri paesi italiani o a Venezia o a qualsiasi altro che avesse voluto riunire l' Italia: perocchè secondo gli esempi che di quei tempi ci dà la storia, e secondo le idee allora universali, non sarebbe punto sparita la differenza di statuti da luogo a luogo, non sarebbero cadute le dogane da città a città, si sarebbero stabiliti privilegi mercantili della città prevalente a scapito delle altre, per le difficoltà de'dazi e delle strade, sarebbe stata impossibile quella vita de' traffici che avvicina e accomuna i popoli. Tal comunanza d' interessi è tanto cara ai popoli, che essi la accettarono talvolta anche dai despoti: come gli Scozzesi videro con lieto animo cadere per mano di Cromwell le camere doganali tra la

Scozia e l' Inghilterra, sebbene la stessa mano avesse abbattuto le loro franchigie. Ma senza questa comunanza d' interessi, l' Italia non avrebbe da Venezia ottenuto veramente l'unità: e però non facciam colpa agli Italiani, se non hanno secondato le ambizioni di Venezia; ma non facciamo nemmeno colpa a Venezia se, non essendovi l'unità, non potè essa dare all' Italia l' indipendenza.

III.

Ma perchè tutti i miei discorsi non battano a un segno, ritorniamo a que'perfettissimi ritratti ne'quali il Baschet cerca indovinare dai lineamenti e dall'aria del volto le passioni e le vicende dei principi. Soffermiamoci almeno dinanzi a quelli di Caterina de' Medici, poichè ad essi il Baschet ha assegnato il maggior posto e il più onorevole della sua galleria. Come l'Albèri, nella sua Vita di Caterina, la mostra a noi giovanetta qual fu ritratta dal Bronzino, e poi anche già vecchia, qual si scorge tra i ritratti della famiglia Medicea nella Galleria di Firenze; così il Baschet ce la rappresenta non meno al vivo colle parole degli ambasciatori veneziani, dal 1529 che Antonio Suriano la vide piccola ed esile, ricoverata dallo zio Clemente VII, al 1588 che Alvise Mocenigo trattò a Parigi con Caterina, ormai vecchia d'anni e di fatti. Qui ancor più che nel rimanente del libro, la narrazione si fa piena, accurata, dilettevole; qui si pare la diligenza del Baschet emula davvero di quella degli ambasciatori nel tener conto di tutto di tutto. È ben vero che a que'ritratti, sien del pennello o dello stile, è d'uopo dare del campo: è d'uopo che la persona di Caterina vi si presenti in mezzo a tutto il contrasto cui fu condannata di grandezza e di pericoli, di maestà e di tumulti. Il Baschet il suo disegno lo ha tratteggiato benissimo: ma appunto or che egli ha letto così accuratamente nel volto e nell'animo di Caterina le tracce degli avvenimenti, metteci desiderio di seguirne la vita nel fortunoso suo corso, e scorgere il suo nome qual pegno dapprima della libertà fiorentina, poi delle papali ambizioni; congiunto quindi alla storia di Francia in un momento supremo per la sua indipendenza, ed infine ne' giorni de' più luttuosi e sciagurati che mai toccassero al popolo francese. Già dalla culla, ove Caterina rimase orfana, alle sue nozze col Delfino, il Reumont, in un libro che il Baschet dee dare tradotto alla Francia, ha narrato non pur la storia di Caterina ma de' luoghi in cui visse, degli uomini tra cui si trovò: utilissima opera, dacchè ben dice l'Ampère non potersi conoscere Caterina al Louvre senza averla prima conosciuta al palazzo Riccardi. È debito dello storico che narra i terribili momenti di Caterina regina di Francia il ricordare gli anni della sua giovanezza, che han lasciato nell'animo suo tanta im-

pressione. Chi sa che nel timore degli Ugonotti non le si rappresentassero alla mente le angoscie del convento delle Murate, quando proponeasi di legarla ai merli se mai i nemici avesser dato la batteria alle mura? Chi sa che nell'alternare i favori al Coligny e al Guisa, non si ricordasse di quel tempo in cui ricoverata dal popolo fiorentino essa di sottomano mandava ai partigiani de' Medici le belle paniere coll'arme de' Medici nel fondo a fiori ed a dolci? Chi sa che ne' miti consigli, cui talvolta sentiasi inclinata, non si ricordasse d'essere la stessa che avea salvato Silvestro Aldobrandini, interceduto per Filippo Strozzi? Anche senza parlare dell'accorgimento che le fu d'uopo dappoi nel soffrir silenziosa i favori turpemente ostentati dal Delfino per Diana di Poitiers, io ne' pericoli e negli sgomenti di Caterina de' Medici trovo la ragione delle incertezze e de'sospetti di Caterina di Valois. Che se volessi pormi come giudice tra l'Albèri, che quanto più è possibile scolpa Caterina dall'archibugiate contro il Coligny, e il Baschet che colla testimonianza degli ambasciatori veneziani la fa rea non solo del fatto, ma di nera e lontana premeditazione; io confesso che l'animo mio non saprebbe pronunziare un verdetto. Fu dunque non più che un giuoco e un' infinta e la pace di San Germano e il matrimonio di Margherita col re di Navarra, e la protesta del papa per tal matrimonio, e il lagno di Caterina al granduca di Toscana, pe'soccorsi agli Spagnuoli? E d'altra parte, sarà fallace la narrazione che ne reca il Baschet? Ma non è ufficio dello storico il domandarsi quanta sia la colpa degli uomini, della quale rispondono al tribunale d'Iddio. Sappiamo che animo aveva il Tasso: eppure anch'egli nel suo discorso, sulle sedizioni di Francia nel 1585, ci dice che i principi essendo ministri di Dio, se a Dio diventano nemici possono essere uccisi dai sudditi: e tale era la sciagurata opinione di quei tempi, che agli Ugonotti mettea ribrezzo di vedere un principe inginocchiato alla messa, e ai cattolici mettea obbligo di coscienza d'opprimere gli scomunicati. Oggidì S. M. la regina Vittoria può ripromettersi eguale sudditanza dal cardinale Arcivescovo di Westminster quanto dal primate di Cantorbery: e S. M. il re di Prussia, dall'arcivescovo di Colonia quanto dai presidenti dei consistori: invece nel secolo decimosesto ravvisavasi nella differenza della religione un pericolo allo Stato: e se mai tale credenza avesse armato la mano di Caterina, la più bella creata da Iddio, è pur certo che ha trascinato all'ebbrezza del sangue tutto il popolo parigino. Inoltre mi sembra che la notte di San Bartolommeo fosse inesorabile conseguenza di quell'alternare continuo di favori oggi ai cattolici e domani agli Ugonotti, di quell'irresolutezza, di que' dubbi, che sempre agitavano l'animo di Caterina. Quando il governo abbisogna di piegarsi or ad una fazione or all'altra, ora al Coligny ora al Guisa, il governo dimentica l'ufficio suo, che è ben al di sopra delle fazioni, e invece di mantenere ben ferma la sicurezza

dello Stato, e ben alta la sua autorità, il governo scende nella piazza, mendica favore, non è più rispettato nè obbedito. Ma non cerchiamo quanto l'animo di Caterina, già tanto impaurito dalle fazioni, abbia contribuito a tale rovinosa via di governo; non chiediamo quanta sia la colpa di chi è trascinato dalla torbida ed impetuosa corrente del suo tempo; non impicciolíamo ad un caso di coscienza la gran lezione che abbiamo da quei fatti sinistri. Chi può dire quanta sia la parte d'un uomo in que' movimenti che son l'opera di tante passioni? Bisognerebbe entrare nell'animo di tutti quelli che vi si mescolano, e scoprirne i fini occulti come conoscerne i palesi: bisognerebbe seguire i neri propositi in tutte le parole, in tutti gli atti: bisognerebbe indagare quanto chi il volea impedire li abbia invece fatti prorompere: bisognerebbe sorprendere il caso che con crudele bizzarria s'insinua in tutti gli umani negozi. Allorchè tante sono le forze, stiamo contenti a coglierne la risultante che ne trae la divina intelligenza: non pretendiamo di assegnare una parte misurata alle sbrigliate volontà degli uomini, ed alle fantasie degli accidenti. Perciò nella notte del S. Bartolommeo, ne' suoi delitti, nel suo sangue riconosciamo un tremendo permesso di Dio perchè gli uomini aprissero gli occhi sugli eccessi terribili ma necessari cui conduce la religione quando le si fa brandire le armi. Cattolici e protestanti, deploriamo la strana confusione di cose divine ed umane che a Ginevra come a Roma è causa d' intolleranza: che nella Spagna mette in mano il tizzone all'inquisitore colla tonaca di S. Domenico, e in America fa innalzare piamente i patiboli dai *Pilgrim fathers*, discepoli di Calvino.

Me se io volessi tener dietro ai pensieri che suggerisce il libro del Baschet, si richiederebbero de' volumi. Quanto egli dice degli Stati italiani e principalmente de' papi, mi darà l'addentellato ad altri discorsi quando egli proseguirà, come ne lo sollecitiamo, le sue bellissime opere. Che se pure il Baschet mi rimproverasse di avere sfilacciato il suo magnifico tessuto per ricucirlo alla peggio, anch' io senz'altro dico ai lettori che in fatto è meglio leggere tutto il libro stesso, e non giudicarne solamente da questi cenni.

FEDELE LAMPERTICO.

Famiglie celebri italiane. – *Dispensa* 141. – I *Soderini di Firenze*, *per* Luigi Passerini. – *Otto tavole con incisioni.* Milano, dalla tipografia del Dott. Giulio Ferrario, 1861.

La famiglia de' Soderini ha nella storia di Firenze una grande celebrità; imperocchè non vi è un avvenimento notevole, nel quale non si trovi rammentato alcuno di essa famiglia: può quasi dirsi che scrivendosi la storia di questa, si rifarebbe la descrizione delle più grandi vicende della libertà fiorentina. Esaminando il lavoro pubblicato dal signor Passerini, nasce il desiderio di un libro più manevole e con maggiore ampiezza di particolari, che servirebbe non solo di sussidio alle storie generali, ma eziandio di ottimo ammaestramento morale e civile. In tutti i tempi i Soderini tennero le magistrature del Comune; in tutti i più importanti negozi vediamo adoperato il senno di loro, o nelle consulte o nei commissariati o nelle ambascerie: nelle civili contese fra i partigiani de' Medici e i sostenitori del popolare reggimento troviamo i Soderini a rappresentare l'una parte o l'altra: per uno di essi si gettano le fondamenta della potenza medicea: nelle mani di un altro stanno per alcun tempo i destini della repubblica e l'avvenire dei Medici cacciati dalla città: quando la lotta della libertà non è più dentro il cerchio delle mura, ma ferve contro esterni nemici, nelle file delli strenui difensori troviamo alcuni dei Soderini; e il nome loro si ricorda puranco nelle ultime battaglie che i Senesi combattono contro la prevalente tirannide. Poche altre famiglie presentano, al pari di questa, una serie per molti anni non interrotta di cittadini, che danno argomento di discorso non solamente alla storia politica della loro patria, ma anche ad altri rami della storia, per essere usciti da questa casata ecclesiastici famosi, scrittori eleganti e dotti maestri di giurisprudenza.

La opinione di alcuni scrittori, che i Soderini discendessero dai conti Gangalandi, non è accettata dal signor Passerini; il quale invece ritiene popolana la loro origine, e gli fa derivare da un Soderino vissuto nel secolo duodecimo (Tavola I). Dai tre figliuoli di Soderino si formano tre rami: i due di Guccio e di Neri estinguonsi nel secolo decimosesto: quello di Ruggero, suddiviso poi in altre quattro linee, si prolunga fino ai tempi nostri, cioè fino al 1839. Queste hanno cominciamento nel secolo decimoquarto con Ruggieri detto anche Geri, con Albizzo, con Guccio e Giovanni figliuoli di Stefano: la seconda ha termine sul principio del secolo decimosettimo, la quarta non oltrepassa la metà del decimoquinto: la linea di Geri va ad estinguersi nelle Indie Occidentali, quando Giovanni fatto ribelle e perduti tutti i suoi beni

per aver difeso la libertà fiorentina e nell'assedio e nell'impresa di Montemurlo, cercò in quelle estreme regioni riparo alla scaduta fortuna (Tavola II e III). Da Guccio discendono quelli che hanno più rinomanza nelle memorie fiorentine e che formano varie ramificazioni.

Nel riferire le notizie che in molta copia il signor Passerini ha tratto fuori dagli storici e da documenti originali, io debbo serbare brevità; imperocchè non mi sembra a proposito pei lettori dell'*Archivio Storico* ripetere le cose che si trovano narrate nelle opere di celebrati scrittori, e che meglio possono leggere nelle diligenti tavole dell'autore: dirò le principali.

Fra i discendenti di Ruggieri o Geri è notevole il figliuolo di lui Niccolò (Tav. II) per la parte che ebbe come Gonfaloniere e come magistrato di parte guelfa negli avvenimenti della seconda metà del secolo decimoquarto, allorchè le sollevazioni del popolo e la guerra di Gregorio XI tennero la repubblica in gravi difficoltà. Nella bolla di scomunica del papa contro i Fiorentini accusati d'aver provocato la ribellione delle Romagne, uno de' primi nominati è Niccolò: la severità usata come magistrato di parte guelfa e il fanatismo religioso gli scatenarono contro le ire della moltitudine, onde ebbe ruinate ed arse le case: gli fu pure di pericolo l'aver chiamato in Firenze a comporre le cittadine discordie e l'avere ospitato santa Caterina da Siena, colla quale ebbe amicizia, come ne fa testimonianza una lettera della Santa a lui indirizzata (1). Fu tenuto in molta considerazione anche da Santa Brigida, che ne parla con affetto in una lettera a Lapo dei Buondelmonti. Il suo figliuolo Giovanni ebbe miglior fortuna: in quale stima lo avessero i concittadini si mostra da parecchi uffici e ambascerie di cui ebbe incarico, e specialmente dall'essere stato prescelto dal Comune a persuadere Benedetto XIII e Gregorio XII a rinunziare al papato quando il grande scisma occidentale travagliava il mondo cattolico. Il suo matrimonio colla figlia di Niccolò da Uzzano chiuse a'suoi discendenti, finchè brillò la stella medicea, la via alle magistrature: si riaprì a Luigi, quando i Medici furono cacciati, specialmente dopo il 1527; ma con sua rovina, perchè oppositore di Niccolò Capponi e sostegno del Carducci, de' più ardenti nel magistrato dei Dieci ad apparecchiare la difesa di Firenze, ebbe, dopo la capitolazione della città, mozza la testa nel cortile del Bargello, come narra nel libro XII delle Storie Benedetto Varchi. Il suo figliuolo Giovanni è quello che migrò nelle Indie Occidentali.

Da Guccio (Tav. III) nacque Tommaso, che lungamente visse in Avignone, ebbe a patire varie peripezie per la sollevazione dei Ciompi.

(1) Ved. le Lettere di Santa Caterina da Siena ordinate da Niccolò Tommaseo. T. II, p. 329, edizione Barbèra.

e poi, restituita in calma la città, attese a riordinare le scompigliate cose del governo. Dimorando in Avignone, da Serena De Beraut de Cumengen ebbe un figliuolo naturale, Lorenzo, cui fece legittimare. Un altro suo figliuolo legittimo, Francesco, quegli che amico di Donatello fu effigiato in uno dei profeti che adornano il campanile del Duomo di Firenze, contrastando la successione del fratello e la eredità dei nipoti, fu causa che Lorenzo perdesse la testa sotto la scure del carnefice, accusato di aver prodotto falsi documenti per attestare il matrimonio con Serena: ma questi contrasti non impedirono che Lorenzo fosse l'autore di quella linea de' Soderini che si levarono in tanta reputazione. Lorenzo ebbe due figliuoli, Tommaso e Niccolò, che tennero diversa parte: Niccolò esiliato da Firenze per la congiura contro Piero de' Medici il *Gottoso*, fu de' principali che indussero la signoria di Venezia all' impresa di Bartolommeo Colleoni contro Firenze; mentre Tommaso fu il principale sostegno della famiglia Medicea, aiutando de'suoi consigli il Magnifico e governando per lui qualche volta lo stato, nelle difficilissime congiunture di quel tempo. Niccolò morì esule in Ravenna: i suoi discendenti gli vediamo restituiti alla patria e negli uffici; e da Bernardo (Tav. VIII) secondogenito ha principio la linea che ultima rimase della casata.

La numerosa figliuolanza di Tommaso offre all'autore materia per più ampie notizie; imperocchè figliuoli di lui sono il cardinale Francesco, Lorenzo, Piero, Paolo Antonio e Giovan Vittorio, de' quali non havvi scrittore di storia fiorentina che non parli diffusamente. Non so davvero quali altre famiglie dieno un simigliante esempio di tanti fratelli nel medesimo tempo chiamati dalla comune fiducia ai servigi della patria. Son noti i molti incarichi che ebbe il cardinale Francesco, l'emulo dei due pontefici medicei, che due volte fu sul punto di ottenere la tiara (Tav. V). Meno celebre è Lorenzo; ma i suoi nipoti Lorenzo e Niccolò offrirono un diverso spettacolo; perciocchè, mentre il secondo con forte animo difese la libertà fiorentina combattendo presso le mura di Firenze e a Montèmurlo, il primo faceva prova d' inetto nel commissariato di Prato e poi si lasciava sedurre dai Medici fino a tradire la patria, tenendo segreta corrispondenza con Baccio Valori per informarlo delle deliberazioni della Signoria. Paolo Antonio (Tav. VI) favoreggiò la introduzione degli ordini popolari nel governo di Firenze; fu ardente partigiano del Savonarola; e della sua perizia nei negozi politici acquistata colla pratica negli uffici interni e nelle legazioni fa testimonianza il Guicciardini, introducendolo interlocutore nel mirabile dialogo sul *Reggimento di Firenze*, e riferendo la orazione da lui pronunziata quando, cacciato Piero de' Medici, si disputava dell' ordinamento della città. Egli ebbe tre figliuoli; il vescovo Giuliano, che dopo il 1530 si maneggiò coi fuorusciti e profuse le sue ricchezze a fine di liberare Firenze dalla

tirannide del duca Alessandro: Tommaso, uomo di poco animo ma di molto ingegno, emulo di Niccolò Capponi e di Francesco Carducci per il gonfalonierato; condotto dalla delusa ambizione a mostrarsi sollecito più di sè che della patria: Giovan Battista, dichiarato ribelle come sospetto di complicità nella congiura del Diacceto contro i Medici nel 1522; tornato in patria nel ventisette, e mandato commissario all'esercito di Lautrec nell'impresa di Napoli, combattè valorosamente e morì prigioniero delli Spagnuoli nel castello dell'Uovo. « A lui deve Firenze l'ultimo difensore della sua libertà, Francesco Ferrucci, il quale da lui eccitato abbandonò le faccende mercantili e sotto di lui fece nella campagna di Napoli le prime imprese guerresche » (Tav. VI). Giovan Vittorio dottore di leggi di molto grido e de' più reputati del secolo (Tav. VII), amato dal Ficino, ebbe varie incombense finchè tenne l'autorità il fratello Piero, del quale fu compagno nell'esilio: anch'egli fu, come il nipote Tommaso, emulo del Capponi e del Carducci; la infermità gli tolse d'essere eletto gonfaloniere in luogo del Carducci: dal suo figliuolo Tommaso nacque Giovan Vittorio celebrato nella storia delle lettere italiane per un elegante trattato di agricoltura. Ma tra i figliuoli di Tommaso il più segnalato è senza dubbio Piero. Il sig. Passerini ha raccolto e compendiato molte notizie intorno alla vita ed all'amministrazione del Gonfaloniere, dimostrando come è ingiusta l'accusa di dappocaggine, sotto il peso della quale giacque la sua memoria per l'epigramma attribuito al Machiavelli. Certamente il governo di Piero non fu immune da errori d'imprevidenza: ma le sue opere a pro della repubblica furono tali che dovevano avere la lode e non lo scherno del Machiavelli. Io pure credo poco all'autenticità dell'epigramma; ma quand'anche se ne rimovesse ogni dubbio, direi che il Machiavelli lo dettò in uno di quei momenti ne' quali gli garbava di piacevoleggiare senza riflessione; imperocchè il tempo del gonfalonierato del Soderini è quello in cui il Machiavelli adoperò il suo ingegno per la repubblica, e fu testimone e spesso ispiratore dei consigli e delle azioni di Piero. Io non so come nessuno peranco abbia avuto il pensiero di illustrare questo periodo di storia per il quale l'Archivio di Stato di Firenze ha dovizia di documenti. La vita di Piero Soderini, pare a me, darebbe argomento bellissimo a un libro che, oltre al merito di restaurare la fama di un grand'uomo di Stato, avrebbe opportunità di insegnamenti e di esempi civili efficacissimi. I cenni del signor Passerini (Tav. IV) ne fanno sentire maggiormente il desiderio. Nella educazione de' figliuoli di Tommaso pare che grande e bella parte avesse la seconda sua moglie Dianora de' Tornabuoni, dalla quale nacquero Paolo Antonio, Francesco e Piero: è opinione che per lei l'arcivescovo Sant'Antonino scrivesse l'*Opera a ben vivere*: è indubitato che nel libro del Santo attingeva la

gentildonna le massime per guidare amorosamente al bene la sua famiglia (1).

Da questi figliuoli di Tommaso si partono altri rami. Piero non ebbe discendenza. Il ramo di Lorenzo trovasi estinto nel secolo decimosettimo con un Giovan Battista, di cui poichè fu partito da Firenze non si seppe più nulla (Tav. V). Ho ricordato di Paolo Antonio i tre figliuoli di diversa natura. L'esempio del secondogenito Tommaso non fu imitato dal figlio Paolo Antonio; imperocchè fedele alle più belle tradizioni domestiche sopportò con dignità l'esilio a che lo condannarono i Medici per aver contro di loro combattuto nell'assedio di Firenze: perorò cogli altri fuorusciti dinanzi a Carlo V la causa della fiorentina libertà; e quando non gli arrise altra speranza, pugnò per la difesa di Siena, onde Cosimo ne prese vendetta confiscandogli i beni: assalito da nostalgia, accettò la grazia del ritorno in patria concedutagli dal granduca per la intercessione di Caterina de' Medici regina di Francia. Gli fu compagno nella guerra di Siena il figliuolo Alfonso divenuto barone di Collalto e morto a Roma esule per la parte presa alle trame di Orazio Pucci contro il granduca Francesco I: ultimo di questa linea fu Niccolò morto verso la metà del seicento (Tav. VI). Da Giovan Vittorio si formarono due linee, terminate, la prima, quella dello scrittore di agricoltura, nei primi anni del seicento; l'altra in Roma nel 1817 (Tav. VII).

L'ultima ramificazione è formata, come ho già detto, da Bernardo di quel Niccola sollecitatore de' Veneziani contro il dominio di Piero il Gottoso: da essa uscirono quattro principali famiglie. Dal quartogenito, Antonio, procede, secondo il Manni, un ramo stabilito a Venezia dove conseguì il patriziato nel 1656, perchè Francesco e Giulio di Giovanni Antonio fecero dono a quella repubblica di centomila ducati, e ne dettero altri quarantamila in prestanza per supplire alla scarsezza dell'erario esausto per la guerra di Candia. Nella domanda che a tale oggetto presentarono al Senato dichiaravano che la famiglia era venuta a Venezia nel 1465, allorquando Niccolò fu costretto a fuggire da Firenze; che Antonio aveva trasferito a Cipro la sua dimora per ragione di commercio, e che aveva virilmente pugnato a favore della repubblica quando Cipro fu presa dai Turchi. Questa famiglia, estinta da poco, ebbe sua stanza in Treviso (Tav. VIII). Dal terzogenito Niccolò procedono altre tre famiglie: l'una di Carlo, estinta nel 1687; l'altra di Bernardo, estinta nel 1604; e finalmente quella di Gaspero, rimasta fino alla nostra memoria. Carlo è notevole per ciò che dimorando in Varsavia alla direzione di una casa bancaria, « accumulò

(1) Vedi l'*Opera a ben vivere* di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, messa a luce con altri suoi ammaestramenti e una giunta di antiche orazioni toscane da Francesco Palermo. - *Firenze*, coi tipi di M. Cellini, 1858.

ricchezze, acquistò baronie e reputazione di uomo molto capace negli affari politici, e perciò ebbe molta mano nel decidere i Polacchi a chiamare al trono Enrico duca di Anjou dopo la morte di Sigismondo Augusto. Il re Enrico non gli fu ingrato; e creatolo suo gentiluomo di camera, amò di averlo presso di sè durante il breve suo regno, e molto deferì dai suoi consigli: passato al trono di Francia col nome di Enrico III, lo confermò ne'suoi gradi e lo invitò a seguirlo a Parigi. Ma Carlo preferì invece di tornare a Firenze » (Tav. VIII) dove i suoi continuarono la dimora. Degli altri nulla ci rimane a rammemorare; chè gli uffici che tennero per i granduchi medicei non porsero loro opportunità ad azioni notabili, mancate tutte le occasioni a bella operosità cittadina. Dopo che abbiamo considerato tutte le memorie di questa illustre famiglia e l'abbiamo veduta operosa, potente, ricca di palagi, di ville, insomma fornita ampiamente dei beni di fortuna, ci sentiamo presi da tristezza nel pensare a come si estinse, seguendo il giudicio di colei *le cui permutazion non hanno tregue.* Ultimo di sua stirpe fu Pier Francesco nato nel 1757. « Era costume (riporto le parole dell'autore) allora dei nobili fiorentini, fomentato dai Gesuiti che ne dirigevano la educazione e la coscienza, di poltrire negli ozi delle anticamere di corte, trascurando affatto la istruzione dei figli. Così fece il padre di Pier Francesco, il quale, se fosse stato convenientemente educato, avrebbe potuto essere dimolto utile alla patria ed a sè medesimo. La natura lo avea dotato di talento, di spirito, di molto brio: ma lasciato a sè stesso, diventò giocatore e dissipò il pingue patrimonio di sua famiglia. A poco a poco l'avito palazzo, le ville, i poderi furono venduti: poi vennero i quadri, le suppellettili, i ritratti degli antenati e finalmente fu disperso a brani il prezioso archivio domestico. Ridotto povero, non divenne per questo men lieto, e la sua conversazione era ricercata: morì a 82 anni nel 1839 in una povera casa del popolo di San Lorenzo ». Tale fu la fine di una casata che in Firenze aveva rivaleggiato coi Medici, e che aveva levato grido dovunque fu apprezzato il senno dei molti insigni statisti che uscirono da lei.

Questo lavoro del sig. Passerini fa parte della grande opera impresa dal conte Pompeo Litta e che per le cure del figlio speriamo veder condotta a compimento. Lo studio di queste memorie genealogiche offre con larghezza il modo di considerare le parti veramente ammirevoli della vita singolare delle città italiane: quindi sentiamo il desiderio di vedere illustrata la storia di tante altre celebri famiglie delle varie parti della penisola.

A. Gelli.

Lettere di Lodovico Ariosto, tratte dagli autografi dell'Archivio Palatino di Modena per cura di Antonio Cappelli. — Modena, Tipografia Cappelli, 1862.

È questo un piccolo gioiello ricavato dal nostro Archivio, che già dicevasi *Estense* perchè apparteneva a quella casa che regnò su Modena; e può reputarsi in vero un gioiello, sia che si guardi al nome illustre del grande poeta, sia che alla illustrazione della sua biografia, sia in fine alla storia d'Italia. Taluno mi domanderà il perchè io non aggiunga ancora alla lingua: sul che io stetti peritoso a pronunciarmi, sia perchè non appartengono a tempo e luogo dove la bella lingua italiana (o diciamo anche *toscana*, poichè più di native bellezze fu sempre risplendente in Toscana che altrove), sia perchè il nostro grande poeta non fu accurato a scegliere sempre i vocaboli, e la bella lingua che nel suo *Furioso* e nell'altre opere stampate ei seppe mettere, fu in gran parte frutto di più maturi studi; nè lettere scritte come bisogno d'ufficio dettava furono da lui curate; e il mostra l'ortografia ora variata, ora manifestamente viziosa, e quale solamente a rozzi ed incolti oggi si concederebbe. Da questa istessa ortografia il signor Cappelli accortamente ricava sicuro criterio per isciogliere il dubbio di chi amerebbe attribuire al gran Lodovico il frammento del poema venuto a luce nel 1846, che s'intitola il *Rinaldo ardito*, conciossiachè legge in quelle parole che in quella ortografia non iscrisse mai l'Ariosto. - Non ostante quelle trascurate dizioni, le grazie non abbandonarono mai il nostro messer Lodovico, ed io penso che sapendo anche in queste scritture sceverare dagli idiotismi e dai lombardismi non poche felici parole e frasi, molte delle quali l'egregio signor Cappelli seppe mettere in luce, potrebbe arricchirsene il patrimonio della nostra lingua, la quale non essendo che lo ingentilimento del volgare romano adoperato dagli Italiani, penso doversi dire più veramente *italiana* e non *toscana*, al tempo stesso che conceder vuolsi alla Toscana il pregio che forse pei ridestati spiriti etruschi già concorsi alla formazione del latino illustre, e più a quella del romano vernacolo, ella potè dare all'italiana un'indole sua speciale e gentilissima. E per dir tutto il mio pensiero, io credo che la lingua nostra debba sostanzialmente dirsi *italiana*, ma per forma *toscana*, e che vocaboli e frasi accettar debba da tutta la nazione, purchè all'indole toscana della lingua non repugnanti.

Per dire ora degli altri vantaggi che la annunciata pubblicazione ci può procacciare, io penso che tornar debba piacevole a tutti gli Italiani il conoscere viemeglio negli intimi sensi il prediletto delle muse e il potere un giorno sperare che la biografia dell'Ariosto riesca per questa

e per le altre sue lettere che escir debbono, come accenna il Cappelli, da altri Archivi, completissima; e se la proprietà letteraria non faccia ostacolo, si ottenga un *opera omnia* dell'Ariosto corredato dalle illustrazioni che a queste lettere il Cappelli, ad altre altri fecero o faranno, e specialmente al grandissimo poema, alle satire, alle poesie latine; e se puossi spingere all'ultimo suo termine il desiderio nostro, sarebbe che all'Ariosto avvenisse come al Parini seppe fare l'illustre Cesare Cantù, vale a dire che ne riescissero dipinti quasi dalla fotografia e l'uomo e il tempo.

Conciossiachè, avvenga che l'uomo riesca un prodotto quasi necessario del genio proprio e del tempo, e le scritture un prodotto di questi due fattori combinati colla vita che liberamente egli scelse, e possa dirsi con verità che l'uomo riescito quale il veggiamo nelle opere sue e nelle sue scritture, sarebbe riescito ben diverso se fosse nato in altro tempo: e come, a cagion d'esempio, il genio dell'Ariosto essendo distante da quello dell'Allighieri, si può asserire che se quegli fosse nato al tempo di questo avrebbe pur diversamente scritto per la diversità dell'indole sua; così è ancora certissimo che l'Ariosto nato due secoli innanzi sarebbe riescito diversissimo da ciò che leggiamo di lui nel secolo XVI. Ond'è che se le biografie abbiano ad essere veraci ed utili, non debbono presentarci l'uomo quale un punto isolato nello spazio, ma quasi un momento nell'universale cammino della umanità, e che i secoli abbiano a studiarsi negli uomini che in essi splendettero, e gli uomini nel secolo in cui vissero; e infelicissimi abbiano a stimarsi quegli scrittori i quali si trassero quasi fuor del tempo loro.

Così vedesi anche la stoltezza de' pedanti nell'istituire paragoni, e quasi mettere in una stessa bilancia, per mo' di dire, Omero, Virgilio, l'Ariosto ed il Tasso, quasichè avessero potuto codesti sommi uomini essere differenti da sè stessi e dal tempo e dalla nazione loro.

Grazie sieno rese al nostro erudito signor Cappelli per questa sua pubblicazione, in cui seppe vincere le gravi difficoltà che presentavano gli autografi ariosteschi danneggiati bene spesso dal fuoco e dall'acqua, e per la prefazione colla quale tanta luce portò al sommo poeta ferrarese, ch'io non chiamerò *Omero* come suolsi, se di quel nome non vogliasi fare un sinonimo di *poeta sovrano*, perocchè ogni sommo sia sè stesso e non altri, e quasichè possa uno essere un altro senz'essere *secondo*, e quindi in poesia a distanza infinita da ogni *primo*. Non ch'io sprezzi al tutto gli imitatori, i *secondi*, de' quali molti valentissimi furono e lasciarono bellissime poesie, nè che li confonda con que' servili, che quasi profeticamente (poichè i secoli moderni ne furono pieni) Orazio segnò col nome di *bestiame;* io so distinguere; ma ripeto che per altrui via non si diventa *primo*. Così Giulio Pippi e Paolo Veronese non furono primi, ma *primi* Raffaello, Tiziano e l'Allegri. E *primi* non

dico coloro che in ordine del tempo precederono gli altri, ma solamente *iniziatori*. Così iniziatore chiamerò Ennio, ma *primo* Virgilio; iniziatore Bojardo, ma *primo* Ariosto, e *secondo* Berni che seguendo l'Ariosto seppe ben raffazzonare il rozzo Bojardo.

Leggete dunque queste lettere, dopo che, seguendo il Cappelli nella sua illustrazione, vi siete formato un' idea della vita del poeta e del suo tempo, e ne trarrete piacere grandissimo, abbenchè vi sarà scemato dalla ortografia tanto diversa da quella che fissò l' Italia a piena maturità, e scorretta e viziosa. E qui sono tentato a dire dell'usanza che ora si è ridestata di pubblicare inedite scritture senza ridurle alla lezione ortografica attuale, come per lo addietro facevasi: usanza che se ha il pregio dell'esattezza, ha lo svantaggio di affaticare il leggitore e noiarlo, e tòrre scorrevolezza al discorso. Io non posso meglio paragonar questa usanza recentissima, che anche il sig. Cappelli credè dover seguire, se non al fatto di colui che avendo a trascrivere uno scritto vecchio e difficile a leggersi, ne facesse coll'aiuto della fotografia il *fac-simile*, anzichè ricopiarlo in carattere bello ed usuale. Ciò sarebbe apprezzato allora solo che se avesse interesse di veder l'originale, non quando si desiderasse assaporarne il contenuto. Io pertanto loderei che le scritture inedite si pubblicassero ridotte a forma leggibile, riportando a piè di pagina e in minor carattere la esatta riproduzione ortografica, perchè l'uno e l'altro pregio si avesse. Perciocchè se si avesse, per mo' d'esempio, a leggere il *Furioso* come fu scritto dal poeta, assai ne scapiterebbe il piacere che se ne ricava.

Il quale discorso non volli intralasciare perchè parmi che il vanto, direi archeologico, dell'esattezza non abbia poi a prendere la mano sul pregio artistico della bellezza in opere di letteratura destinate a muovere dilettando. Il che debbo ancora avvertire di più, che anche nella prefazione quante volte occorra di ripetere alcune parole delle lettere, si è pur sempre costretti a leggerle in quella rozza veste, nè mai vi potete accontentare di leggere alla distesa, come ora italianamente si scrive. Ciò è di moda non solo in Italia ma fuori, e taluno la esagera fino a ricopiar le scritture del seicento coll' *haveva* invece di *aveva*. Io non mi estimo obbligato a lodar tutto ciò che è moda. Ogni moda incomoda passa presto, e rimane la noia di doverla subire: sebbene io debba concedere all'egregio sig. Cappelli che non senza ragione (come egli mi diceva) abbia seguito, copiando dagli originali, l'ortografia rozza ed incerta dell'autore, per togliere il dubbio di un raffazzonamento, e mostrar diligenza sino allo scrupolo; lo che fattosi nella prima pubblicazione, egli stesso in una ristampa sarebbe persuaso di abbandonare quella forma antiquata di scrittura, senza però correre in arbitrio soverchio.

Grande interesse desta la prefazione storica del sig. Cappelli, il quale quanto più si è studiato di tenere lo stile del narratore senza passione,

e direi dell'elegante cronista, e di non dare risalto alle giuste osservazioni colle quali l'accompagna, tanto più grande è il ribrezzo che desta la perversità di que' tempi, che segnarono l'ultimo spegnersi del medio evo e il nascere dell'età moderna preceduta dalla violenza, dal tradimento, da mille delitti. Dove tace lo scrittore parlano i fatti: basta bene che quello serbi le perfidie, le arti insidiose, gli spergiuri, gli abusi delle armi temporali e delle spirituali, e persino del sigillo confessionale. Che se fieri d'animo e crudeli e scostumati e simoniaci furono Alfonso ed Ippolito cardinale, se virtuosa potè parere la Borgia in casa gli Estensi, perfidissime arti vennero adoperate da Leone papa, e non per alcun bene nè della Chiesa nè d'Italia, ma solo per avvantaggiare sua famiglia. Che allora ogni diritto riponendosi nella forza, perocchè o da aperte violenze o da perfide arti ogni signoria derivata era, erasi tornato più addietro che non si fosse ai tempi de' barbari; non più era sacro diritto alcuno, e i popoli si contrattavano, o a meglio dire si rubavano come armenti. Non è a dire quanta indulgenza avessero e principi e prelati e pontefici per ladri, per assassini, per omicidi assolvere e graziare, sol che si offrissero parteggiatori. Del che se in una satira messer Lodovico ne muove censura al papa, una generosa lettera de' 30 gennaio 1524 (35.ª fra le pubblicate dal Cappelli) ne rimprovera il duca. E da tutte queste lettere che l'egregio mio concittadino mette opportunamente a confronto colle satire e con altri luoghi delle opere ariostesche, scorgesi l'Ariosto essere stato veramente uomo di cuor buono e retto, desideroso di giustizia, di carattere mite, non avaro nè cupido, e più che a lui, doversi attribuire alla corrottissima età l'amor soverchio alle donne e l'abuso di ecclesiastici benefizi; unico mezzo quasi che assai volte ebbe di campar la vita che l'avara corte gli lasciava stentare... Degno premio a lui che non diresse (e a dritto gli rimprovera Cesare Cantù ricopiato dal sig. Cappelli) « quell' incomparabile suo istinto poetico a scopo veruno « o ad un solo, l'adulazione... ; adulazione bassa a principi immeritevoli... « Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso o Ippolito *benigno*, chi « Lucrezia Borgia da lui messa più su della romana, la storia cel « disse ».

Non furono certamente migliori degli altri que' principi lodati tanto perchè un pane stentato e condito di spregi e di sfregi gettarono a due grandissimi poeti ed a letterati minori; eppure le adulazioni di costoro non ebbero confine, e non dico solo il buono ma buontempone Ariosto, dico il nobile e generoso Torquato!... Non basta, no, mostrare gli scherni del sozzo cardinale, nè lo spedal di S. Anna, se non si sfrondano gli allori usurpati da codesti tirannotti, lasciando la sola gloria che si avessero di coraggiosi guerrieri, di astuti politici, e quanto ad Alfonso quella pure di mastro eccellente di artiglieria. Non potrà alcun metter mano d'ora in poi a lavoro sull'Ariosto senza consultare

questa preziosa pubblicazione, che si compone in gran parte di notizie nuove desunte da documenti o cronisti tuttavia inediti.

Sia così frequente, com'è felice, l'erudito mio concittadino nelle interessanti sue pubblicazioni, e mi permetta un desiderio, che il moltissimo che ha egli fatto per illustrare la vita dell'Ariosto e la storia del tempo, voglia coll'usata sua diligenza e criterio compiere col pubblicare altre scritture dell'Ariosto e degli Estensi, e col prendere ad esame quelle che da altri pubblicate fossero (e qui di volo parmi non dover pretermettere la breve ma importante lettera di Gastone di Foix che in questo medesimo anno pubblicava il sig. marchese Ferdinando Calori Cesi per le nozze Pederzini Fabriani).

Infine osi il sig. Cappelli, che ne ha il polso, osi regalare all'Italia una biografia compiuta dell'Ariosto, che sarà storia ad un tempo di quegli Estensi; tanto più desiderata quanto su que' principi non è sicura sempre la guida del grandissimo padre della storia, il quale, quasi a mostrare che ad uomo non è data la perfezione, peccò dissimulando talune peccata di quella casa. Il sig. Cappelli delibò l'importantissimo fatto dell'ultimo matrimonio di Alfonso I dopo morta la Borgia, su cui tanto disputarono il Muratori ed il Fontanini: ma s'ei giungesse a porre la storia in grado di pronunciarsi decisamente, quanto splendore non si accrescerebbe al suo merito?

Il gran poema potrebbe ricevere esso pure non poca luce, e toccandosi colla biografia dell'Ariosto i tempi dei Borgia e del Savonarola, si vedrebbe il frate degnissimo di lode per non aver paventato la possanza dei viziosi nella guerra da lui intimata ai corrotti costumi; ma degno di compassione per non aver conosciuto i tempi ne' quali egli viveva, e creduto invano di poterli a severità di costumi per ordinamenti esagerati condurre.

Ed infine, perchè non ci sarà lecito sperare che dopo avere così come diciamo dato all'Italia l'Ariosto, e quasi a cupo fondo di quadro Alfonso I ed Ippolito cardinale de' cento benefizi, il sig. Cappelli tragga dagli Archivi nostri ricchissimi documenti che ritraggano l'infelice Torquato con novella vivacità e sincerità di colori, ed il secondo Alfonso e l'altro Ippolito, e i tempi in sì tosto volger di anni per tanto mutati?

I saggi dati finqui ci danno diritto di sperare tutto ciò dal sig. Cappelli; così Dio gli serbi e lunga e sana e prospera vita, sicchè la diligente sua operosità non trovi intoppo; chè l'italica istoria può sperare da lui non solamente la copia e la sceltezza e l'opportunità delle pubblicazioni, ma la sagacia e la verità delle illustrazioni.

L. Bosellini.

Genealogia e storia della Famiglia Rucellai, descritta da Luigi Passerini. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1861.
Genealogia e storia della Famiglia Ricasoli, descritta da Luigi Passerini. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1861.

I.

Il cav. Luigi Passerini prosegue con perseveranza, non tanto comune ai dì nostri, i suoi eruditi studi volti all'illustrazione di questa nostra nobile città, che ha segnato sempre le pagine più brillanti dell'antica e moderna storia d'Italia. I lettori dell'Archivio debbon ricordare com'egli in breve tempo abbia pubblicata la genealogia e la storia della Famiglia Corsini (1), della famiglia Panciatichi (2) e dei Conti della Gherardesca (3); e chi apprezzò quelle diligenti scritture, non andrà men pago di quelle sopra annunziate, che son quasi parti di una sola opera, qual è la storia del patriziato toscano.

Taluno però leggendo cotali storie potrebbe esser tentato a chiedere; ma tanti studi pazienti per rintracciare un nome o una data, tante fatiche per metterci in mostra sopra gli alberi genealogici uomini e donne, che non destano un pensiero e un affetto, non servono piuttosto a sodisfazione di privata vanità, che alla istruzione e diletto del pubblico? E non sarebbe miglior consiglio di lasciare nell'oblio chi lo merita, ponendo in piena luce soltanto coloro che per opere egregie debbono aver nome fra i posteri? A cotali censure risponderebbero facilmente li studiosi, che tutti i materiali, anche i meno appariscenti, giovano al grande edifizio che è la storia di un popolo e di una nazione; e al rimprovero di servire alla vanità e all'orgoglio dei discendenti io risponderei, che non può questo muoversi se non da coloro che si fermano al frontespizio. Imperocchè quando lo scrittore si è proposto non di dettare un elogio o un romanzo, ma una veridica storia, si dileguan dinanzi la sua luce tremenda le false virtù e le male acquistate rinomanze, nè più si sostengono gl'idoli dell'oro e dell'adulazione. Quindi la storia di una famiglia illustre fa scemare bene spesso il prestigio e l'aureola di che la circondava il nome e l'antichità, perchè se agl'individui veramente benemeriti vien confermata la lode, di molti altri invece si disvelano le colpe e l'infamia.

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, to. VII, par. I, pag. 202 e seg.
(2) V. *Archivio Storico Italiano*, to. VIII, par. II, pag. 132 e seg.
(3) V. *Archivio Storico Italiano*, to. XIII, par. II, pag. 118 e seg.

E di ciò si avranno prove non dubbie anche nei due lavori storici che danno argomento a quest'articolo, poichè il sig. Passerini studioso del vero, se ha narrato con compiacenza le nobili gesta, non ha occultate nè velate le turpitudini e le viltà, come il lettore potrà conoscere, scorrendo anche le poche pagine, in cui andiamo a riassumere il dettato dei due annunziati volumi.

II. *I Rucellai.*

« La famiglia dei Rucellai è una tra quelle sorte dal popolo, che pervennero ad alto stato nella repubblica fiorentina (pag. 1) ». Il fortunato autore della sua grandezza fu *Alemanno* (Tav. I), la di cui esistenza è comprovata da tre documenti degli anni 1261, 1262, 1263. « Ascritto all'arte della lana, intraprendente ed ardito, non si rimase « contento alle risorse che gli offeriva il commercio standosi a casa « sua, ma per tentare di accrescere lo smercio dei panni, che usci- « vano dalle proprie officine, si accinse a disastrosi viaggi. Una sco- « perta fatta a caso, che ad un altro meno accorto di lui sarebbe riu- « scita indifferente, gli fu sorgente di ricchezza. Imperocchè accortosi « che l'erba rusca o oricella (il *Lichen Rocella o Roccella tinctoria* di « Linneo), pianta perenne che vive sugli scogli dell'Arcipelago e delle « isole Canarie, tinta nell' orina cangiavasi in un bel colore violetto, « pensò che potevasi questa scoperta applicare alla tintura dei panni. « Tornato in patria, studiò per poterla perfezionare, e riuscì a trovare « altri acidi che sull'oricello producevano l'effetto medesimo dell'ori- « na. Allora cominciò a tingere col nuovo colore i panni che uscivano « dalle sue officine, e per la nuovità acquistarono tale un credito, che « Alemanno il quale si era riservato il segreto della tintura, si trovò « sopraccarico di commissioni. La vita sobria che conducevano allora « i Fiorentini gli permesse di accumulare molte ricchezze, e la sua fa- « miglia cominciò ad acquistare qualche considerazione in Firenze. « Dalla sua scoperta desunsero i discendenti il cognome, dicendosi « Oricellari, cioè figli dell'Oricellario, e quindi Rucellai ».

Da umili origini, come da picciol seme pianta robusta, molte illustri famiglie hanno derivata la loro opulenza e grandezza; e se il superbo fastidio dei discendenti non avesse tenuto in dispetto quella memoria, molti errori e vergogne sarebbero state risparmiate, e nobili casate non si sarebbero offuscate e spente in una derisa e obbrobriosa decadenza.

Alla fortunata industria di Alemanno Rucellai fecer corredo ben presto, come è solito, le pubbliche onorificenze, ed uffici, ma anche le prische virtù non tardarono ad alterarsi, e nella seconda diramazione si trova già *Alessandro*, « il quale si rese famoso per le

« sue prepotenze, e fu esiliato per tre anni da Firenze il 16 giugno « 1515 per essersi reso contumace alla citazione di comparire davanti « agli Otto onde rendervi conto di alcuni eccessi ».

Un altro di nome *Piero* fu condannato a due anni di confine a Livorno l' 11 settembre 1527, perchè avendo ferito messer Gabriello Bottegari, era stato sempre contumace alle citazioni fattegli dagli Otto. Ma dei trascorsi fece ammenda generosa, accorrendo alla difesa della patria, assediata dalle armi straniere. Caduta la repubblica, fu dai nuovi dominatori esiliato di nuovo, e l'essere stati « i suoi discendenti esclusi « dagli impieghi, mostra che non erano troppo parziali de' Medici, e « che amavano sinceramente e senza verun interesse la libertà della « patria. Poco dopo la caduta della repubblica, tutti i discendenti di « Bartolo di Giovanni Rucellai scomparvero da Firenze. Ciò m'indiche« rebbe che i più seguendo l'esempio pôrto a que' tempi da moltissime « anime libere, non si ammogliarono per non generare schiavi, o che « se ne andarono dalla città per non esser servi ove liberi avevano « vissuto. Questi generosi partiti furon presi dalla maggior parte di « coloro che il bene amavano della patria e non il proprio interesse; « e forse da alcuno di quei Rucellai che migrarono allora da Firenze, « proviene una famiglia di questo cognome stabilita a Lugo presso « Barbiano ».

Quando c' incontriamo a magnanime virtù, non puossi a meno di raccoglierne con animo commosso la memoria, e quanti preser parte al sanguinoso ed eroico dramma della caduta della fiorentina repubblica, malgrado tanto avvicendarsi di tempi e di fortune, hanno sempre potenza di risvegliare la pietà e l'ammirazione in tutti i petti italiani.

Il capo della terza linea (Tavola III), che fu *Bernardo* di Giunta detto Naddo fu dei più riputati cittadini, e senza cansare i pubblici incarichi attendendo pure al commercio degli avi suoi, inalzò la sua famiglia a tale splendore da gareggiare con le più doviziose della città. Visse felice e prospera vecchiezza, e a lui si deve la fondazione della cappella di S. Caterina in Santa Maria Novella, per la quale Cimabue dipinse la tavola dell'altare, « che riuscì tanto superiore a tutto ciò che « in fatto di pittura erasi fin allora eseguito, che il popolo l'accompagnò « festante dalla bottega del pittore alla chiesa; dal che vuolsi che de« rivasse il nome di Via Borgo Allegri alla strada abitata dal pittore ».

È da ricordarsi per lo studio dei costumi del tempo, che egli nel suo testamento obbligò gli eredi a dare, nel dì anniversario della sua morte, una pietanza ai frati di S. Croce e di S. Maria Novella: il quale esempio fu seguito a riguardo degli ultimi da non pochi suoi discendenti, come *Albizzo* morto nel 1334, *Francesco* morto nel 1340, e *Naddo* morto nel 1348.

Ai pacifici ed onorati commercianti, che fecer grande la casa dei Rucellai, segue (Tavola IV) una progenie più dedita alle armi che al banco,

e il primo di essa per nome *Andrea* militò in Francia ai servigi di quel re, e non tornò in patria che in età provetta; travagliandosi quind'innanzi pel bene del suo paese soltanto. « Nel 1343, ansioso di liberare la patria « dal giogo straniero e di vendicare le ingiurie recate alla sua famiglia, « entrò a parte della congiura ordita contro il duca di Atene da Anto- « nio Adimari e da altri de' Rucellai suoi consorti.... Prima di morire, « volle armare cavalieri i figli *Albizzo* e *Francesco*; e prendendo occa- « sione da cinque matrimonii, che contemporaneamente si celebravano « nella famiglia, fece una sola solennità: e ciò nel 1369. Elesse a tale « oggetto il chiostro del convento di S. Maria Novella; e per otto giorni « vi tenne corte bandita, invitando tutti i cittadini più qualificati di « Firenze ».

Se non pochi dei discendenti posson meritare onorevole menzione, havvi però fra loro un tale *Andrea*, cui è sol riservata la celebrità della infamia, e che può dimostrare come negli antichi al pari che nei moderni tempi fosse astutamente ingegnosa l'arte di angariare e derubare i suoi simili.

Non vorrei parlare di quest'uomo e de' suoi delitti, dice il cav. Passerini, se l'imparzialità di storico non mi astringesse. Fino dagli anni più teneri diè a conoscere immoderata cupidigia di ammassare del denaro, senza curarsi dei mezzi; laonde tra i molti usurai di Firenze non era l'ultimo. Ma nel 1433 tentò un colpo ancora più ardito. Fatti suoi complici un fratello e Piero di Bartolo Masi, pensò di poter fare suo pro' dell' infortunio del duca di Bourbon caduto prigioniero degl'Inglesi in battaglia. Al quale oggetto il Masi andò in Francia, e si presentò alla duchessa sua moglie con credenziali, lettere patenti e sigilli falsificati, spacciandosi ambasciatore della repubblica fiorentina, incaricato più specialmente di andare in Inghilterra a chiedere la liberazione del duca. La principessa, accecata dal molto affetto, gli credè facilmente, e gli diè denaro quanto egli volle, col quale egli fuggì in Germania. Dopo qualche tempo, non vedendosi verun resultato della supposta missione, il re di Francia insospettitosi della trama, fece intercettare alcune lettere del falso ambasciatore; e venuto in chiaro dell' inganno, ne diè avviso alla Signoria di Firenze, la quale ordinò subito la cattura del Rucellai. Si ascose egli da prima per qualche tempo presso un prete suo amico; ma alfine arrestato, fu tradotto nelle carceri del Potestà. Dalle lettere del Masi in sua casa rinvenute, fu ben presto palese il suo delitto e la complicità di uno de' suoi fratelli, del quale ignoro il nome, per il che ambedue, giudicati rei di morte, furono decapitati nel 1434.

Ma da queste brutture torcendo lo sguardo, possiamo fermarlo sereno e consolato sopra *Bencivenni* di Naddo (Tavola V), « il quale godè « nella sua patria di singolare estimazione e crebbe in tanta possanza,

« che veniva riguardato come uno degli uomini più potenti della città. Molte furono le cariche onorevolmente sostenute da Bencivenni, che travagliandosi di continuo con senno pari all' amore pel bene della sua città, e la molta ricchezza usando beneficamente, si acquistò immensa popolarità senza che l' invidia mai l' offendesse; e tanta era l' estimazione de' suoi politici accorgimenti, che nei maggiori pericoli della città il popolo soleva dire: *Niuno ci può campare fuorchè Dio e Cenni.*

Ma tante virtù non gli furon di scudo contro la tirannia del Duca di Atene, che ad assicurare la mala signoria cercava di abbattere i più ricchi e reputati cittadini. Bencivenni non avrebbe potuto sfuggire alla trista sorte di tanti altri, se non aveva l' accorgimento di rifugiarsi nel convento di S. Maria Novella, vestendo l'abito domenicano che in allora aveva potenza di arrestare anche il furore dei tiranni, potenza altamente benefica che il chiericato avrebbe potuto conservare in ogni tempo, se le mondane cupidità non l' avesser fatto scadere nella reverenza dei popoli, quando invece di difendere la causa della libertà e della giustizia, patteggiò coi despoti, per comprimere le generose aspirazioni ed impedire il progresso della civiltà.

Di uguale riputazione godeva il figliuolo *Naddo*, ma non seppe al pari del padre sottrarsi alla cupida tirannia del Duca Gualtieri, che con scaltri infingimenti l'ebbe in sua balia, e fattolo porre ai tormenti per estrargli la confessione di non commessi delitti, lo fece condannare a morte per peculato, non pago quel feroce vigliacco a togliere le sostanze e la vita, se non poneva in mala voce con la calunnia le infelici sue vittime.

Mal potrebbesi seguire passo a passo il nostro storico nella lunga rassegna degl' individui di questa famiglia. Quindi passando sopra molti, osserveremo che giunti i tempi di decadenza della repubblica e sostituitasi con lunghe arti la supremazia di una splendida e possente famiglia agli ordini popolari, i Rucellai, come molti altri nobili, favorirono quasi sempre le parti dei Medici. Troviamo infatti un *Piero* (Tavola VIII), che si oppose co' suoi consorti a Rinaldo degli Albizzi, avverso al richiamo di Cosimo dei Medici; ed un Pancrazio (Tavola X), che nel 1554 quando i Francesi, uniti ai fuorusciti fiorentini, portarono la guerra nella Toscana, fu nominato vicario di Valdinievole, e trovavasi appunto in Pescia allorchè fu presa da Piero Strozzi. Il Rucellai abbandonò la città, vista inutile la resistenza, ma non disperò della fortuna medicea, nè volle condiscendere alle blandizie dello Strozzi, che lo richiamava in ufficio, ritornandovi allora soltanto che i Francesi partirono per la impresa di Siena.

Uno dei più ardenti Palleschi fu pure *Bernardo* (Tavola XIII), che per favorire il dominio Mediceo, « indusse con i suoi maneggi Andrea « Giugni, lasciato dal valoroso Ferrucci alla guardia d' Empoli, a con- « segnare quel castello agli eserciti che assediavano la patria ».

Fra quelli che non sacrificarono al potere mediceo, possiamo notare Luigi, (Tavola XV), che fu a difender Firenze nell'eroica lotta che sostenne contro le armi imperiali, e che abbandonata la patria dopo il ritorno dei Medici, si trovò coi fuorusciti all'infelice cambattimento di Montemurlo, ove fatto prigione e tratto in catene a Firenze, ebbe mozza la testa il 2 di agosto 1537 sopra un alto palco, a bella posta fatto inalzare sulla piazza della Signoria.

Fra i più avventati libertini andò segnalato *Cardinale*, che alla cacciata dei Medici nel 1527 fu di quelli che atterrarono i loro voti ed immagini nella chiesa dell'Annunziata, e che arsero e saccheggiarono le loro ville di Careggi e Castello. Avverso agli Ottimati e al Gonfaloniere Capponi, spingeva ai disordini ed agli eccessi. « Insolentiva « verso i cittadini che conosceva non appartenere al suo partito, e « passava bene spesso a minacce che era capace di eseguire, talchè « era nel tempo stesso odiato e temuto ». Non fu egli però dei gridatori di piazza, che rifuggono dal pericolo, perchè si comportò da valoroso nell'assedio, ed unendosi poi ai fuorusciti, ebbe con essi comuni le speranze e le sventure.

Ma già mi tarda di giungere a quel ramo, che ha più di ogni altro conferito a conservare viva e fresca la memoria di quest'antica e nobil prosapia. Se non che molesto sorge fin sulle prime il pensiero, se debba tanto concedersi allo splendore delle arti e delle lettere da scusare il difetto di civili virtù, che si riscontra nei più celebri della casata, come *Giovanni* e *Bernardo*. La storia inesorabile, che narra dei loro pregi, non può occultare che postergarono la libertà all'ambizione, ed alla patria anteposero i suoi dominatori. Tu solo sapesti sollevarti dall'errore, o *Palla Rucellai*, che facendo generosa ammenda alla colpa di aver posto sul collo della tua Firenze il giogo obbrobrioso dei bastardi Medicei, tentasti con la voce e coll'esempio d'inanimare i codardi a rendere la libertà alla patria, anzichè dare in Cosimo un successore ad Alessandro. Il magnanimo proposito riuscì vano, e dovesti finire nelle amarezze i tuoi giorni; ma valse però quell'atto a tramandare glorioso il tuo nome alla posterità.

Giovanni invece dimostratosi in prima ostile ai Medici, ne divenne poi fautore quando Cosimo il vecchio, che sapeva ben l'arte di far cedere le armi agli oppositori, lo avvinse alla sua casa, dando una nipote in sposa al suo figlio Bernardo. « Questa variazione di « partito, osserva il signor Passerini, fatta da Giovanni per seguir « l'aura che spirava propizia ai Medici, non forma il più bell'elo- « gio della sua fermezza d'animo e della sincerità del suo amore di « patria; e ci obbliga per conseguenza a collocarlo nella classe dei « tanti cittadini che al bene pubblico anteposero il proprio, e che pre- « parando le catene a Firenze, prepararon pure la decadenza delle « loro famiglie.... Morì nel 1481 il 29 ottobre. Ebbe nel commercio

« prospere sorti, per il che potè lasciare ai figli immense ricchezze....
« Col disegno di Leon Batista Alberti eresse un palazzo d'ordine toscano
« in via della Vigna, e di faccia a quello una loggia di pietra forte
« d'ordine corintio, reputati due fra i più bei monumenti di architet-
« tura che illustrano Firenze. Col disegno dell'istesso architetto fece
« con elegante disegno vestire di marmi bianchi e neri la facciata della
« chiesa di S. Maria Novella, opera che fu condotta a termine nel 1470.

« Ebbe anche il merito di scrittore, e nel 1457 ritiratosi a S. Gi-
« mignano per fuggire la pestilenza che infuriava in Firenze, raccolse
« in un libro che intitolò *Zibaldone quadragesimale*, le notizie che potè
« raccogliere de'suoi antenati, a fine di accender l'animo de'suoi figli
« ad imitare le loro virtù. Questo prezioso codice con molte altre
« sue carte, e con quelle ancora di alcuni suoi discendenti, è ora
« posseduto e gelosamente custodito dal sig. Giovanni Temple Leader,
« gentiluomo inglese, capace di conoscere ed apprezzarne il valore,
« a cui è pervenuto per acquisto fattone dai Goggi eredi di un ramo
« dei Rucellai ».

Il figlio *Bernardo* esso pure non va immune da censura nella sua vita politica; ma più celebre dura il suo nome per i meriti letterari, e per la fondazione dei rinomati *Orti oricellari*. Partigiano ardente di Cosimo e di Lorenzo, si tramutò in aspro nemico a Piero, che, malaccorto, anzi che tenerlo in pregio, cercò di allontanarlo insieme agli altri amici e consiglieri del padre. Bernardo allora, per libidine di soprastare, si accostò al partito del Savonarola, ed ebbe molta parte nelle pubbliche faccende. « Morì il 7 ottobre 1514, e non fu compianto. Gl' istorici sono
« d'accordo nel farne un cattivo ritratto. Ebbe immensa ambizione,
« quindi niuna forma di governo mai gli piacque perchè non potea
« figurarvi quanto bramava. Fu ora amico ora nemico dei Medici;
« e in questo variare di parte giammai lo mosse amore sincero di li-
« bertà, ma sempre fu spinto da privati disgusti, o dall'ambizione
« di acquistarsi fama fra i popolani. Narrano i contemporanei che
« talmente di sè presumeva, che appena era trattabile, e che ogni
« cosa avea a schifo se prima non era da lui disposta e ordinata. Ma
« se non bene meritò della patria qual cittadino, si acquistò peraltro
« nome immortale qual uomo di lettere ». Scrisse in lingua latina lodati lavori storici, fra i quali primeggia il trattato *De urbe Roma* che si trova stampato nel tomo 2.° dell'Appendice agli Scrittori di cose italiche del Muratori, « e che è opera veramente grande, scritta con
« eleganza e precisione ammirabili, e che è la migliore di tutte le
« descrizioni di Roma antica che sieno state mai pubblicate.

« In un orto da lui comprato in via della Scala nel 1482 edificò
« Bernardo una casa di pregevole architettura, la quale male a pro-
« posito si attribuisce a Leon Batista Alberti, ch'era morto fin dal 1480;

« e nel contiguo giardino, che volle nobilmente adornato, aduno statue « e bassorilievi pregevoli, raccolti con gran dispendio in Roma e nella « Grecia, e quanti antichi monumenti potè salvare dalla dispersione « ch'ebbe luogo per il saccheggio, a cui vennero abbandonate le case « de' Medici nel 1494. Quivi egli diè ricetto alla celebre Accademia « Platonica, che sotto gli auspicj di Cosimo il vecchio de' Medici era « stata istituita da Marsilio Ficino, e che per conseguenza all'esilio « de'suoi protettori era rimasta priva di asilo (1). Dall'adunarsi ne'suoi « giardini prese il nome la Società, e niuno nel mondo letterario ignora « il nome dell'Accademia degli Orti Oricellari. Il Machiavelli fra gli « altri ne fece parte, e vi lesse i suoi *Discorsi sulla prima deca di Tito* « *Livio* ed i sette libri *sull'arte della guerra*; l'Alamanni il *Trattato della* « *coltivazione* e *le Selve;* Francesco da Diacceto i suoi *Libri sul Bello.* « Saccheggiati dalla plebe nel 1527 e confiscati ai Rucellai, furono « questi Orti restituiti loro dai Medici nel 1530, e dai figli di Palla « furono nel 1573 venduti alla troppo celebre Bianca Cappello. Appar- « tennero poi agli Orsini, e servirono quindi per luogo di delizie al « cardinale Carlo de'Medici, alla di cui morte furono acquistati dai « Ridolfi, e da essi per eredità passarono negli Stiozzi. Ora sono dei « Boncompagni di Roma ».

La memoria di questi Orti è sempre viva in quanti portano amore agli studi, poichè più di ogni « loco ove spieghi le sue pompe la potenza e « la fortuna, sarà caro il visitarlo ai pochi magnanimi che amano quei « monumenti, ove sembra che l'antica età mandi una voce a rampo- « gnare la nuova. Ed ivi col tremore della riverenza o col fremito « dell'ira aggirandosi, diranno: Qui Machiavello lesse i suoi immortali « discorsi sulle Deche di Tito Livio; qui Fabbrizio Colonna rammentò « all'Italia le arti di guerra, delle quali o mal uso o dimenticanza la « fece ludibrio dell'universo; sotto questi portici un grande si assise « che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide, nè a te- « mere la morte (2).

A quale cultore dei geniali studi non è caro il nome di *Giovanni* Rucellai, il gentile cantore delle Api, e l'autore della Rosmunda e dell'Oreste, che segnano con la Sofonisba del Trissino il nascimento del teatro tragico italiano? Nato egli nel 20 ottobre 1475, cresciuto in mezzo ai dotti e letterati più famosi del tempo, condiscepolo del Machiavelli, del Bibbiena e di quel che poi fu Leone X, sotto l'insigne magistero di Francesco da Diacceto, sortì da natura e da fortuna ogni

(1) Vedi il *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino*, dell'egregio sig. avv. L. GALEOTTI nell'Archivio Storico, tomo IX e tomo X.

(2) NICCOLINI. Elogio di Leon Batista Alberti.

più valido aiuto a percorrere la carriera dei buoni studi, e bene avvalendosene poté stamparvi orme proprie e sicure.

In questo ramo, quantunque il più illustre per le opere dell'ingegno e che si estinse nel 1636, non si conchiudono però le glorie di questa famiglia. Nell'ultimo pure (Tavola XVIII), da cui derivano i viventi Rucellai, risplende un uomo grandemente benemerito della Toscana, che con la sua sapienza e fermezza contribuì a dotarla di quelli ordinamenti legislativi ed economici, che formarono la gloria come la prosperità del nostro paese. Vuolsi qui accennare al Senatore *Giulio* Rucellai, nato il 3 maggio 1702 e morto il 10 febbraio 1778, cui fu data la rara sorte di sedere nei consigli di principe assoluto, non per adulare e secondarne le aberrazioni o i capricci, ma per infervorarlo al bene dei suoi popoli. Segretario del Regio Diritto sotto l'ultimo dei Medici, cominciò fin d'allora a contrastare agli abusi ed alle esorbitanze degli ecclesiastici, difendendo virilmente le prerogative dello Stato contro le pretese della Curia romana. I Lorenesi succeduti ai Medici tennero nel meritato pregio il Rucellai, che ebbe sempre la parte principale in tutte le riforme operate di quel tempo, specialmente nella giurisdizione ecclesiastica. Fu egli che riuscì a frenare il tribunale della Inquisizione, abolito poi nel 1782, che obbligò gli ecclesiastici e i Luoghi Pii a sopportare al pari degli altri i carichi dello Stato, e che pose un termine all'ingrandimento dei patrimoni delle manimorte, facendo vietare il passaggio di nuovi beni senza l'autorizzazione sovrana. « Preparò l'animo del « suo Sovrano (Pietro Leopoldo) all'abolizione che nel 1778 fece dei « privilegi personali e dei sacri asili, che erano fomento ai delitti e « scandalosa cagione d'impunità; siccome pure lo indusse ad abolire le « parziali giurisdizioni esercitate dalle curie e tribunali vescovili negli « affari secolari, riserbando a quelli soltanto le cause meramente spiri« tuali. Molto si adoprò per la riforma del clero, che volea in minor « numero e migliore, e intese sopratutto a diminuire i conventi e a « riformarli, riducendoli sotto la dependenza dei vescovi, e di quelli « per loro natura irriformabili propose la soppressione, per render così « pace alla Chiesa, tranquillità allo Stato, e con giusta libertà agli « spiriti, le braccia alle arti, alle scienze gl'ingegni, la coltura alla « terra, l'estensione al commercio. Col patrimonio dei monasteri che « furono soppressi, procurò che si aprissero scuole normali, dove edu« candosi le povere zittelle a sensi di pura religione e di morale, ed « istruite nelle arti necessarie alle donne del popolo, potessero poi « divenire buone madri di famiglia. Le memorie del Senatore Rucellai « sulle riforme del clero sono interessantissime e degne di un gran « filosofo. Nè solo al clero limitò i suoi piani, ma gli estese ancora « agli altri bisogni dello Stato, e finchè visse, non fu operata in To« scana riforma civile, economica o giudiziaria senza che egli vi avesse

« parte. La raccolta delle rappresentanze dirette al Principe nei diversi « affari da lui trattati, sarebbe della più grande importanza, e ci farebbe « apparire il Rucellai come uno dei più grandi uomini del suo secolo « e come economista e come pubblicista ».

E col nome di un uomo così benemerito chiuderemo la storia dei Rucellai. Alle altre glorie avite egli aggiunse, quasi compimento e corona, quella del riformatore civile; bene avventurato, che invece di persecuzioni e disdegni trovò ascolto da chi aveva il potere di convertire i dettami della filosofia in articoli di legge.

III. *I Ricasoli.*

Alla famiglia popolana dei Rucellai, che sorse ad opulenza e grandezza mercè l'industria e il commercio, fa contrapposto l'altra dei Ricasoli, che trae la sua origine da quella nobiltà feudale, che s'impose all'Italia con la conquista. « È dessa la più antica tra tutte le famiglie « che costituiscono l'attuale aristocrazia fiorentina, ed è una delle « poche superstiti che possano menar vanto di una derivazione caval« leresca ». Così dice il cav. Passerini, giudice ben competente delle glorie blasoniche; ma io non intendo troppo, a dir vero, perchè si abbia a menar più vanto di derivare da un barbaro conquistatore longobardo che da un industrioso repubblicano di Firenze. Che forse l'uso della prepotenza e della forza meglio vale che l'esercizio delle civili virtù all'illustrazione degli uomini? Così non la pensarono i nostri antichi, che astrinsero i fieri baroni a deporre l'orgoglio e la baldanza, per divenir cittadini ascrivendosi alle Arti. E sarà stato anche questo un sopruso della democrazia prevalente, che tende ad un pericoloso ed impossibile livellamento delle classi sociali. Ma se con ciò la città grandeggiava sulle feudali rovine, chi vorrebbe farne lamento? Lasciamo alla poesia o all'orgoglio di rimpiangere i castelli e le torri coi baroni coperti di ferro e le dame e i menestrelli, e noi consoliamoci che la civiltà dei tempi abbia condotto il patriziato italiano a riporre il suo vanto nel farsi fautore di libertà e di progresso, « ricom« prando così a forza di beneficii e di servigi resi alla patria, il privi« legio della nascita, che spesso diventa oggetto d'odio e d'invidia » (1).

Le origini della famiglia Ricasoli sono antichissime ma molto oscure; onde, lasciando di riferire le congetture noteremo che l'autore più certo n'è *Geremia* figlio d'Ildebrando vissuto circa il mille. Troviamo prove della opulenza di questa casa fin da quel tempo nelle ricche donazioni fatte alle chiese e monasteri, e della sua potenza porgono argomento

(1) Parole di quel grande che fu il Cavour, riferite dal cav. Artom nella prefazione che precede la pubblicazione dei Discorsi politici di lui.

i numerosi castelli soggetti al loro dominio nel Chianti, nella valle superiore dell'Arno, ed in quelle della Greve, della Pesa e della Sieve. Tutti quei castelli furono dappoi tolti ai loro signori dalla repubblica fiorentina, « ed una delle più potenti famiglie della Toscana dovè ascri- « vere a gran mercè se vidde scritto il suo nome nei cataloghi dei « lanaioli e dei mercanti di seta, e se con questo mezzo le fu dato di « godere di una qualche considerazione nella città ch' era stata costretta « a scegliersi per patria. Talune di quelle signorie furon restituite ai « Ricasoli da Cosimo I nel 1564, per ricompensare i fedeli servigi pre- « statigli da alcuni della famiglia durante la guerra di Siena, i quali « ne ripresero il possesso e il dominio col titolo di baroni. E tanto fu- « rono tenaci di quella prerogativa, che sebbene avessero conseguito « titolo di conte da Leone X nel 1516, giammai ne vollero usare; « preferendo di essere (siccome sono) i soli baroni toscani, piuttostochè « avere un titolo più elevato invero nel grado gerarchico, ma comune « a molte altre case ad essa inferiori d' assai per vetustà e per onorata « pagina nella storia ».

Questo tratto appalesa meglio di lunghe parole la indole predominante in questa famiglia.

L' autore più cognito di essa, *Geremia* (Tavola I), è noto per una bolla di Gregorio VII del 28 dicembre 1026, edita da Giovanni Lami, colla quale confermasi al capitolo dei canonici fiorentini il possesso di molti beni da esso donati. Si dice che fondasse non meno di sessanta chiese, disperando di aver successione; ma rimasto poi vedovo, nella sua vecchiezza contrasse un secondo matrimonio, ed ebbe un figlio che fu progenitore di numerosa discendenza. Di questo figlio, chiamato *Ridolfo*, non conosciamo le geste; ma da lui i molti nipoti e discendenti si denominarono latinamente *de filiis Rodulphi*, e poi Firidolfi, quando prevalse la lingua volgare. « E questo era il vero nome della famiglia, « soggiunge il sig. Passerini, che alcune diramazioni durate fino ai dì « nostri costantemente mantennero: le altre quando vennero in città, si « denominarono dai castelli donde partivansi, e quindi i da Ricasoli « e da Panzano ».

Al pari di Geremia tutti i suoi discendenti vanno ricordati per generose donazioni fatte alle chiese ed ai conventi; « quali donazioni, avverte « il nostro autore, solevano farsi con frequenza nei secoli vicini al « mille da quei prepotenti cattani di contado, che tormentati in vec- « chiaia dal rimorso di aver vissuto di rapina ed aumentate le sostanze « a carico dei più deboli, si ricordavano di Dio allora quando si vede- « vano vicini alla tomba, e cercavano di placare la sua collera prima « di presentarsi al suo tribunale. La Chiesa alimentava questa creden- « za; anzi era larga di assoluzioni a chi cercava in questo rimedio un « conforto alla travagliata coscienza: e così il clero, tenendo indiretta-

« mente di mano alle altrui rapine, cresceva di possanza e si faceva « grasso, autorizzando le ingiustizie, perchè ridondavano a suo profitto ».

Ma cessate le paure del finimondo, le intestine discordie e le lotte fratricide chiamarono anche i Ricasoli ad impugnare la spada (Tavola III), e non per la causa della patria e del popolo, ma in favore dell' Impero, come usarono quasi tutti i feudali signori, che avevano straniera l' origine. *Ranieri* di Berengario seguì le bandiere del Barbarossa, e n' ebbe in premio la signoria di vari castelli confiscati ai guelfi. È tradizione in famiglia che anche il rinomato castello di Brolio fosse un dono di Federigo; ed altre donazioni e privilegi ottenne pure lo stesso Ranieri dall' imperatore Arrigo VI, onde salì a gran potenza, che esercitò tirannicamente, confederandosi coi Senesi, perchè nella guelfa Firenze egli, ghibellino campione, incontrava un nemico che tendeva a scemargli il potere e l' orgoglio.

Seguì le stesse bandiere imperiali il figlio *Alberto*; ma è macchia al suo nome l'averle disertate nell' ora del pericolo, per accostarsi alla parte guelfa; mal così provvedendo alla sua fama ed anche all' interesse.

Fra le guerre e le congiure si periglió di continuo *Guglielmo*, fuoruscito di Firenze, che coi ghibellini senesi e coi suoi compagni di esilio combattè la famosa battaglia di Montaperto, *che fece l' Arbia colorata in rosso*. Il predominio dei vincitori però fu di breve durata, e alla lor volta doverono andare raminghi essendo stata pronunziata contro di loro sentenza di ribellione e di confisca. Mal tollerò il fiero editto Guglielmo, « ed osò portare le armi contro la patria; laonde nel 1271 fu proferita « contro di lui nuova sentenza, colla quale fu posto a prezzo il suo capo, « estendendo la condanna di perpetuo esilio a tutti i suoi discendenti. « Escluso dal benefizio della pace nel 1280, per la quale invece udì rin« nuovati tutti i bandi contro sè proferiti, messo per tal rigore alla di« sperazione, si fece capo di una masnada di audaci sgherri, con i quali « ferocemente irrompendo sul territorio della repubblica, vi recò danni « non lievi, mettendo a ferro e fuoco dove passava. Si collegò, come era « proprio dei fuorusciti, a tutti i nemici di Firenze; ma ebbe sempre la « peggio, ed ignorasi come finisse la travagliata sua vita ».

Ma il partito dei vinti cominciò ad esser disertato da *Ranieri* di Alberto (Tavola IV), che per crescere suo stato si collegò ai trionfanti guelfi; e fuvvi dappoi un altro *Ranieri* di Andrea (Tavola V) che, deposta la prisca alterezza, nel 1429 porse istanza alla Signoria a nome suo e dei fratelli nati e da nascere, di esser tolto per grazia dalla classe dei magnati e di esser dichiarato di popolo, allegando « che tutti erano « nati in Firenze e che fino dalla puerizia si erano esercitati in mer« cantili faccende: ed il Consiglio maggiore accolse questa dimanda con « provvisione dell' 8 febbraio 1429 (1430 stile comune), col patto della « esclusione dai tre offici maggiori per venti anni ».

La umiliazione, cui sottostavano i grandi, non poteva certo amicarli al popolare governo; onde non fa maraviglia che favorissero lo inalzamento dei Medici, preferendo di star fra i primi nella servitù anzichè così in basso nella libertà. E Ranieri fu caldo partigiano mediceo, nè i suoi discendenti lo furono meno, ricordandosi fra essi Simone nato il 12 settembre 1460, che fu il compagno di educazione e l'amico di Lorenzo il Magnifico, e che ritiratosi in Roma per aprirvi casa di commercio, ebbe confidato alle sue cure il cardinal Giovanni, il quale divenuto poi Leone X lo rimeritò colla nomina di tesoriere pontificio, e coll' investirlo della signoria di Castel Chiodato.

Fra i più ardenti seguaci dei Medici va pur segnalato *Giovambatista* di Simone nato nel 1504, cui fu fatta intraprendere la carriera ecclesiastica, perchè sedendo allora pontefice Leone X, che l'avea tenuto al sacro fonte, potevano da esso sperarsi grasse prebende, che gli furono di fatto concesse. Accolto dipoi nella corte di Clemente VII, alla di lui morte passò fra i cortigiani del cardinale Ippolito. Mancato questi pure, quasi non potesse vivere fuori dell'atmosfera medicea, corse a corteggiare il duca Alessandro, e quindi entrò ben addentro nelle grazie di Cosimo I, che lo adoprò in svariati negozi e in ambascerie a papi ed imperatori, dopo averlo nominato vescovo di Cortona nel 1538. E bene sta che la sua anima di cortigiano non fosse paga che nel servir fedelmente ai padroni: nè di ciò faremmo biasimo alla sua memoria: ma non si può peraltro perdonare a lui, nobile, vescovo, letterato, di avere accettato pure l' incarico degli assassini, quando nel 1557 destinato oratore ad Enrico II di Francia, « ebbe per istruzione di tentare tutte le vie per indurre quel prin-
« cipe a permettere che si propinasse un veleno a Piero Strozzi ed ai
« principali fra i fuorusciti fiorentini, che avevano trovato ospitale rico-
« vero in Francia; veleno ch'ei recava con sè, preparato per maggior
« sicurezza d'effetto nelle stesse officine chimiche del duca ». L' indegno ufficio ebbe premio adeguato, perchè il Re e i Francesi, sdegnando di farsi i sicari del Duca, « divulgarono il tradimento; dimodochè al ve-
« scovo, se volle salvare la vita, convenne di fuggirsene nascostamente.
« senza peraltro sfuggire all' infamia che gliene venne, perchè d'allora
« in poi fu conosciuto soltanto col nome di vescovo dell' *ampollina* ».

Fra tanti cortigiani di questo ramo rifulge *Orazio*, nato il 23 aprile 1604; che sebbene fatto paggio a dieci anni non si lasciò adescare alle blandizie dell'ozio, ma si dedicò indefesso agli studi, ed ebbe a maestri gli uomini più illustri del suo tempo, fra i quali il Galileo, che lo istruì nelle matematiche e nella filosofia. Ferdinando II, che amava gli uomini di merito, lo tenne in molto pregio e gli affidò la direzione degli studi del suo figlio Francesco, che fu poi cardinale e nel 1657 lo prepose alla libreria Laurenziana. Cosimo III fece mostra anch'esso di onorarlo, ma poco a poco l'allontanò dalla corte, non

essendo troppo amico ai cultori delle filosofiche discipline. Fu ascritto alle più illustri accademie, e nella Crusca si conobbe col nome dell'*Imperfetto*. Molti dei suoi scritti in verso e in prosa rimasero inediti, ed alcuni lo sono ancora, fra i quali è duopo rammentare i *Dialoghi filosofici* che sono l'opera sua principale, « per cui veramente si distingue dalla im- « mensa turba dei letterati vissuti ai suoi giorni. L'Autore si propose « in essa un piano che tutti tra loro collegasse i misteri più astrusi « della filosofia, e divise l'opera in dialoghi a fine di renderla più fa- « miliare, prendendo motivo dal volere indirizzare i figli nella via della « virtù... Tutto il libro si fonda su quelle due proposizioni: *Hoc unum « scio quod nihil scio*, che è di Socrate; e *nosce te ipsum*, che la genti- « lità aveva attribuito ad Apollo, ed era scolpito nel tempio di Delfo. In « tutti questi dialoghi favella della filosofia naturale e morale; e dove « l'occasione lo comporta, emette molte opinioni intorno alla fisica ed « all'anatomia, dimostrandoci come molte delle nozioni di queste scienze « che ora si hanno per nuove, fossero sino d'allora conosciute. Que- « st'opera, astrusa per sè stessa, è dettata in stile così pulito, vivo, « chiaro, brillante e limpido, che intelligibili e piane, a tutti domestiche « e, per così dire, pasteggiabili, rende le più nascoste, le più forti e pro- « fonde speculazioni. Francesco Redi nelle sue note al Bacco in Toscana « ne parla con molto elogio; elogio che gli viene tributato ancora ai dì « nostri. Questi dialoghi restarono lungamente manoscritti, senza l'onore « della stampa, e dobbiamo esser grati al canonico Moreni, se coi tipi « del Magheri ne diè in luce un saggio nel 1823. Sarebbe per altro desi- « derabile che si pubblicassero una volta nella loro integrità: poche « sono le opere che interessino al pari di questa, dove la profondità « della dottrina va unita alla purità ed alla eleganza della lingua to- « scana. Guglielmo Libri proponevasi di farsene l'editore; ed egli è uno « dei pochi capaci di poter degnamente porre la mano all'opera; voglia « il cielo ch'egli conduca ad atto il nobile divisamento. Il manoscritto, « per chi volesse saperlo, esiste nella biblioteca dei suoi eredi, gelo- « samente custodito dal signore Alberto Ricasoli-Firidolfi ».

Il ramo descritto nella Tavola VI porta due nomi degni di memoria per opposti pregi. L'uno, *Filippo*, che vestì l'abito ecclesiastico, colla pratica incessante di ogni virtù si rese l'amore di Firenze, il sollievo degl'infermi, il padre dei poveri; e l'altro, *Giovan Francesco*, ascritto all'ordine cavalleresco di Malta, fe' mostra della maggiore intrepidezza e valore nei combattimenti contro i Turchi, e tanto si rese benemerito dell'Ordine, che il Consiglio del medesimo « lo decorò della gran croce « *ad honorem*, e volle che la fortezza, eretta alla punta dell'Orso, si chia- masse forte Ricasoli, e che vi apponesse il suo stemma. Questo luogo « che è il punto più culminante dell'isola, porta tuttavia lo stesso nome ».

Un altro Ordine di cavalieri, quello di San Stefano, che aveva esso pure per istituto il combattere i Turchi, novera fra i più valorosi campioni un altro Ricasoli (Tavola VII), *Mattia* di Bernardo, nato il 25 febbraio 1626, che si addimostrò così prode e valente, che nel 1671 fu eletto ammiraglio dell'Ordine, e divenne il terrore dei corsari: ma una morte immatura lo rapì a nuovi trionfi.

Sopra molti nomi convien trascorrere, perchè mal gradita giungerebbe ai lettori una lunga sequela di feroci signori, cui fu diritto la forza, e che si fecero strumenti di usurpazioni e di servaggio, come *Bindo* (Tavola X), *Albertaccio* e *Bindaccio*, che nel nome stesso rivelan lor fama, e un altro *Albertaccio* (Tavola XI), che di audacia e di prepotenza ebbe vanto su gli altri. « Narrano di esso, che cupido di ricchezze al « pari che di sangue, attirando i giovani più ricchi della Toscana nei « suoi castelli, li forzava con minaccia di ucciderli a sposare le sue « figlie, donne al pari di lui altere ed orgogliose. Guido Guerra de' conti « Guidi, signore di Moncione, ricercato a torne una, essendo amante « riamato di Caterina de' Pitti, fieramente rispose che volea tor donna « per ammogliarsi e non per maritarsi, e si affrettò a stringere il nodo « desiderato. Albertaccio dichiaratosi offeso per il rifiuto, e più perche « avesse sposata la Pitti, lo assalì a tradimento, e lo uccise presso « Montevarchi nel 1424, e quindi occupò la sua signoria di Moncione ». La infelice consorte, vinta dal dolore, lo seguì poco dopo nel sepolcro.

I romanzieri studiano spesso ad inventare figure strane e feroci per galvanizzare la nostra apatia, e noi per onore della umanità li consideriamo come parti di menti malate; ma disgraziatamente la storia presenta in uomini, come Albertaccio, eroi viventi sì mostruosi da disgradarne i fantastici.

Ma togliamoci alle scene di corrucci e di sangue per contemplare la serena figura di *Giovan Battista* (Tavola XIII), che passò la vita negli studi, e fu uno dei fondatori dell' Accademia degli Alterati, e l' agitato e scomposto aspetto di *Pandolfo*, celebre per la sua dottrina, i suoi traviamenti e la sua penitenza. Nato il 2 aprile 1581, fece i suoi studi in Firenze ed in Pisa, e fin dagli anni primi cominciò a pubblicare lodate scritture. Vestì l'abito clericale, e si porse per molto tempo specchio di ogni virtù e d' immensa dottrina. Ma in età avanzata, le passioni lo vinsero, perchè presa la direzione di un istituto di fanciulle, s'invaghì della fondatrice Faustina Mainardi, vedova Petrucci. Per trarla alle sue voglie ed acquetare anche la propria coscienza, inventò una comoda dottrina, che dei carnali diletti non faceva colpa ma merito, e che trovò accoglienza presso non pochi, cominciando dalla Mainardi e dalle fanciulle conviventi nell' istituto. Durò per otto anni la tresca, ma venne alfine agli orecchi dell' Inquisizione, e il Ricasoli scoperto, andò spontaneo ad accusarsi. La molta fama e le potenti aderenze, se valsero a

mitigare alquanto l'estremo rigore del frate inquisitore Giovanni Mazzarelli da Fanano, non camparono però lo sventurato da pena ben grave per uomo di tal fatta. « Sopra un palco, appositamente eretto nella chiesa di « Santa Croce e parato di nero, dovè in giorno festivo, in mezzo a popolo « immenso, comparire l'infelice canonico con mitria in testa e sanbe- « nito addosso, accompagnato dai complici. Inginocchiato sul palco, « udì farsi pubblica lettura delle sue dissolutezze e delle sue follie, let- « tura immorale da cui pur troppo restò lesa la maestà dell'atto solenne « e del luogo sacro. Quindi fatta l'abiura dei suoi falli, udì leggere la « sentenza che a perpetuo carcere lo condannava. Seguiva questo « nel 1641. Pandolfo, obbligato a rinunziare al canonicato, fu rin- « chiuso in oscura ed angusta cella del convento di Santa Croce, « dove aveva sede il Sant'Uffizio, ed in questa visse per sedici anni, « macerando il suo corpo colle penitenze più austere. Contrito e rasse- « gnato, mancò ai guai della vita il 17 luglio 1657, e fu privato perfino « dei funerali solenni che si doveano al suo grado, perche così vollero « i suoi carnefici. Chi volesse conoscere nei più minuti particolari la « storia dei falli che gli fruttarono una pena sì grave, può sodisfare la « propria curiosità, esaminando il codice 1895 della Biblioteca Riccardi ». Passiamo volentieri sopra nomi e fatti che accrescono gli esempi delle umane viltà, e ci giova invece di ricordare con onore un uomo, che non ambì com'altri della famiglia, alla rinomanza e al potere dei cortigiani e dei guerrieri, meglio di essi provvedendo alla propria fama e al bene del paese con imprese agricole di molta utilità. E questi fu *Giulio* (Tavola XV), nato il 9 settembre 1520, e che proseguì nei suoi possessi di Val di Chiana le importanti operazioni idrauliche ivi incominciate dal padre. Non furon queste portate a compimento per la sopravvenuta guerra di Siena, « ma sappiamo però che « grandi vantaggi erano stati conseguiti con i sistemi che furono messi « in opera: con quei medesimi cioè che ripresi ai dì nostri, hanno resa « quella provincia una delle più fertili ed insieme tra le più salubri « della Toscana ».

E la di lui memoria sia come anello di congiunzione ad un discendente, cui già tarda di giungere, e che al pari di esso avrebbe acquistato nome per utili imprese agricole, se questa fama modesta non fosse stata ecclissata da opre di maggior rinomanza. Si comprende senza più, che vuolsi qui accennare al barone Bettino Ricasoli, che ritraendo dai suoi maggiori l'elevatezza dell'animo e la tenacità dei propositi, di tanto gli ha superati nell'esercizio delle civili virtù, ravvivando di nuovo splendore il lustro della famiglia. Il sig. Passerini non poteva che tessere con amore la biografia di tal personaggio, al quale ha pure dedicato il suo libro; ma con savio consiglio si è contentato di una temperata narrazione, ben sapendo che la lode anche giusta di chi siede in alto, prende aspetto di adulazione.

L'autore di questo illustre ramo fu *Giulio* di Bettino nato nel 1576. che godè di privilegi e dignità, fra le quali la senatoria, e mori nel 1654 Nei limiti del nostro discorso non essendoci consentito di far parola dell'altra sua onorata discendenza, diremo che il barone Bettino nacque in Firenze il 9 marzo 1809, e che nudrito di buoni studi, ed entrato nel mondo quando la nostra città era l'oasi ove si accoglievano i più eletti ingegni perseguitati altrove, apprese ben presto ad amare l'Italia ed i civili ordinamenti. Alieno dai molli costumi, cui spesso invoglia ricchezza, e fervidamente operoso, quando per contrarietà dei tempi non gli era dato di travagliarsi nei pubblici negozi, si occupava delle migliorie agrarie non solo negli aviti possessi, ma nella insalubre campagna grossetana altresì, ove delle buone pratiche maggiore è il bisogno e il profitto. Appena però si offriva occasione di giovare alla causa della libertà e del progresso, il barone Ricasoli accorreva fra i primi, come si vide nei moti del 1847 e in quelli più avventurosi e recenti del 1859. La sua fermezza è proverbiale, e l'onestà politica incontestata; onde anche agli avversi il suo nome suona onorato, e facilmente convengono che gli è riserbata una pagina importante non che nei fasti della famiglia, nella storia contemporanea.

L. Leoni.

Opuscoli nuziali.

I.

Il palazzo Foscari, e il doge Francesco Foscari. – Ambasceria di A. Correr e M. Morosini a Carlo II d'Inghilterra. – Dispaccio di Francesco Morosini intorno alla presa d'Atene (1687). – *Dispaccio del Querini e del Morosini, ambasciatori a Giorgio III d'Inghilterra* (1762).

Carlo Morosini, patrizio veneto, di una famiglia cospicua, giovane egregio, fornito di cuore generoso e di cultissimo e modestissimo intelletto, giurò fede di sposo alla gentile donzella Teresa Costantini figlia di genitori ottimi, e il minor pregio dei quali sono le molte e generosamente adoperate ricchezze.

Il sig. consigliere Ignazio Neumann de' Rizzi, festeggiò queste nozze col pubblicare una sua scrittura dedicata agli sposi. È divisa in due parti: la prima porta per titolo, *Il palazzo del doge Francesco Foscari*. la seconda, *Il doge Francesco Foscari.* Nella prima dice la storia del palazzo che la Repubblica comperava da Bernardo Giustiniani, e pare per donarlo al march. di Mantova, poi vendette al Foscari, non ancora doge.

il quale lo fece levare di un piano sui vicini palazzi dei Giustiniani, perchè molte virtù ebbe il Foscari, ma al certo ebbe anche forte alterigia, e volle che il suo palazzo a tutti sovrastasse. Dice poi della parte artistica, e quindi come venuto in desolazione, con ingente spendio il Comune lo comperava, lo restaurava per uso di pubbliche scuole. Il signor Neumann-de' Rizzi qui fa punto. È vero che egli dettò questo scritto nel 1847, ma stampandolo nel 1862, poteva ricordare in una nota, che dopo il 1849, questa mole stupenda, ricca di memorie storiche, posta nel più bel punto del Canal grande, cioè di una via acquatica, ma certo una delle più magnifiche del mondo, fu tenuta come punto strategico per dominare la città, e trasformata in caserma delle soldatesche austriache. La seconda parte è una vita del doge, colla narrazione delle sue tribolazioni, tratta dai migliori storici. Le memorie del passato giova pure sempre il ripeterle con istile facile e ornato.

Di grandissima importanza storica è la pubblicazione fatta dal signor avv. Antonio Ferdinando Podreider. È lo intero registro contenente undici dispacci della legazione straordinaria a Carlo II re della Gran Bretagna quando fu restaurato il trono delli Stuardi. Gli ambasciatori straordinari furono Angelo Correr e Michele Morosini, e lo scopo dell'ambasciata non si riduceva a semplici congratulazioni: si chiedevano soccorsi contro al Turco. L'ambasciata partì nel giugno 1661, e lasciò Londra nell'agosto dello stesso anno. Notabile fu il colloquio dei legati collo Elettore Palatino, il quale ritrae a puntino le condizioni della Germania, esponendo le difficoltà di assoldare truppe pei Veneziani. E sono belle le osservazioni di questo principe sull'Inghilterra, la quale non si trovava in tale assetto interno da porgere soccorsi ad altri. I negozianti di Francoforte si lagnano di vessazioni delle finanze veneziane; gli ambasciatori avvertono il senato che il traffico potrebbe volgersi a Livorno e abbandonare Venezia. I dispacci da Londra presentano un quadro vero della restaurazione stuarda: un re leggiero e volubile; ministri che lo raggirano: riazione che vuole soverchiare le leggi; i partiti avversi, malcontenti e tutt'altro che domati; un parlamento devoto al re, ma i comuni non sempre proni al suo volere. Il re « s'avanza nelle esibizioni più, non diremo, di quello che ha intenzione « di eseguire, ma non guarda talora d'andarsi in quelle cose impe« gnando, dalle quali il consiglio poi dei ministri facilmente lo distoglie, « e più che altri il suo cancelliere agli affari interni solamente appli« cato; è vero che lo averci accennato con libertà che lo stato delle « cose sue non sia ben solido ancora, è una cautela molto rimarcabile « e sopra la quale dovrà la pubblica prudenza applicare il suo maturo « riflesso... ». Il duca di York, poi Giacomo II, si mostra quale fu: a lui sono gravi le condizioni del paese, perchè non può combattere contro gli infedeli. Serie considerazioni sulla politica europea incertis-

sima sono nel dispaccio ultimo, nel quale poi si narra che i comuni non vollero consentire al re sussidi per la sua casa e lo esercito, e si venne al mezzo termine di un donativo spontaneo, ma precario. Nè i comuni vollero derogare alla legge sulla libertà della stampa. « Sopra « questo, che più al re che ad altri deve importare, alcuno scherzando « gli disse che il parlamento era composto di persone che non aveano « la barba ancora, quasi accennar volendo che bisognava mutarlo. Ma « S. M., che lo ha tutto da sè dipendente e ne vuole la continuazione, « non meno argutamente rispose dicendo: che se non l'aveano, era « necessario lasciarli continuare fino a tanto che la facessero. Da che « pare si comprenda che vi sono delli umori ancor torbidi non solo, « ma ben arditi ancora ».

Questi dispacci il sig. Podreider trasse dalla biblioteca del civico museo Correr, e saranno accolti con gran favore da chi studia la storia delle risurrezioni di principati caduti, che svelti una volta, non ponno più attecchire, quando hanno contraria la coscienza pubblica e la pubblica opinione.

Per ordine di data, deve essere qui collocato un dispaccio, che i signori consiglieri Nicolò Varola e Francesco Volpato ebbero dalla suaccennata biblioteca. Ha la data 10 ottobre 1687, e fu scritto dal robustissimo intelletto e fortissimo braccio di guerra Francesco Morosini, il Peloponnesiaco. Narra la presa di Atene, e le circostanze che l'accompagnarono. Più volte quell'uomo che meritò veramente il nome di eroe, e come cittadino e come guerriero, fu accusato perchè nelli assalti non avea rispettato i memorabili avanzi della greca civiltà. Oh! sì, che aveva tempo di guardare dove dirizzasse le sue artiglierie. Suprema necessità si conosce dal dispaccio essere stata la vittoria e lo snidare il nemico, e il Morosini non era un ignorante nè un barbaro se scrive al Senato: « Caduta così in potere dell'augusto dominio di Vostra Se- « renità, anco la fortezza tanto illustre e rinomata d'Atene colla sua « famosa città, d'ampia circonferenza che, ornata di cospicue fabbriche « e d'antiche vestigia di celebri ed erudite memorie, gira tuttavia tre « miglia ». E che ignorante e barbaro non fosse, lo attesta lo avere inviato a Venezia que' leoni che stanno innanzi alla porta dell'arsenale. Il dispaccio è di molto merito storico anche nel resto, facendo conoscere la mente e l'animo del gran cittadino, sia che dica delle condizioni delle soldatesche e del navile, sia delle imprese da continuarsi.

Nel 1854, per occasione delle nozze Levi-Mondolfo, per servire ad altri, il nostro collaboratore Agostino Sagredo, ebbe dalla biblioteca Correr la relazione dell'ambasceria straordinaria inviata a Londra dalla Repubblica veneta nel 1762, per rallegrarsi col re Giorgio III della sua assunzione al trono. A questa relazione, veramente stupenda, prepose una nota nella quale, aiutato dallo illustre E. A. Cicogna, disse degli

ambasciatori Tommaso Querini e Francesco II Lorenzo Morosini, senza apporre il suo nome a quella nota. Ora il sig. Agostino Coletti trasse dai codici, coi quali la generosità dell'avv. Giuseppe M. Malvezzi arricchì la raccolta Correr, un dispaccio di quegli ambasciatori, nel quale danno relazioni al Senato sulle condizioni della marineria inglese, e rispondono alla domanda di avere un modello dei vascelli inglesi. In questo dispaccio traluce non solo lo ingegno di chi lo dettò, ma una franchezza schiettamente repubblicana, che mostra conoscere le condizioni nelle quali era venuta la Repubblica, e come si vorrebbe che se ne ritraesse. Ma e questi uomini morirono troppo presto, e troppo presto moriva di morte naturale, o propinata che fosse, Angelo Emo. E più ancora, per imperscrutabile decreto della Provvidenza, con troppo émpito si svolse quella grande trasformazione della umanità, per la quale la libertà vera, la uguaglianza onesta, ora regnano sulla civiltà, e si aprono la via alla salda e naturale ricostituzione delle nazioni. Venezia è una delle due parti della penisola che furono sempre e veramente italiane: non poteva resistere alla tremenda bufera che solamente ai giorni nostri è da credersi che volga al suo termine.

II.

Notizie di Cadore e delle famiglie Costantini e Vecellio ec.

Il Cadore, vasto e alpestre distretto della Provincia di Belluno, posto sulle montagne che terra italiana separano da terra tedesca, non avvenne mai che co' paesi stranieri confinanti si amalgamasse. Povero di prodotti agricoli, fu ed è ricchissimo per i prodotti naturali de' suoi boschi secolari, e la industria de'suoi abitanti. Meglio vassalli che sudditi a San Marco furono i Cadorini, e si reggevano a governo puramente democratico, e la repubblica veneziana non vi mandava che un suo officiale patrizio, col titolo di *Capitanio*, che null'altro avea da sovrantendere che alle difese contro nemici esterni. Nella repubblica del Cadore non vi furono feudatarj, non patriziato, ma ugualità di condizione in tutti i cittadini. « Se titoli di ereditaria nobiltà non fregiano i nomi delle famiglie del Cadore, non per questo è da credersi i citta- « dini di quelle contrade, poste a sentinella della Repubblica, sieno « stati meno degni di sè, nè meritassero della patria comune per egregi « e memorabili fatti ». Così scrive il signor Luigi Coletti in una sua lettera gratulatoria al dottor Girolamo Costantini padre della sposa, lettera nobile e piena di affetto sincero. E come egli osserva, il Cadore per la sua postura ebbe spesso a segnalarsi, e spesso ebbe a mettere a prove durissime la sua inconcussa fedeltà a San Marco, che gli mantenne sempre incolumi i propri diritti e le leggi proprie, e lo privilegiò

di ogni favore. Le leggi del Cadore, come si osserva nella accennata lettera, « prescrivendo che ognuno si rendesse illustre colle proprie « azioni, nè permettendo si tramandasse alla famiglia la nobiltà per « titolo ereditario, eccitavano a degne e continue imprese, e davano « segno di gran saviezza e giustizia ». La donzella cadorina, libera figlia dell'Alpi, annestandosi al patriziato sovrano, trasfondeva la sovranità ne'suoi figli come se fosse di gente patrizia, perchè nobiltà ereditaria non era nel Cadore, sì bene ingenuità di nascimento, e quella più vera di tutte le nobiltà, che ha per fondamento la libertà e la virtù, nobilmente esercitate. E la moglie del doge Pasquale Cicogna era una Cadorina.

Fu sempre tra le più notabili famiglie del Cadore quella dei Costantini, e bene fecero i signori Frezza nel pubblicarne l'albero genealogico, che comincia dalla metà del secolo XIV, e novera uomini per ogni ragione onorandi.

Figlio del Cadore è tale italiano che il non vederlo ricordato in occasione di cospicue nozze di una Cadorina sarebbe stata omissione illaudabile. Ma il nome di Tiziano non fu omesso, anzi uno dei principi dell'arte italiana rifulge di una gloria che cresce le altre glorie sue, quella di ottimo cittadino, amantissimo della sua terra natìa, non a parole ma coi fatti. Fu pubblicata una lettera inedita diretta al sommo pittore, scritta a lui da un cugino suo, di nome anch'egli Tiziano Vecelli, che era sindaco del Comune di Cadore. Poichè le scritture pubblicate per occasione di nozze non possono essere conosciute da tutti, questo breve e prezioso documento si ristampa in questo Archivio Storico.

« *Spectabilis domine consobrine et uti frater observandissime.*

« In li giorni proxime elapsi ritornato da la fiera de Bolzan intesi, « como vostra spectabilita era stata de qui, et haver per sua humanita « habuto memoria de la persona mia. Unde certamente in la mente « mia non restavi affano, et cordolgio, perche non aritrovandomi a « casa non ho podesto far qualche parte del debito mio verso quella, « havendo maxime in prompta memoria la grande et effectual demon- « stration la fece de li sui amor et charita si averso questa nostra pa- « tria in genere como etiam in spetie verso de nui oratori de questa « Spectabile Comunita, la quale mai mandera ad oblivion tal benefitio « ma lo tenira in perpetua memoria cum summa obligation.

« Si conferiseno de li ser Andrea Costantini et ser Filipo de Barnabo « Oratori electi per questa spectabile Comunita per comparire a la « Illma Signoria et supplicar che de cetero li M.^{ci} Capitanei non possano « far marchantia de alcuna sorte, considerando le male operation di « questo presente Capitaneo le qualli credo ve sieno note; et anchora

« sieno persone idonee, tamen mi ha parso per nome de questa Specta-
« bile Comunita aricordarvi questa cossa importante pregando Vostra
« Spectabilita la se degni porzerli lo suo adjuto et favor mediante il
« quale sum certo la succedera in ben et ad vota, et in questo non
« mi extendero cum molte parole perche tuti nui de qui speriamo la
« si adoperera ex corde per sua solita humanita et innata bonta.

« Vecello mio fiolo mi ha promovesto nomine vestro li sia propitio
« circha il loco de San Francesco etc. questo e currenti equo addere
« chalcar per che io sum promto ad ogni vostro commodo et benefitio.
« Vostra spectabilita parendoli potra scriver a ser Antonio nostro, overo
« a ser Tito promova da questo una meza parola al primo Consejo che
« indubitatamente omnes unanimes concorerano in una medema opi-
« nione di farvi cossa grata.

« Ulterius scrivendo de qui vostra Nobilita a cui se debi dar li da-
« nari, che ella tanto cortese impresto a questa nostra Spectabile Co-
« munita subito sarano exborsati rifferendovi sempre gratia del singular
« servitio.

» Demum si prega che ella se degni in ogni sua occorrentia ado-
« perar questa spectabile Comunita si in genere come in spetie, et hoc
« idem si fara e converso, sara segno tra nui de summa benevolentia
« et charita in la qual lo onnipotente Idio longamente ve conserve.
« Bene et fortiter valeat nobilita vestra, cui me plurimum offero et
« commendo.

« Ex Plebe Cadubrii die quintadecima octobris 1534.

« Vester Consobrinus et uti frater Titianus Vecellius
« uti Sindicus Sp. Co. Cadubrii.

(*fuori*)
« Nobili ac Excell.mo Pictori
« D.no Titiano Vecellio consobrino
« suo et uti fratri observandissimo
» Venetiis.

Se lo spazio lo concedesse, si vorrebbe qui riferire integre le osser-vazioni e le illustrazioni che servono di commento alla lettera. Non se ne può dare che un sunto.

Cominciano colla sposizione, la più esatta di tutte, sullo storico casato dei Vecelli, ricco di uomini di conto per dottrina ed offici, e vi si nota che nel secolo XVI esistevano scuole nel Cadore di lettere latine e italiane, e anche di greco e di ebraico; e da quelle scuole uscivano uomini valenti e atti a sommi onori nella chiesa e nel fôro. Nel 1508, quando la fortuna di Venezia pericolava, nel Cadore, fedele sempre, sordo alle seduzioni dei tedeschi, impavido nelli efferati assalti, fu dal Comune scelta una specie di dittatura composta di quindici cittadini, ai

quali si commise la salute della patria. Lo autore della lettera e il padre suo furono del novero.

Per ispiegare la lettera si narrano le relazioni di traffico dei Cadorini coi Tirolesi, per le quali il cugino sindaco che si era recato a Bolzano, non potè accogliere il cugino pittore, in una delle sue annue peregrinazioni nella terra natia, che facea per salutare la sua culla e i suoi e col venerando aspetto della natura vergine rinfrescare la sua immaginativa. Egli quella terra amava, e potente come s'era fatto in Venezia per quella potenza che viene dallo intelletto, l'adoprava per proteggerla. Avvenne che un Girolamo Zeno, patrizio capitanio nel Cadore, lo angariasse, datosi al traffico. I Cadorini pensarono inviare alla Signoria due oratori per notificare i fatti e chiedere sia provveduto. Il cugino li raccomanda al cugino; e andarono, e ottennero giustizia. La Signoria di Venezia era principato al quale i sudditi e vassalli potevano liberamente esporre i propri lagni.

Uno degli oratori era Andrea dell'onorando casato dei Costantini, uomo generoso, che del proprio provvide, nel 1527, a mantenere le abbondanze ai poveri del paese. L'altro oratore fu Filippo di Barnabò, di casato illustre cadorino.

La lettera dice di Vecello figlio del Vecelli sindaco, che fu uomo tenuto in grande onore nel Cadore, e che scrisse una *relazione*, tuttora inedita, *del combattimento di Rossecco in Cadore fra veneti ed imperiali.*

La vittoria di Lepanto echeggiò sulla vetta delle Alpi italiane, e i fedeli e generosi Cadorini non potevano non sentire la letizia della madre loro come letizia propria. E vollero testificarla, e commisero l'officio al concittadino Tiziano congiunto al pittore che si recò al senato, e orò nobilmente in latino con plauso universale, e il Senato per onorarlo lo creava cavaliere di San Marco.

Sulla bisogna di San Francesco accennata nella lettera, lo illustratore non trova documenti che la rischiarino. Trovò bensì quello che più importa. I poveri del Cadore erano taglieggiati da usurai; era necessario provvedere, e occorrevano denari. Nel secolo XIV si ebbero dai cittadini: nel seguente si ricorreva a Tiziano. Tiziano fu sempre generoso colla patria delle proprie ricchezze acquistate colle sue gloriose fatiche. Il Comune pagava i suoi debiti e attestava la sua gratitudine al suo grande ornamento. Del quale lo autore viene sponendo poi tutti i meriti d'artista e di cittadino, di quel Tiziano al quale la età sua corrotta e corruttrice non giunse a guastare lo animo, nè a rendere servile lo intelletto, che educato allo aspetto imponente della natura, questa e la verità che le è sorella, invocò come muse ispiratrici dell'Assunta e del San Pietro Martire.

Leggendo questo commentario alla lettera del Vecelli, tosto uno si accorge che chi lo dettò è scrittore di polso, uomo di generosi

sentimenti. E gli duole che dedicandola al padre della sposa, amico suo, ascondesse il proprio nome sotto le iniziali *G. C.*, dalle quali nasce naturalmente il desiderio di conoscere intero il nome dello autore, nè conosciutolo parrà indiscretezza il ridire che è il canonico Giuseppe Ciani. Questo nome non è ignoto ai lettori dell'Archivio Storico, perchè vi si annunziava la Storia del Cadore, alla quale attende, e della quale in seguito si terrà apposito discorso.

III.

Scritti di economia e industria. – Poesie varie. – Sonetti inediti di Vittoria Colonna.

La indole e lo scopo dell'Archivio Storico Italiano non concede che qui si parli di altre scritture di prosa stampate per le nozze Morosini-Costantini, la prima notabile *dell' indagini* speculative *nei loro rapporti colle scienze e condizioni sociali*, del signor Pietro Giarola, nella quale mostra per quali vie dalle astrazioni e dagli errori in che possano cadere, le menti umane giunsero per ottenerne la indipendenza. La seconda è una lezione accademica del signor avvocato Reusovich sul commercio; la terza, la sposizione dei prodotti minerali italiani presentati all' Esposizione di Firenze del dottor Gera; la quarta contiene iscrizioni onorarie italiane del dottor Fapanni.

Meno ancora può tener parola delle molte poesie che furono date ai torchi per il fausto avvenimento. Non si deve però omettere una riflessione, perchè veramente storica. La maggiore e più bella parte di queste poesie, come la robusta canzone sulla propria cecità di Cesare Francesco Balbi, le soavi stanze dell'abate Jacopo Bernardi, i generosi due sonetti dei signori Serafini, quelli del signor Padovani, un altro soscritto *M. C.*, il polimetro di un anonimo, e fino fra l'allegria delle ottave bernieschè che hanno le iniziali *A. D. A. G.*, si veggono i pensieri, i sentimenti, il vero amore di patria, i dolori, le speranze dei Veneti e non già smancerie e vacuità epitalamiche.

Alla storia letteraria appartengono i pochi acuti epigrammi di un valido ingegno, nel fiore della vita tolto alla gloria della nazione, l'abate Giuseppe Capperozzo da Vicenza, che fu amicissimo del Carrer. E vi appartengono cinque sonetti inediti tratti da un codice della Biblioteca Marciana di una celebrata rimatrice, Vittoria Colonna, buona impastatrice di rime alla petrarchesca, levata al cielo dai sommi del suo tempo, i quali dimenticarono che se nelle sue nenie vi sono pensieri gentili, scopo delle sue coniugali tenerezze era un brutale milite straniero, che nulla esitò pretermettere per costringere le catene nostre; quell'Alfonso di Avalos che si vergognava dello essere nato, per caso, in Italia.

IV.

Biografia del conte Cesare Piovene.

Opera degna veramente di lode è quella di Monsignore Pietro Marasca canonico di Vicenza, il raccogliere con largo spendio le immagini di oltre a trecento uomini, che furono decoro alla sua città. Le volle corredate di una brieve biografia, e una delle quali per le nozze Ceresa-Caudiani vide la luce, quella del conte Cesare Piovene, dettata dal nostro collaboratore Fedele Lampertico.

Nel XVI secolo due fratelli Piovene, Guido e Cesare, si recarono a militare sotto Emanuele Filiberto; e di Guido parla a lungo il Ricotti nella Storia della monarchia piemontese. Guido fu benemerito nell'ordinamento dell'esercito, fu comandante la fortezza di Torino, ebbe in moglie una della casa Benso, e servì poi alla repubblica. « Una vita di « Guido, scrive il Lampertico, sarebbesi cara anche perchè Emanuele « Filiberto agli invidi del Piovene, rispose: non si lagnassero che avesse « egli prescelto un veneto, dovendosi un veneto considerare tutt'altro « che straniero, ma affatto come un de'suoi sudditi ».

Cesare di Leonardo Piovene e Caterina Muzzan nacque nel 1533; fu paggio del Duca di Savoia Carlo Emmanuele, poi pare sia stato in compagnia di Emanuele Filiberto in Inghilterra, in Fiandra e altrove. Tornò in patria, s'ammogliò, ebbe due figli, ma il ramo della sua casa del quale era stipite, finì presto.

Che Cesare Piovene fosse strenuo capitano lo prova il permesso chiesto al Senato Veneto dallo ambasciatore del duca di Savoia, acciò potesse tornare a' servigi di lui. Poco dopo consacrò il sangue pel suo principe naturale, morendo gloriosamente sotto alle mura di Cipro. La sua memoria rimase onoratissima, e gli venne rizzata una statua nel Prato della Valle in Padova. Il Lampertico, obbligato dai limiti prescritti, nulla omette nella sua semplice ed elegante narrazione che possa convalidare i meriti di un italiano valoroso. Il quale ebbe la ventura di non servire che i due principati che, soli, erano italiani in Italia.

V.

Biografia di Bernardino Trinagio. – Biografia di Camilla Scroffa.

Monsignor canonico Marasca, del quale si è detto sopra, forniva all'abate Bernardo Mussolin da Vicenza un transunto degli scritti di Bernardino Trinagio, che inediti si conservano nella biblioteca Marciana

di Venezia. Dal transunto e da altri materiali raccolti con pazienza al certo non piccola, il signor Mussolin stese una diligente biografia del Trinagio, grammatico e rettorico, che ebbe una tal quale rinomanza alla metà del secolo XIV, quando grammatica e rettorica trionfavano. La biografia fu stampata in Vicenza per le nozze Romano-Vedana.

Il P. Calvi, che scrisse sui letterati vicentini nega che il Trinagio sia nato a Schio, industre castello del Vicentino. Il Mussolin adduce parecchie buone autorità per affermarlo, quantunque non abbia potuto rilevare nè il nome e la condizione dei parenti, nè il tempo in cui il Trinagio sia nato. Qui si deve osservare non essere facile il rilevare il nome e il cognome vero di molti letterati di quel tempo, colla smania che avevano, e spezialmente grammatici e rettorici, di mutarseli, perchè pareva loro nobilitarli col voltarli negli equivalenti latini o greci, e poi dare alla traduzione la desinenza italiana. Vi è chi suppone che messer Bernardino possa avere seguito il vezzo del tempo, e che il cognome *Trinagio* non sia che traduzione o riduzione di *tre santi* o di qualcosa di simile. Se potesse importare alla storia della letteratura nazionale il sapere della nascita e dell'adolescenza del grammatico e rettorico da Schio, forse seguendo questa traccia se ne potrebbe venire a capo. Si sa di lui che fu in Venezia scolaro allo Egnazio, il quale allora teneva lo scettro della grammatica e della rettorica, e che fu amico allo erudito Paolo Manuzio.

Il Trinagio fu eletto dai suoi concittadini, e stipendiato perchè professasse lettere a Schio: non pare abbia, allora, esercitato l'officio. Egli aspirava alla cattedra che era vacante in Vicenza per la renunzia di Giovita Rapiccio, altro rettorico a que' tempi celebrato. Non potè ottenerla, perchè fu data a Fulvio Pellegrino Morato, mantovano, padre della illustre e sventuratissima Olimpia. Il Morato, che era agli stipendi del duca di Ferrara se ne disgustò, e, a detta de' suoi biografi, perchè pareva tenesse per le nuove dottrine religiose che andavano spargendosi anche in Italia. Venne in Vicenza nel 1530, e dopo la dimora di alquanto tempo rinunziò alla cattedra, si condusse a Venezia, vi rimase finchè fu richiamato in Ferrara, dove morì. Non potrebbe il Morato essere stato il primo a dissodare il terreno dove germogliarono le dottrine le quali furono causa di tanti lutti vicentini?

Il Trinagio ebbe una cattedra a Feltre, ma non avendo potuto patirne i rigidi inverni, s'era ritirato a Schio. Partito il Morato, non potè essergli successore, perchè fu eletto un Bernardino Donato. Egli però venne a fermare stanza in Vicenza; pare possa avere avuto una cattedra seconda, e vi morì di peste nel 1557, lasciando moglie e figliuoli.

Gli scritti di lui sono tutti latini, e due soli furono dati alle stampe. In versi e in metro elegiaco, dettò un carme sull'abdicazione e l'apoteosi di Carlo V, che lesse in occasione che un ambasciatore spagnuolo

si era recato a Vicenza. Di questa breve elegia lodatrice, il Mussolin dice che gli sembra lontana *da quella squisitezza di sentire e classica nobiltà di educazione per cui vanno ancor gloriosi il Flamminio, il Fracastoro, il Mureto e il nostro Bonamico.*

Facilmente parte di quest'opera più vasta, la prosa latina del Trinagio stampata, è a modo di dialogo, quale usavano i letterati cinquecentisti, sempre imitatori degli antichi anche nella forma materiale degli scritti. Il soggetto è importante: raccogliere le iscrizioni antiche che esistevano nella città e territorio di Vicenza. Il Mussolin quindi porge notizie di altri lavori inediti del Trinagio. Il quale domandò e ottenne la cittadinanza vicentina, promosse gl' incrementi dell'Accademia Olimpica e ne fu anche *principe*. Nel suo *principato* dettò le leggi criminali della congrega, in latino, imitando lo stile delle XII tavole. Le prescrizioni di eseguire i doveri di buon accademico, di buon cittadino, di buon cristiano sono perentorie: le sanzioni penali di questo codice non seppero inventare nè Dracone, nè il Farinaccio, nè il Torquemada. Il *principe* Trinagio, che pare assai si compiacesse delle sue leggi, se vi si soscrive come principe e come autore, dice ai trasgressori: *Quod si non feceris, a nobis quamprimum longe recedite.* Non basta: *immo impius, prophanus, intestabilis esto.* Non basta ancora: *et ut moriens, insepultus jaceto, ita graves ad inferos poenas expectato.* Piccole bagattelle!

Ma tali erano i *ludimagistri* di quel tempo. Ed erano degni che li pigliasse a gabbo un bizzarro spirito vicentino, Cammillo Scroffa, la vita del quale fu stesa dal valido ingegno e amoroso cultore della storia, Conte Giovanni da Schio. Lo Scroffa per burlarsene di que' barbassori, inventò lo stile pedantesco, che pur fa ridere ancora.

Codeste scempiaggini dei pedanti cinquecentisti non furono che conseguenze del secolo XVI, che quanto più s'avanzò, tanto più divenne pomposo allo esterno e vanitoso nello interno, pieno di miserie e servaggio per la patria nostra, imitatore pedissequo degli antichi, e nel quale furono rari coloro che a buon dritto mertassero rinomanza. L'Accademia Olimpica, parolaia come le altre, andò dileguandosi col correre del tempo, e cadde in un profondo letargo. E ne sarebbe perito anche il nome, come perì il nome di centinaia e centinaia di altre Accademie, le quali in ogni angolo della nostra terra a guisa di gramigna attecchirono e strozzarono la messe delle scienze sode e delle lettere veramente nazionali. L'Accademia Olimpica fu salvata dallo splendido edifizio che il Palladio ideò e compieva quando i Vicentini la fondarono. E risorse a' giorni nostri non fucina di magheri e tronfi versi, di prose vuote di senso, ma colleganza di uomini che volgono la mente e l'animo a gravi e utili discipline. E quello che più monta, condotta e animata dallo egregio preside dott. Beggiato, meglio colle opere che colle scritture si dà a promuovere il bene materiale del paese incuo-

rando agricoltura e commercio, e il suo bene morale col distenebrare la mente del popolo. Una scuola popolare serale vi si istituiva per gli artigiani, dove uomini valentissimi, e fra questi uno le pagine del quale sopra alti e severi argomenti si leggono in questo Archivio Storico, non isdegnarono rimpiccolirsi per imparare a garzoni giovinetti, ad operai più che adulti il leggere, lo scrivere, il far di conto, il disegno artigianesco. Certo che sarà stato giorno romoroso per Vicenza quello nel quale per la prima volta si aprì il teatro Olimpico, nuovamente costrutto dal Palladio, perchè vi si recitasse lo Edipo di Sofocle; certo che quel magnifico ricinto più volte sfolgoreggiò per faci e splendore di lusso femminile, quando più volte vi s' intrecciarono danze per allegrezze vere o comandate. Ma i due giorni più solenni del teatro Olimpico, finora furono il dì nel quale la squisita gentilezza e ospitalità dei Vicentini, e l' amor vero di patria, vi accolsero nel 1847 gli scenziati italiani raccolti nel memorabile IX Congresso, e il dì 11 maggio del presente anno 1862. La prima fu solennità imponente e nazionale: più modesta la seconda, ma non meno nazionale della prima. Sul pulpito, il Consiglio che regge l' Accademia, i maestri delle scuole serali fra i quali il degno sacerdote Giovanni Barrera, Fedele Lampertico, il valente pittore Pietro Negrisolo, quattordici alunni di varie età, dal fanciullo di pochi anni all'adulto che giunse all'anno quarantesimo, tutti al 1.° dicembre del 1861 ignari di lettere. La platea era serbata agli Accademici: e sulle gradinate il resto dei cencinquanta alunni delle scuole serali, e gran numero degli artigiani vicentini che uscivano dalla chiesa di S. Faustino dove aveano celebrata la festa di S. Giuseppe, patrono della fiorentissima Società di mutuo soccorso che istituirono, e cittadini molti, e nessuna donna, perchè le donne escluse dalle tornate accademiche per prescrizione di chi comanda. Vi si dispensarono i premi, non largiti da favore o parzialità, ma consentiti dal libero voto degli alunni medesimi, e consistevano in libretti della cassa di risparmio, in volumi adatti per le menti che si aprono al bagliore della dottrina. Paolo Lyoi, potente ingegno e operoso segretario dell'Accademia, sciolse la voce: e parlò parole ben diverse da quelle che si saranno udite ai tempi del principe Trinagio, e della sequela dei principi suoi successori. Del discorso del Lyoi non si dice, perchè va per le stampe; certo che gli applausi fragorosissimi dai quali fu coronato il suo discorso, erano condegno premio a lui, che scrutatore dei misteri più reconditi della natura e della mente umana, seppe anche parlare alla mente e al cuore del popolo, così da vedersene gli occhi umidi di pianto soave e benefico. Il popolo apparve in tutta la sua maestà non tumultuante o gavazzante per le vie e le piazze, ma raccolto in pensieri solenni sul suo presente, sul suo avvenire che sta nelle mani che consacra al lavoro, nella mente che dà previdenza. Era solenne di pel popolo di

Vicenza, che mostrò intera la sua dignità, e come fosse inutile che si mandasse un concittadino, da compiangersi, a rappresentarvi l'autorità del governo, perchè il popolo raccolto in que' pensieri e sentimenti, non immagina, non pensa a inutili cospirazioni. Quegli stessi ai quali era consacrata la festa, i garzoni, forse spesso monelli nelle vie, rimasero cheti come acqua, e applaudirono al Lyoi, e ai compagni applaudirono. Finita la funzione, con effusione di letizia si diedero a innocente baldoria, e pareva fossero loro i padroni del teatro Olimpico, e per loro lo avesse edificato il Palladio. Ma e nello arrampicarsi su per le gradinate, e nel correre per le viuzze del proscenio, gridavano, applaudivano, ma non commisero il menomo guasto al luogo. Per quello intimo senso di giustizia che è nell'uomo, applaudirono ai premiati quanto più erano avanzati negli anni, al quarantenne in ispecie, e a un mineralogo pratico eccellente che ottenne premio nella Esposizione italiana di Firenze, e che ora può studiare la natura sui libri come la studiò sulla natura stessa, nè abbisogna che altri verghi per lui i nomi sui minerali e le rocce che raccoglie. Questo giorno sarà registrato nella storia nazionale, insieme con altri, dolorosissimi e gloriosi per Vicenza. Dobbiamo professare la nostra gratitudine al valente signor Mussolin perchè col dare in luce la sua biografia di Bernardino Trinagio, che meritava essere registrata nello Archivio Storico Italiano, ci ha prestato il modo di raffrontare i tempi del Trinagio coi nostri.

VI.

Documenti triestini comprovanti le mire di Casa d'Austria contro Venezia (1617).

Egli è difficile il credere che nelle sue sconfinate ambizioni, fra le quali quella dello impero universale, Carlo V non agognasse compiere il divisamento dello avolo e predecessore Massimiliano, di stendere il suo dominio sugli stati della Repubblica di Venezia, poichè colle usurpazioni di Milano, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, collo abbassare la signoria temporale del pontefice, e resi suoi vassalli gli altri principi italiani e Genova, si era fatto signore della penisola. Forse lo trattenne il pensiero che dopo la sua morte i suoi stati doveano essere partiti in due, e gli giovava lo avere una potenza di secondo ordine, ma pure potenza, che tenesse la bilancia in bilico fra i due rami della casa d'Absburgo. O forse lo condussero a non tentare un colpo ardimentoso, le riposte ragioni di stato, le quali potevano mettergli freno anche dopo la fatalissima vittoria di Pavia, che abbarbicando in Italia la dominazione spagnuola, ne ribadì le catene. Un nuovo tentativo sull'Italia poteva chiamare i Francesi alla riscossa, e gli spiriti non erano

punto tranquilli in Germania per le ire mosse dalla voce del frate di Vittemberga. E altra ragione vi era non meno grave: una potenza formidabile aveva a' fianchi de'suoi stati tedeschi, slavi, magiari, che di questi ultimi avea ingoiato una parte, che giunse a minacciare Vienna. L' impero turco era fiorente ancora per gioventù e robustezza, e per gli Austriaci di Germania il togliergli di mano la Ungheria e altri paesi fu opera difficile e secolare. Per compierla era necessaria una diversione alle forze turchesche, e questa a prò di Austria, e non di sè stessa, operava la Repubblica di Venezia, che poi alle strette dei conti dovette, ogni volta, pagare le spese della guerra colla perdita di una parte de'suoi dominj marittimi.

Morto Carlo V, diviso in due il suo impero, lo avere la Repubblica confinante la Lombardia, era quasi un incubo pegli austriaci di Spagna, non fosse per altro, pel confronto del governo che gli Spagnuoli faceano dei sudditi con quello dei Veneziani, ed era grave per loro, signori di Napoli, la signoria veneziana sullo Adriatico. Per questo Filippo II volle che restasse sfruttata la battaglia di Lepanto, per la quale la Repubblica poteva rifare la sua potenza fiaccata dalla lega di Cambrai. Gli austriaci di Germania erano confinanti ai Veneziani con una parte degli stati loro ereditarj, e lo era il principato ecclesiastico di Trento, parte dello impero tedesco. A nulla tentare di grave contro la Repubblica li conduceva ancor più ragionevolmente, le ragioni le quali infrenarono le ambizioni di Carlo V. Sempre fra loro nemici erano i due rami della progenie medesima, sempre quello di Germania avea da lottare contro ai Turchi. Ma sempre fu covata la brama di abbassare Venezia per insignorirsene, e quindi poter contrastare alla Spagna il predominio in Italia. Nelle guerre coi Turchi ebbero sempre alleata e fida la Repubblica, e sempre nelle paci l' hanno indegnamente abbandonata. Come dopo la vittoria di Lepanto dovette perdere Cipro, dopo altre vittorie, per lo abbandono dell'Austria, andò a mano a mano perdendo le sue isole principali, e finalmente a Passarowitz dovette soscrivere un trattato, che segnò la sua morte politica.

Singolare negli scaltrimenti della politica era la condotta dei due principati austriaci. Il re di Spagna, l' imperatore tedesco faceano sempre apparenza d'amici sincerissimi di San Marco, talchè potevano appuntare di calunnia chi li addebitasse di bramare la sua rovina, e operasse per ottenerla. Madrid e Vienna stavano chete, ma lasciavano fare, quella a'suoi luogotenenti di Napoli e Milano, questa agli arciduchi di Gratz e d' Innsbruk. Non si ha che da leggere la storia degli Uscocchi scritta dal Minucci continuata da fra Paolo Sarpi, per essere convinti di questa verità storica.

Vi fu un momento nel quale Madrid e Vienna furono d'accordo per tentare un gran colpo, e sempre sotto la maschera dei luogotenenti e

di un arciduca. Qui non si vorrà narrare alla distesa la trama audacissima che il duca d'Ossuna, il Faria, il Bedmar hanno ordita d'accordo cogli Austriaci, non già il Cesare tedesco che erano in guerra aperta per causa degli Uscocchi, di que' pirati che aveano il nido nello intimo seno dell'Adriatico. Quella trama fu già ampiamente chiarita, e sovra gli altri la chiariva l'ottimo e desideratissimo Samuele Romanin. Devesi però sincera gratitudine al valente signor dottore Costantino Cumano da Trieste che nella occasione delle nozze triestine Stalitz-Cassano ha dato in luce preziosi documenti tratti dallo Archivio Municipale di Trieste, i quali fanno rilucere a chiaro di meriggio gli intenti austriaci contro la Repubblica.

Dai mss. Scuffa sappiamo esser giunta nel porto di Trieste una nave spagnuola montata da 150 uomini, governata dallo inglese Roberto Elliot. Dalle cronache mss. del Padre Ireneo della Croce si hanno più distese notizie su questo arrivo avvenuto il 13 agosto 1617, la quale nave inalberava non il vessillo del re Cattolico, ma quello del duca di Ossuna viceré di Napoli. E nota il cronista che l'anno precedente l' Elliot, per *attestato delle patenti reali, fu a scandagliare il nostro porto e riconoscere gli altri luoghi marittimi dell' Istria*, che erano dei Veneziani. Di qua si viene a provare evidentemente gli accordi, e che la trama era ideata di lunga mano. Nè lo imperatore tedesco poteva esserne ignaro, perchè sovrano signore di Trieste non avrebbe permesso che stranieri scandagliassero il suo porto, e non è presumibile che il re Cattolico fosse tanto debole da concedere che un suo ministro avesse il coraggio di usare uno dei sommi diritti della sovranità, come era quello di levare una bandiera propria sur un naviglio, nè tanto svergognato da lasciare che un ministro suo si mutasse in corsaro.

Il cronista dice le festive accoglienze ricevute dallo Elliot, e come avesse al suo bordo artiglieri e costruttori di navigli, che doveano fabbricare in Trieste quattro galeazze. Lo Elliot era francamente un corsaro: avea catturate due barche da carico veneziane, e coll'olio che portavano le avea spedite a Pescara, cioè negli stati italiani del Cattolico. Predò anche una tartana francese, carica d'olio anche questa, e la condusse a Trieste. Il municipio triestino volle sottomettere il corsaro regio, o ducale, a soddisfare una onoranza, e pare che non gli soddisfacesse a suo piacere nel fornirgli i legnami per la costruttura delle galere. Ed ecco capitare una buona paternale ai Triestini, e il sig. Cumano pubblica la minuta della risposta data dal Municipio al re di Boemia, *Sua Maestà Ferdinando II d' Austria*. Ampiamente si scusa e nega aver fatto ostacolo, per parte sua, al taglio dei legnami; dice che quanto alla onoranza, non gabella, era la solita per tutti che recavano olio, *in servitio della lumiera della fortezza et delle chiese, di religiosi monache et poveri della città, nei quali consiste quasi tutto questo popo-*

lo, pochi eccettuati. Dice delle buone accoglienze fatte allo Elliot, che furono tali quali meritava chi faceva sperare veder rintuzzata la malvagità dei Veneziani che narra, e togliere loro lo adito di recare soccorsi al proprio esercito che combatteva contro gli Austriaci, i quali in guerra aperta difendevano gli Uscocchi. Con tutta umiltà il municipio osserva che nulla si faceva, che anzi dallo Elliot erano stati *licentiati* i bastimenti coi quali era capitato, *con la maggior parte della soldatesca con il rimanente della quale in tutto il tempo che di qui si ritrova, non ha fatta neppure una minima fatione contro gli detti nemici, ma solo eccitati tumulti in questa città.* E chiude la giustificazione colla protesta della più che fedelissima sudditanza. Il documento è dettato in italiano. Tre brevi documenti che seguono sono tradotti dal tedesco, e consistono nella domanda, nella risposta, e nel riscontro a questa, di poter tagliare alberi per antenne nei boschi della baronessa di Eggemberg, proprietaria del Capitanato di Adelsberg. Lo Elliot chiede di essere in grado di spedire il suo capomastro *per eseguire ciò che richiede la graziosissima volontà di S. M. Reale.* Porta la data 27 ottobre 1617 da Trieste, e la risposta della baronessa da Adelsberg del 2 novembre dichiara *di aver rilasciato con umilissima sommessione a S. M. tale licenza.* Lo Elliot riscontra nel giorno stesso avere ricevuto lo scritto.

La importanza di questi documenti e il merito del signor Cumano, dotto e amoroso cultore della storia e della numismatica, dello averli tratti dall'obblio, non abbisognano di altre parole. Ed è da notarsi che non sono punto estranei alle presenti condizioni d'Italia.

VII.

La questione dei guardinfanti sorta a Verona nel 1773, e risoluta a Venezia nel 1774.

Questo Archivio Storico, al certo, non pubblicò nè riferiva documenti più bizzarri di quelli che si trovano nell'opuscolo testè stampato in Verona e intitolato: *La questione dei guardinfanti destasi* (sic) *a Verona nel luglio del 1773 e l'anno dopo sentenziata in Venezia, racconto scritto e pubblicato per le nozze Bertoldi-Zoppi.* Alla sposa, signora Annetta Zoppi, il racconto viene dedicato dal *sacerdote* Cesare Cavattoni. Il sacerdote osserva alla sposa, « che nessuno degli opuscoli che per me furono visti « per festeggiare le nozze di Lei, ottima giovane, non sarebbe paruto « da dedicarsi al nome suo; perchè da uno in fuori tutti hanno argo- « mento di serietà; e quel che hallo di letizia è latino, e di recondite « e tortuose parole, che forse troverebbesi intricatissimo ad uscirne fuori « il più paziente ed erudito giovane di rettorica ». Segue un periodo, nel quale dice « delle molte persone che stanno a nozze, niuna tanto

abbisogna *di allegrezza quanto la sposa* » ; e nei periodi seguenti si dimostra che quantunque lo sposo della signora Zoppi se l'abbia scelto lei di *liberissima volontà e con cuore effuso*, sia della condizione stessa, agiato, di gente onorata, pure nel dividersi dai parenti, da' congiunti *tale deve essere la distretta del cuor suo, da avergliene compassione.* Il buon sacerdote mostrò più la ottima pasta del cuor suo proprio che la idea del sentimento di una donzella. Deve però confortarsi: tali *distrette* sono lo scopo a raggiungere il quale tutte le donzelle travagliano la vita, e che le lagrime venute da tali distrette, di leggieri si asciugano.

« A lei dunque, il sacerdote prosegue, era da offerire di specialità « cosa che vederne il titolo ogni melanconia issene in bando; ed a ciò « fare, credo, il presente opuscolo sia acconcio ». È una matta questione sui guardinfanti in Verona, che qui si recapitola dalla narrazione Cavattoniana.

« Sì compagnevole era nel secolo XVIII la vita de' Veronesi, ch'io « non so qual mai altra città abbiane goduto un maggiore e più festoso. « Gran parte del popolo dividevasi nelle fratellanze dell'arti in che la- « vorava e vivea; e la scambievole conoscenza, fatta alla chiesa, sotto « l' invocazione di un santo proteggitore, spesso raffermava ed incalo- « riva agli spettacoli e nei desinari. Buon numero delle case nobili « apriva quasi ogni sera le splendide sue sale, in che tenevasi o con- « versazione o giuochi, e s' udivan concerti e carolavasi, e 'l confet- « tarvi non veniva raro ». Solo nelle accademie di studi e di liberali esercizi si univano popolani, cittadini, patrizi, ma non vi si nota che vi fossero spettacoli, desinari e il *confettarsi*.

Fino dal 1710 vi era anche una società detta *la compagnia della conversazione*, composta di ventiquattro famiglie patrizie, rappresentate da ventiquattro soci che avevano il suo ridotto presso al teatro, dove accoglieva molti veronesi e forestieri a veglie e festini. « Eleggeva i pro- « pri reggenti, guardava suoi capitoli, e nel progresso di tempo poneva « in conto di legge le antiche consuetudini in essa conservate ». Tra queste, principalissima pare fosse quella del vestirsi le dame in abito con amplissimo guardinfante, del quale lo autore toglie la *diffinizione* dal vocabolario della lingua italiana. Poi contesta al Cantù l'epoca della invenzione di quello arnese, ora risorto. Egli prova col Malmantile del Lippi alla mano che il trovato fu del secolo XVI, e anzi il Presidente di Mesnières avrebbe torto, se dice essere stato inventato nel 1716. anno nel quale la state era assai calda, e il guardinfante recava fresco a quelle che lo usavano. Noi non contestiamo la erudizione dello autore. osserviamo soltanto esservi tale tradizione sull'origine del guardinfante. che a modestia sacerdotale non dava animo a ricordare, cioè che fosse immaginato per nascondiglio ad alcun che fuor di legge e senza ecclesiastiche cerimonie.

La mole dei guardinfanti veronesi era immane. Addì 1.° Luglio 1733 cinque dame ebbero il coraggio di infrangere la legge sull'ampiezza dei guardinfanti, e comparvero alla società della conversazione con una minore circonferenza. Ventidue individui delle due serque di gentiluomini, signori del loco, considerarono quello ardimento come caso di maestà, due soli sostennero la causa delle novatrici. I ventidue non vollero scandoli per quella sera, ma nel dì seguente vennero *a un colpo di stato*, e la conversazione fu chiusa. Guardinfante nei vulgari tutti della Venezia si diceano *cerchi*, e i ventidue sostennero l'onore dei *cerchi grandi* contro alla baldanza dei *cerchi piccoli*, e ne venne una specie di guerra civile. E i *cerchi* grandi ricorsero non al solo rappresentante la repubblica sovrana in Verona, ma col suo mezzo al più tremendo de' suoi magistrati veneti, che non si osava neppure chiamare degli Inquisitori di stato, ma si diceva il *Tribunale Supremo*.

Non si seguirà lo autore nelle fasi, che egli narra, della questione, la quale forse aveva qualche riposta causa che egli non accenna. Si notano soltanto i tre documenti che egli presenta al pubblico, il ricorso al podestà, il memoriale agli Inquisitori di stato, la sentenza degli arbitri, due gravissimi senatori veneziani, scelti da caduna delle due parti contendenti, e il giudizio dei quali dovette essere tenuto in conto di legge inalterabile. I due primi atti li scrisse un uomo di preclaro ingegno nelle lettere e nelle scienze, ricco, indipendente, non patrizio, Giuseppe Torelli. Pare impossibile che tale intelletto abbia potuto tessere quelle due filatesse di strambotti, che giungono fino a trovare materia di stato la necessità del vietare i *cerchi piccoli*, da recare *funeste conseguenze*, e per poco non li dichiari segno di ribellione. Gli arbitri statuirono molti capitoli; ma il principale della sentenza consiste nel prescrivere che ai *cerchi grandi* sia conservato l'onore di comparire nelle solennità maggiori, lasciando però vivere i *cerchi piccoli* nell'uso ordinario. Dal che ne venne a poco a poco una fusione, che sfumò quando il bel sesso venne al vestire greco, e a quella aberrazione della capigliatura da Bruto, e allo azzimarsi come le vittime che la cecità delle plebi, guidate da uomini bestialmente crudeli, immolava sotto la scure della ghigliottina.

E qui si deve tornare alla dedica che il sacerdote chiude, dirigendo alla sposa una serie di riflessioni morali sulla vacuità di tali questioni, che di muliebri diventano maschili, « e possono trarre a mattezze per-« fino uomini attempati, studiosi, positivi, e che le virtù sono i degnis-« simi abiti onde lo spirito si adorna e non gonfia, ec. ».

A noi però la questione veronese dei cerchi grandi e dei cerchi piccoli desta riflessioni alquanto diverse da quelle esposte dal sacerdote Cesare Cavattoni, per le quali non esitammo nello intertenere i lettori dello Archivio Storico su questo frivolissimo argomento. Chi guarda

al patriziato veronese e a quel secolo nel quale fu illustrato da Scipione Maffei, da G. P. Spolverini, da Girolamo Pompei, dai due Pindemonte e da altri valenti, onore di tutta Italia, nol trova dissimile da tutto il patriziato italiano di allora. Sul quale rotarono non il flagello, che non ne era degno, ma lo scudiscio di satire immortali, Giuseppe Parini, Gaspare Gozzi e in un suo libro poco conosciuto, ritrasse al vero il veneziano Sceriman, che fece viaggiare Enrico Wanton nelle terre delle scimmie e dei cinocefali. Grandissime illustrazioni ebbe il patriziato italiano in quel tempo miserando, ma per la massima parte di esso, imprevidente del futuro, l'asfissia morale pareva felicità civile, annegbittire nell'ozio e nelle sue molteplici e ignare arti, pareva grandezza e potenza. *Il Giorno* del *Parini*, i *Sermoni* del *Gozzi*, il Wanton, e anche la storia dei *cerchi grandi* e dei *cerchi piccoli*, spiegano chiaramente come e perchè quelle classi che stavano in cima della civiltà italiana si trovassero impreparate e si dileguassero al primo commovimento della gran crisi per la quale la umanità va trasformandosi, e gli animi si ritemprano, le menti si rischiarano e le nazioni staranno. E spiega il perchè tanti alleati nelle classi mediane e nel popolo si trovassero, a chi fece balenare loro che libero è l'uomo, uguale agli altri uomini, e che era tempo da tôrre di mezzo la soprastanza di chi, degenere dai maggiori, all'ombra della virtù, delle abnegazioni, del valore di quelli, si teneva da più degli altri, gli altri spregiava, beato di poltrire nell'accidia e in vanità puerili.

VIII.

Di Antonio Veneziano, pittore.

Di Antonio Veneziano, che fu tra i principali pittori del secolo XIV. non può correr dubbio quale sia la città nativa, se ne' registri delle antiche pitture del Camposanto di Pisa è nominato come *Antonius Francisci de Venetiis*, e nei libri dell'opera del duomo di Siena, come Antonio di Francesco da Venezia. Pure in questa città non vi sono opere sue, di lui non vi è ricordanza antica. E codesto avviene facilmente perchè sono perduti gli statuti e le matricole della consorteria dei dipintori, e fu inutile il cercarli. È probabile che vi fosse qualche memoria di un artista, del quale il Vasari ebbe a dire, che « le opere che « Antonio fece in Camposanto, universalmente e a gran ragione sono « tenute le migliori di tutte quelle che da molti eccellenti sono state in « più tempi in quel luogo lavorate ».

Il dottore Cesare Bernasconi, il quale, amatore vero dell'arte, raccolse in Verona cospicua galleria di quadri, studiò le riposte ragioni e la storia dell' arte, nell'occasione delle nozze Bertoldi-Zoppi ha pubbli

cato una dotta scrittura, nella quale ponendo nel crogiuolo della critica quanto fu scritto intorno ad Antonio Veneziano, si viene naturalmente a conchiudere che l'arte veneziana ebbe non piccolo influsso sull'arte toscana per causa di questo artista, che giunto provetto in Toscana , vi dipinse sino alla morte.

Il Baldinucci, prima lo vorrebbe nato in Firenze, poi, che lasciata la pittura diventasse medico; il Vasari, che fosse scolaro di Agnolo Gaddi, che tornasse a Venezia per mostrarvi la sua abilità, che dipingesse nella sala del maggior Consiglio. Il signor Bernasconi mostra ad evidenza gli errori di tali asserzioni, e sarebbe d'avviso che forse potesse aver lasciato Venezia, quando vide allogarsi le pitture del maggior Consiglio al Guariento, che egli supporrebbe veronese e non padovano, come è tenuto generalmente. E mostra ad evidenza essersi ingannato il Ridolfi , quando disse che nei primi anni del secolo XV Antonio abbia dipinto nella detta sala in concorrenza con Gentile da Fabriano e coi Vivarini. Antonio, se fosse stato vivo, non poteva essere che nonagenario.

Il Rosini, nella sua Storia della pittura, viene quindi censurato con franca e onesta critica dal signor Bernasconi per quello che dice intorno ai meriti di Antonio, e ne conchiude che le parole stesse del Rosini vengono a mostrare il merito del veneziano che lo confrontò con Benozzo Gozzoli, il quale dipinse in Camposanto quasi un secolo dopo. E promette di tornare ancora sulla storia della pittura del professore pisano, la quale però fu assai e da molti appuntata d' inesattezze.

La scrittura presente del signor Bernasconi fa sorgere alla mente un pensiero: In altri tempi l'affermare suo, che l'arte veneziana esercitata da un veneziano in Toscana ebbe grande influsso sull'arte toscana, sarebbe stato argomento per arrabbiate polemiche. Erano i tempi nei quali vi era bensì Italia, non già nazione italiana, e in Italia tante erano e proclamate nazioni quante le regioni nelle quali era partita, giusta le diverse dominazioni, e anche quante le città della penisola. La *Nazione toscana* non avrebbe patito che uno della *Nazione veneta* avesse avuto il coraggio di essere nella sentenza che l'arte toscana trasse giovamento dalle pitture di Antonio. Al presente, che le nazioncelle sono sparite in Italia per dar luogo alla nazione unica, tali questioni sarebbero guardate con occhio di compassione. Nel mutuo avvicendarsi di artisti italiani nelle diverse parti del nostro paese, noi vediamo che l'arte italiana, di nulla debitrice ad altrui, ottenne quella gloria sola che da nessuno le fu contrastata, perchè non punto temibile. E se diverse furono le scuole della pittura italiana, ne sorgeva la unità di gloria nazionale, che si sparge sopra tutte le diverse parti che compongono la vera e sola nazione.

IX.

Storia della pittura veronese. – Vittore Pisanello, artefice veronese.

Nelle nozze Cristani-Ferrari il signor Bernasconi pubblicò la introduzione alla Storia della pittura veronese, lavoro che manca, mentre dai più la pittura veronese viene considerata come parte della scuola veneta. Sarà al certo lavoro importante, e sarà scevro dal municipalismo che il tempo nostro non comporta. Ed è per la stima che si professa al signor Bernasconi che, di una savia sentenza sulla caratteristica dei pittori veronesi, la espressione e spezialmente nelle teste, gli si nota avere detto che tale caratteristica è della *nazione*. Se parlasse della pittura in generale, s' intenderebbe la nazione italiana; poichè della pittura veronese favella, non se gli può menar buono la *nazione veronese*. Il comune consentimento della nazione vera ha ricusato la definizione del vocabolario, che dice, nazione essere generazione di uomini nati in una medesima regione, provincia, città. Di codeste nazioncelle in Italia non se ne vogliono più, neppure grammaticali e vocabolaristiche; e se questo appunto si è fatto al signor Bernasconi, gli è unicamente per mostrare a lui con quanta attenzione si sono considerate le sue scritture, agli altri, la sincerità delle parole nostre in lode di lui.

Ed è per lo intento sopra accennato, del mutuo giovamento che le diverse scuole di pittura italiana si sono recate, che sta bene la monografia delle singole scuole per la storia dell'arte nazionale. Che il Bernasconi abbia polso per imprendere questa della scuola veronese, lo attesta il suo commentario della vita e le opere di Vittore Pisano, conosciuto anche col nome di Pisanello. Il quale diminutivo per nulla nuoce alla fama di lui, come nulla nocque al maggiore dei pittori italiani del secolo XVIII, Giambattista Tiepolo da Venezia, lo essere chiamato Tiepoletto per la brevità della persona. Il commentario sul Pisano stampato nell' ingresso del vescovo Canossa è un bel lavoro e difficile, tanto più che mancano documenti sicuri della vita di lui, e che devonsi dedurne talune importanti circostanze dalle parole di due retori del secolo XV, il Biondo e il Facio, e da quattro poeti e grammatici dell' età medesima, il Guarino veronese, il Porcello, il Basinio da Parma, e Tito Vespasiano Strozzi. Del Pisano dice il Vasari non sempre esatto, e dicono i suoi dotti editori fiorentini moderni, e dice quel sommo veronese che fu Scipione Maffei. Oltre al riferire e con sodezza di critica librare quanto fu scritto sul Pisano, il Bernasconi ce lo fa conoscere colla descrizione delle sue poche opere, e solenni, di pittura che ancora rimangono. Una

delle quali è prezioso ornamento della galleria raccolta dallo autore del commentario.

Che se, sventuratamente, sono poche le opere sue di pennello che sfuggirono al tempo, in maggior numero sono quelle fuse in metalli, prezioso ornamento dei più celebri gabinetti di medaglie. Dallo autore del commentario vengono noverate con gran diligenza. Se egli rivolse le sue indagini a due musei italiani, il Marciano e il Correr di Venezia, e ad uno straniero, lo imperiale di Vienna, non sarà al certo o possessore o curatore di gabinetti numismatici che non risponda alla cortese domanda del dottore Bernasconi, e non gli faccia conoscere le fusioni metalliche che o possiede o custodisce, opera del Pisano.

Al commentario fa seguito particolareggiata illustrazione di tre carmi latini in onore del Pisano; due inediti, quel del Porcello e l'altro del Basinio, il terzo edito dello Strozzi, ma raffrontato con uno esemplare esistente nella pubblica biblioteca di Modena. La illustrazione è opera del sacerdote infaticabile, Cesare Cavattoni, il quale aveva messo in luce per le nozze Finato-Martinati il quarto carme laudatorio del Pisano, opera del Guarino che al Maffei non fu dato vedere, e il Bernasconi riprodusse nel suo commentario.

Il signor Bernasconi, al quale si deve uno studio sulla vita e le opere di Antonio Rizzo, architetto veronese, volle adornata la edizione della quale si discorre con una fotografia del dipinto del Pisano che ancora esiste nella chiesa di Sant'Anastasia di Verona, rappresentante San Giorgio che ucciso il dragone libera la figlia del re. La leggenda di San Giorgio fu argomento assai gradito ai pittori antichi italiani, leggenda divota e cavalleresca. Il signor Cavattoni recò il fac-simile in litografia del carme elegiaco del Porcello.

X.

Cronaca della terra di San Daniele, dal 1015 al 1529, di G. Sini. — Estratto degli Annali di Cividale dal 1176 al 1385, di M. A. Nicoletti. — Notizia intorno a Giacomo Florio, giureconsulto udinese.

Fu accennata in altra dispensa dello Archivio, la importanza della storia del Friuli per la storia di tutta Italia, nel parlare di alcuni opuscoli storici dati in luce, per occasione di nozze friulane, dal nostro collaboratore Vincenzo Joppi. Altri documenti pubblicati di recente per cura di lui, nelle nozze del conte Florio colla contessa di Colloredo-Mels, vengono a confermare quello che allora si disse.

Principale fra questi documenti è una cronaca della terra di San Daniele, dal 1015 al 1529. Fu scritta da Girolamo Sini, che ivi professò grammatica, scrittore di versi latini, nato nel 1529, morto nel 1602.

La cronaca si apre colla descrizione della terra di San Daniele, posta in mirabile sito. Alla collina sulla quale sorge il popoloso comune fanno corona altre ridenti colline; ha retro la gran catena delle Alpi Giulie o Carniche, e innanzi s' allarga vastissima pianura che giunge all'Adriatico. San Daniele viene reputata la Toscana del Friuli, ivi parlandosi più puro che nelle altre terre friulane quel dialetto romanzo, che a qualche tedesco venne il grillo di battezzare per lingua speciale, creando di suo una *nazionalità friulana.* Se il dialetto che si parla dalla Meduna allo Isonzo, dalle alpi al mare accenna le invasioni barbariche, le quali prima che tutte le altre tribolarono il Friuli; prima parte orientale della decima regione italiana, cioè la Venezia, che aveva Aquileja per metropoli, chiaro si vede essere fondamento di quel dialetto la favella di Giulio Cesare, che a quella regione lasciava il nome di *Forum Julii.* La cronaca non dimentica le opere di arte in San Daniele, fra le quali splendidi lavori di due sommi pittori italiani, il Pordenone e Pellegrino da San Daniele.

Seguono gli ordinamenti civili del comune, che ebbe voce nel parlamento friulano fra i comuni liberi. La costituzione era democratica, e il comune rimase autonomo nel suo interno reggimento, benchè vassallo del patriarcato aquilejese, e sebbene i patriarchi, sovrani costituzionali, entro la cerchia del paese fondassero un castello, concesso poi in feudo ad una famiglia nobile.

La cronaca del Sini presenta un quadro esatto delle condizioni nelle quali si trovò il Friuli, poichè per le concessioni imperiali, i prelati di Aquileja raccolsero la eredità dei duchi longobardi, e divennero, per potenza temporale, il secondo principato ecclesiastico che esistesse. Gli imperatori tedeschi, conoscendo che chi possiede il Friuli ha in mano le chiavi d'Italia, largheggiarono nei privilegi, e vollero quasi sempre che i patriarchi fossero di nazione tedesca.

La potenza temporale del patriarcato si allargava anche sopra terre non italiane; la sua supremazia spirituale si stendeva sopra tutta la Venezia terrestre. Nelle invasioni barbariche il patriarca di Aquileja si rifugiò nell' isola di Grado; tornò il patriarcato in Aquileja, ma la sede di Grado rimase metropolitana della Venezia marittima, divenuta potente. La qual cosa i patriarchi di Aquileja non potevano patire, e per questo osteggiarono del continuo colle armi temporali la cresciuta repubblica, e furono vinti e suggettati a tributo obbrobrioso. Quando la repubblica fu grande, i patriarchi si trovarono sempre tra le file dei suoi nemici. L' ultimo atto loro contro Venezia, fu lo essere alleati operosi dei Genovesi, di Francesco da Carrara, del re d' Ungheria nella guerra di Chioggia.

Il patriarca era principe costituzionale; il parlamento composto di baroni ecclesiastici, di baroni laici, di comuni liberi, si trovava sempre

in lotta col sovrano signore, che avrebbe voluto padroneggiare dispoticamente. Quindi dissensioni intestine (non di rado incuorate dai Veneziani), quindi scorribande di Tedeschi, e anche dei Carraresi, chiamati in soccorso dal patriarca. Un vassallo tedesco, il conte di Gorizia, spesso fece tremare il suo signore; e una casa italiana, i Savorgnani, crebbe tanto in potenza, che il patriarca Giovanni di Moravia se ne impaurì. Fece ammazzare a tradimento il capo dei Savorgnani, Federigo, in chiesa, mentre stava pregando Dio, sulla tomba dei suoi maggiori. Gli Udinesi si levarono, e fecero strazio della matrigna di Federigo, accusata di avere avuto parte nello assassinio. I Savorgnani tenevano le parti di San Marco, come quelli che erano stati ascritti al patriziato sovrano di Venezia. Federigo lasciò un figlio, dalla madre, che gli teneva sempre dinanzi agli occhi la camicia insanguinata del padre, educato a compierne la vendetta. Giunto ai sedici anni, Tristano Savorgnano, spalleggiato da altri baroni, di sua mano, nel 1394, uccise il patriarca Giovanni nel castello di Udine. E giurò ira perpetua ai patriarchi, ira che fu una delle cause principali della rovina del patriarcato.

La cronaca che narra questi fatti, dice del suo comune, che il popolo non volle cedere mai i propri diritti. Poichè i Veneziani s'accorsero che non vi era modo di avere sicurezza alle spalle, se non si liberavano dai nemici acerrimi che li circondavano sul continente italiano, hanno combattuto Lodovico di Tek tedesco patriarca, e col valido aiuto di Tristano, lo hanno debellato e costretto ad abbandonare la sua sovranità, e se ne impossessarono nel 1420. Promisero mantenere le costituzioni del paese, e le mantennero sempre: capo del parlamento anzichè il patriarca, fu un luogotenente temporaneo, spedito da Venezia, scelto fra i principali del patriziato.

Roma tempestava: si venne ad una transazione. Si restituì al patriarca la sovranità in tre luoghi, Aquileia, San Daniele, San Vito al Tagliamento, luoghi fra loro distanti, circondati dalla dominazione veneziana, sovranità povera; nè vi era pericolo che servisse di fondamento per resuscitare l'antica signoria patriarcale. Nei patti fu statuito che il patriarca su que' tre luoghi avesse la *omnimoda* giurisdizione, ma colla clausola fra i contraenti « quod neutra pars in dictis locis non « debeat aliquid renovare in prejudicium alterius, vel subditorum « suorum ». La transazione è del 1445, e il comune di San Daniele la volle sempre rispettata pei suoi propri diritti.

Sono degne di esser riferite le parole del cronista Sini, colle quali chiude la storia della rovina del patriarcato. « La grandezza dello stato « temporale che godeva la chiesa di Aquileia, andò crescendo a poco « a poco non solo per li doni amplissimi dalla pietà e religione di molti « imperatori e principi che la dotarono di grandissime entrate e la « ornarono di amplissimi privilegi: ma li patriarchi ancora fatti potenti

« con l'armi, si dilatarono acquistando molto paese, oltre li termini « dei loro confini. Piacque a certuni di essi questo modo di dilatare i « loro possessi, e fecero conoscere, che la cupidità di regnare superava « di gran lunga quella del governo spirituale; e si può dire che molti « di loro vissero piuttosto militarmente che pastoralmente, poiché guer- « reggiavano di continuo con li principi che confinavano con loro, ca- « gione che provocati acquistarono lo stato che possedeva quella nobi- « lissima chiesa; e ciò non sarebbe accaduto se li patriarchi avessero « atteso all'obbligo loro di governare il suo gregge, e contentarsi di go- « dere e dominare il proprio (Cronaca, pag. 37, 38).

Non può dimenticarsi che, nel 1445, Varnerio di Artegna legò la sua biblioteca al comune di San Daniele, esempio imitato da monsignor Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira. Dalla biblioteca di San Daniele sparirono nel 1797 alquanti codici, e certo importanti. Dove volassero non si sa: certo che non tornarono fra quelle spoglie d'Italia, che Francia dovette restituire.

Se documenti irrefragabili non attestassero del passato, i posteri avrebbero diritto di non credere che siano stati possibili avvenimenti registrati dalla storia. Chi potrebbe credere che fosse possibile ai Turchi fare invasione nel Friuli, esaminando le presenti condizioni dell'agonizzante impero ottomano? Pure la invasione ebbe luogo nel 1477; il Friuli fu devastato. San Daniele oppose valide difese e fu salva; ed ebbe a piangere che la perdita di alquanti de'suoi, i quali capitanati da Simone Nusso, non vollero recusare un assalto turchesco. Nella cronaca si narrano i fatti friulani al tempo della guerra di Cambrai, ne'quali sorge, sugli altri uomini del suo tempo, quel gran personaggio storico, Girolamo Savorgnano, del quale il signor Joppi pubblicò lettere stupende nello Archivio Storico. Nuova gratitudine gli si deve per avere fatta conoscere la cronaca di San Daniele, che egli afferma appoggiata a documenti tuttora esistenti, e che oltre alla sua importanza storica, ha il merito di essere gradita lezione, sebbene scritta con istile dimesso, e senza lautezze di lingua.

Il notaro di Cividale Marc'Antonio Nicoletti, del quale si parlò nel tener parola sulla sua storia della casa dei Suffunbergo, fece un estratto degli annali di quella città dal 1176 al 1385, e il Joppi lo stampava per le nozze suaccennate.

Del 1176 è un privilegio del patriarca Waldarico, che sanziona le immunità di Cividale, che seppe conservare sempre una certa indipendenza sotto a governo misto di nobili e di popolo.

Nel 1346 pei soprusi del Patriarca Bertrando si statuì appellarsi *ad Summum Papam dominum nostrum*: nel 1363 si comperò, per 114 monete di danaro aquilejese, uno stendardo dello imperatore. Tale era il barcamenare fra la Chiesa e lo Impero, al quale erano costretti i poveri italiani!

Nel 1360, tanti erano i sospetti, che fu prescritto che chiunque albergasse un forestiere dovesse denunziarlo agli officiali del Comune, sotto pena di L. 25.

Nel 1303 e nel 1344 si parla di danaro da spendersi per una università, che i patriarchi voleano istituire.

I monasteri recusarono danaro al Comune. Nel 1371 il Comune ordina che si venda una parte de' beni loro.

Nel 1382 si prescrive che venga collocato nell'aula del Comune un esemplare della cronaca di Paolo Diacono, aquileiese. Sarebbe importante sapere se quel codice esista ancora.

Di questi annali si disse breve per non ripetere quello che si è esposto sopra parlando della cronaca del Sini. Si deve notare che anche questo documento è importante, e spezialmente per quello spetta ai soccorsi dati contro ai Veneziani nella guerra di Chioggia.

A questi due opuscoli il Joppi ne aggiunse per le nozze medesime un terzo contenente una sua scrittura intorno al giureconsulto udinese Giacomo Florio, stipite della famiglia dello sposo. Da un povero tintore dalmata, il Florio nacque in Udine nel 1460. Potè studiare leggi in Padova e ottenne la laurea; esercitò l'avvocatura con fama grande e grandi profitti; sostenne gelosi offici municipali in tempi difficili; fu tra i riformatori dello Statuto comunale, ristretto aristocraticamente. Fedele a San Marco, nelle asperità della guerra di Cambrai ebbe dal governo veneziano difficili carichi e gelosi; li ebbe anche dopo, e con onori e altre ricompense fu premiato. Tocco di apoplessia, morì nel 1546. Il lavoro del signor Joppi onora chi lo dettava con ogni diligenza, e nel rinfrescare la memoria di un valente uomo, cresceva il decoro del paese.

XI.

I Malatesta a Venezia.

Le nozze patrizie di Roberto Boldù e Teresa Calbo-Crotta vennero festeggiate dal signor Guglielmo Berchet, il quale unito al Barozzi mette in luce le relazioni degli ambasciatori veneziani del secolo XVII, con una importante monografia, intitolata *I Malatesta in Venezia.* Più bel dono nuziale non poteva farsi allo sposo, cultore degli studi storici, nella famiglia del quale si estinse uno dei più illustri casati d'Italia, l'avola di lui, Maria Cristina Malatesta, essendo l'ultima che discendesse dai signori di Rimini.

La grande opera dello illustre Pompeo Litta lasciò un desiderio nella forma materiale, unendo le biografie agli alberi genealogici, e ne vengono volumi di mole immane. Il dotto cav. Passerini ne' suoi *Rucellai* scelse

un metodo diverso: ha messo prima l'albero, segnando con numeri i nomi, e a questi nomi succedono le biografie in un sesto ordinario. Questo metodo fu seguito dal signor Berchet.

Egli si restrinse ai Malatesta fatti veneziani, senza scordare gli altri che prestarono servigi alla repubblica, e ne dice in luogo diverso. Primo patrizio veneto fu Malatesta dei Malatesta (1401), poi Pandolfo (1413), entrambi strenui capitani. La linea tutta veneziana comincia in Pandolfo di Roberto, che nel 1503 cedette ogni diritto di dominio sopra Rimini ai Veneziani, che quel dominio avevano di fatto, se vi spedivano governatori. Oltre ad altri compensi, ebbe in feudo la signoria di Cittadella, castello del Padovano, con mero e misto imperio, e che perdette, nella lega di Cambrai, essendosi ribellato a San Marco, per seguire la fortuna dell' imperatore Massimiliano. Notizie intorno a quella signoria di Pandolfo si hanno nella bella monografia sul castello di Cittadella dettata del conte Giovanni Cittadella. Questo pregiato e dotto lavoro, stampato in iscarso numero di esemplari per occasione di nozze, ebbe la sorte solita degli opuscoli nuziali: fu ignorato o poco conosciuto da altre parti d' Italia.

I Malatesta, così i veneziani come i non veneziani, furono guerrieri prodi. Sigismondo Pandolfo, dei secondi, inventò le bombe composte di due emisferi (1460), e questo arnese di guerra fu solamente perfezionato da G. B. della Valle, che nel 1544 trovò il modo di fondere intere le palle vuote. Da Malatesta Novello nel 1462 la repubblica comperò la città di Cervia.

Succede poi la serie degli oratori spediti dai Veneziani a Rimini, poi quella dei governatori che ci mandarono.

Il volumetto, impresso splendidamente dalla tipografia del Commercio in Venezia, si chiude con diligente regesto dell'archivio Malatestiano conservato con ogni cura dal Boldù, al quale con affettuose parole il signor Berchet intitola il suo nobile lavoro, degno di ogni lode.

Nel chiudere questa rassegna di documenti storici pubblicati nella Venezia per festività nuziali, sorge una osservazione, e da questa viene un desiderio; le quali cose benchè dette altre volte, pur giova ripetere.

Noblesse oblige, è vecchia sentenza cavalleresca. Per essa le antiche aristocrazie patrizie, cominciando dalla romana, raccoglievano e custodivano santamente le memorie dei maggiori. E fu sempre veduto che i patriziati erano caduti in basso, quando delle ricordanze dei maggiori non si tenne più conto, e miseramente le si sprecarono. E se talun casato illustre risorgeva, tosto si vide che i nepoti con ogni cura

andarono razzolando le ricordanze degli avi, per rimetterle in quella onoranza che meritavano, e la quale infondeva generosi spiriti in chi voleva trarsi dalle meschine sorti nelle quali era venuto.

Vi è anche una aristocrazia per le nazioni che le obbliga a mantenere o restituire lo splendore delle età passate, per conservare o recuperare la grandezza loro, la loro potenza. Se e dove le memorie nazionali sono trascurate o dimenticate, non si può esitare punto a giudicare che quel popolo che le dimentica o le trascura, si trova in condizioni di miseria e di avvilimento. E se le mantiene con gelosia, se le rimette in onore, vi è sicurezza che quel popolo o si conserva grande e potente, o risorge ad emulare i padri antichi. Per noi, italiani, reca sommo conforto il vedere con quanto fervore si dia opera agli studi storici, da non tralasciare ogni occasione, fino domestica, per cercare il vero di tempi remoti, mostrare le glorie dei maggiori, farne conoscere quei peccati loro dei quali portammo il peso per sì lungo tempo. Anche dagli opuscoli che qui furono riferiti si trae una prova che attesta del nostro riscatto, se non vi sono nozze, di gente culta, che non vogliano essere perpetuate colla pubblicazione di documenti storici.

Da questa osservazione sorge il desiderio che vi sia chi raccolga questi documenti, li ristampi in appositi volumi perchè possano giungere alle mani degli studiosi, che spesso indarno li desiderano. Questa, al certo, utile speculazione non sarebbe un violare la proprietà letteraria, perchè gli opuscoli nuziali non sono venduti, ma donati, e cadono in balìa di chi non sa apprezzarli.

A.***

Illustrazione di tre diplomi bizantini del grande Archivio di Napoli, per Pasquale Placido. — Napoli 1862, pag. V e 47, in 8vo, con facsimile litogr.

I tre diplomi stampati nel presente opuscolo in originale e in versione latina, non hanno che fare colla storia italiana se non in quanto essi riferisconsi ad uomo notissimo nella storia della civiltà italiana nell'epoca del rinascimento, a quel Giorgio Gemisto detto Pletone, da Marsilio Ficino chiamato quasi novello Platone; il quale a Cosimo de' Medici fece concepire l'idea della celebre accademia che sparse tanto lustro sulla dominazione medicea della seconda metà del quattrocento. Non spettano però i diplomi a cose letterarie, e riguardo a Gemisto essi non hanno altra importanza se non quella d'indicare i distinti gradi dal medesimo e dalla sua famiglia occupati in patria. In quanto che per queste carte conferisconsi da Teodoro Paleologo de-

spota della Morea e dal fratello di lui Giovanni imperatore, a Giorgio Gemisto familiare imperiale (οἰκεῖος τῇ Βασιλείᾳ μου), e ai di lui legittimi discendenti maschi, le terre di Fanario e di Brisi presso Castri, situate nella Morea e precisamente nell'Argolide, con tutti i loro diritti, ragioni e pertinenze, eccettuato il *floriatico* (φλωριατικόν), che era tassa fiscale e il cui nome probabilmente derivasi dal fiorino, e il tributo imposto o da imporsi all'Istmo di Corinto. Tali concessioni fatte dai due fratelli Paleologhi negli anni anni 1427–28, da un terzo dei figli di Emanuele Paleologo, cioè da Demetrio, despota anch'esso di Morea, nel 1450 vengono confermate ai due figli di Giorgio Gemisto, Demetrio ed Andronico Gemisti, cui è indirizzata la lettera [pubblicata dall'Allazio] scritta dal cardinal Bessarione all'uopo di consolarli della perdita dell'illustre genitore, « *quo post Platonem, excipio Aristotelem, superiorem Graecia non tulit.* » Frase, la quale dimostra come il dotto cardinale ritenesse viva memoria dell'aspra lotta sostenuta al tempo del Concilio fiorentino dai campioni delle due filosofie. Riguardo alle condizioni politico–legali della Grecia in questi ultimi tempi della dominazione dei Paleologhi, dai predetti diplomi si desume come continuasse ivi l'osservanza del diritto feudale franco introdottovi nell'epoca delle Crociate.

L'ultimo dei diplomi è, come si osservò, del 1450, cioè di soli tre anni anteriore alla tremenda catastrofe dell'Impero Bizantino, per cui sotto le fumanti rovine di Costantinopoli disparvero le ultime tracce di questa pompa dei Porfirogeniti, che intitolavansi *la mia maestà* e dispensavano bolle auree ed argentee. Demetrio despota, da cui emanò quest'ultimo diploma, perduta la Morea dopo la strage sulle rive del Bosforo, non già cercò la morte al pari dell'imperator Costantino suo fratello, ma coll'altro fratello Tommaso diedesi in balìa a Maometto secondo, e andò a morire in Adrianopoli, protetto forse dall'aver permesso che una sua figlia entrasse nell'harem del conquistatore.

L'editore, alunno storico–diplomatico nel grande Archivio, la cui bella disposizione attuale reca tanto onore alla memoria del principe di Belmonte, si diede cura di accompagnare queste carte di molte note storiche ed altre, nella parte topografica forse troppo diffuse. Mentre speriamo veder seguìta la presente pubblicazione da altre di diplomi greci più direttamente in relazione colla storia d'Italia, di cui c'è gran copia a Napoli, desideriamo felice continuazione agli studj del D. Hopf nostro connazionalè, dall'editore nominato nella prefazione e sin da lungo tempo occupato di una storia della Grecia dalla conquista franca sino a quella per i Turchi: storia non ricca di bei risultati ma che pure rimane da scriversi, e di cui il lodato autore diede pregevoli saggi in varj lavori accademici dei quali si tenne discorso nelle Notizie bibliografiche degli scritti tedeschi sulle storie italiane. – Ci duole di vedere che scorrettissima sia riuscita la stampa dell'opuscolo di cui abbiamo ragionato. A. R.

NOTIZIE VARIE

Edizione completa delle carte d'Arborea. — Lettera al sig. Vieusseux.

Chiarissimo signore ed amico.

Ella diede si solenni prove di affetto a questa mia terra natale ed agli illustratori delle sue antiche e moderne memorie storiche, che stimo le riuscirà grato il parlarle nuovamente delle pergamene, e dei codici e fogli cartacei di Arborea.

Il celebrato *Archivio Storico* da Lei con maravigliosa costanza e sapienza promosso e diretto, più volte accennò a quei preziosi monumenti, dando notizia delle scritture di tempo in tempo, e da me particolarmente, date in luce per illustrarli. Così diventò chiaro che avevano cangiato la faccia della storia sarda, e fornito all'isola, nel rispetto sopratutto del medio evo, una illustrazione non comune ad altre provincie sorelle.

Siccome le novità in fatto di storia, massimamente allora che le fanno mutare di aspetto, non penetrano facilmente nell'animo di coloro che si fermarono a ricordi aventi il prestigio della vetustà, fu perciò che le carte d'Arborea, dovunque ne giunse la fama, posero in esercizio il fino criterio dei dotti, ed in alcuni ingenerando dubbiezze (per farle svanire o raffermare) suscitarono il desiderio di sottoporle alla inspezione oculare.

A questo proposito non posso tacerle il compiacimento mio, che tutti quanti, in questa Biblioteca cagliaritana che le custodisce, le videro, le toccarono, le esaminarono con diligenza, specialmente nei caratteri estrinseci, o si confermarono nella fede già concepita della loro autenticità, o si pentirono di avere esitato nel riconoscerla.

Ma poichè non è dato a tutti di averle sott'occhio, si pensò di trovare un equivalente nella loro raccolta in un solo corpo, e nella loro natia ingenuità, col conforto dei *fac-simile* dei diversi caratteri. Imper-

ciocchè, in tal guisa i dotti avrebbero il comodo di studiarle, raffrontarle nell'intrinseco e nell'estrinseco, librarle coi canoni della sana critica, e poi con piena cognizione di causa giudicarle, in ordine alla loro importanza e fede storica. Studj, raffrontamenti e giudizj, che ora non sono possibili: giacchè alcune di tali carte giacciono tuttora inedite nella citata Biblioteca: altre uscirono in luce in tempi diversi, e per opera di varii illustratori, che ne ragionarono, senza quella uniformità di vedute, che facilita il giudizio sul loro insieme: e queste stesse già edite o sono fuora di commercio, o torna assai difficile il possederle.

È poi incontestabile la gran differenza che passa tra lo esaminarle alla spicciolata, come finora si è fatto, ed il giudicarle nel loro complesso. Soltanto in questo modo un coscienzioso ed esperto investigatore può riuscire alla verità, con trarre sicuri elementi di giudizio dalla varietà delle scritture in fatto di lingua, di stile e di caratteri, dalla conformità dei dettati coi tempi cui si riferiscono, dalle contradizioni stesse fra loro, non già nei punti cardinali della storia, ma sibbene in certe particolarità.

Posto il bisogno della raccolta e pubblicazione dei monumenti in discorso, i miei illustri colleghi ed amici Alberto La-Marmora e Giovanni Spano (che pur faticarono per la loro illustrazione) mi infervorarono a dar mano alla faticosa e patriottica impresa.

Per amore di patria mi vi sobbarcai, a fronte di gravi domestiche sventure e delle infralite mie forze: ed ora provo la soddisfazione d'aver compito il lavoro; sicchè spero che non si tarderà ad intraprenderne la stampa.

Credo opportuno di darne notizia alla S. V. Chiar. che nutre tanto amore alle cose sarde, e La pregherei, ove così lo stimi, di dar sede a questa lettera in qualche cantuccio dell'*Archivio*, onde i dotti cultori delle italiane storie sappiano che fra non molto vedranno nel loro insieme le carte d'Arborea.

Cagliari, 6 *Novembre* 1862.

Dev. Obb. Ser. ed Amico
PIETRO MARTINI.

Essai de déchiffrement de quelques inscriptions étrusques. Simples études par ANT. BERTANI. — Première Livraison. — *Leipzig*, *F. A. Brockhaus*, 1860–1863.

A mettere in un quesito, che parecchi lasciavano per disperato, un po' di vita, usciva un libro testè. Sono pagine del Bertani, che fra timide ed ardite, abbandonati nella ricerca delle etrusche voci gli altrui sistemi, altro ne pongono in campo. Nè già che l'autore, coll'alterezza

di parecchi, vi dica sciolta per esso la questione: ma richiamandola intera con altra serie di fatti e di confronti, chiede un giudizio qual ch' egli sia. Pigliato in somma l'antichissimo sanscritto, lo splendido dei linguaggi che fu padre degli indo-europei (1); raffrontatolo cogli avanzi dell' etrusco, cerca nel primo lo scioglimento del mistero che rende inesplicabile il secondo. Trentatre epigrafi legge per ora dell' Etruria misteriosa: e quando altre n'abbia discorse, la nostra mente potrà meglio addentrarsi nelle intime ragioni di quanto potrebbe destarci il desiderio o d' una domanda, o l' angustia d' un sospetto.

Primo impulso all' indagine fu all' autore il nome della sua città. Raccogliendo materiali per la storia di *Parma*, come rivo che impedito, ad altri campi si volge, quel nome arcano gl' impose un altro sentiero. Dovea distruggere la credenza ch' e' fosse romano; e dacchè Parma (2) era etrusca, dovea pur rinvenirlo nelle voci del popolo fondatore, e il patrio nome vi ritrovò (3). V' era quanto bastasse per una prima letizia, ma non perchè la mente fosse paga. Bisognava interpretarlo, tradurre l' epigrafe che lo ci aveva recato. Quivi il punto di partenza: qui la inevitanda « difficoltà che agl' impotenti è freno, stimolo al forte ». Leggerla colla sola applicazione delle lingue antiche sperimentate sin qui, non lo avrebbe potuto. Quasi tutte già s'erano tentate, ma sempre indarno. E poi che le indiche favelle non lo parevano bastevolmente, scelse il Bertani, tra la forte catena di quegli idiomi, l' anello fondamentale che ne regge l' ampio sistema, il flessibile sanscritto. Dal 1845 trovava in esso il Kunh le origini di alcune voci a noi pervenute: quella prima rivelazione fu allargata nel giornale linguistico di Berlino, ed un bel saggio ne recava il Rosa (4). Ma quegli esordi non erano che lampi, al cui bagliore travide il Bertani suo novello cammino. Se lo spazio a noi dato non ci permette più larghe parole, non ci toglie far plauso al nobile cimento, ed affrettiamo col desiderio la comparsa d' altri fascicoli, che ci pongano in grado di svolgerlo nell' ampiezza da lui concepita.

FED. ODORICI.

(1) EICHOFF, *Parall. des langues de l'Eur.* Intr. 22. - ROSA, *Origine della Civiltà*, to. I. - PERREAU, *Studi linguistici* (Riv. Contemp., agosto 1862, 242), ec.

(2) LIVIUS: « Ager Parmensis antea Tuscorum fuerat ».

(3) BERTANI, *Intorno al nome ed alle origini di Parma*, stampato nel 1836, ma non uscito che testè.

(4) ROSA, nella citata *Origine della Civiltà* ec.

NECROLOGIA

AMICO RICCI

L' Archivio Storico Italiano ebbe sempre tra' suoi propositi quello di fare una elaborata ed estesa recensione della maggiore e bella fatica del marchese Amico Ricci, cioè della sua *Storia dell' architettura in Italia, dal secolo V al XVIII.* E veramente avremmo amato meglio rendergli questo tributo di stima quand'egli era in vita. Ma poichè la morte non dette spazio a noi di mandare ad effetto tale pensiero, e privò lui della sodisfazione di questo suo giusto desiderio, vogliamo intanto che la memoria e i benemeriti di sì ragguardevole cultore della erudizione e della critica artistica siano raccomandati colle parole stesse del prof. Carlo Promis stampate nel n.° 113 della Gazzetta ufficiale del Regno; riproducendo le quali non intendiamo già di sciogliercí dall' obbligo assunto, ma quasi accingerci a sodisfarne una parte.

« La morte che in questi ultimi anni orbò l' Italia di tanti e sì egregi cultori d'ogni maniera di studi storici, di un Balbo, di un Troya, di un Borghesi, a non dir che de' sommi, ne rapiva, poco stante, altro dotto ed indefesso investigatore di un ramo importantissimo della nazionale istoria, dico di quella che concerne le Belle Arti.

Gli è del Marchese Amico Ricci ch' io intendo parlare. Nato in Macerata, colta città del Piceno, sullo scorcio dell' anno 1794 da

nobili parenti, giovinetto ebbe le prime istituzioni letterarie in Parma ed in Bologna: poscia restituitosi in patria vi badava a studi di lettere non ben conscio ancora di ciò a che natura meglio lo inclinasse. Nè per ciò puossi dire che ignoto andasse il nome suo, poichè dal Re Vittorio Emanuele I, poco dianzi restituito al trono de' suoi maggiori, veniva fregiato delle insegne Mauriziane: del quale onore, raro allora come in oggi frequente, io mi sarei taciuto, se non valesse a dimostrare come sin da' primi anni fosse il nome del Ricci fuori del natio loco onoratamente conosciuto. Poco stante, contando egli appena cinque lustri d' età, dal cardinal Consalvi, supremo indirizzatore delle cose politiche ed amministrative nello Stato Pontificio, veniva posto tra i Consultori di Delegazione per la provincia Maceratese.

Le ricerche da lui sino a que' giorni sparsamente fatte e senza scopo prefisso, rivolse allora tutte alle arti, proponendosi in ispecial modo d' illustrare quanto si fosse fatto in ogni età in opere di pittura, scultura, architettura ed arti affini nella sua Marca d' Ancona; siffatti studi ei li divulgava con una folla di parziali monografie, colle quali andò rischiarando parecchi punti controversi circa la patria, le opere, le persone di artisti della sua provincia e più di tutto colla pubblicazione delle *Memorie delle arti e degli artisti del Piceno* dal Ricci mandate in luce nel 1834. Non era quello un soggetto intentato, che anzi gran giovamento trasse l'autore da una folta di brevi scritture locali, epperciò pressochè sconosciute fuori della provincia, le quali, quanto abbondanti di notizie, altrettanto sceme di critica, dovevano essere diligentemente vagliate, prima che il molto in esse contenuto si potesse scernere colla face della critica e ridursi in pregevole complesso.

Del suo acume e della sua erudizione diede ampio e lodato saggio nei due volumi dei quali componsi quell' opera, avendo in essa abbondantemente dimostrato come non sia mancata mai al suo Piceno la gloria delle arti: al Piceno patria di Gentile da Fabriano, pittor soavissimo, ammirato da Raffaello e da Michelangelo, e che nella città regina dell' Adriatico fattosi maestro ai Bellini diede alla scuola veneziana un ottimo indirizzo; al Piceno che primamente instradò il Filotesio (più noto sotto il nome di Cola dell' Amatrice) eccellente architetto, i cui edifici nella Marca, all' Aquila e sparsi pel natio Abbruzzo, per la vaghezza e l'armonia

che in essi regna, son diletto e stupore agl'intelligenti. Ebbe plauso quest'opera e piacque a quel sagace e severo critico che fu Giovanni Gaye (uno di que' dotti ed infaticabili uomini che Germania c'invia, diceva Cesare Balbo, ad involarci una ad una le nostre erudizioni), il quale ne stese l'esame in uno scritto che doveva veder la luce negli *Annali di Vienna*, riputatissimo giornale artistico di que' giorni.

Il grato accoglimento fatto a quest'opera invogliò il Ricci ad intraprenderne altra maggiore, non più alla nativa provincia soltanto riferendosi, ma all'Italia tutta. Postosi allora in Bologna, opportunissimo centro a siffatti studi e nella qual città fu presidente dell'Accademia di Belle Arti, concepì egli l'idea di stendere l'istoria dell'architettura in Italia dagli ultimi lustri del Romano Impero occidentale sino al cadere dello scorso secolo, e tosto accintosi ad incarnare il suo pensiero, percorse e rivide più volte le principali città della penisola, in ogni luogo cercando archivi, documenti, biblioteche, visitando edifizi nelle diverse patrie de' tanti architetti de' quali doveva trattare, soggiornando sì per vedere cogli occhi propri le opere loro, sì per raccogliere le più copiose, sincere ed accertate notizie. Difficilissimo assunto intraprendeva il Ricci, e tale da sgomentare chi ad un tanto peso voluto avesse sobbarcarsi senza la longanime ed intensa pertinacia ch'era in lui corroborata da un novero infinito di nozioni attinte sempre alle migliori fonti; nozioni ch'egli andava tutto giorno accrescendo grazie ad un vastissimo carteggio coi primarii e più dotti cultori o diretti od occasionali delle ricerche architettoniche in Italia: fra i quali piacemi annoverare un Selvatico, un Odorici, un Troya, i quali tutti ne' scritti loro soventi e con grate parole d'encomio del Ricci fecero menzione.

Usciva quest'opera dalle stampe di Modena in tre grossi volumi e tra gli anni 1857 e 60. Offre dessa, durante il corso di ben quattordici secoli, la compiuta storia dell'architettura in Italia, a cominciare dall'estremo suo decadimento, allorquando non già i Barbari (i quali non trovarono, a dir vero, scienza od arte nell'orbe Romano da peggiorare o toglier via, in tanto abisso caduta essendo sotto gli ultimi Cesari la cosa pubblica, e con essa quanto suole abbellire, afforzare, distenebrare le menti umane) ma i degeneri Romani spingevan l'arte all'ultima rovina. Espone quindi il

suo continuo declinare sino al termine del secolo XI, allorquando un nuovo alito di vita, spirando per tutta Europa, ravvivò anche qui l'architettura, facendola risorgere libera, gagliarda, potentissima; parla del mirabile innesto elaborato dai quattrocentisti, della maniera antica coi novelli bisogni e col novello stile, senzachè quella troppo preponderasse, e, chiamata in aiuto all'arte cristiana, non riuscisse a soffocarla. A sì funesto fine pervennero gli architetti dello scorcio del decimosesto secolo, i quali idolatrando l'antico, nè potendo rettamente comprenderlo (non essendo nota ancora l'arte critica, la quale avvalorata dagli studi storici comparati, sa estimare i migliori portati della fantasia, distinguendo in essi quanto vi è di bello, insito, perpetuo e sempre applicabile, dal bello relativo, che fu bello soltanto in un dato periodo di civiltà, il quale compiuto il suo stadio non ricorrerà mai più) vollero mal a proposito instaurarlo laddove i nuovi bisogni, la nuova civiltà, la nuova religione radicalmente e risolutamente lo ripulsavano. Trà il culto dell'antico e la necessità di attuar edifici rispondenti all'epoca disforme troppo dall'età romana, oscillanti gli architetti dall'uno all'altra, in quel cozzo di bisogni materiali e di stile astratto e mai raggiunto, non approdavano a cosa alcuna; nel loro vuoto affannarsi ben potendo ripetere l'Ovidiano *nitimur in vetitum*. Il qual malanno viepiù crescendo quanto più scendiamo presso ai giorni nostri, ne venne in ultimo la moderna architettura italiana affatto spoglia come d'ogni bellezza intrinseca, così d'ogni carattere proprio. A quest'epoca s'arresta l'autore dopo esposte con isquisita copia le successive e sempre declinanti variazioni d'un'arte morente.

Narrasi di alcuni grandi, ai quali le fatiche durate nella postrema e principale loro opera, valsero ad abbreviar la vita. Ciò fu del Ricci, il quale ascrivendosi a dolce satisfazione di aver guidato a termine la sua storia, mentre ne apparecchiava una nuova edizione, ricca di giunte e di emendazioni, affranto dalla diuturna fatica, venne a morte sullo scorcio del marzo ultimo. Di sua dottrina fu detto sin qui: ne serberanno bramosa memoria i molti amici suoi e sino a tarda età i cultori di questi studi. Schietto ricercator del vero, soleva dismettere l'opinione, abbracciata eziandio dopo lunghe indagini, non appena un nuovo fatto a sua notizia pervenuto lo avesse convinto doversi per amor del vero lealmente

discrederlo; fu modestissimo; facile a piegarsi agli argomenti contrari purchè afforzati di buone ragioni; della probità rigido seguace; nelle cose religiose severissimo per sè, tollerante con altri; schivo di alterchi, ai suoi affettuoso, ai poveri benefico; l'amore dello studio, delle arti, della storia informò la sua vita: di siffatte discipline esclusivamente si compiacque: in esse operosamente, fruttuosamente adoperossi: delle sue indagini lasciò segnalate vestigia. Rimarrà il suo nome fra quelli de' pochi che, postergando un'affannosa ambizione, dalla tranquilla operosità mentale a tranquillo costume associata, attendono un premio purissimo.

C. P.

Errata importante per la precedente dispensa N. XXXI.

Alla pag. 82, lin. 34 ove si legge ↓∧⌋ leggasi ↓∨⌋

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

20. La Rosa di ogni mese, Calendario fiorentino del 1863. - Un vol. in 16.° gr. di p. 127 - *Firenze*, *tip. Galileiana di M. Cellini e C.*, 1862.
21. Rapporto sulla esposizione provinciale di arti e manifatture fatta in Siena in occasione del X Congresso dei dotti Italiani nel settembre 1862, di C. Ridolfi. - In 8vo di pag. 23. - *Siena*, *tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti*, 1862.
22. Versi e prose di Alberto Boscaino Campo, pubblicazione a pro dell'Asilo delle fanciulle povere di Trapani. - Un vol. in 16.° di p. 322. - *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C.*, 1862.
23. Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri. - Serie I, Vol. VI, tomo XIV in ordine di pubblicazione, di p. 479. - *Firenze*, *a spese dell'editore*, 1862.
24. Dimostrazione del progetto del cav. prof. architetto Niccola Matas per compiere colla facciata la insigne basilica di Santa Maria del Fiore, metropolitana della città di Firenze. - In 8vo di pag. 96 con tavole. - *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C.*, 1859.
25. Sul Monte dei Paschi di Siena. — Lasciate il Monte com' è. Osservazioni di G. B. C. - In 8vo di pag. 34. - *Firenze*, *tipogr. Barbèra*, 1862.
26. Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia, compilato da Attilio Zuccagni Orlandini. - Disp. 7.ª - *Firenze*, *Società editrice di patrii documenti storico-statistici*, 1862.
27. Del P. Alberto Mazzoleni e de' suoi manoscritti intorno al Concilio di Trento, Cenni del can. teologo Giovanni Finazzi. - In 8vo di pag. 61. - *Lucca*, *tip. Landi*, 1862.
28. Sull'amministrazione economica del regno d'Italia, Discorso di Giuseppe Pagni. - In 8vo di pag. 56. - *Firenze*, *tip. di Giuseppe Mariani*, 1862.
29. Vita e viaggi di Cristoforo Colombo, preceduti da una storica narrazione del commercio, della navigazione e delle colonie degli antichi e degl' Italiani nel medio evo nell'Asia e nell'Affrica prima di lui, per l'avv. Michel-

GIUSEPPE CANALE. - In 16mo di pag. VIII-283. - *Firenze, Andrea Bettini, libraio-editore*, 1863.

30. Sul progetto municipale per le riforme del Monte dei Paschi di Siena. Osservazioni del professore ALBERTO RINIERI DE' ROCCHI. - In 8vo di pag. 32. - *Siena, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti*, 1863.

Antichi Stati Sardi.

18. Manuale popolare di Economia pubblica, ad uso delle scuole del regno d'Italia, per CARLO DE CESARE. - Due volumi in 16mo. - *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e F.*, 1862.
19. Memorie storiche intorno alla vita ed agli studii di Gian Tommaso Terraneo, di Angiolo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, con documenti, per GAUDENZIO CLARETTA. - In 8vo di p. XV-303. - *Torino, tip. Eredi Botta*, 1862.
20. Per le nozze Bellati-Mola, sesta-rima dell'ab. JACOPO BERNARDI. - *Pinerolo, Tip. Chiantore*, 1862.
21. I marmi scritti di Novara romana, pubblicati dal cav. can. CARLO RACCA, con appendice sull'antico Duomo. - In 8vo di pag. 110. - *Novara, Tipografia di Girolamo Miglio*, 1862.
22. La navigazione di cabotaggio e gl'interessi marittimi dell'Italia. Considerazioni del prof. GEROLAMO BOCCARDO sottoposte al Governo e al Parlamento. - In 8vo di pag. 40. - *Genova, tip. Pellas*, 1862.
23. Le facoltà teologiche giudicate dal dottor Carlo Cattaneo, Osservazioni del C. G. F. - In 8vo di pag. 25. Estr. dal giornale *L'Amico*. - *Genova, coi tipi del R. Istituto de' Sordo-Muti*, 1862.
24. Biblioteca e Musei patrii al cavaliere Emanuele Cicogna, Lettere dell'abate JACOPO BERNARDI. - In 8vo di pag. 20. Estr. dalla *Rivista dei Comuni Italiani*, Vol. VII, fasc. 3.° e 4.°, 1862.
25. Sulla filosofia di Teodoro Jouffroy, Dissertazione dottorale di CARLO CANTONI. - In 8.° di pag. 48. - *Torino, tip. Arnaldi*, 1862.
26. Primi elementi di Economia e stima de' fondi rustici, per G. BORIO. - In 8vo di pag. XV-475 - *Torino, presso l'Unione tipografico-editrice*, 1862.
27. Almanacco del Coltivatore dettato da G. A. OTTAVI. - Anno primo, 1863. - In 32mo di pag. 96 - *Casale, tip. di Giuseppe Nani*, 1863.
28. Notizie biografiche dei Vercellesi illustri, di CARLO DIONISOTTI. - In 8vo di pag. 292. - *Biella, tip. di Giuseppe Amosto*, 1862.
29. Alcuni cenni sopra Modena e la sua storia, di LODOVICO BOSELLINI. - Di alcuni tratti e dell'intero episodio della Francesca da Rimini, di FRANCESCO SELMI. - Processo di stato contro Giulio Vachero in Genova, per LUCIANO SCARABELLI. - (*Rivista Contemporanea*, quaderno di dicembre 1862.)

Lombardia.

8. Il Ministero Rattazzi e il Parlamento, del Cav. BON-COMPAGNI. - In 16mo di pag. 64. - *Milano, presso Gaetano Brigola*, 1862.
9. Opere di ANTONIO RANIERI. - Vol II. - Della Storia d'Italia dal quinto al

nono secolo. - Un vol. in 16mo di pag. XXXIX-383. - *Milano, Casa editrice Guigoni*, 1862.

10. Compendio di storia patria ad uso delle scuole del Regno, del professore MATTEO GATTA. - Tre volumetti in 16mo - *Milano, Serafino Muggiani e Pastore*, 1862.

11. Dell' unificazione della lingua in Italia. Trattato di PIETRO VINCENZO PASQUINI. - In 12mo di pag. 144. - *Milano, tip. di Pietro Agnelli*, 1862.

12. Vari scritti inediti di GIOV. DOMENICO ROMAGNOSI. - Fasc. 4.° ed ultimo. - *Bergamo, tip. de' fratelli Bolis*, 1862.

13. Esposizione delle condizioni della provincia di Como nel 1862, Discorso e documenti al consiglio provinciale di Como del prefetto della provincia LORENZO VALERIO. - In 8vo di pag. 27. - *Como, tip. nazionale di A. Giorgetti*, 1862.

14. Barbara Sanvitale e la Congiura del 1611 contro i Farnesi, Cenni storici di FEDERICO ODORICI, con documenti. - In 8vo di pag. 84.

15. Delle arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia, dal 1777 al 1862, Memoria di ANTONIO CAIMI. - In 8vo di pag. VI-234. - *Milano, tip. Pirola*, 1862.

16. Vite degli uomini illustri d' Italia in politica ed in armi dal 1450 al 1850 di F. D. GUERRAZZI. - Vol. I. Vita di Andrea Doria. - In corso d'associazione. - *Milano, casa editrice italiana di M. Guigoni*, 1862.

Emilia, Marche e Umbria.

7. Monumenti di storia patria delle provincie Modenesi. - Statuta civitatis Mutinae anno 1327 reformata. Fasc. 1.°, - Cronaca Modenese di TOMASINO DE' BIANCHI detto de' Lancellotti. Fasc. 6.° 7.° - *Parma, Pietro Fiaccadori*, 1862.

8. Sulla vita e distinti meriti di Pellegrino Rossi, Cenni storici del dott. GIUSEPPE BOSI. - In 18mo di pag. 40. - *Bologna, tip. Chierici*, 1862.

9. Della Fisonomia, per FILIPPO CARDONA. - In 12mo di pag. 430. - *Ancona, tip. del Commercio*, 1863.

10. Delle antiche carrozze e segnatamente di due veronesi, cenni del conte GIOVANNI GOZZADINI. - In 8vo di pag. 20. - Per nozze Sarego Allighieri-Guillion Mangilli. - *Bologna, Stab. tip. di G. Monti*, 1862.

11. Rimini nel secolo XIII, ossia volume terzo della storia civile e sacra riminese, del dottor LUIGI TONINI. - In 8vo di pag. XLIII-752. - *Rimini, tip. Malvolti ed Ercolani*, 1862.

12. Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. - Anno primo. - *Bologna, Stab. tip. di Giacomo Monti*, 1862. - Contiene: Parole del presidente conte GIOVANNI GOZZADINI. - Discorso di FRANCESCO ROCCHI sulli studi diplomatici di Bartolommeo Borghesi. - Relazione del segret. LUIGI FRATI sulle cose operate nell'anno 1861 dalla Deputazione. - Relazione sullé cose operate nello stesso anno dalle due sezioni per le provincie di Parma e Piacenza. - Relazione dei lavori fatti dalla sezione di Modena. - Relazione della sottosezione di Reggio. - Memorie del monastero Camaldolese di San Benedetto di Savignano raccolte ed ordinate

da BARTOLOMMEO BORGHESI. – Notizie aneddote della prima età di Bartolommeo Borghesi.

13. Tre Prelezioni ed altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica del dottor GIUSEPPE COSSA milanese. – In 8vo di pag. 54 e 12. – *Modena*, *tip. Soliani*, 1862. (Estratte dagli *Opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena*.)

14. Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1856 al 1861.- Un vol. in 8vo di p. XXIX-296. – *Ravenna*, *tip. di Gaetano Angeletti*, 1862.

Napoli.

8. Corona calabra, o vero titoli storico-onorari a illustri Calabresi, per DOMENICO CAMPOROTA. – In 16mo di pag. 54. – *Napoli*, *stamp. de' fratelli Morano*, 1862.

9. Pompeianarum antiquitatum historia quam ex codd. mss. et a schedis diurnisque etc. nunc primum collegit indicibusque instruxit Jos. FIORELLI.- Vol. II, fasc. 1 e 2. – *Neapoli*, 1862.

10. La Rivoluzione italiana e la politica nazionale, per R. DE NOVELLI. – In 8vo di pag. 52. – *Napoli*, *stab. tip. di G. Nobile*, 1862.

11. Per le nozze di S. A. R. Maria Pia di Savoia con S. M. Don Luigi I re del Portogallo. – Omaggio del tipografo napoletano GAETANO NOBILE.

12. False opinioni correnti e loro effetti; poche parole di FEDERIGO BORSOTTI. – In 8vo di p. 15. – *Napoli*, *stamperia del Fibreno*, 1862.

13. Sulla vita, natura e politica del Conte di Cavour, Discorso di VINCENZO BOTTA, versione dall' Inglese di S. G. – In 8vo di p. 98. – *Napoli*, *stamperia dell' Iride*, 1862.

14. Della vita e delle opere di Pietro delle Vigne, ricerche istoriche di G. DE BLASIIS. – In 12mo di p. 289. – *Napoli*, 1861-62.

Sicilia.

8. Lo Stato e la Religione, Tesi di diritto pubblico amministrativo, per GIACOMO MACRÌ. – In 16.° di p 142. – *Palermo*, *Stamp. Piola e Tamburelli*, 1862.

9. Su l' epigramma taorminese, Lettera al signor Amedeo Peyron per NICCOLÒ CAMARDA. – In 8vo di p. 25. – *Palermo, stamperia Clamis e Roberti*, 1862.

Veneto.

20. Contratto de' 3 aprile 1395 fra il marchese d' Este e la Repubblica di Venezia, esistente nell' Archivio generale dei Frari, pubblicato per le nozze Tornielli-Gobbatti. – In 8vo di pag. 16. – *Rovigo*, *premiato stabilimento di A. Minelli*, 1862.

21. Della forza del pensiero, studi del dottor GIUSEPPE BIANCHETTI. – Estratto dal vol. X delle Memorie dell' Istituto Veneto. – *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1862.

22. Di sei statuette d' illustri italiani fatte da Bartolommeo Ferrari al nobil Antonio Pappadopoli, descritte da PIETRO GIORDANI, con prefazione di GIOVANNI

VELUDO. - In 4to di p. 15. - *Venezia, privilegiato stabilimento di G. Antonelli*, 1862.

23. Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo raccolte ed annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. - Serie III. Italia. - Volume I, Torino. - *Venezia, premiata tipografia Naratovich*, 1862.

24. Cenni intorno ai rettori della repubblica di Venezia in Rovigo, ed elenco delle loro relazioni (1525-1796), per GIOVANNI DURAZZO. - In 8vo di p. 12. - *Rovigo, tipografia Minelli*, 1862. - Per le nozze Leoni-Manfredini.

25. I Tornielli di Venezia, Illustrazione storico-genealogica per NICCOLÒ BAROZZI.- In 8vo di p. 37. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1862. - Per le nozze Tornielli-Gobbatti.

Roma.

3. Le origini della sovranità temporale dei papi, narrate da GIUSEPPE BRUNENGO d. C. di G. -In 8vo di pag. XVI-336. - *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica*, 1862.

4. Giornale arcadico di Roma. Tomo 172 della intera serie e 26 della nuova serie, quaderno di marzo, aprile e maggio 1861. — La schiavitù e la chiesa, del P. ANTONIO ANGELINI gesuita. — Sulla mitra, di mons. PIETRO GIUSEPPE RINALDI BUCCI. — Sulla legislazione dei popoli primitivi intorno alla proprietà fondiaria, del dottor GIUSEPPE MONTANARI.

Francia.

14. Tableau de l'histoire de la pensée dans les temps modernes, par le comte TULLIO DANDOLO.- In 8vo di p. 123. - *Paris et Tournai, H. Casterman editeur*, 1862.

15. Exposition internationale de 1862. Royaume d'Italie. Catalogue officiel descriptif, publié par ordre de la Commission royale italienne. - Un vol. in 8vo di pag. LIX-462.- *Paris, impr. Renou et Maulde*, 1862.

16. L'Investigateur, journal de l'Institut historique. — Tom. II, IV serie, 334 e 335 Livraisons. - *Paris, à l'administration de l'Institut historique*, 1862.

17. Annuaire des Deux Mondes, Histoire générale des diverses Etats. - T. XI, 1861. - In 8vo di p. 288. - *Paris, Bureau de la Revue des Deux Mondes*, 1862.

18. Etude sur le lieu de la défaite d'Attila dans les plaines de Champagne, par M. GUSTAVE LAPEROUSE. - In 4to. - *Troyes, impr. Dufour-Bonquot*, 1862.

19. Les mosaiques chrétiennes des basiliques et des églises de Rome, décrites et expliquées per M. BARBET DE JOUY. - In 8vo. - *Paris, Didron*, 1862.

20. Un pape au moyen âge, Urbain II, par ADRIEN DE BRIMONT. - In 8vo di p. 430 et portrait. - *Paris, impr. Raçon et C.*, 1862.

21. Histoire d'Urbain V et de son siécle, d'aprés les manuscrits du Vatican, par l'abbé MAGNAN. - In 8vo di p. 193. - *Paris, impr. Claye*, 1862.

22. Aonio Paleario. Etude sur le Réforme en Italie, par JULES BONNET. - In 8vo di p. XI-348. - *Paris, Levy frères*, 1863.

23. Les collections d'autographes en Italie. - Nel giorn. *L'Amateur d'autographes*, quaderno del 1.° di novembre 1862.
24. Les collectionneurs de livres speciaux, à Rome. - Nel Giorn. *Le chasseur bibliographe*, quaderno del novembre 1862.

Belgio.

1. Commentaires de Charles-Quint publiés pour la première fois par le Baron KERVYN DE LETTENHOVE. - In 8vo di p. XLV-208. - *Bruxelles, F. Heussner*, 1862.

Svizzera.

1. La Vie de Thomas Platter écrite par lui-même. - In 8vo di p. 141. - *Genève, imprimerie de Jules-Guillaume Fick*, 1862 - È un bel saggio d' imitazione delle stampe dei primi tempi della tipografia.

Inghilterra.

1. Relazione al Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio dei Regii Commissarii generali del regno d'Italia presso l' Esposizione internazionale del 1862, marchese G. B. DI CAVOUR e comm. G. DEVINCENZI. - In 8vo di p. 29. - *Londra, W. Trounce*, 186°

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVI

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

A.***** Ragguaglio di diversi opuscoli di storia e di erudizione pubblicati nelle province venete per nozze, II, 142 - 169.

A. R. - V. *Napoli*.

Albèri Eugenio, II, 479.

Alighieri Dante, I, 194.

Amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, I, 195.

Angelini Antonio, II, 483.

Angelucci Angelo - V. *Artiglierie*, *Tiro a segno.*

Annuaire de la Revue des Deux Mondes, II, 483.

Antonio Veneziano, pittore, II, 160-64.

Aonio Paleario. Storia di esso, II, 483.

Aosta. Sue antichità, I, 196.

Arborea. Edizione completa delle così dette carte d'Arborea; notizia in forma di lettera di P. Martini, II, 171-172.

Architettura militare, I, 198.

Architettura religiosa dal v all' xi secolo, I, 197.

Ariosto Lodovico, I, 197. Sue lettere pubb. da A. Cappelli; ragguaglio di L. Bosellini, II, 121-125.

Arnaud Giuseppe. - V. *Italia*.

Arrigo II, imp. di Germania. Vedi *Bertolini F.*

Artiglierie da fuoco. Mem. delle artiglierie da fuoco italiane, di A. Angelucci, cenno di M., I, 167-168.

Atene. Sua storia civile, I, 194. - V. *Morosini F.*

Attila. Luogo della sua disfatta, II, 483.

Autografi. Raccoglitori di essi in Italia, II, 484.

B. - V. *Storia moderna*.

Barbet de Jouy, II, 483.

Bargia Giovanni, I, 198.

Bari. Sua storia dagli antichi tempi all'anno 1856, di G. Petroni; recensione di G. Rosa, II, 57-75.

Barozzi Niccolò, II, 483.

Baschet Armando I, 200. - V. *Venezia*.

Belgrano Luigi Tommaso. - V. *Genova*.

Belle arti, I, 194, 196.

Bellini Bernardo, I, 195.

Benoist Eugenio, I, 198.

Berchet Guglielmo, I, 199; II, 483. - V. *Malatesta*.

Bernardi Iacopo, I, 195, 196; II, 480.

Bernardo (San), I, 199.

Bernasconi Cesare, I, 198.

Bertani Antonio. - V. *Iscrizioni Etrusche*.

Bertocci Giuseppe, I, 194.

Bertolini Francesco. Esposizione criti-

ca delle spedizioni d'Arrigo II in Italia, I. 99-128.
Bianchetti Giuseppe, II, 182.
Bianchi (De'), detto de' Lancellotti, Tommasino, I, 187; II, 181.
Bibliografia storica universale, di G. Branca; cenno di M., I, 180-183.
Boccardo Girolamo, I, 195; II, 180.
Bonaini Francesco, I, 195.
Bonaparte (Famiglia), I, 194.
Bon-Compagni Baldassarre. Catalogo dei suoi mss. compil. da E. Narducci; cenno di C. G., I, 177-179.
Boncompagni Carlo, II, 180.
Bonnet Giulio, II, 183.
Borda Carlo, I, 195.
Borghesi Bartolommeo, I, 199. Suoi studi diplomatici, II, 181. Sue memorie del monastero di S. Benedetto di Savignano, ivi. Notizie aneddote della sua prima età, 182.
Borio G., II, 180.
Bosellini Lodovico, II, 180.
Bosi Giuseppe, II, 181.
Botta Vincenzo, II, 182.
Branca Gaetano I, 196. - V. *Storia universale.*
Brethé J. J., I, 199.
Brimont (De) Adriano, II, 183.
Brunengo Giuseppe, II, 183.
Bursotti Federigo, II, 182.
Buscaino Campo Alberto, II, 179.

C G. F., II, 180.
C. G. - V. *Boncompagni B.*
Cadore. Sue notizie, II, 145.
Caffaro, annalista genovese. - V. *Genova.*
Camarda Niccolò, II, 182.
Cambrai. Due documenti spettanti alla guerra di Cambrai, per cura di A. Sagredo, I, 187-189.
Canale Michele Giuseppe, II, 179. - V. *Cipro.*
Cantoni Carlo, II, 180.
Capei Pietro. Commemorazione di F. C. di Savigny, I, 3-24. - V. *Società Colombaria.*
Cappelli Antonio, I, 197.
Cardona Filippo, II, 181.
Carena Angiolo Paolo, II, 180.
Carlomagno, I, 199.
Carlo II, re d'Inghilterra. - V. *Inghilterra.*
Carlo V, imperatore. Suoi commentari pubblicati dal Kervyn de Lettenhove; sunto di A. Reumont, II. 3-25.
Carrozze, II, 181.
Carutti Domenico. - V. *Milano.*
Caterina (Santa), da Siena, I, 199.
Cattaneo Carlo, II, 180.
Cavour (Conte di) Camillo. Sua vita, natura e politica, II, 182.
Cavour (Conte di) Gustavo, II, 184.
Cecchetti Bartolommeo. - V. *Venezia.*
Cicerone, I, 197.
Cicogna Emanuele, I, 199.
Cipro. Hist. de l'ile de Chypre sous le regne des Lusignans, par de Mas-Latrie; recensione di M. G. Canale. II, 76-103.
Cividale del Friuli. Suoi annali, II, 163.
Claretta Gaudenzio, II, 180.
Clerichetti C., I, 197.
Colombo Cristoforo. Sua vita e viaggi, II, 179.
Colonna Vittoria. Suoi sonetti inediti, II, 149.
Como. Sue condizioni nel 1862, II, 181.
Comuni Lombardi. - V. *Italia.*
Conestabile Giancarlo, I, 198.
Congresso degli scienziati italiani. - V. *Siena.*
Conti Francesco. - V. *Italia.*
Correr Angelo. - V. *Inghilterra.*
Cossa Giuseppe, II, 182.
Costantini (famiglia di Cadore), II, 145.

Dalmedico Angelo, I, 199.
Dandolo Tullio, II, 183.
Daniele (San), terra del Friuli. Sua cronaca, II, 163.

De Agostini Giovacchino, I, 195.
De Cesare Carlo, I, 197; II, 180.
Del Giudice Giuseppe, I, 197.
Del Lungo Isidoro. - V. *Sicilia*.
De Novelli R., II, 182.
De Spuches Giuseppe, I, 198.
Devincenzi G., II, 184.
Dionisotti Carlo, II, 180.
Diplomi italo-bizantini, I, 197. - V. *Napoli*.
Doria Andrea. Sua vita, II, 181.
Durazzo Giovanni, II, 183.

Economia politica, I, 195.
Economia pubblica II, 180.
Enciclopedia popolare italiana, I, 195.
Epigrafia Latina. - V. *Iscrizioni cristiane*.
Esposizione internazionale del 1862. Catalogo del Regno d'Italia, II, 183. Relazione per il Regno d'Italia, II, 184.
Este (D') marchese, II, 182.
Europa. Relazioni degli Stati Europei nel secolo XVII, lette dagli ambasciatori veneziani, II, 183.
Europa. - V. *Venezia*.

Falini Alessandro, I, 194.
Fanzago Filippo, I, 199.
Ferrari Bartolommeo, scultore, II, 182.
Fiducio Marco Antonio, I, 199.
Finazzi Giovanni, II, 179.
Fiorelli Giuseppe, II, 182.
Firenze. Disegni della R. Galleria, I, 199. Facciata di Santa Maria del Fiore, II, 179.
Fisionomia, II, 184.
Fiechia Giovanni, I, 195.
Florio Giacomo. Sue notizie biografiche, II. 167.
Forlì. Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte da G. Rosetti; cenno di L. P., I, 170.
Foscari Francesco, doge, II, 145 e seg.
Foscari (Palazzo), illustrato, II, 142 e seg.
Frati Luigi, II, 184.

G. B. C., I, 195; II, 179.
Gabbrielli Salvadore, I, 195.
Galla Matteo, II, 181.
Gelli Agenore. - V. *Soderini*.
Gemisto Andronico. - V. *Napoli*.
Gemisto Demetrio. - V. *Napoli*.
Gemisto Giorgio, detto Pletone. - V. *Napoli*.
Genova. Nuova edizione degli Annali genovesi del Caffaro, per cura della Società Ligure di storia patria; notizia di M. G. Canale, I, 184-186. Società Ligure di storia patria. Suoi lavori nell'anno 1860-61; ragguaglio di L. T. Belgrano, II, 26-56. - V. *Società Ligure*.
Geografia universale, I, 195.
Gervinus G. G., I, 199. - V. *Storia moderna*.
Ghivizzani Gaetano, I, 194.
Gibelli Gaetano, I, 197.
Giordani Pietro, II, 182.
Giorgio III, re d'Inghilterra, - V. *Inghilterra*.
Giovanna (La papessa), I, 200.
Gozzadini Giovanni, II, 181.
Granito Angelo, I, 197.
Grassi Mariano, I, 198.
Guardinfanti. Questione sorta a Verona sui guardinfanti nel 1773 e risoluta a Venezia nel 1774, II, 157-160.
Guasti Cesare. - Vedi *Società Colombaria*.
Guerrazzi Francesco Domenico, II, 181.
Guglielmotti padre Alberto, I, 198.
Guicciardini Francesco, I, 199.
Guiscardi R., I, 197.

Haulleville (de) P. - V. *Italia*.
Hegel Carlo. - V. *Italia*.

Impero Anglo-Indiano, I, 195.
Inghilterra. Ambasceria di A. Correr e M. Morosini a Carlo II d'Inghilter-

ra, II, 144. Ambasceria di T. Querini e F. - L. Morosini a Giorgio III d'Inghilterra, ivi.

Innamorati Luigi, I, 497.

Investigateur (L'), giornale dell'Istituto storico di Parigi, II, 483.

Iscrizioni cristiane. Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores, edid. I. B. de Rossi: ragguaglio di A. Reumont, I, 145-160.

Iscrizioni Etrusche, Saggio d'interpretazione di A. Bertani; cenno di F. Odorici, II, 172-173.

Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, I, 196.

Italia. Storia dei municipj italiani, fino al secolo XII. di C. Hegel, con un discorso di F. Conti; recensione di P. Rotondi, I, 128-144. Storia dei Comuni lombardi, di P. de Haulleville; recensione del medesimo, ivi. Gl'Italiani scrittori in prosa francese, da Brunetto Latini a'nostri tempi, di G. Arnaud; cenno di II, I, 170-174. Codici greci di alcune biblioteche, I, 494. Campagna del 1859, I, 496. Sue condizioni agricole, manifatturiere e commerciali, ivi. Province meridionali, 497. Alleanza franco-italiana, ivi. Architettura militare nel XV secolo, 498. Progetti di confederazione dal 1847 al 1849, 200. Amministrazione economica, II, 479. Interessi marittimi, I, 480. Dizionario dei Comuni, 479. Storia dal V al IX secolo, 480. Unificazione della lingua, ivi, 481. Uomini illustri in politica e in armi, dal 1460 al 1850, ivi. Rivoluzione, 482. Riforma, 483. Raccoglitori d'autografi, 484. - V. *Arrigo II*, *Statuti italiani*, *Tiro a segno*, *Artiglierie*.

Joppi Vincenzo, I, 499.

Jouffroy Teodoro. Sua filosofia, II, 480.

Kervyn de Lettenhove, II, 484. - V. *Carlo V*.

La Lumia Isidoro. - V. *Sicilia*.

Lampertico Fedele. - V. *Venezia*.

Laperouse Gustavo, II. 483.

Leoni Luigi. - V. *Rucellai*, *Ricasoli*.

Lingua italiana (Dizionario della), I, 495.

Lombardia. Architettura religiosa dal V al XI secolo, I, 497. Arti e artisti, dal 1777 al 1862, II, 481. - V. *Italia*.

L. P. - V. *Forlì*.

M. - V. *Statuti italiani*, *Tiro a segno*, *Artiglierie*, *Storia universale*.

Macchia (Principe di). Sua congiura, I, 497.

Macri Giacomo, II, 182.

Magnan, abbate, I, 200; II, 483.

Malatesta (I), a Venezia, I, 499; II, 467.

Mandelli Vittorio, I, 495.

Manetti Giannozzo. Sua vita, I, 495.

Manna Giovanni, I, 497.

Marmocchi F. - C., I, 495.

Martin-Daussigny. E. C., I, 499.

Martini Pietro. - V. *Arborea*.

Mas-Latrie (de) Luigi. - V. *Cipro*.

Matas Niccola. Suo progetto per la facciata del duomo di Firenze, II, 179.

Matelda (La) dell'Alighieri, I, 498.

Mazzoleni padre Alberto, II, 179.

Mellvier Enrico, I, 499.

Milanesi Gaetano, I, 495.

Milano. Discorso sopra l'acquisto di Milano, di C. di Seyssel, pubbl. ed annot. da D. Carutti; cenno di II, I, 174 - 175.

Minich S. R., I, 498.

Mitra. Ricerche intorno alla sua origine, forme e uso, II, 483.

Modena. Cronaca, I, 497. Sua storia, II, 480. Cronache e statuti, II, 481.

Monaco (Principato di), I, 499.

Montanari Giuseppe, II, 483.

Montanari Giuseppe Ignazio, I. 497.

Morosini Francesco. Suo dispaccio sulla presa d'Atene nel 1687, II, 144.

Morosini Francesco Lorenzo, II, 144.

Morosini Michele. - V. *Inghilterra*.

Municipj italiani. - V. *Italia*.
Musaici cristiani, II, 483.

Napoli. Storia del suo municipio dai tempi delle colonie greche, I, 497. Diplomi bizantini del grande archivio, concernenti Giorgio Gemisto, detto Pletone, e i due suoi figliuoli Demetrio e Andronico, pubbl. e illustr. da P. Placido; cenno di A. R., II, 469-470.
Nardi Gio. Domenico, I, 498.
Nardi monsignore, I, 499.
Narducci Enrico - V. *Boncompagni B.*
Nerucci Gherardo, I. 494.
Niccola pisano, arch. e scultore. Statua eretta in onor suo nel camposanto di Pisa, I, 495.
Nicoletti Marcantonio. Suoi estratti dagli annali del Friuli, II, 466.
Nobile Gaetano, II, 482.
Nova Alessandro, I, 497.
Novara. Iscrizioni romane, II, 480. Duomo, ivi.

Odorici Federico. - V. *Iscrizioni Etrusche*.
Ostia (Rôcca di), I, 498.
Ottavi G. A., II, 480.

Padova, I, 499.
Pagni Giuseppe, II, 479.
Paleografia. - V. *Venezia*.
Paleografia e Diplomatica, II, 482.
Palermo. Pergamene greche del grande archivio, I, 498.
Panajoli Chioti, I, 194.
Panicale. Sua storia, I, 497.
Papato. Potere temporale, I, 496. Sue usurpazioni, I, 499. Sua storia, 200. Origine della sua sovranità temporale, II, 483.
Pappadopoli Antonio, II, 482.
Pasquini Pietro Vincenzo, II, 481.
Passerini Luigi. - V. *Soderini*, *Rucellai*, *Ricasoli*.
Pensiero (Forza del), II, 482- Storia del pensiero moderno, ivi.
Petroni Giulio. - V. *Bari*.
Philomneste Junior, I. 200.
Piovene Cesare. Sua biografia, II, 480.
Pisa. Il Camposanto, I, 499.
Pisanello Vittore, artefice veronese, I, 498.
Placido Pasquale, I, 497. - V. *Napoli*.
Platter Tommaso. Sua autobiografia, II, 484.
Pompei. Storia dei suoi scavi, II, 482.
Poujoulat Batistino, I, 200.
Promis Carlo, I, 496. — V. *Ricci A.*
Proprietà fondiaria. Legislazione dei popoli primitivi intorno ad essa. II, 483.
II. - V. *Italia*, *Milano*, *Siena*.

Querini Tommaso. - V. *Inghilterra*.

Racca Carlo, II, 480.
Ranieri Antonio, II. 480.
Ravenna. Accademia delle Belle Arti, II, 482.
Reumont Alfredo, I. 200. — V. *Carlo* V., *Inscrizioni cristiane*.
Ricasoli (Famiglia). Sua genealogia compilata da L. Passerini, ragguaglio di L. Leoni, II, 435-442.
Ricci Amico. Sua necrologia scritta da C. Promis, II, 474-479.
Ridolfi Cosimo, II, 479.
Rimini. Sua storia, II, 481.
Rimini (da) Francesca, II, 480.
Rinaldi Bucci Pietro Giuseppe, II, 483.
Rinieri de'Rocchi Alberto, I, 494.
Rocchi Francesco, II, 481.
Roma. Musaici delle sue basiliche, II, 483. — Raccoglitori di libri speciali, 484.
Romanin Samuele, I, 499.
Rosa Gabriele. - V. *Bari*.
Roselli Gaetano. - V. *Forlì*.
Rossi Pellegrino. Sua biografia, II, 481.
Rossi Vincenzo, I, 496.
Rossi (De) Gio. Battista. - V. *Iscrizioni cristiane*.
Rotondi Pietro. - V. *Italia*.
Rovigo. Suoi rettori veneti, II, 483.

Rucellai (Famiglia). Sua genealogia compilata da L. Passerini , ragguaglio di L. Leoni, II, 126-135.

Saffi Antonio , I, 197.
Sagredo Agostino. - V. *Cambrai.*
Salimbene (fra). Sua cronaca. - V. *Tabarrini M.*
Saltini Enrico Guglielmo , I , 194.
Salvini Salvino. Scolpisce la statua di Niccola Pisano, I, 195.
Sardegna. Bullettino delle sue antichità , I, 196. Iscrizione trilingue, latina , greca e fenicia , ivi.
Savigny Federigo Carlo. - V. *Capei P.*
Savoia (di) principessa Maria Pia. Sue nozze col re di Portogallo , II , 182
Scarabelli Luciano , II, 180.
Schiavitù (La) e la Chiesa , II , 183.
Scroffa Camillo. Sua biografia , II , 152.
Selmi Francesco, I, 196; II , 180.
Serafini Filippo , I , 196.
Seyssel (di) Claudio. - V. *Milano.*
Sicilia. La Sicilia sotto Carlo V, narrazione di I. La Lumia ; recensione di I. Del Lungo , I, 160-163. Suo grande archivio, I , 198.
Siena. Decimo congresso degli scenziati italiani convocato in Siena ; notizia di II, I, 190-194. Abitazioni di uomini illustri , 194. Stabilimenti del debito pubblico , ivi. Suo Archivio di Stato, ivi. Monte de' Paschi, ivi. Sua storia civile e artistica , I, 195. E il suo territorio , ivi. Esposizione industriale nel settembre 1862, II, 179. Monte dei Paschi , ivi e 180.
Sini Girolamo. Sua cronaca della terra di San Daniele , II , 163.
Società Colombaria. Rapporto degli scavi fatti da essa , di P. Capei, I , 71-85. Rapporto degli studi negli anni accademici 1860-61 e 1861-62, di C. Guasti , ivi , 86-98.
Società Ligure di storia patria, I, 196 - V. *Genova.*
Soderini (Famiglia) di Firenze. Genealogia compilata da L. Passerini ; ragguaglio di A. Gelli , II, 115-120.
Spano Giovanni , I , 196.
Sparta. Sua storia civile , I , 194.
Spata Giuseppe , I , 198.
Stato (Lo) e la Religione , II , 182.
Statuti Italiani. Bibliografia di A. Valsecchi; cenno di M. , I , 166-167.
Storia. Sua bibliografia , I , 196.
Storia moderna. Del secolo XIX, di G. G. Gervinus ; cenno di B., I, 175-177.

Tabarrini Marco. Recensione della Cronaca di Fra Salimbene , I, 25-69.
Taormina. Iscrizione greca, I, 198; II , 182.
Terraneo Gian Tommaso , II , 180.
Tipografia Galileiana in Firenze. Sua origine , sua storia , suoi lavori , I, 195.
Tiro a segno in Italia nel secolo XV, brano di storia iesina ec. , di A. Angelucci , I , 169.
Tirreni-Pelasghi , I , 197.
Tommaseo Niccolò , I , 195-196.
Tommaso (San) d'Aquino , I , 197.
Tonini Luigi , II , 181.
Topin Ippolito , I , 194.
Tornielli (I) a Venezia , II , 183.
Toscana. Belle Arti , I, 194.
Trento (Concilio di) , II , 179.
Trieste. Documenti storici , II , 154 e seg.
Trinagio Bernardino. Sua biografia , II , 150-54.
Tron Niccolò , I , 199.

Udine , I , 199.
Urbano II , papa , II , 183.
Urbano V. papa , I , 200. Storia di esso e del suo secolo , II , 183.

V. L. , I , 199. - V. *Venezia.*
Vachero Giulio. Sua congiura, II, 180.
Valbusa D. , I , 199.
Valerio Lorenzo , II , 181.

Valsecchi Antonio. - V. *Statuti italiani.*
Vaselli Gio. Battista. Sua biografia, I, 195.
Vecellio (Famiglia). Notizie di essa, II, 145.
Vecellio Tiziano, pittore. Sue notizie, II, 146.
Veludo Giovanni, I, 199; II, 182.
Venezia, II, 182. Programma della I. e R. Scuola di Paleografia, di B. Cecchetti; cenno di V. L., I, 163-166. Istituto di scienze, lettere ed arti, 198. Iscrizioni, 199. I Malatesta a Venezia, ivi. Storia documentata, 199. Diplomazia nel XVI secolo, 200. Relazioni de' suoi ambasciatori nel XVI secolo, II, 179. La diplomazia veneziana, i principi dell'Europa nel secolo XVI secondo le relazioni degli Ambasciatori veneti, di A Baschet; recensione di F. Lampertico, II, 104-114. Relazioni degli ambasciatori veneziani nel XVII secolo, II, 183. I Tornielli a Venezia, 183.
Vercelli, I, 195. Uomini illustri, II, 180.
Vernazza Giuseppe, II, 180.
Verona. Storia della pittura veronese, II, 162. - V. *Guardinfanti.*
Vespasiano da Bisticci, I, 195.
Veuillot M., I, 199.
Vico Giambatista, I, 197.
Vida Marco Girolamo, I, 195-200.
Vigne (Delle) Pietro, Vita e opere, II, 182.
Vissac I. A., I, 200.
Vittore Pisanello. - V. *Pisanello.*

Zanella Giacomo, I, 199.
Zanfornari Emanuele, pittore, I, 199.
Zuccagni-Orlandini Attilio, II, 179.



Anno 1862. 4. *Ottobre–Dicembre.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

LETTERE DI LODOVICO ARIOSTO

AGLI

ANZIANI DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

(Continuazione e fine. Vedi a pag. 49-51.)

LVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo exhibitore di questa è uno povero homo, il quale fu conducto da uno lombardo ad andare a caricare certe castagne che erano a Massa, qui di mia iurisditione, per portarle in Lombardia; et epso povero homo havendo tolti li asini in presto, et credendo che colui che lo haveva conducto havesse licentia, lo andò a servire; et quando fu su quello di Castiglione, li fu dalla famiglia del vicario tolto li asini et le some; et avendo alhora dato sicurtà di rapresentare dicta robba, li furono restituiti li asini. Hora la sicurtade è astretta ad rapresentare li asini, come epso più diffusamente conterà il caso suo, del quale il vicario di Castiglione è benissimo informato, et mostra di haverli compassione non meno di me; pur si recusa, che quello che epso ha facto non può tornare in drieto senza gratia di V. S. Io rachomando sommamente questo poveretto a V. S., il quale non ha al mondo cosa che sia suo, se non grave famiglia, alla quale, affaticandosi et stentando, fa le spese al meglio che può: et da una parte li è minacciato da colui di chi sono li asini;

et dall'altra, dal lombardo di chi erano le castagne, che è homo di pessima sorte. Prego V. S. che per clementia et pietà, et attento la innocentia et povertà di costui, et appresso per mio amore, sian contente di farli restituire tutto quello che li è stato tolto, offerendomi anch'io, quando troverò alcuni delli suoi subditi in simile fallo, d'haverli per amore di V. S. misericordia: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 12 *ianuarii* 1524.

LVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringratio V. S. di quanto mi hanno scripto, che per mio amore sono contente che li asini et le castagne siano rendute a questo povero homo exhibitore di questa; ma maggiore saria l'obbligo mio, se fusse seguito lo effetto. La ragione, perchè il vicario di Castiglioni non habbi voluto rendere le castagne, non so; nè di lui mi vo dolere, non la sapendo: pur la compassione che io ho a questo povero homo, che ogni di mi torna a piangere dinanzi, mi sforza di nuovo rachomandarlo a V. S.; le quale prego che, veduto il bisogno del poveretto et il poco guadagno che di questo può resultare a chi li ritiene dicte castagne, faccia che il dono, che già m'hanno fatto, habbia executione: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 26 *ianuarii* 1524.

LIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Uno subdito di V. S., portando certe castagne da Castiglione, quando fu su quel di Massa di questa ducale provincia, li furono tolte, insieme con le bestie su che le portava, da uno di Massa; et dolendosene a me, et havendo io facto chiamare questo da Massa, et interrogatolo, perchè havesse usata questa violentia, mi disse, perchè il simile era stato facto a lui a Lucha, di certe some di sale che portava da Pisa. Io, senza volere admettere alcuna sua ragione, feci che subito restituii le some et le bestie al subdito di V. S., et ancho lo haverei castigato, se non che molti homini di questa provincia insieme con lui si lamentavano, che dalli datieri di Lucha erano questi ducali subditi molto male tractati, et nel sale et ne l'altre mercantie, che li passaggi erano loro probibiti, et anche il pagamento delle gabelle accresciuto più del dovere, et che da V. S. non potevano havere ragione, et era forsa che molti facesseno come havea facto questo da Massa, di rivalersi dove potevano, et che già per questo erano ricorsi all'illustrissimo signor Duca nostro, et che have

vano portato una lettera directiva a V. S. Io li confortai dunque, poi che havevano questa lettera, che la mandassino per homo a posta, et che intendessino il parere di V. S.; che credevo che tal violentie, di che epsi si lamentano, non erano di loro voluntà, et ero certo che quelle non erano per comportare alcuna iniustitia; et così il messo si manda con lettere ducale, con speranza di obtenere da V. S. ugni cosa licita et honesta; le quali appresso, prego che siano contente di fare restituire il suo sale a questo da Massa: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 18 *februari* 1524.

LX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ancora che mia natura sia di non intercedere per alcuni delinquenti, non di meno essendo io pregato da molti amici, et essendo anche l'homo per chi si prega subdito per origine dell' illustrissimo signore mio, sono sforsato a pregare quelle, si voglino degnare per amor mio, et per la observantia che io loro porto, di rimettere et perdonare la condemnatione facta ad uno Giminiano di Christophoro da Ricovolto, habitante al presente in Coreglia, per havere epso extracto castagne et farina di dicto loco contro li divieti di V. S.: et tanto più me induco a pregare quelle, perchè epso Geminiano mi dice havere fallato per exemplo di molti altri che hanno facto il simile, et se havesse creduto di fare dispiacere a V. S., non saria incorso in tal fallo, ma più presto haveria facto, come è solito, che havria portato victuaglia in dicto loco. Prego quelle adunque si degnino havere rachomandato dicto Giminiano: in buona gratia delle quali sempre mi rachomando. *Castelnovi*, 27 *februarii* 1524.

LXI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Li exhibitori di questa sono poveri homini di questa ducale provincia, li quali, per la gran carestia che è in questo paese, erano iti al Borgo, et havevano comprato tre some di farina di castagne; et, o fusse per ignorantia o per avansarsi li denari della bulletta, caricaro le some senza altra licentia, et quando furo su quel di Galicano s' incontraro per lor disgratia nel Vicario, che loro levò la farina et le bestie; al quale caso, se V. S. per lor solita clementia non hanno misericordia, li poveri homini rimaranno disfacti et moriranno di fame. Io, astretto da' lor preghi et da compassione che ho alla povertade, scrivo questa a V. S., sicome a quelle nelle quali ho fiducia che non mi siano per negare alcuna gratia ch' io loro dimandi, et che appresso conosco clementissime et di pietade piene; così le pregho che habbino questi poveretti per rachoman-

dati, et siano contente di donare et fare loro elemosina di questo, che per havere disubidito alli ordini di V. S. debitamente harebbeno perduto: in buona gratia delle quali medesime mi rachomando. *Castelnovi*, 17 *martii* 1524.

LXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè noi siamo per fare la fiera qui a Castelnuovo, et pure si va ragionando che in qualche loco verso Roma et per le maremme è suspecto di peste, et perchè mi rendo certo che V. S. ne siano informatissime, le prego che siano contente di avisarme come passano le cose, et da che luochi si havemo a guardare; et quando la cosa fusse pericolosa, seranno pregate di far fare una grida, che nessuno, che venga senza bulletta et fede della sanità, serà acceptato a Castelnuovo: et con buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 28 *martii* 1524.

LXIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. intenderanno dalli exhibitori di questa, suoi subditi, quanto si sia exeguito in quello che. V. S. me hanno domandato il prigione, et al piacere di quelle: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, *ultimo martii* 1524.

LXIV.

Vicario Galicani.

Magnifico vicario. A questa hora, che è çirca meza hora di nocte, essendo li miei servitori iti per dare mangiare a quello prigione da Colognora, che io havevo qui ad instantia di V. magnifica Signoria, hanno trovato che con la propria cintola, avendosi legato l'uno capo al collo et l'altro ad uno piede, si è strangolato. Mi è parso di darvene subito aviso, acciò che V. M. mandi uno al quale io lo consegni morto[1], poichè non lo posso conseguare vivo. Et a V. M. mi rachomando. *Castelnovi*, 3 *aprilis* 1524.

LXV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Anchora che io creda che V. S. siano informate come successe del prigione che a loro instantia io feci prehendere alle Fabriche, perchè io ne diedi subito aviso al

vicario di Galicano; pure per più securezza mi pare mio debito di avisare quelle, come, havendolo io facto porre nel fondo della Torre, epso con una sua cintola, che a pena era dui braccia di lunghezza, ligandosene una parte al collo et l'altra a uno piede, si strangolò: cosa che pareva impossibile a seguire. Io haveva scripto al dicto Vicario, che mandasse persona a chi io lo consegnassi morto, poi che io non lo haveva potuto consegnare vivo; ma poi non comparendo alcuno, et non essendo cosa da potere conservare, io lo feci sepellire fuori nella gierra del fiume. Questo serà per aviso a V. S.; alle quali mi rachomando, et allor comandamento sempre mi offero paratissimo. *Castelnovi*, 9 *aprilis* 1524.

LXVI.

Magnifici et potentes domini mei observandissimi. Essendo io ritornato da Ferrara, ho ritrovato questa provincia nel disordine, et credo V. S. habbino inteso; della qualcosa, per lo effecto che dipoi è seguito, io son certo che alcuni ribaldi banditi di questo paese siano stati quelli che siano iti a far venire queste genti, con speranza di dare loro questa provincia a sacho. *Sit quomodocumque*, con queste genti era uno Bogietto da Sommocolognora dicto il Cornachia, li latrocini et assassinamenti del quale credo che a V. S. siano notissimi; et Olivo et Nicola da Pontercio, et uno delli figliuoli del già Pier Madalena, che ammassarono il conte Carlino da San Donnino et la madre: hora ho hauto certo aviso che a Gurfigliano, terra di V. S., si ritrova questo Cornacchia, et qualchuno di questi altri sopranominati. Non credo che bisogni ch'io ricordi a V. S. le conventioni facte tra lo illustrissimo signore mio et V. S. per il magnifico messer Sanctuccio suo et me, nè quello che in simili casi io habbi facto ad ugni richiesta di V. S., che io mosterrei havere diffidentia di quelle, et per la verità non ho minor fede in quelle che nell' illustrissimo signore mio, a conservatione di questo stato et della iustitia; solo mi pare che basti significarli che questo ribaldo Cornachia si trova a Gurfigliano (delli altri non sono così certo), et pregare V. S., et così le prego, che con quanto migliore modo che ponno, o mandando il suo bargello o comandando alli suoi subditi del loco, che faccino lo effecto, operino di modo che questo ribaldo sia preso; et così se altri delli sopranominati ci sono: et preso che sia, dare aviso. Io domando a V. S. questa gratia: alle quali sempre mi rachomando. *Castelnovi*, 7 *iulii* 1524.

LXVII.

Magnifici et excelsi domini. Ho visto quanto le V. excelse S. mi scriveno circa la differentia delli homini di Cardoso, subditi di quelle, et li

nostri di Valico. Mi rincresce della loro insolentia; farò chiamare le parte, et per quanto a me si expecta, non mancherò di ragioni; et se li nostri haranno fallito, non mancherò di punirli; perchè ancora noi desideriamo, che li uni et l'altri de' vostri et nostri subditi vivino in concordia et pace: et alle prefate Vostre excelse Signorie del continuo mi racomando. *Ex Castronovo Carfagnane*, *die* 15 *iulii* 1524.

LXVIII.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Da questi vostri di Cardoso intenderanno le V. excelse Signorie, a quello sia rimaso in la loro causa con quelli nostri di Valico: io non sono per fare altra differentia fra li subditi di quelle et li nostri, nè patirò, per quanto potrò, li sia facto torto nè violentia; et alle prefate V. excelse Signorie del continuo mi rachomando. *Ex Castronovo Carfagnane, die* 18 *iulii* 1524.

LXIX.

Magnifici et potentes domini, domini mei observandissimi. Ancho per altra mia vi habbi scripto il medesimo, per questa ancora aviso le excelse S. V., che non mancherò di fare satisfare quelli vostri di Cardoso delle loro capre; et anco circa il fieno, che loro dicano esserli stato tolto da questi di Valico, non mancherò loro di ragione: et a V. excelse S. mi rachomando. *Ex Castronovo Garfagnane*, 25 *iulii* 1524.

LXX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè ho inteso che a Gurfigliano, in casa di quello prete Michele, sono alcune robbe della buona memoria del conte Ioanne da Santo Donnino, rubbate da quello Ioanne Maddalena; prego le V. excelse S. voglino sequestrare quelle robbe in mano a quello prete per inventario, acciocchè quelli che le rubborno non l'habbino a godere, et che le possino havere coloro a chi pervengano di ragione: et alla buona gratia delle prefate V. excelse S. mi rachomando. *Ex Castronovo Garfagnane*, *die primo augusti* 1524.

LXXI.

Magnifici et potentes domini etc. Ho visto quanto le V. excelse S. scriveno: le ringratio del buono animo. È ben vero che io prego quelle,

che la medesima commissione hanno dato al suo vicario di Castiglione, la voglino ancora dare al vicario del Borgo, di Camaiore, ed altri suoi offitiali; che scadendo che quelli tali li capitasseno alle mani, tengano via de averli et pigliarli. Circa quello che le prefate V. excelse S. mi scriveno della commissione data al suo bargello di venire dove accaderà, per adesso, la gratia del mio illustrissimo signore mi ha dato braccio, che se capitano in queste parte, da poterli castigare. Ho parlato a bocha con il suo vicario di Castiglione, et conferito l'ordine si ha a tenere acciò la cosa abbi effecto: et alle V. S. di continuo mi rachomando. *Ex arce Camporeggiani, die* 11 *augusti* 1524.

LXXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Hieri, essendo a Carreggine, mi venne un messo di V. S. con sue lettere, per le quali mi avisano, come li cavalli et fanti mandati dal governatore di Reggio havevano preso a Soraggio alcuni banditi di V. S., et che io facessi intendere al dicto governatore le conventioni et capituli che sono fra V. S. et il mio illustrissimo Signore; et io, come sempre, desideroso di fare piacere et servitio a quelle, per il medesimo messo scripsi al governatore in buona forma, et non dubito che non faccia il medesimo ch'io ho facto per il passato et sempre sono per fare, purchè si trovi essere vero che in questi, che il capitano del governatore ha menato a Reggio, siano quelli banditi di V. S.; ma nella lista che mi mandò il dicto capitano, quando si partì da Soraggio, già non era nominato quel Hieronimo. Pure credo che *oculata fide* il governatore di Reggio farà vedere al messo di V. S. tutti questi prigioni, acciò che conoschi li suoi banditi, se vi sono; et essendovi, et non li volendo il governatore dare (il che però non credo), io sono per scrivere cento lettere non che una all'illustrissimo signore mio, et acciò che V. S. habbino il suo intento. Bene le prego, che per fare la voluntà mia, che ho verso quelle di buona optima [1] che l'officio ch'ò sempre facto et sono per fare per quelle, epse all'incontro vogliano fare per me di porre qualche industria di far pigliare et darmi nelle mani Baptistino Magnano di Castelnuovo et Margutta da Camporeggiano suo compagno, li quali intendo che spesso si riducano a Tramonte et su quel di Castiglioni, et vanno villeggiando per le terre di V. S.; che più facilmente riusciria a V. S., delle quali non hanno suspecto, a farli pigliare, che a me dal quale si guardano con troppo vigilanza, maximamente al presente che il Signore mio m'ha mandato 25 stioppettieri a piedi, oltra li cavalli ci ho

[1] Così ha il manoscritto.

per ordinario. Quando V. S. mi facoino uno piacere di questa sorte, stiano secure, che quello ch' hanno di me in maggior parte al presente, haverano poi in tutto, si che non meno potranno disporre di me et di questa provincia in cosa di iustitia, che possa lo illustrissimo Signor mio. In buona gratia di V. S. sempre mi rachomando. *Camporeggiani*, 5 *augusti* 1524.

LXXIII.

Magnifici ac potentes domini domini observandissimi etc. A' giorni passati scripsi a V. S. di certe robbe et forsieri, sono appresso quel don Michele rectore della terra vostra di Gurfigliano; le quale sono robbe tolseno quelli tristi che assassinorno quella povera donna del conte Gian Maria da Santo Donnino et il figliuolo, che le portorono là; et V. S., per sua gratia, per sue lettere commisseno a dicto prete le tenesse appresso di sè, nè le dovesse dare senza licentia di quelle. Il perchè queste robbe, se sono di quelle del conte, si spectano alli frati et monache qui di Santo Francesco, che sono heredi, et a uno altare: se anco sono di quelle di quelli assassini, si spectano alla camera del mio illustrissimo Signore. Et perchè quelli ribaldi su ciò molestano il prete, et le vorrebbeno; per tanto, acciò non si possino gloriare di havere la robba et morte le persone, et che la sia data a chi si specta, V. S. siano pregate, et anco per la iustitia, commettere al suo magnifico vicario di Castiglioni, mandi per dicte robbe per parte di quelle, et me le facci portare qui a me; et io molto bene farò pagare li portatori: et a V. S. mi raccomando, offerendomi *ad similia etc. Castelnovi Garfagnane*, 7 *septembris* 1524.

LXXIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ebbi grandissima allegrezza, quando io viddi passare di qui le gente di V. S.; ma maggiore, quando per lettere di quelle, et per una del suo magnifico commissario mandato a Castiglioni, ho inteso che sono mandati ad effecto di reprimere la temerità di alcuni homicidiali subditi suoi, et ancho di questa provincia, che sono tutti una lega. Io sarò insieme con il commissario di V. S. spesso, et con lettere et in persona; et in tutto quello che io potrò, per operare che la violentia non possa più della iustitia, non mancherò; et V. S. stiano sicure, che non meno ponno disporre di me che di uno suo deditissimo, perchè così è la voluntà dello illustrissimo Signor mio, et appresso la inclinatione mia, et observantia che ho verso quelle: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 19 *septembris* 1524.

LXXV.

Magnifici ac potentes domini, domini observandissimi etc. Per altre mie quale scripsi poghi giorni fa a V. S., et circa quelle robbe furono tolte a Santo Donnino per quelli che assassinorno quella povera donna del conte Giovanni et il suo figliuolo, le quali robbe si ritrovano in Gurfigliano, terra di V. S. appresso di quello prete Michele rectore lì, et pregai V. prefate S. volessero commettere al suo magnifico vicario di Castiglioni, che mandasse per dicte robbe, et me le facesse condurre qui a me, che io farei sotisfare alli portatori; et questo per essere robe tolte in el mio commissariato; et che si spectano a frati, monache, et uno altare lì in Sancto Domenico; et per quanto mi hanno riferito li frati qui, dicono haver havuto da V. S. che quelle risponderebbeno a me, et che si contentavano veder le ragioni di dicti frati, monache et altare: pertanto per questa mia faccio noto a V. S. che io ho visto li testamenti e del conte Carlo vecchio e del conte Giovanni suo figliuolo ultimamente facti per cadauno di loro, abenchè per certi altri vostri cittadini costì et della casa de Santo Donnino mi fusse mostrato un altro testamento di dicto conte Carlo, il quale per l'ultimo suo prefato fu et è annullato; et per adesso mando a V. S. la copia de l'ultimo testamento del conte Giovanni, per virtù del quale dicte robbe si spectano a dicto altare, frati et monache, acciò quelle siano chiare, che senza causa licita et honesta non mi sono mosso a così richiedere V. S., le quale so che per iustitia et conscientia non sono per manchare alle iuste domande: et così le prego di nuovo, voglino fare ordinare, per quel miglior modo a loro parerà, che io habbi queste robbe per distribuirle a chi iustamente si pervengano. Et a quelle mi racomando et offero. *Castelnovi Garfagnane, XX septembris M. D. XXIIII.*

LXXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Già sono molti giorni et mesi passati, che, essendo ad instantia delli homini di Gello, stato ritenuto a Lucha uno delli nostri homini delle Fabriche, il mio illustrissimo Signore scripse a V. S. quanto per la annexa copia epse si potranno ricordare; et V. S. furno contente farlo relasciare, et parve che ponesse silentio a questa differentia, perchè da quel tempo in qua non se n'è poi sentito altro. Or di nuovo mi referiscono li nostri homini di Valico di sotto, che pure per tal causa et per la medesima instantia uno delli suoi homini è stato sostenuto al Borgo: per questo

mi è paruto, più presto che consentire a loro volontà che dimandavano di fare ripresaglia d' alcuno delli subditi di V. S., di ricordarli con questa mia, quanto questa cosa si' per dispiacere allo illustrissimo Signor mio, quando la intende, et pregare et domandare di gratia a V. S., delle quali sono deditissimo, che siano contente di commettere che questo nostro sia subito relassato, et commettere alli suoi homini di Gello, che desistano da questa impresa; et più presto quietamente et di concordia è da tractarla con lo illustrissimo Signore mio, che di nuovo si facci rivedere questa causa; chè, per quello che già fu facto, sua Excellentia si tiene havere riceputo torto, et il suo commissario non si portasse molto bene. Di questo prego di nuovo V. S., alle quali sempre mi raccomando. *Castelnovi, ultima octobris* 1524.

LXXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ricercato da questi mercatanti reggiani, li quali desidereriano intrare in Lucha, fo fede a V. S., come quasi ugni giorno ho lettere dal capitano di Reggio, et da' miei amici particulari, che mi avisano di ugni cosa che accade in quella terra, et non sento, per lettere che vengono di là nè per persone, che vi sia alcuno sospecto nè pericolo di peste. Altro non occorre: a V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 8 *novembris* 1524.

LXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io non ho dal signore Duca mio aviso alcuno di questo passaggio del Duca di Albania, nè da un commissario di sua Excellentia che intendo essere con il dicto Duca d' Albania, et me ne maraviglio forte. Dalli homini di Silano, per lettere et per relatione a bocha di 3 delli miei che vi ho mandati a posta, ho inteso come iarsera a hore dui di notte arrivò a Silano uno terriero del dicto Duca, che domandava vettovaglia per 14m. persone tra piedi et cavallo; et che questa sera, che serà alli 30 di decembre, arrivaranno a Silano. Hora io mando dui altri homini per havere più chiara informatione; et a V. S. mi rachomando. *Castelnovi, penultimo decembris* 1524.

LXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. È accaduto a questi dì, quando la gente del Duca di Albania passorno per questa provincia, che alcuni soldati presero a Vitiana uno delli nostri, il quale an-

dava drieto il campo per pigliare denari; che, per quanto ne ho relatione da homini degni di fede, è giovano da bene; ma quelli soldati, o per rubarlo o per qualche suspitione che a loro nascesse, lo presero, come ho dicto, e legaronlo, imputandoli che era delli banniti di questo paese, e che andava drieto al campo per fare qualche tristitia. Di poi accadde, che giungendo a Diecimo, incontrando uno suo parente dicto Cristophoro di Luca da Dessa, et essendo da lui conosciuto, fu per opera di colui adiutato et favorito in modo che se ne fuggì. Pare che dalli prefati soldati sia stato facto relatione a V. S., di sorte che hanno facto pigliare il dicto Cristophoro siccome uno commettitore di grandissimo fallo per havere liberato costui. Io fo fede a V. S. che questo che prima fu preso, nominato Baptista di Gio. Andrea da Saxi, è di buonissima famiglia, nè da chi lo conosce è reputato se non per giovano da bene, et non ha bando nè condemnatione alcuna; sì che nè quell'altro che l'ha liberato ha commesso per questo grande errore: onde io lo rachomando a V. S., et le prego che se non l'hanno ritenuto per altra causa, siano contente per amore mio liberarlo: in buona gratia delle quale sempre mi rachomando. *Castelnovi*, 13 *ianuarii* 1525.

LXXX.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Uno Paulino da Molazana et uno Cechino da Colomini sono ricorsi a me come, per lo offitio che io tengo, loro protectore, che io preghi V. S. et li rachomandi dui, l'uno figliuolo de l'uno, et l'altro fratello de l'altro; li quali epse hanno in pregione per essersi trovati con certi altri che andavano drieto al campo del Duca di Albania a participare di certa carne; di che V. S. debbono essere meglio informate che me. Quando il loro delitto sia piccolo, come questi me lo narrano, che non si sieno trovati ad amazare le bestie, ma a pigliare della carne poi che sono state morte, li rachomando a V. S.; tanto più che essendo epsi ancora soldati della compagnia di Betto Cartolaro, come questi mi dicano, l'havevano facto con più sicurtà: sì che, essendo così, prego V. S. che per mio amore non li faccino patire per altri più di quello che merita la loro colpa; che quando fussino stati principali a questo o altro delicto notabile, io non sarei per pregare per loro, anzi mi dolerei che la iustitia non avesse suo loco. In buona gratia di V. S. sempre mi rachomando. *Castelnovi*, 18 *ianuarii* 1525.

LXXXI.

Magnifici ac potentes domini, domini mei observandissimi. Le S. V. vederanno quanto a quelle, et similmente a me per le qui allegate, scrive

il capitano di Reggio circa di quelli assassini presi dal barigello di V. S.: di che, quando al dicto capitano sia stato referito la verità, come scrive, prego V. S., per amore della iustitia, siano contente darceli in le mani; chè cosa più grata non potriano fare allo illustrissimo Signore mio: et a quelle in buona gratia del continuo mi rachomando. *Castelnovi, 2 februarii* 1525.

LXXXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io sono per exequire quanto V. S. mi ricerchano, di fare publicare la taglía in contra quell'Hieronimo da Castiglioni ad ugni loro requisitioni; nondimeno, perchè da alcuni giorni in qua il mio capitano delle gente che ho qui è in pratica con certe spie che li promecteno di darglielo in le mani, mi pare, cosi parendo anche a V. S., di suprasedere alquanto, et vedere lo effecto che farà questa spia: che se al fine le promisse riusciranno vane, sempre si potrà venire a questa publicatione. Il dicto Hieronimo non si trova al presente, per quanto mi è referito, nel paese; et questo saria uno advertirlo che non ci venisse, et che non si fidasse di venire in questa ducale provincia: pure al più savio parere di quelle mi riporto; in buona gratia delle quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, XII *februarii* 1525.

LXXXIII.

Magnifici etc. Alcuni nostri da Carreggine erano iti al Borgo, et havean comprate dui some di farina di castagne per portarsele a casa, non sapendo che ci fusse divieto alcuno questo anno, sì perchè loro parea che questo anno è assai buona riccolta, et che le cose dovessero essere più larghe del solito, sì ancora perchè vedevano che di questa ducale provincia si lascia extrahere alli subditi di V. S. ciò che vogliano: et mentre che le some si caricavano, che ancora non si erano partite dal loco, dalla famiglia di quel vicario fur loro levate le bestie et le some, sì come colte in frodo. Io ho voluto ricorrere a V. S. si come a quelle che mai m' hanno negata gratia ch' io habbi loro domandata, et pregarle che faccino rendere a questi poveri homini la sua robba; che prima intendo, che questo anno non è stato facto divieto alcuno per bando, o per altra via, che s' habbi potuto intendere che le robbe che si vogliono per suo uso non possino ire fuora; et poi queste some sono state prese prima che si siano partite del loco, che pure, quando apparisse che ci fusse frodo, l' homo subdito delle S. V., che le ha vendute a persone che non le possano extrahere, doveria essere punito; che epso non può havere la scusa di non sapere li ordini, come per la verità l' hanno questi nostri di Carreggine, chè que-

sti sono forestieri et non sanno quello che di tempo in tempo, secondo li bisogni, sia determinato. In summa, io prego V. S. che quelli boni portamenti che tuttavia io uso verso li suoi subditi, anco epse voglino che siano usati verso quelli del mio illustrissimo Signore: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 24 *februarii* 1525.

LXXXIV.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Altra volta scripsi alle S. V. in recommendatione del presente latore, che è Gimignano di Cristoforo da Riccovolto habitante a Coreglia, quale era incorso in certa pena per cavare robbe dal distrecto delle S. V.; et, secondo che epso mi referì, le S. V. erano contente per amor mio lassarli la parte tochava a quelle, pure che fusse d'accordio con li datiarii, et parmi che costui per povertà non habbi satisfacto li datiarii; et di nuovo è stato preso: pertanto prego le S. V. che quello che per amor mio lassavano a questo nostro subdito a quel tempo, o vero il Collegio che allora era, di volerlo fare ancora adesso, offerendomi in queste et in cose maggiori sempre al beneplacito delle S. V.: alle quale sempre di buono core mi rachomando. *Ex Castro novo Garfagnane*, *ultimo martii* 1525.

LXXXV.

Magnifici etc. Ho visto quanto V. S. mi scriveno in recommendatione di Bartolomeo et Girolamo Mariani dal Borgo: le S. V. sanno che mi possano comandare: io non sono per manchare del debito mio, et prestare tutto quello favore a quelli suoi, che per me iustamente si potrà, con breve expeditione, come sono obbligato per amore delle prefate S. V.: alle quale di buono core mi raccomando. *Ex Arce Castri novi*, 27 *aprilis* 1525.

LXXXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. A questi giorni ho ricepute dui di V. S., una delli 8, l'altra de' 12 del presente, per le quale mi advisano li mali deportamenti che fanno quelli di Valico de sotto alli suoi de Coreglia et di Motrone; il che mi è dispiaciuto summamente: ma non mi meraviglio di quelli di Valico, perchè alli giorni passati hanno hauto ardire de volere mettere mano alli nostri balestrieri che erano andati là per fare certe executioni. Sono certo che il mio Signore ne farà dimostratione verso loro, come già m'ha scripto

sua Excellentia: ho mandato a chiamare quelli tali che V. S. mi mandorno nominati in una sua lista, quali hoggi hanno mandato qui a me dui soi incaricati, per intendere la causa perchè io li chiamo: ho dicto loro che io voglio che comparischino personalmente; comparendo o no, precurerò contra di loro a quanto vorrà la iustitia, nè mancherò di fare tutto quello potrò, se haranno fallito, de punirli, come sono obligati per le S. V. et per la ragione. Circa quanto V. S. mi scriveno de Belgrado, haria grandissimo piacere fusse relaxato di prigione, et che V. S. pigliasseno da lui la sicurtà conveniente al grado suo di vicinare bene con li suoi subditi, che io ci veggio male ordine che lui trovi sicurtà di 400 o 500 ducati, ma sì bene una sicurtà honesta, et così lo recomando alle S. V.: alle quali mi rachomando. *Ex Castronovo Garfagnane, die 14 maii* 1525.

LXXXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. È stato qui da me uno Bernardo Guassello da Castiglioni, subdito di V. S., et dice, che mandando alli dì passati una soma di capretti a Lucha suso un asino, quale haveva tolto in presto da una vedova da Ponticosi, li fu levato da certi di Aquilea, allegando che lo asino è loro; et parmi che costì in vescovato sia stato iudicato l'asino essere di quelli di Aquilea; adesso dice la causa essere davanti le S. V.: et perchè io ho parlato con quelle dui prove da Ponticoso, et anco con delli altri, che la verità è, che l'asino è quello di quella vedova, et che lei glielo prestò, et che già sono 3 anni che lei il comprò, prego le S. V. che, se bene costui non ha inducto tante prove come li suoi adversarii, et questo per la incomodità et spese, che quelli si voglino adherire alli più degni, perchè questi dei Ponticosi sono homini da bene et homini che non diriano questo, se non fusse la verità; et che perciò non permettino sia facto torto a questo suo, come sono certo faranno: alla buona gratia delle quali mi rachomando. *Ex Castelnovo Garfagnane, die 24 maii* 1525.

LXXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Verrà dalle S. V. prete Iohanni da Mulassana, et narrerà a quelle li mali portamenti di prete Martino da Vergemoli, et maxime il minacciare li fa d'andarli alla casa con gente, se lui non si accorda seco: et perchè sono certo che le S. V. amano la iustitia, et non hanno men charo li subditi del signore Duca che li suoi proprii, prego quelle che voglino fare qualche

provisione che quel prete Martino non li habbi ad innovare cosa alcuna, et che sia il vescovo che iudichi fra loro, et non le arme, perchè ne porria resultare qualche grande scandalo. Circa quelli di Valico, in risposta dico alle S. V., che, trovandomi alla fine del mio offitio, non passeranno 8 o dieci giorni che io verrò costì in persona, et menerò meco qualche homini de Valico, et avanti che io parti di costì piglieremo quel più expediente modo che parerà alle S. V., acciò che innanzi che io parti di qua, si operi questo bono effecto che epso Belgrado sia liberato, et quelli di Motrone et di Valico restino boni amici. Et alle S. V. mi rachomando. *Ex Castronovo Garfagnane*, 29 *maii* 1525.

LXXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ancho che per un'altra mia io habbi differito con le S. V. di parlare con epse, circa al caso di Belgrado, alla mia venuta costì, sono stati poi da me questi di Valico, et hannomi dicto, che altre volte hanno menato costì a Lucha li loro pagatori del suo territorio, et quando sono stati costì, gli è stato dicto nelle orecchie si vadino con Dio, adeo che questi di Valico si diffidano di potere trovare pagatore nel territorio di quelle, perchè questi suoi temeno che se entrano pagatore per Belgrado, non fare dispiacere alle S. V.; ma mi propongano un altro modo, che li suoi di Mutrone dieno le sicurtà loro nel territorio delle S. V., et li di Valico nel paese, quando bone et sufficiente, et che l'una sicurtà et l'altra si obbligano in forma camerale: si che V. S. si degnino advisarmi quello loro pare, perchè potriano passare 12 o 15 giorni inanzi che io potessi venire costì, et haveria più charo di venire con resolutione che in confuso. Et a V. S. mi recommendo. *Ex Castronovo Garfagnane*, 30 *maii* 1525.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

OTTOBRE-DICEMBRE.

Labarte cav. **Giulio.** - Esame degli spogli fatti sui documenti dell' Arte di Calimara da Carlo Strozzi.

Comino cavaliere. - Ricerche nelle carte dell'Archivio dei Duchi d'Urbino.

Gregorovius dottor **Ferdinando**. - Continuazione degli studi già intrapresi sulla storia di Roma nel medio evo, ed esame di alcune carte diplomatiche.

Govi prof. **Gilberto.** - Ricerche storiche nelle carte del Monastero di Sant'Ambrogio di Firenze.

Ciemei don **Ugo** Benedettino Cassinese. - Esame di alcuni documenti Perugini acquistati dalla Soprintendenza. (V. a pag. 64.)

Tribolati avv. **Felice**. - Studi nell' Archivio Mediceo a' tempi di Giangastone; e schiarimenti circa una procedura penale fatta contro la famiglia di Lord Byron, pel ferimento del Sergente Masi, avvenuto in Pisa nel 1822.

Feuillet de Conches Barone. - Studi sulla storia di Francia.

Baschet Armando. - Studi c. s.

De Steffani avv. **Luigi**. -Ricerche nelle corrispondenze diplomatiche dell'Ambasciatore Mediceo a Venezia negli anni 1617 e 18.

Gelai padre **Gregorio** Mechitarista. - Esame di documenti Armeni, recentemente acquistati dalla Soprintendenza. (V. a pag. 333 del tomo V.)

Angelucci capitano **Angelo**, Direttore del R. Museo di Artiglieria a Torino. - Copia di alcuni Inventari d' Artiglieria del secolo XVII, che si trovano nell' Archivio d' Urbino.

Gargani Gargano. - Esame di tre deliberazioni della Signoria, degli 8 aprile 1295, 25 giugno 1361 e 22 dicembre 1441.

Patriccolo Giuseppe. - Ricerche intorno alla Cappella degli Scolari architettata dal Brunellesco in Firenze.

Rocca Pietro. - Copia di una cartapecora de' 4 giugno 1094, proveniente dal Monastero di Luco, dov' è segnata la misura del ***piede Liprando.***

Nasini Giuseppe. - Copia di alcune lettere del cavalier Giuseppe Nasini pittore senese del secolo XVII.

§. II. DONI DI DOCUMENTI.

Il dottor Isidoro Del Lungo, professore di letteratura italiana nel Liceo di Faenza, ha donato all' Archivio Centrale di Firenze uno degli originali di quelle Bolle che Alessandro VI diresse a varie corporazioni Religiose per annunziare la scomunica da lui pronunziata contro Fra Girolamo Savonarola. Quest' originale è diretto ai Monaci della Badia Fiorentina; e merita speciale considerazione perchè corregge il testo di quella Bolla ch' è a stampa.

§. III. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Fusco Giuseppe Maria. - *Dell' argenteo Imbusto al primo patrono S. Gennaro da re Carlo Secondo di Angiò decretato, con una Disquisizione intorno al Libro delle spese della casa dello stesso Re, dove s' indagano gli anni ai quali va assegnato, se ne classificano le notizie più interessanti, e si fa accurata rassegna de' pesi e delle misure state in uso nel reame di Napoli raffrontate colle più antiche degli Ebrei, Greci e Romani; di Giuseppe Maria Fusco ec.* - Napoli, stamperia del Fibreno, 1861; in 4.° con figure.

— *Di alcune Iscrizioni di Pozzuoli e sue vicinanze.* Napoli, Nobile, 1851; in fol., con fig.

Cossa prof. **Giuseppe.** - *Tre Prelezioni ad altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica del dottor Giuseppe Cossa milanese.* - Modena, eredi Soliani, 1862; in 8. (Estratte dagli *Opuscoli religiosi, letterarj e morali.*)

Grande Archivio di Napoli. - *Programma per lo insegnamento della Diplomatica e della Paleografia nel novello anno scolastico* 1862-63; *pubblicato dalla Soprintendenza del Grande Archivio di Napoli nel novembre* 1862. In 8.

Pillito Ignazio. - *Memorie tratte dal R. Archivio di Cagliari risguardanti i Governatori e Luogotenenti generali dell' isola di Sardegna dal tempo della dominazione Aragonese fino al* 1610, *per Ignazio Pillito.* - Cagliari, tipografia Nazionale, 1862; in 8.

Tonini dottor **Luigi.** - *Rimini nel secolo XIII, ossia volume III della Storia civile e sacra Riminese, del dottor Luigi Tonini, con Appendice di documenti.* - Rimini, 1862; in 8.

R. Comitato Italiano per la Esposizione Internazionale di Londra. - *Official descriptive Catalogue, published by order of the Royal Italian Commission. London*, 1862. - *Catalogue officiel descriptif, publié par ordre de la Commission Royale Italienne.*

§. IV. I RR. ARCHIVI TOSCANI ALL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI LONDRA NEL 1862.

Nel Catalogo officiale pubblicato a cura della R. Commissione Italiana (pag. 329-32 del testo inglese, e pag. 403-7 del testo francese) trovasi un

ragguaglio degli Archivi Toscani, premiati della medaglia di merito, come è detto a pag. 288 di questo volume.

§. V. LAVORI E PUBBLICAZIONI DELLA SOPRINTENDENZA.

Il 26 del decorso novembre aveva luogo, nel R. Archivio Centrale di Firenze, una seconda adunanza (Vedi tomo V di questo *Giornale*, a pag. 82). Il Soprintendente Generale agli Archivi Toscani convocava i Direttori dei tre Archivi di Firenze, Lucca e Siena, il Professore di Paleografia e Diplomatica, e il Segretario e l'Assistente della Soprintendenza, e teneva loro parola dei lavori e delle pubblicazioni, che si sono già iniziate o che debbono formar soggetto delle più speciali cure degl' impiegati sottoposti alla Soprintendenza.

Un Bollettino, pubblicato testè dalla Soprintendenza, reca il discorso tenuto dal Commendatore Bonaini in quella circostanza, e che specialmente intende a dimostrare la varietà e l' importanza dei lavori e delle pubblicazioni. Qui vogliamo riassumerne i titoli, non ci consentendo lo spazio di riferire quanto sovra ciascuno fu detto.

a) **Diplomi Arabi dell'Archivio Fiorentino, illustrati e tradotti da Michele Amari.** - Questa collezione di testi arabi, a cui fanno corredo altri documenti latini e italiani, è d' imminente pubblicazione; e sarà il primo volume della Serie.

b) **Diplomi Greci degli Archivi Toscani.** - Sono stampati i testi Greci, a cura del prof. Giuseppe Muller; e si va presentemente stampando il copioso corredo de' documenti latini e italiani a cura del Soprintendente e del Professore di Paleografia e Diplomatica, che daranno nuovo lume alle relazioni toscane cogli Imperatori Bizantini dai principii del secolo XII fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453.

c) **Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze.** - Nel primo semestre del 63 ne sarà data in luce una prima parte.

d) **Inventario degli Atti Civili e Criminali del Potestà di Firenze.** - N' è già iniziata la stampa.

e) **Regesto delle Provvisioni dei Consigli maggiori del Comune di Firenze.** - I Commessi Cesare Paoli e Clemente Lupi ebbero a studiare per ordine del Soprintendente le diverse serie che contengono **Provvisioni**; ed essi ne riferirono con un rapporto, che fa parte del Bollettino citato. Il loro disegno, che il Soprintendente e gli adunati approvarono concordemente, è seguito nella formazione dei Regesti, che potranno cominciare a stamparsi appena sieno avanzate le altre pubblicazioni.

Di altri lavori, che servono grandemente all' uso delle ricerche e all'ordinamento degli Archivi, fu discorso dal Soprintendente, rendendo la debita lode a chi vi aveva avuto parte: nè l'adunanza fu sciolta senza prendere provvedimenti per nuovi lavori; fra i quali il **Regesto delle provvisioni e riformagioni delle Repubbliche di Lucca e di Siena.**

§. VI. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

A forma della Notificazione de' 23 settembre 1861, i due Alunni apprendisti, Alessandro Gherardi e Antonio Cosci, nel passato novembre sostennero l' esame orale e in scritto del 1.° anno di studi, spartito nel modo seguente.

Il 1.° giorno (25 di novembre) fu destinato all' esame orale nella Paleografia, nelle Istituzioni civili, e alla lettura estemporanea di una original carta, tratta a sorte da un certo numero di altre carte scelte fra quelle dei secoli XII, XIII e XIV.

Il 2.° giorno (26 detto) gli alunni fecero la copia di due originali; l' uno degli 11, l' altro de' 27 di luglio dell' anno 1167, provenienti ambidue dal Capitolo di Pistoia, e rogati dallo stesso notaio Anualdo.

Il 3.° giorno (27 detto) fu occupato nel fare il transunto e la illustrazione storica, filologica e paleografica delle due carte sopracitate.

La Commissione esaminatrice, adunatasi il dì 28 detto, approvò a pieni voti con plauso, e dichiarò ambedue gli Alunni apprendisti Gherardi e Cosci come meritevoli di passare al secondo anno dell' insegnamento.

L' approvazione della Commissione esaminatrice fu confermata dal Ministro della Istruzione pubblica.

I nominati alunni, nel corso scolastico del 1861-62, hanno fatto continuo esercizio di trascrizione e illustrazione di carte diplomatiche. Citeremo la illustrazione storica, filologica, paleografica e geografica, fatta insieme, di un Diploma di Federigo II (dicembre 1220) col quale nomina conti palatini alcuni della famiglia degli Avvocati di Lucca; quella di un diploma con cui Rabodo marchese di Toscana investe della metà della selva Paratina, Walando nipote di Lamberto figliuolo di Rolando della città di Pisa (anno 1117), fatta dal Cosci; e quella, fatta dal Gherardi, di una lettera del Comune di Perugia (1 dicembre 1377), colla quale si concede la cittadinanza e vari altri privilegi agli ufficiali della Repubblica Fiorentina, volgarmente conosciuti col nome degli *Otto Santi*.

§. VII. VISITA DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il senatore Carlo Matteucci ministro della Pubblica Istruzione visitava l' Archivio Centrale di Stato il giorno 16 d' ottobre.

§. VIII. ONORIFICENZE.

S. M. il Re promoveva al grado di Commendatore nell' Ordine Mauriziano il prof. Francesco Bonaini Soprintendente generale agli Archivi Toscani.

La sera della domenica 26 di ottobre si manifestò un incendio nei sotterranei del fabbricato degli Uffizi in prossimità dell' Archivio Centrale. Per buona ventura, le fiamme non ebbero tempo d' investire le sale dove si custodiscono i documenti; sicchè non si ebbe a lamentare danno veruno. Nel giornale *La Nazione*, n. 306, 2 novembre, fu pubblicata una lettera del Soprintendente generale, intesa a dar conto delle anteriori sollecitudini ch'egli si era preso presso il Governo onde rimuovere, per quanto si poteva, le cause del pericolo che ora ci ebbe minacciati. Anche il *Monitore Toscano* riprodusse questa lettera nel n. 266, 4 novembre.

NOTIZIE VARIE

Gli Archivi Toscani ricordati dalla stampa estera.

Il giornale parigino *Le Cabinet de l'Amateur* per M. Eug. Piot (Nuova Serie, numeri 10 e 11, dicembre 1861 e gennaio 1862) parla dell'Archivio centrale di Firenze, dando un assai minuto ragguaglio della mostra fattane il settembre del 1861 in occasione dell' *Esposizione Italiana.*

Nell'appendice al n.° 339 dell'*Allgemeine Zeitung* (5 dicembre 1862) si legge un articolo sull'Archivio di Stato in Siena, tolta occasione dall'opuscolo ricordato in questo volume a pag. 290.

R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana e dell'Umbria.

Un Reale decreto, dato a Torino a'27 di novembre 1862, e inserito nella *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d' Italia* sotto il n.° 1003 (V. la *Gazzetta ufficiale*, n.° 290, dell' 8 dicembre), ha istituito anche per le provincie della Toscana e dell' Umbria una Deputazione di Storia patria. Eccone il tenore:

« VITTORIO EMANUELE II ec. Considerando come sia debito nostro promuovere ognor più gli studi di Storia Patria in tutte le provincie del Regno;

« considerando come di ciò non possa darsi migliore attestato quanto col costituire nelle provincie di Toscana e dell' Umbria una Deputazione di Storia Patria, la quale accolga in sè le due preesistenti associazioni di cotal genere, quali sono la deputazione storica eletta tra i soci della Reale Accademia Lucchese, che prese a pubblicare le *Memorie e documenti per la Storia di Lucca*, e l' altra privata dell' *Archivio Storico Italiano*; due Società che resero tanti e segnalati servigi alla Storia, non pure della Toscana, ma eziandio dell'Italia;

« considerando come altre provincie del Regno Italiano abbiano Reali Deputazioni di Storia Patria;

« sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

« abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. È istituita una Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, per le Provincie Toscane e per l'Umbria.

« Art. 2. L'ufficio di questa Deputazione sarà di raccogliere, scegliere e mandare in luce per mezzo della stampa, storie, cronache, statuti, documenti diplomatici e altre carte che siano di capitale importanza alla illustrazione della storia e delle istituzioni giuridiche, economiche e civili.

« Art. 3. La R. Deputazione di Storia Patria dipenderà immediatamente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

« Art. 4. La R. Deputazione avrà la sua sede in Firenze.

« Art. 5. Essa Deputazione avrà un Consiglio direttivo composto d'un Presidente, di tre Vicepresidenti, di cui l'uno in Firenze, il secondo in Lucca, il terzo in Perugia, e d'un Segretario, nominati con Decreto Reale.

« Art. 6. Il Consiglio direttivo formerà il regolamento della Deputazione, e nominerà per la prima volta i soci di essa.

« Art. 7. Per le pubblicazioni di Storia Patria fatte da questa Deputazione sarà provveduto con ispeciale stanziamento nel Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. »

Società Ligure di Storia patria.

La Società Ligure di Storia patria residente in Genova, apriva il 16 Novembre le sue tornate ordinarie. Il presidente marchese Vincenzio Ricci preludeva accennando ai felici resultamenti ottenuti e alle favorevoli condizioni in cui trovasi la istituzione, che già compie il quinto anno di vita; e commendando in particolar modo la solerzia e le lodate scritture lette durante l'anno dai soci Desimoni, Olivieri, Belgrano, Varni, Alizieri, esprimeva, in ultimo, il voto che da una Commissione apposita si attendesse ad uno spoglio delle numerose e pregevoli collezioni storiche che van pubblicandosi da alcuni anni nella Germania, e in altre colte parti d'Europa, in quanto s'attiene alla storia d'Italia. Dopo il presidente, ragionava il socio Tommaso Belgrano sopra un antico dipinto rappresentante la Nunziata, che si trova nella chiesa di S. Maria di Castello in Genova, rivendicandolo alla scuola italiana.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

La classe di Scienze morali, storiche e filologiche, tenne un'adunanza il 27 di novembre; nella quale il conte Federigo Sclopis leggeva

un discorso, o nota, di cui il segretario G. Gorresio ha reso conto nella *Gazzetta ufficiale* de' 4 dicembre, n.° 287. Il conte Sclopis, accennando ai lavori che potrebbero e dovrebbero occupare le menti degl'Italiani, che vogliono davvero vantaggiare il patrimonio storico per disporre gli elementi necessari a una grande Storia generale d'Italia, proponeva una Storia del diritto in Italia, illustrata col sussidio della critica filologica, e una Storia della nostra diplomazia, ossia della nostra politica estera. A tale tema (son parole del Gorresio) accennava appunto in questa prima adunanza « il sig. conte Sclopis, indicandone « l'utile e l'opportunità, e ne dava un saggio nella lettura della sua « nota, ragionando d'un ragguardevole personaggio piemontese, il conte « Carlo Montagnini, che nella seconda metà dello scorso secolo fu mi- « nistro residente all'Aia, ritrovo a quei tempi di diplomatici insigni « e sede di negoziati importanti ». E qui notava il conte Sclopis, che « nessuno Archivio d'Italia, eccettuatone quello della Corte Pontificia, « si può, in fatto di corrispondenze diplomatiche, mettere a paro col- « l'importanza di quello di Torino, perchè nessuno Stato in Italia fu « così spesso e così profondamente involto nelle quistioni politiche « dell'Europa quanto il Piemonte.

« L'autore si stese poi nella sua nota a discorrere più specialmente « di due scritti lasciati dal conte Montagnini, de'quali il primo ha per « titolo: *Riflessioni sopra i magistrati e le leggi di Milano*, ed il secondo « è la sposizione ragionata d'un progetto per la spedizione degli affari « d'Italia, vale a dire del governo della Lombardia: lavoro in cui, « oltre ad altri pregi, molti particolari curiosi si rinvengono sugli usi « antichi di trattare gli affari politici ed economici ».

Notizie della Casa che servì di Banco ai Medici in Milano.

Nel n. 1100 del giornale milanese *La Perseveranza* (5 dicembre 1862) è uno scritto del sig. G. Mongeri, che ha per titolo *La porta nella Via de' Bossi in Milano*. Quivi è parola delle relazioni che furono tra Cosimo il Vecchio dei Medici e Francesco Sforza, e si danno curiose notizie intorno alla casa che il Fiorentino tenne in Milano, e fece abbellire dalle arti per opera singolarmente del Michelozzi. È noto come vi avesse sede il banco dei Medici, per i quali amministravano le ragioni commerciali i Portinari, e specialmente quel Pigello, che fu tanto nelle grazie del duca Sforza, e lasciò memoria di sè ai Milanesi, facendo a proprie spese costruire la cappella di San Pietro Martire presso Santo Eustorgio. La casa Medicea era proprietà dei Granduchi anche oltre la metà del secolo susseguente, quando la concedevano a san Carlo Borromeo per uso di un convitto ecclesiastico. Nel 1688, come porta una lapide, venne restaurata dal conte Barnaba Barbò, che n'era padrone;

e quali fossero i restauri, lo dice l'epoca deplorabile per l'arti in cui vennero condotti. Resta tuttavia una porta singolare per le sue sculture: ma il sig. Mongeri ha ragion di temere per la sua futura conservazione, essendo quella casa venuta in mano di un avveduto, com'egli lo chiama, e destro trafficante di antichità.

Carte topografiche dell' Assedio di Ostenda, appartenute, come sembra, a Don Giovanni de' Medici.

L'avv. Giuseppe Cosci, segretario nell'ufizio del Bigallo, faceva nella Società Colombaria, nel mese di novembre, una lezione, colla quale prendeva ad illustrare tre Carte topografiche, che si trovano sotto i numeri 5 e 22 del volume I.°, e n. 2 del volume II.° di *Piante diverse* nell' Archivio del Bigallo. Sono toccate a penna e acquarellate (com'egli si esprimeva) da mano maestra: rappresentano la città, il porto, le fortificazioni e adiacenze di Ostenda in tre differenti epoche di quel memorabile assedio che gli Olandesi sostennero contro le armi del re Filippo di Spagna al cominciare del secolo XVII. Don Giovanni, figlio naturale di Cosimo I, come nato da Eleonora degli Albizzi a' 13 maggio 1565, fu assai esperto nell' architettura militare e nell' esercizio delle armi: combattè per Spagna ad Ostenda, e quivi pare che sotto i suoi occhi venissero delineate queste tre carte, sulle quali sono frequenti postille e ricordi, dov'è rammentato lo stesso Don Giovanni. Secondo il Cosci, pervennero all' Archivio del Bigallo questi ed altri disegni o piante topografiche dal Monte di Pietà, quando un motuproprio granducale de'25 agosto 1786 ordinò che i resti di quel Monte, già soppresso, fossero voltati a favore dell' orfanotrofio del Bigallo.

Grande Archivio in Napoli.

Programma per l' insegnamento della Diplomatica e della Paleografia nel novello anno scolastico 1862-1863.

Questo Programma è la esposizione dei lavori che si van facendo e preparando, a cura della Soprintendenza generale degli Archivi napoletani, per opera delle due cattedre di Diplomatica e Paleografia, della commissione diplomatica, dell'alunnato e di tutti gli ufficiali dell'Archivio.

I lavori sono di due specie: di ordinamento e di pubblicazioni. L'ordinamento risguarda non tanto le carte dell'antico deposito, quanto le nuove accessioni provenienti da amministrazioni, magistrature, corpi morali e scientifici. La Soprintendenza ha già iniziato la stampa di un lungo lavoro, destinato a dar notizia al pubblico di quali e quante

scritture si compone quell' ingente e insigne deposito; cioè, un inventario ragionato, un regesto critico e diplomatico, una guida così per le ricerche amministrative e giuridiche, come per lo studio della storia e della erudizione.

Le pubblicazioni sono divise in più serie: 1.ª delle Carte greche degli Archivi di Napoli e dei monasteri di Montecassino, della Cava e di Montevergine. Esse saranno stampate nell'original testo con la traduzione latina a fronte e il corredo delle illustrazioni. 2.ª Della compilazione e illustrazione del *Codice diplomatico Angioino*, già molto innanzi. 3.ª Della continuazione del *Sillabus membranarum*, rimasta al III volume, e ora ripresa con disegno più largo, perchè conterrà non i soli transunti, ma l'intero testo, degli atti medesimi. 4.ª I *Monumenta Regni Neapolitani*, ossia le pergamene latine precedenti allo stabilimento della monarchia, fino all'anno 1130, primo del regno del normanno Ruggiero. Daremo un cenno di questa collezione, che è compiuta col VI ed ultimo volume ora pubblicato. Una prefazione, dettata in bella latinità, ci fa sapere che quest'ultimo volume ha tardato a venire alla luce per le condizioni dei tempi correnti. Ma più lungo ancora sarebbe stato l' indugio, se il soprintendente generale, cav. Francesco Trinchera, non si fosse adoperato affinchè il compimento di questa importante collezione venisse mandato in pubblico.

I monumenti contenuti in questo volume giungono fino all'anno 1130, nel quale il normanno Ruggiero fu salutato re di Sicilia. Sono state aggiunte ai luoghi, dove per l'ordine cronologico cadevan bene, le carte dei regoli (Sergio e gli altri) stati innanzi al 1130. E perchè, in questo mezzo, l'Archivio napoletano s' è arricchito d'altre carte che percuotono quell'epoca, s'è formato di queste un'appendice al volume. Per utilità della paleografia, anche nel presente, come negli altri volumi è un esempio di scrittura; un diploma, cioè, del secolo XI, dato da Riccardo principe della Campania a favore del monastero dei SS. Pietro e Lorenzo d'Aversa; monumento singolare, per essere intagliato in pietra e a lettere capitali cubitali. Il rimanente di questa prefazione ripete ciò che dice il citato *Programma*, dei lavori fatti e che si van facendo in preparazione delle pubblicazioni.

Ora, poichè saggiamente anche a Napoli si è provveduto, che le due cattedre di Paleografia e Diplomatica risiedano non nell' Università ma nell'Archivio, come loro proprio luogo, dove è il materiale e il soggetto delle esercitazioni e degli studi di quelle discipline; e poichè l'Archivio e la Scuola sono così intimamente legate; si trova naturale che il Programma dell' insegnamento scolastico sia l' *ordinamento e la illustrazione delle carte del grande Archivio di Napoli.*

DOMENICO BARSOCCHINI.

Il 27 agosto 1862 moriva in Lucca, sua patria, nella grande età di anni ottantacinque, il cavaliere abate Domenico Barsocchini, al quale in gran parte si deve la riputazione che godono i lavori e le pubblicazioni dell'Accademia lucchese. Studiosissimo del medio evo, ed infaticabile ricercatore de' documenti di quel tempo, ebbe largo campo di esaminare i moltissimi che si conservano negli Archivi ecclesiastici lucchesi, e specialmente in quello giustamente famoso dell'Arcivescovato. Esso aveva in principio immaginato un Codice diplomatico lucchese, e già ne aveva riunite moltissime carte, quando fu dall'Accademia chiamato a ricercare i documenti per la storia della Chiesa di Lucca, dal settimo al decimo secolo; i quali poi furono dati alla luce nell' insigne raccolta delle *Memorie lucchesi*. Gran numero di queste carte appartengono all'epoca longobardica, e sono importantissime, non solo per la storia politica d' Italia, ma eziandio per la interna costituzione del regno, per la forma dei giudizi e dei contratti privati. Ai documenti aggiunse alcune dissertazioni sulle serie dei Vescovi lucchesi, sullo stato d' Italia in quei secoli, ed altre assai, nelle quali apparisce come egli, degno seguitatore dell'orme del Muratori, unisse alla pazienza ed alla diligenza dell'erudito ottimo ingegno, e sicurezza di critica, e sapesse porre innanzi osservazioni e principî da avvantaggiare la conoscenza di que' tempi oscurissimi. Alla virtù degli studi il Barsocchini aggiunse ottime qualità di cuore e di costumi. Fu prete lontano da ogni briga secolaresca; modesto, ritirato, e delle altrui opinioni tollerante. Perciò nella morte fu pianto dai parenti e dagli amici che lo ebbero tenero e leale, dai poveri che lo ebbero caritatevole, dalla città tutta che perdette in lui uno degli uomini che più le facevano onore.

INDICE

DEI

NOMI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SESTO VOLUME

Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Arti in Modena. Adunanza tenuta il primo maggio 1862 dalla Sezione di Lettere, 164.

— delle Scienze di Torino. Adunanza tenuta il 27 di novembre 1862 dalla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 326.

Albertini Andrea. Lettera sulla vita di Cosimo I, 57.

Amrhein G. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 148.

Andrea del Castagno. V. *Castagno* (Del) Andrea.

Andreucci Ottavio. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 148 e 287.

Angelucci Angelo. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 320.

Archivi. Da chi debbano dipendere, 291.

— di Benevento. Relazione sui medesimi, 67.

— di Bordeaux. V. *Archivi* di Francia.

— di Bruxelles. Documenti genovesi che vi si trovano, 294.

— dell' Emilia. Studi del soprintendente Bonaini sui medesimi, ricordati, 77.

— di Francia. Notizie sui medesimi estratte dall' *Annuaire du Bibliophile* ec. di Lacour, 78. Stampa degli Inventari, ricordata, 165. Incendio degli Archivi di Bordeaux, 165. Rapporto all' Imperatore sulla pubblicazione degli Inventari, 299.

Archivi notarili di Genova. Loro importanza, 292.

— napoletani. Decreto che li riguarda, 67. Visita del Ministro della Pubblica Istruzione al Grande Archivio di Napoli, 152. Programma per l' insegnamento della Paleografia e Diplomatica in esso Archivio, 328.

— del Regno. Decreti che li riguardano, 66.

— di Sicilia. Inventario del Grande Archivio di Palermo, 152. Decreto sugli Archivi notarili, 297. Altro sull'Archivio di Trapani, 298.

— toscani. Loro mostra all' Esposizione internazionale di Londra, 65, 288 e 321. Decreto sulla consegna degli Archivi governativi al Prefetto, 67. Articolo di un giornale francese sulla mostra che ne fu fatta nel 1861, ricordato, 325.

Archivio Centrale di Firenze. Visita del Ministro della pubblica Istruzione, 323. Incendio di locali prossimi, 324.

Archivio (Grande) di Napoli. V. *Archivi* napoletani.
— di Palermo. V. *Archivi* di Sicilia.
— degli Ospizi Civili in Parma. Suo riordinamento, 66.
— di Stato in Siena. Visita degli Scienziati radunati al Congresso in quella città, 289. Guida dell'Archivio, ricordata, 290. Articolo dell' *Allg. Zeitung* sul detto Archivio, ricordato, 325.
— di Trapani. V. *Archivi* di Sicilia.
— dei Frari in Venezia. Catalogo delle relazioni dei rettori di Rovigo che vi si trovano, ricordato, 298.
Ariosto Lodovico. Notizie sul suo ufficio di commissario in Garfagnana, 49. Sue lettere alla Repubblica di Lucca, 23 e 305.
Atti del Potestà di Firenze. Inventario dei medesimi, ricordato, 290 e 322.

Barsocchini Domenico. Cenno necrologico, 330.
Barzi di Perugia. Documenti che concernono a quella famiglia, acquistati per l'Archivio fiorentino, 64.
Baschet Armando. Suo dono, 288. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 320.
Benoist Eugenio. Sua pubblicazione ricordata, 148. Suo dono, 151. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 287.
Bianchi Nicomede. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 287.
Bonaini prof. Francesco soprintendente. Suo discorso inaugurale, ricordato, 64. Nominato socio della R. Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua, e della R. Accademia di Modena, 64. Suoi studi sugli Archivi dell'Emilia, ricordati 77. Nominato Commendatore nell'Ordine Mauriziano, 323.
Borghini Vincenzo. Lettera sulla vita di Cosimo I, 54.
Buonanoma prof. Francesco. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 61.

Cambiagi Francesco. Sue ricerche nell'Archivio fiorentino, 287. Sua pubblicazione di documenti attenenti alle Reali Case di Savoia e Braganza, ricordata, 287.
Canestrini Giuseppe. Sua pubblicazione, ricordata, 63.
Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto in corso di stampa, ricordato, 290 e 322.
Cappelli Antonio. Suo dono, 287.
Carpellini D. C. F. Sua pubblicazione, ricordata, 63. Suo dono, 64.
Carte nautiche acquistate per l'Archivio fiorentino, 64.
Carutti Domenico. Suoi doni, 64.
Castagno (Del) Andrea. Notizie sulla sua vita, in rettificazione del Vasari, 3.
Ciomei don Ugo. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 320.
Comino Carlo Felice. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 320.
Comitato (R.) Italiano per l'Esposizione di Londra. Suo dono, 321.
Commissione Reale per l'insegnamento nautico. Comunicazione alla medesima di memorie e documenti sulla marineria toscana, 61.
— sulla pubblicazione dei Testi di lingua nell'Emilia. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 61.
Conti Giuseppe. Ottiene copia di documenti sulla famiglia Bonaparte, 148.
Cosci Antonio, alunno della Scuola di Paleografia e Diplomatica. Suo esame e studi, 323.
Cossa Giuseppe. Suo dono, 321.

Deputazione (R.) di Storia Patria nell'Emilia. Adunanze tenute nel 1861 e 62 dalla Sezione di Modena, 74 e 162. Adunanze della Sottosezione di Reggio, 75. Suo nuovo Statuto, 295.
— nelle provincie di Romagna. Sue adunanze nel 1862, 160.

Deputazione (R.) di Storia Patria per le provincie di Toscana e Umbria. Decreto che la costituisce, 325.
— in Torino. Suo dono, 64. Resoconto dell'adunanza del 23 marzo 1862, 73. Adunanza tenuta il 27 maggio 1862 dalla Sezione di Genova, 159.
Desiderio da Settignano. V. *Settignano*.
Documenti Arabi degli Archivi toscani. Loro pubblicazione ricordata, 290 e 322.
— Greci, in corso di stampa, 290 e 322.
— Strozziani di casa Ugaccioni, acquistati per l'Archivio fiorentino, 149.
Domenico Veneziano. Notizie sulla sua vita, in rettificazione al Vasari, 5.
Donzello (Del) Pietro e Polito. Notizie della loro vita, 15. Loro portata al catasto fiorentino, 18.
Durazzo Giovanni. Suo dono, 288.

Ferrari-Moreni Giorgio. Suo dono, 65.
Feuillet de Conches. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 320.
Firizzano (Statuto di) acquistato per l' Archivio fiorentino, 64.
Francesca (Della) Pietro pittore, 10. Contratto d'allogazione di un gonfalone ad esso, 11.
Frosini dott. Aldobrando. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 61.
Frosini can. Frosino Luigi. Cenno necrologico, 267.
Fusco Giuseppe Maria. Suoi doni, 321.

Gargani Gargano. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 61 e 320.
Gargiolli Carlo. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 61.
Gelai padre Gregorio. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 329.
Genova. Sua deputazione di Storia Patria. V. *Deputazione*. — Sue relazioni coll'Oriente, e documenti da pubblicarsi su tal soggetto, 292. Registro della curia arcivescovile di quella città, 292. Documenti della Colonia genovese in Bruxelles, 294. Proposta d' insegnamento libero di paleografia e diplomatica in quella città, 294.
Gherardi Alessandro, alunno della Scuola di Paleografia e Diplomatica. Suo esame e studi, 323.
Giudice (Del) Giuseppe. Suo dono, 151.
Gonzi Gaetano. Suo dono all'Archivio fiorentino, 151.
Govi Gilberto. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 320.
Gregorovius Ferdinando. Suo dono, 288. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 320.
Gualtieri duca d' Atene. Sua signoria in Firenze, memoria storica, 81 e 169. Documenti, 179.
Guglielmotti padre Alberto. Sua pubblicazione, ricordata, 63.

Labarte Giulio. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 320.
Lampertico Fedele. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 61.
Lattari Francesco, direttore del grande Archivio di Napoli. Sua proposta per la pubblicazione dei documenti degli Archivi nazionali, 76.
Liguria. Proposta di regesto di tutti i documenti stampati spettanti a quella provincia, 293.
Lungo (Del) Isidoro. Suo dono all'Archivio fiorentino, 321.

Manuzio Aldo. Lettera sulla vita di Cosimo I, 58.
Marina Lucchese. Sommario di una memoria sulla medesima, 61.
Mariotti Filippo. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 61.
Medici. Loro casa di banco in Milano, 327.
— Cosimo I. Lettere scritte da diversi sulla sua vita, 52. Nota alle dette lettere, 59.
— card. Ferdinando. Lettera sulla vita di Cosimo I, 53.

Montanelli prof. Giuseppe. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 148.
Montepulciano (Statuto di) acquistato per l' Archivio suddetto, 64.
Mougenot L. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 61.

Nasini Giuseppe. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 320.

Ostenda. Carte topografiche dell' assedio di quella città, 328.

Paleografia e Diplomatica. *V. Scuola*. — Insegnamento libero di essa in Genova, 294. Programma per quell' insegnamento nel Grande Archivio di Napoli, 328.
Patricolo Giuseppe. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 320.
Pecci Giovanni. Manoscritti appartenuti al medesimo, acquistati dalla Soprintendenza degli Archivi toscani, 149.
Pezzana Angelo. Cenno necrologico, 267.
Pietro della Francesca. V. *Francesca* (Della) Pietro.
Pietro e Polito del Donzello. V. *Donzello*.
Pilitto Ignazio. Suo dono, 321.
Pittura a olio, 6.
Placido Pasquale. Suo dono, 288.
Port' Ercole. Sommario di una memoria storica sul medesimo, 83.
Provvisioni della Repubblica di Firenze. Rapporto sulle medesime e sul regesto da farsene, ricordato, 322.
— dei Comuni di Lucca e di Siena. Si provvede che se ne faccia il regesto, 322.
Pubblicazioni della Soprintendenza generale agli Archivi toscani, ricordate, 290 e 322.

Raggi prof. Oreste. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 61.
Rocca Pietro. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 320.
Rutgers G. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 148.

Sanleolini Bastiano. Lettera sulla vita di Cosimo I, 52.
Santini Vincenzo. Sua pubblicazione, ricordata, 149. Suo dono, 151.
Savonarola Girolamo. Documenti sulle sue relazioni coi Lucchesi, 122.
Scuola di Paleografia e Diplomatica. Discorso del Soprintendente, inaugurale al nuovo corso triennale di studi, ricordato, 65. Esame degli Alunni, e loro studi, 323.
Selmi Francesco. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 287.
Senno Pietro. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 287.
Settignano (Da) Desiderio. Notizie della sua vita, in rettificazione del Vasari, 44. Sua portata al catasto fiorentino, 47.
Simoni (De) Cornelio. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 148.
Simonyi (De) Ernesto. Suoi studi nell' Archivio suddetto, 287.
Società Ligure di Storia Patria. Suo dono. 288. Sua adunanza del 16 novembre 1862, 326.
Soprintendenza generale agli Archivi napoletani. Suoi doni, 64 e 321.
— agli Archivi toscani. Sue pubblicazioni in corso di stampa, ricordate, 290 e 322.
Steffani (De) Luigi. Suoi studi nell'Archivio fiorentino, 320.
Succi Egidio Francesco. Suo dono, 288.

Talamone. Sommario di una memoria storica sul medesimo, 62.
Tanfani Leopoldo. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 148.
Tommaseo Niccolò. Sua pubblicazione sul Duca d' Atene, ricordata, 83.
Tonini Luigi. Suo dono, 321.

Tribolati Felice. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 320.

Uccelli Giovambatista. Suoi studi nell'Archivio suddetto, 61.

Urbino. Notizie sulla libreria ducale di quella città, 127. Inventario della stessa compilato nel xv secolo, 133.

Ussi Stefano. Suo dipinto della cacciata del Duca di Atene, ricordato, 83.

Veterano Federigo bibliotecario dell'Urbinate nel secolo xv. Notizie della sua vita, 130 Inventario di quella libreria da lui compilato, 133.

Wachsmuth dott. Curzio. Suoi studi nell' Archivio fiorentino, 61.

Zezas Spiridione. Suo dono, 64.

ERRATA					CORRIGE
Pag.	93.	Verso	19.	Giovanni.	Guglielmo.
»	»	»	32.	Doc. 362.	Doc. 373.
»	108.	»	37.	Documenti.... 378.	Documenti..... 376.
»	117.	»	38.	*Storia*, rubr. 366.	*Storia*, lib. VIII, rubr. 366.
»	130.	»	4.	da Branzaglia.	di Brandaglia.

TAVOLA DEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE E DOCUMENTI.

Le vite di alcuni artefici fiorentini scritte da Giorgio Vasari corrette e accresciute coll'aiuto dei Documenti (*G. Milanesi*).
Di Andrea del Castagno e di Domenico Veneziano. Pag. 3
Di Pietro della Francesca . . . . » 10
Di Desiderio da Settignano . . . . » 14
Di Pietro e Polito del Donzello. . . . . » 15
Lettere di Lodovico Ariosto agli Anziani della Repubblica di Lucca (*A Fondora*) . . . . » 19. 305
Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze, Memoria compilata sui documenti (*C. Paoli*) . . . . . » 81. 169
Documenti . . . . » 189
Il Savonarola e i Lucchesi, nuovi documenti (*C. Guasti*). » 122
Inventario della Libreria Urbinate compilato nel secolo XV da Federigo Veterano bibliotecario di Federigo I da Montefeltro duca d'Urbino (*C. Guasti*) . . . . . . » 127

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI E ARTISTICI.

I-V. Intorno ad alcune vite di Cosimo I de' Medici, lettere di Bastiano Sanleolini, del cardinale Ferdinando dei Medici, di Vincenzio Borghini, di Andrea Albertini e di Aldo Manuzio (*G. E. Saltini*) . . . . » 52

CRONACA DEGLI ARCHIVI.

Ammissione di studiosi, e comunicazione di documenti.
Gennaio, febbraio, marzo . . . . » 61
Aprile, maggio, giugno . . . . » 148
Luglio, agosto, settembre . . . . » 287
Ottobre, novembre, dicembre . . . . » 320

Recenti pubblicazioni dove si trovano documenti tratti dagli Archivi di Stato . . . . Pag. 63. 148 287
Acquisti di documenti. . . . . » 64. 149
Doni di documenti . . . . » 151. 321
Doni di libri a stampa. . . . . » 64. 151 287. 321
Scuola di Paleografia e Diplomatica . . . . » 65. 323
I RR. Archivi toscani all'Esposizione internazionale di Londra nel 1862. . . . . » 65. 288 321
Archivio di Stato in Siena . . . . » 89
Pubblicazioni della Soprintendenza . . . . » 290. 322
Visita del Ministro della Pubblica Istruzione. . . . . . » 323
Onorificenze . . . . » 65. 323

NOTIZIE VARIE.

Archivi del Regno, e decreti Reali che li riguardano. – Direzione generale di Torino . . . . » 66
Archivio degli Ospizi civili in Parma . . . . » ivi
Archivi toscani e napoletani . . . . » 67
Archivi di Benevento . . . . » ivi
R. Deputazione di Storia Patria in Torino . . . . » 73
Sezione di Genova . . . . » 159
Idem per le provincie dell'Emilia.
Sezione di Modena . . . . » 74. 162
Sottosezione di Reggio . . . . » 75
Nuovo Statuto di quella Deputazione . . . . . » 295
Idem per le provincie di Romagna . . . . » 160
Idem per le provincie di Toscana e Umbria. . . . . . » 325
Una proposta del direttore Lattari . . . . » 76
Studi del Soprintendente Bonaini sugli Archivi dell'Emilia. » 77
Archivi di Francia . . . . » 78
Grande Archivio di Napoli.
Visita del Ministro della pubblica Istruzione . . . » 152
Pubblicazioni del Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò . . . . » ivi
Programma per l'insegnamento della Paleografia e Diplomatica nel novello anno scolastico 1862-63 . » 328
Grande Archivio di Sicilia (Palermo). – Inventario . . . » 152
R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. – Adunanza della Sezione di Lettere, 1.° Maggio 1862. . » 164

Stampa degli Inventari degli Archivi dipartimentali di Francia . . . . Pag. 165
Incendio degli Archivi di Bordeaux. . . . . » ivi
Dipendenza degli Archivi . . . . » 291
Archivi notarili di Genova, e loro importanza per la storia. » 292
Prossima pubblicazione dei documenti sulle relazioni di Genova coll' Oriente . . . . » ivi
Registro della Curia Arcivescovile di Genova, e sua pubblicazione. . . . . » ivi
Regesto di tutti i documenti spettanti alla Liguria . . . » 293
Documenti della Colonia Genovese negli Archivi di Bruxelles . . . . , » 294
Proposta d' insegnamento della Paleografia e Diplomatica, fatta nella Società Ligure di Storia Patria . . . . . » 294
Archivi notarili in Sicilia . . . . » 295
Archivio provinciale di Trapani . . . . » 298
Catalogo delle relazioni dei Rettori di Rovigo, esistenti nell'Archivio generale dei Frari in Venezia . . . . » ivi
Rapporto del Ministro De Persigny all' Imperatore dei Francesi sulla stampa degl' Inventari degli Archivi Dipartimentali. . . . . » 299
Gli Archivi Toscani ricordati dalla stampa estera . . . . » 325
Società Ligure di Storia Patria . . . . » 326
R. Accademia delle Scienze in Torino . . . . » ivi
Notizie della casa che servì di banco ai Medici in Milano. » 327
Carte topografiche dell' assedio d' Ostenda, appartenute, come sembra, a Don Giovanni de' Medici . . . . . » 328

NECROLOGIA.

Angelo Pezzana . . . . » 167
Frosino Luigi Frosini . . . . » ivi
Domenico Barsocchini. . . . . » 330

